

STORIA
DEL
REAME DI NAPOLI

VOLUME II. °



2

STORIA
DEL
REAME DI NAPOLI

DEL GENERALE
PIETRO COLLETTA

NUOVA EDIZIONE

COLL' AGGIUNTA DEL TESTAMENTO DELL'AUTORE E DI ALTRI
IMPORTANTI DOCUMENTI INEDITI

VOLUME SECONDO



BRUXELLES

SOCIETÀ LIBRARIA HATMAN E C.
1847

STORIA

DEL

REAME DI NAPOLI

LIBRO SESTO

REGNO DI GIUSEPPE BUONAPARTE. — Anno 1806 a 1808.

CAPO PRIMO

Qual era il regno al 1806.

I. **P** RIMA che io descriva i mutamenti di stato, i nuovi re, le continue, per dieci anni, guerre o domestiche brighe, le tristizie degli uomini e dei governi, e fra tanti moti e travagli la migliorata ragione del popolo e le più provvede leggi, mi fia bisogno rappresentaro lo stato del regno al 1806; che, sebbene apparisca da cinque precedenti libri, io spero che le cose in quelli sparsamente narrate sarà grato a' leggitori vederle in quadro, e a tal punto dell'opera che più importa per giudicare de' due regni di principi francesi. Se non che a rammentare più che a descrivere fatti o dottrine sarò brevissimo quanto basti a' ricordi; desiderandomi leggitori attenti e continui, e non curando di aiutare per lunghe narrazioni e riprese la tardità di coloro cui piaccia il leggere ozioso e svagato.

II. Al finire dell'anno 1805, reggevano la giustizia civile le dodici legislazioni discorse nel primo libro, le quali, non disposte a codice, ma confusamente recate in molti volumi, stavano aperte a' litiganti ed a' giudici; quindi le interpretazioni, le glosse, il confronto delle nuove alle antiche leggi, i casi, i dubbi legali davano materia ad altri libri, servivano di autorità e di logica nelle contese. La giurisprudenza non era una scienza; ogni lite, comunque assurda, trovava sostegno in qualche dottrina; ed il maggior talento e la fortuna de' giureconsulti consisteva nelle astutezze legali; sì che ancora sono in fama il Mazzaccara e 'l Trequattrini, benchè il loro acuto e malo ingegno fiorisse nel

miezzo della passata età. Al considerar il corpo delle leggi essere l'opera di venti secoli, o quanti e quali i legislatori, come varie le costituzioni dello stato, lo occorrenza dei principi, le condizioni de' popoli, ciascuno intende che da codici discordanti non potevano procedere costanti regole di giustizia, nè sentimento comune di doveri o diritti.

Così delle leggi. Erano i magistrati quom'edesimi del regno di Carlo; ma regola suprema, non scritta, sempre usata, turbava ed invertiva gli ordini, dava nuovi poteri, o toglieva i già dati, gli seemava o accresceva a piacimento del re. Spesso il favore di questo, o la sola intemperanza d'imperio, aggiungeva nuovi giudici agli ordinari; componeva magistrati novelli; prescriveva nuove forme, nuovi processi; dando i nomi di *ministri aggiunti* o di *rimedii straordinari*, si conti nella storia della curia napoletana. Da questi giudici, da quelle leggi discendevano giudizi lunghi, intricati o così lenti, che nella causa tra e contesero sessantasette anni per conoscere solamente il magistrato cui spettava il giudizio. Nè mai sentenza aveva effetto sicuro, potendo distruggerla il ricorso per nullità o ad appello, e lo astuzie forensi (cho pur dicevano rimedii legali), e più spesso la volontà regia, quasi legge sopra le leggi, che sospendevano il corso di alcuna di esse, lo accelerava di altre, aboliva le antiche, e novelle ne creava. Per le quali sfrenatezze il procedimento non era catena necessaria di atti legali, ma un aggregato di fatti vari quanto i casi di fortuna o di regia volontà.

Assai peggiori de' giudizi civili erano i criminali: inquisitorio il processo, inquisitori gli scrivani; magistrato, la regia udienza o il commissario di campagna o la vicaria criminale. Disusata la tortura agli accusati ed ai testimoni, non cessavano i martori di carcere, di ceppi, di fame. Tassavano le prove; il delitto che più ne avea, più gravemente punivasi; o così gl'indizi, non più argomenti alla coscienza de' giudici, bensì membri del delitto, apportavano, secondo il loro numero, pena maggiore o minore di galera o di carcere. Durava, peggiorato, il giudizio del truglio (ignoro le barbare origini del vocabolo e della pratica), maniera di compromesso tra 'l fiscale o lo stipendiato dal re difensore degli accusati, per cui questi andavano improvviso dal carcere alla pena d'esilio o di galera, non sentiti, non difesi, nemmeno compiuto il processo, costati e non scelti tra' detenuti, a solo fine di vuotar presto le carceri o schivare il tedio de' giudizi. Era il comando regio ne' processi criminali così continuo, che spesso, dopo il delitto, il re componeva il magistrato da giudicare, prescriveva il procedimento e la pena, come vedemmo nelle cause di maestà l'anno 1799. I giudizi *ad horas* e *ad modum belli* erano frequenti. Due volte, magistrati diversi, per accusa di parricidio, si divisero in partiti tra la colpa o la innocenza; ed il re Carlo, benchè pio, tenendo certa la colpa, o fastidito della ritardata pena, ruppe le more, comandando che l'accusato capitano Galban morisse sulle forche. E perciò tra i molti errori della napoletana legislazione era massimo la servitù cieca de' giudici all'arbitraria volontà del principe.

III. Rappresenterò della finanza il peso e gli effetti sulla ricchezza pubblica. Erano dazî tra i principali: il testatico, chiamato di *once a fuoco*, tassato dal fisco per comunità, spartito nelle famiglie per teste; il solo vivere generava tributo: gli arrendamenti, dazî sopra le materie di consumo, in gran parte venduti, volgend a privato guadagno il beneficio che deriva dal cresciuto numero e più largo vivere del popolo: la prediale, nominata docima, fallacemente ripartita su le volontarie rivelazioni de' possessori, favorendo le terre della Chiesa, o lasciando libero lo regie o lo feudali. Pagavano i baroni le antiche taglie dell'*Adoa*, del *Riterio*, del *Cavallo-montato*, leggiero o disuguali. Fruttavano al re il demanio regio e, d'esso parte, la dogana di Foggia (della quale

dovrò dir tra poco trattando del *Tavoliere di Puglia*), e molti impieghi venduti anche di giustizia. Così, sconosciuti il principio delle rendite e l'uguaglianza ne' tributarî, molti pesi pubblici, distribuiti a caso e a favore, e senz'ordine riscossi, versavano ogni anno nella cassa regia sedici milioni di ducati.

La proprietà stava in poche mani, quasi immobile per feudalità, primogeniture, fidecommissi, vincoli della Chiesa e di fondazioni pubbliche; perciò ricchi i monasteri e i vescovadi, ricche le baronie e le commende, povero il resto. Le industrie poche, la natural copia dei prodotti menomata dalla improvvidenza delle leggi e dei reggitori, stabilita l'annona in ogni comunità, l'uscita dei frumenti vietata per ogni lontano sospetto di scarsezza; tutti gli errori di economia pubblica riguardati come sentenze. Le manifatture scarse e rozze, perchè poche le macchine, poveri i capitali, pericolose le associazioni, il miglioramento delle arti impossibile. Il commercio servo; soggette a dazio ogni entrata, ogni uscita; troppo tassati i prodotti d'industria o d'arti straniero, sotto specie di giovare a' propri; ma questi rozzi e cari, perciò il capitale della consumazione accresciuto, i capitali riproduttivi distrutti o tenui. Essendo le opere pubbliche a cura della finanza, raramente se ne imprendevano o, cominciate compivansi; e intanto le comunità pagavano, per far nuove strade, tasso gravoso, rivolte oscuramente ad altri usi o capricci del re e dei ministri. Vedèvi grandi pianure, fertili un tempo, abbandonate alle acque, il Garigliano, il Volturno, l'Ofanto mal contenuti fra' margini; il lago Fucino, alzando di giorno in giorno, sommergero terreni e città; sboscate le montagne, le pianure imboschite.

IV. L'amministrazione non aveva leggi proprie nè ministra presso il re, nè magistrato nelle province che se ne dèsse pensero. Ciò che dipoi è stato inteso col nome di amministrazione e affidato al ministro dell'interno, andava spicciolato fra gli altri ministeri, o abbandonato, o ignoto. Le entrate municipali nascevano da proprietà o da tasse, con le quali accumulate pagavano i tributi al fisco; del resto giovando per invecchiato genio di prepotenza a' maggiori possidenti delle comunità, serbandone poca parte a' bisogni pubblici. La separazione de' patrimoni fiscale e municipale, la strettezza del primo, l'ampiezza dell'altro, sono indizi della prosperità di uno stato, come le condizioni opposte attestano la sua miseria.

Amministravano le rendite comunali un sindaco e duo eletti; il municipale consiglio mancava; gli eleggeva per grido il popolo, chiamato a parlamento; la qual civile istituzione, non pari alle altre, era nocevole; falsa e sterile apparenza di libertà in quelle incomposte radunanze di plebe, servi e poveri e sfaccendati: brigavano le scelte per danari e tumulti: i conti erano dati tardi o non mai; il patrimonio comune fraudato, e le revisioni fallaci per complicità, o pericolose per vendette. Mancava l'amministrazione di distretto e di provincia; un tribunal supremo di ragionieri, sedente in Napoli (la regia camera), giudicava lentamente i conti municipali, ignorandone le origini. L'ordine della pubblica amministrazione mancava affatto nel regno.

V. Le cose dette dell'esercito in ogni libro, e più nel libro quinto, schiariranno quelle che son per dire intorno ad alcune condizioni di guerra proprio al terreno ed alla storia di Napoli. Ultima parte dell'Italia è questo regno; il mare lo confina in tre lati, si unisce per il quarto alla terra: la Sicilia, che sarebbe sua cittadella se alla vicina Calabria per opere militari fosse congiunta, n'è separata dalla nudità della marina, dal procelloso canale del Faro, o dal nemico genio degli abitanti. La posizione geografica del reame, non dà scampo ai difensori; estremo è il cimento, estremo il combattere; e in tanta disperata sorte disputandosi nelle guerre antiche e moderne non già una città, un porto, una provincia, ma il regno intero, le armi sempre decidevano del governo e

dello stato, della vita e delle fortune del cittadino. Di là viene che il maggior numero, pensando alla vastità dei pericoli, ha sperato salvezza dal rassegnarsi al nemico. Esiziale o insensato amor di sè stesso, ma necessario effetto del grossolano ragionare di popoli usati alla servitù; così miseri da sperare più che temere le novità di governo.

Ed aggiungi che nelle guerre di Napoli, sempre mosse o secondate da politiche fazioni, i soldati, ad un tempo combattenti e partigiani, vedendo unite a' cimenti delle battaglie le tristezze delle prigioni, degli esili, delle condanne, quando anche sprezzatori dei primi pericoli, perchè onorati, paventavano gli altri, perchè infami, e perchè agli uomini è natura temere le offese che la propria virtù non può sfuggire o vendicare. E avverti che dopo la tiranna, per i popoli, bilancia politica dell'impero, l'esercito straniero arrivato alla frontiera di Napoli, dominatore in Italia, ha già vinto per l'armi o col nome nazioni e re. Avessimo almeno fortezze sul confine, linee interne, ostacoli d'arte per menare a lungo la guerra e sperare aiuto dal tempo; ma è nuda la frontiera, è nudo il regno dal Tronto al Faro.

Le quali particolarità geografiche e politiche spiegano alcuni casi della nostra recente storia, maravigliosi per le rozze menti: avvegnachè i Napoletani, intrepidi al duello, arrischiati nelle civili fazioni, mancarono nelle guerre ordinate e proprie; o le stesse milizie, valorose in Spagna, in Alomagna, in Russia, sbigottiscono in Italia, fuggono sul Garigliano e sul Tronto. Lo che avviene dall'esser egli solo soldati su la Dwina e sul Tago; ma in Italia faziosi, alla frontiera ribelli; e non vi essendo possanza d'animo e di membra che basti a schivare le ricerche della polizia, le furie della tirannide, succedono al sentimento della propria forza il dubbio, il timore, la prudenza e la fuga. Quei che temono la vergogna più che la prigione o i patiboli, non fanno nerbo di esercito: virtù solitarie e sventurate, dopo lode fuggitiva, vanno a perdersi nello sorti e nell'onta comune.

VI. Dalle cose discorse in questo capo deriverebbe che la società napoletana fosse nel 1805 rozza, e che le si convenissero costituzioni di governo, piuttosto che libere, assolute. Ma per la opposta parte, rammentando i prodigi di libertà del 1799, gli uomini chiari di quel tempo, l'abbassato papato, la già scossa feudalità, si crederebbe il popolo già maturo a migliori destini.

Le quali opposte sentenze, ambo vere, ambo fallaci, trovano spiegazione dal riflettere che il buon regno di Carlo, il regno migliore di Ferdinando sino al 1790, il genio riformatore del passato secolo avevano portato civiltà nei ministri della monarchia e nei sapienti, ma civiltà di dottrine, che non giugne alla coscienza del popolo.

Dopo il 1790 il re, per lo spavento della rivoluzione di Francia, insospettito delle riforme di stato, mutò pensiero e peggiorò il governo: ma il popolo progrediva; e sebbene il re adoperasse asprezze gravi contro i migliori, e molti ne morissero per guerre e condanne, pur la civiltà si diffondeva, cresceva il bisogno di leggi migliori.

Non mai società è stata sconvolta quanto la napoletana ai primi anni del XIX secolo: il potere del re illimitato, ma senza scopo; nemmeno quello della tirannide, perchè gliene mancava la forza; i sapienti avviliti e senza speranza, nemmeno nella servitù, perchè disadatti all'obbedienza e non erediti; il ceto dei nobili disordinato, infermo, non spento, tal che non era nobiltà, nè popolo; la fazione del 99 contumace alle leggi, rapace, potentissima al distruggere, al creare impotente. Era perciò impossibile riordinare lo stato con le proprie forze de' propri elementi; bisognava nuovo re, nuovo regno, ed avvenimento che per la sua grandezza sopisse le domestiche brighe e desse scopo comune alle opere ed alle speranze.

CAPO SECONDO

Arrivo in Napoli dell'esercito francese; poi di Giuseppe Buonaparte.
Fatti varî di guerra e di regno.

VII. Fuggendo per mare il re, la regina e la famiglia; i principi Francesco e Leopoldo ritiratisi coll'esercito per le Calabrie; una reggenza in Napoli timida ed incerta; il regno aperto alle schiere nemiche; la città non difesa; i partigiani del re fuggitivi o nascosti; la plebaglia ondeggiante tra l'avidità delle rapine e 'l timor del castigo; gli onesti in arme a difesa della propria vita ed a sostegno degli ordini della città: tal era lo stato del regno ai primi di febbrajo del 1806; nel qual tempo cinquantamila Francesi, guidati dal maresciallo Massena, conducevano al trono Giuseppe Buonaparte col nome di luogotenente dell'imperatore Napoleone. Quello esercito, superata senza contrasto la frontiera, avanzando per le vie di Aquila, Ceperano e Fondi, intimò arrendersi ai comandanti di Civitella, Pescara, Capua e Gaeta; che non però si arresero, benchè le consuete trascuratezze di guerra, e non so quali speranza di pace, avessero ritardato i provvedimenti di assedio. Intanto l'esercito procedeva. La città di Napoli aveva in quel tempo vergognoso privilegio, per far sicura sè stessa, rassegnar le chiavi al vincitore, giunto in Aversa, o patteggiare ignobile passeggiata quiete a prezzo di durevole servitù. Porciò la paurosa reggenza concordò per ambasciatori, come ho narrato nel precedente libro, rimettere al nemico lo fortezze, i castelli, i luoghi fortificati, trasgredendo il comando lasciatole dal re Ferdinando, di non mai cedere (qualunque fosse la estremità dei casi) le fortezze del regno. Dopo l'accordo Pescara e Capua furono date ai Francesi; Civitella, che, per virtù del comandante colonnello Wood, ricusò di obbedire, assediata pochi giorni, bloccata tre mesi, per estrema povertà di vettovaglie, si arrese, e fu dai vincitori smurata. Gaeta si apprestò alle difese, perciocchè il principe di Philipstadt, che ne teneva il governo, rispose alla reggenza che egli disobbediva al comando di lei, per comandi maggiori e onor di guerra.

VIII. A' 14 febbrajo le prime schiere francesi occuparono la città, l'ingresso, preparato, magnifico per suoni militari, vesti ed insegne, fu guasto da stemperata pioggia. Il qual temporale sforzò a tornare nel porto sette navi, che il giorno innanzi avevano sciolto per la Sicilia, cariche di ricchezze e di persone che, per paurosa coscienza, o partigiani de' Borboni, o timidi, o in altro modo miseri ed ambiziosi, spatriavano. La mala fama di alcuni, sventura di tutti, fece che la polizia, avutilli in potere, gli chiudesse in carcere.

In quel giorno istesso il marchese Vanni morì di volontaria morte. Egli, di natali onesti, tristamento ambizioso, delatore nelle cause di stato, e di poi barbaro inquisitore ed iniquo giudice, avendo tratto dal male oprare potestà, titoli e doni, poi abbandonò e dispregio, bramò, allo avvicinarsi dell'esercito francese, fuggire in Sicilia; e perciò, ricordando alla regina i suoi servigi, chiese su le regie navi un ricovero, da colei negatogli: cosicchè, dolente della ingratitude, tediato della vita, aspettò che il nemico giugnesse in città, scrisse il seguente foglio, e si uccise. « L'ingratitude di una corte perfida, l'avvicinamento di un nemico terribile, la mancanza di asilo, mi han determinato a togliermi la vita, che ormai mi è di peso. Il mio esempio serve a render « saggi gli altri inquisitori di stato ». Onesti sensi, che darebbero buona fama a chi gli scrisse se non venissero da disperato consiglio !

La descritta morte del Vanni m'invita a riferire due altri casi. Guidobaldi (le cui nequizie ho raccontato nel precedente libro), depresso all'entrar de'

Francesi, maltrattato, prigioniero, ottenne, in moreà di preghiere e per pietà di canuta vecchiezza, vivere confinato in un piccolo villaggio degli Abruzzi ch'era sua patria, ma non ne avea le dolcezze, perchè abbandonato in sin dall'infanzia, ed erano altrove famiglia, magione, ricchezze, rimembranza di vita; poco tempo vi dimorò come in carcere, e disperatamente morì.

Più tristo del Guidobaldi era stato nel 1799 il ferocissimo Speciale. Viveva in Sicilia, sua patria, dipregiato, allorchè, da' disordini della coscienza turbato l'intelletto, divenne maniaco, furioso, soffrì tutti i dolori e le ingiurie di quel misero stato; morì, e tanto odio pubblico lo accompagnò nel sepolcro, che i suoi congiunti, vergognando, nascondevano il pianto e non osarono vestirsi a bruno. I cieli han messo sulla terra due giudici presenti delle umane azioni, la coscienza e l'istoria.

IX. Il dì 15 dello stesso febbrajo, entrato in Napoli Giuseppe Buonaparte, ebbo pubblica riverenza, quale convenivasi a luogotenente di monarca potentissimo, ed a principe che la fama divulgava re di quel regno. Ed oltre all'obbedienza ed alle officiosità de' magistrati, prescritte dalla reggenza, egli ottenne dal popolo accoglienze grandi e volontarie, che derivavano, non da gratitudine, perchè lui nuovo, nè da speranze, perchè conquistatore, ma dagl'incanti della fortuna e della potenza. Andò ad abitare la reggia, tutto re fuorchè del nome, chiamandosi negli editti principe francese, grande elettore dell'impero, luogotenente dell'imperatore, comandante in capo l'esercito di Napoli.

Primo editto fu il *proclama* dell'imperatore Buonaparte, che dal campo di Schönbrunn, altiero per vittoria, caldo di vendetta, diceva: « Soldati! In dieci anni io tutto ho fatto per serbare il re di Napoli; egli tutto ha fatto per perdersi.

« Dopo le battaglie di Dego, di Mondovì, di Lodi, egli non poteva oppormi « che debolissima resistenza: io, confidando nelle sue promesse, gli fui generoso.

« La seconda confederazione contro la Francia fu rotta in Marengo: il re di « Napoli, che prima avea mossa quella ingiusta guerra, rimasto senza alleati e senza difese, abbandonato nei trattati di Luneville, mi si raccomandò, « benchè nemico, ed io gli perdonai la seconda volta.

« Son pochi mesi appena; stando voi alle porte di Napoli, io che sospettava « nuovi tradimenti di quella corte, potea prevenirli vendicando gli antichi; « ma fui generoso: riconobbi la neutralità di Napoli, v'imposi di sgomberare « quel regno, e per la terza volta la casa dei Borboni fu confermata sul trono « e salvata.

« Perdoneremo la quarta volta? Confideremo di nuovo in una corte senza « fede, senza onore, senza senno? No, no! la casa di Napoli, ha cessato di regnare; la sua esistenza è incompatibile col riposo di Europa e con l'onore « della mia corona.

« Soldati, marciate; subissate ne' flutti, se avranno l'animo di attendervi, i « deboli battaglioni de' tiranni del mar. Dimostrate al mondo in qual modo noi « puniamo le spergiurate fedeltà. Affrettatevi ad avvisarmi che tutta Italia è governata da leggi mie, o de' miei collegati; che il paese più bello della terra « è alfin libero dal giogo impostogli da' più perfidi degli uomini; che la santità dei trattati è vendicata, e sono placate le ombre dei valorosi miei soldati, « reduci dall'Egitto, scampati da' pericoli del mare, de' deserti, delle battaglie, « trucidati empicamente ne' porti della Sicilia.

« Soldati, mio fratello è con voi, depositario de' miei pensieri e della mia « autorità: io fido in lui, fidateci voi ».

Lo stile del foglio e la potenza di chi lo scrisse, rassicuravano i Napoletani contro le borboniche vendette ricordate dal 99.

X. Prima cura del principe Giuseppe fu il perseguire l'esercito borbonico che ritiravasi per le Calabrie; imperciocchè, avendo facilmente occupate le isole di Capri, Procida ed Ischia, molti castelli, e tutte le fortezze, fuorchè Gaeta, sembravagli che poco altro gli abbisognasse per cacciare affatto dal regno la bandiera dell'antico dominio e compiere la conquista. Diecimila Francesi, comandati dal generale Regnier, inseguivano quattordiecimila Napoletani, obbedienti al general Damas, co' quali stavano i principi reali Francesco o Leopoldo, a danno più che a vantaggio della guerra; essendo i principi e i re, so combattenti, giovevole esempio agli eserciti, ma intoppo e scoramamento se ognora lontani dalle fatiche e dai pericoli. I Napoletani attendarono a Campotanesi, vasta pianura in mezzo a' monti, alla quale sono ingresso ed uscita due valli malagevoli e lunghe. I popoli della Calabria orano schivi all'invito di parteggiare per i Borboni; e qual fosse in quel tempo l'esercito napoletano, l'ho discorso nelle precedenti pagine.

L'oste francese, che aveva rotto in Campestrino o Lagonegro poche schiere guidate dal colonnello Sclarpa, scacciò da Rotonda uno squadrone napoletano messo a vedetta; i fuggissechi avvisarono lo schiere di Campotanesi levarsi in arme. Le quali, ordinate in due linee, mentre intendevano a difendere la stretta, videro sopra i monti (malguardati, perchè erediti inaccessibili) discendere i Francesi rapidamente verso il piano; intimorirono, si scomposero, e viepiù il nemico appressandosi e cominciando il fuoco, si ritirarono confusamente. Ma la strettezza del luogo, i carreggi, la calca ingombrando l'uscita, pochi salvaronsi alla spicciolata, pochi morirono, l'esercito fu prigioniero. I fuggitivi e i due principi, che di non breve cammino precedevano la ritirata, raccogliendosi ne' porti e nello spiagge dell'ultima Calabria, imbarcarono per Sicilia. I Francesi soggettarono tutte quelle terre, fuorchè Maratea, Amantea e Scilla, forti di mura e di armi.

XI. Mentre l'esercito combatteva in Calabria, Giuseppe in Napoli ordinava il governo. Preserisso che durassero le antiche leggi, gli uffizi, gli uffiziali; e, promettendo migliorar lo stato senza scossa, dissipò i sospetti, blandì i dolori, svegliò le speranze e le ambizioni. In quel tempo medesimo compose il novello ministero di sei ministri, quattro napoletani e due francesi; e de' primi, tre nobili, commendator Pignatelli, principe di Bisignano, duca di Casano; e l'altro quarto, magistrato, Michelangelo Cianciulli, tutti onesti per fama ed opere, non mai seguaci di troppo libere dottrine, sempre amanti di monarchia; de' due francesi, Miot, ministro per la guerra, aveva rinomanza di moderato; Saliceti, ministro per la polizia, di giacobino. I patrioti, non favoriti ne' primi impieghi, mormoravano; ma Saliceti, con le promesse e con la pompa della sua potenza, gli acchetò.

Si formò un reggimento di fanti, ed appresso altri tre: e basti averlo accennato in questo libro, riserbandomi di trattar le cose militari de' due re francesi nel regno di Gioacchino, essendone quello il luogo istorico. Si ordinò la polizia: dello facoltà del ministero, quella di *arrestare e ritenere nelle prigioni, per prudenza di alta polizia, le persone accusate di delitti di stato*, faceva offesa alla giustizia, spavento all'innocenza; ed era asprezza di governo nuovo, necessaria forse, ma terribile. Provvedendo agli uffizi vacanti, prevalse nella scelta de' giudiziari ed amministrativi i servigi prestati dinanzi allo stato; di quei di polizia, lo libero opinioni ed i patimenti sotto il passato re; ma per tutti si voleva buona fama ed onesta vita.

XII. Giuseppe andò a visitare le conquistate Calabrie, e da quei popoli ebbe applauso di obbedienza, non di affetto; perciocchè il merito di lui non era da moltitudine, mancandogli grandezza di persona, viso audace, e dir sicuro, alto e facondo. Lui assente, i ministri lasciati al governo della città diedero destino

a' militari fatti prigionieri in Campotanesi ed in altre parti del regno, decretando: libertà a chi giurò fede al novello governo, premi a' traditori, prigionia a' pochi rimasti saldi al giuramento, giudizio per il solo generale Rodio. Rodio nel 1799, parteggiò, come dissi, per i Borboni negli sconvolgimenti civili degli Abruzzi, e, fortunato, guadagnò regio favore, larghi doni, e grado di brigadiere nei regali eserciti; ma lordò il nome con le infamie dell'anarchia. Quando poi, nel 1805, le armi francesi, a castigo del re Ferdinando ed a sicurezza di sua fede, tenevano gli Abruzzi e le Puglie, Rodio, detto dal governo commissario civile in quelle province, servì con zelo, impedì molti danni, contrastò le rapaci voglie degli occupatori, e, come è costume dei potenti, gli ebbe nemici. La primitiva sua mala fama e le recenti inimicizie furono motivi al processo.

Motivi, non colpe. Onde, a pretesto accusato di aver sommosso i popoli allo spollo dell'esercito francese, una commissione militare, che fu la prima nel regno, tribunale terribile, inappellabile, lo dichiarò innocente; ma certi Francesi, nemici a lui più superbi, e, per nazionale vergogna, due Napoletani di grado e nome, fingendo non so quale pericolo di stato, indussero il governo a sottoporre Rodio a novello giudizio. La seconda commissione lo condannò a morte, o per fino il modo del morire fu acerbo, essendo stato archibugiato allo spalle. Così quel misero in dieci ore fu giudicato due volte, assoluto e condannato, libero e spento; ed aveva moglie, figliuoli, servigi e fama. La immanità spiacque a tutti, fu grande ed universale il terrore.

Ed indi a poco peggiorarono le nostre sorti. L'isola di Capri, mal guardata, fu dopo debole contrasto espugnata dagli Inglesi, facendo prigionieri i soldati che la guernivano, ed uccidendo per castigo, e mettendo in carcere quegli isolani che, incanti, seguirono le parti francesi; l'isola, fortificata e munita di numerosi presidii, divenuta ricovero di briganti, fucina e centro di politiche trame, venne governata dal colonnello Lowe, lo stesso che, anni dopo, fu rigido custode di Buonaparte in Sant'Elena. L'altra isola detta di Ponza fu in quel tempo medesimo presidiata da Siciliani, retti dal principe di Canosa, che, nuovo allora, andò subitamente diffamato per opere pessime. Gaeta, afforzata di nuovi presidii, minacciava il campo francese. Gli altri forti della Calabria, non ancora ceduti, ricoveravano borboniani in gran numero, per restarvi a difesa o per uscirne a campeggiare e distruggere le terre possedute dal nemico. La regina di Sicilia mandava nel regno i campioni più conti del 99. E tante faci di civilli discordie si facevano incendi, a cagione de' corrotti costumi del popolo, de' mali inerenti alla conquista, de' vizii de' conquistatori.

XIII. Così sconvolto era il reame quando Giuseppe fu nominato re delle Due Sicilie. Il decreto dell'imperatore Napoleone, dato da Parigi il 30 marzo 1806, diceva: che egli, fatto, per legittimo diritto di conquista, signore dei reami di Napoli e di Sicilia, vi nominava re Giuseppe Napoleone, suo fratello. Indi regolava la discendenza, serbava nel territorio napoletano sei grandi feudi dell'impero, e nella finanza un milione di franchi (duecentoquarantamila) di entrata annuale per gratificarne i più meritevoli dell'esercito; manteneva a Giuseppe il diritto di successione al trono di Francia, dichiarava la corona delle Due Sicilie sempre divisa dalla francese e dall'italica. Giuseppe, avuto quel decreto in Reggio, luogo estremo delle Calabrie, volse frettoloso verso Napoli, e vi giunse agli 11 di maggio con corteggio di re, pomposo per gran lusso e per le fogge magnifiche di tre senatori francesi, venuti ad ambasciata per riverire, in nome del senato di Francia, il nuovo monarca. Ma il popolo a tante apparenze di grandezza restò muto, perchè il nome regio niente aggiungeva alla già nota possanza, e le domestiche torbidezze offuscavano lo splendore e minaccavano la sicurezza del trono.

XIV. Non bastando le schiere francesi a mantenere le terre occupate, de-

bellar le nemiche, sedarò i tumulti o le ribellioni, respingere gli assalti degli Inglesi e del re di Sicilia, intese il governo di Napoli ad accrescere la forza dell'armi per fatica e per senno. Divise l'esercito in tre squadre. Presidiar con l'una le fortezze, la città, i luoghi maggiori del regno; correre con l'altra le province; stringere con la terza gli assedi; mostrar la polizia vigilante, arbitraria, severa, potentissima; far buone leggi, promuovere futura prosperità, giovare i partigiani suoi, e ingrandirne il numero; tali furono i provvedimenti di stato.

L'assedio di Gaeta lentamente avanzava, dovendo gli assalitori coprirsi dalle offese dei bastioni e delle navi, che, scorrendo lungo il lito, battevano di fianco il campo e gli approcci. E nella fortezza cresceva il numero de' soldati, abbondavano le provvigioni di guerra e di alimento, si scambiavano con nuovo schiere le affaticate o inferme, era la ritirata sicura sopra i vascelli, e porciò quel presidio non pativa i travagli ordinarl degli assedi, che sono scarsenza di vitto e di riposo, trascuranza di salute e di vita. Aggiugnere forza a quelle genti il saldo ingegno ed il valore del principe di Philipstadt, supremo nella fortezza: e se all'animo di guerra era uguale il sapere, più lunghe e mortali sarieno state le fatiche degli oppugnatori.

Le squadre francesi, percorrendo le ribellate o ribellanti province, portavano guerra e danni e terrore; tanto più che i partigiani del novello stato, mossi da zelo; e talvolta da malvage passioni, denunziando i fazionari della contraria parte, ne producevano l'estermio. La schiera che dovea soggettare la Calabria ebbe carico di espugnare Maratea, città murata, che in quel tempo racchiudeva grande numero di borboniani, ivi accolti perchè il luogo alpestre fosse aiuto delle armi, o facile la ritirata sopra le navi nel sottoposto mare di Policastro. Ma non ristando perciò dagli assalti l'abile condottiero dei Francesi, generale Lamarque, tre giorni combatterono, questi con maggior arto ed ordini, quegli con maggior numero, gli uni e gli altri con valore uguale. Più volte la vittoria ondeggiò, sì che i borboniani il primo giorno furono in procinto di abbandonare la città, i Francesi, nel secondo, di levare il campo; ma nel terzo la discordia, facile ad accendersi fra popolari adunanze, trasse gli assediati ehi a fuggire, chi a ripararsi sulle navi, chi a chiudersi nella cittadella. Presa la città e messa a sacco, arresa la cittadella nel seguente giorno, furono le morti numerose e crudeli; tanto guasto essendo il costume del secolo, che le pratiche di umanità serbate in guerra non si credono dovute a popoli armati, benchè fossero quelle armi sacre e legittime.

Disfatta Maratea e lasciata alle sue miserie, i Francesi, avanzando nella Calabria, soggettando tutte le terre sino a Cosenza, cinsero di assedio Amantea. Ma tanta inimicizia scoppiò contr'easi ne' popoli, che, al primo apparire di quello armi, i cittadini disertavano le città, i contadini le ville e, girando per sentieri nascosti, si adunavano armati alle spalle della eglonna a fin di combattere lo ultime filo, e opprimere que' soldati che, stanchi o infermi, se ne scostavano. Saputi dal re di Sicilia quei moti, compose schiera di partigiani e soldati che, sbarcando presso a Reggio, espugnarono la città, strinsero d'assedio Scilla, datasi mesi prima senza contrasto a' Francesi, e proseguivano, circondati dalla foga del popolo, verso Monteleone. Mentre il generale Steward, uscito dai porti della Sicilia con seimila fanti e cavalieri inglesi, fornito d'abbondanti artiglierie di marina, aiutato dalle ciurme, scese nel golfo di Sant'Eufemia, presso a Nicastro, e poco innanzi alla riva pose il campo, fortificato con potenti o coperte batterie di cannoni, ed avendo provveduto per le avversità di fortuna il ritorno alle navi. Ma non moveva per non perdersi i vantaggi del luogo, e perchè bastava il grido a più concitare quelle genti contro i Francesi.

Il generale Regnier, comandante nelle Calabrie, vedendo il doppio assalto di Siciliani e di Inglesi, raccolse i suoi (seimila soldati) e gli accampò in Maida, lungi sette miglia dalle tende nemiche, in luogo eminente e munito. Ma le genti, sollevate intorno al campo, predavano tuttodi le vettovaglie, uccidevano i soldati smarriti, peggioravano le condizioni di vita e di sicurezza; e l'oste inglese, mossa su le arene infuocate di quel lido deserto, percosse nel giorno da raggi cocentissimi del sol di luglio, respirando nella notte l'aure insalubri de' vicini paduli, languiva, infermava, era in procinto di abbandonar l'impresa. Quando Regnier, avido di vendetta, assaltò il campo; egli che in Egitto, combattendo contro Stewart, fu sventurato, sperava ristoro di fortuna in Calabria.

Ordinate le schiere in due linee, marciò paralellamente all'ordine di battaglia degl'Inglesi, formati e fermi innanzi al campo, volendo (ei diceva) sospignerli nel mare confusamente, sì che a loro mancasse l'aiuto delle navi. Ma questi, vedendo a poca distanza gli assalitori e tollerandone le prime offese, smascherarono le batterie e cominciarono fuoco vivissimo di cannoni o archibugi. La prima linea francese fu dalle troppe morti disordinata, sì che un sol reggimento, ed era svizzero, perdè in pochi istanti mille e tredici soldati. Regnier, rinnovando la battaglia, comandò il passaggio di linea, e che la cavalleria assaltasse le formidabili batterie; ma nè queste furono prese, nè la seconda prova fu della prima più avventurosa. In meno di due ore le perdite francesi erano così grandi, che il generale fece suonare a raccolta, e ridusse quattromila uomini appena sopra i monti di Nicastro e Tiriolo, serbando il possesso di Catanzaro, ed aperto il cammino verso Cosenza. D'altra parte il generale Stewart non inseguì l'esercito fuggitivo, ma, traversando la estrema Calabria, concitando i popoli, lasciando presidj di luogo in luogo, afforzando l'assedio di Scilla, tornò in Messina colla maggior parte delle sue genti, superbo del secondo trionfo sopra Regnier.

XV. Le quali cose aggiungevano animo a' nemici del governo; ed al governo, sdegno e sospetto. Fatta potentissima la polizia, sursero in gran numero spiatori o delatori delle opere e de' pensieri altrui; e lo infame mestiero, comprendosi dell'amore o zelo di patria, seduceva per fin gli onesti; come nella opposta parte le immunità del brigantaggio si onoravano del nome di fedeltà per lo antico re. E così vizj e delitti, prendendo della virtù il linguaggio e l'aspetto, divenivano irrimediabili ed erano, come che turpissimi, dalle proprie sette ammirati.

Piene le prigioni di colpevoli e d'infelici, le commissioni militari non bastavano al tristo uffizio di giudicarli; lo morti per condanne o comando non erano numerate nè numerabili; i modi del giustiziare varj, nuovi, terribili; o, quasi non bastassero l'archibugio, la mannaia, il capestro, in Monteleone, città capo di provincia, fu appeso al muro uomo vivente, e fatto morire lapidato dal popolo; ed in Lagonegro, non piccola città di Basilicata, io vidi un misero conficcato al palo, con barbarie ottomana. Non erano prescritte dal governo quelle morti, ma tra gli abusi d'impero e la estrema servitù de' vinti, il giudizio e la fantasia degli agenti regi avevano potenza di legge. E difatti quel martirio di palo fu comandato da un colonnello francese ch'era stato in Turchia viaggiatore o prigioniero.

Facendo pericolo il gran numero de' carcerati, che spesso, rompendo le catene, uscivano feroci ed animati da vendetta e disperazione, la polizia se ne sgravava in due modi: o col pretesto di tradurli ad altro carcere, facendoli uccidere tra via; o mandandogli prigionj in Compiano, Fenestrelle ed altre più remote fortezze della Francia. Al primo modo immolaronsi i più oscuri, al secondo i più diffamati, come Duecce, Brandi, Palmieri, o parecchi altri. Il po-

polo per questi si allegrava; ma poco appresso, crescendo l'arbitrio, relegandosi i meno tristi, i meno rei, poi gl'innocenti, la stolta pubblica gioia si cambiò in terrore.

Ma ristoriamo l'animo col racconto di savio leggi e di benefiche istituzioni; dovendo spesso, a mio malgrado, ritornare al subbietto del brigantaggio, che spento non prima dell'anno 1810, lordò tutto il regno di Giuseppe, e non poca parte del regno di Gioacchino.

CAPO TERZO

Riordinamento del ministero e delle amministrazioni.
Nuove discordie civili. Fatti di guerra.

XVI. Furono riordinati i ministeri: quello degli affari stranieri, inutile finchè durarono i moti della conquista, fu indi a poco affidato al marchese del Gallo, pur ora ambasciatore del re Ferdinando presso l'imperatore de' Francesi. Il qual rapido passaggio, chiamato tradimento da' più soveri, veramente nacque dagl'incanti della napoleonica potenza, da' falli dell'antico re, dai segni di felicità che traspiravano in quel nuovo stato, dal proprio comodo e dalla incostanza del secolo. Il ministero dell'interno ebbe carico di quella parte di economia civile che racchiude l'amministrazione delle comunità e delle provincie, le arti, le scienze, le fondazioni di pietà ed utilità pubblica. Di poi, regolata con nuove leggi le amministrazioni, fu meglio il regno diviso in provincie, distretti o comunità; un capo amministratore, che chiamarono intendente (abolito il *préside*), attendeva alla provincia, il sotto-intendente al distretto, il sindaco al municipio. Un consiglio comunale, detto *decursionato*, fissava i bisogni, le spese, le entrate; eleggeva gl'impiegati municipali durabili un anno; vegliava che non mancassero a' loro debiti, li giudicava dopo l'uffizio. Questa rappresentanza della comunità componevasi, secondo il numero degli abitanti, di dieci a trenta, scelti a sorte fra i possidenti, di età maggiore di ventuno anni, rinnovandono in ogni anno la quarta parte.

Ciò che il *decursionato* per la comunità, era il consiglio *distrettuale* per il distretto, il provinciale per la provincia; dieci membri componevano il primo, venti il secondo; gli uni e gli altri proposti in maggior numero da' *decursionati*, tra i possidenti del distretto e della provincia, ed eletti dal re, che vi aggiungeva un presidente preso tra i più ricchi e nobili del regno. Quei consigli adunati in ogni anno, il *distrettuale* per quindici giorni, il provinciale per venti, giudicavano i conti del sotto-intendente o dell'intendente, distribuivano le imposte regie fra' distretti e comuni, si richiamavano de' mali pubblici, e poi, palesando i possibili miglioramenti, le speranze e i voti dei popoli, riferivano direttamente al governo. L'intendente, maggiore di tutti nella provincia, era negli ultimi giorni dell'anno sindacato da' suoi soggetti e censurato se manchevole, ed accusato se ingiusto; vicenda in cui risiede la civil libertà.

XVII. Concentrate nell'autorità del governo le amministrazioni delle provincie, dovea darsi un consiglio allo stato, e fu dato. Era composto di trentasei consiglieri, un segretario, otto relatori, un numero indefinito di auditori, un vice-presidente, un presidente, il re: dava sopra ogni legge parere segreto per giuramento e statuto. Chi guardasse alle condizioni di quel consiglio lo direbbe parto della potestà regia; e chi alle occorrenze de' tempi, istituzione libera e popolare. Senato al certo consultivo, ma in presenza del re, a rincontro dei ministri, di opposizione o al meno di ritegno al voler cieco del potere. Il re ne creava i membri; ma re nuovo dovea sceglierli fra i meritevoli, che erano gli onesti per fama e i sapienti. Segreto il voto; ma poichè cin-

quanta i presenti, non mancava il beneficio della pubblicità, che non risiede negli uscì spalancati alla plebe, ma nel giudizio sempre retto delle moltitudini, e quindi nel bisogno, per trar dal discorso laudo e consentimento, del dir vero e giusto.

Ed oltracciò (il nostro orgoglio non se ne offenda) non eravamo allora bastanti a più libere istituzioni; chè si vogliono costumi, non leggi, per far libero un popolo; nè la libertà procede per salti di rivoluzione, ma per gradi di civiltà; ed è saggio il legislatore che spiana il cammino a' progressi, non quegli che spinge la società verso un bene ideale, cui non sono eguali le concezioni della mente, i desiderî del cuore, gli abiti della vita. Confessiamolo e speriamo: poco si addico e poco basta a noi molli Italiani, troppo civili o non civili abbastanza per le imprese di libertà.

L'orditura del sistema amministrativo che ho descritto era imitata dalle più libere umane associazioni, la Grecia, Roma repubblica, Roma impero sotto Nerva e Trajano. Di poi Costantino, per avarizia e stoltezza, tolse alle comunità l'economia di sè stesse; e suo figlio spartì i beni comuni tra'l fisco e'l clero. Riparò Giuliano a quelle ingiustizie, Valentiniano le ravvivò, Teodosio le spese di nuovo: la libertà dell'amministrazione camminava con le libertà politiche. In Francia, in Alemagna, in Inghilterra, in Italia i comuni ritornarono liberi nell'undicesimo secolo: Napoli molto innanzi aveva un consiglio municipale. Ma la mortifera pianta della feudalità coprì il mondo, ogni libertà fu distrutta; il rialzarsi di qualche città, la benignità di qualche principe erano eccezioni alle regole di servitù, breve respiro nella vita de' popoli.

L'Inghilterra, prima in Europa, dipoi a' nostri tempi la Francia, con l'acquisto delle libertà politiche, resero l'amministrazione a' comuni. La costituente francese fece ancor troppo, dando alla libertà municipali tante superchie garantigie, che le furono catene; ed isprecando, per i bisogni e i disordini della rivoluzione, i beni delle comunità. Succedè l'impero: Buonaparte, volendo prospera la Francia, le dava giovevoli istituzioni, ma coi modi nel dispotismo; perocchè questo è il difetto (se pur difetto) delle menti eccelse. Alle troppe regole della costituente unito il troppo vigor dell'impero, sursero ordinanze severe, severamente osservate: minacciato il consigliere che rifiutasse di sedere a' consigli, sospetto il cittadino che rinunziasse alcuna carica del comune, tutti gli uffizî di libertà esercitati con pazienza servile; la bontà del sistema scomparve. Si aggiunse che, addossando alcune spese del tesoro pubblico al patrimonio delle comunità, l'amministrazione, divenuta fiscale, scambîò l'indole; i dazi comunali non più si pagavano quietamente come lo spendere per la famiglia, ma di mal cuore come i tributi del fisco. Tal quale era l'amministrazione in Francia fu trapiantata nel reamo di Napoli.

XVIII. Ed in quel tempo istesso altro giovamento si fece al regno, componendo le guardie provinciali nelle province, le civiche nelle città, e dando al cittadini armi e potere. Per ogni provincia una legione, divisa per distretti e comunità; nella sola città di Napoli sei reggimenti; il servizio gratuito a sostegno degli ordini interni; legionarli i possidenti di beni, o d'industrie, o d'impieghi; la scelta loro dalle autorità municipali, la dipendenza dalle civili, la nomina dal re. Furono queste le basi della milizia interna, forza de' governi che hanno co' popoli interessi comuni, pericoli dei contrarli.

Ma l'avversione de' Napoletani alle armi, il sospetto che dalle milizie civili si coscrivessero l'esercito, i pericoli del servire attesocchè i briganti erano molti ed audaci, ed infine il non aver ben sentito il genio salutare di quella istituzione, furono cagioni di popolare scontentezza e ritegno. Restò la legge rotta di effetto; ma di poi migliore senno e 'l bisogno di opporsi ai guasti sempramai crescenti del brigantaggio poterono più del comando; e a poco a poco quel-

le milizie formavansi, benchè deboli e disperso, essendo riservato al succedente regno d'ingrandire e compiere opera tanto generosa e cittadina. Le menti più sagge godevano al vedere il vincitore armare i vinti, e l'amor di conquista confondere con l'amor di patria.

XIX. Vasta pianura, una volta fondo del mare, quindi alzata per ghiare e terre scese da' monti con lo scorrere dei torrenti, abbandonata perciò dalle acque marine, e col passar de' secoli coperta d'alberi e di città, è quella parte di Capitanata che chiamano Tavoliere; lunga settanta miglia, variamente larga. Il clima vi è temperato, e l'erba e l'acqua abbondante, sì che nel verno le minute greggi trovano pastura nel Tavoliere come in estate su i monti.

Sin da remotissimo tempo, che sarebbe fuggito dalla memoria degli uomini se Varrone nol ricordasse ne' libri suoi, quel terreno, destinato a pascolo, produceva ricco tributo allo stato. Col variar de' regni andò parte d'esso venduta o data in dono, nel dominio de' baroni e de' preti; ma nel XV secolo Alfonso I di Aragona la richiamò al fisco per contratti perpetui; e così le cose restarono sino a noi. Erano i pascoli naturali, vaganti le greggi, gravi le taglie, ingannevoli i modi de' tributarj o della finanza; e sì che faceva maraviglia vedere la pastorizia di barbara nascente società serbarsi fino a' nostri tempi; e pratiche de' pubblicani aver vigore al XIX secolo, nella patria, e non ha guari sotto gli occhi del Palmieri, del Galiani, del Filangieri, espositori più volte, e non mai graditi, dei mali del Tavoliere e de' rimedi.

Una legge di Giuseppe diede a censo perpetuo quelle terre, preferendo i *locati* (così chiamavano gli antichi fittajuoli); ma violando i troppo grandi acquisti, sciogliendo le servitù, facendo libere le proprietà, rivoando la dogana, la doganella, i cavallari, i guardiani; vincoli antichi e dannal continui di quella industria. E così, divenuti padroni i censuari, ristretti i pascoli a' soli bisogni, coltivate le residue terre a piante fruttifero, introdotta, per la via certa degl'interessi, la coltivazione de' prati, arricchì la finanza, prosperò l'agricoltura, migliorarono le sorti de' pastori, le condizioni delle greggi; e nel tempo stesso, per gratuite concessioni di non pochi terreni a' più miseri cittadini, la povertà fu sollevata, e sursero novelli possidenti: prudenza di governo nuovo e pubblica utilità dove ancora rozze sono le industrie.

XX. Mentre buone leggi promettevano al regno futura felicità, molti mali presenti lo affliggevano. Il general Regnier, vinto in Santa Eufemia, travagliato sopra i monti di Tiriolo, sentendo la prima Calabria sollevata in armi, raccolse le schiere in Cosenza, ed unendole alle altre poche del general Verdier, proseguì lentamente a ritirarsi verso Basilicata. Così Amantea, guardata dai borboniani, fu liberata di assedio; Scilla, che i borboniani assediavano, più stretta e disperata di aiuto; Cotrone ceduto agli Anglo-Siculi: tutte le Calabria perdute da' Francesi. Per lo esempio e fortuna de' Calabresi, incitati a guerra i popoli delle altre province, la Basilicata, i due principati e Molise formicavano di bande borboniche; la terra di Lavoro era sommosa da Frà Diavolo, gli Abruzzi dal Piccioli, le Puglie dalle navi nemiche scorrenti l'Ionio e l'Adriatico, la stessa Napoli tollerava gli oltraggi delle artiglierie di mare siciliane ed inglesi.

Le congiure continue: molti uffiziali, dopo giurata fede a Giuseppe, disertando in varj modi, accrescevano le forze del nemico in Gacta ed altrove; le pratiche col governatore di Capri e col principe di Canosa erano attivissime; il magistrato Vecchioni, consigliere di stato di Giuseppe, cospirava con altri tristi a rovina del governo; sopra di un tal Gucriaglia, capo di briganti, fatto prigioniero, fu trovato un foglio che diceva: « Farete sollevare nol regno di Napoli tutti i vostri partigiani: ecciterete il paese a tumulto, segnerete le case da bruciare, i ribelli da uccidere ». Ed il foglio era firmato *Incredibile*

a dirsi) da Sidney Smith. Come dall'altra parte gli amici del governo e ministri della polizia, più vigili ed audaci, opprimevano i borboniani; e dal vicendevole sdegno derivavano molte morti per condanne o vendette, utili o cioè, a danno di nocivi e d'innocenti.

E l'esercito francese di giorno in giorno menomava, più per travagli che per ferro; avvegnachè l'eccessivo calore della estate, l'aer mal sano, il vivere disordinato, erano cagione di malattie e mortalità. Così nell'Europa moderna vedendo come i popoli possano far guerra agli eserciti ordinati, la Spagna ed altre genti imitarono l'esempio; e sebbene fin oggi a sostegno di servitù e di errori, verrà tempo che gl'imparati modi saranno usati per migliori cause. Era giunto a tale lo stato dell'esercito, che nel consiglio del re fu posto ad esame, se ormai bisognasse adunar le schiere in luogo munito degli Abruzzi, ed aspettar soccorso dalla Francia o dal tempo. Il re piegando al più debole partito, Saliceti al più forte, fu deciso che, doppiando mezzi e fatiche di guerra, si accelerasse la resa di Gaeta, onde valersi nelle ribellate province di quattordicimila soldati, oppugnatori di quella fortezza, e che subito vi fosse spedito il maresciallo Massena, del quale la fama e l'ingegno apportassero aiuto ed animo a' suoi, danno e sgomento al nemico.

XXI. Altro aiuto, benchè lontano, avevano gli assediatori di Gaeta. Il forte di Scilla, come ho detto innanzi, presidiato da Francesi, stringevano Inglese e Siciliani, ai quali era prescritto di recarsi (reso appena il forte) in Gaeta, per accrescerne la guarnigione; ma Scilla faceva mirabile resistenza. Piccolo castello, un di palagio baronale, fortificato in varî tempi e modi, con poche artiglierie, duecento uomini di presidio, e non avendo altra maggiore difesa che il luogo, punto sino allora ignoto nella istoria dell'armi, contribuì alle fortune dell'esercito e del conquisto francese. Da che apprendano i militari a non giudicar lieve della importanza de' luoghi forti; e figgere in mente essere una la legge, uno il debito degli assediati: non cedere che alla estrema di forza o di fame. Ma quel castello allin cadde il dì 16 di luglio del 1806, perchè fu aperta con le mine dagli assalitori larghissima breccia ne' muri, quando già nello interno erano i presidî menomati, scarso il vivere, esauste le fonti. Eppure i patti della resa onorarono i vinti, così esigendo valor di guerra; nè il cadere di Scilla giovò a' borbonici di Gaeta, perchè tardi.

Gaeta si arrese a' 18 dello stesso luglio. Qual fosse per opere quella fortezza, ho già riferito nel primo libro, narrando l'assedio del 1734; ma negli anni che succedettero sino al trattato di Aix-la-Chapelle, e fra i timori di guerra sotto il regno di Ferdinando, restaurati ed accresciuti gli antichi baluardi, era nel 1806 cerchiata da due muri, e più innanzi da un fossato e da due cammini coperti. Le opere, sia condizione del luogo, sia difetto d'ingegno, non sono tracciate a regola d'arte, lo che nuoce o giova alle difese secondo che gli assediatori sono in guerra dotti o inesperti. Amore delle armi proprie mi spingerebbe a descrivere tutte le particolarità di quella impresa, ma istorica temperanza vuol che io discorra le sole cose memorabili.

Cominciò l'investimento in febbraio a modo di blocco, mancando agli assalitori le grosse artiglierie e gli attrezzi necessari ad assedio. Al finire di maggio, preparati i cannoni, alzate alcune batterie a Montesecco, aperta la trincea e prolungati i rami verso i due mari dell'istmo, si formò la prima parallela; ed essendo quel suolo di duro sasso calcare, nudo di terreno e di piante, gli assediatori trasportavano da lontano le terre e provvedevano fascine e gabbioni dal bosco di Fondi, il più vicino, sebbene a dodici miglia dal campo. Anche più grandi sariano state le fatiche degli assediatori se non avessero tolto e travi e altri legni diroccando case e chiese del vicino sobborgo, già abitato da novemila marinai ed industriosi, desertato al cominciar dell'assedio, ed indi a

poco ripopolato di sbitatori, i quali, per amore del patrio suolo, tornavano volentieri, benchè sotto a' pericoli della guerra ed alle licenze de' due eserciti.

Le trincee avanzavano, ed al tempo stesso altre opere si ergevano sopra i due lidi per tener lontane le navi nemiche o le schiere che sbarcar volessero dietro al campo; per lo che i Francesi, assalitori ed assaliti, sostenevano della doppia guerra gli onori e le fatiche. Più volte le navi siciliane ed inglesi, venute a battaglia, furono con onta e danno respinte, combattendo per la parte francese dodici barche napoletane. I baluardi della fortezza tiravano dì e notte; sì che furono numerati in ventiquattro ore duemila colpi, senza apportarci alcun danno.

Ma dagli assediatori nessun colpo partiva, solamente intesi a stringere la fortezza. Si stava, al finire di giugno, sul fossato, dirigendo le opere a' luoghi dove aprir breccia ch'erano due: la cittadella (così chiamata impropriamente una grossa torre), ed il bastione della breccia, che ricorda col nome le offese di altro assedio. Al primo luglio impreso il trasporto dello artiglierie; a' 6 tutte le batterie munite di ottanta cannoni di grosso calibro e mortari; a' 7, spuntando il giorno, dato il segno, scoppiarono ad un punto i preparati fuochi, romor terribile dopo lungo silenzio agli assediati, che recandosi a' bastioni risposero con maggior numero di offese, avendo artiglierie più abbondanti. In dieci giorni di continuo percuotere erano fatte alla cittadella le breccie, abbisognandone due per uno ingresso; ma la breccia al bastione, di più saldi muri, non era compiuta, o perciò aggiugnendo altri cannoni, si speravano ambe le entrate, per la sera del 19, aperte facil.

XXII. Benchè gli assalti fossero preparati per la mattina del 20, i Francesi, a' primi albori del 18, formate le schiere a colonna, simularono quel moto che nel campo suol precedere il punto di montare la breccia. E gli assediati, viste aperte le mura ed in pronto il nemico di assaltarli, dimandarono patti di resa: ma non così certamente se il prode Philipstadt era nella fortezza; imperciocchè il colonnello Storz, che dopo la mortal ferita del primo ne faceva le veci, animoso anch'egli e risoluto alla guerra, aveva debole autorità di secondo, e comandava per consigli, male estremo degli assedi. Fu concordato in quel giorno istesso rendere Gaeta a' Francesi ed imbarcare la guarnigione per Sicilia, prima giurando di non combattere contro la Francia ed i suoi confederati per un anno ed un giorno. Erano i prigionieri tremila e quattrocento, alcune altre centinaia rimasero con gli stessi patti agli ospedali; altri per via di mare fuggirono liberi; ed altri, infedeli o incostanti, si diedero nascostamente al vincitore.

Al giorno delle prime offese, 7 luglio, montavano gli assediati intorno a settemila, metà degli assediatori; bordeggiavano in giro alla fortezza o stavano ancorati nel porto quattro vascelli inglesi, sei fregate, trenta cannoniere o bombarde, alcune navi da trasporto. In tutto l'assedio la fortezza tirò centomila palli o bombe, e l'altra parte quarantamila. Furono morti o feriti novecento borboniani, mille e cento Francesi: tra' borboniani ferito nel capo il principe di Philipstadt; tra i Francesi il generale Vallongue, colpito da scheggia di bomba, cessò di vivere al terzo giorno; ed il general Grigny con miglior fortuna mozzato del capo da una palla da sedici. Degli altri, prodi ancor essi, sono i nomi oscuri ed inonorati.

XXIII. L'esercito di Gaeta, dopo breve riposo, sotto il comando dello stesso Massena, andò nelle ribellate Calabrie, bandito dal governo in stato di guerra; cessando in quelle province l'impero delle leggi, l'autorità de' magistrati, le forme, i giudizj, gli usi civili, si commettevano le facoltà, la libertà, la vita de' Calabresi al volere del solo uomo che reggeva l'esercito. Minaccia o pericoli così grandi non impaurirono quelle genti, che in gran numero adunato

in Lauria, sostenute dal genio degli abitanti, e tenendo ritirata sicura su gli alpestri menti del Gaudio, s'imboscarono innanzi alla città; ed all'apparire della prima schiera francese, sollecita per troppo sdegno, si palesarono innanzi tempo per colpi di archibugio. Indi sbigottendo fuggirono, ed a quello aspetto di timore gli abitanti della città (fuorchè gl'inabili all'andaro, vecchi, infermi, fanciulli) seguirono la fuga. Lauria, meno a castigo che per primo esempio, fu messa al sacco ed arsa dal vincitore, sì che bruciarono con le case alcuni dei rimasti abitanti, deboli ed innocenti. L'esercito avanzò, o fatte caute le altre città, accoglievano il vincitore con segni di amicizia e di allegrezza. Massena, dopo aver cinto di assedio Amantea e Cotrone, giunto a Palme, si arrestò; perchè in quell'ultima Calabria erano forti i luoghi e guardati da molti difensori, con animo fermato ad estremo combattere. Le terre che i Francesi tenevano, obbedivano a Giuseppe; quelle che gl'Inglese o Siciliani, a Ferdinando; le non occupate dagli eserciti soggiacevano alla fortuna delle civili fazioni; così che in quelle province si vedevano molte morti, nessuna battaglia, i danni della guerra, non la gloria.

I duo castelli assediati cederonò al fine con sorte diversa de'presidj, ma gloria eguale: Amantea è città di Calabria di duemilacinquecento abitanti, fondata quasi su la marina del Tirreno, sopra un gran sasso, già scoglio; la chiudono da tre lati le rupi, e dal quarto un vecchio muro fra due deboli bastioni; pochi soldati la guardavano e molti borboniani, gli uni e gli altri sotto il governo del colonnello Mirabelli, nato in quella città, ricco, nobile, usato all'armi ed all'onore; tre cannoni di ferro munivano i baluardi, le munizioni e vetovaglie bastavano, l'animo ridondava. Il generale Verdier, con tremila duecento soldati, artiglierie ed attrezzi, andò ad assaltarla; e quindi, cinta quella fronte del castello che è verso la campagna,alzata una batteria di cannoni e di obici, agli albori del giorno, per segno convenuto, avanzarono a corsa con le scale i soldati più prodi; ma la forza del luogo ed il valore del presidio li respinse, sicchè scemati ritornarono ai campi. Altre offese, altri assalti altre minacce andate a vuoto, il generale sperò di entrare in Amantea per il lato meno guardato, perchè creduto inaccessibile. In una notte lunga e fosca del dicembre, piccolo dreppello di sette uomini, de'quali primo il più destro, rampicandosi fra'sassi che separano dal mare la città, tanto oltre avanzò, che sentiva il parlare delle ascolte nemiche, menti e colonna più numerosa con funi e scale tacitamente seguiva le segnato tracce, ed altre schiere gridando e sparando attaccavano il muro bastionato per divertire i difensori dal vero assalto. Ma per voce infantile che dalla fronte di mare grida i *Francesi!* accorrono le guardie, tirano sassi ed archibugiate verso il luogo che il fanciullo indicava; è colpito un de'sette e muore, altri della colonna maggiore sono feriti; ma nessuno si lagna per non scoprire la impresa. Si rassicurava per quel silenzio il presidio, scemavano i colpi, udivasi un Calabrese rimprocciare il fanciullo dell'af fermare ostinato di aver visto e inteso i nemici, quando un obice del campo scoppiò in aria, e con la luce palesò gli assalitori. Mille offeso ad un punto partirono da'vicini ripari, molti dei Francesi furono morti, si arrestarono gli altri e si raccolsero nei campi. Il generale, poi che vide non bastaro le sorprese, non gl'inganni, non le forze, levato l'assedio, ritornò doglioso ed assetato di vendetta in Cosenza.

Ma finito il dicembre, egli, più forte, meglio provvisto di macchine, ritornò agli assalti, conducendo dalle sue parti il colonnello Amato, pur cittadino di Amantea, congiunto o da fanciullezza compagno ed amico al Mirabelli; a quello, giugnendo al campo, amorevolmente scrisse, e questi amorevolmente rispose, l'un l'altro tentandosi, l'Amato con esaltare l'amor di patria, il Mirabelli la virtù della fede, ed in entrambi prevalendo l'onore, durarono nemici

no, ma contrarli. Si alzarono intanto parecchie batterie contro il castello; e dopo alcuni giorni di fuoco, aperta la breccia, fu ben quattro volte assalita o difesa. Cangiò modo all'assedio: avanzando sotterra fu minato un bastione, che allo scoppio rovinò; e quando pareva certa la vittoria perchè inevitabile la entrata, fu visto che altre fortificazioni novellamente costrutte impedivano il passaggio. Più vicina la guerra, fu più mortale; ora l'arte degli assediatori prevaleva al valor disperato degli assediati, e or questo a quella. Ma soprastava la fame a' Calabresi; e sol per essa il piccolo castello di Amantea, munito di tre rosi cannoni, difeso da inesperti partigiani, assalito da fortissime schiere con le migliori arti di guerra, dopo quaranta giorni di assedio (senza tener conto del primo assalto) a patti onorevoli si arrese. I presidii tornarono in Sicilia come prigionieri per un anno ed un giorno.

Ma i difensori di Cotrone andarono liberi. Erano partigiani, per le colpe antiche malvagi, per le presenti tristissimi. Consumate affatto le vettovaglie, non volendo arrendersi perchè ricordavano le mancate fedeltà de' Francesi a' briganti, non sapendo per segni domandar soccorso ad una fregata inglese che a vista della cittadella bordeggiava; tre più arditi, prima che il giorno spuntasse, nudi e taciti uscirono dalle mura; ed arrivati al fiume che lambisce una fronte della città, povero d'acque, ma in quella notte per pioggia copioso, s'immersero nelle onde, curvaronsi, e, benchè le scorte francesi guernissero le rive, giunsero inavvertiti alla foce. Distesi a nuoto nel mare, e scoperti da' soldati nemici, uno di archibugiata fu morto, il secondo ferito; il terzo giugno, narra al capitano del legno lo stato misero degli assediati e il disegno di fuga. Rondono al castello i convenuti segnali; e nella succedente notte, su la fregata avvicinatasi al lido, la guornigione, uscendo dalla porta meno guernita, sorprendendo gli assediatori e combattendo, perviene ad imbarcarsi. I Francesi nel seguente giorno occuparono il castello vuoto di guardie. Ne' casi del brigantaggio, narrati dalla fama più che dalle istorie, ho trovato registrato il fatto, non il nome dell'intrepido nuotatore.

XXIV. Così nelle Calabrie. Frattanto in Napoli si ordinava la finanza, si migliorava l'istruzione pubblica, si aboliva la feudalità, si scioglievano i fidejcommessi, si spartivano i beni del demanio comune, si davano a' giudizi criminali libere forme; molti beni si facevano. Delle quali cose ragionerò partitamente, conlegandole, come ho fatto sin ora, alle ribellioni, allo congiure, agli eccessi delle fazioni, alle asprezze della polizia, alle crudeltà dei capi militari, alle licenze dell'esercito; onde il lettore di questi scritti veda uniti nel rogo di Giuseppe grandi beni a grandi mali, gli uni futuri e di mente, gli altri presenti e di fatto; e così discuopra perchè tra' Napoletani i sapienti secondavano il conquistatore, e gl'imperiti lo combattevano. Dirò tempi di altro rogo, in cui, da tutti sentite le più civili istituzioni, ebbe il popolo animo e moto comune.

S' impose tributo su i poderi rustici ed urbani, detto *fondaria*; abolite le antiche contribuzioni dirette (erano ventitrè), ineguali ed assurde. La fondaria toccava ogni rendita di beni stabili, rivocando gli usati favori alle terre regie, feudali, ecclesiastiche, o le maggiori gravanze ad alcune province o comunità; legge uguale, senza ingiurie o privilegi, traeva a pro dello stato la quinta parte delle entrate, disgravate di pesi. E poichè imponeva sette milioni di ducati, era creduta la entrata generale di trentacinque milioni, minore del vero in quel tempo; ma non è debito della storia il dimostrarlo.

Senza catasto, censo o statistica per dividere il peso fra' tributari, si ebbe ricorso a' ripieghi e compensi con fraudi ed errori innumerevoli. Un catasto amministrativo, cominciato nel 1806, terminò (più per lassezza degli operatori che per compimento dell'opera) nel 1818; e però, con poco più di tempo e di

spesa, componevasi il catasto geometrico, che a noi manca, e qui lo dico a vergogna e stimolo della civiltà napoletana. Quel tributo in sè grave, i disordini nel ripartirlo, il rigore all'esigere, furono scontentezze che dipoi scemarono, per lo accresciuto prezzo delle granaglie e il celere passaggio di mano in mano dei beni stabili.

Gli arrendamenti ritornarono alla finanza: chiarite le ragioni degli assegnarli, e scritte in un libro, detto Gran-Libro de'creditori dello stato, si diede ad ognuno di loro una cedola dinotante il credito, guarentita dalla finanza pubblica, trafficabile, fruttifera del 4 per 100, poi ridotta al 3. Al gran-libro si assegnarono per ipoteca dieci milioni di beni stabili, venuti dai disciolti conventi; e però le cedole, accomunate ai destini di non ben saldo governo, discesero a viltà, e la serbarono lungo tempo, benchè con esse si comprassero i beni ipotecati; trovandosi esposte le compre al doppio pericolo della fortuna di uno stato nuovo, e delle sorti avvenire del papato. Eppure gli avidi e arrischiati, presi dalle attrattive di ricchezza, compravano le terre de' frati, le case, i conventi, le chiese; o i timidi, tenendo sicuro e vicino il ritorno dell'antico ro, sdegnavano di chiarire i loro crediti. E così per l'audacia de'primi, per la ignavia de'secondi, il debito dello stato scemava.

Fu ribassato il tributo del sale; ed indi a poco, mutandone l'economia, impedito lo smercio libero, distribuito il genere per comunità e famiglie (cinque rotoli all'anno per ogni testa), il consumo forzoso, indi minore, un dazio giusto trasformato in abborrito testatico; ma l'amministrazione più semplice, meno infida. La finanza in quel tempo era logorata da mille frodi, facili per la novità delle leggi, delle imposte, de'mezzi di esigerle; e per amministratori e pubblicani, la più parte francesi, avidi, a modo di conquistatori superbi verso tributarj inesperti e scontenti. Di tutte le taglie pubbliche, quella del sale è gravissima a'Napoletani; che, avendo sale in miniere a piccola profondità, sale disciolto in alcuni ruscelli e formato in cristalli ne' margini, sale addensato per cocente sole di luglio dalle acque marine sopra i lidi, vedono i larghi doni della natura appropriati da cupidigia finanziaria; e poichè facile il controbando, così molesta la vigilanza che nei paesi più meridionali del regno impediva di attingere acqua dal mare, perchè, esposta al sole, lascia sale ne'vasi.

Separato il patrimonio regio da quello dello stato, l'uno si affidò al ministro di casa reale, l'altro ad un direttor generale; il primo indipendente, se non dal re; il secondo circondato di un consiglio, e soggetto a pubblico sindacato. Il demanio dello stato, per conventi disciolti, beni confiscati, vescovadi ed abbazie vacanti, fu ricchissimo; ma quelle dovizie, finchè duravano nell'amministrazione fiscale, erano disperse, come, se davansi a vendita o a censo o a dono, si trasmutavano in beneficio pubblico, migliorando i possessi per novella industria, fruttando tributi alla finanza, creando possidenti nuovi, partecipi e fedeli a' destini del governo. Alienare il patrimonio affidato alla direzione sarebbe stato il più saggio pensiero del direttore; ma vanità e privato interesse vi si opponevano.

Simile alla direzione del demanio fu ordinata quella de' dazi-indiretti; e il nome dico quali tributi amministrasse.

Si ridussero a due i già sette banchi della città; uno di corte in San Giacomo, l'altro di privati nella casa detta de'poveri: il primo abbondava di denaro, raccogliendo per ordinanza tutte le entrate del fisco, l'altro scarso o vuoto, dipendendo i depositi da volontà, ed ossendo dubbia la fede nel governo, e vive nella memoria le passate frodi su i banchi.

Poco appresso fu composto il tesoro pubblico, dove con regole di legge si concentravano le entrate ed uscite della finanza; e sì che del patrimonio fiscale

il tesoro chiariva ogni credito, ogni spesa; il banco accertava il danaro entrato ed uscito.

Così riordinata la finanza pubblica, ogni rendita si trovò toccata da tributo, ogni peso egualmente distribuito, ogni ramo di finanza amministrato, ogni amministrazione soggetta a pubblico sindacato, l'erario dello stato rappresentato per numeri del tesoro, serbato in danari nel banco, la finanza di Napoli in un sol libro, in un solo erario racchiusa. Semplicità maravigliosa e durabile.

XXV. La feudalità, traendo origine da conquista, monarchia, civiltà mozzana de' popoli, ed idole superba della umana specie, surso e crebbe nelle due Sicilie come nel resto del mondo. Fu potente a' tempi de' Lombardi e de' Normanni, abbassata dagli Svevi, rialzata dagli Angioini, sostenuta, (perfino nelle guerre baronali) dagli Aragonesi, e per sordida avarizia nel lungo tempo del vicereame. Carlo incivili i baroni, surrogando gli onori ed il fasto di corte alla potenza feudale; progredì la civiltà sotto Ferdinando; i diritti ingiuriosi alla umanità disusarono per costumi più che per leggi. Ma le industrie privative, i tributi feudali sulle terre o le case, i fondi promiscui, non poca parte di giurisdizione, altre servitù e sofferenze del popolo si sostenevano.

Questo largo residuo di feudalità distruggendosi per legge del 1806, ritornò intera la giurisdizione alla sovranità, e ne fu dichiarata inseparabile; tutte le gravanze, tutte le proibizioni feudali furono rivate; reso libero l'uso de' fiumi, disciolta la mescolanza della proprietà, le servitù abolite; la nobiltà conservata ne' titoli, distrutta ne' privilegi, surrogati i nomi al potere. Ma per allora quei benefizi erano precetti, non cose; chè la feudalità, benchè scossa ed invecchiata, non cadeva alle prime spinte, ed altre ne abbisognavano forti e molte sotto il regno del successore, sì che a dir vero Giuseppe ebbe il merito della intrapresa, Gioacchino dell'opera.

Per altra legge, abolite le sostituzioni fedecommissarie, gli attuali godenti divennero franchi padroni delle già vincolate proprietà; i vitalizi (assegnamenti a vita) si convertirono in beni liberi; tutti i legami del possedere si sciolsero: grande quantità di terre tornarono commerciabili. La legge del re Ferdinando dell'anno 1801 prescriveva che la dote delle donne patrizie (qualunque fusse la ricchezza della famiglia) non superasse i ducati quindicimila, oltraggio ed ingiustizia al sesso ed alla natura, favore a' primi nati, tralcio di feudalità, fu abolita per altra legge di Giuseppe del 1806. Le quali riforme per i fidecommissi, le doti, la feudalità, utili certamente all'universale de' cittadini, dannoso a' feudatari ed a' nobili, erano esaminate ed assentite nel consiglio di stato da consiglieri nobili per la maggior parte, e baroni. Laudo ad essi ed argomento al mondo della napoletana civiltà.

XXVI. Il convento della Incoronata in provincia di Avellino, in pena di aver dato rifugio a Frà Diavolo, fu disciolto, piacendo al governo la onesta occasione di saggiare la opinione comune in un'opera legata alle coscienze, e rallegrandosi all'osservare il plauso de' civili, la indifferenza della plebe, che, già visti altri sfratati nel regno di Ferdinando, e frati giacobini, frati insanguinati ne' rivolgimenti del 99, aveva perduta per essi o scemata l'antica riverenza. Il governo, preso animo, disciolse gli ordini numerosi di san Bernardo, e san Benedetto, ed aggiugnendo persuasioni al comando, disse nel preambolo della legge, che la espulsione de' frati era voluta dal genio del secolo, e dalla economia dello stato: tutti i conventi parevano soggetti ad una sorte.

Ma non filosofica nè politica fu l'idea del governo, bensì finanziaria ed avara; avvegnachè si sciolsero i conventi ricchi per godet delle spoglie; i poveri e i mendicanti, ch'era di peso il disfarli, duravano; ed assegnando ai già frati tenue stipendio, coloro, sentito l'interesse di tornare alle antiche case, giva no destando nel popolo le assopite coscienze. Abbisognava alla politica di quel

tempo disfare per intero gli ordini monastici, ridurre ad usi civili gli edifizj o le chiese, dare a quel genere avarissimo larga mercede, e largo, ma cittadino, speranze. Così la invecchiata pianta periva. Nè è già che rinverda, perchè di emula de' troni fatta serva, perirà dimenticata come la feudalità; ma pure il tronco arido, nudo, nuocerà lunga pezza agli ordini della società ed alle dottrine dell'evangelio.

Come che imperfetta quell'opera, fu giovevole allo stato, perocchè la finanza tesoreggiò, crebbero i nuovi possidenti, scemò il debito pubblico; si donarono edifizj alla istruzione, alla educazione, alle case di arti e di pietà; si fornirono le chiese, migliorò la condizione de' curati, ampliaronsi le biblioteche e i musei; si provvide agli ospedali ed altre fondazioni di pubblica utilità. I tre conventi di Cava, Montecasino e Montevergine, aboliti come case religiose, serbati come archivi del regno, erano mantenuti dalla finanza, ivi conservandosi i documenti della monarchia e della storia delle Sicilie.

Disciolti i conventi, aboliti i feudi, fu prescritto che i domani ecclesiastici, feudali, regl. comunali, si dividessero fra' cittadini con lieve peso di censo francabile, preferendo i poveri, donando a' più poveri. Per moto così continuo delle proprietà la rivoluzione compievasi; chè, non per nomi o case regnanti gli stati mutano, ma per interessi.

XXVII. Si composero quattro nuovi tribunali, e si dissero *straordinari*, perchè restavano cassi alla promulgazione de' codici. In ognuno, otto giudici (cinque civili, tre militari) giudicavano inappellabilmente i delitti di stato, o contro la pubblica sicurezza. Le antiche barbare forme di procedura furono abolite; un'autorità locale raccoglieva le prime pruove, altra maggiore componeva il processo, il pubblico accusatore accusava il reo; e da quello istante divenivano di ragion pubblica le querole, i documenti, i nomi dei denunziatori e de' testimoni. Il processo non stava nelle carte scritte, ma nel *dibattimento*, quando l'accusatore coll'avvocato, l'accusato co'testimoni, alla presenza de' giudici e del pubblico, disputavano, e dalle opposte sentenze scaturiva la verità e s'imprimeva nella coscienza de' magistrati e del popolo.

Erano i giudici di numero pari, acciò nella parità de' voti la più mite sentenza prevalesse; si ammetteva la privata accusa, scritta e giurata, ma l'accusatore falso era condannato per taglione. Tanto lume di verità o di giustizia, succeduto alle tenebre dell'antico processo, invaghì il popolo, chè, andando alle sale di giustizia come a teatrali spettacoli, partecipava a quelle vce sceno di pietà o di terrore, sentiva spavento de' delitti e delle pene, imparava le leggi. Gran mezzo di civiltà, poco minore dei giurati, è il dibattimento.

Da un tribunale straordinario fu giudicato Frà Diavolo e dannato a morte. Stava il giudizio nel riconoscimento della persona, trovandosi bandito nemico pubblico quando correva sconvolgendo il regno. Morì vilmente bestemmiando la regina di Sicilia e Sidney Smith, che lo avovano spinto a quella impresa.

Chi fosse questo tristo, è noto da' precedenti libri; ultimamente, inviato da Sicilia nel regno con trecento malfattori tratti dalle galere, sbarcò a Sperlonga, campeggiò quelle terre, predò, uccise, e più danno faceva, se da maggiori forze assalito, non fosse stato costretto a riparar fra i monti e boschi di Lenola. Sempre inseguito, perditoro in ogni scontro e fuggitivo, restò con pochi (gli altri uccisi o prigionj); e per due mesi di selva in selva, nella notte più che nel giorno vagando, sperò imbarcarsi per la Sicilia. Ma ogni via gli era chiusa. Nuovamente incontrato, ferito, rimasto solo, persuaso da stanchezza, povertà, e forse tedio di vita, andò travestito ed inerme a prender riposo e comprar balsami nel villaggio di Baronissi, dove, suscitando alcun sospetto; fu arrestato e riconosciuto per Frà Diavolo.

Portava in tasca i fogli di Sidney Smith e della regina, ne' quali e nello suo

risposte dicevasi colonnello dell'esercito di Sicilia, e lo era; ma non il grado e il nome diffinisce la qualità del capo, bensì l'ufficio e la schiera. Frà Diavolo, se veniva nel regno con grande o piccolo stuolo di soldati a combattero con regole della milizia, fortunato era ammirabile, sventurato e preso era prigioniero; ma Frà Diavolo, già assassino, di assassini capo, da assassino operando, in qualunque fortuna era infame e colpevole. Non si confondauo popolo armato e brigantaggio: l'uno difenditore de'suoi diritti; libertà, indipendenza, opinioni, desiderato governo; l'altro fazione iniqua, motrice di guerre civili e di pubblico danno.

XXVIII. Migliorato il processo criminale, il governo, per avanzare i costumi assai più validi a scemar delitti che i magistrati e le pene, volse le cure alla pubblica istruzione. La prima luce di lettere italiane spuntò in terra napoletana delle colonie greche: Zalcuco si disse da Locri, Pitàgora da Cròtone, Archita era da Tàranto, Alessi da Sibari, ed in altra età Ennio, Cicerone, Sallustio, Vitruvio, Ovidio, Orazio ebbero i natali sotto il nostro cielo. Le lettere morirono; e i tempi spietati per crudeltà d'imperatori, tumulti di plebe, licenze di esercito, furono seguiti da invasioni di barbare genti, Unni, Vandali, Goti. Il primo che osasse ridestar le dottrine, e sapesse invaghirne il buon re Teodorico, fu Cassiodoro, nato in Squillace, piccola città delle Calabrie. In lui si spense la italiana letteratura, e restò sepolta per lungo tempo sotto il ferro scettro de' Lombardi e de' Saraceni, so non quanto serbava piccolo e secreto ricovero in Montecasino. Come poi le lettere rialzassero lo impaurito capo per virtù dei re svevi, cadessero nuovamente per gli angioini, risorgessero negli aragonesi, e fossero oppresse nel tanto lungo vicereale governo, non fa mestieri che lo qui rammenti. Nè a quel che ho detto degli antichi tempi mi ha spinto letteraria vanità o amor superchio di patria, ma desiderio onesto di far chiaro il peccato di quei nostri re che si adopraron d'istruire suol alle lettere così fecondo.

Nelle vicende della napoletana letteratura era disuguale la efficacia delle pene o de' premi; perciocchè nelle avversità moriva in carcere Giannone, torturavasi Campanella, bruciava vivo Giordano Bruno, chiudevansi scuole e ginnasi; e nella fortuna erano favoriti a vil modo di cortigiani alcuni dotti, e tollerate per pompa alcune accademie. Perciò castighi gravi e frequenti, premi rari ed ignobili generavano nelle avversità universale ignoranza, e nelle venture pochi egregi uomini sopra popolo ignorantissimo; la istruzione non era pubblica, non diffondevasi; l'obbietto politico si disperdeva. Il quale errore, attraversando tutti i tempi e le vicissitudini delle lettere italiane, pervenne sino a' di nostri nel 1806.

XXIX. Avvegnachè diverse leggi di quell'anno il corrèssero; prescrivendo che ogni città, ogni borgo avesse maestri o maestro, per i fanciulli e le fanciulle, del leggere, dello scrivere, dell'arte de' numeri, e de' doveri del proprio stato; che ogni provincia avesse un collegio per gli uomini, una casa per le donne, ove apprendessero alcune scienze primarie e le arti belle e i nobili esercizi di colta società; e che nella città capo del regno fiorisse la università, per genere ed altezza di studi culmine piramidale della pubblica istruzione. Altre leggi fondarono le scuole speciali: una reale-militare, altra politecnica, altra delle belle-arti, altra delle arti e mestieri, altra dei sordi e muti, un'accademia di marina, una delle arti del disegno, un convitto di chirurgia e medicina, un secondo di musica. Alcune delle quali fondazioni erano nuove, altre migliorate, tutte dotate dalla finanza pubblica. I seminari, collegi speciali de' preti, furono conservati; e sebbene si divisasse riformarli, aspettavasi opportunità di tempo; non volendo, fra tanti moti di regno nuovo, altre querele col papa. Secondavano la istruzion pubblica i collegi privati, eretti a pri-

vato guadagno, favoriti dal governo, vigilati ne' metodi, premiati ne' successi. S'istituì, dotata riccamente, un'accademia di storia ed antichità, e di scienze ed arti, che dipoi accresciuta, fu chiamata società reale: si giovò con doni e privilegi ad altre due accademie nominate d'incoraggiamento e pontaniana. L'Italia venera ancora queste congreghe, in memoria di aver serbato il germe delle lettere in tempi barbari; o non pensando che oggi, quasi perduta ogni utilità, sono rimaste a pompa della civiltà e dei governi.

Del sistema che ho adombrato di pubblica istruzione erano pregi l'insegnamento facile ad ogni ceto, ad ogni uomo, e sicchè nessuna virtù rimanesse depressa, perchè negato di mostrarsi; il privilegio di nascita scomparso, allargando nello stesso collegio i primi e gli ultimi della società, il figliuolo del patrizio e del contadino: le lettere protette, moltiplicate le scuole, dotate abbondantemente le accademie e i licei; i dotti venerati, non arricchiti; chè il soverchio favore del principe, beneficio ad essi, è nocimento alle scienze. Libertà di scrivere, piena proprietà dello scritto sono spinta ed alimento agl'ingegni; qualunque altra cosa in più o in meno, è a lor danno. Ma queste ultime perfezioni non s'incontravano nelle leggi di Giuseppe; avvegnachè l'insegnamento pubblico, per quei governi francesi, era istituzione piuttosto civile che scientifica, solamente intesa ad abbozzare la istruzione de' popoli; derivando dalle mezzane dottrine ambizione, mollezza e servitù, quanto da compiuta sapienza podestà di sè stesso, altezza d'animo, e gli stessi moti alla libertà che per altra cagione hanno i popoli rozzissimi e forti: conciossiachè le nazioni due volte sono atte a libero stato; nella prima rozzezza e nella piena civiltà.

XXX. Ma qualunque benefica istituzione non era che nelle leggi, dappoichè lo stato del regno ne impediva gli effetti. Il brigantaggio, ingrandito ed ammaestrato, mutata regola di guerra, evitava gli scontri, non entrava nelle città, correva le campagne, assaltava gl'inermi, predava, distruggova e nascondevasi; così, a larga mano versando disastri, o seccando lo vene del pubblico bene, indeboliva e screditava la conquista. E maggiori danni operavano i ministri del governo; perocchè i capi militari nelle province ponevano taglie alle città, menavano in prigione ed a morte i cittadini, conculcavano le antiche leggi e le nuovissime, gli usi nostri, le nostre più rare abitudini.

Tutti i gradi del rigore eransi adoperati contro i briganti, e il brigantaggio cresceva; il re cambiò politica. Per editto concedè perdono a que' malfattori che andassero inermi alla regia autorità, e giurassero fede al governo, ubbidienza alle leggi. Molti o molti, deposto le armi, giurarono; nè per ravvedimento ed amor sincero di pace, ma per godere quietamente la mala acquistata ricchezza, ed aspettare opportunità di nuovi guadagni. Tornarono quindi alle città turpemente ricchi e baldanzosi, facendo sfoggio infame del furti e delle atrocità sul viso a' depredati, ed ai parenti, ancora vestiti a bruno, degli uccisi. E di poi, consumato il bottino, ritornavano al brigantaggio, indi al perdono; talchè vedèvi de' perdonati cinque e sei volte. I ministri regi nelle province, poichè videro falsa la sommissione, imitando gl'inganni, facevano strage de' perdonati, talora con pretesto di giustizia, più spesso alla sfrontata. Io nella valle di Morano vidi molti cadaveri, o seppi che il giorno innanzi uno stuolo di *ammistiati* (così li chiamavano con voce francese) vi era stato trucidato dalle guardie: o avvegnachè si fusse che avessero spezzato le catene, o tentata e cominciata la fuga, si andò uccidendoli in vari punti di quel terreno, a gruppi e alla spicciolata, di ferro e di archibugio, tralitti in vario modo, come suole in guerra; contrafacendo con istudiosa crudeltà gli accidenti delle battaglie. Pareva quel luogo un campo dopo la guerra.

XXXI. Le quali interne discordie crescevano per le cose di Europa; o dirò come. Abbenchè l'anno 1805 finisse con la pace di Presburgo; la quiete fu pas-

seggera, perocchè i maneggi tra la Francia e l'Inghilterra, intrapresi nel febbraio, sciolti nel maggio, si convertirono in maggiori querelle e nemicizie. Le bocche di Cattaro, che dovevano vuotarsi da' Russi, erano tenute ostinatamente; spregiando le preghiere dell'Austria, le minacce della Francia, la permanenza degli eserciti francesi in Alemagna. La pace indi a poco fermata a Parigi tra i legati di Francia e di Russia, non fu ratificata dall'imperatore Alessandro; e gli eserciti delle due nazioni disputavano con le armi il possesso di Ragusa. L'Hannover, tolto al re Giorgio III, dato in custodia alla Prussia, fu motivo che la Inghilterra e la Svezia le intimassero guerra.

In giugno, la repubblica batava, riconosciuta col recente trattato di Pressburgo, fu mutata da Buonaparte a regno di Olanda; ed eletto re Luigi, suo fratello. In agosto, Buonaparte, componendo la confederazione del Reno, spogliò de' loro stati alcuni signori alemanni, ingraudi altri parecchi di terre e di dominio, abolì vecchi titoli, ne creò nuovi, per fin di re, costrinse l'imperatore austriaco a rinunziare al nome ed uffizio di capo del corpo germanico, surrogò a quella dignità e potenza sè stesso col nome altiero di *Protettore*. E così gli stati occidentali dell'Alemagna, che facevano testa alla Francia, cambiando serto, si volsero contro i potentati del Settentrione; e di separati ed avversi che, per la occulta natura del corpo germanico, erano innanzi, divennero, per nuovi interessi e per indole della confederazione del Reno, uniti e consorti. Condizioni o memorie che saranno nell'avvenire motivo di guerra per lo impero d'Austria.

Dell'Italia, il Piemonte, Genova e Corsica erano uniti alla Francia; e, per la pace di Pressburgo, il regno italico fu accresciuto degli stati di Venezia, Istria o Dalmazia veneziana, isole venete, e bocche di Cattaro; la Toscana, sebben governata con le antiche leggi di Leopoldo, serviva gl'interessi della Francia, perchè la nuova reggitrice teneva stato o nome di regina da Napoleone; il regame di Napoli, scacciata la stirpe de' Borboni, era dato ad un Buonaparte. Non restava di antico altro che Roma, monca ed avvilita, Sicilia, debole e minacciata.

XXXII. Mutazioni così grandi erano accadute nel 1806; e quell'anno non ancora finito, altro gravissimo avvenimento turbò le attuali cose, minacciò la sicurezza dei nuovi stati, e per fino della Francia; essendo a Buonaparte necessità confidare la immensa mole dell'impero alle vittorie ed alla fortuna. La Prussia al primo di ottobre si levò a guerra contro la Francia, collegandosi alla Inghilterra, poco innanzi simulata nemica, avendo in seconda linea l'esercito russo, che a gran giornate andava in aiuto di lei, e sperando impegnare la casa d'Austria, nemica irreconciliabile della Francia. La Prussia per dodici anni era stata neutrale nelle guerre d'Europa, aspettando maggior frutto dalla politica che dallo armi; ma serbando in cuore odio coperto contro i nuovi re ed i nuovi stati. La Francia dissimulava quello ingiungimento per attendere opportunità a vendicarlo. La confederazione del Reno pose fine agl'inganni perocchè la Prussia, temendo di mali estremi, e la Francia, confidando nella sua possanza, si mossero a guerra.

Era nuovo l'esperimento. La memoria del Gran Federigo combatteva per i Prussiani; così che nei campi di Jena, il giorno innanzi della battaglia, il re, parlando all'esercito, ricordava il gran nome e i gran fatti; e l'intrepido Buonaparte, riguardando attentamente più dell'usato le mosse e l'arte delle schiere nemiche, pareva quasi dubitasse dello scontro, ma vistolo appena, diceva: « La vittoria è per noi ». Vinse a Jena, debellò molte fortezze, espugnò Berlino, scacciò il re e la famiglia in Königsberg, abbattè, disfece la potenza prussiana. Ma col continuo combattere e col guardare le soggiogate città scemava l'esercito francese; mentre la contraria parte raccoglieva i fuggitivi e i disper-

si, chiamava nuovi soldati dalle province soggette, rifaceva gli ordini, rincoravasi; e l'oste inoscovita passava la Narew, e parte di lei combatteva intorno a Varsavia; la fortuna dell'armi stava incerta. Nei quali turbamenti e pericoli vacillavano i nuovi stati, le moderne istituzioni non assodavano, la condizione di conquisata si prolungava.

XXXIII. Così stando le cose di Europa nel finir dell'anno 1806, cominciò per noi più mesto il 1807; perciocchè le congiure contro il governo, ingrandite di numero e di forza, cagionavano opere inique, castighi acerbi, timori e pericoli: nè come per lo addietro ad uomini bassi, de' quali è soppresso il lamento, ma agli elevati per nobiltà e condizione. Il magistrato Vecchioni, consigliere di stato di Giuseppe, scoperto reo, fu confinato in Torino; Luigi La Giorgi, ricco e nobile, straziato morì in carcere; il duca Filomarino ebbe il capo mozzato; il marchese Palmieri, colonnello, fu appiccato alle forche; o mentre l'infelice saliva la scala del palco, si levò nel popolo voce di salvezza, che generò tumulti infruttuosi a quel misero, ma esiziali ad altri, puniti con la morte nel vegnente giorno. Si tenevano prigioni il capitano generale Pignatelli, il principe Ruffo Spinoso, il maresciallo di campo Micheroux, i conti Bartolazzi e Gaetani; e donne patrizie Luisa de' Medici, Matilde Calvez; e donne di onesta fama, preti e frati in gran numero, il vescovo di Sessa monsignor de' Felice. I luoghi più chiusi e più sacri, come i claustrì, davano ricetto a' congiurati; e perciò furono visto monache professe uscir dal vietato limitare, o sedere con abito religioso in pubblico giudizio sulla panca de' rei.

In quel mezzo fu imprigionato Agostino Mosca, perchè sopra i monti di Gragnano, dove era atteso il re Giuseppe, stava in agguato ed armato per ucciderlo. Aveva in tasca una lettera della regina di Sicilia, scritta di suo pugno, istigatrice velatamente al delitto, ed altra più scoperta della marchesa Villatranfo, dama di lei: portava sul nudo braccio destro una maniglia di capelli legati in oro, dono della stessa regina, fattogli, ei diceva, per mano del Canosa, ad impegno de' promessi servigi. Convinto del tentato misfatto, fu condannato a morte, e giustiziato con orribili pompe nella piazza del mercato, in mezzo a popolo spaventato e muto.

Nè le congiure si limitavano alla città; ma nelle province, dove erano più libero per l'assenza o scarsezza delle forze del governo, diramando, si spiegavano in aperti tumulti e brigantaggio. I mezzi di leggi non bastando per scoprire tanto trame e reprimere tanti moti, la polizia insidiosamente mascherava da congiurati i suoi emissari, contrafaceva lettere, corrispondeva sotto simulate forme con la regina di Sicilia e coi più conti borbonici; ne indagava le pratiche, le seguiva; e giunte a maturità di pruova, le palesava o puniva. Non inventava congiure, come maligna fama diceva, ma, potendo spegnerle sul nascere, le fabbricava e ingrandiva; mossa da due stimoli pungentissimi, timore e vanto. Allo scoprimento, gli emissari, poco fa congiurati, si trasformavano in accusatori e testimoni; le lettere, ricercate o contrafatte, in documenti; il fabbro di quella rete (perchè magistrato di polizia) componeva il processo; e giudici militari, scelti ad occasione ed a modo, ne giudicavano. Punivansi uomini rei, ma la reità era incitata: scaltrezza estrema delle moderne polizie, pregiata come arte dai malvagi governi, abborrita come delitto dagli onesti, tollerata e chiamata talento del secolo dagli uomini corrotti della società.

E sempre crescendo le asprezze, furono sequestrati i beni de' fuorusciti, seguaci del re Borbone in Sicilia, o fuggenti dall'abborrito dominio francese. Quella legge, giusta tra' nemici, ebbe in molti casi benefica eccezione; produsse ai privati gran danno, alla finanza piccolo frutto: e di poi, mutato in confisca il sequestro e venduti i beni o donati, viepiù si accesero le contrarie fazioni dei due re, e novelli semi di future vendette si sparsero.

CAPO QUARTO

Nuovi provvedimenti e nuovi codici: molti miglioramenti, nella città e nello stato.

XXXIV. La città fu nella notte illuminata da mille e novecento venti lampadi lucentissime; essendo per lo innanzi così buia, che nascondeva furti ed oscenità. Imitarono il bell'esempio le città maggiori del regno.

Si aprì nuovo cammino da Toledo a Capodimonte, colle amenissimo, in cima del quale si erge magnifica villa innalzata da Carlo III, ma non compiuta da lui, nè da're successigli. Per far largo e diritto il sentiero si demolivano alcuni edifizi, mentre per ampliare il foro del real palazzo si abbatteva il convento e la chiesa di san Francesco di Paola. Le quali rovine, biasimate dal volgo, erano applaudite da'migliori, aspettandone effetto di utilità e bellezza: ed allora fu edificato il ponte della Sanità, magnifico per mole, difettivo per arte. Pervenuta la nuova strada alla real villa, geminandosi, incontra con un ramo il gran cammino d'Aversa, e con altro, serpeggiando per l'oriental pendice della collina, mette capo al Reclusorio. Quell'opera chiamata, per omaggio al nome, Corso-Napoleone, fu detta, dopo il rovescio della gran fortuna, strada di Capodimonte.

XXXV. Il giuoco, vizio di ogni popolo o di ogni età moderato e ristretto dove i costumi sono civili, era smodato ed arrischiato nella nostra città. Nè meno grande del giuoco, la vaga libidine, figlia pur essa di corrotti costumi, in Napoli più che altrove abituale per gli ardori del clima e le antiche leggi del celibato. Nuovi provvedimenti del governo vietavano i giuochi privati, permettevano i pubblici, ed proflitto al fisco di ducati cento ottantamila all'anno, indi a poco salito a duecentoquarantamila. Ed alle disoneste donne, numerate o descritte in un libro, l'infame traffico era concesso con un foglio da rinnovarsi in ogni mese, a prezzo vario come di merce, dipendendo la misura del pagamento dalla bellezza e dal lusso della meretrice.

Nè di prefissi le due ordinanze ebbero effetto. In un vasto e ricco palagio, destinato a' cimenti della fortuna, esposero a mostra del pubblico in varie stanze tutti i giuochi: danaro in copia su i tavolini, pegno ed incitamento alle smodate speranze; l'appaltatore ed i suoi ministri, splendidi per gemme e vestimenti; i magistrati del governo, in abito di uffizio; e poi giuocatori e curiosi a folla. Ed in altro luogo della città convennero le meretrici, che medici prescelti ricereavano sul corpo; mentre un ufficiale di polizia prendeva pensiero delle inferme, altro rilasciava alle sane le patenti, esigendone il prezzo; ed altro di maggior grado, a quegli atti osceni presedeva. I quali vizii, meno osservati allorchè sparsi o nascosti nella città, ora uniti, manifesti e legittimi, comparivano più grandi e disonesti. Ma frattanto di mese in mese scemavano le meretrici ed il morbo, i giuocatori ed il giuoco; e perciò quelle ordinanze e quelle pratiche, al volgo attestatrici di sfacciati costumi e di reggimento licenzioso ed avaro, erano veramente, per la corruttela de'tempi, necessità di governo.

XXXVI. Spesso il re, a diporto, o per visitar le province, si partiva di città. Percorrendo i colli flegrei, volendo mostrarsi dotto delle romane istorie, biasimò in Baia il temerario ponte e le crudeli feste di Caio; inorridì a Lucrino della infame memoria del matriecida; e disse sulla distrutta Cuma: « Così pure, col volger de' secoli, i monumenti dell'imperatore Napoleone saran sepolti ». Visitò in Sorrento la casa del Tasso, e, vistane la povertà, ordinò che a riucontro, con denaro pubblico, si ergesse magnifico monumento. In Amalfi

largi doni a' discendenti di Gioia. In Pompeia comperò le terre che sotterravano la città, essendone in quel tempo poca parte scoperta.

Viaggiò negli Abruzzi ed in Molise, dipoi nelle Puglie. Fermavasi nelle città, spesso ne' villaggi a mostrarsi benefico, liberale, clemente. Chiamava a consiglio pubblico i notabili, e, per loro voto, premiando gli uffiziali commendati, mutando gli odiosi, punendo gli accusati, rinviò in Francia un generale francese, rinvocò un intendente, elevò oscuro prete a consigliere di stato: creava i magistrati come tra' comizi. Sperava l'amor de' sudditi, che non ottenne; avvegnachè la popolarità e la clemenza sono pompe de' re, o solamente la giustizia e il contegno sono istrumenti di impero.

XXXVIII. Si fece lunga legge per le cerimonie pubbliche, altra per quelle di corte: uniformi alle leggi di Francia dettate da Buonaparte, che al fasto degli antichi re francesi aggiugnua l'alterezza dell'indole propria, e la superbia de' campi: modi sconvenienti a re nuovi, nati nel popolo, dal popolo innalzati, ed aventi con esso interessi e fato comune. Il lungo esercizio delle monarchie europee, la pazienza de' soggetti ridotta in costume, la corruzione de' tempi, il bisogno di riformar la società, facevano e fanno necessario l'uffizio de' re. Ma si voleva a re nuovi potenza regia e modestia di cittadino, mancando ad essi il prestigio degli antichi. E però la vecchia monarchia esser poteva una dignità, la monarchia nuova non doveva essere che magistratura: quella procedendo da nascita, indi da caso o fortuna; questa da scelta o conquista, indi da merito o da virtù; l'una sostenendosi per fasto, nomi, e vana superba aristocrazia, o l'altra per forza, popolo, ed aristocrazia sì, ma sociale e chiara di opere e di servigi. I re nuovi potevano migliorar gli antichi re, ammodernandoli con l'esempio de' successi e della ragione; ma ne furono corrotti con l'esempio del fasto e del comando; così che da proprio fallo i nuovi caddero, gli antichi vacillavano; e l'autorità regia e la ragione de' popoli combattono, a modo di fazioni, con le armi usate della ribellione e della tirannide. Vi ha nella natura delle presenti società, e per fino nel genio del secolo, un'arto che giovi a' popoli, un'altra che giovi a' re; chi prima la scuopre e l'adopera avrà vittoria sull'altro. E qui mi arresto, perchè lo sdegno de' tempi tronca il mio stile.

XXXVIII. Altra legge compose lo stemma reale; che nel mezzo dello scudo aveva l'arme imperiale francese, intorno a questa le insegne delle quattordici province del regno, ed una, in maggior campo, della Sicilia; la collana della Legione di onore di Francia contornava lo scudo, sostenuto da due sirene; il manto, normanno per foggia e colori, sosteneva in cima la corona regia; ciò che più risplendeva, non era di Sicilia, ma di Francia. Se per emblemi si rappresentavano i nuovi codici, l'ordinata finanza, la migliorata amministrazione, l'abolita feudalità, i disfatti conventi, l'accresciuta civiltà, la collana di quei segni era conveniente a principi nuovi; ma costoro, che essere potevano del piccolo eroico numero degli ordinatori e riformatori degli stati, preferirono di confondersi nella moltitudine de' vecchi re, benchè vi fossero male accolti, abbiecti, ultimi e traditi. In quel tempo furono coniate monete d'oro o di argento con la effigie e'l nome di Giuseppe re delle due Sicilie, mentre Ferdinando IV, con lo stesso titolo, nell'anno istesso, faceva coniare in Palermo altro monete di egual valore. Due re di un regno contemporanei confonderebbero la mente dei posteri, se le medaglie, non la istoria si conservassero.

XXXIX. Pure, tra i falli or ora descritti, le novelle istituzioni, generato da positivi interessi di società e dal genio del tempo, assodavano; e le guerre esterne, le intestine discordie ritardavano solamente, senz'arrestare, il natural progresso del bene. La fazione del governo di giorno in giorno aggrandiva, la contraria scemava; e causa non poca del doppio guadagno ora il dar fede, inniego, autorità, stipendio a' settari della opposta parte, de' quali parecchi tra-

divano i nuovi impegni e n'erano castigati; molti, presi da comodo ed ambizioso, servivano il governo con maggior zelo de' suoi partigiani. Così la mescolanza delle opinioni civili spegne ne' governi forti le passioni e gl' interessi di parte; no' deboli, i governi.

Concorrevano al miglioramento delle nostre cose le vittorie dell' esercito francese in Alemagna. La battaglia di Eylau preparò quella di Friedland, e questa pose fine alla guerra; perocchè, disfatto appieno l' esercito prussiano, sconfitto il russo, presa Königsberg, spinto il re Federigo fuor de' suoi stati, risospinto l'imperatore Alessandro verso la sua Moscovia, la pace, chiesta dai vinti, fu conclusa in Tilsit. Si fondò per essa il regno di Vestfalia, dato a Girolamo Buonaparte; si aggrandì il regno di Sassonia degli stati polacco-prussiani, ed il regno di Olanda della signoria di Tever; furono riconosciuti la confederazione del Reno, e Giuseppe re di Napoli, Luigi di Olanda, Girolamo di Vestfalia; se non che per il primo non si faceva motto della Sicilia, ed a noi piaceva il silenzio come speranza di pace con la Inghilterra. Perciò dopo Tilsit, gli stati nuovi si afforzarono; parve necessità di destino l'imperio di Buonaparte, e tutte le menti amiche o nemiche, pensatrici o insipienti, credendo compita la nuova civiltà europea, videro ne' tempi appena scorsi e negli attuali, per diversità di re, di leggi, d'interessi, duo differenti secoli della società.

Ma vicino all'alto, come è costume della fortuna, stando i precipizj, cominciarono in quel tempo istesso gli sconvolgimenti della casa di Spagna; la quale, debole verso le nazioni esterne, avvilita ne' suoi stati, corrotta nella reggia, nessuna aveva delle qualità regali fuorchè la cupidità di regnare, ed a modo barbaro; il figlio congiurando contro il padre, il padre di sua mano imprigionando il figliuolo, il favorito armandosi contro l'erede del trono, la madre, la istessa madre accusando il figlio, e questi rivelando la trama e cagionando aspro pene ai congiurati; risuonarono nel regno le turpitudini della reggia, più invill l'autorità de' supremi, si confusero gli interessi pubblici o le private ambizioni, parleggiavano i soggetti, si agitò la Spagna.

Lo scaltro imperatore de' Francesi vide in quei disordini la opportunità di facile conquista, e la bramò. Il suo esercito, che tragittava per la vecchia Castiglia onde arrear pene al Portogallo dell' amicizia britanna, il sentimento d'irresistibile forza per le recenti vittorie di Friedland e di Jena, il nessun sospetto di vicina guerra dopo i trattati e le conferenze di Tilsit, il motivo di assaltare la Spagna dall'editto di guerra del principe della Pace, il beneficio o il bisogno di sottoporre que' popoli guerrieri a principe della sua casa o discacciarne la stirpe borbonica, pericolosa e nemica, infine l'ambizione, la insaziabilità d'imperi, gli posero in animo il proponimento di aggiugnere a' suoi domini la penisola, da' Pirenei all'Oceano. Scala dell'ardito disegno furono le passate fortune, sì che la impresa di Spagna e le succedenti rovine si trovano legato agli stessi eventi che lo avevano menato a quell'altezza, e formano la impercettibile necessaria catena di cause e di effetti, regolatrice del mondo: quindi ogni opera umana se portasse impresso lo stato morale dell'operante, assai più esatti sarebbero i nostri giudizi; parecchie azioni, credute errori, apparirebbero necessità, o molto di maraviglia perderebbe la istoria. Napoleone stabilì di condurre al trono di Spagna il re Giuseppe; il quale, essendo della stirpe francese e passandovi dal trono di Napoli, rammentava i fasti di Luigi XIV e di Carlo III, ed appagava la insana napoleonica voglia d'imitare i Borboni. Giuseppe, nell'ultimo mese del 1807 recatosi a Venezia e avuti con l'imperatore segreti abboccamenti, ritornò in Napoli.

Seco trasse il decreto imperiale dato in Milano nel dicembre, più ampio dell'altro di Berlino del precedente novembre, amendue relativi al blocco continentale, divenuti leggi europee. Se in quei decreti alcuno cercasse lo regole

della economia pubblica, fremerebbe al vedere spezzato il commercio fra nazioni, tolto premio all'industria, menomati alcuni valori, altri distrutti; o direbbe, nel rogo dove ardevano le manifatture inglesi, bruciare i libri dello Smith e del Say, la bussola di Gioia, i frutti dell'opera prodigiosa del Colombo. Perciò il blocco sembrò alla moltitudine nuovo delirio dell'umano spirito; ma scbbene suggerito da sdegno e da vendetta, fu ponderato concetto di Buonaparte, sapienza di stato, e mezzo tale di guerra, che fiaccava le armi più potenti del nemico, le ricchezze. Per esso le industrie, chiamate dal bisogno ed allentate da smisurato guadagno, moltiplicarono; e però, cresciute in Europa le produzioni, il commercio nuovo disordinò l'antico, ma le condizioni della vita e della civiltà migliorarono. E per le stesse cause fu visto con meraviglia nell'anno 1815 nazioni ricche in guerra impoverire nella pace.

XL. In una lunga e fosca notte del gennaio, scoppio come di mina, secondato dal romore di fabbriche rovinanti, destò dal sonno ed impaurì gli abitatori della riviera di Chiaia: e veramente per esplosione di polvere precipitarono ventidue stanze del palagio di Serracapriola, abitato dal ministro di polizia Saliceti. Egli, stando in altro braccio dell'edifizio, sentì solamente scuotere le mura come da tremuoto; ma la figlia, gravida di sei mesi, ch'era in letto ancor desta, fu tirata con le rovine della camera nella corte, ed ivi coperta di sassi e di calcinacci; lo sposo, duca di Lavello, cadendo, si divise da lei e restò tramortito sulle rovine: precipitavano dall'altezza di quarantasei palmi, che sono metri dodici.

Il ministro; che momenti prima era entrato in casa, sollecito della figlia, seguito da un servo, saltò all'appartamento ov'ella dimorava; ma sì denso era il fumo, e più del fumo il polverio, che la luce di un doppiero sembrava morta, ed egli camminava per pratica del luogo, gridando: Carolina, Carolina (era il nome di lei). Ad un tratto mancò il suolo; egli cadde col servo sulle ammassate rovine, e sollevato da parecchi nel palagio accorsi, trascurando di sè benchè ferito, non ristava a cercare della figlia.

Un famigliare di lui, Cipriani, lo stesso che anni dopo morì in sant'Elena servendo Buonaparte, prega da tutti silenzio; e montando sopra quei cumuli, abbassa a terra il capo, e da luogo in luogo, da fesso a fesso tra le rovine va chiamando con voce altissima e prolungata, Carolina; e tosto dove ha messo il labbro adatta l'orecchio per sentire o risposta o lamento. Alla quarta pruova pargli udì voce; e più attentamente ascoltando, grida verso i molti che pendevano da lui: *è qui, correte*. Tutti accorrono, e sì ch'è inciampo lo zelo, tardanza la sollecitudine; ma quella misera dissotterrata, trasportata come morta in una vicina stanza del pian terreno, risensata dopo alcun tempo, vedendosi nelle braccia del padre, esclama a lui troncamente: « Riccrea del marito »

Fra le angosce di poco innanzi trovato sulle rovine un corpo nudo, creduto morto, portato fuor del palagio, erasi lasciato sulla strada. Quegli era il duca di Lavello, che dipoi conosciuto e confortato, riebbesi, e si raccolse nella camera istessa col suocero e la moglie, tutti e tre in vario modo, con diversità di pericolo, feriti; il servo caduto col ministro n'ebbe infrante le gambe; altro servo, che dormiva in una dello dirupate stanze, vi fu morto: cinquantatré persone abitavano il palagio, e, purchè l'uno morisse, non furono di ritengo al delitto. Nella mattina, 31 di gennaio, la città, di quei casi informata, intimorì; i nemici di Saliceti, che molti ne conteneva la corte di Giuseppe, ragionavano dell'avvenimento con sorriso e dileggio; la polizia ne fu svergognata, Saliceti da cento punte trafitto; delle quali asprissima era l'offesa vanità, e il vedersi vinto in astuzia, ch'erano a lui tesoro di antica fama e mezzi presenti di uffizio e di ambizione. Tal uomo che, partigiano di libertà, o ministro di re, fra gli sconvolgimenti di Francia e d'Italia, intrepido aveva af-

frontato mille pericoli di rivoluzione o di guerra, ora largamente piange di affetto comune, la vergogna.

XLl. Disgomerando le rovine, si trovarono i resti di una macchina tessuta di corde intrise nel catrame, avvolte a molti doppi, spacci di trenta rotoli di polvere (kilogrammi 29 $\frac{1}{3}$). Era stata collocata sotto l'arco di una scaletta interna dell'edilizio; alla quale avendo solamente accesso un tal Viscardi, settario dei Borboni, nemico ai Francesi, uomo tristo e di mala fama, lasciato in quel luogo con la sua farmacia per trascuranza o fatalmente, fu insieme a due figli e tre discepoli carcerato. Molto altre ricerche nella città e nelle provincie usava la polizia, più che non mai vigile ed operosa, famelica di vendetta; ella, spiando ogni casa, ogni uomo, scoprì altre congiure ordite contro lo stato, e criminose corrispondenze con la regina di Sicilia, con la Villatranfo, col Canosa; e trame, combriccole, disegni atroci. Molte persone, per lo più reo, e pur taluna innocente, furono imprigionate; più molte fuggirono o si nascosero, tutti tremavano: un misfatto di fazione si slargò in calamità pubblica.

Alcuni degli imprigionati, e sopra tutti i Viscardi, erano governati aspramente dagli ufficiali di polizia, e perciò il padre, per debolezza di età, numerando settantasei anni di vita, o per abituale perfidia, rivelò, avuta promessa di perdono, tutte le parti del delitto. Disse essero opera della regina di Sicilia e del principe di Canosa; emissari, alcuni venuti di Palermo, ed altri tenuti in pronto in Napoli; scopo, la morte di Saliceti per odio e perchè inciampo al preparato rivolgimento del regno: descrisse la macchina e dove collocata, e quando (all'entrare del ministro nel palagio) diedero fuoco alla miccia onde colpirlo mentre passava per la camera sopraposta, e come la esplosione fu ritardata dalla timidezza dell'incendiatore, ed in qual modo fuggirono i colpevoli sopra barche verso Ponza o Sicilia. Rivelò nomi, tempi, particolarità; mescolò cose false alle vere; incolpò un figlio assente e sicuro in Palermo; ma giorni appresso, non più lui in potere della polizia, non istraziato, o minacciato, ma sol temendo che la promessa impunità non sarebbe attenuata se tutto non rivelasse, accusò i due figliuoli carcerati con seco e sopra i quali pendeva la seure della giustizia. Ma quell'accusa, scritta di pugno dell'empio padre, gli fu resa dal compilatore del processo; e so del fatto si ha contezza, si debbe al Viscardi stesso, che nel dibattimento, rimproverato di alcun suo mendacio, egli, in argomento di sincerità citando il foglio, lo fè palese al tribunale ed al pubblico.

Sulle tracce delle rivelazioni di lui, e sopra altri documenti scoperti per industria dell'inquisitori, compilato il processo in pubblico dibattimento, furono condannati a morte due complici, l'uno dei quali figlio del Viscardi. Mantenu-
ta al padre la promessa, visse infamemente breve scorcio di vita; ed alla occasione di quel giudizio si scoprì che nel 1799 egli aveva tentato l'avvelenamento del pane che amministravasi alle schiere francesi; e che nel 1800 se ne fece vanto, e dimandò premio del servizio al governo che succede alla repubblica. Benchè il giudizio per la rovina del palagio fosse pubblico, e stampato il processo, alcuni dissero, altri credettero ingiusta la condanna: essendo condizione dei potenti far sospetta, se a loro pro, la giustizia.

XLII. Caduti con la stirpo gli ordini cavallereschi dei Borboni, fu istituito, ad esempio della Legion d'onore di Francia, l'ordine reale delle due Sicilie, che aveva per fregio una stella a cinque raggi color rubino, in mezzo alla quale, da una faccia, l'arma di Napoli e l' motto *Renovata Patria*, dall'altra la effigie del re con lo scritto *Joseph Napoleon Siciliarum rex instituit*, sormontata da un'aquila d'oro, appesa a nastro turchino. N'era il re gran maestro, cui succedevano cinquanta dignitari, cento commendatori, cinquecento cavalieri. Il gran maestro nel consiglio dell'ordine concedeva le nomine o gli avanzamenti per virtù militari, per pubblici servizi, per ogni merito o talento, al gene-

rale, al soldato, al dotto, al principe, all'artiere; e perciò, seguendo la civiltà nuova, si creavano le sociali distinzioni dal seno della eguaglianza. Ne furono fregiati i primi ufficiali della corte o della milizia, i più celebri artisti, i più sapienti del reame, i più grandi tra i nobili; e si riserbò buon numero di eroi per i futuri servigi. Il merito già noto delle prime persone decorate diè pregio a quell'ordine nuovo, e di poi l'ordine diede pregio alle nuove persone; così viziosi essendo i circoli della vanità.

XLIII. Già da due anni l'esercito francese era nel regno, e tutte le province obbedivano al nuovo re, fuorchè Reggio, Scilla ed alcuni paesi dell'ultima Calabria soggetti ai borboniani e agli Inglesi. Le città di Seminara e Rosarno, con la vasta pianura sino a Nicotera, non presidiate da quelli o questi, erano più afflitte delle terre soggiate; perocchè servivano di campo alla battaglia dei due eserciti, che, ordinandosi a guerra celeramente nelle proprie linee, venivano improvviso ad assaltarsi. Così nei piani Seminara sboccò l'oste guidata dal principe di Philipstadt, che, forte di numero ed impetuosa per prima mossa, respinse perditori i Francesi a Monteleone ed accampò a Mileto. Ma il general Regnier, radunate le squadre, riassaltò il campo, lo disfece, fuggì il nemico sino a Reggio, e ritornò a' suoi posti, non avendo forze bastevoli a mantener quelle nuove terre e a cingere di assedio la città di Scilla, che gl'Inglesi guardavano.

Afforzatosi al cominciare di febbrajo con nuovi reggimenti andò contro Reggio, e poichè parte di strada che mena alla città, costeggia il mare, ivi quattro navi inglesi, remando vicino al lido, facendo fuoco vivissimo di cannoni, uccidendo soldati francesi, rompendone le file, tardavano il cammino all'esercito. In quel mezzo volle fortuna che si alzasse temporale di mare, sì che i legni tenevansi a stento fra le procelle; ma tanto importava il combattere che non si allontanavano dal lido, benchè arte di navigare il consigliasse, nè cessavano di tirar colpi che per i moti delle onde raramente offendevano.

Crebbe il vento: ciò che sino allora era stato zelo di guerra diventò necessità, dappoichè le navi, furiosamente spinte verso terra, non più potevano girar largo; o le ciurme intendevano non più a combattere, ma a salvarsi. A quei pericoli, veduti da Messina, dove stava sull'ancora l'armata inglese, il capitano Glaston, comandante di un vascello, imbarcò sopra legno corridoro, un brick, veleggiò verso Calabria. I Francesi, osservando gli impedimenti delle piccole navi e l'altra più grande oramai vicina a soccorrerle, gittansi a nuoto, pervengono, portando in bocca la spada, a quei legni, ed ivi si uncinano con la sinistra mano al bordo, con la destra combattono, si rampicano coi piedi, trionfano; e così quattro navi armate di cannoni sono predate da fanti nudi. Il brick, cacciato sulla costa di Calabria da furioso libeccio e dalle correnti, si arrena; i Francesi, vedendolo in quello stato, corrono al vicino lido, altri mettonsi a nuoto; si combatte due ore; muore il capitano; il legno, che aveva quatterdici cannoni, non pochi soldati o numerosa ciurma; si arrendo.

XLIV. Per questa vittoria, nella quale combatterono col valor francese i venti e la fortuna, inanimato il vincitore, debellò nel giorno istesso la città di Reggio, spingendo il presidio di ottocento soldati nel piccolo castello, che al dì seguente si arrese. E subito Regnier, voltate a Scilla le schiere, le artiglierie, gli strumenti di guerra, il dì 4 di febbrajo ne cominciò l'assedio, che ai 17 terminò ritirandosi gl'Inglesi sopra le preparate navi per una scala coperta, intagliata con gran fatica nel sasso vivo nei diciotto mesi che colà dominarono. I Francesi trovarono il castello vuoto d'uomini, o guasto men dalla guerra che dalla prudenza e dal dispetto dei fuggiti presidi. E poichè nessun fatto memorabile dell'assedio mi trattiene su quel subbietto, finirò notando che dopo l'espugnazione di Reggio e di Scilla non rimase alla bandiera borbonica nel reame alcuna sede, nè all'antico re alcun segno di dominio o di speranza.

XLV. Ebbe il regno nuove leggi, lo stesso in Francia componenti il codice Napoleonico, così chiamato perchè Napoleone, primo console e legislatore, gli aveva dato a comune gloria il suo nome: erano le civili, le penali, di commercio e di procedimento criminale e civile. Il codice civile, raccogliendo le dottrine legislative della sapienza antica, greca e romana, e della moderna europea, dividevasi nelle due parti cui si annodano le sociali relazioni, *persone e cose*; di ogni parte un principio vero ed eterno reggeva tutte le leggi di quel titolo, ad esempio della natura, che da cause semplici e sole derivava innumerevoli effetti. Del titolo delle persone era principio il matrimonio, patto civile in alcuni codici, e perciò variabile come ogni altra civile transazione, sacramento in altri ed immutabile come cosa di Dio; ma nel codice Napoleone era vincolo naturale, insito all'umana specie, non fortuito, non fugace, ma pensato da coniugi e durevole. Era principio in quanto alle cose la eguaglianza fra le persone, nella quale risiede la giustizia più stretta o necessaria, non potendo essere ingiuste le leggi civili che agguagliano veramente i debiti e le ragioni de' cittadini.

XLVI. Nello due parti del codice di commercio, la esterna mancava, la interna fu diligentemente ordinata, le frodi antivedute o punite, le perdite provenienti da avversa fortuna soccorse. Sembra rebbero eccedenti le regole o legami imposti ai commercianti, ma il lungo uso degli inganei, la rilassatezza delle antiche ordinanze, l'avarizia crescente, la corruttella de' tempi esigevano quel rigore. Speriamo giorno in cui sieno superchie quelle catene, che ora, per vergogna del secolo, appena bastano. Concetto sapientissimo del codice fu la istituzione de' tribunali di commercio, giudici i commercianti, eletti da commercianti, e mutabili a tempo; *jury* di commercio. La parte esterna del codice, la internazionale, trasandata per furor di guerra e di sdegno con la Inghilterra, speravasi nella pace.

XLVII. Il codice penale, comunque fosse in Francia, non era per noi adatto e giusto; perocchè comportabile o forse lodevole ad un popolo è prender leggi civili di altro popolo, essendo oramai comuni in Europa i sociali artificiali interessi. Ma le cagioni delle leggi penali trovandosi nella natura fisica e morale delle società, ed essendo vario il sentire, vario il soffrire delle varie genti, non è uguale a tutti gli uomini la colpa ne' misfatti, la pazienza al dolore; perciò i castighi adatti per gli uni sono per altri o soperechi o leggieri. E difatti erano per noi difettive le scale de' delitti e delle pene, aspri soperechamente i supplizi, prodigato quello di morte, tali dovendo essere nella Francia gli effetti del troppo rivolgersi per venti anni, e del morir troppo; così come, conservata per alcuni misfatti la confiscazione, si puniva dei delitti degli avi la innocente ignota posterità; ingiustizia pur derivata dalle abitudini della rivoluzione, ossia dall'avarizia e cupidigia di lei, e dall'aver visto a migliaia patrimoni spogliati, opulenze disfatto, e figliuoli poverissimi di ricchi padri. Era serbato l'uso, per parecchi casi di governo, di lasciare in custodia della polizia l'uomo assoluto da' magistrati; necessità o miseria di tempi, subbietto di passeggera ordinanza, non di codice. Si abusava la pena della berlina, forse giusta dove è comune fra' cittadini il senso di vergogna, ingiustissima tra noi, dove la vergogna è nulla per guasti costumi, o troppa per natura, come prova no due fatti che narrerò.

Per ladronecci fu condannato alla berlina ed a' ferri un uomo della più bassa plebe, di persona sconcia oltre ogni credere, e goffa; e per quella bruttezza molti del popolo beffandolo, alla berlina lo motteggiavano; ed egli, sfrontatissimo e pronto, rispondeva a' motteggi, confondeva i beffatori, ridea con essi, convertiva in giuoco e sconda il supplizio.

E al tempo stesso in altra parte del regno avveniva caso contrario e mise-

revole. Una donzella di onorata famiglia e di padre rigidissimo, presa di amore per ardito giovane, e incintasi, vergognosa più che onesta, procurò di abortire; ma da vigorosa salute impedito l'effetto, chiusa in casa per nove mesi, tristamente visse, aiutata dalle cure pietose di una zia. Sgravatasi (madre infelice e snaturata!) tollerò che il figliuolo fosse esposto in una notte d'inverno su la via, dove miseramente morì; sì che, avutasi del delitto contezza e pruova, fu condannata a lunga prigionia ed al supplizio, secondo il codice, della berlina. Nel giorno fatale la infelice, con infame corteggio, per le strade più popolate della sua patria, preceduta dal banditore che divulgava il misfatto, giunta al luogo dello spettacolo, fu trattenuta dal carnefice, che le impose al capo il cartello indicativo del nome, con l'aggiunto « uccise il figlio ». Ed allora furono viste tremar tutte le delicate membra, e ad un tratto arrestarsi, così che lo spietato assistente, credendola ributtante al castigo, la minacciò e la spingeva; ma quella cadde bocconi alla scala del palco, perchè, soffocata dalla vergogna, era morta. Non dirò chi ella fosse, acciò del tanto desiderato mistero goda almeno il suo nome.

XLVIII. Il codice di procedimento criminale, non logato come il penale alle condizioni di luogo e di tempo, ma tenendo principio dall'umano giudizio o dalla ragione, è immutabile, eterno. Si vorrebbero codici penali quanti sono i popoli e le età, ma un sol codice di procedimento (purchè ragionevole) basterebbe per sempre a tutto lo genti. Non fu dunque per noi errore o pericolo il prenderlo di altra nazione; ma sventuratamente era imperfetto. Buonaparte, primo console, tollerò in Francia la istituzione de' giurati; imperatore, no vietò a noi l'esercizio, e Giuseppe, per uccessaria obbedienza, non ne fece motto nel nuovo codice.

Altro difetto era ne' magistrati di eccezione, tribunali di polizia, corti speciali e prevostali, commissioni militari. La falsa ed iniqua dottrina che il criminal processo è l'agone dove combattono la legge e l'accusato, ha prodotto e produce danni gravissimi alla società; perciocchè di quella immagine sono effetti necessari togliere nell'ira armi al nemico, aggiungerne alla propria parte; e ne' misfatti più odiosi alla società ed al governo scemar difese agli accusati, accrescere agli accusatori mezzi di offesa. Questa è l'origine dei tribunali di eccezione. Ma se il processo fosse creduto, qual è, il sillogismo per scoprire il delitto, non cercherebbonsi modi varj, lunghi o brevi di argomentare; chè, siccome in prova di certezza un sol ragionamento è il più giusto, tal nella scienza criminale un solo è il vero fra tutti i possibili procedimenti. Numerati gli errori del nostro codice, con animo più allegro ne discorro i pregi.

Principal pregio il pubblico dibattimento, mezzo di giustizia più giovole del giurato, che è mezzo di civiltà, avvegnachè più della civiltà la giustizia è il bisogno de' popoli. E pregi, gli effetti necessari di questo atto istesso, la pubblicità del giudizj, il convincimento morale ne' giudici, il ritengo alle inique sentenze dal grido pubblico; perciocchè tra' Napoletani, sospettosi e torbidi, quanto scarsi di animo o di politica virtù, una (non già le mille che i moderni innovatori immaginarono) è la guarentigia della civile libertà, la manifestazione di ogni opera del governo.

Ed altro non minore pregio del codice fu quella parte della giustizia che puniva i piccoli falli, ingiurie, battiture leggierie, violenze al pudore; innanzi tollerate, perchè il duro governo vicercale, e la feudalità, e la divisione de' ceti avevano abbiettata la plebe. Ma l'amor di eguaglianza, fervido a' giorni nostri, l'abolita feudalità, e re nuovi innalzati al trono di mezzo al popolo, vietavano che quelle soperchiatrici costumanze reggessero. Intendevano ad estirparle le leggi dette correzionali, specie di censura troppo sevara ne' tempi civili, mite e santissima ne' corrotti.

XLIX. Del procedimento civile, che per brevità unisco alla legge costitutiva de' magistrati, erano difetti avaro spirito di finziario guadagno, e troppa mole di atti, e corso troppo lungo di tempi giuridici; ed erano pregi la competenza assicurata e sollecita, i mezzi di giustizia locale, la proprietà accertata da un registro pubblico degli atti civili e delle ipoteche, la scala de' giudizj non interrotta, la indipendenza de' magistrati, la istituzione di un magistrato supremo, detto corte di cassazione, sostenitore e garante dello leggi, frutto delle novelle scienze filosofiche e legislative, documento per sè solo dell' altezza del nostro secolo sopra i passati.

L. Al tempo stesso si ordinarono i tribunali per l'amministrazione, e furono: un consiglio d'intendenza per ogni provincia, magistrato di prima istanza nelle cause amministrative; la regia corte de' conti, di revisione ai consigli d'intendenza per alcune liti, e di primo giudizio per alcune altre; il consiglio di stato, di appello ai consigli d'intendenza ed alla corte de' conti. Le regole di giustizia amministrativa erano le comuni del codice, il procedimento diverso, tendente a favorire le persone e le cose dell'amministrazione; e quindi per natura e difetti erano magistrati di eccezione, tollerabili in uno stato nuovo perchè moltiplicavano gli strumenti operosi de' non ben noti metodi governativi, non comportabili agli stati già formati; provvedimenti però passeggeri, indegni del nome e del decoro di codice o di legge. Intanto l'arbitrio piacque a' governanti; e sebbene il napoleonico reggimento si afforzasse de' nuovi interessi e degli usi del popolo, le dispotiche ordinanze dell'amministrazione non mutavano.

LI. Compiuti, pubblicati, messi in pratica gli enunciati codici, si vide nel regno spettacolo magnifico; magistrato in ogni comunità, magistrati maggiori nel circondario e nella provincia, cominciare le cause sopra luogo e terminarle; i giudizj e i giudici star sempre a fianco degl'interessi o de' bisogni del popolo; dismessi gli usi assoluti, gli scrivani sbanditi, vietati gl'inganni e i tormenti agli accusati e a' testimoni. E così la immensa congerie degli errori e vizj dell'antica giurisprudenza, frutto di diciotto secoli d'italiane miserie, fra sconvolgimenti politici, domestiche guerre, desolatrici conquiste, invasioni di barbare genti, superbia de' grandi, servitù de' popoli ed imperj lontani spensierati di noi, in breve tempo abbattuta e scomparsa. Dopo di che a' nostri sguardi cambiò di aspetto la legge, atto già di potenza, ora di ragione; prima imperava, oggi governa; voleva l'obbedienza, ora cerca la persuasione e l'favore de' popoli. Strumento perciò ne' passati (quando fosse perfetta) di quiete e di giustizia; negli avvenire, di civiltà.

CAPO QUINTO

Partenza del re. Ultimi tempi del suo regno.

LII. Avveratosi ciò che la fama da parecchi giorni divulgava, il re partì; e i lasciati provvedimenti indicavano che non tornasse. Indi ad un mese, da Babilonia bandì per editto esser chiamato da' disegni di Dio al trono della Spagna e delle Indie; lasciar noi dolenti; sembrargli di aver fatto poco se mirava ai bisogni dello stato, molto se al suo zelo, alle sue cure, alle fatiche di regno; concedere a documento di amore un politico statuto rafferimativo de' beni operati per suo mezzo, operatore di maggiori beni.

Il quale statuto componevasi di undici capi. Il 1.^o della religione dello stato, confermava la cattolica apostolica romana. Il 2.^o della corona, il 3.^o della reggenza, il 4.^o della famiglia reale, provvedevano a' casi di morte del re, alla discendenza, alla minorità: era parte del quarto capo la dote della corona; e fu

visto che al re Giuseppe e alla poca sua famiglia erano dati ogni anno, fra' pagamenti del tesoro pubblico e demanio regio, due milioni o poco meno di ducati, ottava parte della finanza; modestia forse per antico re, esorbitanza di nuovo, scandalo e danno nelle presenti strettezze. Il 5.^o capo, *degli uffiziali della corona*, tanti ne stabiliva quanti erano nella corte di Napoleone, imitatrice in largo della più antica de' re di Francia. Il 6.^o *del ministero*, il 7.^o *del consiglio di stato*, rendevano costituzionali quei due già formati collegi.

L'8.^o capo, *del parlamento*, statuiva un'adunanza di cento membri, divisa in cinque sedili, del clero, della nobiltà, de' possedenti, de' dotti, de' commercianti; ottanta de' cento scegliersi dal re, i venti possedenti, a' tempi e forme prescritte, da' collegi elettorali nominati dal re: gli ecclesiastici, i nobili, i dotti essere a vita; i possedenti e commercianti variare in ogni sessione: il parlamento adunarsi una volta almeno in tre anni; e il re, che il convocava, prorogarlo a piacimento, e discioglierlo: trattare delle sole materie date ad esame dagli oratori del governo; nulla da sè proporre; ciò che voce moderna chiamata *iniziativa delle leggi*, non essere che regia: le sessioni segrete, i voti e le deliberazioni in verun modo palesate; la pubblicazione surretta, punirsi qual ribellione.

Il 9.^o capo *dell'ordine giudiziario*, il 10.^o *dell'amministrazione provinciale*, assodavano costituzionalmente le già pubblicate leggi sopra quelle materie. L'11.^o (ch'era l'ultimo), *disposizioni generali*, definiva la cittadinanza, i suoi diritti, il modo di concederla a' forestieri, confermava l'abolizione della feudalità, garantiva il debito pubblico, manteneva le vendite de' beni dello stato, rimetteva ad altro tempo le provvidenze per la seconda Sicilia. Non faceva motto di popolo, di sovranità, di libertà civile, di personal sicurezza, che pur sono le pompe, quasi che vane, delle moderne costituzioni.

Quella legge, detta statuto di Baiona, perchè aveva data di Baiona del 20 di giugno del 1808, era guarentita al regno delle due Sicilie dall'imperatore Napoleone, che allora vantava liberalità verso i popoli per meglio ingannare la Spagna; legge poco intesa nel regno e mal gradita, rimproverando ai reggitori lo sfoggiar nomi di libertà e di pubblico bene fra le catene e le miserie di quei tempi. Ed invero costituzioni, convenevoli forse alla civiltà del diciassettesimo secolo, sconvenivano al diciottesimo, dopo che tanto o troppo erasi parlato di libertà, di eguaglianza, di ragione de' popoli. Ma frattanto fu errore non senno, e sdegno non consiglio ciò che ritenne i Napoletani a non curarne l'adempimento; perocchè cento notabili si adunavano in parlamento quando estimavasi virtù parlare a grado del popolo, sotto re nuovi, fra' timori di regno. L'indole delle numerose congreghe, qualunque sieno i congregati, è sempre quella del tempo; e lo attestano i secoli della feudalità, delle libertà municipali, del papato, delle crociate: tal che i Napoletani, meglio conoscendo la loro età, avrebbero trovate nella qual si fosse costituzione di Baiona un ritegno al dispotismo.

LIII. In luglio di quel anno 1808 partì verso Francia la famiglia del re Giuseppe, la moglie e due figliuoli, tre mesi avanti, senza pompa regia e quasi senza grido, giunte in Napoli. Ma non così modesta ne fu la partenza; chè, appena divulgata, andarono in corte a fare auguri di felicità i grandi uffiziali della corona, i ministri, i consiglieri di stato, la municipalità, i generali, i magistrati, le società, le accademie: era la regina di Spagna che partiva. Nel giorno della mossa le milizie francesi e napoletane si schierarono a mostra nella strada di Toledo; la regina uscì dal palazzo, il maresciallo dell'impero Jourdan precedeva a cavallo la carrozza regia; gli ambasciatori dei potentati stranieri e numeroso corteggio la seguivano; l'immenso popolo spettatore accresceva magnificenza allo spettacolo; e, benchè fusse a calca raccolto per curioso talen-

to, appariva riverenza pubblica. A molti cavalieri e dame si diè commiato da Aversa; ad altri da Capua; i ministri, i consiglieri di stato, altri segnalati personaggi furon congedati alla frontiera del regno; tro damo, la duchessa di Casano, la marchesa del Gallo, la principessa Doria Avellino, ed un cavaliere, il principe di Angri, accompagnarono la regina in tutto il viaggio e ne tornarono ricchi di doni.

Queste pompe richiamano alla memoria le sorti più spesso infelici delle passato rovine di Napoli. La prima, Costanza, stirpe de' Normanni; moglie dell'imperatore Arrigo, tradita in Salerno e fra catene mandata in Sicilia al re Tancredi, suo nemico. Indi a poco Sibilla, tradita anch'essa, assediata e presa in piccolo castello, condotta prigioniera in Alemagna col suo tenero e sventurato Guglielmo ed altre due misere figliuole. Elena, moglie di Manfredi, ansia, dopo la perduta battaglia, delle sorti lungamente ignote del tradito re, infeliceissima quando il cadavere fu trovato sozzo e straziato da nemici e da sudditi, assediata in Lucera, cattiva di Carlo nel castello dell'Ovo, ed ivi, per ventura, morta prima che vedesse le miserie estreme de' tro suoi figli. Sancia, vedova di Roberto, oppressa in cento modi dalla fortunata Giovanna, sua nipote, costretta a chiudersi e morire nel convento di Santa Croce. Questa Giovanna, poco appresso, svergognata, avvilita, assediata due volte ne' suoi stati dai suoi soggetti, pubblicamente adultera, pubblicamente giudicata, tre volte vedova, scacciata dal trono, fuggiasca, rinchiusa, strangolata ed esposta morta a pubblico ludibrio. Dopo di lei Margherita, vedova del re Carlo Durazzo, ucciso per man di schiavo in Ungheria, ed ella, rifuggita col figlio, confinata in Gaeta. Indi la misera Costanza di Chiaromonte, voluta in moglie, per le sue ricchezze, da Ladislao, cagione a lui di ristabilirsi in trono, e subitamente ripudiata, e ridotta a privato e povere sorti, in presenza di fortunata rivale e di suocera superbissima. La seconda Giovanna, che a Giacomo dà mano e trono e ne ottiene in mercede guerra domestica e prigionia, liberata per tumulto di popolo, è costretta assediare il marito, farlo prigioniero, scacciarlo dal regno; senza prole e senza speme di averne, adotta Alfonso, che, per gelosia d'impero le fa guerra; adotta Luigi, o (sventurata ne' suoi benefizi) lo soffro ingrato e nemico; vede il capo mozzo al suo caro Pandolfello e 'l cadavere strascinato; sente tradito ed ucciso nella reggia il favorito Sergianni; ella stessa muore adolorata. Isabella, moglie di Renato, fuggo coi figliuoli dal regno; raggiunta dal marito, pur fuggitivo, sento sicuro e felice in trono l'inimico Alfonso. Altra Isabella, moglie di Federico di Aragona, profuga, prigionia in Francia: ricoverata in piccolo convento di Ferrara, e colà mantenuta poveramente per carità di alcuni frati. Io rammento nella piccola ròcca della sassosa Ischia travagliate, avvilito, prigioniero, due regine, e tutti i resti della superba progenie aragonese. E vedo Carolina d'Austria, a' di nostri, fuggitiva tre volte dal regno, morta in esilio, maledetta.

E tali donne, dello quali ho adombrato i tristi casi, erano di stirpe regia o potente; mentre l'avventurosa Giulia Clary, moglie del re Giuseppe, cagione di questi ricordi, era nata in Marsiglia di casa mercatante, onesta, ma oscura: la fortuna aspettava anco lei, che, dopo felicità breve, cadde dal trono; ma serbandosi modesta ed innocente. I quali tutti e giuochi o ludibri della sorte sarebbero insegnamenti alla umana superbia, se a superbe nature giovassero gli esempli.

LIV. Al 2 di luglio si pubblicò l'editto di Giuseppe annunziante del suo passaggio ad altro impero, ch'egli chiamava peso, e tale divenne; ai 31 del mese istesso, per decreto dell'imperatore Napoleone, fu noto il re successore; venuto giorni durò l'interregno, e reggevano lo stato, senza nome di re, le antiche leggi, l'autorità dei magistrati, la potenza degli eserciti, la pazienza dei po-

poli. E poichè il re Giuseppe da questo istante non più appartiene alla storia di Napoli, io dirò quanto posso più breve l'indole di lui, e lo stato del regno al suo partirne. Dotto e cultore delle lettere francesi, italiane, latine; Ignorante delle scienze; esperto della politica ad uso francese e moderno; prudente nei pericoli, e, se crescevano, timido e dispietato; giusto nelle prosperità, qualora non lo agitasse speranza o sospetto; lodatore del vivere modesto e privato; sollecito dei piaceri e delle lascivie di re; nei discorsi sempre onesto; nelle opere come voleva il bisogno; avido di ricchezze, quanto esige fortuna nuova ed incerta; desideroso di luto vivere; al fratello imperatore obbediente, devoto; studioso di piacere a lui più che giovare al suo popolo. E perciò bastante all'ufficio di antico re, minore al carico di re nuovo.

Riformava lo stato, spesso per imitazione, sempre costretto ad introdurre nel regno le leggi e pratico reggitrici della Francia; e quindi nelle opere di governo talora mancava la spinta del pensiero, e tali altre volte al concepimento non rispondeva l'effetto. Abolita, per esempio, la feudalità, nuovi feudi si fondavano; pubblicato il sistema giudiziario, crescevano le commissioni militari e i tribunali di eccezione; e detestati gli spogli del governo borbonico, spogliavansi i possessori di arrendamenti, i compratori degli uffizi civili, le antiche fondazioni di pubblica pietà; abborrite le pratiche di polizia del Vanni, esecrati i giudizj dello Speciale; giudizj peggiori, peggiori pratiche si adoperavano. Pareva che sopra le rovine degli errori distrutti nuovo edificio di uguali errori si ergesse.

Ma senza contrapeso di mali si vedevano disciolti i conventi, divise le proprietà, cresciuto il numero dei possidenti, abbassato appieno il papato, stabilita la eguaglianza fra' cittadini, premiato il merito, ristorate le scienze, venerati i dotti, avanzata la civiltà. Gli stessi errori che di sopra ho narrato, trovavano scusa nelle licenze della conquista, nelle sollecitudini della guerra e delle ribellioni, nel fastidio delle novità: disastri gravi ad un popolo, ma passeggeri. Le istituzioni e le leggi, sole cose che durano, erano conformi ai bisogni della società ed alle opinioni del secolo.

La riforma fu perciò imperfetta, spregiata dall'universale sotto Giuseppe, non pregiata (come dimostrerò) sotto Gioacchino; ma tale che per corso di anni acquisterà forza e favore. Si vede in Europa procedere, benchè respinta, la nuova civiltà, e dai lodatori dell'antico se ne fa troppo debito ai governi legittimi, incusandoli timidi o imperiti al maneggio degli uomini; mentre quella civiltà cresce come quercia nella foresta, che non muore dal perdere le foglie per asprezza del verno, nè dal troncar de' rami per forza di scure o di fulmine, avendo nella sua natura cagione e necessità di vita e d'incremento.

LIBRO SETTIMO

REGNO DI GIOACCHINO MURAT. — *Anno 1808 a 1815.*

CAPO PRIMO

Arrivo in Napoli del re, della regina. Feste. Provvedimenti di guerra e di regno.

I. Un decreto dell'imperatore Napoleone, che chiamò statuto, dato in Baiona il dì 15 di luglio del 1808, diceva: « Concediamo a Gioacchino Napoleone, nostro amatissimo cognato, gran duca di Berg e di Cleves, il trono di Napoli e di Sicilia, restato vacante per lo avvenimento di Giuseppe Napoleone al trono di Spagna e delle Indie ». Altri capi regolavano la discendenza. Era prescritto che Carolina Buonaparte, quando mai sopravvivesse a Gioacchino Murat, marito di lei, salisse al trono prima del figlio. Che il re delle due Sicilie, finchè durasse la stabilita discendenza, aggiugnerebbe al suo titolo la dignità di grande ammiraglio dell'impero di Francia. Che il nuovo re governasse lo stato dal dì primo del vicino agosto con le regole dello statuto di Baiona del 20 giugno di quell'anno.

Un editto contemporaneo di Gioacchino prometteva a' popoli delle due Sicilie felicità, grandezza, soliti vanti di chi regna; giurava lo statuto di Baiona; diceva prossimo il suo arrivo, inculcava a' ministri e magistrati di vegliare nella sua assenza al mantenimento dello stato. Con altro decreto nominava a suo luogotenente il maresciallo dell'impero Perignon.

II. Saputo il nuovo re, i Napoletani si chiedevano a vicenda il natale di lui, la vita, i costumi, i fatti pubblici; ma la fama del suo valore tutta invadeva le restanti cose, e sì che i mali esperti delle virtù militari in lui temevano inflessibil comando, cuor duro alla pietà, moti continui di guerra e di ambizione, incapacità ed impazienza alle cure di pace. Ai quali timori aggiugnivano fede i recenti fatti di Spagna e la ribellione di Madrid, oppressa da Gioacchino con molta strage di popolo. Ma dall'opposta parte così deboli e di effetto lontano erano i benefizi del regno di Giuseppe, e sì grandi e pubblici i sofferti mali, che ogni vicenda di stato piaceva alla moltitudine; la quale inoltre, credendo che l'indole guerriera del nuovo re disdegnasse le odiose pratiche di polizia, sperava almeno cambiar dolori, che è genere di riposo nelle miserie. Era Gioacchino ancor lontano, e ricorrendo il giorno del suo nome, si fecero nella città e nel regno pompose feste, così come si usa per adulazione o timore dei re presenti.

A dì 6 settembre di quell'anno egli fece ingresso nella città a cavallo, superbamente vestito, ma non col manto regio o altro segno di sovranità, bensì da militare, qual soleva in guerra. Ricevè alla porta (simbolata con macchina nella piazza di Foria) gli omaggi de' magistrati, le chiavi della città, tutti i segni della obbedienza. Egli, bello di aspetto, magnifico della persona, lieto, sorridendo co' circostanti, potente, fortunato, guerriero, aveva tutto ciò che piace a' popoli. Nella chiesa dello Spirito Santo prese dal cardinal Firrao la sacra benedizione, con religioso aspetto, ma tenendosi in piedi sul trono. Passò alla reggia, a tutte le cerimonie con disinvolti modi adempì, quasi re già usato a quelle grandezze; la città fu riccamente illuminata; l'allegrezza pubblica, quel-

la chio nasce da felici momentanee apparenze, fu sincera e per tutta la notte si prolungò.

III. I primi atti del regno, concedendo perdono a' disertori, convocando i consigli di provincia, restringendo alcune spese perfino a danno dell' esercito francese che era di presidio nel regno, furono benigni e civili; diedo alcun soccorso ai militari in ritiro, ed allo vedove ed orfani dell'antica milizia napoletana, dal predecessore abbandonati; riformò lo stemma della corona per aggingnervi la insegna di grande ammiraglio di Francia, a mutar nel suo nome quel di Giuseppe. Ed erano i principj di regno oltracchè benigni, come ho detto, felici; la polizia aveva soapeso o nascondeva i suoi rigori; le feste per la venuta del re non appena terminate, ricominciarono i moti d'allegrezza e i guadagni del popolo per altre feste che si apprestavano alla regina. Vi erano dunque molte speranze di pubblico beuo e tutte le immagini di tetizia pubblica, quando il 24 di settembre Carolina Murat giunse in città. Fu la cerimonia meno magnifica di quella già fatta nello arrivo del re, ma più splendida per ammirazione della bellezza di lei e del contegno veramente regale, o per lo spettacolo di quattro figliuoli teneri, leggiadrissimi, e per il comune pensiero che a Gioacchino il diadema era dono di lei.

IV. Tra quelle feste il re maturò la spedizione di Capri. Quell' isola, come ho riferito nel precedente libro, tenuta dagl' Inglesi, fatta fucina di congiurazioni e di brigantaggio, era commessa all' impero del colonnello Lowe, uomo tristo ed avaro. Il disegno di assaltarla non fu confidato dal re che al ministro della guerra per apprestar armi e provvigioni; e ad un ufficiale del genio, napoletano, per girare intorno all' isola sopra piccola non avvertita nave, e indicare il luogo dello sbarco e le altre particolarità di guerra necessarie all' impresa. Due volte nel regno di Giuseppe quella spedizione erasi tentata, ed altrettante, per mancanza di segreto, tornata a vuoto, anzi a danno e vergogna, perchè le nostre navi scontrate dalle navi nemiche furono prese o disperse.

Quell' isola, lontana da Napoli ventisci miglia, tre dal capo delle Campanelle, s' eleva dal mare tutta in giro per alte rocce; una strettissima cala, che chiamano Porto, dà mal sicuro ricovero alle piccole navi; angusta apiaggia di arena in alto luogo permetterebbe lo approdare ai legni sottili, ma lo impedivano potenti batterie di cannoni e fortificazioni e trinciere. L'interno dell' isola divideasi in due parti, l'una ad oriente poco alta, l'altra ad occidente altissima; in quella è la città, pur detta Capri, e molte ville, il porto, la marina, i superbi segni della tiberiana lascivia, e terreno fertilissimo coperto di vigne; nell' altra parte, detta Anacapri, la terra è sterile e sassosa, il cielo grave di nugoli, agitato da venti, e piccolo paese vi si trova fondato a cui si giungno per unica ed angusta strada, intagliata nel sasso a scaglioni (che sono trecent' ottant' uno) alti, e la più parte dirupati per l' antichità e per lo scorrervi delle acque. Quattromila abitanti coltivano l' isola, ed erano in quel tempo fedeli al presidio inglese, forte di milleottocento soldati. Dovunque mai uomo ardito approdar potesse, l' impediva o fossa, o muro, o guardia; chiudevano il porto e la marina batterie di cannoni; cinque forti, uno ad Anacapri, quattro in Capri, bene armati, difendevano ogni parte del terreno; la città era cinta di mura. Gl' Inglesi, credendo quel posto inespugnabile, lo chiamavano la piccola Gibilterra; ma nulla trattener poteva l' impeto militare di Gioacchino, che tenovasi a vergogna vedere dalle sue lagge sventolare la bandiera nemica, e starsi i presidj sicuri e spensierati.

Maturato il disegno, armate molte barche, più molte cariche di soldati francesi e napoletani, dato supremo comando al general Lamarque, nella notte del 3 di ottobre muove la spedizione dal porto di Napoli, ed altra minore da Salerno. Al mezzo del giorno 4 l' isola è investita da tre parti: al porto, alla ma-

rina, ad un luogo alpestre dal lito di Anacapri: de'tre assalti i due primi erano finti, benchè, per numero di barche e per impeto i più veri apparissero: quello ad Anacapri, modesto e quasi inosservabile, era il vero. Qui, sopra piccolo scoglio che le onde coprivano, sbarcammo alcuni uffiziali, ed appoggiando alla rupe una scala di legno, ascesimo all'alto, arrampicandoci per quei sassi per non breve cammino; indi posta altra scala e salita, giugnemmo a terreno alpestre e spazioso, naturalmente coronato di grandi pietre disposte in arco, ultimi e superabili impedimenti per poggiare al dosso dell'isola.

Era fatta la strada; succedevano a' primi sbarcati altri ed altri, già più di ottanta tenevamo il piede su l'isola, il generale con noi; in cima di ogni scala, per regno o per trionfo, stava piantata la nostra banderuola, e i male accorti difensori nulla erano visti. Fummo alfine scoperti: accorse il nemico sulla cresta della soprastante collina; ma, trattenuto da' colpi che di dietro ai macigni si tiravano, e timido, irresoluto, aspettando da Capri i dimandati soccorsi, non osava di appressarsi, e frattanto altri soldati disbarcavano, e sì che in breve cinquecento de' nostri combattevano.

Ma il mare si fece procelloso, le nostre navi presero il largo; lo avvicinarsi al primo scoglio era impossibile, piccolo stuolo di audaci che lo tentò fu sommerso, cessò lo sbarco. Non bastando i disbarcati all'impresa (giacchè di cinquecento, sette erano morti, centotrentacinque feriti), si attese la notte oramai vicina, sperando che coprisse al nemico la pochezza de' nostri mezzi, o gli aggiungesse spavento. Frattanto si combatteva in tutto il giro dell'isola: il colonnello Lowe, dotto in astuzie di polizia, inesperto di guerra, disordinò, confuse tutte le regole del comando; come agevolmente movevano in mare le nostre barche, così a stento nell'isola egli faceva volteggiare i presidj, senz'opéra e senza scopo, ed intanto Anacapri ed un piccolo reggimento maltese che il guerniva, non erano afforzati. Giunse la notte, e le apparenze, non le cure di guerra, cessarono.

Il cielo fu per noi. Dopo breve oscurità in lunga uscita limpida e piena su l'orizzonte, illuminò la cresta della collina che il nemico guardava. Visti i soldati inglesi da noi che i macigni e le ombre del colle coprivano, erano uccisi o feriti; e sì che, arretrandosi, lasciando alcune ascolte, che presto cadevano o fuggivano, perchè da tutti i nostri mirate ed offese, restò il luogo deserto. Ed allora formata in due colonne la nostra piccola schiera, superati senza contrasto quegli ultimi ostacoli del terreno, marciando chetamente una colonna per la dritta, l'altra per la sinistra de' macigni, dietro a' quali, a strepito e ad inganno, pur si lasciarono alcuni soldati a durare il fuoco, giugnemmo inosservati al piano del colle, poco lontani dalle squadre nemiche. La assalimmo con impeto e grida, spari e sonar di tamburi; le ponemmo in rotta, e prigionieri si arresero, fuorchè poche, più celesti ed industrie, nella confusione della notte e fra g'intrighi delle strade e del paese, pervenute a chiudersi nel forte.

Nella notte istessa, occupata la testa della lunga scala che mena in Capri, quanta terra si poteva e conoscevasi di Anacapri, fu circondato il forte. Ed a' primi albori del dì 5, intimata la resa e minacciato il presidio di sorto estrema, se facesse difesa, che l'ambasciatore (com'è costume) dimostrava inutile, dopo breve consiglio, il forte fu ceduto, altri trecento soldati si diedero prigionieri, e uniti a' quattrocento già presi, furono a trionfo mandati in Napoli. Vi giunsero quando la malignità di alcuni, o la timidezza di altri, o la ingenuità loquacità della plebe, dispensiera di sventure, diceva noi morti o presi; noi già padroni di Anacapri, perciò dell'isola, superbi di avere espugnato luogo fortissimo, assalitori, benchè di numero quando la quarta parte del presidio nemico, e tenendo prigionieri al doppio dello nostro forze; noi, se Francesi, lie-

ti di combattere sotto gli occhi di capitano antico e valorosissimo, e se Napoletani, più lieti perchè ammirati dal nuovo re, dalla nostra città spettatrice, e facendo gara di arte e di animo con le schiere francesi. In tutto quel giorno, il re da su le logge guardò gli assalti e le difese, spedi ordini e provvedimenti, non essò che per la notte; ed al dì vengente, non ancor chiaro il giorno, ripigliò le sospese cure; ma dipoi, impaziente si recò a Massa, prossimo il più che poteva a Capri.

V. Nello stesso giorno, esplorato il promontorio di Anacapri, posti i campi, formata batteria di cannoni per offendere, benchè ad estrema portata, la sottoposta città, si ordinarono tutte le parti del militare servizio chiamando in fretta altre schiere, che giunsero per la via stessa del primo sbarco, non avendo trovato nella calma delle osservazioni altro luogo men disagiata di quello scelto fra i moti e le sollecitudini della guerra. Aspettata la notte per discendere in Capri, credevasi ad ogni passo incontrare il nemico, giacchè per case, muri ed altri impedimenti era il terreno adatto alle difese; ma il colonnello Lowe con più di mille soldati tenevasi chiuso nella città, onde noi, cingendola di posti nella notte, cominciammo nel vengente giorno ad assediare.

Ma gl'Inglese ch'erano in Ponza ed in Sicilia, avvisati del pericolo di Capri, accorsero con parecchi legni da guerra; e giunti corrispondevano con l'assediate città per la via del porto, rompevano le nostre comunicazioni con Napoli, tentavano o fingevano assalti ad Anacapri, e per continuo copioso fuoco di artiglieria, disturbavano l'assedio. Ed allora i Franco-Napoletani, offensori ed offesi, con accrescimento di fatica e di gloria, provvedendo alla doppia guerra, formarono nuova batteria (chiamata per onor di assedio da breccia, ma che distava dalla città trecento metri), così che aperti i fuochi, le palle, che erano da sci, bucarono i muri senza scuoterli, e bisognò menomare la carica per ottenere qualche effetto di breccia. Ma il colonnello Lowe, timido per se, vie più discorato da parecchi Napoletani, che, fuggiaschi per delitti o fabbri di congiure, stando in Capri temevano di cader nelle mani della polizia di Napoli, inalberò bandiera di pace; ed a patti, che si fermarono in quel giorno 18 di ottobre, diede la città, le rocche, i magazzini, tutti gli attrezzi di guerra, o prigionieri con sè stesso settecento ottanta soldati inglesi e còrsi, da essere trasportati in Sicilia con giurata fede di non combattere i Napoletani nè i Francesi, o gli alleati della Francia per un anno ed un giorno: quei tristi o rei che stavano in Capri ebbero asilo, prima del trattato, sopra i legni inglesi. La città fu consegnata, i prigionieri in due giorni partirono; e fra quel tempo giungevano da Sicilia, ma tardi, altre navi, altre genti, altri mezzi di guerra.

Capri restò presidiata o meglio fortificata dal Francese; perciocchè il recente assedio avea scoperto molti errori di arte, e l'isola, di nemica divenuta parte del regno, avea mutate le condizioni di guerra. Il governo donò i tributi di un anno sgl'isolani, ma il dono era il minore de' guadagni che innanzi facevano a cagione della liberalità degli Inglesi e delle occasioni di contrabbando, delle dissipazioni del denaro pubblico fra le sollecitudini della guerra. Quella impresa per celerità, modo ed effetti sovrabbondava gloria a Gioacchino.

VI. Fu seguita da importanti miglioramenti. Rivocato il decreto di Giuseppe che avea messe le Calabrie in istato di guerra, tornarono quelle province sotto al pacifico impero delle leggi; richiamati gli esuli, sprigionati i rei di stato, e sciolte le vigilanze: tutte crudeltà di polizia estimate insino allora necessarie o prudenti. Ma non per anco fu permesso il ritorno a' rinchiusi in Compiano, Fenestrello ed altre più lontane prigioni della Francia; perchè grande n'era il numero, certa di molti la malvagità, e del ritorno loro pubblico il danno. Sono questi gli effetti del dispotismo: i rei, i meno rei, gl'inno-

centi colpiti dalla stessa pena; e quando la potenza, o pentita o per circostanze temperatasi, vorrebbe rievocare quelle condanne, la trattiene il pericolo che fa allo stato la libertà di alcuni tristi: e però sempre pessima è la sorte dei buoni nei rigori o nelle blandizie della tirannide. Nel proseguimento del regno di Gioacchino molti tornarono da quelle crudeli relegazioni, e molti vi erano periti, i peggiori vivevano: la morte più colpiva gl'innocenti, perchè della Ingiusta pena più addolorati.

Nel tempo istesso si diedo opera onde rimuovere gli ostacoli che le vecchie abitudini opponevano ai nuovi codici. Della quale opera (e il dico in questo luogo anticipando i tempi per meglio ordinare le materie) fu assidua la cura in tutto quel regno; ed ebbe a principale istromento il regio ministro conte Ricciardi, che qui nomino ad onore e a durevole gloria per quanto durar possono queste povere carte. Il registro delle nascite, delle morti, dei matrimoni fu confidato a magistrati civili; il matrimonio non poteva celebrarsi in chiesa come sacramento, se prima non celebrato nella casa del comune come patto di società. Il registro delle ipoteche fu aperto, e più dello stato civile ebbe contrasto, perocchè molti particolari interessi gli si opponevano; ma saldo il governo nel suo proponimento, le proprietà furono chiarite, i crediti assicurati; molte case nobili, che fra i disordini e le trascuranze della famiglia economia ignoravano il vero stato del patrimonio avuto, trovandolo scarso o nullo, di ricchissimo che il supponevano, ne incusavano a torto il governo e le nuove leggi. Per le provvidenze di quel libro non più si videro ingannevoli fallimenti, patrimoni *dedotti*, amministrazioni economiche date o chieste, *cedo bonis*, ed altri nomi, fraudi alla proprietà, tanto frequenti nei passati tempi.

VII. Per la parte amministrativa furono ordinate con un sol decreto la municipalità di Napoli e la prefettura di polizia; e date a quella, tolta a questa parecchie facoltà; sì che la già odiosa prefettura divenne magistrato men regio che civico. Fu nominato un corpo d'ingegneri di ponti e strade: questa parte di pubblica amministrazione, istromento di civiltà e di ricchezza, affatto trasandata sotto il dominio dei vicere, sentì la magnificenza di Carlo Borbone come ho riferito nel primo libro; ma quella virtù non fu dal figlio seguita, sì che nel suo regnare lunghissimo poche nuove strade si costruirono, e meno per pubblica utilità che a comodo delle proprie ville o cacce. Sotto Giuseppe surse un consiglio di lavori pubblici, e due ispezioni per i ponti e strade: il consiglio rimase sotto Gioacchino, le ispezioni si slargarono in un corpo d'ingegneri numeroso, abilissimo, del quale dirò le opere a suo luogo.

Un decreto, tra molti di Giuseppe, prometteva in Aversa una casa di educazione per le fanciulle nobili. Con altri decreti Gioacchino la fondò in Napoli, nello edificio detto de' Miracoli; o poichè prendevano cura suprema la regina, fu detta dal suo nome casa Carolina. La nobiltà delle fanciulle non era ricercata ne' titoli e nelle memorie degli avi, bensì nella presente onestà e nel vivere agiato e civile della famiglia; ondè l'istesso tetto accoglieva i nomi più chiari per antico legnaggio, ed i più pregiati della nuova età. La casa, in sette anni cresciuta di merito, grandezza e fama, conservata, benchè odiati cadesero i fondatori nel 1813, si mantiene ancora con le prime regole; ed è stata ed è potente cagione dei costumi migliorati delle famiglie, e dell'incontrarsi spesso virtuose consorti, provvide madri, amorose delle domestic dolcezze. Io ho discorso in questo libro, e spesso discorrerò in poche righe, tempi e fatti lontani, così esigendo l'indole del regno di Gioacchino, che fu di ridurre ad atto e migliorar le istituzioni teoriche ed imperfette di Giuseppe, e di spignere i Napoletani o sè medesimo alla grandezza, ad ogni ambizione, od a' precipizi. Perciò m'era d'uopo disegnare brevemente, e come a gruppi, ciò che egli fece

da successore di altro re ; e descrivere con ordine di tempi e di cose le opere una all'altra succedendo del proprio ingegno.

VIII. Prima tra queste fu la milizia assoldata o la civile. Gioacchino, al suo giungere in Napoli, compose due reggimenti di Veliti, ed altri battaglioni o compagnie sotto inavvertiti nomi : astuzie necessario per assoldar uomini. Giuseppe non aveva osato porre in piede la coscrizione, perchè la ripugnanza dei popoli al militare servizio , l'istesso brigantaggio , la facilità a' coscritti di fuggire in Sicilia , facevano temere che uomini levati per noi servissero di aiuto e reclutamento al nemico ; rispetti gravi e veri , non dispregiati ne' primi tempi di regno allo stesso arrischiato Gioacchino. I reggimenti di Giuseppe si composero di uomini tratti dalle carceri e dalle galere, o di perdonati del brigantaggio, o de'ribaldi adunati dalla Polizia, o infine (e questa era la parte più pura ma piccola) de'prigionieri delle ultime guerre della Calabria ; formavansi nelle piazze chiuse, s'impediva loro l'uscirne, ed appena instrutte andavano in lontane regioni. I due reggimenti di Veliti davano minor sospetto, perchè formati di gentiluomini, abborrenti così dal brigantaggio come dal fuggire in Sicilia, lasciando alle vendette della polizia le famiglie.

Per le milizie civili nuova legge e difettiva, imponendo non piccola taglia a' possidenti e troppo servizio a' militari, pareva scritta per avarizia e per imporre a'popoli travagli e tributi ; nè a sostegno della società ma del governo. Eppure la volontà e l'opera continua del re produssero che la milizia civile serviva, combatteva, acquistava uso e gloria di guerra. L'ultima invasione francese nel regno di Napoli, e direi meglio nella Italia, differisce dalle passate, pur francesi di altre genti, per alcune essenzialità, delle quali prima è maravigliosa è armare i popoli vinti, come non usano le conquiste ; perchè a farlo si vuole proponimento di bene operare, pensiero di durabilità o speranza di pubblico amore.

IX. Ma tenui ed incerti mezzi di guerra non bastavano ai bisogni ed alle ambizioni di Gioacchino. Al cominciare dell'anno 1809 si magnificavano i servizi e le ricompense de' reggimenti napoletani che militavano in Spagna; si profondevano lodi e doni ad ogni milite soldato o civico che nelle continue occasioni di guerra esterna o di brigantaggio faceva impresa di valore; ne' circoli di corte, nei discorsi del re, negli usi, nelle fogge, non si pregiavano che le cose e le sembianze militari. E dopo allettato in tanti modi , e lusingato il genio delle armi, si pubblicò la legge della coscrizione. Ogni napoletano da' 17 a 25 anni sarebbe scritto nel libro della milizia, dal quale tirando a sorte due nomi per mille anime avrebbe l'esercito diecimila giovani all'anno: erano esenti, per giovare alla popolazione, gli ammogliati o gli unici; lo erano per pietà i figliuoli di donna vedova, sostegni delle famiglie; e, per mercede e ad impegno di studio, gli estimati eccellenti a qualche arte o scienza. Il servizio non aveva (ed era difetto ed ingiustizia) durata certa.

Quella legge spiaceva al popolo, perchè suo mal destino è il disgustarsi dei tributi e dell'esercito, ricchezza e forza dello stato, mezzi di grandezza, di civiltà , d'indipendenza. La città di Napoli , che aveva il vergognoso privilegio di non dar uomini alla milizia, il perdè, come il perdettero alcuni ceti e famiglie. Più ingrandiva il disgusto al pensare che quei soldati servir dovessero gli ambiziosi disegni dell'imperator de' Francesi, combattendo per causa che dicevano altrui, in lontane regioni, fra pericoli e travagli, più che della guerra, di genti barbare e climi nuovi. Il qual sentimento era scolpito nel cuor di tutti, così che io stesso lo intesi dalla Locca del re quando lamentavasi della sua dipendenza dalla Francia e del comandar duro del cognato ; nè il dissuadeva o consolava il mio dire (perchè forse sembravagli adulazione ingegnosa), che le guerre dell'imperator Buonaparte erano per la civiltà nuo-

va contro l'antica, e perciò di causa e d'obbligo comune agli stati nuovi.

Publicata quella legge, ne cominciò l'adempimento. Altro distintivo di quel tempo era il far le cose di governo con l'impeto delle rivoluzioni, il qual difetto era spesso aggravato dal cattivo ingegno e lo zelo indiscreto delle minori autorità. Si voleva, per ottenerne merito e premio, compier presto la coscrizione nella provincia dall'intendente, nel distretto dal sotto-intendente, nel comune dal sindaco; e così, fra tanti stimoli, spesso le forme si trasandavano, vi erano ingiustizie, e apparivano maggiori; e i coscritti, credendosi scelti non più dalla sorte, ma dall'umana malizia, fuggivano o si nascondevano: fuggitivi, erano chiamati refrattari e perseguitati, la famiglia multata, i genitori puniti. Le quali pratiche inique serbaronsi per alcuni anni, sino a tanto che il governo per miglior consiglio, ed i popoli per maggior pazienza eseguirono le coscrizioni con modi onesti e volontari.

X. Avuti i soldati, si componevano in reggimenti di tutte le armi, s'ingrandivano le fabbriche militari, fondavansi nuove scuole, nuovi collegi. La maggiore spesa per la finanza era l'esercito; e poichè d'anno in anno questo cresceva, giunsero a tale le strettezze dell'erario che le taglie non bastavano; altre nuove se ne aggiunsero, le rendite delle comunità si usurparono; ed infine gran parte de' tesori di Gioacchino, frutto di guerra e di fortuna, fu spesa per l'esercito. E tanti dolori, tanto sforzo dello stato e del re non producevano lo sperato effetto; perchè Gioacchino, disadatto allo studio dei popoli, ignorante della storia di Napoli e d'Italia, avendo lunga e sola esperienza de' suoi, credeva gli uomini nostri come i Francesi, aver animo proclive alla milizia, tolleranza dei travagli, stimolo e desio d'onore, intendimento pari al proprio stato. Per ciò, e perchè sperava che le blandizie del comando gli fruttassero l'amor dei soldati, rilassò le discipline e riponeva la forza dell'esercito meno nella bontà che nel numero delle squadre; continuò a tirar soldati dai condannati a pena e dai prigionieri; li univa agl'innocenti coscritti; di tutti perdonava i falli, nascondeva i difetti, secondava le voglie. Quella moltitudine, chiamata esercito, non era parte della società ma fazione dello stato; e Gioacchino, tra quella, non re, ma capo. Erano i soldati di bello aspetto, bellamente vetisti, audaci, prosumtuosi, animosi nelle venture; e sariano stati obbedienti in ogni fortuna se migliore fusse stata di Gioacchino l'indole ed il giudizio. La disciplina non è virtù dell'esercito, ma del capo; tutti i soggetti vi si piegano, perchè sopra tutti i cuori la legge, la giustizia, le pene, le abitudini hanno possanza; un reggitore d'eserciti severo a sè, severo agli altri, obbediente alle ordinanze, esigitore inflessibile dell'altrui obbedienza, soldato nel travagli, imperatore al comando, non mai debole, non mai molle, è sicuro della obbedienza delle sue squadre. Ma tal non era Gioacchino.

Delle milizie, in sì breve tempo di regno da lui composte, egli volle far mostra; e prescrisse che a' 25 di marzo, dì di natale di lui e della regina, si distribuissero ai nuovi reggimenti dell'esercito ed alle legioni civiche le bandiere. Il re, per sua natura e per arte di regno amante di feste, pavoneggiando della persona, del vestimento, del corteggio ricchissimo, credeva con superchia fidanza, imprimere ne' popoli sentimento della sua potenza e della sicurezza comune. Chiamò dalle province le scelte di legionari e di soldati; fece alzare magnifico trono nella più larga piazza della strada di Chiaia; tutto preparò con orientale ingegno per la pompa. Marciavano intanto per il regno le compagnie di soldati col consueto militare contegno, e quelle de' legionari a modo di bande civili, apesate e festeggiate per comando del governo nelle comunità di passaggio, e liete fra tante apparenze di universale allegrezza. Giunte in Napoli alcun giorno prima del 25 di marzo, i legionari non albergarono ne' duri quartieri dei soldati, ma comodamente ne' palagi de' nobili, de'

ricchi e degli stessi regl ministri. E visto che un sol giorno non bastava alle cerimonie di corte ed alle feste, che si chiamarono delle bandiere, fu assegnato il dì 26 alle seconde. Nel qual giorno i reggimenti francesi e napoletani che erano in città, altri chiamati da Capua e da Salerno, dodicimila soldati schierarono nella strada di Chiaia; stando il re sul trono, la regina con la famiglia, i ministri, i grandi dell'esercito e della corte in separate lussureggianti tribune; alzato un altare alla dritta del trono con sopra la croce e le bandiere, e in seggiola ricchissima, con vesti e decoro pontificale, il cardinal Firrao. Le compagnie destinate a ricevere dalla mano del re le bandiere, stavano in punto.

Cadeva stemperata pioggia, ma il militar contegno non soffrendo che fusse intoppo alla festa, il cardinale al convenuto segno delle artiglierie de' forti e delle navi, a voce canora ed intesa benedì le bandiere; e benedette, abbracciate a fascio, sotto la pioggia le recò al re, che le fece disporre in giro al trono; e quando per riceverle e giurar fede le compagnie, una dopo l'altra, si avvicinavano, il cielo serenò; che parve alla plebe augurio di futura felicità. Proseguì la festa: conviti, giuochi, spettacoli teatrali furono dati ai legionari; e si coniò per memoria una medaglia di argento, che aveva nell'una faccia l'effigie del re, nell'altra quattordici bandiere (quante erano le provincie) ordinate a trofeo, col motto: *Sicurezza interna*; ed attorno: *alle legioni provinciali, il 26 di marzo del 1809*. Le compagnie dopo ciò ritornarono alle province, dove altre feste si fecero.

XI. Le descritte apparenze di prosperità e di forza davano alla corte di Sicilia sdegno e timore, mentre i successi in Ispagna dell'esercito francese sdegnavano ed intimidivano le genti nemiche della Francia: Di là nuove alleanze, primi moti di guerra in Germania, e primi apparati di spedizione anglo-sicula contro il regno; le quali cose secondo che importa al mio subbietto descriverò. Il dominio della Spagna, per inganni acquistato, non restò pacifico all'imperatore de' Francesi; ma scoppiarono tumulti e sconvolgimenti in varî luoghi di quel regno; e poichè gl'Inglesi infiammavano la superbia di quelle genti, e la sostenevano con armi e danaro, e poi navi e soldati, abbisognò a Buonaparte poderoso esercito per imprendere la conquista. Egli stesso se ne fece reggitore, i più conti generali e dugentomila soldati lo seguivano. Marciò, così potente, sopra Madrid, incontrò le schiere spagnuole o le oppresse; e sempre procedendo ed occupando paesi e luoghi forti, uccise nemici a migliaia, ne fece prigionieri un maggior numero; ma la guerra ingrandiva. Gl'Inglesi, quarantamila soldati, stavano fortificati nel Portogallo e nella Galizia; Buonaparte era a Madrid, le sue schiere andavano divise combattendo gli Spagnuoli, ed avendo per punto obbiettivo di guerra la città di Lisbona. Così al finire del 1808.

A' principj dell'anno seguente una grossa schiera d'Inglesi, combattendo in Galizia, da' Francesi fu vinta e incalzata alla Corogna; altri Francesi avanzavano sul Portogallo; gli Spagnuoli, dovunque incontrati, erano rotti; l'imperatore da Madrid era passato a Valladolid; gl'Inglesi, alla Corogna nuovamente battuti, si riparavano sulle navi; la città si arrendeva; tutto andava in Ispagna prosperamente per la Francia. E perciò la Inghilterra, visto il bisogno di potentissima diversione, impegnò l'Austriaco a subita ostilità. Buonaparte, ciò saputo, tornò a Parigi, e richiamate di Spagna le sue guardie, convitati i suoi alleati, cominciando trattati o finti o veri, si preparò ad altra guerra. Diversione per la Spagna era la guerra di Germania; di questa, le guerre di Olanda, del Tirolo, di Polonia e d'Italia, e di quella d'Italia la guerra di Napoli. Perciò da Lisbona a Flessinga, da Flessinga a Varsavia, da Varsavia all'ultima Reggio, sollevate in armi tutte le genti d'Europa, due milioni di soldati combattevano, nè a modo barbaro, ma ordinati e mossi dal senno. Non mai nel

mondo tanti eserciti, tanti spazj, e battaglie o casi di guerra e di fortuna un sol pensiero ha raccolti.

XII. Primi a muovere (il 10 di aprile) furono i Tedeschi di Austria, guidati dal principe Carlo sul confine della Baviera; mentre altre schiere comandate dall'arciduca Giovanni sboccavano in Italia per la via del Tagliamento; altre sotto l'arciduca Ferdinando s'incaunminavano per il gran ducato di Varsavia; ed altre, poche invero di numero, ma concitatrici di popoli, dirette dai generali Jellacich e Chasteler solleverebbero in armi il Tirolo: quattrocentomila Austriaci muovevano tanta guerra. Incontro al principe Carlo si destinava Buonaparte con duecentomila soldati, metà confederati e francesi: doveva far fronte in Italia il vicere con le schiere italo-franche, nel Tirolo il duca di Danzica con poche squadre francesi e bavare, ed in Polonia il principe Poniatowski reggendo Polacchi e Francesi. L'Olanda riposava: le due Sicilie, a vederle, erano in calma, ma nell'isola il generale inglese Stewart e la regina Carolina preparavano navi e soldati; e Gioacchino in Napoli ordinava le milizie, disponeva l'esercito ne' campi ed in istanze opportune alle difese, dissimulava il sospetto di essere assaltato, simulava sicurezza e potenza.

I primi passi furono a vantaggio delle armi austriache, perocchè il principe Carlo invase parte della Baviera, e l'arciduca Ferdinando del ducato di Varsavia; Jollacich e Chasteler cacciarono verso Italia le schiere bavaro-francesi, e levarono in armi il Tirolo; l'arciduca Giovanni spinse i presidj italo-franchi fuori della Carintia e della Stiria; procedè in Italia; occupò Verona. Le quali venture, benchè dipendenti dall'impeto primo degli assalitori e dal necessario adunarsi degli assaliti, apparivano al comune degli uomini vittorie finite dell'oste austriaca su la francese. Il governo di Napoli nascondeva per mal consigliata prudenza quegli avvenimenti, che la corte di Sicilia, esagerando, divulgava; e perciò se in quel tempo la spedizione anglo-sicula scioglieva dall'isola contro noi, più numero e più animo trovava ne' suoi partigiani, più scaramento ne' contrari. Ma dubbietà, lentezza, scambievoli sospetti tra i ministri di Sicilia e d'Inghilterra ritardavano le mosse. E intanto l'imperatore Buonaparte che vedeva di sì vasta guerra il capo in Baviera, vi accorse con le schiere francesi; le unì alle alemanne confederate, ne fornì un solo esercito, e in tre giorni movendolo, pervenne, come per arti ei solcava, a combattere ne'campi di Taun con superiorità di soldati. Dopo quella prima battaglia altre due ne vinse in Abensberg ed Eckmühl; combattè intorno a Ratisbona, espugnò la città, divise, disperse l'esercito nemico, e andò in gran possa sopra Vienna, che subito (a' 12 di maggio del 1809) si arrese. Diede all'esercito breve riposo; e in quel tempo arrivarono nuove squadre, ed il resto della guerra dalle due parti si preparava.

L'esercito austriaco in Italia, poi che intese le maravigliose avventure di Baviera, mutò le condizioni di guerra, e d'offensore, assalito, sbandonò Verona, e imprese a ritirarsi verso Alemagna per lo vie di Klagenfurt e di Gratz; raggiunto alla Piave, fu vinto, e le sue ultime schiere, sempre alle mani col nemico, erano rotte o sforzate; duro destino di un esercito solamente inteso a ritirarsi. Ebbe più sicura stanza in Ungheria, ponendosi in linea con le schiere dal principe Carlo, nel tempo che l'esercito italo-franco si congiugneva sopra i monti del Sommering all'oste di Buonaparte.

Più ratte, più gravi furono le sventure austriache nel Tirolo; perciocchè, udite le sorti della vicina Baviera, i popolari armamenti, variabili col variar di fortuna, si sciolsero; Jellacich e Chasteler con poche schiere ritirandosi verso la bassa Ungheria, inseguiti dal duca di Danzica, e in ogni scontro disfatti, s'imbattono nella vanguardia italiana, e disordinatamente in picciol numero salvaronsi. Nella Polonia si combatteva, si facevano trattati di tregua,

si volteggiava dalle due parti, si dilungava la guerra, per prudenza comune del Poniatowski e dell'arciduca Ferdinando, quegli manco forte di questo, che era disanimato da' casi di Baviera e di Vienna.

I descritti fatti di Germania erano raccontati ed amplificati tra noi, agguinandosi alle solite millanterie degli eserciti la provvidenza del governo, che attendeva in tutti i modi a raffrenare i borbouiani, inanimare i suoi, frastornare o trattenere la già pronta spedizione anglo-sicula. Ed in quel tempo giunse decreto dell'imperator Napoleone, da Vienna, col quale spogliava il papa delle temporali potestà, univa gli stati pontifici alla Francia, dichiarava la città di Roma libera, imperiale, provvedeva al mantenimento, non largo nè scarso, del pontefice, rimasto capo del sacerdozio. Il carico di mutazioni sì grandi era dato al re Gioacchino: una giunta, di cui parte il general francese Miollis e l ministro di Napoli Sallusti, adunata in Roma, diede principio al cambiamento: il papa si chiuse ed afforzò nel Quirinale, il popolo di Roma pareva che godesse di quelle novità, perchè i rattristati dissimulavano la mestizia. Poesia il pontefice scrisse e pubblicò la bolla di scomunica contro l'autore e i ministri dello spoglio: e intanto, benchè il papato fusse ancora in credito presso de' popoli, la scomunica non offendeva; lo spoglio giovava agli stati nuovi col dimostrarsi tenaci al proponimento di civiltà, e spregiatori di ogni odio che nascesse da plebea ignoranza. Dipoi quell'uso di ragionevole potenza trascorse in abborrita tirannide, per la miserevole prigionia del pontefice, iniqua per anco in politica, perchè stolta.

Erano dunque al mezzo dell'anno 1809 tutte le cose favorevoli al governo di Murat ed alla possanza dello imperatore Napoleone, quando, l'11 di giugno, il telegrafo della Calabria annunziò la spedizione anglo-sicula, forte d'innumerabili navi da guerra e da trasporto, salpate dall'isole Eolie, e, poco innanzi, da' porti di Palermo e Melazzo.

XIII. Erano stato incerte e formidabili le prime nuove; ma dipoi, meglio vista l'armata, lo stesso telegrafo riferì navigare i mari della Calabria sessanta legni da guerra di ogni grandezza, e duecentosei da trasporto; apparire dalle bandiere esservi imbarcata persona reale ed ammiragli ed altri personaggi di grado, e vedersi la piazza di ogni nave popolata di soldati inglesi e siciliani. Per i quali segni o per le relazioni avute innanzi, il governo di Napoli sapeva che, per nome, il principe reale di Sicilia don Leopoldo, e per fatto, il generale inglese Stewart comandava quella spedizione; la quale sopra i numerati legni trasportava quattordicimila soldati da ordinanza, e generali di esercito e di armata, e personaggi moltissimi per opere o consiglio atti alla guerra ed alle fazioni civili, e per fino i giudici di un tribunale di stato, gli stessi malamente noti per la trista istoria del 99.

Poco appresso uscirono dal porto di Messina due novelle spedizioni, delle quali una sbarcò nel golfo di Gioia quattrocento briganti e soldati, l'altra nella marina tra Reggio e Palme tremila soldati e non pochi briganti. E quei soldati di Gioia, uniti agli altri di Palme, posero il campo sopra i monti della Melia (ultimi degli Appennini), ed impresero l'assedio di Scilla, mentre i briganti si dispersero tra' boschi e ne' mal guardati paesi, concitando i creduli e i tristi, uccidendo, rubando, distruggendo in mille modi. E nel tempo stesso tre flotte sicule-inglesi correvano intorno alle coste de' tre mari Adriatico, Ionio, Tirreno, che per tre lati cingono il regno, minacciando i luoghi forti, assaltando i deboli, lasciando a terra editti e briganti, e perciò inviti e merzi alle ribellioni. Era di tanta mole di contese principal motivo, come ho detto innanzi, far diversione alle guerre maggiori d'Italia e di Alemagna; ma pure altre cagioni movevano la corte di Sicilia e i partigiani suoi: speranza di regno, cupidità di punire, di bottino e vendette.

XIV. Dalla nostra parte tutte le difese si preparavano, tutte le milizie si mossero. Gioacchino, di natura operosa ed or viepiù per interessi gravi e propri, spediva comandi, provvedimenti, consigli; ricuvasi di persona nei campi, nei quartieri, alle marine; ordinò per custodia della città la milizia urbana, che chiamò di volontari-scelti, alla quale si iscrissero in breve tempo, per difesa comune e per desiderio di piacere al re, i magistrati, i nobili, gli uffiziali del governo, i potenti per nome o per ricchezza; richiamò da Roma il ministro Saliceti, sperimentato istromento di polizia, e per bisogno, non per affetto, gli concesse l'antica potestà. Le schiere si adunarono in tre campi, uno a Mouteleone di quattromila soldati, altro in Lagonegro di milaseicento, il terzo di undicimila in Napoli e nei dintorni: erano meno di diecisette migliaia i combattenti per Murat; avendone poco innanzi mandato in Roma altre sei migliaia per operare i politici cambiamenti dei quali ho discorso, e stando altri reggimenti nel Tirolo e in Ispagna. Procuravano la tranquillità interna del reame le milizie provinciali e la fortuna; guardavano la città i volontari-scelti; presidiavano le fortezze pochi e i meno validi soldati dell'esercito. Ma tante agitazioni copriva apparenza di calma; o sì che vedevansi il re sempre lieto fra' popolani, la regina coi figli al pubblico passeggio ed ai teatri, le spese di lusso accresciute, i magistrati, gli uffiziali, il consiglio di stato agli ordinarii negozi; gli atti e decreti del governo come nei tempi di pace e di sicurezza.

L'armata nemica procedeva, sbarcando nei luoghi meno guardati della marina pochi soldati, non pochi briganti; questi per correre il paese, quelli per tenersi accampati alcune ore, e tornar volontari o scacciati alle navi. Così lentamente navigando per dieci giorni, giunse alle acque di Napoli, e spiccò a pompa, di riucontro alla città, le vele; delle quali, per il gran numero de' legni e per lo studio a schierarli, pareva il golfo coperto. Così restò per due giorni, e nel terzo assaltò Procida ed Ischia, meno per disegno di guerra che per curare gl'infermi e dar ristoro ai cavalli; Procida si arrese alle prime minacce, Ischia fece debolo resistenza; pochi soldati che guardavano quelle due isole andarono prigionieri nella Sicilia.

Nei seguenti giorni quei legni rimasero nelle posizioni stesse oziosi, onde l'immenso popolo della città, che al primo apparire della flotta sbigottì, oramai stava a rimirla come spettacolo. Pochi fanti, più cavalieri guardavano la spiaggia da Portici a Cuma; alcuni battaglioni custodivano il colle di Posillipo; il resto dell'esercito accampava sul poggio di Capodimonte. Nè vi ora altra guerra se Gioacchino, per mal pesato consiglio e per genio de' combattimenti, non avesse chiamata in Napoli da Gaeta, dove stava ancorata e sicura, la sua piccola armata, che di una fregata, una corvetta o treutotto barche cannoniere si componeva. Obbediente al comando, salpò le ancore il capitano di fregata Bausan, e navigando nella notte parte attraversò dell'armata nemica, coperto meno dalle tenebre che dalla incredibile temerità della impresa. Spuntò presto il giorno: furono quei legni osservati, perocchè andavano a bandiera spiegata, e subito molte navi nemiche si mossero, sicure della preda, combattendo dieci contra uno; ma la vittoria non fu certa, nè facile, nè allegra. Imperocchè i Napoletani, che (per aver soccorso dalle batterie della costa, e, nei casi estremi, rifugio in terra) radevano il lido, pervennero al mare di Mii Iscola, su l'arena del quale ergesi antica batteria di cannoni o mortari; ed ivi per due ore dalle due parti animosamente guerreggiando, otto delle nostre barche affondarono, cinque furono predate, diciotto tirate a terra, e, disposte a battaglia, immobili combattevano; le altre sette barche e i due legni maggiori, malamente danneggiati, presero asilo nel porto di Baia. Il nemico perdè due barche sommerso, un maggior legnabruciato, e soffrì guasti e morti non poche.

La fregata e corvetta napoletana ristoravano in fretta i loro danni, mentre il nemico mutava gli sdrucciati legni; ed in quel mezzo il capitano Bausan, vedendo che durava il comando del re, giovandosi del vento che per fortuna si alzò propizio, uscì dal porto con le due navi, e volse la prora a Napoli: le quali mosse parvero al nemico audacia non già, ma stoltezza o fatalità di perdita estrema. Molti legni di varia grandezza assaltarono quei due, che, sempre combattendo, navigavano sforzatamente; e alline, superata la punta di terra detta di Posilipo, la guerra sino allora udita per romor di cannoni fu anche vista dalla città. Il re aveva assistito la mattina ai fatti di Miliscola, e nel tragitto del giorno erasi mostrato, come poteva, su le marine ad incorar gli equipaggi con l'aspetto e la voce: la regina e le sue figliuole andarono a passeggio nella strada di Chiaia incontro al combattimento, dove giugner potevano le nemiche offese: l'animoso esempio fu comando ai cortigiani, stimolo agl'impiegati, e subito l'imitario ambizione e moda alla moltitudine; sì che la strada, come a giorno di festa, s'ingonibè di genti e di carrozze. Calche più grandi erano in molti luoghi della città donde scoprivano il mare, e vedevano ad occhio nudo i danni e le morti sopra le due nostre navi; le quali, avendo gli alberi maggiori rotti e rovesciati, spezzate le funi, forate in tante parti le vele, procedevano lentamente, come pompa funebre osservata e compianta dal popolo.

Ed alline, al declinare del sole, entrarono in porto, mentre le navi nemiche, offese dalle nostre batterie, si slargavano; e cessato il combattere, grido festivo si alzò da varie parti della città; che i più schivi alle nuove cose, i più nemici di Murat, i più amici dei Borboni, pure in quel giorno palparono di pietà, di patria e di onore. Non appieno finito il combattimento, il re andò sopra i due legni, fece lode pietosa dei morti, giuliva dei presenti, e diede promesse, adempite nel seguente giorno, di premi e doni. Le due navi rimasero invalide al navigare; furono molti i morti della nostra parte, ed al doppio i feriti, nè leggiero il danno degli anglo-siculi.

I quali tornarono all'usata pigrizia; ed il re, che sino allora aveva comandato al generale Parlonneaux di non muovere da Monteleone, mutato consiglio, l'upose di assaltare il nemico e scacciarlo dalle Calabrie. Marciava il generale; ma prima che giungesse in Scilla e Melia gli anglo-siculi, levando a furia l'assedio e l'campo, abbandonarono artiglierie, altre armi, attrezzi, ospedali e cavalli. Pochi giorni appresso, intesa la battaglia di Wagram, i prodigiosi fatti della Gerania e l'aristizio tra la Francia e l'Austria fermato in Znaim, il nemico smurò i forti e le batterie di Procida ed Ischia, rimbarcò le genti, abbandonò le isole, richiamò per segni le altre sue navi che scorrevano lungo i nostri lidi; e tornò ai porti della Sicilia e di Malta. Fu questo il fine di una spedizione pomposamente annunziata, minaccevole agli atti, pigra alle opere.

XV. Terminata la guerra esterna si accese la interna, vasta quanto non mai ed orrenda. I briganti lasciati sopra terra nemica non avevano altra salute che vincere; e, per la simultanea loro entrata in tutte le province del regno, fu generale l'incendio. Quando le milizie assodate erano state nei campi, e le civili a difese della città, i briganti avevano dominate spietatamente nella campagna; e perciò, liberi e fortunati per due mesi, crebbero di numero o di ardire: formati in grosse bande sotto capi ferocissimi, una entrò in Cricchi, paese di Calabria, e dopo immensa rapina, fuggiti quei che per età robusta potevano dar sospetto di resistenza, vi uccise quanti vi trovò, vecchi, infermi, fanciulli, trentotto di numero, tra i quali nove bambini di tenerissima età. In Basilicata altra banda assediò nel suo palagio il barone Labriola, che alline, vinto dalla fame, si arrese, e, dopo patto di vita e di libertà, egli e la sua famiglia (sette di ogni età, di ogni sesso), furono trucidati. Sul confine tra Basilicata e Salerno,

milatrecento briganti, dei quali quattrocento a cavallo, campeggiavano apertamente; e, non più fuggitivi come innanzi, ma sicuri, entravano nei paesi grandi e popolosi. In una imboscata di questa banda, nelle strette del Marmo, s'imbattè il giovine generale de Gambs, che, per velocità del suo cavallo, uscì del bosco; ma, viaggiando dietro lui donna ch'egli amava, e che aveva fatta madre di due figliuoli, al vedere sè libero e colei nel pericolo, ritornò al soccorso, e, prima di raggiungerla, fu ucciso. In Puglia altro capo di briganti, ricordando la credulità di quei popoli e le riferite fortune del Corbara nel 1799, si finse il principe Francesco Borbone; compose una corte, e, con pompa regia, taglieggiava, rapinava, e solamente astenevasi dal sangue per meglio accreditare con la clemenza la regal condizione. Fra i delitti di brigantaggio e quelli che dal brigantaggio derivavano, il censo giudiziario del regno numerò in quell'anno 1809 trentatremila violazioni delle leggi.

Sconvolgimenti sì grandi si operavano sotto il nome del duca d'Ascoli, del principe di Canosa, del marchese della Schiava e di altri primari cortigiani del re di Sicilia, ed avevano incitatori e seguaci molti già fuggiti coi Borboni. Avvegnachè nei disegni di quella guerra, e nelle opinioni e discorsi della corte borbonica, il brigantaggio, tenuto mezzo legittimo e chiamato voto e fedeltà di popolo, non faceva ribrezzo ai borboniani più onesti. Ma il re Gioacchino, che ne giudicava per le opere, furti, assassinii, rovine, e, niente di sacro, di nobile, di grande, non popolo mosso, comunque barbaramente qual nel 1799, a sostegno de' propri diritti, o di opinioni, che sono diritti nel popoli, ma plebe armata, ladra, omicida, fu preso da tanto sdegno e vendetta, che dettò tre leggi degne di ricordanza.

Rammentata l'ostinatezza dei fuorusciti a combattere con modi atroci contro la patria, e l'essersi accompagnati ad esercito straniero, e l'aver alcuni mosso, altri seguito il brigantaggio, prescrisse che i beni liberi di quelle genti fossero confiscati, e parte data in ricompensa ai danneggiati, parte in premio ai più zelanti seguaci del governo, il resto venduto a beneficio della finanza: con modi tanto celeri e larghi che apparisse il governo sdegnoso, non avido, ed a' suoi magnifico.

Con altra legge invitò i Napoletani che militavano per il re Borbone a disertare quelle bandiere e venire in patria, ove avrebbero, come più bramassero, il ritiro dal servizio, o lo stesso grado che lasciavano nell'esercito di Sicilia, o miglior fortuna ed onorato combattere per la terra natale. A coloro che, schivi all'invito, cadessero prigionieri, minacciava come a ribelli la morte. Ma lo dico ad onore degli uffiziali borbonici e di Gioacchino, non alcuno tra loro per lusinghe o minacce disertò, nè i prigionieri ebbero altra pena che le consuete molestie della prigionia militare.

Una terza legge prescrisse che in ogni provincia, per cura del comandante militare e dell'intendente, si facesse lista dei briganti, chiamati dopo allora fuorgiudicati; si affiggesse nei pubblici luoghi di ogni comune; si desse ad ogni cittadino facoltà di ucciderli o arrestarli; arrestati, si giudicassero dalle commissioni militari con le consuete celeri forme: ugual pena di morte avessero i promotori e sostenitori del brigantaggio, benchè non inclusi nelle liste, e questi in apparenza vivendo nelle città; s'incarcerassero le famiglie dei capi o dei più conti delle bande; ed infine, dei briganti dannati a morte si incamerassero i beni. Formate le liste, si vide maggiore di quel che credevasi la mole del brigantaggio; ed era fortuna che le bande non avessero accordo, nè simultaneità di opere, nè unità di obbietto, e senza ordini guerreggiassero o senza regole; condizioni necessarie a genti avventizie, per malvagità radunate.

XVI. La polizia, ritornata in potenza e rianimati i già doppressi suoi ministri, ripigliò le antiche pratiche. A sua dimanda fu fatta altra legge che impo-

neva alle comunità la compensazione del furti e danni arrecati nel territorio dal brigantaggio; e poichè le comunità popolate e ricche potevano tener lontani i briganti, quella rigidità colpiva le più misere. La facoltà d'incarcerare le famiglie dei fuorjudicati produsse miserevoli arresti di vecchi padri, vecchie madri, innocenti sorelle, giovani figliuoli; ma si aveva almeno alle crudeltà la certa guida del parentado: la facoltà d'incarcerare i promotori e gli aderenti, vaga, arbitraria, facile agli errori ed agl'inganni, produsse mali smisurati ed universale spavento. Tal rinacque il rigore, che se la benignità del re non avesse temperata in molti casi l'asprezza delle sue leggi, o se gli afflitti non fossero stati ultima plebe, di cui sono bassi, non sentiti i lamenti, quel tempo del regno di Gioacchino avrebbe pareggiato in atrocità e mala fama i più miseri tempi di Giuseppe.

Le milizie, levati i campi, spartiti nelle province, a mala pena tenevano fronte ai briganti. Quattro compagnie francesi, cinquecento soldati, rotte in Campotanesi furono forzate a ritirarsi: altra squadra di quarantotto uomini, accerchiata tra i monti di Laurenzana, fatta prigioniera e trucidata; il comune di San Gregorio, guardato da quattrocento soldati tra Napoletani e Francesi, assalito e preso. Potenza capo di provincia, investita e non espugnata, perchè chiusa di mura ed a tempo soccorsa. Così triste furono le cose interne nella estate dell'anno 1809 per effetto della spedizione anglo-sicula: dipoi minorò il brigantaggio dai combattimenti e dai perdoni; ma non fu spento, come dirò a suo luogo, se non al finire del 1810.

XVII. Le riferite avventure attristavano le province, dappoichè nella città il contento de'superati pericoli, lo splendore della corte, e la festa che si apprestava per il dì natale dell'imperatore Napoleone davano a'riguardanti le immagini di felicità pubblica. E quindi in Europa la doppia fama sul regno di Gioacchino, laudata dagli uni, che solo miravano la reggia e la città, biasimata dagli altri, che visitavano le province. Giunse il dì 15 agosto e mentre si preparavano le cerimonie, potente flotta nemica, facendo vela sopra la città, navigava nel golfo; ma nulla mutando alle cose, si aggiunse il presto armarsi delle nostre navi e delle batterie del porto. Alle tre ore dopo il mezzo giorno i legni nemici schierati a battaglia lanciarono sopra la città le prime offese, e la nostra armata, poco forte, ma soccorsa dal lido, avendo gli alberi e le vele ornate e colorate a festa, andò incontro al nemico, guidata da Gioacchino sopra nave ricchissima, vestito (e fu la sola volta in sette anni di regno) da grande ammiraglio dell'impero. Si combatteva dalle due parti, ed intanto nella bellissima riviera di Chiala disponevansi a mostra i reggimenti della guarnigione, ed al romor del combattimento echeggiavano le salve dei caatelli ed i suoni festivi dell'esercito insino alla sera, quando il nemico, nessuno danno avuto e nessuno arroccato, prese il largo. Non ho mai visto in tanto felicità di regno e di reggia lieto il re quanto in quel giorno, poichè la fortuna tutti appagava i suoi desideri, guerra, pompa, gloria, e lui solo spettacolo d'immenso popolo ammiratore.

XVIII. Egli ne' mesi che restavano di quell'anno levò altri reggimenti di fanti e cavalieri, ordinò l'artiglieria ed il genio, regolò le amministrazioni militari, poco allontanandosi (e lo allontanarsi, benchè poco, fu errore) degli ordinamenti francesi; avvegnachè l'esercito napoletano facendo parte della confederazione degli stati nuovi, ed avendo spesso a combattere, vivere, provvedersi tra schiere ed estere nazioni, doveva con gli eserciti compagni, francesi, belgi, polacchi, aver ordini e leggi comuni. Di questa prescritta uniformità si lamentava la prosuntuosa Italia, e le dava odioso nome di servitù, non vedendo ch'era mezzo presente alla tanto bramata italica unione, e germe di futura indipendenza.

Ordinò l'armata marittima, spinto dal suo genio per le militari cose, e dal patto fermato con l'imperatore Napoleone di costruire in un certo tempo quattro vascelli e sei fregate. Come la coscrizione per l'esercito, fu l'ascrizione per l'armata; si provvide con tre leggi alla guerra marittima, alle amministrazioni, alle costruzioni, e per queste ultime si presero i modelli francesi, non forse perfetti e capaci di miglioramento, ma era divieto di Buonaparte il variare, benchè migliorando, le costruzioni dei legni da guerra, perocchè anteponeva, e saggiamente, ad ogni altra cosa la uniformità nel cammino, nella manovra e nel combattere.

XIX. Fu regolata l'amministrazione delle comunità, soggettandola troppo a ministri del re. Era invero sì rilassata ne' passati tempi, che a reggerla si voleva freno di leggi e braccio di governo; ma faceva spavento l'uso del potere, perchè temevassi che trascorresse in abuso, e trascorse.

Proseguendo le providenze della commissione feudale, si preparò la ripartizione fra' cittadini dei beni dei feudi.

Fu curata la istruzione pubblica, nuove cattedre aggiunte alle antiche, ed eretti licei e scuole, decretate da Giuseppe. Ed anzi tanto in meglio furono variate quelle leggi, che la pubblica istruzione del regno debbe credersi opera di Gioacchino più che di altro re. Ai vescovi si vietò di stampare, e in ogni modo di pubblicare editti e pastorali senza permissione del re: dura dipendenza a chi, libero sino allora, usava imporre ceppi alle altrui libertà.

Si sciolsero tutti gli ordini monastici possidenti (duecentotredici conventi di frati e monache), si lasciarono i cercanti: durava il genio e l'avarizia finanziaria.

Ma fra tanti ordinamenti non si fece motto dello statuto di Balona, benchè patto di sovranità, Gioacchino abborrendo per fino le immagini delle nazionali rappresentanze, e non richiedendone l'adempimento! Napoletani, sebben queruli, proclivi a tumulti ed agl'impeti delle rivoluzioni più che al tardo e sicuro procedere di politico miglioramento.

XX. Pareva finita la guerra, fuorchè in Ispagna, allorchè s'intese potentissima spedizione di navi e soldati, uscita da' porti della Inghilterra, minacciare la Olanda ed Anversa. Era questa, come ho detto innanzi, una delle preparate diversioni alla guerra di Germania; ma che operò ventiquattro giorni dopo la battaglia di Wagram, diciotto dopo l'armistizio di Znaim, quattro mesi più tardi del bisogno. E frattanto prese Walcheren, espugnò Flessinga, predò, distrusse molti vascelli olandesi, fece immenso danno, immenso ne patì; pochi uomini dalle due parti furono morti in guerra, molti degl'Inglese per morbo, e dopo ottanta giorni di travagli la spedizione ritornò menomata, sbattuta, senza gloria, e solamente cagione di lacrime e di spese.

Le quali cose, lontane di luogo e d'importanza, erano da' Napoletani freddamente intese; ma non così del trattato di pace tra l'Austria e la Francia, fermato a Vienna il 14 di ottobre del 1809, pubblicato con feste civili nei comuni del regno, e sacre cerimonie nelle chiese. Di già quel nostro politico reggimento contava numerosi partigiani; nè più per opinioni o speranze, ma per interessi e persuasioni, onde piacque l'indebolimento della monarchia austriaca, l'ingrandimento degli stati nuovi, il riconoscimento di alcuni principii che poco innanzi si dicevano rivoluzione. Aggiunta la Toscana alla Francia, come già gli stati di Parma e i domini del papa, l'impero francese aveva termine a Portoferraio. Questi stati italo-franchi, ridotti ad estreme province, lontani dalla sede del governo, sforzati a ricevere leggi di popolo straniero, giustamente si querelavano. Ma d'altra parte, pensando che per quelle novità l'Italia tutta aveva comuni esercito, leggi, interessi, speranze; che per cose non per nomi si legano i popoli; che vano e dannevole è il confonderli se i bisogni sono discordi;

e che il lasciar Roma e Toscana quali erano innanzi, ovvero ordinarle a regni indipendenti o anche incorporarle a' già ordinati regni d'Italia, faceva ostacolo, o meno (a mio credere) conferiva alla futura italiana unione: pensando a ciò, le molestie degl'italo-francesi potevano in alcun modo consolarsi col prospecto di più bello avvenire. E dirò concetto forse biasimato, ma pur vero; se la intolleranza della servitù è un supplizio presente, ma un bene certo e futuro de' popoli, dessa nel 1825 (anno in cui scrivo), viene agl'Italiani dal dominio di Buonaparte, arbitrario, violento, ma pieno di effetti e di speranze.

XXI. In quel mezzo partirono prima il re, poi la regina verso Parigi, e credevasi per onorare il ritorno dell'imperatore Napoleone da guerra felicissima. Il re si fermò a Roma per rassegnare le schiere francesi e napoletane che presidiavano la città, e visitare castel Sant'Angelo e Civita Vecchia; da signore fu accolto e diè comandi; proseguì il cammino per Francia. Arrivò a Parigi al finir di novembre; poi la regina, già essendovi gli altri re o principi del parentado di Buonaparte; fuorchè Luciano, nemico, e Giuseppe, guerreggiante in Spagna; tutti adunati da Napoleone per grave caso di famiglia, lo scioglimento del matrimonio con la imperatrice, voluto da lui, diceva, per ragioni di stato, assentito da Giuseppina in sacrificio alla Franceis, approvato (sia per adulazione o per senno) da quasi tutti gli adunati parenti e dallo stesso vicerè d'Italia, figlio di colei che ripudiavasi, disapprovato dal solo Gioacchino; il senato riconobbe il divorzio e il legittimo. Restò libera, mesta, scontenta la Giuseppina; libero anch'egli restò Buonaparte, gravato del futuro, e correndo col pensiero tutte le reggie europee.

Nello stesso congresso di famiglia, proposte per ispose a Buonaparte varie principesse, egli inclinava ad una della casa d'Austria, perchè la più regia in Europa; inclinava Gioacchino ad altra della casa di Russia, perchè la più potente; ma i pareri degli astanti seguirono il desiderio dell'imperatore, e l'arciduchessa Maria Luisa, figlia di Francesco I, fu scelta. Si tenne il voto secreto.

XXII. Il re stava in Francia quando le isole di Ponza e Ventotene da' soldati siciliani e dal principe di Canosa che li reggeva furono abbandonate, non per alcun timore o sospetto, ma perchè le fortune di Francia e di Napoli non varierebbero per maneggi di polizia, ed era di troppo peso alla stretta siciliana finanza il dominio di quei due scogli. Trenta navi trasportavano in Palermo uomini, armi ed attrezzi di guerra; ma da furiosa tempesta combattute, qualcuna naufragò, molte presero necessario ed infelice ricovero ne' nostri porti o spiagge, poche pervennero in Sicilia, e su queste il Canosa.

XXIII. E tuttora assente il re, il ministro di polizia Cristoforo Solliceti per morbo violentissimo trapassò, di anni cinquantatrè, di fama varia, essendo stato istromento potentissimo di libertà, ed al cangiar delle sorti astuto ministro de' re nuovi, mansueto in famiglia e buon padre, benevolo agli amici, del nemici oppressore, dei partigiani suoi o tristi o buoni sostenitore potente, alle opere di stato ingegnossissimo, delle scienze e degli scienziati poco amante, e delle altrui virtù (per troppa e mala conoscenza degli uomini) miscredente. Si disse morlo di veleno, accreditando la voce i sintomi del morbo, l'accettato invito da un nemico, e la propria potenza; ma poi fu visto che di tifo maligno morì. Ebbe sepoltura nella fossa gentilizia della casa Torella, lo che sarà cagione di pietoso racconto in altro libro di queste storie.

XXIV. Rimasta in Francia la regina, tornò il re e si volse alle cure di stato. Fondò in ogni provincia una società di agricoltura, le assegnò terreno per gli esperimenti e per vivaio di utili piante, aprì scuole agrarie, diede premi e più vaste promesse agl'inventori di macchine o processi giovevoli all'agricoltura, coordinò le società agrarie delle province col giardino delle piante in Napoli, al quale fece dono di ventiquattro moggia di terra, a lato al reclusorio; e coman-

dò che vi si alzasse vasto e bello edificio per conserva di piante, ed esperienze, ed insegnamenti botanici; però in cento modi giovò all'agricoltura, base per noi di nazionale ricchezza, quasi abbandonata nei passati tempi alle naturali liberalità della terra e del cielo, non più bastevoli or che in Europa, per sola umana industria, danno copiosi prodotti i suoli più maeri sotto clima più ingrato.

A molti comuni si concessero mercati liberi e fiere, giovamenti al commercio dov'è lento, danno o inutilità dov'è in fiore. In tutte le comunità si fondarono le scuole primarie. I tributi tornarono più comportabili, non per minorazione, ma per miglior ordine; anzi nuova legge, Improvvida, avara proibì la fabbricazione del tabacco. Le cose dell'esercito, soldati, armi, vestimenti, stanze, fortezze procedevano in meglio; la disciplina peggiorava. Per leggiera cagione alcuni soldati calabresi ed altri delle guardie si azzuffarono, e subito la privata contesa eccedè in tumulto, ed indi a poco in ribellione; perciocchè i due reggimenti presero le armi contumacemente, e disposti a guerra in mezzo alla popolosa città di Napoli, con pericolo di molti ed universale spavento, tirarono archibugiate, sì che parecchi delle due parti perirono. Poco appresso un uffiziale delle guardie, senz'abito o segno di milizia, percuotendo per ingiusta causa un venditore di merci, fu arrestato da un commissario di polizia, che, in atto e con seguito di magistrato, curava la pubblica tranquillità. Ed ecco, al saperlo, gli uffiziali tutti delle guardie sollevansi in armi, fanno libero l'arrestato, arrestano il commissario, lo traggono a ludibrio per la via di Toledo, e, giunti al luogo dove poco innanzi era seguito l'arresto del colpevole, astringono il magistrato a piegare a terra i ginocchi e dimandar perdono dell'ardimento. De' due gravi misfatti che ho narrato, la pena fu nulla o lieve; si spargevano i semi di futuri disastri.

CAPO SECONDO

Fatti di guerra e di brigantaggio, poi distrutto. La feudalità abolita.
Sdegni nella regia famiglia.

XXV. Il re, dopo aver provveduto a molte cose di governo, si partì nuovamente per assistere allo sposalizio dell'imperatore de' Francesi, che preparavasi con pompa eguale al suo genio altiero, non che al decoro della real donzella che toglieva per moglie, ed alle soperchianze grate a coloro che da private sorti pervennero alle altissime. Si celebrarono le imperiali nozze il 1.^o di aprile del 1810, e furono (come il volgo suol dire) cometa maligna a Napoleone ed a' napoleonici. Avvegnachè da quel giorno egli, andando incontro ad uomini e cose che lo respingevano, non oando rivolgersi, non potendo fidare in cose ed uomini che aveva schernito, divenne dubbioso, sforzato e minore di sè stesso. Il consolato a vita era necessaria transazione fra i due secoli, cioè tra le persuasioni della moltitudine, amante ancora di monarchia, e le persuasioni di non piccolo numero, avido di libertà, avidissimo di eguaglianza; era il legamento degl'interessi e delle speranze della vecchia civiltà con le speranze e gli interessi della nuova. Quando il consolato cadde nell'impero, la grandezza del consolo, togliendo nome di re antico, dechinò; ma seco portando la perpetuità di quel governo e la stabilità degl'interessi presenti, giovò e piacque: egli parve il re di nuovi uomini e delle nuove cose; e le pompe di maestà, apparenza sconvenevole a' sensi del popoli, non alla ragione.

Dal mutato nome venne il divorzio, dal novello matrimonio. Il genio del secolo e la natura di quello impero volevano che il seme della novella stirpe fosse di donzella francese, ma poichè il trasse per sè e per altri napoleo-

nici dalle case regnanti di Alemagna, si avvilupparono fra le condizioni d'occhi re, ne divennero uguali per decadimento, inferiori nelle opinioni del mondo, perchè a loro mancava il prestigio e la coscienza degli antichi, e solamente si alzavano sopra loro per forza d'ingegno, che il tempo consuma, e per memoria delle passate fortune, che il primo infortunio distrugge. Egli dunque, Napoleone, agguagliato agli altri re, diede agl'interessi della rivoluzione luogo o speranza nella legittimità; e se per lo innanzi aveva annodato all'impero i partigiani dei re nemici, oggi portava sè stesso e i suoi seguaci nelle parti contrarie. Quello errore di Buonaparte ha spento innanzi tempo la istituzione politica dei re nuovi, ch'esser poteva un periodo nella vita delle società.

XXVI. Non appena finite le cerimonie di Parigi, il re tornò in Napoli e scortamente palesò il disegno di assaltar la Sicilia. La fama disse, ed è credibile, che l'altiera regina di quell'isola, sdegnata del dominio inglese, rianimando lo speranze al trono di Napoli da che l'imperator dei Francesi aveva tolta per moglie una sua nipote, trattar facesse con Buonaparte segreti accordi, e concludesse: scacciar da Sicilia gl'Inglese con le proprie milizie, non aver soccorso dai Francesi, se non chiesti da lei; recuperare il regno di Napoli e governarlo elicato e dipendente della Francia con le leggi francesi. Il qual disegno più che trattato, non pubblico, non scritto, piaceva alla fiera donna come speranza meno di regno che di vendetta, e giovava allo scaltro imperatore come guerra agli inglesi ed occasione a lui di conquistare quell'isola. Ma era difficile l'adempimento, dovendo ignorare lo scopo della impresa i medesimi che la operavano, il re di Sicilia, il re di Napoli e i due eserciti e i due popoli; ed avendo in animo la regina e l'imperatore di schernirsi l'un l'altro dopo il successo. Era un artificio di inganni, più atto alle civili discordie che a politici mutamenti.

Frattanto Gioacchino, sempre pronto alla guerra, abbagliato e spinto da Buonaparte, si preparava all'impresa, quando un vascello *raso* inglese di cinquanta cannoni venne a navigare nel golfo di Napoli, ond'egli comandò che una sua flottiglia, composta di una fregata, una corvetta, un brick, un cutter e sei cannoniere lo assalissero. Non evitando quel vascello lo scontro, i moltissimi spettatori della città tenevano certa la vittoria; ma nel cominciare del combattimento il comandante napoletano perdè un braccio, il sotto capo ed altri ufficiali della fregata morirono, mancò l'arte ed il vento, tutti i nostri legni furono danneggiati, il brick affondato. Si fece segno di ritirata, e, tornando in porto, si numerarono cinquanta morti, centodieci feriti. Quella sventura diede a Gioacchino stimolo e desiderio di vendetta in Sicilia; e però, accelerati i preparamenti e preso il nome di luogotenente dell'imperatore, pose a campo, nella estrema Calabria, su la riva del Faro, tra Scilla e Reggio, un esercito più francese che napoletano, aspettando, come l'imperatore avea prescritto, di condurlo in Sicilia; ma non muovere se non lo assentisse il generale Grenier, che Buonaparte avea eletto comandante delle schiere francesi, con ordine in secreto (ciò fu sospettato) di non assaltare l'isola se non a dimanda di quella regina, o quando ei sapesse che combattevano tra loro soldati inglesi e siciliani, sì che il successo dei Francesi fosse certo.

Erano sedici migliaia i soldati di Gioacchino, e trecento i legni da guerra e trasporto. Sul colle chiamato del Piale, poco distante dal mare, fu alzata in mezzo al campo la magnifica tenda del re, e vi attendavano intorno i capi dell'esercito e della corte, i ministri, alcuni consiglieri di stato ed altri personaggi impiegati alle cure presenti del regno, o riserbati alle futuro della Sicilia. Incontro a quelle schiere, su lo rive del Faro, da Messina alla Torre, avea messo il campo l'esercito inglese, dodicimila soldati, e sopra i monti accampava in seconda linea l'esercito di Sicilia, diecimila altri uomini; stavano nel porto di Messina, ancorati o mobili, vascelli, fregate, legni minori da guerra, mentre

si affaticavano a fortificare la minacciata marina, grande numero di soldati e di operai. Per adunare oste sì grande in quei luoghi gl'inglesi sguanarono le piccole isole (fuorchè Santa Maria) intorno a Corfù, e di parecchie navi slargarono la crociera, sì che quella città e le altre isole Ionie, guardate da' Francesi ed oramai ridotte ad estrema penuria, furono abbondevolmente provvedute.

Nel giorno, nella notte, da Reggio a Scilla, da Torre di Faro a Messina, in mare, in terra era guerra continua, ma più a sdegno che ad effetto; le navi inglesi venivano a combattere le napoletane fin dentro alle cale del lito di Calabria, e poichè da questa parte era poco forte l'armata, andavano incontro su piccole barche velocemente remando i nostri soldati, all'arrembaggio, modo feroc in quella guerra, perchè pieno di danni e di morti senza scopo o beneficio. Nel campo di Gioacchino spesso disponevansi navi e soldati, che simulando il tragitto, apportavano al campo inglese ansietà e travagli. E molte volte sarebbsi passato dal finto al vero se gl'impeti di Murat non ratteneva Grenier, che, non potendo palesare il segreto, lo copriva con la impossibilità della impresa, mentre Gioacchino ne dimostrava l'agevolezza: e sì che ne' capi dell'esercito e dell'armata, divise le sentenze, voltarono in discordie le opinioni.

Così andarono le cose per cento giorni, e già passato il mezzo del settembre, gli equinozi agitando furiosamente il mare, bisognava a Gioacchino abbandonar con quei lidi la speranza della conquista. Ma volendo dar pruova che lo sbarco in Sicilia non era impossibile, preparate nella cala di Pentimele tanto navi quante bastavano a millesecento Napoletani, comandò che approdassero alla Scaletta i soldati, e per la via di Santo Stefano si mostrassero a tergo di Messina, promettendo che il resto dell'esercito e dell'armata assalirebbe tra Messina e la Torre. Il muovere dei Francesi da Grenier fu impedito; i Napoletani discesero al designato luogo; ma pochi e soli, contro schiere dieci volte maggiori combattendo, metà ritornò in Calabria, restarono gli altri prigionj. Gioacchino esaltò que' fatti; e pochi giorni appresso, levato il campo, partì, ed imbarcatosi al Pizzo tra popolari allegrezze (inganni della fortuna per ciò che nel suo fato stava scritto), fece in Napoli ritorno. Quella impresa, o, direi meglio simulazione, oltre alle morti, alle ferite, alle prigionie, a' guasti della guerra, costò gravi somme alla finanza napoletana, e fu incentivo a confiscare molte barche di America venute in Napoli con promessa di sicuro e libero commercio. Minori morti, ma danni e spese quasi eguali tollerò la Sicilia; e fu allora che la regina Carolina palesò più apertamente il suo sdegno contro gl'inglesi, e si sparsero nuovi semi di nemioizia, che nel seguente anno fruttarono tristezze alla siciliana corte, e cangiamento politico a que' popoli.

XXVII. Mentre il re stava in Calabria con molta parte dell'esercito, quelle stesse province e le altre del regno erano sempre mai travagliate dal brigantaggio; le provvigioni di guerra predate sul cammino, i soldati assaliti ed uccisi per fino intorno al campo. Un giorno nelle pianure di Palmè il re, incontrandosi ad uomo che i gendarmi menavano legato, dimandò chi fosse; e prima di ogni altro parlò il prigionie e disse: « Maestà, sono un brigante, ma degno di perdono, perchè ieri mentre Vostra Maestà saliva i monti di Scilla ed io stavo nascosto dietro un macigno, poteva ucciderla; n'ebbi il pensiero, preparai le armi, e poi l'aspetto grande e regio mi trattenne. Ma se io ieri uccideva il re, oggi non sarei preso e vicino a morte ». Il re gli fece grazia, il brigante baciò il ginocchio del cavallo, partì libero e lieto, e da quel giorno visse onestamente nella sua patria.

Gioacchino, poi che vide possibile ogui delitto a' briganti, fece legge che un generale avesse potere supremo nelle Calabrie su di ogni cosa militare o civile per la distruzione del brigantaggio. Il generale Manhes, a ciò eletto, passò il seguente ottobre in apparecchi, aspettando che le campagne s'impoveris-

sero di frutta e foglie, aiuti a' briganti per alimentarsi e nascondersi; e dipoi palesò i suoi disegni. Pubblicare in ogni comune le liste de' banditi, imporre a' cittadini di ucciderli o imprigionarli; armare e muovere tutti gli uomini atti alle armi; punire di morte ogni corrispondenza co' briganti, non perdonata tra moglie e marito, tra madre e figlio; armare gli stessi pacifici genitori contro i figli briganti, i fratelli contro i fratelli; trasportare le gregge in certi guardati luoghi; impedire i lavori della campagna, o permetterli col divieto di portar cibo; stanziare gendarmi e soldati ne' paesi, non a perseguire i briganti, a vigilare severamente sopra i cittadini. Nelle vaste Calabrie, da Rotonda a Reggio, cominciò simultanea ed universale la caccia al brigantaggio.

Erano quelle ordinanze tanto severe che parevano dettate a spavento; ma indi a poco, per fatti o visti o divulgati dalla fama e dal generale istesso, la incredulità disparve. Undici della città di Stilo, donne e fanciulli (poichè i giovani robusti stavano in armi perseguitando i briganti) recandosi per raccogliere ulivi ad un podere lontano, portavano ciascuno in tasca poco pane, onde mangiare a mezzo del giorno e ristorare le forze alla fatica. Incontrati da' vigilatori gendarmi, dei quali era capo il tenente Gambacorta (ne serbi il nome la storia), furono tratti, ricercati sulla persona, e poichè provvisti di quel poco cibo, nel luogo istesso, tutti gli undici uccisi. Non riferirò ciò che di miserevole disse e fece una delle prese donne per la speranza, che tornò vana, di salvarle, non sè stessa, ma un figliuolo di dodici anni.

In un bosco presso a Cosenza fu sorpreso uomo canuto per vecchiezza, che ad altro uomo, giovine a vedersi, magro per fame ed armato, dava poco vitto; era questo un brigante fuggitivo, e quegli il padre. Arrestati eutrambo e dannati a morte, furono giustiziati nella piazza di Cosenza; e per dare alla pietà del vecchio il maggiore supplizio, si fece morir secondo, ed assistente alla morte del figlio.

Nel bosco di san Biase nacque di donna che fuggiva col marito brigante, un bambino; e perchè intoppo al fuggire, e con gl'innocenti vagiti denunziatore del luogo che nascondeva i genitori, la madre, portatolo di notte nella città di Nicastro, destò un'amica, le consegnò piangendo il figliuolo, e tornò al bosco. Ne' d' seguenti saputo il fatto, il generale Manhes prese del bambino provvida cura, ma la pietosa nutrice fu, per castigo, uccisa. E qui mi arresto, chè l'animo non basta a narrare altri fatti i quali certificarono delle orribili minacce del generale essere l'adempimento certo, inflessibile maggiore.

XXVIII. Lo spavento in tutti gli ordini del popolo fu grande, e tale che sembravano sciolti i legami più teneri di natura, più stretti di società; parenti e amici dagli amici e parenti denunziati perseguiti, uccisi; gli uomini ridotti come nel tremuoto, nel naufragio, nella peste, solleciti di sè medesimi, non curanti del resto dell'umanità. Per le quali opere ed esempli viepiù cadendo i costumi del popolo, le susseguenti ribellioni, le sventure pubbliche, le tirannidi derivavano in gran parte dal come nel regno surse, crebbe e fu spento il brigantaggio. Questa ultima violenza non fu durevole: tutti i Calabresi perseguitati o persecutori, agirono disperatamente; e poichè i briganti erano degli altri di gran lunga minori, e, spicciolati, traditi, sostenitori d'iniqua causa, furono oppressi. Sì che, di tremila che al cominciare di novembre le liste del bando nominavano, nè manco uno solo se ne leggeva al finire dell'anno; molti combattendo uccisi, altri morti per tormenti, ed altri di stento, alcuni rifuggiti in Sicilia, e pochi, fra tante vicissitudini di fortuna, rimasti, ma chiusi in carcere.

Fra mille casi di morte molti ne furono e strani e grandi; ma due soli ne scelgo più atti a rappresentare l'indole del brigantaggio, e più degni per la maraviglia del racconto.

Benincasa, capo di briganti, da' suoi tradito, legato mentre dormiva, nel bosco di Cassano, fu menato in Cosenza; e l' general Manhes, comandò che gli si mozzassero ambe le mani, e, così monco, portato in san Giovanni in Fiore, sua patria, fusse appeso alle forche; crudel sentenza, che quel tristo intese sogghignando di sdegno. Gli fu prima recisa la destra, ed il moncone fasciato, non per salute o pietà, ma perchè non tutto il sangue uscisse dalle troncate vene; essendo riserbato a più misera morte. Non diè lamento; e, poi che vide compiuto il primo uffizio, adattò volontario il braccio sinistro su l' infame palco, e mirò freddamente il secondo martirio, e i due, già suoi, troncati membri lordi sul terreno, e poi, legati assieme per le dita maggiori, appesigli sul petto. Spettacolo fiero e miserando. Ciò fu a Cosenza. Nel giorno istesso impreso a piede il cammino per san Giovanni in Fiore, le scorte tra via riposarono; e di esse una offrì cibo a quel sofferente, che accettò, ed imboccato, mangiò e bevve, nè solo per istinto di vita, ma con diletto. Giunse in patria, e nella succedente notte dormì: al di vegnente, vicina l' ora del finale supplizio, ricusò i conforti della religione; aall alle forche non frettoloso nè lento, e per la brutale intrepidezza morì ammirato.

Parafanti, altro capo di briganti, aveva di età oltre quarant'anni, ed era d'animo audace, d'indole atroce, di forme e forza gigante. Giovine appena omicida e bandito, commise, per necessità di vita e difesa, altri furti e assassinii; ma nei rivolgimenti del 1806 s'ingraziò ai Borboni, abbracciando la loro parte, e per quattro anni guerreggiando con fortuna varia, più spesso felice. Nelle persecuzioni del generale Manhes, travagliato in ogni luogo, chiusagli la ritirata in Sicilia, circoscritto nel bosco di Nicastro, chi della banda morì combattendo, chi timido si diede al nemico; cinque soli restarongli seguaci, ed una donna, moglie o compagna. Caduti nel bosco istesso in altri agguati, quattro morirono, uno fu preso; egli e la donna, fuggendo, salvaronsi. Ma numerosa schiera gl'insegue, la donna cade uccisa al suo fianco, Parafanti è solo e resiste.

Colpo di fuoco gl'infrange l'osso di una gamba, e fu la prima percossa in tutti i suoi cimenti di bandito e brigante: non cade, ma non regge in piedi; appoggiato l' infermo lato ad un arbore e combatte. L'altissima e mala fama del suo coraggio tiene lontani gli assalitori, ma poi l'uno di questi, non più animoso, ma industre, coprendosi delle folte piante del bosco, inosservato, gli si avvicina, e gli dirige altro colpo che gli apre il petto. Cade Parafanti supino, cadono altrove abbandonate le armi: il feritore lo crede estinto, ed avido di preda, corre sopra di lui, si china al corpo e l' ricerca. Ma quegli era moribondo, non morto, ed aveva ancor sane le robustissime braccia; afferra quindi il suo nemico e a sè lo tira; col sinistro braccio lo cinge e lo tiene, arma la destra di pugnale che ancora nascondeva fra le vesti, gliel punta ai reni, preme, il trapassa, incontra il proprio petto e il trafigge. Così per una morte trapassarono insieme le due anime avverse; nella mente degli uomini abbracciate in amplesso infame e terribile.

XXIX. I fatti della Calabria, raccontati ed esagerati dalla fama, agevolano l'opera nelle altre province al general Manhes, ch'ebbe carico di estermine il brigantaggio in tutto il regno. Ed in breve l'estermìnò; e quella forse fu la prima volta, nella vita del sempre inquieto e diviso popolo napoletano, che non briganti, non partigiani, non ladri infestassero le pubbliche strade e le campagne. La corte di Sicilia e gl'inglesi, mancata materia agl'incendi civili, più non lanciavano sopra noi le consuete fiaccole della discordia: la polizia poté abbandonare le pratiche severe ed arbitrarie; la giustizia, vendicando le sue ragioni, sciolse le commissioni militari, rinvocò le squadre mobili, tolse a' comandanti militari delle province ogni facoltà su le civili amministrazioni; le

Intraprese della industria rinvigorirono; e, rianimato il commercio interno, i mercati e le fiere, per lo innanzi deserte, ripopolarono; il regno prese l'aspetto della civiltà e della sicurezza pubblica. Quindi le benefiche istituzioni dei due nuovi regni, sino allora per i disordini del brigantaggio od i rigori della polizia ignote al popolo e dispreziate, furono palesi e gradite.

La quale immagine di felicità pubblica, nuova e insperata, generò lodi altissime al generale ed al governo. Ma dipoi, satollo del bene, e come usa il popolo per leggerezza ed ingratitudine, andava rammentando le crudeltà delle Calabrie, ai fatti veri aggiugnendo i falsi, inventati da maligno ingegno, ereditati dalla moltitudine, registrati perfino ne' libri che dicevano d'istoria. Perciò doppia, buona o pessima, è la fama del generale Manhes; ed io fra le opposte sentenze, dirò la mia. Egli, inumano, violento, ambizioso, corrotto dalla fortuna e dallo ecarezze del re, tenendo come principi di governo gli eccessi delle rivoluzioni, ma sommamente retto, operoso, infaticabile, tenace del proponimento, riguardava la morte dei briganti come giusta, e le crudeltà come forme al morire, che, poco aggiugnendo al supplizio, giovano molto all'esempio. Credeva necessaria l'asprezza delle sue ordinanze, e, poichè pubblicate, legittimo l'adempimento. La sua opera quale fosse per l'avvenire l'ho detto altrove, considerando i mali e i pericoli che derivano dallo sciogliere i legami di natura e di società, ma fu di presente utilissima. Il brigantaggio del 1810 teneva il regno in foco, distruggitore d'uomini e di cose cittadine; senza fine politico, alimentato di vendette, di sdegni, o, più turpemente, d'invidia al nostro bene, e di furore. E perciò, raccogliendo in breve le cose dette, il brigantaggio era enormità, ed il generale Manhes fu istromento d'inflessibile giustizia, incapace, come sono i flagelli, di limite o di misura.

XXX. Ed altro beneficio universale, men pronto, ma più grande si spedì nello stesso anno 1810, atterrando alfine la tante volte vanamente scossa feudalità: nè solo per leggi, ma per possessi; avendo divise le torre feudali tra le comunità e i baroni, e dipoi le comunali fra i cittadini. Le quali cose, aggiunte agli aboliti privilegi, operarono che di quella macchina immensa non rimanesse alcun vestigio nel regno. Onde il descriverla quanto saprò brevemente dalle origini al fine, sarà pregio della mia fatica, per que' tempi (se tanto vivranno queste pagine) che, divenuta antica l'età nostra, la feudalità sarà più lontana dalla memoria e dal pensaro degli uomini.

Il principio di lei suol trarsi dalle invasioni dei popoli barbari negli stati civili di Europa; ma ella, più vetusta, discende dalla guerra, dalla conquista e dal mantenimento delle regioni e genti conquistate. Sino a che le guerre si movevano per nemicizia tra' popoli o temporanea rapina, il vincitore uccideva, predava, distruggeva e tornava alle sue torre; ma quando delle guerre fu obbietto la durevole conquista, l'esercito fortunato, dopo le prime licenze (per soggettare i aervi e tirar guadagno dal paese vinto) dettava forme di obbedienza e di società, indi leggi ed ordini, magistrati e regole, premi e doni a' commilitoni, e, con altri nomi, feudi a' baroni. Ma le costituzioni di quel governo variavano come la politica dei conquistatori e la civiltà dei conquistati; perciocchè tra gli affatto barbari non potendo la conquista essere durevole, la feudalità vi è impossibile, e su popoli civili o virtuosi lo stato di conquista non dura, la feudalità vi è passeggera: ella solamente alligna nella mezzana civiltà sopra popoli corrotti ed infingardi. E poichè varie le origini, pur varie e molte sono state in Europa le specie di feudalità; ma io tolgo a trattare di quella sola che afflisse il regno di Napoli, del quale scrivo le istorie.

XXXI. Al decadere di Roma, al doppio passaggio per l'Italia di Alarico, re de' Goti, alle incursioni ed a' saccheggi di Attila o Genserico, tra miserie e vicissitudini di guerre barbaro ed intestine, ogni città soggiace a mille varie-

là di sorte e di caso; differente il modo di governarsi, differenti le amministrazioni, le magistrature, le milizie, differente la civiltà di ogni popolo. Così era l'Italia al V secolo, quando spuntarono i primi germi della seconda feudalità; ed io chiamo seconda quella che venne compagna dello conquiste gotiche e longobarde, avendo or ora adombrata la prima. Se dunque diversa nel regno la civiltà dei popoli, variamente la feudalità vi si apprese, e non fa maraviglia che fusse più acerbata nelle Puglie, e delle Puglie negli stati d'Otranto.

La politica degl'invasori serbar doveva i caratteri della invasione, guerra, forza, preda, indipendenza; il più forte o il più fortunato più prendere di terra e d'uomini, e meno ubbidire al capo condottiero del popolo conquistatore; ma se di poi il debole diveniva forte, se il già forte addebolivasi, scambiarsi le sorti, ed il primo togliere al secondo signoria e vita. Il quale brigantaggio feudale non poteva esercitarsi senza milizia, o la milizia sussistere senza tributi; e perciò il popolo diviso in soldati o vassalli, gli ordinamenti di società solamente militari e finanziari, i capi delle tribù capitani e magistrati; non leggi stabili, non ordini certi, non sicurezza di persona o di proprietà, ma continue guerre, continue depredazioni, instabilità di ogni cosa. Questa guerra tra signori dominò il regno dal V al VII secolo.

Nell'VIII, IX e X molti avvenimenti mutarono l'aspetto della feudalità. Nel ducato di Benevento, forte per dominì, afforzato delle leggi del saggio Rotari, re longobardo, erano i regoli minori soggetti e mansueti, e sebbene il ducato fosse feudalità, lo era gigante ed aveva le apparenze di stato; cosicchè i popoli soffrivano le gravzze, ma non i danni e gli sconvolgimenti delle discordie. Questo benchè duro riposo fu breve, da poi che gli succedessero le guerre, per le quali diviso il ducato, surti dalle sue spoglie i ducati di Salerno e di Capua, fondate da conti (sino allora soldati del duca) contee stabili ed ereditarie, una gran feudalità in cento piccole si diviso. E tale di questa pianta è la natura, che il minore de' tralci è più velenoso del tronco.

Avvennero in quel tempo istesso le invasioni de'Saraceni, e furono materie abbondanti al brigantaggio ed alla feudalità; si murarono allora le terre, e mille rocche e castelli si fondarono, onde le guerre più lunghe, i regoli più forti, la condizione de' popoli più miserevole.

Al cominciare dell'XI secolo le prime scorrerie normanne ne' paesi di Napoli e di Sicilia arrecarono la feudalità più matura ed ordinata, e portando seco leggi feudali francesi, fu meno agitata, più potente. Così restarono le cose fino all'anno 1139, allorchè il primo Ruggiero fondò il regno di Sicilia e di Napoli. Dal quale punto delincherò la feudalità per case regnanti, o per quei mirabili avvenimenti che mutano delle sociali istituzioni l'indole o l'aspetto.

XXXII. Ruggiero fu il maggior barone del regno; chè tale in quel tempo era l'idea di dominio, che non poteva scompagnarsi dalla idea di feudalità: ma le condizioni dei popoli migliorarono per ciò che ho detto parlando del ducato di Benevento, e perchè i ministri del re nelle province impedivano le superchianze de' minori regoli. E di più le gravzze feudali, acquistando con l'uso e per la pazienza de' sudditi la natura di stato civile, apparivano alla moltitudine legittime e comportabili. Si contentarono i nostri maggiori degli ordini fondati da Ruggero e dai due Guglielmi, come che fossero feudali e violenti. Giovanono ai popoli d'allora quelle forme governative dalle quali la filosofia moderna rifugge.

Della stirpe sveva il primo Federigo ed Arrigo combatterono le civili istituzioni anzi che promuoverle. Federigo il secondo abbassò in doppio modo la feudalità, dettando contro lei provvide leggi, e migliorando la civiltà de' popoli; chè furono leggi di quel re l'abolizione di qualunque opera verso i baroni che offendesse ne' sudditi la libertà personale, il bando che ad ogni Napoletano

concedeva la giustizia comune e la piena libertà di richiamarsi al monarca delle baronali tirannidi, il divieto a' baroni d' imporre nuove taglie, il disfacimento delle mura e torri baronali, ed altre provvidenze che leggonsi nelle costituzioni di quel monarca. Furono opere di lui le amministrazioni del municipio libere a' comuni, la convocazione de' rappresentanti di ogni comunità per negozi di pubblico interesse, l'ordinamento della giustizia e dei magistrati, la visita da' suoi ministri delle province a fin di conoscere del popolo i bisogni e i lamenti, l'obbligo dei tributi a' baroni laici o ecclesiastici, l'abolizione dei privilegi sino allora profusamente concessi alle terre e persone della Chiesa. A questo re, miracolo dei tempi suoi, successe brevemente Corrado e poi Manfredi, re ultimo della casa sveva; e Manfredi sosteneva le leggi del padre con lo stesso cuore, ma con minor fortuna, trovandosi assai più travagliato da' papi e dai soggetti. Ma i benefizi che ho adombrati della famiglia sveva, generati nella mente del riformatore, immaturi al popolo, immaturi al tempo, e non bastando a Federigo la vita per convertire i suoi pensieri ad uso e coscienza di tutti, caddero con la sua progenie.

Carlo I d' Angiò, venuto al trono delle Sicilie per invito e aiuti del papa Clemente IV, guerreggiando contro l' esercito di Manfredi, parteggiando fra' baroni del regno, in ogni sua qualità trovò motivo a rinvigorire le feudali istituzioni: egli, francese, portava gli usi di Francia; vassallo della Chiesa, rendeva ed ingrandiva i privilegi ecclesiastici, dalla casa aveva rievocati o ristretti; guerriero e vincitore, era prodigo di centosettanta città a' commilitoni, e di altri doni feudali, conformi alla conquista ed ai tempi; partigiano, ristabiliva i baroni della sua parte al seggio donde erano discesi per le leggi di Federico e di Manfredi; ed angioino, pregiava e seguiva regole di governo contrarie a quelle del nemico svevo. Ritornava la feudalità più che non mai fortunata e superba. Eppure di questo re e di altri re angioini la storia rammenta alcuni atti moderatori di certi eccessi feudali, ma che più dimostrano lo sdegno per alcune enormità, che il proponimento di toglierne le cagioni o giovare a' popoli. Così governò la stirpe angioina sino alla prima Giovanna; e poi costei e la seconda dello stesso nome, ed il re Ladislao, tra lascivie, e bisogni che ne derivano, venderono quasi tutto il demanio regio, diedero titoli di duca e principe, riserbati sino allora a' regali, concederono profusamente titoli minori, terre e privilegi, infeudarono, quasi direi, tutto il regno. Fra le concessioni più gravi alla sovranità e più dannose a' soggetti fu quella che si disse del mero e misto imperio, cioè la giurisdizione ai baroni su la giustizia criminale e civile.

Ma era serbato alla vergogna di Alfonso I di Aragona fecondare ed ingrandire questo mero e misto imperio, ossia prosternare la monarchia in quel tempo istesso che, per la provvidenza di altri principi, si riformavano in Francia ed Alemagna. Dipoi le congiure dei baroni contra Ferdinando I adagnarono questo re, e furono cagione ad alcune leggi, che, avendo per concetto l'ira verso i signori, non la carità per i popoli, rimasero ineseguite e spregiate. Della feudalità nel reame di Napoli l'età più altiera fu quella de' reggenti aragonesi.

XXXIII. Non parlerò della momentanea comparsa di Carlo VIII, nè delle leggi non osservate che dettò Carlo V al suo passaggio di Napoli per Africa, commosso dalla miseria e dalle lamentanze delle nostre genti: dirò le miserie de' governi vicereali, cominciati ne' primi anni del XVI secolo. Natura di quei governi fu la cupidigia fiscale, e suo mezzo primario la feudalità. Il parlamento dello stato, che da' tempi di Alfonso d' Aragona era composto di baroni, fissava nel viceregno i donativi alla corona pagabili da' comuni; diminuiva l'adua, tributo feudale, compensandone il fisco a più doppi sopra i vassalli; e

molte altre gravezze immaginava sotto nome di *alloggi militari*, di *fortificazioni di marina*, sopra le taglie ordinarie, feudali o del fisco. Fu in breve tempo sì misera la sorte dei vassalli, che dimandarono in grazia di riscattarsi dalle servitù baronali patteggiandone il prezzo co' baroni, e dopo il riscatto far parte del demanio regio e pagare al fisco i tributi comuni: concessione di Carlo V, non osservata allora ch'era benignità, confermata dipoi e seguita perchè trasformata in avarizia ed inganno.

A prezzo esorbitante, facendo prodigiosi sforzi, le comunità si ricompravano; ed indi a poco (incredibile a dire) il governo regio le rivendeva, con le servitù di feudo, agli stessi o a nuovi baroni; sì che vedendone delle riscattate e vendute tre o quattro volte, niun'altra comunità dimandava il riscatto. E poichè giovava al governo accrescere senza sua spesa o danno il demanio regio, pattuiva (confessando obbrobriosamente le usate frodi) che se mai riconcedesse in feudo, a prezzo o a dono, le comunità riscattate, resterebbero esso sciolte da ogni obbedienza verso il re, da ogni servitù verso il barone: scusava o legittimava la ribellione.

Altra vena di ricchezza fiscale fu il vendere titoli e privilegi; altra, il trasgiredo a prezzo la pena de' misfatti; e perciò si leggono di quel tempo delitti orribili ed impuniti. Sotto il vicerè duca d'Arcos, il barone di Nardò, essendo in lite col capitolo del suo feudo, fece in un giorno troncato le teste a' ventiquattro canonici che lo componevano, e tutte le espose in dì festivo ad argomento di potenza e di vendetta, sopra i seggi sacerdotali della chiesa: nè fu gastigato perchè si riscattò della pena. Non vi ha città o terra già baronale che non serbi memoria di fatti atroci, nè palagio o castello che non abbia i segni delle esercitate crudeltà.

E così i baroni (essendo Napoli governato per i ministri di re lontani), non più de' troni o sostegni o nemici, e smisuratamente cresciuti di numero e mescolati ad uomini sozzi, innalzati per comprate onorificenze, ed avari, crudelli, ingiusti sopra le genti soggette, davano della feudalità idea spaventosa, ma bassa. E perciò, finito nel 1734 il vicereale governo, la stirpe de' Borboni trovò piano il cammino alle riforme.

XXXIV. Ed era riformatore il secolo, riformatore ogni principe. La monarchia nei regni di Francia, di Spagna, della Germania rinvigoriva dal reprimere i baroni, e, sgravando il popolo di gran parte de' pesi e delle servitù feudali, renderlo amante e sostenitore di un potere unico e supremo; l'esempio fu imitato da Carlo, primo re tra noi della stirpe borbonica. Si aggiungeva che i baroni delle province, ricchi ma spregiati, dimentichi o non curanti delle armi, molti ma piccoli, e la più parte surti da plebe per favore dei passati re o della fortuna, avidi perciò di fasto, vennero alla città, volentieri o richiesti, a sperar gli onori della nuova corte. Carlo li accolse, e avvincendoli delle vòte ma tenacissime catene della boria e del lusso, li rese, di emuli, servi, e di potenti a resistere, impotentissimi. E dopo ciò, pubblicate parecchie leggi a danno della feudalità, e repressi non pochi abusi, dichiarò che *per lunghezza di tempo non si acquista diritto sopra i popoli, e che le ingiustizie de' prepotenti non si legittimano da prescrizione*. Così palesava il premonimento di abbattere la feudalità. Su le tracce istesse più rapidamente camminò, a' primi anni del suo regno, il successore di Carlo, Ferdinando IV. E poi che fu vista la tendenza del governo, e che la filosofia e la ragione potevano mostrarsi a viso aperto, molti scritti erudevano i governanti, atterrivano i feudatari, sollevavano i popoli, creavano quella universale opinione che dee precedere alle riforme: e qui cito ad onore le opere del Filangieri, del Galanti, del Sighelelli, del Delfico. Preso animo, le popolazioni richiamandosi di molte gravezze baronali, il re prescrisse che i magistrati ne giudicassero; e questi, co-

me voleva giustizia e genio di tempo, diedero sentenze favorevoli alle comunità litiganti, esempio alle altre ed incitamento a nuove liti. Fra quali provvedimenti furono i pedaggi aboliti; il decreto che i feudi devoluti al fisco non mai più si dessero a vendita o dono con le condizioni feudali; il mero e misto imperio ristretto; la divisione delle terre soggetto a servitù d'uso. Ma il governo non aveva in quel tempo nè mente, nè animo, nè potenza per abbattere sino al piede quel superbo edificio; e però inclinando quando a'bisogni quando al favore, rivendeva le terre, non più invero con la qualità di feudo, ma con diritti tali a'compratori, e tali servitù de' popoli, che la feudalità vi stava impressa; la stessa giurisdizione fu talvolta, ne contratti novelli, concessa o patteggiata. Ed indi a poco, per le rivoluzioni di Francia, sopraggiunto il sospetto, parve pericolo abbassare i nobili, rialzare il popolo; inculcando a quella istessa filosofia che percuoteva la feudalità, la caduta de' troni. Si arrestarono quindi le operazioni del governo, o la macchina feudale fu vicina a ricomporsi.

XXXV. Innanzi di rammentare i provvedimenti di Giuseppe, e narrar quelli di Gioacchino, tre gravi obbietti trattengono ancor un poco sulla considerazione del passato me ed il lettore. Qual fu la nobiltà tra le vicende de' feudi? E quale il popolo? Che rimaneva delle cose feudali nel 1806?

La nobiltà naturale e più antica viene dall'armi e dal consiglio; chè gran titolo alla chiarezza ed al rispetto pubblico debb'essere lo spendere la vita in difesa della patria, o mantenerne la grandezza col senno e con le opere della mente. La società corrotta aggiunse altre origini alla nobiltà; ma se, dopo le armi e le magistrature, si cercavano titoli alla distinzione, si trovavano meritamente negli scienziati ed artisti, che intanto rimasero, benchè notissimi, ignobili. Perciò nobiltà vera fu ne' primi feudi, e vi si mantenne sino a tanto che feudatario o guerriero fu il nome istesso; ed erano militari le investiture, militari i doveri de' baroni: e decadevasi da' conceduti privilegi rifiutando il combattere; non decadevasi, benchè nemico del re, ma nemico armato; la cordardia era più schifata della nemiczia. E però nel regno di Napoli (senza parlar dei tempi anteriori a' Normanni) furono case nobilissime per le armi sino ai regni degli Aragonesi.

Derivando dalle armi la nobiltà ed il feudo, e dai feudi i titoli, si confusero i nomi, e a tal si giunse, che titolo e feudo senz'armi fu creduta nobiltà. Onde al tempo della prodiga razza angioina, donati o a vilissimo prezzo venduti i titoli e i feudi, uomini abbiatti ma ricchi salirono al più alti seggi della nobiltà titolare; e peggio sotto gli avari governi vicereali, quando a poca ed incolta terra del demanio regio apponevasi titolo di baronia o più magnifico, e si concedeva all'offerente di maggior prezzo. Perciò la nuova stirpe borbonica trovò titoli moltissimi, che poscia i re Carlo e Ferdinando accrebbero per nuovi favori; così che nel 1806 la nobiltà napoletana consisteva in una moltitudine di titoli, senz'armi o potenza, nudo ed inutile nome.

XXXVI. Il popolo, a considerarlo oppresso dai feudatari, si direbbe che aveva interessi contrari agli oppressori, o che il meglio degli uni fusse il peggio degli altri. Ma così non era del fatto; dappoichè sotto baroni potenti e guerrieri molti soggetti dedicavansi alla fortuna del capo, combattevano, soggiacevano a' casi vari di guerra e di pace, avevano moti, opere, speranze, nelle quali vicissitudini risiede il sentimento e 'l diletto del viver politico. Ma quando la feudalità, non più guerriera, divenne incurante di parti e di milizia, il popolo non sentiva di lei fuorchè il peso e la superbia. E perciò a' tempi del vicereame, col cadere dell'alta feudalità, il popolo decadeva.

Questa che ho detto era la condizione di ogni popolo in ogni feudo; ma il popolo unito di tutti i feudi, ossia lo stato, serbava qualità proprie a sé. Ne' tempi della feudalità guerriera, baroni e popoli, combattenti fra loro, non aveva-

no interesse comune, non leggi universali, non conformità di azioni, non forza pubblica, non nazione; tutti i mezzi mancavano al progresso della civiltà e della indipendenza. Ed a' tempi della feudalità corrotta, i vassalli oppressi da' baroni, i baroni dal re, surse il brigantaggio armato; specie di conforto e di libertà nella universale abiezione di genti che sentono de' mali il peso ed il fastidio, ma, divise per vizi o per abitudini, non sanno proromper in generose rivoluzioni. E così, ora più ora meno disordinato, secondo il variare de' tempi, restò il popolo sino all'anno 1806.

XXXVII. Nel qual tempo molto ancora restava di feudalità. I diritti (sia permesso anche a me invilir questa voce, che per molto uso è meglio intesa), i diritti feudali su le persone si mantenevano apertamente in alcuni feudi, ed in altri furono mutati a pagamento; parecchie augurie e perangarie, come il lavoro di contadini nelle terre baronali, l'ufficio di corriere, altri servigi domestici, duravano in molte comunità. I diritti su le cose erano esorbitanti; le terre, le industrie, i boschi, i fiumi, le acque, per fino le piovane, ogui prodotto, ogni entrata, gravate di taglie e prestazioni. Fra gli uni diritti e gli altri, su le persone e su le cose, l'onoratissimo magistrato Davide Winspeare, in un'opera meritamente laudata, ne enumera mille o trecento novantacinque esistenti all'arrivo di Giuseppe nel 1806.

Oltracciò, i baroni impedivano o restringevano a' cittadini gli usi sopra le terre feudali che avevano uso comune; e con eccesso esercitavano le ragioni di cittadino su le terre della comunità. I costumi, la filosofia, il secolo avendo migliorato l'indole de' feudatari, tutte le violenze dell'antica feudalità erano per buon volere scomparse; ma ciò che produceva ontrata, qualunque ne fosse la natura, si vedeva da quei signori desiderato e difeso: rinunciavano la potenza, ne volevano il frutto.

XXXVIII. Questi che ho descritti abbondanti resti di feudalità furono aboliti da leggi di Giuseppe; ma quel re, non misurando il peso e la mole degl'interessi che le sue leggi commovevano, prescrisse che le contese, surte in gran numero, andassero a tribunali ordinarli e a consigli d'intendenza con le comuni regole di procedimento, sì che gli anni e forse i secoli non sariano bastati alle liti; e, per il vario ingegno de' giudici, qua favorito le comunità, là i baroni, l'abolizione disforme, si perdeva il maggiore beneficio politico di quell'opera, il celere ad egual passaggio de' possidenti da' pochi a' molti; serbando le principali regole della universale giustizia, poichè le circostanze impedivano la matura tardità di codici. Visto l'errore, s'immaginò e compose un magistrato supremo inappellabile, detto *Commissione feudale*; ma lasciata di solo nome sino ai tempi del re Gioacchino, che le diede il carico vero delle somme cose della feudalità, tal ch'ella decideva di ogni lite: da lei proposte, si facevano le nuove leggi; per lei erano gl'impedimenti agevolati, i dubbi sciolti. Mezzi alla commissione per giungere al proponimento furono: 1.° riconoscere i terreni di natura feudale; 2.° in quei terreni determinare le ragioni e gli usi della comunità; 3.° di ogni ragione, di ogni uso estimare il valore in terre, così che apparisse ciò che spettava alla comunità, ciò che al barone; 4.° la rata della comunità confinarla inamovibilmente in presenza dei cittadini, assistendo, se volevano, i ministri del barone; 5.° quelle terre comuni, dividerle fra' cittadini.

Stavano dunque dall'una parte gl'interessi di tutti i baroni e del re, che per alcuni privati domini aveva le qualità baronali, e del fisco regio e della Chiesa; stavano per l'altra parte i cittadini pur ora vassalli e tuttavia soggetti. E frattanto molte terre, sino allora di pieno dominio baronale, furono dichiarate della comunità, o di uso pubblico; la valutazione di ogni diritto fu a maggior profitto de' comuni; la divisione tra comunità e baroni, o re o fisco o Chiesa fu sempre a vantaggio delle comunità; e nella partizione delle terre fra' cittadini fu pre-

diletta la povertà: sì che donavano a' più poveri, davano per piccolo prezzo a' meno poveri, vendevano al giusto agli agiati, escludevano i ricchi. I miseri profittavano in tutti i modi, con offesa (convien dirlo) delle consuete forme di procedimento, e pur talvolta della giustizia; imperciocchè la feudalità (qui ripeterò ciò che poco indietro ho detto del brigantaggio) era misfatto antico e l'enorme, che la giustizia del nuovo secolo punì co' modi del flagello e della vendetta.

Per eseguire le sentenze della commissione feudale il re, al finire del 1809, mandò commissari nelle province; parecchi magistrati di alto grado, di buon ingegno, di onorata fama, portando altri decreti di cui l'adempimento fosse veloce e forzato: l'opera stava al termine; il moto come al line delle cadute era più celere. Per cura di quei regi ministri divise le terre e suddivise, videsi numero infinito di nuovi possidenti; franca la proprietà de' già vassalli; tutte le servitù disciolte; quell'anno 1810, il primo di libertà prediale e industriale. Perciò il re, dal campo di Reggio, dove stava a guerra contro la Sicilia, dichiarando compiuta l'abolizione della feudalità, bandì per editto irretrattabili le sentenze della commissione feudale, ed essa disciolta. Si videro indi a poco gli effetti maravigliosi di quell'opera nelle private ricchezze, nell'accresciuta linanza, nell'agricoltura, nelle arti. Era stata divisa tra 'l re ed il comune di Postiglione la valle del Calore, piccolo fiume che va nel Sele, la quale per lo innanzi, foltamente boscosa, era parte delle regie cacco di Persano: delle due pendici l'una, lasciata al re, è selvaggia come innanzi; l'altra, divisa fra' cittadini, è coltivata a campi, a vigne, ad oliveti, sparsa di nuove case, alberghieri di famiglie industriose e beato: così che in quelle due convali stavano figurate ed espresse in natura la vivente feudalità e la distrutta. Età novella per la vita civile del popolo napoletano cominciò nel 1810.

XXXIX. Il primo giorno del seguente anno, tra le consuete feste della reggia, il re concesse con titolo e dote, ma senza diritti ed usi di feudo, alcune baronie a generali e colonnelli dell'esercito: liberalità, che generando nobiltà nuova, armata e potente, partigiana degli ordini nuovi, provvedeva a' molti bisogni della nascente casa dei Napoleonì; e non aveva di sconcio che il nome. Il re Giuseppe, a pompa o prodigalità, aveva fatto altridoni a' ministri civili; Gioacchino istesso nei succedenti anni nominò, ora per premio a' servigi, ora per favore, altri baroni, conti e duchi, e concedè titoli senza terre o terre senza titoli a militari, magistrati, ed artisti. Parvero, e tali erano in alcuni casi, dissipazioni dell'erario pubblico; ma non sì grandi e sì vacue quanto la malignità divulgava: chè nella storia di Napoli non vi ha nuova stirpe, per quanto avara, che avesse donato a' partigiani suoi meno di ciò che donarono a nostro tempo i due re francesi, nè vi ha chi più di loro gli cercasse tra gli uomini meritevoli dello stato. Caddero con Giuseppe e Gioacchino i loro aderenti e affezionati, pochi non rimasero poverissimi, e niuno fu ricco per turpitudini. Gli uffiziali dell'esercito, se non fossero stati mantenuti agl'impieghi dalla convenzione di Casalanza, avrebbero accettato nel 1815, come accattarono anni appresso, poichè, per fedeltà spergiurata, quella convenzione fu rotta.

Poco dopo videsi la insegna di Napoli; avendo usato sino allora in guerra, io mare e su le rocche, la bandiera francese: i colori nostri furono in campo turchino il bianco e l'amaranto. Nel giorno istesso fu prefissa la forza dell'esercito, ed era (benchè il decreto nol rivclasse) di sessantamila uomini di milizie assoldate, quarantamila delle civili; chiamarono i reggimenti, legioni; i generali di divisione, tenenti generali; e quei di brigata, marescialli di campo: molti altri nomi da nomi francesi variarono; chè già sentivasi da Gioacchino e traspariva nel regno il desiderio della indipendenza. La nuova scuola politecnica ingrandì il già collegio militare; sursero nuove scuole di artiglieria e

del genio; in cento modi si provvide all'esercito napoletano, perocchè si divideva di congedare il francese; le coscrizioni si facevano quietamente e con prestezza, frutto del consolidato regno. E a tanti mezzi di forza si univano, per scuotere il giogo della Francia, il comandar duro di Buonaparte e l'indole libera e presuntuosa di Gioacchino. Spuntò allora il primo sdegno fra i due cognati.

Nel qual tempo nacque all'imperatore dei Francesi un figlio, che appellò *re di Roma*; e Gioacchino, per impostagli riverenza, si recò a Parigi: e sebbene credevasi che vi si fermasse sino al battesimo, a fine di accrescerne la pompa, inatteso tornò in Napoli molto innanzi della cerimonia. E giunto appena, congedò le schiere francesi, con decreto che nessun forestiero, se non prima dichiarato cittadino napoletano, come prescriveva lo statuto di Baiona, potesse rimanere agli stipendi militari o civili. Spicquò l'ardito comando a Buonaparte, che in altro decreto disse: non bisognare ai compagni di patria e di fortuna di Gioacchino Murat, nato francese e asceso al trono di Napoli per opera dei Francesi, la qualità di cittadino napoletano per avere in quel reame uffizi civili o militari. Il re infuriò; la regina placava gli sdegni; pochi dei Napoletani, timidi e servili, biasimavano l'ardire di Gioacchino; molti, liberi, audaci, ambiziosi, lo applaudivano; dei Francesi niuno, benchè cortigiano, si mostrava della sua parte. Nelle grandi contese di stato, in cui di ordinario primeggiano due opposte sentenze, capo dell'una si faceva il re, dell'altra la regina, e intorno a sè raccoglievano i sostenitori delle due parti: contendevano nel pubblico, accordavansi nel privato; pareva discordia, ma era scaltrezza in tanti moti o pericoli di regno nuovo. Eppure quella volta, non per finzione, ma per sentimento il re e la regina discordavano; ella fidando meno del giusto nel marito, e assai più del giusto nel fratello. Si accesero domestiche brighe: egli, impetuoso per natura, infermò; ed ella, benchè superba, fu palesemente mesta e addolorata.

Vinse il decreto di Buonaparte: l'esercito francese uscì dal regno: ma i Francesi che avevano in Napoli militare o civile impiego, restarono. Nella plebe auroero dicerie maligne e bugiarde su i motivi dello sdegno della casa; e scrittore, seguace, poi nemico di que' principi, non disdegnò di avvalorare quelle menzogne, adombrandole in alcune *memorie chiamate istoriche*. Indi a poco le domestiche contese quietarono, e il re, tornato sano, si volse a lle cure dello stato.

XL. In Napoli, come in altre parti d'Italia, estirpati per furioso genio di colture gli alberi su le montagne, e messe a campo le terre, furono i primi raccolti abbondanti; ma scemavano d'anno in anno; perchè dall'acque trasportato il terreno, ingomberate le sottoposte pianure, solcato stranamente il dorso de' monti, e però nudato il colle, devastato il piano, lasciati i torrenti alle proprie licenze ed agli eventi dei turbini, l'agricoltura fu sovvertita. Una legge di Gioacchino riordinava quella parte di amministrazione pubblica; e non bastando i precetti, nominò una direzione suprema in Napoli, altre minori nelle province; impiegati e vigilatori nelle comunità, guardie nelle campagne: che se tutto e troppo nel possesso dei boschi era stato libero, tutto e troppo, dopo la legge, fu ristretto da regole, proibizioni ed ammendo: sursero grandi e giuste lamentanze, accreditate dall'avarizia del fisco, sì manifesta in quella legge, che la severità delle pene appariva, non già zelo di bene, ma cupidigia. Ne derivò che provvida legge fusse male accolta dai soggetti e ritrosamente osservata.

Per altri decreti, l'amministrazione provinciale e comunale migliorava in quanto alle regole, ma peggiorava nel fatto; e del peggioramento era principal cagione il ministro per lo interno, conte Zurlo, ingegnoso, instancabile, deside-

roso di pubblico bene, e pure amico di libertà, ma, per lunghe usanze, così devoto alla monarchia e cieco amante del re (qualunque mai fosse di nome o d'indole), che, per soccorrere la finanza, disordinata dalle troppe spese della milizia e della corte, imponeva al patrimonio dei comuni non pochi debiti del fisco, ed altre somme col nome di volontario donativo. Perciò quei patrimoni decadevano, il popolo insospettiva: gli spiaceva il risparmio, a vederlo convertito in doni menzogneri, più delle dissipazioni e delle frodi, le quali almeno giovavano ad alcuni della comunità.

Altra cagione di male era nella natura delle intendenze. L'intendente, commissario del governo e tutore del popolo, con poteri grandi e certi, doveri indeterminati e talvolta opposti, non può a lungo serbare uffizio e fama. E poichè l'uffizio gli apporta comodo e fortuna, la fama sventure ed offese, per fin da coloro a cui giova, la più parte degl'intendenti sono a pro del governo contro del popolo, cioè duri nelle pratiche di polizia, inflessibili nelle esigenze della finanza, proclivi e pronti a tutto ciò che profitti o piaccia al re, come che a danno della provincia. Parecchi ne furono, nel tempo del quale scrivo, difensori arditi delle ragioni del popolo, dei quali citerei e fatti e nomi se scrivessi comentarli e non istorie.

Nuovi provvedimenti migliorarono il sistema giudiziario, il qual cenno mi offre occasione di rammentare due cause trattate in quell'anno 1811 e degne di storia. Abbattuta, ma non ancora impotente, l'ira contro Gioacchino, fece ordine congiura per ucciderlo quando andasse a diporto di caccia nelle foreste di Mondragone, dove il luogo, vicino al mare, agevolasse a' regicidi la fuga; capo de' congiurati un tal frà Giusto, già frate, amministratore di vaste tenute presso al disegnato luogo del delitto; compagni, altri ventotto, venuti di Sicilia o arruolati in Napoli. Si ordinavano le insidie, quando l'ira d'essi, a patto d'impunità, rivelò al governo il disegno; e quindi, arrestati i congiurati, sorprese armi e fogli, fu comandato il giudizio, ma con le libere consuete forme, come non fusse causa di maestà. Per testimoni, documenti e confessioni venne in pubblico dibattimento dimostrata la colpa, ed il regio procuratore chiese condanna di morte per setto dei congiurati, e di galere in vita per altri ventuno. Parlavano a difesa, con poca speranza, gli avvocati, quando il presidente ruppe il discorso per leggere al pubblico un foglio or ora pervenutogli, ed era del re, che diceva:

« Io sperava che gli accusati di congiura contro la mia persona fossero innocenti; ma con dolore ho inteso che il procurator generale abbia dimandato per tutti pene assai gravi. E forse vera la colpa, ed io, volendo conservarmi un raggio di speranza della loro innocenza, prevengo il voto del tribunale, fo grazia agli accusati, e comando che, al giugnere di questo foglio, si scioglia il giudizio e si facciano liberi quei miseri. E poichè trattasi d'insensato delitto contro di me, e non ancora è data la sentenza, io non offendo le leggi dello stato se, non inteso il consiglio di grazia, fo uso del maggiore e migliore diritto della sovranità. GIOACCHINO ».

Fu lieto il fine di quel giudizio quanto miserevole l'altro caso che narrerò. Era in Acerenza, città della Basilicata, un tal Rocco Sileo, bello e grande della persona, ma, per vecchiezza, curvo e bianco, padre di figli e figliuole, con poca fortuna ed onesta fama. De' figli il primo, d'indole rea e malvagia, cominciò da giovanezza a commetter delitti, e l'amoroso padre, stando ancora in piedi le udienze e gli *sericani*, ne redimeva la reità per danaro. Ma quegli, continuo al male, ritornava alle colpe, quanto l'altro, sollecito e costante, il difendeva, disperdendo il patrimonio della famiglia. Per grave misfatto, commesso l'anno 1809, di già cambiati codici e magistrati, il tribunale della provincia il condannò a morte, da eseguirsi in patria, innanzi alla propria casa. Ma la condanna

restò sospesa dal ricorso in cassazione; ed il padre, dopo di aver profuso cure e danaro, lasciò in Napoli un più giovane figlio col carico di avvertirlo celerissimamente della sentenza. Questa fu avversa: il figliuolo in gran diligenza giunse apportatore della fatale condanna, e dal padre ebbe comando di segreto anche in famiglia.

Nel seguente giorno il vecchio ottenne per danaro dal custode del carcere di desinare col figlio: e fu la mensa non abbondevole nè scarsa, egli non lieto nè tristo; il figlio, per lungo uso avvezzo alla prigione, indifferente. Finito il desinare, il padre parlò in questi sensi: « Figliuol mio, il tribunale di cassazione ha rigettato il nostro ricorso, la condanna è confermata, fra poche ore sarà nota quella estrema sentenza, o tu dimani avrai cessato di vivere. In qual modo? infamemente, per mano del carnefice; ed in qual luogo? qui in patria, innanzi alla nostra casa. Il patrimonio, ch'era mio e della famiglia, tutto è stato distrutto in tua difesa; piccola vigna che io piantai è stata venduta un mese fa. Se alla nostra povertà tu vuoi aggiugnere infamia, troppo di male, o mio figlio, avrai arrecato ai tuoi vecchi genitori, a due fratelli, a tre sorelle, al nome, alla discendenza. Non vi ha che un mezzo; morir prima, morir oggi. Se hai pietà della famiglia e di me, prendi, questo è un veleno (cavò di tasca una carta ravvolta), bevillo. Se l'animo ti manca, io partirò maledicendoti; se beverai, le mie benedizioni accompagneranno il tuo spirito ». A questi ultimi detti qualche lacrima gli comparve agli occhi, e impiettrì; e il figlio, che inorridito ascoltava, prese la carta, senza dir motto, di man del padre, versò il veleno nel bicchiere, baciò la destra al venerando vecchio, e, fissamente guardandolo, beveva, mentre l'altro, levato in piedi, e, per inusitato vigore, scomparsa la curvità della persona, alzato il braccio in atto patriarcale, tre volte disegnando la croce, il benedisse. E subito partì: il figlio morì in breve ora.

Seppi nel giorno istesso la condanna, il pranzo, il veleno, la morte. Fu messo in carcere, accusato di parricidio, il vecchio padre, che nulla tacque de' fatti. Il tribunale lo condannò a morte, la cassazione pendeva incerta fra la legge o la coscienza; chè pericolo alla giustizia era la scusa del misfatto, ma la condanna offendeva la virtù, l'onore e la pubblica ammirazione per la stupida intrepidezza paterna. In quel dubbio interrogato il governo, rispose che i fatti si cuoprissero col silenzio, non bisognando autorità di legge per caso singolare, primo insino allora, e che forse non avrà secondo. Rocco Sileo tornato in libertà, visse povero, afflitto ed onoratissimo.

CAPO TERZO

Il re parte per la guerra di Russia: e ne torna. Tenta l'unione d'Italia. Parte per nuova guerra in Germania; e tornatone, provvede al regno. Anni 1812 e 1813.

XLI. Era il dì primo dell'anno 1812, e si facevano in corte le usate riverenze al re ed alla regina, seduti al trono. Primi ad essere introdotti erano i ministri de' re stranieri, e primo de' primi esser doveva quello di Francia, se avesse avuto titolo di ambasciatore, qual convenivasi a re della stessa casa; ma Buonaparte, già tenendo a fastidio Gioacchino, e volendo mostrare al mondo che nol riguardava congiunto, aveva spedito in Napoli il signor Durant col titolo di plenipotenziario, e perciò il ministro di Russia Dolgorouky voleva precederlo nella cerimonia. Era il russo grande di persona, fiero di aspetto; l'altro piccolo e sparuto; l'età in entrambo sul primo confine della vecchiezza. Inoltraronsi nella stanza del trono contemporanei, in riga, frettolosi, Dolgorouky e Durant, ma quegli per più disteso passo già precorreva; quando questo, presogli il

braccio, il trattenne, e allora il russo, con occhio ed impeto barbaro, pose il pugno sull'elsa della spada.

I principi mirarono la sconvenevole briga, ed il re si mosse incontro, dicendo ad entrambi che lodava lo zelo di giuguer primiero ad olfrirgli omaggio, e si parlò che non diede a nessun dei due argomento di preferenza. Succedendo intanto altri ministri e cortigiani, quei primi partirono: finì la contesa per quel giorno. Perocchè al veggente, scambiati i cartelli, duellarono i due ministri nel tempio di Serspide in Pozzuolo, ed a poca distanza il maresciallo del palazzo Excelmans col segretario di ambasciata russa Benkendorff, quando sopraggiunsero le vigilatrici autorità di polizia, che, interruppero i cominciati combattimenti, e pregarono i duellanti, per lo impero delle leggi, a ritirarsi; il Dolgorouky era stato leggermente ferito di spada all'orecchio destro. E s'abbene in quel tempo covassero odî segreti i due imperatori di Russia e di Francia, pure a vicenda, simulando modestia e dichiarando privata la contesa, rinvocarono i due ministri.

XLII. In quell'anno istesso 1812, vacillando il potere di Buonaparte, mutarono di Gioacchino le arti di regno; ond'io prima narrerò le cose interne brevemente, per quindi fermare il racconto alle esteriori, cagioni di futuri avvenimenti. Egli fondò nuovi collegi e licei, e fatte novelle ordinanze per la istruzione pubblica, inaugurò, con solenne cerimonia, la università degli studî. Introdusso per decreto il sistema metrico, che, desiderato ed applaudito da sapienti, mal sofferto dal popolo, poco tempo visse nelle leggi, nulla negli usi; e si restò all'autica barbarie di pesi e misure infinite, vario tra loro e innumerabili. Fra le cagioni del popolare abborrimento erano le denominazioni greche, non intese dall'universale, e per fino difficili a profferire. Ma se alle nuove misure lasciavano i vecchi nomi, il popolo le accoglieva, i grandi benefizi di quel sistema si ottenevano. La perfezione del quale richiederebbe gli stessi nomi per tutto il mondo; ma sempre il bene in idea è impedimento al fatto. Furono in quell'anno ordinate e quasi compiute molte opere pubbliche, teatri nelle città delle province, strade, ponti, edifizî, prosciugamenti di paduli, acquedotti. Ma fra tutte sono più degne di ricordanza la strada di Posillipo, il Campo di Marte, la via che vi mena dalla città, la casa de' matti e l'osservatorio astronomico.

La strada di Posillipo intende a prolungare l'amenissimo cammino di Mergellina e condurre alle terre, per memoria venerata, di Pozzuoli e Cuma, evitando l'oscuro periglioso calle della Grotta. La strada, benchè breve due miglia e mezzo, costava la spesa di ducati duecentomila; così grandi essendo i lavori d'arte, per tagli di monte, e traversar di balze e di borri. Fu pagato il danaro, non dallo stato, dal re, in dono alla città. L'opera con sollecitudine procedeva; ed oggi accresce le bellezze del luogo e le meraviglie del passeggiere.

Vasto terreno (moggia novecento, metri quadrati 316, 759) sul colle di Capodichina, ove nel 1528 Lautrech per assediare la città attendò gran parto di esercito, fu da Gioacchino destinato a campo militare, chiamato di Marte; e perciò sbarbicate le viti e gli alberi, demolite le case che il cuoprivano, fu ridotto a pianura. Diciottomila fanti, duemila cavalli, le corrispondenti artiglierie vi si movevano ad esercizio; ma ordinati in due linee.

Dalla città menava al campo strada bellissima e magnifica, che, dispiegandosi dolcemente nella pendice orientale del colle, costeggiando un lato di quel campo, univasi alla consolare di Capua; per essa (poichè rimane abolita l'autica, alpestre ed avvallata di Capodichina) giungono i forestieri alla città.

Fu eretta in Aversa nuova casa de' matti: e al presto crebbe in successi o di fama che, appena dopo un anno, faceva le meraviglie dell'osservatore. Dappoichè noi, avvezzi negli andati tempi a pratiche crudeli sopra quei miseri,

stupivamo a vederli diligenti e tranquilli negli usi ordinari della vita, far lavori recitar canzoni, rappresentar commedie; o per vie così dolci (contrapponendo l'esercizio continuo della ragione alle stravaganze temporanee dello sconvolto intelletto) tornar sani e saggi.

Sul colle di Miradois fu fondato l'osservatorio astronomico, con disegno del barono Zach ed istromenti di Reichenbach. Egli stessi, quando già l'opera procedeva, vennero in Napoli ad esaminarla; e furono da' dotti e dal re onorati qual convenivasi al merito ed al grado dei due personaggi. L'edifizio, al cadere di Murat, era vicino al termine; ma, compiuto da' Borboni, diede a questi maggior parte di gloria.

XLIII. Non altro di memorabile si fece in quell'anno, perocchè in aprile il re, lasciando reggente la regina, si partì. Egli era stato richiesto dall'imperator Napoleone a comandare, nella guerra di Russia, la poderosa cavalleria dell'esercito; avvegnachè forza di sdegno, comunque grande, fra i due congiunti, non poteva far trasandare a Buonaparte i militari servigi di Murat, o reprimere in questo il focoso istinto di guerra. Io narro ciò che di memorabile egli fece nelle battaglie, essendo parte della storia di Napoli la storia del suo re; o paleserò a suo luogo ciò che ei disse a me stesso di quella guerra, acciò sia documento alle cose di Francia, variamente raccontate da due scrittori di fama, e contrastato per fin con le armi.

La guerra era inevitabile. Buonaparte, benchè impegnato ne' travagli della Spagna, o pervenuto ad altissima potenza, marito, padre, necessitato a stabilire le acquistate fortune, non trasandava le nuove ambizioni di dominio e di gloria, sì che aveva trasgredito i recenti patti di Tilsit. E l'imperatore Alessandro, già gravato da quei patti, e peggio dallo trasgressioni, spronato dall'Inghilterra, confidando nella Prussia scontenta, o nell'Austria facilmente infedele, potente anch' egli ed amante di gloria, si apprestava al cimento. Che Buonaparte aspirasse ad universale monarchia (sospetto antico, più accreditato per quella guerra) fu voce nemica e credenza plebea; dappoichè, se il pensava, non avrebbe rilasciato, dopo prese, la Prussia o tre volte l'Austria; nè fatto un parentado ed un'alleanza che gl'impedivano di estendere i confini dell'impero. E se dopo impresa felice ingrandiva sè ed i suoi, era premio di fatica, guadagno di fortuna, desiderio di maggior potenza, o dirò pure, avidità o insazietà, ma non mai stoltizia di universale impero.

Vista inevitabile la guerra, fu l'imperator Buonaparte il primo a muoverla per lo vantaggio che si ha nello assalire, e per contenere la infedeltà dell'Austria, la scontentezza della Prussia. E di fatti que' due potentati, benchè tentati dall'Inghilterra e contrarli per odio antico alla Francia, tenendo la presenza di quelle squadre e di quel duce, fermarono con esso trattati di alleanza. Era immensa l'oste di Buonaparte: Polacchi, Prussiani, Tedeschi di tutta Germania, Anoveresi, Italiani, Spagnuoli andavano con Francia; o stava dall'opposta parte la Russia, il verno e la barbarie. Si ordinavano i due eserciti: il moscovita accampava su la estrema frontiera occidentale; l'altro gli andava incontro; ed era primo reggitore dell'avanguardia il re di Napoli. Si avvicinarono così che un fiume li separava: sdegno, superbia, sentimento della propria forza spingeva gli uni e gli altri a combattere; non mancava che il segno, e fu dato da Buonaparte su la sponda del Niemen, il 12 di giugno del 1812. E però Gioacchino con la potente sua schiera, valicato il fiume, pose primiero il piede su la terra dei Russi.

Preso indi a poco senza contrasto la città di Vilna; i Russi, bruciando le copiose vettovaglie provvedute con gravi spese, la abbandonarono. I Francesi avanzavano, e gli altri lontanamento ritiravansi, lasciando regioni per natura deserte, o per opera desertate. Visto il disegno dei Russi di evitare i combatti-

menti, e però il combattere viepiù divenendo interesse e desiderio di Buonaparte, ordinò a Gioacchino di oltre spingere; e quegli, trascurando ogni prudenza, e la consueta misura di tempo e di fatica, raggiungeva il nemico, lo sforzava alla guerra. Così due giornate, onorevoli al re di Napoli per audacia e per arte, dettero alle armi francesi entrare in Vitepsko.

Indi Smolensko fu espugnata. I Russi combatterono innanzi alla città per aver tempo da trasportare gli ospedali, le artiglierie quanto potevano, munizioni e mezzi di guerra; ed ardere magazzini, quartieri e case della città. Perciò nella notte, mentre l'esercito francese preparavasi a nuova battaglia, l'altro abbandonava il campo; a primi albori, entrando i Francesi in Smolensko desertato, salvarono a fatica dall'incendio pochi resti della vinta città. Era oltre il mezzo di agosto; bisognava un mese di cammino e di fortuna per giungere a Mosca o a Pietroburgo; ed era palese che i Russi si difenderebbero a modo barbaro, ritirandosi distruggendo. Perciò Gioacchino (egli stesso mel disse più volte nel 1813, tuttora Buonaparte imperatore de' Francesi e potente) propose di fermare in Smolensko la guerra del 1812, ordinare il governo de' Polacchi, avanzare la base di operazione, prepararsi per lo aprile del 13 a nuove imprese; e poichè le legioni di Francia erano state in ogni scontro vincitrici, e le russe vinte e fuggate, potevasi agevolmente prender le stanze più convenienti al disegno. I mezzi che la Russia adunerebbe in sette mesi sariano certamente minori di quelli che fornirebbe la Francia, la Germania intera e la Polonia a pro dei Francesi ribellata. Non sa la Russia, soggiungeva Gioacchino, la vastità delle sue perdite; diasi tempo alla fama di raccontarle ed esagerarle; ne deriverà scoramento, scontentezza, e forse, come usano nelle aventure le corti barbare, ribellione. Buonaparte fu dubbioso, o apparve, per alcuni giorni; ma infine, avido di battaglie, perchè mezzi di pace, comandò che l'esercito procedesse; e quel muovere da Smolensko fu ingrato a Gioacchino ed ai più veggenti generali.

XLIV. Avanzando, ricominciarono i combattimenti: Saint-Cyr vinse in Polotsk, il-duca di Elchingen in Valontina, il re di Napoli in Viazma. E questo istesso, sempre alle prese col retroguardo russo, e respingendolo, venne alla sponda della Moskowa, dove tutto l'esercito si adunò, e visti su l'altra sponda i moti e i preparamenti de' Russi, sperò Buonaparte la desiderata battaglia. Il dì 7 di settembre ne diede il segno, e fu suo scopo, benchè in ordinanza parallela, rompere l'ala sinistra del nemico, afforzata con opere e con potenti batterie di cannoni. Ivi combatteva il re di Napoli, ivi prima si vinse; là furono le infinite morti de' Russi, là suonò a ritirata il loro esercito. E dopo la battaglia i vinti, sempre incalzati, traversarono Mosca, prendendo il cammino pria di Kolomna, poi di Kaluga: ed il re, non trattemnto dal bisogno di riposo, nè dall'aspetto di grande, nuova o quasi magica città, caldo di guerra, incurioso e spensierato di ogni altra cosa, inseguì il nemico fin sulla Nura, a venti leghe da Mosca. E poichè surse speranza e voce di pace, concordò tregua, per la quale i due avanguardisti si posero a campo l'uno all'altro d'incontro, vigili e su le armi, perocchè unico patto era lo avvisarsi della cessata tregua tre ore innanzi dell'assalto. Ma pur le armi rostarono sospese tredici giorni, l'imperator dei Francesi aspettando la pace, l'imperator dei Russi l'inverno.

Quella differita a disegno, questo oramai vicino, Mosca incenerita non dando ricovero all'esercito vincitore, Buonaparte imprese a ritirarsi verso Smolensko. Si è biasimato in questo secolo di molte civiltà l'animo feroce del governatore Rostopchii, macchinatore dell'incendio della città; ma pure a quell'animo è dovuta la rigettata pace con la Francia, la ritirata, la rovina dell'esercito nemico, e la serbata indipendenza della Russia. E però io penso che la mezzana civiltà dei nostri tempi sia la cagione vera della servitù volontaria

dei popoli, e che il vivere sarà onorevole quando il concetto del chiamato barbaro Rostpochin venga in mente del miglior cittadino di un paese vinto, ossia quando la civiltà sarà bastante agli sforzi della barbarie.

Cominciata la ritirata da Mosca, l'esercito russo ch'era incontro a Gioacchino, non già impaziente di guerra, ma con fraude, in dispregio del patto, assaltò all'impensata i Francesi; ma dopo i vantaggi del sorprendere fu trattenuto, e s'impegnò vasta battaglia in tutta la linea. Obbietto, la stretta di Voronoswo, che restò ai Francesi: morì fra molti il general Dery, aiutante di campo e tenero amico del re, marito di giovine nobile napoletana. Buonaparte, benchè parco lodatore, nè benevolo a Gioacchino, riportando quei fatti nei bullettini dell'esercito, scrisse: « Il re di Napoli in questa battaglia ha provato quanto possono la prudenza, il valore, l'uso di guerra. In tutta la guerra di Russia questo principe si è mostrato degno del supremo grado di re ».

La ritirata de' Francesi proseguiva: le schiere ordinate dei Russi, e i Cosacchi a sciami infestavano la linea francese, che non però trattenevasi, perchè in ogni scontro vincitrice. Ma indi a poco il verno inacerbiva sino a 18 gradi di Reaumur, bastò ad uccidere molti cavalli ed alcuni uomini, e più infermarne: così crescendo di giorno in giorno il bisogno di difendersi, i mezzi alla difesa scemavano. Nè il freddo si fermò a quel grado, ma più crebbò; in due notti, potendo anche più del gelo la nudità e 'l digiuno, perirono trentamila cavalli, ed uomini in gran numero: la cavalleria dell'esercito scomparve, i già cavalieri andavano a piedi, i carri, le artiglierie, il tesoro furono abbandonati. Alle miserevoli e spesso immaginose descrizioni della ritirata di Mosca niente aggiungerò, perchè è storia di Francia, e il poco che ne ho detto basta per dimostrare che, scompasti gli ordini militari, distrutta la cavalleria, non avea Gioacchino schiere da reggere, ma combatteva per occasioni e quasi per ventura. In tanta calamità serbò animo sereno, come il serbarono gli altri capi dell'esercito, la guardia imperiale, gli uffiziali e i soldati in gran numero; ma sopra tutti, che che ne dicesse malevolenza, l'imperatore Napoleone, allora, viepiù che nelle fortune, previdente, operoso, instancabile.

XLV. Ridotto l'esercito sul Niemen, Buonaparte, movendo per Parigi, lasciò luogotenente il re di Napoli. Continuava la ritirata e la guerra, ma il verno decadeva; e l'esercito, giunto dietro all'Oder, ristoravasi con le immense provviste ivi adunate, quando il general York con le squadre di Prussia disertò i campi francesi, e abbisognarono abili provvedimenti del duca di Reggio e nuovi fatti d'armi, per dar riparo allo inatteso abbandono.

Ma infine, condotto l'esercito francese a stanze comode e sicuro, formati i Russi, terminò la guerra del 1812; e Gioacchino, deponendo in mano del vicerè d'Italia il comando supremo, celeremente ritornò in Napoli, movendo dietro lui il contingente napoletano; che schben non guerreggiasse ne' luoghi più aspri della Russia, ebbe assai morti di gelo, o moncati delle dita delle mani e de' piedi. L'abbandono che fece Gioacchino dell'esercito francese gli fu danno ed onta: il suo regno riposava, perchè, già spente le discordie civili, e la Sicilia travagliata da' propri destini, e la Inghilterra intesa alle guerre di Germania e di Spagna, la reggente, con animo e senno virile, provvedeva e bastava a' bisogni dello stato. Egli era sull'Oder non re, ma capitano, nè cittadino di Napoli, ma francese: là stava, ed afflitta, la sua patria; là stavano in pericolo quelle schiere che gli avevamo data e fama o trono.

Buonaparte, intesa la partenza di Murat dal campo, fece divulgarla nel *Monitore* (gazzetta di Francia), aggiugnendo biasimi per Gioacchino, e lodi, che più a Gioacchino pungevano, del vicerè; avvegnachè quei due principi, l'uno più caro alla fortuna, l'altro all'imperatore, sentivano da lunga pezza gelosia tra loro. e nemiczia Nè per quelle pubbliche vendette ancor sazio lo sdegno

di Buonaparte, scrisse alla sorella regina di Napoli ingiurie per Gioacchino, chiamandolo mancator, ingrato, inetto alla politica, indegno del suo parentato, degno per le sue macchinazioni di pubblico e severo castigo. Ed il re a quel foglio direttamente rispose, e tra l'altro disse: « La ferita al mio onore è già fatta, e non è in potere di Vostra Maestà il medicarla. Voi avete ingiuriato un antico compagno d'armi, fedele a voi nei vostri pericoli, non piccolo mezzo delle vostre vittorie, sostegno della vostra grandezza, rianimatore del vostro smarrito coraggio al diciotto *brumaire*.

« Quando si ha l'onore, ella dice, di appartenere alla sua illustre famiglia, nulla debbe farsi che ne arrischi l'interesse o ne adombri lo splendore. Ed io, sire, le dico in risposta che la sua famiglia ha ricevuta da me tanto onore quanto me ne ha dato collegandomi in matrimonio alla Carolina.

« Mille volte, benchè re, sospiro i tempi nei quali, semplice uffiziale, lo aveva superiori e non padrone. Divenuto re, ma in questo grado supremo tiranneggiato da Vostra Maestà, dominato in famiglia, ho sentito più che non mai bisogno d'indipendenza, sete di libertà. Così voi affliggete, così sacrificate al vostro sospetto gli uomini più fidi a voi, e che meglio vi han servito nello stupendo cammino della vostra fortuna; così-Fouchè fu immolato a Savary, Talleyrand a Champagny, Champagny stesso a Bassano, e Murat a Beauharnais, che appresso voi ha il merito della muta obbedienza, e l'altro (più gradito perchè più servile) di aver lietamente annunziato al senato di Francia il ripudio di sua madre.

« Io più non posso negare al mio popolo un qualche ristoro di commercio a' danni gravissimi che la guerra marittima gli arreca.

« Da quanto ho detto, di Vostra Maestà e di me, deriva che la scambievole antica fiducia è alterata. Ella farà ciò che più le aggrada, ma qualunque sia, ne i suoi torti, io sono ancora suo fratello e fedel cognato-GIOACCHINO. ».

Spedito nel bollor dello sdegno, ed irrevocabile quel foglio, Gioacchino, supponendo immensa ed intemperabile l'ira del cognato, si apprestò alle difese; ma d'altra parte, la regina, per la saputa natura di lui, e per voci che gli sfuggivano dal facile adirato labbro, indovinando i sensi dello scritto, interposevasi e molceva quelle nemici. Qui è il luogo di riferire un avvenimento ignoto fuorchè ad alcuni, cominciandone il racconto dai suoi principi nel 1810.

XLVI. Conosciuta in quel tempo da' Napoletani l'indole di Gioacchino, audace, ambiziosa, facile a' consigli, avida di ogni gloria; osservando che l'impero francese, capo e sostegno degli stati nuovi, non aveva per anco la saldezza che vien dal tempo; e che l'obbedienza dell'esercito, il rispetto del popolo, il timore delle esterne nazioni, perciò la possanza francese risiedeva nella vita di Buonaparte, esposta, oltrachè al fato comune, ai pericoli di guerra continua ed a precipizi delle proprie imprese; vedendo tanta mole sopra fondamento sì fragile, pochi Napoletani, ed uno di altra parte d'Italia, non potenti, ma vicini a' potenti, pensarono che unica salvezza nostra sarebbe stata la unione d'Italia. Il maggior intoppo (la varietà e l'avversione tra' popoli italiani) era tolto, da che tutta Italia aveva in comune i codici, la finanza, i bisogni, il commercio, l'ordinare, il comandare delle milizie; e però erano uguali dall'Alpi al Faro le armi, le ricchezze, i desideri, elementi di vita e di forza di un popolo.

La unione potea quindi credersi operata perchè le cose pubbliche stavano unite, e non altro abbisognava a legittimarla che una opportunità ed un uomo: quella tenevasi certa fra tanti moti di guerra e di politica, questo si sperava in Gioacchino; nè già per carità d'Italia, ma per propria ambizione. Palesato a lui quel bisogno, lo gradì; ma temendo il sospettoso ingegno di Buonaparte, ne fece il maggior segreto dello stato, e sì che lo ignoravano i suoi ministri e la moglie. A lui, ricco di gloria militare, scarso di fama civile e di esperienza di

regno, si conveniva, per acquistar l'animo degli Italiani, reggere Napoli con modestia e sonno, fondare opere utili, onorare gli scienziati di tutta Italia, dare al suo popolo costituzione politica dicevole a' tempi ed a' costumi; e nell'esterno esser fedele ma non soggetto all'imperator de' Francesi, e nemico a' nemici della Francia, per alleanza fra i due stati, non come per proprio sdegno. Erano queste le armi oneste che si adoperavano alla conquista d'Italia, ma non libere, perchè trattavansi nascondamente, col segreto e quasi con le arti del delitto.

Gli instigatori di Gioacchino a quella impresa, i medesimi che lo avevano secondato nelle prime querele coll'imperator de' Francesi, ed accesa gli brama d'indipendenza, e lusingato con la fiducia ch'ei potesse ogni cosa nel regno e nell'Italia, appena tornato licenziosamente da Russia, ingiuriato dal cognato, ed avido perciò di vendetta, gli si offerirono, rappresentando l'Italia vuota d'armi francesi o tedesche, tutta Europa guerriera adunata ed immobile sulle sponde dell'Elba, Buonaparte percosso, inabile a tornar signore del mondo, ma tuttavia minaccioso e spaventevole, così che il mettersi contro lui non aveva pericoli, e trovava premio ed aiuto da' re nemici. Dopo rappresentanze sì calde, fra condizioni sì prospere, gli proponevano, pregando, di trattar pace con la Inghilterra, ed occupata la Italia, ordinarla una ed indipendente. La quale impresa allettava tutti gli affetti di Gioacchino, ambizione antica, ira novella, ed amor di fama o di gloria.

XLVII. Spedì messo in Sicilia a lord Bentinck richiedendo passaporto per un legato napoletano, il quale conferisse con lui sopra gravi materie di governo; ma pregando il segreto. Bentinck, sentita la importanza del caso, designò per la conferenza l'isola di Ponza, ed immantinenti vi si recò, simulando altro viaggio; imperciocchè del comune mistero erano cagione duo domo del nome istesso, regine che si chiamavano delle due Sicilie, Carolina Borbone e Carolina Murat, nemiche di genio o d'interesse, alle quali per vario fine era ugualmente infesto quel disegno. Roberto Jones, nato Inglese, divenuto, per lunga dimora tra noi, Napoletano, facile alla favella, semplice di costumi e di portamento, fu il legato che in Ponza espone a Bentinck per Gioacchino l'offerta di occupar l'Italia, da nemico di Buonaparte, a patto ch'oi ne fusse conosciuto re da' re alleati, e che avesse aiuto di danaro dalla Inghilterra. Bentinck, solamente inteso ad indebolire la potenza del gran nemico, aderì; ma escludendo dalla proposta unione la Sicilia, mantenuta per recenti trattati al re Ferdinando Borbone; e volendo che venticinquemila soldati inglesi, uniti a' Napoletani, sotto al comando di Gioacchino, operassero in Italia; e fosse agl'inglesi consegnata sino al termine dell'impresa, in pegno della fede del re, la fortezza di Gaeta.

Spiacquero a Gioacchino la Sicilia esclusa, il troppo gagliardo aiuto dell'esercito inglese, o la cessione, per vergognosa mallevateria, della maggior guardia del regno. Non pertanto, consultati gli stessi che lo spingevano alle azioni, si persuase a rispedire il legato; con mandato di ottenere per argomenti o preghiere che Bentinck rinunziasse alle condizioni di Gaeta e di Sicilia, tacendo per prudenza sul troppo nerbo dell'esercito inglese; ma che ne' casi estremi concordasse l'alleanza, come era proposta dall'ostinato inglese. Chiamò al segreto il ministro di polizia duca di Campochiario, al quale amor di patria e d'Italia non scaldava il petto; e per voto di lui aggiunse altro legato, un tal Nicolas, ignoto, se il liscio e le mondieze femminili non gli avessero attirato lo sguardo e l'riso del pubblico. S'ingrandì e bruttò il numero de' consiglieri.

Nelle nuove conferenze, Bentinck, rimasto saldo a' primi patti, concordò in quei termini coi duo legati; spedì in Inghilterra nave da corso, *arrivò*, per chiedere al suo governo la conferma del trattato; e, certo di ottenerla,

proponeva a' legati napoletani di spedire in Italia (se piaceva al re di operar presto) le pattovite schiere inglesi , ch'egli avrebbe tratte da Sicilia , Malta e Gibilterra.

XLVIII. Fra le discordie delle conferenze e le accidentali traversie di mare tardava il ritorno da Ponza de' legati ; e Gioacchino pendeva fra pensieri opposti , credendosi ora traditore , ora tradito, e sentendo ad un tempo le lusinghe del diadema d'Italia, e i timori dell'ira di Buonaparte. Mentre la scorta e sospettosa regina, esperta ad ammolire gl'impeti del marito e gli odi del fratello, parlava all' uno, scriveva all'altro in amichevoli sensi. E Buonaparte, o che cedesse per amor di lei, o che vedesse i pericoli del tradimento, rispose lettere di domestico affetto, pegni di pace per Gioacchino. E nel tempo stesso scrissero al re il maresciallo Ney ed il ministro Fouché; dei quali il primo diceva che l'esercito impazientava non vedendo ancora tra le file il re di Napoli , che la cavalleria apertamente lo appellava , che forse il destino di Francia stava nel suo braccio : corresse su l' Elba. Erano prieghi e laudi accettatissime , perchè di prode a prode. E Fouché scriveva che a micizia e riverenza lo spingevano a palesargli che il veder Gioacchino sicuro e lontano dai pericoli della guerra e della Francia, portava all' universale dell' esercito acoramento e scandalo ; che un congresso di pace adunavasi , ed il re di Napoli , se presente in campo , vi era ammesso ; ma se assente , obliato : che dunque debito, onore, interesse lo chiamavano a Dresda.

Eppure Gioacchino, in tanti modi assalito , resisteva. Nella notte che succedè all' arrivo de' mentovati fogli, il ministro Agar e la regina per molto ore il pregarono ; ed egli , stretto dagli argomenti e scongiuri , palesò il vero motivo del suo ritegno : la facile conquista d' Italia, le conferenze di Ponza , l' atteso ritorno de' legati. E la regina , come che in cuore lo biasimasse , applaudì col sembiante ; e disse che il suo debito natale verso la Francia lo chiamava al campo di Dresda; che il suo debito di re verso il regno e la Italia gl'imponessa di proseguire i trattati con la Inghilterra: che dunque il principe della casa francese combattesse sull' Elba ; ed in nome del re la reggente fermasse gli accordi con Bentinck, e facesse prorompere in Italia gli eserciti congiunti napoletano ed inglese.

Concetti tanto strani bastarono a persuader Gioacchino della facilità di eseguirli ; la sua mente , per lungo tempo travagliata, abbisognava di calma ; il cuore e l' abito pendevano per la Francia: egli, debil politico, debil re, scelse il partire, e si partì l' indomane ; rivelando alla moglie i pochi nomi dei congiurati , che ancora per l' acerbità dei tempi io nascondo , ma lor prego da più giusta fortuna, nello avvenir della Italia, celebrità e gratitudine. Ritornò d' Inghilterra, dopo un mese, l' arvisor, e riportò il consentimento di quel governo agli accordi di Ponza. Tardi : chè in quel mezzo Bentinck , saputa la partenza di Gioacchino, era tornato da nemico in Sicilia; Gioacchino nei campi di Alemagna acquistava nuove ma inutili glorie ; e la servitù d' Italia , decretata dai destini , maturava.

XLIX. Egli giunse a Dresda quasi al mezzo di agosto , dopo casi gravissimi di guerre , che in breve accennerò per legamento d' istoria. L' esercito francese, guidato dal vicerè d' Italia , erasi ritirato dall' Oder all' Elba ; l' Elba contrastata e presa dai Russi ; la Prussia, di alleata, dichiarata nemica della Francia ; il principe di Svezia, francese, debitore del diadema alle fortune di Francia, ottenuta l' alleanza de' Russi, mostravasi zeloso , qual suole ogni uomo di mutata fede ; i popoli alemanni, concitati da' Prussiani e Russi, tumultuavano ; l' Austria, dopo ritardi ed inganni , alleata di Francia, mediatrice di pace, e subito nemica , moveva in Boemia poderosi eserciti. La Francia , dall' opposta parte, e l' uomo smisurato che la reggeva, levate molte schiere , ri-

fatte le artiglierie, minaccioso quanto ogni altra volta, andava incontro al nemico. Furono asprissime le battaglie di Lutzen, Bautzen, e Wurtchen; nelle quali più combatterono e più perirono, trattando le armi per la prima volta, giovani appena adulti, Prussiani e Francesi, che avevano disertato per la guerra i licci e le università; e sì che tra' Prussi vedeva il mondo con maraviglia i maestri delle scuole guidare al combattimento i discepoli, ordinati a compagnie volontarie. Moveva i Francesi nobile sentimento di grandezza, mostrandosi maggiori nelle sventure, moveva i Prussiani ardore di vendetta e di libertà; vinsero i Franchi, ma per troppe morti mesta vittoria; e frattanto espugnata Dresda, fortemente inunita, procedevano insino all' Oder.

Fatto armistizio in Plessvitz il dì 5 di giugno, intrapresi e poi rotti i maneggi di pace, ricominciò a dì 16 di agosto la guerra; avendo nella tregua ambo le parti maturato i disegni. De' Francesi era base di operazione il Reno; scala di operazioni le fortezze tra quel fiume e l' Elba; globo di operazioni la Sassonia; campi da opcrare la Prussia, la Slesia e la Boemia; elementi ed aiuti di strategia le fortezze ancora occupate sull' Oder e sulla Vistola; obbietto di guerra le battaglie, e speranza la pace alle condizioni di Tilsit. Degli alleati erano basi la Boemia, la Slesia, la Prussia; punto obbiettivo la Sassonia; mezzi di guerra travagliare il nemico, respingerlo, serrarlo; speranza, confinare l' impero di Francia tra l' Oceano, i Pirenei, le Alpi ed il Reno. Avevano i primi il beneficio delle linee interne; avevano i secondi la superiorità del numero, perocchè cinquecentomila di loro combattevano trecentomila Francesi; ma di questi era unico l' esercito, una la mente, andavano tutti con un sol volere; e di quelli gli eserciti, le menti e gl' interessi erano varî.

Il re Gioacchino, in quel giorni di vicina guerra, offertosi all' imperatore con riverenza e contegno, n' era stato lietamente accolto ed abbracciato; avevane già gli usitati affetti ed il comune pericolo sopivano gli odi e la memoria delle recenti discordie. Il re, nella ordinanza dell' esercito, non aveva proprio ufficio; stava a fianco di Buonaparte, lo seguiva ne' combattimenti della Slesia e della Boemia; aspettava (impaziente a prorompere) il comando dell' imperatore; e se fosse permessa una immagine a' severi discorsi della storia, era fulmine trattenuto in man di Giove.

Gli eserciti alleati, sboccando dalla Boemia, marciavano contro il campo di Dresda, perno de' movimenti strategici de' Francesi; due imperatori, russo ed austriaco, il re di Prussia, le schiere più agguerrite, i generali più prodi e più esperti erano fra quelle linee. Vi stavano pure, più per consiglio che combattenti, i generali Moreau e Jomini: dell' uno i casi sono assai noti per le istorie di Francia; l' altro, nato Svizzero, impegnato agli stipendi francesi, capo in quella guerra dello stato-maggiore del maresciallo Ney, aveva giorni avanti disertate le bandiere, e prese le parti e il soldo del nemico russo. Incontraronsi que' due colpevoli nella tenda dell' imperator Alessandro; l' un l' altro guardandosi biecamente, Moreau dimandava: « Quali offese vendica Jomini col tradimento? » E Jomini, di Moreau: « Se fossi nato in Francia non sarei nelle tende de' Russi ». Moreau ne' seguenti giorni, percosso da una palla francese, morì miseramente; a Jomini, non la scienza di guerra, non meritata fama di sommo autore, o l' favor di Alessandro, e la causa vinta, bastarono a cancellar la macchia di quella colpa.

Il maggior nerbo degli eserciti alleati assaltava Dresda, difesa da quindicimila appena, giovani francesi, o mal sicuri confederati; ma vi accorsero celebratamente dalla Slesia con nuove schiere Buonaparte e Murat, e sì che, resistendo a fatica nei primi giorni, si adunarono in città centocinquemila Francesi, avendo intorno duecentomila nemici. In quello esercito di Francia, ordinato a battaglia, reggeva il tutto e guidava il centro Buonaparte, l' ala si-

nistra Ney, la dritta Murat. A' 26 di agosto fu assaltata la città, entro la quale, dietro alle chiuse porte, stavano schierati e stretti i difensori; ma ad un cenno del capo, aperte le barriere, ne uscirono come torrenti di guerra le preparate colonne; Gioacchino, primo o reggitore di trentamila soldati a cavallo, attaccando sul fianco l'esercito nemico, lo rompeva, spingeva i fuggenti su le schiere ordinate, e così a tutti, affollati e confusi, toglieva o scemava facoltà di combattere. E poco meno felici furono il centro e l'ala sinistra de' Francesi, per lo che Russi, Alemanni e Prussiani, tornavano frettolosi e disordinati verso Boemia. Tre giorni durò la battaglia, ventimila de' perditori restarono morti o feriti, e il vincitore raccolse trentamila prigionieri, bandiere, artiglierie, innumerevoli attrezzi di guerra. Il mancamento di Gioacchino sull'Oder, fu riscattato su l'Elba: ed egli tornò caro a Buonaparte ed a' Francesi.

L. Tre eserciti perseguitavano i fuggitivi nella Boemia, un quarto accennava a Breslavia, un quinto a Berlino: Buonaparte in Dresda ordinava nuove battaglie, mentre i contrari altre sventure temevano. Ma in un tratto cangiò fortuna: il duca di Reggio, prima trattenuto, poi respinto da' Prussiani e Svedesi, guidati da Bernadotte, combattè in Gros-Boeren, e, perditore, si ritirò in Interborg. Il duca di Tàranto dà in Islesia la giornata di Halzbach, e, vinto da Blucher prussiano, riduce le sue legioni dietro al Bober. Il generale Vandamme, bramoso di gloria, s'interna nella Boemia o spera di cogliere il maggior frutto della vittoria di Dresda; ma dalle troppe schiere nemiche, benchè fuggenti, accerchiato, egli con la più parte dell'esercito è preso. Il maresciallo Saint-Cyr a stento si sa difendere, ha poca fortuna il re di Napoli. Gli enumerati disastri si fanno maggiori per le abbondanti piogge cadute in quei giorni di agosto, e sì che ingrossarono i fiumi, guastarono le strade, rovinarono i ponti, impacci comuni a due eserciti, solamente dannosi a' perdenti. Il principe della Moskowa, succeduto nel comando al duca di Reggio, combatto in Denneviz, e perì; Blucher è sulla Sprea, Schwartzemberg di nuovo a Pyna: Buonaparte respinge or l'uno or l'altro, ma le forze nemiche si affollano intorno a Dresda, e tanto che i Francesi, non avendo spazio alle arti di guerra, abbandonano la città.

Pareva all'universale che quello esercito, più vinto che vincitore, dovesse ripiegare sopra Lipsia verso la sua base; ma l'aspetto offensivo si perdeva, non più in potestà di Buonaparte era il dar battaglia o evitarla, le speranze di quella guerra svanivano. Ed egli perciò, disegnando nuove basi e nuove linee, incamminò l'esercito verso Torgavia e Magdeburgo. Dell'imprevveduto movimento furono maravigliati i nemici o gli stessi generali di Buonaparte: quegli, dubbiosi, fermaronsi o volteggiavano; questi, scorati, biasimando in segreto l'imperatore, pregandolo in aperto a mutar consiglio, palesarono diffidenza ed opposizione a' voleri del capo, la maggiore sventura fra le sventure degli eserciti. E quegli tollerava da imperatore ciò che ne' suoi primi anni avea disdegnato da capitano; tanto negli altri ed in lui era mutato co'tempi e con le fortune il genio severo di Arcole e San Giovanni d'Acri. Ma il re di Napoli non era fra'detrattori: lasciato con poca schiera, quarantamila soldati, contro gl'immensi eserciti di Schwartzemberg e di Vittgenstein, valorosamente combattendo, abilmente volteggiando, dava tempo a' nuovi concetti di Buonaparte ed a' ritardi che produceva la malsana discordia de' capi. Se Lipsia fu serbata, se poi l'esercito poté ritirarsi per la più breve linea sul Reno se n'ebbe il debito a Gioacchino.

Adunato in Lipsia l'esercito, e la guerra divenuta difensiva, mutarono in timori le speranze di Francia. Lipsia nel seguente giorno fu assalita per gran battaglia, gloriosa e infelicitissima all'esercito francese, la quale non è mio debito il descrivere, come neppure altri fatti d'armi contemporanei e succedenti,

ne'quali Buonaparte, o vincitore o vinto, era di non altro sollecito che di ridurre le schiere dietro al Reno. Ma è mio debito rammentare che il re di Napoli nelle universali sventure e disperazioni fu prode, infaticabile, ansioso di bella fama, come se ne fosse ne'suoi stato bisognoso; e che in Erfurt, finiti gli intoppi e i pericoli della ritirata, prese commiato dall'imperatore tra scambievoli fraterni abbracciamenti, ultimo commiato e ultimi segni di amicizia e di affetto. Giunse in Napoli al finire dell'anno 1813, quando negli stati di Europa, dopo il genio riformatore del passato secolo, e la tumultuosa mal sentita libertà di Francia, e la politica eguaglianza più goduta e più radicata, comincio ne' popoli e ne' governi nuova tendenza, primo punto di altro circolo di seconvolgimenti e di miserie. E poichè la tendenza della quale io parlo agitò il resto del regno di Gioacchino, e dura e durerà lunga pezza, io ne dirò partitamente l'indole, le origini, l'incremento.

LI. La facoltà di consultare armati gli affari pubblici ora libertà o necessità delle prime o rozze tribù; ma i tempi progredendo, la forza cedè alla ragione, e fatti i popoli più civili, furono meno deliberativi gli eserciti. E quindi in Europa, sotto governi mezzo barbari, mezzo civili, la potenza morale delle armi era frenata dal domma che la milizia obbedisce al suo capo, egli al sovrano. Così nella disciplina (che è verità, sostanza, necessità di ogni milizia) fu radicata la massima salutare: la natura degli eserciti essere passiva.

E frattanto in quell'anno 1813 avvennero in contrario i seguenti casi. I generali York e Massenbach, dai campi dell'alleato esercito francese disertando con le loro genti, si accordarono coi Russi. Il re di Prussia, timoroso ancora della Francia, riprovò l'accordo, rievocò i due generali disertori, gli minacciò di pena; ma indi a poco tornarono premiati agli stipendi, e la tregua fermata per tradimento videsi legittimata e slargata in alleanza. Due reggimenti di Vestfalia che stavano co' Francesi alle difese di Dresda, viste le bandiere d'Austria e l'opportunità di fuggire, andarono al nemico, ed assaltarono il campo che avevano debito di guardare: furono accolti ed onorati del nome di veri Alemanni. L'esempio si diffuse, tutto il contingente vesfalico a battaglioni disertò. Su le rive dell'Inn, i Bavari e gli Austriaci, nemici per legge, stavano uniti e spensierati come suole ne'campi di comune esercizio. E poco appresso il generale bavaro de Wrede, capo di quelle schiere, stringe alleanza coll'Austria, disobbedisce a' desiderii aperti del suo re, e frattanto n'è lodato, e in premio o memoria di tradimento e d'ingratitude ottiene la conferma di richissimo dono in terre fattogli anni addietro dall'imperatore Napoleone. Raduna schiere maggiori, e dopo alcuni dì spera in Hanau chiudere il passo all'esercito francese, che ritiravasi al Reno; la quale sollecitudine di opere e di sdegno fu ammirata e chiamata eroica da' principi alleati. Disertarono i battaglioni di Baden e di Wurtemberg, per unirsi al nemico. A tante ribellioni mancava la suprema e si avverò in Lipsia: le sopradette orano arguite più spesso nella notte, mentre gli eserciti riposavano, la guerra era sospesa, e le tenebre nascondevano la prima infamia del misfatto. Ma in Lipsia l'esercito sassone stava in ordinanza al centro della prima linea francese, e solamente pochi battaglioni nella seconda o in riserva; il vecchio re di Sassonia, costante alla giurata fede, amico a Buonaparte, attendava con la famiglia nel quartiere generale francese; combattevano le due parti con fortuna incerta, quando furono visti i Sassoni, a pieno giorno, seguendo schierati in battaglia il generale Normann, avanzare con istraordinaria celerità verso il nemico, non a combatterlo, ma ad ingrossarlo; e giunti, e girandosi, trovarsi in avanguardia degli eserciti russo e svedese, e venir con essi per occupare nemichevolmente il terreno lasciato vuoto per lo abbandono, se con maggior impeto non lo avesse innanzi occupato Murat; e quel traditori combattere audacemente il resto

della battaglia, non rattenuti dal pensiero che ogni colpo poteva uccidere un Sassone dei battaglioni rimasti fidi, o l'istesso re di Sassonia. Il capo dell'artiglieria, offrendosi disertore a Bernadotte, gli disse: « Ho consumato metà « delle munizioni contro i vostri, or voi fate che io consumi il resto contro i « Francesi ». E dal Bernadotte fu applaudita l'azione e l'argutezza di quel colpevole sfrontato; come l'anno appresso i sovrani congregati a Vienna eucomiarono la ribellione dell'esercito sassone, ed un suo uomo punirono della Sassonia, il solo fido a' giuramenti, il re.

Così negli eserciti; mentre tutti i governi dell'Alemagna scopertamente o in animo, erano nemici (benchè per patto alleati) a' Francesi. I re antichi, impotenti per proprio ingegno o per la cadente regia potestà, a radunare mezzi di guerra contro la Francia, dissimulando l'insita superbia, si volsero a' popoli con lusinghiere promesse di civile libertà. Le costituzioni, le rappresentanze nazionali, il voto de' cittadini alle spese dello stato, essendo formali assicurazioni ne' loro editti, e promessa mercede agli sforzi de' popoli, divennero il nuovo patto di società tra re e soggetti. E più si fece da que' governi. L'Alemagna, per la natura pensosa e tacita delle sue genti, più atta alle società segrete, ne aveva di ogni rito, di ogni voto, di nome vario, ma tutte libere, ed al bisogno feroci ed operose. A queste istesse, abborrite innanzi, si unirono i re, mossi in quel tempo dall'interesse più grande di opprimere in Buonaparte (in un solo uomo) le monarchie militari, la civiltà moderna, tutto il nuovo del secolo; ma serbando in animo il proponimento d'ingannare, dopo il successo, settarli e popoli.

E codesti popoli alemanni, inabili, come sono le moltitudini, a veder gli effetti lontani delle sociali istituzioni; stando da venti anni sotto il peso della guerra e dei tributi; travagliati, se amici a Buonaparte, dai pericoli e dalle fatiche delle non proprio conquiste; e se nemici, vinti, oppressi, deprecati più volte; ora, gloriosi dell'esser cercati dai re e credersi strumento di vicina nazionale felicità, erano giustamente contrari della Francia. I settari, superbi del setteggiare coi monarchi; i dottrinari politici (perturbatori di ogni bene civile), ormai vicini alla desiderata caduta di quell'uomo, oppressor della libertà; la plebe, fra le speranze di novità di stato. Fu dunque nelle genti germane in quell'anno tanto moto e furore contro la Francia, che alla foga di guerra non bastavano l'armi, e vedevansi santi stranamente vestiti colle fogge o i colori delle sette combattere con picca o mazza, e numerosi cavalieri, a modo barbaro, con arco o frecce.

Stringerò in poco le cose dette. In men di un anno si videro sprezzate le più formali alleanze, sciolti i patti e i giuramenti, tradite le amicizie o le fedeltà, premiate le ribellioni, qualche rara virtù castigata, niente di santo, di sacro, di rispettato innanzi, mantenuto. E tutto ciò dalla maggiore, prima nel mondo, adunanza di re, per non altri motivi che di dominio e vendetta; e l'alta disonestà coronata dalla fortuna ed applaudita dalle opinioni. Un grande esempio diviene principio e genio del secolo; al quale esempio, dopo il successo, si dà nome di virtù; lo ammira il mondo, diviene persuasione delle menti comuni, e sino a che per uso e disinganno non cade, si fa cagione o pretesto alle novità di stato. Così la congerie dei fatti obbrobriosi che ho narrato si chiamò amore d'indipendenza, ed ogni mancamento pubblico o privato, carità e zelo di patria. Noi vedremo nel progresso di queste istorie come quella indipendenza legavasi alla legittimità, come dall'incesto derivava la voglia nei popoli e il bisogno delle moderne costituzioni, o come opprimere sforzatamente le costituzioni e la indipendenza è trionfo fallace, nocevole ai popoli ed ai re. Imperciocchè la forza, se impiegata per giustizie vere credute dai

popoli, conserva i governi; ma li distrugge se adoprasi per credute o vore ingiustizie.

Un essere nuovo nelle nazioni spuntò nel 1813 in Alemagna; debolmente operò nel 1820 in Cadice, in Napoli, nel Piemonte; oggi avanza muto e pensoso. Se diverrà maturo, e se avrà fortune, o se morrà innanzi tempo di natural morbo come le recenti repubbliche, o di guerra come i re nuovi, sono le dubbiezze del presente, che gli avvenire chiariranno.

LII. Le sventure dell'impero di Francia erano sentite da tutti i governi d'Italia, come i moti dell'Alemagna da tutti i popoli italiani; o maggior pericolo, maggiore esempio si ebbe in Napoli dalle vicine e fortunato rivoluzioni della Sicilia. Ho riferito in altro luogo di questo libro la nemicizia per gl'Inglese della irrequieta regina Carolina Borbone, e le sospettate pratiche di lei con Buonaparte, e la tentata spedizione di Murat; ora soggiungo che, rivelate quelle trame a lord Bentinck, reggitore del presidio inglese, e puniti, per fin colla morte, i più intimi nella congiura, seguaci della regina, il governo inglese disegnò di mutare il reggimento politico della Sicilia. Nell'anno 1811 Bentinck preparava i mutamenti; la regina le opposizioni, la vendetta. Bentinck prevalse: il governo dispotico fu abbattuto, e si diede a quello stato novella costituzione, mercede al popolo, freno al sovrano, sicurezza ai presidi inglesi, esempio ed incitamento all'Italia. Nel 1812 l'atto fu composto, e nell'anno 1813 praticato. Quella che prese nome di costituzione siciliana era la inglese migliorata nel modo di elezione, e nel numero o proporzioni de' deputati dello comuni. Un difetto, forse a disegno, era nella simulata abolizione della feudalità, che cessando nei diritti ed usi feudali, rimaneva nei possessi. Tutte le altre basi della civiltà moderna, quanto ai poteri, ai tributi, alla stampa, erano nello statuto.

LIII. Le buone sorti di quell'isola si magnificavano in Napoli al cadere dell'anno 1813, quando la setta dei carbonari, da tre anni venuta nel regno, erasi distesa in ogni luogo, in ogni ceto, nei disegni degli audaci, nello eredenza del volgo, ed era suo voto una costituzione come la inglese, sola che in quel tempo le moltitudini tenessero in concotto di libertà. Il governo di Sicilia, ad esempio dei governi alemanni, e lord Bentinck, per proprio ingegno, ordirono segreta corrispondenza coi settari di Napoli, mandarono i libri delle nuove leggi siciliane, esaltavano la mutata politica del re, promettevano egual costituzione al regno quando roggessero i Borboni; confronto vergognoso a Gioacchino, che aveva impedito per fino il vano statuto di Baiona. E perciò, scoperti i maneggi tra i carbonari o il nemico, il governo napoletano doppiò vigilanza e rigori, proscrisse la setta, fece decreti minaccevoli di asprissima punizioni.

Maggior nerbo di carboneria e corrispondenza più facile con la Sicilia era in Calabria, indi più grande la severità; pur questa volta affidata al generale Manhes. Per molte cure della polizia, molte macchinazioni disvelate, formati i processi, ordinati i giudizj, le commissioni militari risorto punivano di morte i settari. Primo della setta era un tal Capobianco, giovine potente, audace capitano delle milizie urbane nella sua terra, edificata come rocca sopra monti asprissimi della prima Calabria; e perciò, essendo difficile arrestarlo, si faceva sembante di non croderlo reo, mentre egli, sospettoso e scaltro, fuggiva le segrete insidie. Ma un giorno il generale Jannelli, simulandogli amicizia lo invitò per lettere a convito, ch'egli, ad occasione di pubblica cerimonia, dava in Cosenza, capo della provincia, dicendogli che avrebbe compagni altri uffiziali delle milizie e le maggiori autorità civili ed ecclesiastiche. Dubitò da prima il Capobianco: dipoi, non temendo inganni nel viaggio, per via insuitato, con buona guardia, nè temendo in Cosenza, perchè proponevasi di giugnere

all'ora appunto del convito, ed appena compiuto partirne; nè in casa del generale, perocchè in presenza di tutte le autorità della provincia, depositarie e garanti sì del potere, sì della morale del governo, rendendo grazie al generale, accettò l'invito.

Vi si recò, fu accolto, desinò lietamente, e partiva; ma uscendo dalla stanza, trattenuto dai gendarmi, condotto in carcere, o nel dì seguente giudicato dalla commissione militare e dannato a morte, fu nella pubblica piazza di Cosenza, sotto gli occhi delle genti inorridite, decapitato. E dopo ciò, alenmi (tanto la politica avea mutato la natura delle cose) fuggivano i pericoli e la servitù del regno di Murat per andare in Sicilia a respirar libertà sotto i Borboni. Certo è che nella universale credenza molti vizj, che le istorie e la memoria degli uomini rammentavano, di Ferdinando, sembravano corretti; o molte qualità di Gioacchino (la bontà, la clemenza), per i suoi recenti errori, scomparse. Le violenze o le asprezze poco innanzi adoperate contro il brigantaggio, non si poteva riadoperarle contro la setta dei carbonari, perocchè il brigantaggio esercitava misfatti, la setta chiudevà leggi; ed erano briganti i più tristi della società, carbonari gli onesti: la carboneria si depravò col crescere, ma in quel tempo era innocente; venne richiesta o approvata dal governo, aveva riti e voti benefici e civili. I più amici di Gioacchino, i più legati alla sua fortuna, non settari, non torbidi, lo pregavano a disarmare la carboneria con gli usati modi di pubblicità o di lusinghe, come già in Francia o tra noi erasi praticato per la massoneria; ma lo sdegno, potente in lui, lo tenne saldo nel mal preso consiglio.

CAPO QUARTO

Il re di Napoli ferma alleanza con l'Austria, tregua con la Inghilterra; fa guerra a' Francesi. Caduto l'impero di Francia, provvede al suo regno.

LIV. Mentre i Napoletani comuciavano a disamaro Gioacchino, o peggioravano le sorti di Francia, l'imperatore d'Austria, in nome de' sovrani d'Europa, gli offeriva amicizia. Di già nei campi di Ollendorf, su la riva dell'Elm, fra tanti esempli d'incostanza, il conte di Mier, commissario austriaco, avea aperto a Gioacchino il pensiero dell'alleanza, e n'era stato inteso senza disdegno. Qui è il luogo di palesare che il re, per natura o per arte proc'ive all'astuzia, la chiamava politica, la credeva necessità di regno, so ne vantava maestro, ed era, come al più spesso avviene ai reggitori de' piccoli stati, schernito dalle sue arti. Egli stesso dubbioso dell'avvenire, chiamò a consiglio partitamento ad uno ad uno parecchi suoi ministri o generali, de' quali confidavasi per affetto ed avea in pregio il giudizio. Le opinioni si divisero in due opposte, delle quali riferirò i concetti in due discorsi pervenuti a mia cortà notizia; e mi abbiano fede, benchè i nomi degli oratori io nasconda, i lettori di questo pagine.

L' uno disse :

« Sire, se in V. M. lo qualità varie di re di Napoli, di cittadino francese, di congiunto dell'imperator Buonaparte, e ciò ch'ella debbe alla sua fama presente, e quel che ne aspetta la posterità, generassero doveri contrari o diffidenze, in materia tanto difficile per lo esame, tanto grave per il fine, mi crederei incapace di dar giudizio, ed attenderei nel silenzio timidamento le decisioni di V. M. e i decreti del fato. Ma gl'interessi sono unici; la stessa cosa si dimandano il re e 'l suo popolo, il cittadino francese, il cognato dell'imperatore, l'uomo destinatosi all'onore ed all'istoria.

« La rivoluzione di Francia si formò felicemente nell'imperio di Buonaparte: l'impero fondò in Europa altri regni della sua specie, e surso dallo in-

« sieme la civiltà moderna. Perciò rivoluzione francese, impero di Buonaparte, re nuovi, moderne civiltà si presentano con le stesse sembianze alla mente degli antichi re; le paci, i riconoscimenti, le alleanze, i pegni di amicizia, i parentadi sono per essi le transazioni della necessità, senza obbligo di fede o di coscienza. Il vecchio ed il nuovo secolo si fanno guerra; ed oramai la vittoria non può essere particolare di uno stato o di un popolo; se trionfa il nuovo, tutte le società europee avranno in venti anni le basi della civiltà francese; e se l'antico, tutte si arresteranno; ma gli stati nuovi saranno retrospinti verso un'odiata antichità.

« Da queste verità altre ne discendono. Non speri re nuovo di tenersi in trono se l'impero di Francia è abbattuto: nè speri popolo di conservarsi le istituzioni novelle sotto antico re; che se oggi lo promette, mancherebbe dopo la vittoria: ed il primo atto della rivoluzione di Francia, come l'ultimo decreto di V. M., sariano del pari abborriti e dannati. E perciò a me sembra aver pericoli ed interessi eguali la Francia, l'imperator Napoleone, il re Gioacchino e 'l popolo napoletano; cadere o reggere insieme tutti.

« Non le parlerò che brevemente della sua fama e della sua gloria. Ella deve il diadema alle sue virtù militari; ma istromenti della giustizia di Dio sono stati Buonaparte e la Francia. Che mai sarebbe del suo nome, s'ella volgesse il dono contro i donatori? Morcau si cuopre della patita ingiuria; sì cuopre Bernadotte degl'interessi del suo regno e de' volcri del padre. Ma Gioacchino che direbbe al mondo? E qui mi taccio, lasciando al suo proprio senno ed al suo proprio onore l'ufficio del miglior consiglio.

« Tutto impone a V. M. il debito di restar fedele alla Francia. Trentamila soldati dell'esercito napoletano difendono il regno: e basteranno, se V. M. è con essi, contro le forze siciliane ed inglesi, il cui maggior nerbo è sul Reno e in Spagna; trenta altre migliaia si uniscono alle schiere italo-franche; o così, formando poderoso esercito, portino in Alemagna ed a Vienna la guerra e la vendetta. L'Italia, ch'è nel mezzo tra due eserciti confederati, resterà obbediente, e sarà larga d'armi e danaro. L'inimico, se fosse potentissimo, non potrebbe attaccare l'Italia che nelle due estreme fronti, ossia negli stati di Napoli, facendo base la Sicilia, o negli stati del regno Italico, partendosi dalla Germania. I due eserciti, di V. M. e del vicerè, comunicherebbero per linee interne; l'uno nelle sventure piegherebbe sull'altro, e saria più forte. La guerra d'Italia, che che mai avvenisse sul Reno, starebbe da sè sola, per grandezza di scopo e di mole; ed a chi la maneggia darebbe cagione ed opportunità di politiche transazioni. A tale sono oggi le cose che Napoli contro Francia sarà tributaria d'armi contro a sè stessa, soggetta alla volontà di ro avversari e potenti; ma Napoli, se resterà alleata della Francia, si cleverà a nazione libera di sè stessa o del proprio avanzamento.

« E perciò restar fedele agli antichi patti, accertarne l'imperator de' Francesi, concordarsi col vicerè d'Italia su la idea della guerra comune, questo è il mio voto. Io ne credo felice il successo; ma se fossi dubbioso, vorrei prepararmi nelle sventure la consolazione di poter dire al mondo o a me stesso: tra difficili circostanze, in cui l'umano giudizio si confonde, io tolsi consiglio dall'onore ».

LV. Ed altro oratore, in altro tempo, con più semplici e libere parole, gli disse:

« Quando mai nelle nostre cose dovesse giudicare il solo ingegno di V. M., la decisione sarebbe certa, e Napoli si troverebbe già unita alla parte oggi mai più potente e fortunata di Europa; ma in questo giudizio hanno peso, oltre gl'interessi, gli affetti, e al debito di re contrastano gratitudine, fedeltà nelle sventure, amor di patria e di famiglia. Chi dovrà vincere? la natura

« delle cose lo dico. Ella tutto deve alla Francia ed a Buonaparte ; se la Francia le chiede il braccio ed il valore , vada Gioacchino a combattere per lei « e a morire , o , se la vita dell'imperatore è in pericolo , gli faccia scudo « della sua vita. Ma in servizio de' suoi benefattori spingere ai cimenti ed alla « rovina il popolo ch'ella regge , egli è pagare il debito proprio co'danni altrui.

« Sono freschi i nostri dolori. Pochi mesi addietro , la felicità d'Italia , mes- « sa dalla fortuna in mano al re di Napoli , cedè al desiderio che V. M. aveva « di rendere all'imperatore de' Francesi personali servigi , mirabili , ma inutili « li ; se ella non partiva per Dresda , se l'accordo con lord Bentinck si avvera- « va , altra era la nostra sorte ora e per l'avvenire. Abbia fine una volta il dar- « si vittima gl'Italiani alla Francia ; chè , se le hanno debito di savie leggi e di « benefiche istituzioni , lo han pagato di tributi e di armi ; e se i Napoletani « ebbero da V. M. grandezza e fama , lo meritano per obbedienza e trava- « gli. Sieno alfine vicendevoli ed uguali per noi e per voi gli obblighi e la gra- « titudine ; ed allora , o sire , anticipando il futuro , separandoci dalle passioni « del presente , immaginandoci posterità , fingiamo che in un libro d'istorie si « legga : Gioacchino agli affetti di congiunto , alla gratitudine sua per ricevuti « benefici , ed agl'interessi di un paese che fu sua patria , sacrificò il popolo del « quale era re. Ed in altro libro : Al popolo del quale era re , sacrificò Gioac- « chino tutti i più teneri privati affetti. Ora sia in potere di V. M. che de'duo « libri uno perisca , l'altro resti in eterno ; qual resterà ?

« Nè so valutare la grandezza degli aiuti che Napoli può dare alla Francia : « di quarantacinquemila (e dico il più) combattenti del nostro esercito , ven- « ticinquemila almeno restar dovrebbero in difesa del regno , ventimila si uni- « rebbero allo schiere italo-franche , si adunerebbe in Lombardia un esercito « di sessantamila soldati , che avrebbe a fronte altro esercito tedesco , di arte « uguale e di ardimento maggiore , perchè ora in noi è timore , quanto in essi « speranza ; e perciò sessantamila Tedeschi basterebbero a contenere l'eserci- « to di Lombardia ; e può la Germania , possono i re alleati , senza menomare « le schiere destinate contro la Francia , volgere sopra Italia sessantamila com- « battenti. Qual diversione sarà dunque per la guerra del Reno l'esercito ita- « liano ? Cho mai avran prodotto gli sforzi del re e del regno di Napoli ?

« Nulla di bene alla patria di V. M. , tutto di male al suo popolo , avvegna- « chè noi avremo guerra esteriore ed interna. È noto a V. M. che già vi si « apprestano il re Ferdinando e gl'inglesi , il re presentandosi agl'immaginosi « popoli napoletani con in mano la costituzione data e praticata in Sicilia , e « Bentinck assicurandone la durata con le sue schiere e in nome della poten- « te e libera Inghilterra. Ciò all'esterno. Nello interno (soffre in questa pre- « sente estremità dei nostri casi schiettezza estrema) le popolari scontentez- « ze sono gravi e molte ; i rigori della polizia a'tempi del re Giuseppe , i furo- « ri di Manhes contro il brigantaggio , le attuali persecuzioni ai carbonari , ogni « error di governo , tutti i travagli , tutte le morti di otto anni di rivoluzione « risorgono nella memoria e nella vendetta della più parte del popolo. Se na- « sono palesati i segni negli Abruzzi e nelle Calabrie ; in Polistena è stato eret- « to foramai disusato albero di libertà , e bisognarono ad abbatterlo forza di « soldati e prudenza. L'esercito ha disciplina non salda. Lo spavento che già si « aveva del re Ferdinando , gran forza interna per il re Gioacchino , dopo gli « ultimi fatti della Sicilia è cessato in molti , scemato in tutti , convertito a « speranza in alcuni. Ella , o sire , per ingegno e valore trionferà de' suoi ne- « micci , ma con quanti danni e quante morti per guerra , punizioni e vendet- « te ? E se mai dal troppo numero di nemici esterni e dalle troppe interne « ribellioni fussimo vinti ? Rifuggo dalla immagine di un regno preso per con- « quista dall'antico re Ferdinando e dagli Inglesi.

« E tanti pericoli e tanti travagli qual fine avrebbero? L'imperator de' Francesi, avendo oramai contrario il disperato coraggio di re, di eserciti e di po-
 « poli infedeli, è favola o sogno ch'egli vinca tutti e ritorni alla signoria del
 « mondo; avrà l'impero tra l'Oceano e l'Reno; rinunzierà alla Spagna, alla
 « Germania, alla Italia; decaderà in possanza. Ma V. M. cadrà affatto dal tro-
 « no; e noi, popolo vinto o ceduto, soggiaceremo al flagello de' nostri antichi
 « re, viepiù fieri al ritorno, perchè animati da conquista e da lunghi sdegni.
 « Tutto il bene che i due re francesi avran fatto al regno, sparirà in un gior-
 « no, o della rivoluzione non resterà documento, fuorchè le liste delle ven-
 « dette. L'interesse dei Napoletani è dunque il conservarsi con V. M. le iusti-
 « tuzioni del suo regno.

« Il modo certo ed Italiano per ottenerlo sarebbe, accordandosi V. M. col
 « vicerè d'Italia per un trattato comune co' re alleati, patteggiare (facil cosa so-
 « foste insieme) la indipendenza d'Italia. Ma il principe Eugenio, nè per paco
 « nè per guerra si legherà col re Murat; vorrà singolar merito di fedeltà cieca-
 « non di politica, e fama da scena, non da istoria. Se l'abbia. Ma, o sire, quan-
 « to grande esser debbe il dolore di ogni uomo nato in Italia al vedere in questo
 « istante soldati prodi Italiani negli eserciti francesi, ed altri nello esercito del
 « vicerè, ed altri con V. M., ed altri con gl'Inglesi, altri col re di Sicilia; dua-
 « centomila almeno dalle Alpi a Capo Noto, parlando l'idioma Istesso d'Italia,
 « combattere per cause varie e di altrui, disperdere inutilmente il valore e la
 « vita; e mentre nel braccio e nel senno proprio starebbe la italiana sicurezza,
 « andarla pregando, non esauditi? Non è dunque incerne o pigra la Italia, ma
 « cagion vera delle miserie sue è la divisione delle suo genti e de'suoi reggitori.

« Però che tale è voluta dal fato, V. M., abbandonando le generali speranze,
 « provvegga almeno a questa ultima, non infima nè ignobil parte della peniso-
 « la, e le dia certezza di civiltà e di avvenire. Il potrà fermando pace ed allecan-
 « za col re di Europa, tenendo unito l'esercito in Italia, dando al suo popolo
 « commercio libero con la Inghilterra, migliorando le istituzioni civili, rivo-
 « cando le persecuzioni di polizia, riducendo in uno le parti divise dello stato;
 « e non sofferendo che un vecchio re, nato re, usato agli errori di assoluta po-
 « tenza, superi in civiltà un re nuovo, surto da libera rivoluzione per militare
 « grandezza.

« Ed infine, io da' ragionamenti passando alle preghiere, la supplico di pren-
 « dere sollecita immutabile sentenza, non cedendo al consiglio di chi, vago
 « dell'antica politica italiana, chiama vittoria il guadagnar tempo, ed arti di
 « governo simulare e dissimulare co' nemici e gli amici. E soprattutto la prego
 « a non prendersi di falsa specie di gloria, ma credere che vi ha un sol mezzo
 « da serbar la sua fama, serbandò il trono ».

LVI. E mentre l'oratore parlava, Gioacchino, che pure usava di rompere il
 discorso, attentamente l'udiva. Mostrò talora disdegno, ma subito lo frenò,
 perchè i liberi detti uscivano di labbro amico e devoto; due volte fu commos-
 so, quando si figurò scudo alla vita di Buonaparte, e quando invitato a distrug-
 gere un libro delle sue istorie, pareva che dovesse distruggere quello de' pro-
 pri affetti. Accommiatò l'oratore, gli rese grazie; altri generali avevano par-
 lato o dipoi parlarono nei sensi stessi: le cose di Francia peggioravano; la neu-
 tralità della Svizzera presso che violata, gli eserciti tedeschi su l'Adige, Ve-
 nezia bloccata; cresceva nel suo reame la scontentezza, nell'esercito la contu-
 macia; alle lettere di lui e della regina, espositrici de' pericoli del regno, l'im-
 perator Napoleone, per superbia o sospetto, non rispondeva. Incalzavano il re
 gli avvenimenti; stava per unirsi all'Austria, quando giunse in Napoli il duca
 d'Otranto, Fouchè, già ministro, mandato da Buonaparte a spiare in segreto
 l'animo di Gioacchino ed a mantenerlo nelle parti della Francia; onde egli, si-

mulando la modestia e la collera di un disgraziato, diceva esser venuto a diporlo; ma in privato a Gioacchino, per amore o servizio di lui.

Trattenutosi pochi dì, tornò a Roma. Restarono occulte le sue pratiche; ma dipoi osservate di Gioacchino l'arti doppie e ingannevoli, fu creduto che derivassero, oltre che dal proprio ingegno, da' consigli del duca d'Otranto, tal uomo, nelle universali opinioni, da disdegnare per fino i successi che non fussero frutto di rigiri e perfidie. Lui partito, a mezzo dicembre del 1813, venne il conte di Neipperg, legato dell'Austria, e convenendone col duca del Gallo, trattatore per le parti di Napoli, fermarono, al dì 11 di gennaio del 1814, lega fra i due stati. Scopo di essa, la continuazione della guerra contro la Francia per lo ristabilimento in Europa dell'equilibrio politico: e mezzi ad ottenerlo, dalla parte d'Austria centocinquantamila soldati, de' quali sessantamila in Italia; dalla parte di Napoli trentamila, e da ambe le parti nuove milizie, se bisognassero. Capo delle schiere confederate il re di Napoli, e, lui assente, il primo dell'esercito tedesco.

Riconobbero l'imperatore d'Austria il dominio e la sovranità degli stati attualmente posseduti dal re di Napoli; il re di Napoli, le antiche ragioni dell'Austria su gli stati d'Italia.

Convennero non fermare altra pace o tregua se non comune. L'imperatore promise l'opera e gli uffici per pacificare Napoli con la Inghilterra, e co' potentati di Europa, confederati dell'Austria.

Fin qui la parte pubblica del trattato. Per articoli segreti stabilivasi che l'imperator d'Austria s'impegnerebbe ottenere dal re Ferdinando Borbone la cessione del trono di Napoli a pro di Gioacchino Murat; il quale dalla sua parte rinunzierebbe alle pretensioni su la Sicilia, e coopererebbe, nella pace generale co' sovrani di Europa, ad indennizzare il re Ferdinando del ceduto trono di Napoli.

Ed altro frutto dell'alleanza avrebbe Gioacchino, per lo accrescimento a' suoi stati di tanto paese romano che alimentasse quattrecentomila abitanti.

Le ratifiche del trattato pubblico e segreto si promettevano, dall'una e dall'altra parte, sollecite.

LVII. Altro trattato, che dissero *armistizio*, tra Napoli e la Inghilterra, fermarono al 26 gennaio dell'anno stesso il duca del Gallo e lord Bentinck, convenendo immediata cessazione di ostilità; libero commercio, accordo comune, e con l'Austria, su la vicina guerra d'Italia. E quando mai l'armistizio cessar dovesse, notificazione dall'una all'altra parte tre mesi avanti alle offese. Erano state insino allora occulte le pratiche; poi quegli accordi, pubblicati, apportarono al popolo vera gioia per il cessato timore di guerra, per i guadagni del commercio, per la creduta sicurezza del futuro, per le speranze di reggimento più libero suscitato dai discorsi di Gioacchino, e soprattutto per quell'impeto di sdegno che scoppiò in tutta Europa contro la Francia; giusto nei Russi, Austriaci e Prussiani; scusabile negli altri popoli di Alemagna; ingrato e stolto in Italia.

LVIII. Intanto Gioacchino, sin dal precedente novembre, aveva mosse due legioni, prese i quartieri di Roma ed Ancona, apprestate altre schiere, ed annunziato vicino il suo arrivo a Bologna: egli spinto a quei moti dal suo genio di operare e d'inviare, e dall'avvedimento di mostrarsi armato agli amici o ai contrari. Buonaparte, benchè sospettoso di lui, non volendo dar motivo o pretesto al temuto abbandono, nè precipitare la guerra, aveva prescritto a' suoi luogotenenti che quelle legioni fossero tenute come alleate, e nei congressi di pace i suoi ambasciatori ponevano nella bilancia delle forze cinquantamila Napoletani a pro della Francia. Ma il generale Miollis, governatore di Roma, e l'general Barbou di Ancona, insospettiti dei Napoletani, si tenevano vigili e in

armi. Ed al tempo stesso molti Italiani, o per esecro ricevutone da Gioacchino, o per proprio zelo, andavano divulgando che il re di Napoli, scaltro, liberale, fortemente armato, quando i nemici esterni tra loro combattessero, avrebbe promulgata e sostenuta la libertà d'Italia. Di già quei discorsi eccitavano nei meno accorti speranze e moti, allorchè i trattati con l'Austria o la Inghilterra vennero ad accertare i sospetti dei Francesi, ed a spegnere le ultime ansietà di italiani indipendenti.

Gioacchino scriveva a Miollis, a Barbou, a Fouchè sensi amichevoli: diceva che necessità di regno lo aveva spinto a quell'alleanza, ma che, divoto ed amante della Francia, renderebbe concordii gl'interessi di stato e gli affetti propri. Proteste non credute. Il generale Miollis con forte presidio s'acquantierò in Castel Sant'Angelo; il generale Lasalcette in Civita Vecchia, con ciò che restava di soldati francesi; il general Barbou voleva guardare in Ancona due castelli, ma i Napoletani, destreggiando, sorpresero quel dei Cappuccini, sì che i Francesi, millecinquecento fra soldati e impiegati civili, si chiusero nella cittadella. Tutta la Romagna con le Marche restò abbandonata ai Napoletani, che, dubbiosi per mancanza o contraddizione di ordini, come dubbioso era il re per contrasto di affetti, non guerreggiavano, non amministavano quel paese; avevano le sollecitudini della guerra, il fastidio delle guernigioni, tutte le molestie, tutti i pericoli della incertezza. I generali scrivevano al re di quelle perplessità, ed avevano risposte nulle o varie; tal che, surto sospetto che ei macchinasse inganni, temevano o per sè medesimi, o per le sorti di Napoli.

In quel mese di genuro Gioacchino andò a Roma, e non ottenne, come sperava, da Miollis Castel Sant'Angelo e Civita Vecchia: passò ad Ancona, nè Barbou volle cedere la cittadella. Vide in iscompiglio le amministrazioni interne, udì le protestazioni dei generali, le rimostranze dei magistrati, i lamenti del popolo: i ministri austriaci biasimavano la sua lentezza, chiamandola mancamento al trattato. Il più fingere apportava danno e pericolo; ond'egli comandò, partendosi per Bologna, avanzarsi le schiere napoletane per congiungerle alla legione tedesca, retta dal generale Nugent; strignere in assedio Ancona, Castel Sant'Angelo e Civita Vecchia; ordinare le parti civili dei paesi occupati, impiegando il consiglio e d'opera dei migliori ingegni napoletani. Ma poichè sempre gli premeva il cuore il desiderio di non rompere a guerra con la Francia, lasciò in avanguardia contro l'esercito del vicerè la legione tedesca, e precesse cho nelle comandate operazioni di assedio non fossero primi i Napoletani ad accendere le artiglierie.

Ordinò l'esercito. Lui stesso capo di tre legioni di fanti, una di cavalieri, ventiduemila soldati, sessanta cannoni, attrezzi corrispondenti, nessuna provvisione, nessun tesoro, confidando nelle ricchezze d'Italia. Erano agli stipendi napoletani alcuni soldati francesi, molti uffiziali e colonnelli e generali. Gioacchino, volendo ritenerli, perchè ne pregiava il valore e l'esperienza, e credeva di attenuare il suo mancamento alla Francia spendendo l'esempio sopra gran numero di Francesi, gli lusingava in vario modo; fingeva con essi che era ingiungimento l'alleanza con l'Austria, sovrapponeva menzogne a menzogne, s'ingrigava, screditavasi. I generali napoletani, dall'opposta parte, bramavano che quei Francesi partisero, perchè in essi vedevano i sostenitori degli ondeggiamenti del re e gl'inciampi alla pienezza della propria potenza ed ambizione; pregavano Gioacchino a sgomberarne l'esercito; mormoravano in disparte; generavano contumacia e scandalo. E quei Francesi, mossi da interessi contrari, vacillarono lungo tempo; ed infine i più amanti di onore e di patria si partirono, altri rimasero vergognosi ed afflitti. Dei primi citerò un solo per la singolarità de' suoi casi: il colonnello Chevalier, caro a Murat, andò

l'ultimo da disertore, lasciando un foglio nella notte e fuggendo. Ma il giugner tardi fu cagione di motteggi tra gli ufficiali dell'opposto campo, ed egli, per mondarli dello indugio, chiese di combattere all'alba dello stesso giorno, e primo tra i primi attaccò i Tedeschi, e cadde ucciso.

LIX. Cominciaron gli assedi da quel di Ancona. Essendo troppo il presidio della cittadella, (piccolo castello con pochi edifizj nessuno a pruova delle bombe) bastavano i *fuochi verticali* a disperare la guernigione ed evitare agli assalitori le lunghe fatiche di trincea e di breccia. Disegnate a distanze varie (la minore di mille metri) poche batterie di cannoni, molte di mortari e di obici; impresi i lavori nella notte, durati nel giorno, compiuti i fortini ed armati, stavasi al punto di aprire i fuochi, e nessuno impedimento a noi veniva dalla cittadella: pareva che fossimo ad esercizio negli assedi di scuola. Le artiglierie e munizioni abbondavano, prese dai forti e magazzini venuti in potere dei Napoletani, onde nulla mancava, fuorchè il segno di guerra. I calcoli dell'arte dimostravano che la cittadella sostener potesse intorno a quaranta ore di fuoco.

Le cure, sospese per Ancona, furono volte a Castel Sant'Angelo, indi a Civita Vecchia. Cominciarono le riconoscenze con la usata vigilanza; ma vista la pazienza del nemico, andavano gl'ingegneri scopertamente intorno al castello, segnando sul terreno le trincee e gli approcci. Fermata l'idea dell'assedio, apprestando macchine ed armi, marciarono alcuni battaglioni sopra Civita Vecchia; e sebbene accampassero nelle alture più vicine alla città, il presidio francese vedeva il campo o tollerava. Ma poi che scopriva il generale Lavangion, governatore di Roma, e il generale Colletta, direttore supremo del Genio, odiati entrambi, l'uno perchè francese e nemico, l'altro perchè noto instigatore di Gioacchino a quella guerra, lo sdegno vinse il comando o la prudenza, e le batterie della fortezza tirarono continuamente sopra i Napoletani, e con maggior aggiustatezza dove i generali apparivano. Nulla ostante, continuando la riconoscenza e formato il disegno dell'assedio, quella schiera, scemata di qualche uomo, nella vengente notte si partì.

Qui dunque ambe le parti preparavano strumenti ed armi, quando in Ancona, il generale Barbou, consumati i viveri, e mirando afflitta da malattie la guernigione, stabilì rendere la cittadella; ma vergognando di farlo senza onori di guerra, comandò tirare a disfida contro il campo dei Napoletani, benchè seco stessero a' pericoli l'amata moglie e tre teneri figliuoli. I Napoletani, che il generale Macdonald dirigeva, risposero alle offese, e, combattendo l'intero giorno e la notte, al levar del sole del dì seguente, si vide bandiera di pace sul castello, che nel giorno stesso fu ceduto, a patto che i presidj francesi avessero, con gli usati onori, sicuro passaggio in Francia. Ventiquattro ore durarono i fuochi, alquanto meno del prefisso tempo, perchè la esplosione di una polveriera aggiunse alle rovine che producevano le bombe. Parte della città di Ancona sta tramezzo i Cappuccini, ch'era il campo dei Napoletani; e la cittadella; ma nessun danno soffrì, restando sicura sotto un arco di proietti e di fuoco. Pochi Napoletani morirono; più Francesi, per falsa gloria del generale Barbou, a cui bastar doveva l'esser giunto all'estremo della fame; tante false specie di onore deformano il mestiere dell'arme.

Le altre fortezze non furono assediate, perchè, in un trattato fra il duca d'Otranto per la Francia, e l'general Lecchi per Napoli, fu concordato che cedessero, a patto di tornare in Francia i presidj liberi e sicuri. E dopo ciò i Napoletani, oltre Ancona, guardarono Civita Vecchia, Castel Sant'Angelo, i forti di Firenze, Livorno o Ferrara. Livorno, giorni innanzi, era stato minacciato da un'armata anglo-sicula, guidata da lord Bentinck; e poichè il presidio, tuttavia francese, stava preparato alla guerra, l'armata ristette, aspettando favorevole occasione a sbarcare le genti. Le quali apparenze, man-

tenute anche dopo la cessione della città, spiacquero a Gioacchino, che ordinò fusse posta in istato di difesa, confidando all'orecchio del generale del Genio ch'egli sospettava degl'inglesi.

LX. Poco appresso lord Bentinck, con mostro di amicizia, sbarcò dal naviglio schiere inglesi e siciliane, sotto insegna che portava scritto: « Libertà e indipendenza italiana », e le incamminò sopra Genova. Conferì per lettere con Gioacchino e col generale Bellegarde i concertati disegni, tra scambievoli sospetti. Allora lo stato delle cose della guerra in Italia era il seguente. Bellegarde con quarantacinquemila Austriaci campeggiava la sponda sinistra del Mincio; il re di Napoli con ventiduemila de'suoi, toccando il Po e guardando il Ferrarese, il Bolognese, gli stati di Roma e la Toscana, avanzava gli avanguardii sino a Reggio e Modena; e Nugent, sotto lui, con ottomila Tedeschi accampava. Bentinck con quattordiecimila Anglo-Siculi stava sopra i monti di Sarzana. Comunicavano Bellegarde e Gioacchino per Ravenna e Ferrara; Gioacchino e Bentinck avevano tra mezzo gli Appennini. E dalla opposta parte il vicerè con cinquantamila Italo-Franchi teneva i campi della sponda destra del Mincio, custodiva un Ponte sul Po a Borgoforte, potente per opere e per presidii, occupava Piacenza. Poca guernigione francese guardava Genova.

Così le forze e le idee differivano. Il generale Bellegarde voleva che Gioacchino procedesse sopra Piacenza, a fin di spostare il vicerè dalla riva del Mincio, e prometteva diversioni ed aiuti. Il re diceva che, trovandosi diviso da Bentinck, il quale operava nella opposta pendice dei monti, nè legato altrimenti con Bellegarde che per le difficili e lunghe strade di Ravenna e Ferrara, il nemico a suo talento poteva sboccare da Borgoforte, assaltare i Napoletani sulle terre di Modena o di Reggio, e rientrare nelle sue linee prima che gli alleati inglesi o tedeschi avessero solamente notizia di quei fatti; ch'egli perciò faceva afforzar Modena di un campo, ed aveva così ordinate le sue schiere, che, al primo apparire del nemico, volgessero tutte incontro al Po; che dunque il più inoltrarsi sopra Piacenza, sarebbe stata occasione ed invito al vicerè di assaltare alle spalle i Napoletani, separarli dalla loro base, romperli, e ritornare a'suoi campi per le vie di Piacenza e Borgoforte. Fra le due opposte sentenze Bentinck, solamente inteso ad espugnar Genova si mostrava dell'avviso di Bellegarde, non più per proprio ingegno, che per diffidenza e avversione a Gioacchino.

La ragion militare stava dalla parte di Murat; ma stavano contro di lui le apparenze e i sospetti, e perciò le opinioni rimanevano divise, gli eserciti immobili. In quella guerra si palesarono tutti gli errori e vizii delle alleanze. Bellegarde poteva comunicare con Gioacchino per vie più brevi che di Ravenna o Ferrara, costruendo altri ponti sul Po; ma nol faceva, temendo che le nuove strade, aperte a' soccorsi, servissero al tradimento. Poteva Gioacchino attaccare Piacenza, se veramente aiutato da Bellegarde e da Bentinck; ma sospettava che lo spronassero a quella impresa per nuocere al suo esercito ed alla sua fama. Così Bentinck, alleato del re di Napoli, permetteva che dai Siciliani seco sbarcati si spargesse nell'esercito napoletano un editto del re Ferdinando, che, rammentando le sue ragioni, eccitava i sudditi a ribellar da Gioacchino. E così, più in alto, l'imperatore d'Austria, che aveva promesso sollecite ratifiche al trattato con Napoli, lasciava correre i mesi senza che il ratificasse; e dall'altra parte il re Murat, alleato dell'Austria e dell'Inghilterra, desiderava il trionfo della Francia, ed attendeva o sperava l'opportunità di ricongingersi a lei. Lo stato d'Italia in quel tempo non era di guerra, ma di politica e d'inganno armato; in ogni atto, in ogni intenzione dei reggitori de' regni e degli eserciti, o traspariva o si nascondeva un mancamento di fede: i peccati erano universali; ma incerto la fortuna chi premierebbe.

I popoli, cauti, obbedivano, non operavano. Gioacchino, facendo dire esser

giunto il momento in cui gl'Italiani si unirebbero sotto la stessa insegna, dava agli stati occupati forma ed ordini comuni di governo. Bellegarde, al tempo stesso, avvertiva gl'Italiani esser proponimento de' re confederati, restituire gli antichi stati al re di Sardegna, alla casa d'Este, al gran duca di Toscana ed al papa. Il viceré sull'altra sponda del Minio bandiva le vittorie dell'imperatore Napoleone a Nangis, a Montereau, ed accertava i popoli che le sorti d'Italia stavano in mano alla Francia. E questa Italia, in tanti modi insidiata, scontenta del presente, certa di servitù per lo avvenire, tenevasi inquieta, ma tacea. Solamente in Napoli, al mutar di politica, al vedere i porti e i mercati abbondare di merci inglesi, rare e desiderate per otto anni, cambiarle co' prodotti della terra, cho quasi senza prezzo marcivano, andare in Sicilia e venirne senza pena o pericolo, sentiro il proprio re o le proprie schiere potenti e posseditrici di varî regni, il popolo, tra meraviglia, guadagni e grandezze, rallegravasi e sperava.

LXI. Da varie parti, quasi al giorno istesso, tre gravi sventure vennero ad affliggere Gioacchino. I generali del suo campo dimandarono con risolutezza di essere intesi negli affari di quella guerra. Il papa, liberato da Buonaparte, incamminato verso Roma, era già sul confine di Parma. In Abruzzo i carbonari, mossi a ribellione, sommovendo parecchi paesi, aveano alzata bandiera borbonica. De' quali avvenimenti dirò più a lungo.

I generali di Gioacchino erano dell'esercito la miglior parte per servigi, virtù di guerra ed ingegno. Giovani di età, partigiani dell'idee nuove, ed amanti ab antico di patria e d'Italia, divoti a Gioacchino per gratitudine ed ambizione, ma esperti ed abusatori de' principali suoi difetti, premiar troppo, punir giammai; e sì che nello esercito si ambivano le azioni di merito, guerra, fatiche, cimentelli, e poco tenevansi le ribalderie e le colpe. Ora quei generali, seguaci del re nelle prime controversie con Buonaparte, alcuni partecipi e consiglieri delle conferenze di Ponza, la più parte instigatorî alla lega con l'Austria, e tutti solleciti dell'onore dell'esercito e del capo, vedendo che politica falsa e cangiante menava il re ed il regno a irreparabile rovina, parlandosi l'un l'altro e rattristandosi, sperarono indurro Murat a proponimento migliore. Con foglio sottoscritto da due, che per lunghi servigi erano primi, chiesero che in quelle circostanze gravissime il re, convocando un consiglio per la guerra, sentisso il voto de' suoi generali.

Parve quel foglio, ed era, deliberazione dell'esercito, detrazione all'impero del capo, novella specie di ribellione, colpa degna di pena. Se Gioacchino avesse avuto animo a punire, non prorompevano i maggiori dell'esercito a quella estrema baldanza; ma il re, che perdonava fino agl'infimi dell'esercito, non punirebbe i primi, carissimi a lui, solamente colpevoli di troppo zelo. La disciplina (l'ho detto altrove e ad ogni nuovo esempio vo'ripeterlo) non è merito de' soggetti, è virtù del capo; e ben dico virtù, se co' suoi sforzi magnanimi ad esercitarla, severità di costumi, giustizia continua, inflessibilità; e mentre il sentimento più naturale ad uomini che vivono in travagli o pericoli comuni sarebbe il vicendevolesse amore, sopprimerlo nel suo cuore, non aspettarlo da sottoposti, e desiderare in essi timore, ammirazione, rispetto; sentimenti che si imprimono per propria fatica ed amariitudini. Il re, a sedare l'audacia de' suoi generali, adoperò le minacce, poi le seduzioni, ma non furono da quelle arti spaventati nè presi. Potè l'affetto. In quel mezzo annunziato l'arrivo di Bentinck, che, superbo e da nemico, benchè fosse alleato, veniva a chiedere al re la cessione di Livorno ed altre non minori cose, Gioacchino disse: « Egli giugne in mal tempo per me, che mai gli dirò? dove troverò forza da sostenere il decoro di re e di capo dell'esercito, or che questo esercito ed i miei generali sono contro me ribellati? » Due di loro, presenti, sentirono tenerezza e vergogna, comunicarono quegli affetti agli

altri, che nel giorno medesimo adunati andarono al re con atti di sommissione e promessa di piena obbedienza. Finì quel moto nel campo, ma ne rimasero la memoria e l'esempio; la disciplina peggiorò, i cieli maturavano la catastrofe dell'anno seguente.

LXII. Intanto il papa giugnava al Taro, e Gioacchino in Bologna nol sapeva che dal grido pubblico. Fu primo pensiero il non riceverlo, ma con quali armi contrasterebbe, con quali inciampi ritarderebbe l'uomo che procedeva sicuro, portato irresistibilmente dalle opinioni e dal popolo? Il generale Nugent, senz'aspettare gli ordini del re, che pur era suo capo, lo aveva ricevuto sul confine, e con riverente pompa militare lo scortava sino alle rive dell'Enza, che i Napoletani guernivano. Mancava il tempo a' dubbi e al consiglio, il re scrisse al generale Carascosa, comandante dell'avanguardia, di andare incontro al pontefice, e con tutti i mezzi di persuasione o d'industria trattenerlo sul cammino o in Reggio. Non appena il generale giunto al fiume, vi giugnava dall'altra sponda Pio VII, con seco popolo innumerabile e devoto, ed una scorta magnifica di cavalieri tedeschi, che, benedetti e ringraziati, tornarono a Parma; mentre il popolo, accresciuto di altre genti, proseguiva col papa verso Reggio. E poichè le carrozze non si arrestarono, il Carascosa non entrò a parlamento e seguì la calca. Non andava scorta ordinata di milizia napoletana, ma soldati ed uffiziali, confusi volontariamente nella folla, ingrandivano la riverenza e le meraviglie dello spettacolo. Molti de' popolani spingevano la carrozza dov'era il papa, nè già per bisogno ma in segno di bassa servitù; o tra quelli si scorgevano più zelanti e devoti alcuni uffiziali di Napoli con abito militare.

In Reggio, il general Carascosa, subito ammesso alla presenza di Pio, dopo atti di riverenza, ch'egli fece ossequiosamente, e l'altro accolse con benignissimo aspetto (offrendo al primo incontro la mano a baciarla, per allontanare il sospetto di maggior culto), il generale dimandò qual fosse il disegno di Sua Santità, ed egli: Proseguirò il cammino verso Bologna. . . . Ma Sua Maestà il re di Napoli ignora l'arrivo della Santità Vostra, nulla è preparato al ricevimento. . . . E nulla, risponde; io desidero dalla Maestà Sua, alla quale spero i divini favori. . . . I cavalli delle poste sono impiegati al militare servizio, e senza gli anticipati provvedimenti potrebbe Vostra Santità non trovarne che bastassero al suo viaggio. . . . Gli chiederò alla carità di questi devoti cristiani che mi circondano. . . . Ma già da lungo tempo i cavalli de' privati sono addetti all'esercito. . . . Proseguirò a piedi, Iddio me ne darà la forza. — E dopo breve silenzio, il generale dimandandogli a quali gradi della milizia o quando accorderebbe l'onore della sua presenza, egli rispose, che vorrebbe veder tutti, ma, incalzato dal tempo, avrebbe visto i soli generali, il domani, alle nove ore della mattina. Il Carascosa ribaciò la mano, e con egual riverenza si accommiatò; riferì al re, motto a motto, il discorso, e lo pregò di cedere all'impero delle opinioni. Al dì seguente, all'ora stabilita, presentati al pontefice i generali dell'esercito, gli accolse con cortese semplicità, offrì la mano ad ognuno, s'intrattene in discorsi di milizia, lodando la bellezza delle vedute schiere; nè diede licenza, prima che di ognuno non ebbe udito il dimandare o il rispondere.

E subito si partì. Il re, in Bologna, dopo aver ondeggiato fra pensieri vari o rigettato il buon consiglio di due suoi ministri, di parteggiare coi popoli per il papa, scelse il peggior avviso, il mezzano, onorare il pontefice per corteggi, non dargli aiuti. Giunto quegli a Bologna e ristoratosi dalle fatiche del viaggio, fece egli prima, visita al re, intrattenendosi non breve tempo; dopo alcune ore, la visita fu resa e più lunga. Toccarono la restituzione degli stati della Chiesa, o l'uno tutto volendo, l'altro concedendo stentatamente, fu con-

cordato (senza scritto, perchè ognuna delle due parti voleva serbare intere le sue ragioni) rendere al pontefice Roma e 'l patrimonio di san Pietro; il re di Napoli tenere il resto. Altra discordanza era nel proseguimento del viaggio; il papa indicando la strada Emilia, e Gioacchino, a fine di trattenere i moti e gli affetti de' popoli che rimanevano a lui soggetti, bramando che proseguisse per la Toscana. Ma Pio, più forte di Gioacchino, nella scelta del cammino vinse per risolutezza; così come nella divisione de' domini, conoscendo sò più debole perchè disarmato ed ancora solo, aveva tollerato ch'egli tenesse la maggior parte degli antichi suoi stati. L'indomani seguitò per la strada Emilia, e lentamente giunse a Cesena, sua patria, dove lunga pezza, sino a che le guerre di Francia e d'Italia ebbero fine, restò; e dipoi, come in trionfo, entrò in Roma il dì 24 di maggio di quell'anno 1814. Al dì vengente le milizie di Napoli ne partirono, nè i ministri di lui vollero consegnato dai ministri del re il governo della città e delle ricuperate province, preferendo le perdite e i disordini al fastidio ed al riconoscimento del passato dominio. Già la superbia spuntava.

LXIII. I carbonari della Calabria erano concitati dalla Sicilia; quelli di Abruzzo, da Lissa, isola dell'Adriatico, che, fatta emporio di commercio e di controbanda, era dagl'Inglese fortemente guardata. I Calabresi, sperimentati ai rigori del generale Maubès, macchinavano secretamente; ma gli altri, inaspetti, ratto si mossero, così che al dì fissato la rivoluzione proruppe simultanea e generale nella provincia di Teramo, confine del regno. Era disegno del carbonari adunarsi armati nella campagna, entrar nella città, togliere di ufficio i magistrati e mutargli in altri, gridare caduto l'impero di Murat, e risorto quello di Ferdinando Borbone, re costituzionale; correre le vicine provincie, e avanzare nel regno con gli aiuti di altri settari e della fortuna. La più parte de' desiderj si avverò; tutta intera quella estrema provincia, fuorchè la città capitale, fu ribellata; e procedeva il cambiamento nel vicino distretto di Chieti, se i provvedimenti dell'intendente Montejasi, ed il sollecito muovere di alcune squadre di gendarmi non avessero impedito ai rivoltosi di Teramo il passaggio del fiume di Pescara. Sedizione sì vasta non aveva costato nè delitti nè fatiche: i magistrati di Gioacchino nella ribellata provincia erano usciti di posto chetamente; i novelli esercitavano senza vendetta o superbia; le leggi erano mantenute; la mutazione d'impero e di ministri era avvenuta in un giorno: indizi tutti di universale consentimento, pericolo maggiore al governo. Così stavano le cose in Abruzzo, quando il barone Tulli, fuggitore, venne nunzio a Gioacchino.

Essendo nell'esercito molti soldati sbruzzesi, uniti a reggimento, fu prima cura del re nascondere quei casi. Dipoi, consigliando i rimedi, chi dei ministri inclinava al rigore, chi alle blandizie; il re, esacerbato, stava coi primi; ma il pericolo, a vederlo, era tanto grande, che si adoperarono al tempo stesso perdoni e pene, premi e minacce. Un decreto, agguagliando le adunanze di carboneria a cospirazioni contro lo stato, puniva di morte gli antichi carbonari che si adunassero, come i nuovi che si ascrivessero alla setta. La reggente mandava in Abruzzo le più fide squadre, e due signori abruzzesi, accreditati per bella fama di politiche virtù, il cavaliere Delfico e il barone Noli, mentre il re inviava dal campo il generale Florestano Pepe, autorevole per grado, benigno per indole.

Ma quella sedizione, senza nerbo di forze interne o esteriori, impeto primo e sconsigliato di accessi ingegni, da sè stessa indeboliva e cadeva. Gli antichi magistrati di Murat ripigliavano le sedi senza contrasto cedute; gl'intrusi le ricedevano più facilmente; le squadre mandate di Napoli vi giunsero dopo la calura; il Delfico, grave di anni, si arrestò; ed al general Pepe fu surrogato il generale Montigny, francese, violento, maligno. Avvegnachè, intesa da Gioac-

chino la improvvisa vicenda, non più temendo del ribell, volle, ad esempio, aspramente punirli; rinvocò le blandizie, afforzò il rigore, e molte morti, molte pene, lacrime ed afflizioni furono il fine di quel fanciullesco rivolgimento.

LXIV. Dalle cose d'Italia erano quelle di Francia assai diverse; qua politica molta e poca guerra, là politica quasi nessuna e guerra grandissima; i congressi europei oramai sciolti; i destini del mondo in mano alla fortuna dell'armi. In un tempo che questa si mostrò lusinghiera a Buonaparte, l'imperator d'Austria scrisse a Gioacchino di suo pugno per accertarlo delle ratifiche alla fermata alleanza; e l'imperatore di Russia spedì suo legato il conte Balachef a trattar pace col re di Napoli. Mentre lord Bentinck, venuto a chieder la cessazione di Livorno e Pisa onde formarne base di guerra contro Genova, per i discorsi del conte Mier e di altri ministri dei re alleati, abbandonò quelle pretese, e, temperando l'alterigia, si mostrò al re amico e riverente. Le quali cose portavano in Gioacchino la certezza delle vittorie di Buonaparte, raccontate nei bolettini, esagerate dai Francesi che gli erano intorno, ed accreditate dal conosciuto genio del capitano grandissimo e dalle proprie speranze. Fece prova per l'ultima volta di legarsi col vicerè; ma questi, più incitato alla nemicizia dalle fortune di Buonaparte, che erano a Murat stimoli di concordia, rigettò le offerte, scacciò l'ambasciatore, e perchè giovava alla vendetta ed alle difese sparger odio e diffidenza fra suoi nemici, trovò maniera di palesare quelle pratiche ai commissari dei re alleati presso Gioacchino.

E intanto il generale Grenier con quattordicimila Italo-Francesi, valicato il Po a Piacenza, attaccò nei campi della Nura e di Parma la legione austriaca retta dal generale Nugent, e altre schiere per il ponte di Borgoforte assaltavano Guastalla. In ambo i luoghi i Tedeschi, vinti e scacciati, lasciarono sul campo quattrocento tra morti e feriti, duemila e più prigionieri, due cannoni, molti arnesi di guerra; e Grenier, messa guernigione in Parma e Reggio, tornando alle sue linee per Borgoforte, abbandonò Guastalla: Nugent, riordinatosi dietro i campi napoletani, si trovò in riserva; la legione del generale Carascosa in avanguardia; quella del generale Ambrosio nel centro. Per il movimento di Grenier una compagnia napoletana, avviluppata fra battaglioni francesi, fu prigioniera; ma nel giorno istesso rilasciata con amichevoli dimostrazioni e con armi: dono astuto e fallace.

E queste apparenze, e il non aver soccorso opportunamente la legione tedesca, da forze maggiori assalita, e i ritardi e le pratiche e gli sconsigliati discorsi del re, diedero tanto sospetto di inganni, che oramai gli alleati temevano di lui come di nemico; i commissari apertamente si querelavano; Balachef sospese le conferenze di pace, e Gioacchino allora, per accorrere al maggior pericolo (come usano gli uomini di animo incerto, chiamando scaltrezza o bisogno la continua incostanza), stabilì di assaltar Reggio e ricondurre la legione tedesca ai suoi campi di Parma e della Nura. Al di seguente le preparate schiere, ed alcuni battaglioni austriaci, che il generale Nugent, a ristoro di onore ed a vendetta, volle in avanguardia, scontraronsi col nemico sul ponte di San Maurizio presso a Reggio, e si venne all'armi. Il ponte, chiuso con alberi abbattuti, era difeso da soldati e cannoni, e la sponda sinistra del fiume da fanti, eavalieri e artiglierie. Cominciato il combattimento, il fiume valicato più in su del ponte dai napoletani, guidati dal generale Guglielmo Pepe, le barricate scomposte, allontanati i difensori e le artiglierie, il ponte preso e preso il campo: i nemici ordinati ma solleciti, ripararono in Reggio. Le due parti combatterono con forza, animo ed arte uguale; il generale Severoli, italiano, capo degli Italo-Francesi, cadde come estinto, troncatagli una gamba da palla di cannone, altri cinquecento de' suoi furono morti o feriti, seicento prigionieri, e degli Austro-Napoletani quattrocento tra feriti e morti. Il re giunse al campo quando già la vit-

toria era per noi; e però se ne debbe l'onore ai generali Carascosa e Nugent. Chiuso in Reggio il nemico, valicato il canale del Naviglio dai Napoletani, già nostra la strada di Parma e debolissime le mura di Reggio, si poteva con poca altra guerra espugnare la città e tener prigioni quei presidî: ma il re concesso libera ritirata, concordandone i patti i generali Livron e Rambourg, l'uno per la nostra parte, o l'altro per la contraria, ambo Francesi. E così quel merito di alleanza del mattino fu perduto al cader del giorno, e rimasero interi o accresciuti i sospetti e le querele.

LXV. Ed intanto, cadute in peggio le cose di Francia, i commissari presso del re divennero più baldanzosi, Balachef più schivo alla pace, ogni cosa più contraria alle affezioni ed agl'interessi di Gioacchino. Ed egli abbondando, come che tardi, le dubbiezze, volle congresso con Bellegarde, e concertarono le operazioni di guerra, contemporanee de' Napoletani sul Taro, de' Tedeschi sul Mincio, obbietto de' primi Piacenza, de' secondi Milano. Sì che ai 14 di aprile, effettusti i convenuti movimenti, il re con novemila soldati passò il Taro, difeso da sei in settemila Italo-Franchi; altra legione napoletana osservava il passaggio di Borgoforte, ed altre squadre dello stesso esercito ed austriache stavano in riserva, mentre che in Sacca si faceva finta di gettare un ponte sul Po per minacciare l'ala diritta del nemico, e così giovar a Bellegarde, che operava contro il centro o la sinistra. Fu combattuto sul Mincio senza effetto; non si scontrarono a Borgoforte; il ponte a Sacca venne contrastato e impedito da forze sei volte maggiori; restò la riserva inoperosa. Il Taro, combattendo, fu valicato; quattrocento de' nostri morti o feriti; altrettanti de' contrari, e cinquecento prigionî. Il generale Gobert, austriaco, guidando schiere tedesche, lentamente operò sul fianco destro del nemico, sì che questi potè ritirarsi, ed il re, in argomento di zelo, ne fece pubblica lamentanza. Il generale Mancune, reggitore della contraria parte, ordinatamente si raccolse al cadere del giorno in San Donnino, o nella notte a Firenzuola. I Napoletani pernottarono sul campo, ed alla prima luce del vengente giorno traversarono San Donnino, vuoto di guardie, procederono a Firenzuola, scontrarono il nemico e lo spinsero con poca guerra oltre la Nura, e sol dalla notte, non dal fortificato convento di San Lazzaro, furono tratti. Lo indomani, dopo caldo ma breve combattimento, quel posto e quel campo furono presi, il nimico riparò in Piacenza; noi al di fuori disegnavamo i modi di espugnar la città.

LXVI. E si era appena al meriggio del 15 di aprile del 1814, quando un foglio del generale Bellegarde, riportando la presa di Parigi, annunziava sospesa in Italia la guerra, ed aperte le conferenze di pace col vicerè. Al tempo stesso, per la via di Piacenza, non più chiusa, giunse messaggero un uffiziale di Francia, e tutte riferì le infelici sorti dell'Impero, le sventure dell'armi, il tradimento di alcuni capi, la fellonia di un ministro, la macchinazione di alcuni più conti e più ambiziosi fra i liberali, gli atti e 'l decreto del senato, la fuga di Giuseppe Buonaparte, le capitolazioni di Parigi, l'abdicazione dell'imperatore, il ritorno de' Borboni al trono, e quel tumulto di consentimenti e di adulazioni che in Francia (vergogna ed ostacolo alla vera grandezza di un popolo), più che altrove, subitamente si manifesta a pro del potere e della fortuna. Stava Gioacchino a passeggiare sul prato di piccoli casa di campagn, quasi alle mura della città, ed io seco, ragionando delle fortificazioni di Piacenza e del modo di espugnarle, quando giunsero quei due messi. Leggendo i fogli impallidi, o, tacito per alcun tempo ed agitato, passeggiava in disordine: ma poscia a pochi che gli stavano intorno disse mestamente ed in breve i casi della Francia; comandò che la guerra fosse sospesa, e subito tornò a Firenzuola, indi a Bologna. Nè cessò la mestizia, che anzi

per parecchi giorni andava crescendo, pensando alla grandezza del rovinato impero, ed ai passati travagli per innalzarlo, ed a' suoi presenti pericoli, ed a Buonaparte, non più in sua mente despota e superbo, ma congiunto, benefattore ed infelice.

LXVII. Pochi di appresso il vicerè fece accordi con Bellegarde e con Gioacchino: stabilirono che dell'esercito italo-franco i Francesi ritornassero in patria, gl'Italiani serbassero il paese che allora occupavano, ed era quanto è racchiuso tra il piede dell'Alpi, il Po ed il Mincio; i Napoletani prendessero le stanze prefisse ne' trattati della confederazione; le fortezze oltre il Mincio, ancora guardate dai Francesi, fossero cedute a' Tedeschi di Bellegarde. Mentre Genova, investita dagli Anglo-Siculi, e fatta consapevole degli avvenimenti di Francia, erasi data per capitolazione a lord Bentinck; e questi con la usata foga (leggerezza che pareva inganno) la ordinava a repubblica, e ristabiliva leggi e magistrati a modo del 1797. In tutta Italia finì la guerra.

Se non che in que' giorni stessì altra peggiore, perchè civile, arse in Milano. Puro in quella città, più favorita in Italia dai Francesi, il genio ingrato e nemico della Francia trovò numerosi e potenti partigiani. Cosicchè, scomparse appena le milizie, il popolo della città, cresciuto di genti del contado, a disegno raccolte ed armate, proruppe tumultuosamente, abbassò, disfece tutte le insegne del passato dominio, dispregiò l'autorità de' magistrati, uccise spietatamente il ministro Prina, e, sconoscendo il vicerè, nominò una reggenza fra' cittadini; e questa, inesperta o presuntuosa, sperando libertà dai sovrani del Nord, mandò ambasciatori a chiedere libera costituzione, della quale segnò i termini. Il principe Beauharnais, offeso nell'impero, minacciato nella persona, non tornò a Milano, andò in Baviera presso il re suo congiunto; governavano la città capo del regno italico reggenti nuovi, alzati dai moti tumultuosi del popolo; nulla restò dell'antico, che i re alleati, per naturale riverenza alle passate grandezze, o per prudente consiglio, sino allora rispettavano; e perciò Bellegarde, trasgredendo i patti, spinse le schiere sino a Milano, ed il nome di quel regno e le ultime speranze di quegl'Italiani disparvero. Disegni mal ponderati de' *liberati* francesi avevano nociuto alla Francia, disegni simili di egual gente nocquero all'Italia; e quelle imprudenze discendevano da' desiderii d'indipendenza surti l'anno innanzi tra' popoli.

Ma poichè le alleanze europee contro Buonaparte ebbero pieno trionfo, gl' spazj lasciati dal nuovo invadeva l'antico, modesto agli atti, superbissimo nei proponentimenti. Il papa Pio VII, possessore di Roma e delle province che dicevano patrimonio della Chiesa, aveva rivate tutte le leggi dell'impero francese, e ristabilite le antiche, fin la tortura. Vittorio Emanuele, appena tornato al trono del Piemonte, avea prescritto esser leggi e costituzione dello stato quelle del 1770; Ferdinando III, ricondotto dalle armi del re Gioacchino al trono della Toscana, avea richiamate le maravigliose per il passato secolo, non bastevoli al nuovo, leggi di Leopoldo; ed un luogotenente che il precedette, abborrendo ogni cosa francese, chiudova le nuove scuole, aboliva le case di arti e di pietà. Tutto il già regno italico, Parma, Modena, Lucca, le tre Legazioni, e le terre chiamate Presidi della Toscana, erano occupate dai Tedeschi, o governato senza leggi certe, ad occasione ed a modo di militar comando. Quei Presidi, utili in pace a' re di Napoli, non poca forza nelle guerre d'Italia, e possesso di tre secoli, perduti per la rivoluzione di Francia, furono obliati nei trattati tra Fouchè e Leechi, e poi alla consegna toscana fra Roccarmanna e Rospigliosi; cosicchè due dimenticanze disperdono il frutto di tre guerre di Alfonso I di Aragona e di Filippo IV, e della continua prudenza dei re successori. Genova, vaneggiando di libertà, obbediva alle vecchie sue leggi. Le Marche, presidiate e comandate da milizie napoletane, tol-

teravano governo misto, altiero e bene spesso assoluto. Perciò la civiltà nuova, che poco fa copriva la quasi intera Europa, serbava immagino di sè nel solo regno di Napoli.

LXVIII. Gioacchino, riparato come poteva le sue cose d'Italia, e lasciato nelle Marche due legioni sotto l'impero del general Casarossa, governatore di quelle provincie, tornò in Napoli. Furono grandi le feste, talune prescritte, altre suggerite dall'adulazione, tutte ingannevoli; perocchè la caduta di Buonaparte e l'impeto del vecchio sopra il nuovo, lasciando Gioacchino isolato e straniero alla politica del tempo, suscitava nei popoli sospetto che le sorti del regno sarebbero in breve mutate. Ed indi a poco, in conferma di tali dubbiezze, si lessero gli editti del general Bellegarde, nunzi del ritorno dell'antica Lombardia all'impero d'Austria; e i trattati di pace formati a Parigi il 30 di maggio nei quali, non facendo motto del re di Napoli, si convocava congresso di ambasciatori a Vienna per i casi dubbj di dominio. Pompeggiava intanto ne' discorsi o ne' editti de' più potenti re la *legittimità*, parola ne' primi tempi variamente intesa; ma poichè fu da' principi definita la distruttrice delle male opere di cinque lustri, conservatrice delle buone, e sopra le vaste rovine della rivoluzione restauratrice benigna delle precedenti cose e persone, era parola e principio pericoloso e contrario a Gioacchino. Egli nominò suoi ambasciatori nel congresso il duca di Cambray e il principe di Cariati; o da occasione vi spediva generali ed altri personaggi di fama e d'ingegno.

Ma volse i suoi maggiori pensieri alle cose interne; reputando che più dei maneggi e dei discorsi valere gli dovesse il voto dei soggetti e la forza dell'esercito, in tempi nei quali menavasi vanto dell'amore dei popoli e della pace. Raccolse in quattro adunanze i migliori ingegni napoletani, e lor disse che, per gli ultimi avvenimenti acquistata da noi piena indipendenza politica, era suo debito riordinare il regno senza o soggezione o somiglianza o gratitudine ad altro stato; così adombrando le tollerate catene per nove anni. Chiamava in aiuto il consiglio de' più sapienti e più amanti di patria, che intendessero a riformare i codici, la finanza, l'amministrazione, l'esercito. Pregava di non correre ciecamente con la fortuna verso il passato, ma considerare che le civili istituzioni della rivoluzione di Francia e dell'impero erano frutto in gran parte della sapienza dei secoli.

E prima che il consiglio per la finanza proponesse la riforma di alcun tributo, egli di parecchi più gravi alleviò il peso. Per nuove ordinanze giovò al commercio esterno, così aggradendo ai suoi popoli ed agli Inglesi, che soli trafficavano nei nostri porti: fece libero coll'abolizione del *cabottaggio* (tal era il nome di un sistema molestissimo di dogana marittima) il commercio interno; fece libera la uscita delle granaglie; tolse alcuni dazi di entrata, altri scemò; non osava bandire l'assoluta libertà commerciale, impedito dalla poca sua scienza nella pubblica economia e dal mal esempio della Francia e dell'Inghilterra.

LXIX. Era stata per nove anni invidia e lamento dei Napoletani veder nel regno i Francesi primi agli onori e ai guadagni; e perciò il re, oggi inteso di piacere a' suoi popoli, prescrisse concedersi le cariche dello stato a' soli Napoletani o a quegli stranieri divenuti per legge cittadini; e non essero cittadino se non a' termini dello statuto di Bologna, e doversi chiedere la cittadinanza fra un mese; e non chiesta, o non concessa, uscir di uffizio. Quanti erano stranieri nel regno dimandarono la cittadinanza napoletana; ed aperto l'esame nel consiglio di stato, pochi de' consiglieri mostravansi severi, molti facili; ma coll'andare de' giorni la severità prevaleva. E, ciò visto, i Francesi, per disperazione fatti audaci, dicevano al re. « Da voi pregati, lusingati da voi (rammentando i tempi, i luoghi, le parole), siamo rimasti con voi, nemico alla Francia; ed ora voi stesso, felice in trono, discacciate noi, senza patria, infelici-

simi, poveri, e solamente colpevoli della vostra colpa ». Rimproveri acerbi perchè veri.

L'animo del re fu commosso; chè ad ogn'istante al mal preso partito d'ingrugiare e d'ingannare egli pagava larghissimo tributo di dolori e di danni. Venne in consiglio di stato preparato a difendere gli stranieri col renderlo facile la cittadinanza, e disse: « Io parlo a voi questa volta come re a consiglieri, e come padre a figli; perciocchè nella questione che proporrò, trovando « si confusi interessi ed affetti, si competono i giudizj della mente e del cuore. Da che le fortune di Francia mutarono, e giovò al regno l'esser nemico « di quell'impero, io, benchè Francese, congiunto di sangue e debitore del « trono all'imperator Napoleone, seguendo il vostro interesse e i consigli vostri, mi legai in guerra co' nemici della mia patria e della mia famiglia. Il « mio cuore, non vo' nascondere il vero, è stato assalito da contrarii affetti; ha « combattuto in segreto per molti mesi, e combatto; i doveri di re hanno sempre vinto e vinceranno. E benchè la questione che ora proporrò sia dentro « me stesso decisa, se voi sarete contrarii al mio voto, io non userò del sovrano « potere, ma tollerando questo nuovo dolore, seconderò il vostro avviso.

« De' molti Francesi che in guerra o negli uffici di pace han servito tra noi, « o che a mal grado dispongonsi all'andare, io a picciol numero, a' soli ventisei « qui registrati (mostrò un foglio) ho promesso che voi concederete la dimandata cittadinanza. Sono gli stessi che, volendo partirsì mesi addietro, « io, travagliato sul Po, trattenni con preghiere e lusinghe. Non troverebbero in Francia, nè patria, che da nemici abbandonarono, non stima « pubblica, nè la stessa misera quiete dell'oscurità, giacchè troppo noti « per fama ed opere. Or io vi domando per essi la cittadinanza; il concederla, sia premio a' servigi che han reso alla nostra patria, pietà del loro « stato, condiscendenza alle mie promesse ». E ciò con amorevole gesto proferito, più altieramente soggiunse: « È libero ad ognuno il rispondere ».

Il qual discorso avrebbe ottenuto pieno e sollecito effetto, se il continuo simulare del re non avesse scemata fede a' suoi detti, o se la questione di cittadinanza non legavasi all'altra maggiore della costituzione, che aveva tra' consiglieri non pochi sostenitori, o contrarii i Francesi amici del re, i nomi dei quali non dubitavasi che fossero nel novero de' ventisei. Due consiglieri, più animosi, sommessamente risposero che, non essendosi in facoltà del consiglio mutare lo statuto di Baiona, si trattorebbe della cittadinanza de' ventisei per le vie di legge; che intanto pregavano il re con filiale rispetto ed amore a riflettere che egli aveva, non solamente promesso, ma giurato a cinque milioni di soggetti il mantenimento dello statuto; che in quei tempi di politica difficilissima rievocare i giuramenti e lo promesse era troppo lidanza nella rassegnazione dei popoli, e che dopo dolori tanto vivi al suo cuore, quanto profittevoli al regno, non volesse perderne il frutto, e adombrarlo il merito per lievoli cagioni. Uno dei ministri, per la opposta parte, in sostegno de' voleri del re, lungamente parlò, ed ebbe vivaci risposte; l'accusa disputa si prolungava, ma il re la interruppe, dicendo: « Oramai le varie sentenze sono manifeste; si dicano i voti ». Di ventotto consiglieri, ventitrè furono per la sentenza del re, gli altri cinque per la opposta; e questi, mal veduti dal principe, erano dal pubblico laudati.

Vittorioso, il re propose di concedere cittadinanza ad ogni straniero che avesse militato nel nostro esercito; ed un suo ministro aggiugnova che per merito d'armi ogni stato diviene patria a' guerrieri. I due consiglieri, sfortunati nel primo arringo, opponevano che, passato il tempo della *agguerreria* militare, e le armi stesse divenute civili, il più onorevole ufficio era servir la patria combattendo; ma il più vergognoso, vendere altrui, o per oro o per falsa

gloria, la vita. Eppure in quell'adunanza di cittadini e di onesti, non per sentimento ma per servitù, il voto del re fu secondato da ventitrè niedesimi della prima sentenza. E passando a nomi degli ammessi, la lista de' ventisoi fu trovata di trentotto, e quindi estesa a più; ma l'altra de' militari lunghissima; non partirono che i volontari e i più miseri: il re, che in consiglio era entrato modesto, ne uscì altiero; e que' fatti, divulgati, accrescevano desiderio di porre alcun modo al supremo potere.

LXX. Le riforme proposte per lo esercito non furono seguite; chè ben altro in quel tempo era il pensiero e l' bisogno di Gioacchino, che diminuire la sua potenza. Egli scortamente l'accrebbe, chiamando nuovi coscritti, componendo nuovi reggimenti di fanti e cavalieri, e meglio ordinando tutte le parti della milizia. Fra i reggimenti uno se ne voleva comporre de' militari che, nati in Napoli, tuttora al servizio della Sicilia, erano invitati a tornare in patria, o che la pace europea (diceva il decreto) rende ad ognuno le ragioni e gli obblighi di cittadino. Ma nè quello invito, nè il minacciato esilio a' ripugnanti, potè vincere la giurata fede a Ferdinando; così lo sperato reggimento non fu mai composto. Abbonda il secolo di tristi esempi e buoni. Già da un anno eransi meglio ordinate le milizie civili, e prescritta per la città di Napoli una guardia, detta di sicurezza, che trovò molti ostacoli, vinti dal costante volere del re; erano dodiecimila almeno, in sei battaglioni di fanti, ed uno squadrone di cavalieri, con vesti, armi e foggio militari; possidenti e mercatanti i più ricchi, e professori di scienza, e magistrati di ogni grado e di ogni età, abili o inabili alla guerra: perciocchè quella adunanza valeva, non per forza d'armi, ma per rispetto pubblico e per esempio. Ed a viepiù confermarne la memoria od il gradimento, fu istituita e concessa a più meritevoli una medaglia di oro smaltato bianco, girata di un ramo di quercia, traversata da due aste, sostenitrici delle nazionali insegne e della corona regia; la qual medaglia da una faccia con la effigie del re, dall'altra col motto: *Onore e fedeltà*, retta da un nastro amaranto, portavasi appesa al petto per segno e frogio.

LXXI. Ed il re, ostentando altra forza più conforme alla civiltà del tempo, perchè di popolo, praticò l'usato mezzo degli indirizzi. Agli impiegati più alti e più dipendenti si chiesero in segreto e se ne pattuirono da' ministri del re i sensi e le parole; l'esempio si propagò ne' minori, cosicchè le milizie, i magistrati e le amministrazioni, lo comunità, il clero, le accademie e tutte insomma le corporazioni dello stato, con fogli che a disegno pubblicavano nelle gazzette, lodando di alcuna virtù il re o il suo governo, facevano voti di durabilità ed offerta delle proprie sostanze e della vita. Erano sonni veraci in parte, e in parte suggeriti da adulazione, da esempio, e soprattutto ne' più veggenti, dal confronto del governo murattiano, misto di beni e mali, col borbonico, del quale la cattività era sola sperimentata. Una mole sì grande di desiderii privati pareva desiderio pubblico, e benchè gli indirizzi provocati fossero ormai usati di visamento, pure nel congresso di Vienna se ne tirò argomento a pro di Gioacchino, sia che ogni molto nella mente degli uomini ha possanza, sia che non supponevasi tutta intera la napoletana società menzognera e corrotta.

Tra numero sì grande d'indirizzi due primeggiavano; l'uno dell'esercito stanziato nelle Marche, l'altro della nobiltà; perchè due ceti così potenti, soggetti e vicini alla monarchia, chiudevano i voti col domandare al re, palesamente o sotto velo, una libera costituzione; altri ordini avevano adombrato il desiderio stesso. Ed al certo de' mille e mille indirizzi, tra sentimenti vati e lusinghieri, uno prevaleva, ed era il vero: conservare di Gioacchino la stirpe ed il governo, ma frenati da leggi. E perciò il re ne' discorsi e negli atti prometteva di appagare quella brama pubblica, e con ciò profondamente persuadeva all'universale il bisogno di più libero reggimento.

LXXII. Ed altro segno di potenza fu creduto il lusso della reggia, al quale inclinavano per propria alterezza il re e la regina, per costume il secolo, o per naturale imbecillità tutta la plebe dell'umana specie; perciò continue in corte feste, esce, tornei, ed al campo di Marte militari esercizi, che mostrassero agli osservatori l'esercito ognor crescente di numero e di bellezza. Magnifica cerimonia fra tutte, al ritorno dall'Alemagna delle schiere napoletane, fece l'esercito stanziato in città, che festeggiava que' ritornati, tra quali il generale d'Ambrosio, ferito nella battaglia di Bantzen, il generale Macdonald, il Lutzen, i generali de Gennaro e Florestano Pepe, feriti in Danzica.

L'Italia intanto, aperta dopo dieci anni a' viaggiatori, era piena d'Inglese e di personaggi di altre nazioni, venuti curiosi, o mandati ad esaminare lo stato dei popoli e de' governi, e soprattutto di Napoli, a cui gareggiavano due re. Ogni forestiero di fama o grado era ammesso alla reggia, ed ivi, per le delizie del luogo e la cortesia dei principi e le studiate blandizie de' ministri della corte (comunque vi giungesse indifferente o nemico), pigliava affetto a Gioacchino ed alla sua causa. Ne' diporti delle cacce e delle ville era prescritto a' cortigiani abito uniforme, con segni della casa Murat, e però di domestica servitù; o frattanto i liberi e superbi Inglese, i nobili Alemanni, i più caldi sprezzatori de' ro nuovi, lo ho visti, e tutti, non costretti, non incitati, ornarsi di quelle vesti o menarne vanto e superbia. La regina d'Inghilterra, allora principessa di Galles, venne in Napoli e fu accolta nella reggia come si conveniva al grado di lei ed alle speranze che Gioacchino aveva posto nella politica Inglese. E colei, rendendo le ricevute grazie, mostravasi riverente ai sovrani del luogo.

LXXIII. Ad una di cotale feste, in Portici, negli appartamenti della regina Murat, giunse da Vienna l'annunzio, che la regina di Sicilia Carolina d'Austria era morta nel castello di Hetzendorf la sera del 7 di settembre di quell'anno 1815, così all'improvviso, che le mancarono gli aiuti dell'arte e gli argomenti di religione; perocchè fu trovata morta, sola, mal seduta sopra seggiola, in posizione sforzata e terribile, con la bocca in atto di proferir parola, e la mano stessa verso il laccio di un campanello, a cui non giungeva: e sì che a vederla dicevasi che non le fosse bastata la forza e la voce a chiamar soccorso. Fu creduto ch'ella morisse di dolore, perchè in quel tempo le sorti di Gioacchino erano nel congresso, più delle sue, fortunate; e'l giorno innanzi i ministri di lei, rammentando le ragioni della casa borbonica al trono di Napoli, ne avevano avuto in risposta l'acerbo ricordo delle esercitate crudeltà del 99; ed a lei, poche ore innanzi del morire, indiscreto cortigiano avea riferito (vero o falso, ma in Vienna divulgato) il motto dell'imperatore di Russia: « Non potersi, or che si curava dei popoli, rendere al trono di Napoli un re carnefice (Ferdinando) ». Visse quella regina anni più che sessantadue, de' quali quarantasei sul trono. Di lei rammenta la storia atti di grandezza e di crudeltà, avendo per natura animo eccelso e tirannico; onorata nelle reggie straniere, superba nella propria reggia, splendida ingegnosa, fu ne' primi anni di regno ammirata dai soggetti: ma dipoi, per le rivoluzioni di Francia, destati in lei sensi di vendetta e di timore, divenne ingiusta, spietata, persecutrice di virtù, incitatrice o sostegno alle più turpi azioni che giovassero al dispotismo. Ella suscitò nel marito i primi sospetti contro i sudditi; ella compose lo spionaggio, la polizia, i tribunali di stato; per consiglio di lei, le ingiuste guerre, le finte paci, giuramenti e spergiori; da lei, gran parte delle crudeltà del 99; da lei traevano principio ed alimento le discordie civili che per otto anni travagliarono il regno; in lei trovavano speranza o adempimento le ambizioni di Frà Diavolo, Canosa, Guariglia ed altri tristi. Perciò, di vita colpevole, fu la fine non pianta; e poichè morì in mezzo al congresso de' ro, l'imperatore d'Austria, non volendo annebbiare lo splendore e la gioia della città, vietò il bruno; o la fortuna

negò alla sua memoria per fino le apparenze del dolore. Ma nella reggia di Murat, la sua dignità non comportando che la sentita allegrezza per la morte della nemica trasparisse, i due sovrani si ritrano, e la festa si sciolse.

Altri più prosperi annunzi pervennero a Gioacchino. In certe nuove condizioni di alleanza fermate a Troyes prima che Buonaparte cadesse, l'Austria, la Russia, la Prussia e la Inghilterra pattovirono di dare in Italia al re Ferdinando di Sicilia il contraccambio dei perduti domini di Napoli. In altro atto di quei potentati, conchiuso più tardi in Chaumont, erano confermati i patti dell'alleanza dell'Austria con Gioacchino. E poi nel congresso di Vienna, contrastando quel re sulla Polonia, stando per una sentenza Russia e Prussia, per l'altra l'Austria, Francia ed Inghilterra; e le due parti lusingando i potentati stranieri per aversegli amici, il re di Napoli, chiesto di lega dalla Russia per ambasciata, dall'Austria per lettere di Francesco I, temporeggiando con l'una, rispondeva all'altro concordandosi alla sua politica.

LXXIV. Ma presto le fortune mutarono. Cossate nel congresso lo contese, accusato il re Gioacchino di macamenti nella guerra d'Italia, sospettato di nuove trame ed ambizioni, perseguito dal ministro di Francia Talleyrand, che ai doveri della sua ambasciata univa lo zelo di purgare con l'odio i prestati servigi a Napoleone ed ai napoleonici, e sentiva cupidigia di ricevere dal re Ferdinando un milione di franchi per pattovito premio del trono di Napoli, Gioacchino, in tanti modi travagliato, non più confidava nella alleanza austriaca. Udiva i suoi ministri a Vienna male accetti, i ministri del re contrario ammessi alle conferenze del congresso; il principe di Metternich accennare le compensazioni per dare a lui, non più, come innanzi, al suo rivale; il re di Francia preparare armi in sostegno del legittimo re della Sicilia; i principi italiani esagerare il timore di un vicino come Murat, potente, ambizioso, usato alla guerra ed a' rivolgimenti. Ridotto perciò a confidare nelle proprie forze, vollo accrescerle, e diè cagione a nuovi sospetti e querelle. E frattanto la Francia e l'Italia, sempre più scontente dei novelli reggitori, per moti e minacce davano apprensione al congresso. L'imperatore d'Austria chiese a Gioacchino di restituire al papa le Marche; e quegli, rispondendo, rammentò i patti segreti della lega, afforzò di maggiori presidii quelle province, ed attese ad accrescere le fortificazioni d'Ancona. L'imperatore ne' suoi stati di Milano e Venezia puniva i cospiratori o i contumaci, e il re accoglieva i fregiaschi e i disertori, gli ordinavano a reggimenti. Il papa dolevasi dei segreti maneggi di un console napoletano, cavaliere Zuccheri, che il re accusava: e quando, palesate le trame, il papa minacciò il console, venne di peggio minacciato dal re, che mosse altre schiere verso la frontiera romana, e spedì nelle Marche un Maghella, suo ministro, a concitare, coi segreti modi della polizia e delle sottigliezze, i popoli contro il pontefice. E dall'isola d'Elba Buonaparte, deposta l'ira, comunicava amichevolmente col cognato e con la sorella; e la principessa Paolina Borghese veniva in Napoli e quindi tornava all'Elba, ed altri men chiari ma più arditi personaggi giungevano da Longone e Parigi alla reggia di Murat, trasfigurati, ma sospetti agli ambasciatori del re alleati; essi non credendo a' ministri di Napoli, che in vari modi male onestavano quelle pratiche. Perciò il congresso di Vienna, informato d'ogni cosa, sempre più diffidava di Gioacchino, e Gioacchino del congresso.

LXXV. Così nella reggia, lieto in viso, agitato nell'animo, infaticabilmente operoso, passò Gioacchino alcuni mesi, nel mezzo de' quali si udì che Ferdinando di Sicilia avea tolta per moglie una sua soggetta, Lucia Migliaccio, vedova del principe di Partanna, madre di molti figli, di nobile stirpe, di volgare ingegno, o per antiche libidini famosa. Ella, moglie di altrui, piacque a Ferdinando, di altra donna marito, ed oggi, per fortuna vedovi entrambi,

placar vollero i rimorsi della coscienza con matrimonio tardivo. Lo sacrarono privatamente come in segreto nella cappella della reggia, cinquanta giorni poi che fu nota la morte di Carolina d'Austria, duranti ancora nelle chiese dell'isola ed in qualcuna della città per la defunta regina gli uffici funerali.

Ed altre cose sapevasi della Sicilia. Il re Ferdinando aveva ripigliato il governo de' popoli, giurata la costituzione dell'anno 12, aperto, disciolto, risaperto il parlamento, ragionando da re benigno, risoluto ad osservare e sostenere quel novello politico reggimento. Delle quali cose rallegravasi la Sicilia; e la fama, narrando ed esagerando viepiù, accendeva i nostri desideri e la speranza di governo migliore. I carbonari tumultuavano, e Gioacchino, temendo che opinioni così numerose, e a lui contrario, distruggessero la immagine della unanimità ostentata con gl'indirizzi, ammolli o finse di ammolire lo sdegno, propose accomodamenti alla setta, la inanimò, la fece audace. Lo stato morale delle due Sicilie nuoceva in doppio modo a Murat, chè qui decadeva la sua potenza o 'l suo credito, là il credito e la potenza del nemico cresceva. Perciò egli, che un mese avanti aveva bandito libero il commercio con quell'isola, ora, vedendo le sperate insidie convertirsi in pericoli, per novelli decreti lo impedì. Il re Ferdinando imitò l'esempio, i due stati tornarono come nemici.

CAPO QUINTO

Fugge dall'Elba l'imperator Napoleone. Gioacchino muove guerra in Italia; vinto da' Tedeschi abbandona il regno. Ferdinando Borbone ascende al trono di Napoli.

LXXVI. Le feste in corte, al cominciar dell'anno 1815, furono di tutte le precedenti più splendide, meno liete; perchè in Gioacchino i sembianti di sicurezza non velavano abbastanza le agitazioni dell'animo, nè l'apparente riverenza de' ministri copriva la loro segreta avversione; e fra le allegrezze della reggia trasparivano le incertezze del futuro e le inquietudini. Gli apparecchi di guerra, a comune maraviglia, crescevano; i moti nella casa erano più grandi e più concitati; lo spedire de' corrieri continuo; l'arrivo, la partenza de' forestieri frequente quanto non mai. Ed ecco, dopo alcuni giorni di straordinario commovimento, giugne nuova che l'imperatore Napoleone, imbarcato il dì 26 di febbrajo a porto Ferrajo con mille soldati, veleggiava verso Francia. Il messo che a Gioacchino recava l'avviso della partenza, perocchè il disegno gli era noto, giunse in Napoli nella sera del 4 di marzo, mentre nei privati appartamenti della regina, con pochi cortigiani, ministri ed ambasciatori stranieri, stava il re a diporto. Andò con la moglie, chiamati ad altra stanza, ed indi a poco, tornando, riferì con allegrezza la ricevuta notizia e sciolse il circolo.

Al di seguente mandò lettere per solleciti messi alle corti d'Austria e d'Inghilterra, dichiarando che, felici o sventurate le future sorti dell'imperator Napoleone, egli, stabile nella sua politica, non mancherebbe alle formate alleanze; le quali dichiarazioni erano inganni, però che sensi contrari chiudeva in cuore. Sconfidava dell'Austria e del congresso, e ne ricordava i mancamenti e le minacce; riposava nella fortuna di Buonaparte, e già sembravagli di vederlo sul trono, potente e primo in Europa; e gli premeva il cuore la memoria delle recenti offese fatte alla Francia per la guerra d'Italia, e sperava di ammandarle per opera che giovassero all'ardita impresa del cognato. Ed in mezzo a questi pensieri spuntava l'ambiziosa voglia d'impadronirsi dell'Italia; e prendere quel destro a farsi grandissimo, per poi patteggiare, dopo gli eventi, con l'Austria o con la Francia, qualunque restasse vincitrice.

Sorprendeva i Tedeschi, non temeva per lo armistizio gl' Inglese, nè gli alleati, solamente rivolti alla guerra di Francia. Ciò che mancava a' suoi disegni lo sperava dalla fortuna, ed a tutte le obiezioni del proprio senso rispondeva co' ricordi della sua vita.

Ma trattenevano il proponimento i ministri, i consiglieri, gli amici, la moglie; il qual contrasto lo indusse a convocare un consiglio, non per acquiescere le sentenze, ma sperando di addurre le altrui opinioni, persuader tutti alla guerra, spegnere le contrarietà, muovere all'impresa, per unanime sentimento. Palèsò allora per la prima volta, e forse amplificò i suoi timori del congresso, lo speranzò e i maneggi nell'Italia; rappresentò l'esercito di ottantamila soldati, e quattordici battaglioni di milizie provinciali, quattromila guardie doganiere, duemila forostarie, ed una milizia civile numerosissima: tutto il regno levato in armi. Disse l'Italia intorno al Po preparata e sommosa in suo favore, citò i nomi de' partigiani e le forze; un di questi accertava avere assoldati dodici reggimenti e tener pronti dodicimila archibugi; altro in distanza del primo nutrir quattro reggimenti armati; uu terzo, di cui taceva il nome, personaggio alto e potente, trarre seco il maggior nerbo del già esercito italiano ed unirlo a' Napoletani per la comune causa della indipendenza: soccorsi che i partigiani di Gioacchino, millantando, avevano esagerati; ed erano creduti in parte da lui, nulla o minimamente dal consiglio.

Il re, proseguendo, diceva che negli attuali moti di Europa nè si dovevano scemare l'esercito, nè con le entrate pubbliche di Napoli si poteva mantenerlo; o dunque bisognavano nuove taglie, o farlo vivere sopra altre terre ed altre genti. Poi, ragionando della politica europea, rappresentava i pericoli della civiltà, non solo temuti ma sperimentati, e rassegnava in argomento tutti gli stati d'Italia; il retrocedere del Piemonte, la ingannata e oppressa repubblica genovese, il regno italico disciolto, i Lombardi abbiettati, tutta l'antica Romagna minacciata della barbarie papale, ed in Roma la tortura rialzata. Si poteva cofederarsi a' nemici di Buonaparte, sospirando ei diceva, quando accettavano veler la Francia frenata, non oppressa, e le sorti de' popoli migliorate, e gli antichi re ammansiti, e non perduto il frutto de' travagli di trenta anni, e de' pensieri di due secoli; ma che oggi, vista scopertamente la politica del congresso, il combattere per quelle parti saria misfatto di offesa civiltà.

Eppure tante ragioni e speranze non lusingavano il consiglio, il quale componendosi di Napoletani e Francesi, vedendo nolla guerra pericoli per la Francia, pericoli maggiori per Napoli, ed in Gioacchino passione più che senno, ed ambizione, non politica di re italiano, concluse: che si attendessero le risposte da Vienna e Londra alle lettere del 5; si scoprissero dell'Austria (or che il tempo e gli avvenimenti la strignevano) le vere intenzioni sul trono di Napoli; si aspettasse la fine dell'impresa di Buonaparte, e la decisione del congresso europeo su le cose di Francia. A questo, il consiglio si sciolse; ma nel re non scemò il proponimento di guerra; gli apparecchi incalzavano, le nuove leggi riformatrici del regno cadevano, la speranza di costituzione mancava, tutti gli attesi benefizi pubblici erano spenti o allentati, ed un gran pericolo soprastava. Manifestato il pensiero del re, le opposizioni furono maggiori, pubbliche, ma vane; già i destini di Murat si compivano: al dì 15 marzo 1815 palèsò la guerra.

LXXVII. La idea, che oggi dicono piano di guerra, tenuta accolta da Gioacchino, si mostrò combattendo. L'esercito destinato all'impresa, benchè, per grido, di cinquantamila soldati, era nel fatto di trentacinquemila, o cinquemila cavalli e sessanta cannoni. Si esagerava il vero per gli usati inganni, e per rassicurare i popoli d'Italia, che si speravano partigiani. Nè maggiore po-

teveressere, perchè abbisognavano molte schiere nel regno a difenderlo da temuti assalti e maneggi del re di Sicilia, e perchè la milizia napoletana non era veramente così poderosa come Gioacchino affermava, nè tutta buona alla guerra. Il quale esercito attivo era diviso in due parti, guardia e linea; quella componendosi di due legioni, una di fanti, altra di cavalieri (seimila soldati); questa di quattro legioni, una di cavalieri, tre di fanti (ventinovemila combattenti): comandavano le legioni della guardia i generali Pignatelli Strongoli e Livron; quelle della linea i generali Carascosa, d'Ambrosio, Lecchi e Rossetti; il generale Millet era capo dello stato maggiore; dirigeva il genio il generale Colletta, l'artiglieria il general Pedrinelli; teneva il comando supremo il re. L'artiglieria, i zappatori, la cavalleria, armi che richieggono studio di arte e lungo uso di guerra, erano meno buone della infanteria. De' fanti, tre reggimenti venivano dagli uomini di carceri e di galee; dieci di venticinque generali, tredici di ventisette colonnelli erano francesi, e le recenti discordie tra stranieri e nazionali, avevano lasciato germi scambievoli d'odio e sospetto. La disciplina era debole e varia, le armi scarse, le amministrazioni poco fedeli, nullo il tesoro, aspettando lo forniscro i tributi de' paesi vinti.

A 22 di marzo mossero quelle schiere, formate, come ho detto, in due eserciti, de' quali l'uno (due legioni della guardia) per la via di Roma, e l'altro (quattro legioni) per le Marche. Si chiese al pontefice amichevole passaggio, e lo negò; si ripeterono, e pur vanamente, le inchieste; procedeva luitanto l'esercito per le vie di Frascati, Albano, Tivoli e Foligno. Ed allora il papa, o che temesse d'insidia o che volesse simularne il pericolo, nominò una reggenza al governo, e precipitosamente, come di fuga, passò a Firenze, indi a Genova; molti cardinali lo seguirono, dipoi Carlo IV, re di Spagna, ed altri personaggi di fama. Le quali sollecitudini, benchè derivassero da zelo di parto o ambizione, si dicevano da necessità o prudenza. Accresceva pietà il veder Roma deserta, e i sacerdoti fuggiaschi nella settimana santa, dopo cominciate ed interrotte le cerimonie divine. Ma l'esercito napoletano, non toccando la città, rispettando il governo pontificio nelle terre che attraversava, pagando al giusto i viveri, serbò disciplina severissima.

LXXVIII. Il re Gioacchino in quel mezzo, recatosi ad Ancona per meglio provvedere alla guerra, faceva ripetere da' suoi ministri al congresso: ch'egli, fedele a' trattati, confermava i patti dell'alleanza con l'Austria; ma che fra tanti moti e nemicizie credeva necessario alla sicurezza dei suoi stati avanzare con l'esercito verso il Po. Vano ingiungimento, perocchè agli antichi sospetti erano sopraggiunti gli svelati maneggi coi ribelli della Lombardia, e l'aiutata fuga di Buonaparte, e la gioia per ciò, dissimulata invano nella reggia, e gli ardit discorsi, e l'esercito accresciuto e mosso. E quindi l'imperatore d'Austria ordinate alla guerra e spedite in Italia nuove schiere, ne fece capo il generale Frimont, dal cui cenno dipendevano i generali Bianchi, Mohr, Neipperg e Wied: quarantottomila fanti, settemila soldati di cavalleria e del trono, con sessantaquattro cannoni. Di tutta quell'oste il maggior nerbo accampava dietro al Po, e la minor parte sull'altra sponda, avanzando i reggimenti a scaloni sino a Cesena; piccola brigata guidava in Toscana il general Nugent; quattro ponti sul Po (a Piacenza, Borgoforte, Occhiobello e Lagoseuro) erano per i Tedeschi muniti e guardati; ogni altra parte del fiume custodita ed invalicabile; guernivano di poche schiere la valle di Comacchio ed il ponte di Goro. I campi dietro al Po appoggiavano alle fortezze di Pizzighettone, Mantova e Legnago; e questa fronte o cortina aveva innanzi come bastioni le altre due fortezze di Alessandria e Ferrara. Quello esercito stava dunque in fortissime posizioni, che componevano, per natura di opere, possente linea di difesa; o, se le fortune della guerra mutassero, base di operazione contro l'esercito napoletano.

LXXIX. La guerra ormal certa, fu denunciata il 30 marzo per editti e combattimenti. Un decreto di Gioacchino aggregava lo provinco dello Marche e i distretti di Urbino, Pesaro o Gubbio al suo regno, cosicchè n'era il confine non più il Tronto, ma il Foglia: e un editto concitava i soldati alla guerra, dicendo nemici gli Austriaci; motivo a combattere la infedeltà del governo di Austria; obbietto la indipendenza italiana; stimolo all'escrito la gloria, l'onore, le ricompense, i ricordi; e aiuto a lui tutte le armi d'Italia. Altro editto agl'Italiani numerava le loro sventure, rammentava i beni della indipendenza, prometteva libera costituzione, diceva mossi a combattere ottantamila Napoletani, invitava i forti alle armi, i sapienti ai consigli; eccitava l'odio, la vendetta, le speranze, l'ambizione. Ma in questo invito alla italiana indipendenza, appresso al nome francese di Murat era sottoscritto Millet, francese.

E mentre i fogli si spandevano per tutta Italia, la legione del general Carascosa, vanguardia dell'esercito, assaltava Cesena, dove stavano duemila cinquecento soldati d'Austria. Cesena, benchè cinta di muri, non può resistere alle artiglierie; e perciò, investita per lo porto di Rimini e del fiume, fu, dopo breve combattere, abbandonata dai difensori, che per la porta di Cervia ordinatamente si ritirano a Forlì, e quindi ad Imola e a Bologna. Giunsero i Napoletani, a'2 di aprile, incontro a questa città, che novemila Tedeschi, rotti dal general Bianchi, guardavano. La seconda legione napoletana era ad Imola, la terza a Forlì, l'una dall'altra distante di molte miglia; e però, se Bianchi, più forte, attaccava quella prima legione, le speranze del combattimento erano per lui; ma sia prudenza, o ricevuto comando, egli abbandonò la città, dirigendo tremila dei suoi verso Cento, e guidandone seco altri somila per la via di Modena. I Napoletani entrarono in Bologna nel giorno istesso, o vi si fermarono per attendere l'arrivo e l'avvicinamento delle altre schiere.

LXXX. A dì 4 procederono, la prima legione verso Modena, la seconda verso Cento, la terza giugnava in Bologna. La prima scontrò il nemico ad Anzola, o, combattendo, lo spinse dietro la Samoggia, quindi dietro al Panaro, fiume che mette in Po, e si valica su di un ponte detto di Santo Ambrogio, allora munito d'opere e di cannoni e soldati, distesi per lungo tratto della sponda. Giugnevano al fiume i Napoletani schierati a battaglia. Il generale Carascosa, per sorprendere l'ala diritta del nemico, o per accrescergli cure e pericoli, aveva spedito per vie nascoste un battaglione a Spilimberto, dove le acque per larghissimo ghiaroso letto si guadagnano; prescrivendo al capo che, quando sentisse ardente la battaglia, marciasse sollecito sopra il nemico: il generale divisava muovere per la stessa parte il maggior nerbo della sua schiera, o battere la linea nemica dal fianco destro.

Ma il re giunse al campo, ed avido di vittoria, sospese quel movimenti obliqui, e avanzò di fronte agli assalti: tre volte attaccato il ponte, tornarono perdenti gli assalitori; il general Pepe con due battaglioni, guadato il fiume, incontrando forze maggiori, di assalitore assalito, a fatica resistè; il generale Carascosa, che ne osservava il pericolo, con altra schiera giunse all'opposto lido, ed anch'egli, incalzato da nemico più forte, non trovò scampo che nel fiume sotto un arco del ponte; il general de Gennaro, correndo al soccorso di entrambo, sostenne appena gli assalti, non viuse; il battaglione mandato a Spilimberto, sentito il romore della battaglia, obbediente al ricevuto comando, marciò sopra al nemico, e fu scemato di molti, e molti morti o prigionieri. Tutta la linea combatteva, la fortuna mostravasi contraria a'Napoletani; espugnaro il ponte era necessità.

Il re ne diede il carico al general Filangieri, e gli affidò fanti, cavalli, artiglierie, che il generale ordinava a colonne, mentre molti cannoni, battendo lo sbarco del ponte, lo scomponevano. E visto appresso un varco, comandando che

la preparata colonna di cavalleria passasse il ponte, egli il primo, seguito da ventiquattro soldati a cavallo, prorompe sulla sponda nemica, da molte schiere difesa, ed inatteso giugnendo, disordinandolo, vicendevolmente, procede. Ma la colonna che dovea secondarlo non muove; perocchè il generale Fontaine, che la guida, o per timidezza o per invidia d'onore, come francese, non obbedisce al ricevuto comando. I Tedeschi, osservando il piccol numero degli assalitori, tirano sopra quelli: pochi ne cadono, retrocedono alcuni, otto soli col generale, certi del vicino soccorso, valorosamente combattono. Alfine, non mai aiutati, e colpiti da mille offese, cadono tutti o nove; otto estinti, e Filangieri, come estinto, gravemente ferito.

Accorse il re, valicando per il ponte, con quanti aveva fanti e cavalli; ed allora il nemico, già menomato per morti o scorto dall'impetuoso come che infelice assalto di piccol numero di cavalieri, sonando a raccolta, impreso a ritirarsi; i battaglioni Napoletani, restati lungo tempo a difesa su la sponda del fiume, o l generale Carascosa con altri pochi, ritornati con più vigore ad offendere, uccisero al nemico molti uomini, molti presero; impedirono al generale tedesco Stefanini, già ferito, di unirsi co'suoi battaglioni al grosso dell'esercito, e l prendevano se avessero avuti cavalli meno stanchi o più giorno a combatterlo. I Tedeschi, fuggendo, travorsarono Modena; i Napoletani vi entrarono e ristettero. In quella battaglia lenta, male ordinata, il nemico perdè mille soldati morti o feriti o prigionieri; noi settecento: reggeva i Tedeschi il general Bianchi: i Napoletani il re. Del generale Filangieri il dubbio di morte ed il non più combattere in quella guerra furono all'esercito napoletano cordoglio o danno.

LXXXI. Nello stesso giorno e nel due seguenti, la seconda legione napoletana preso Forrara; mille Tedeschi, che presidiavano la città, ripararono nella cittadella; la terza guernì Cento e San Giovanni; la prima occupò senza contrasto Reggio, Carpi e tutto il paese tra il Panaro e la Secchia. A'di setto, appena chiaro il giorno, la legione seconda investì il ponte di Occhiobello, forte per munimenti o soldati; riuscì vano l'assalto, nè dal combatterlo di un giorno derivò beneficio ai Napoletani fuorchè spingere il nemico nella testa di ponte. Al di vegnente fu visto che bisognavano per espugnarla le artiglierie di maggior calibro, non bastando quelle di campo; ma l'indole impetuosa del re ed il bisogno di sollecite vittorie non soffrendo ritardo, e sperando che il nemico mal difendesse quel posto, sei volte la legione assaltò, ed altrettante respinta, perdè non pochi soldati, molti uffiziali furono feriti, il re sempre esposto ai pericoli; e la fama andò per l'Italia divulgando ed amplificando, col nessuno successo, i danni o i rischi di quei due giorni. La legione acampò dove aveva combattuto, aspettando le più grosse artiglierie; il re tornò a Bologna per gravi cure di guerra e di governo.

LXXXII. Ivi alfin seppero i casi delle due legioni della guardia mandate in Toscana sotto i generali Pignatelli-Strongoli e Livron, pari di grado, pari di autorità, senza che l'uno avesse impero sull'altro, tal che operarono per accordi, non per comando, bizzarra o nuova composizione di esercito. Giunsero quelle schiere (scimila tra fanti o cavalieri) nei dì 7 ed 8 di aprile in Firenze, avendo, per fallato cammino, perduto un giorno, ritardo grave nelle sollecitudini di quella guerra. Dovevano traversare la Toscana, e con la presenza e i discorsi sommuoverla a pro nostro, impegnare le sue milizie ad unirsi a noi per la causa d'Italia, combattere e vincere pochi Tedeschi retti dal generale Nugent, e così, accresciuti di grido e di soldati, recarsi in Pistoia e Modena. All'entrare in Firenze dei primi squadroni napoletani, il gran duca Ferdinando III si ripartì a Pisa, ed il generale Nugent a Pistoia con tremila soldati, dei quali mille e più Toscani, che, non di proprio grado ma per obbedienza, seguivano i Te-

deschi. Frattanto a Livorno eran apparecchiate per ultimo scampo le navi, non sperando il generale Nugent di resistere a schiere due volte più forti.

I Napoletani, perduto in Firenze un altro giorno, e mossi il dì 9 verso Pistoia, affrontarono a Campi piccola mano di Tedeschi, e la sgararono; numero maggiore ne stava a Prato, che, dopo breve resistenza, ordinatamente si ritirò: i Napoletani diedero due giorni al piccolo cammino di dieci miglia toscane. La mattina del dì 11 le legioni avanzavano sopra Pistoia. Pistoia è dello antiche città d'Italia cinta di mura, ma, per molti originari difetti e per lo abbandono che deriva da lunga pace, inabile a resistere; i Tedeschi vi stavano a ricovero, non a difesa, pronti ad abbandonar la città quando le vedette avvisassero l'appressamento de' Napoletani. Ma questi, dopo sei miglia di cammino, inopinatamente si arrestarono per aspettare le mosse del nemico e i rapporti delle genti mandate a scoperta. E mentre i Tedeschi non muovono, avendo a felicità quel loro insperato riposo, voci vaghe e bugiarde dicevano che si affaticassero a novello fortificazioni; e che, lasciato in città bastevole presidio e buona riserva in Pescia, marciassero con due squadre numerose e gagliarde alle spalle de' nostri per Poggio a Caiano e Fucecchio. Onde i due generali, creduli a quelle nuove, levato il campo da Prato, si raccolsero a Firenze. Narrerò a suo luogo i loro fatti nel resto della guerra.

LXXXIII. Tali cose in Bologna seppe Gioacchino, e vido che al maggior uopo gli mancava la guardia, riserva dell'esercito. Pochi giorni avanti, quando stava sul Po assaltando Occhiobello, aveva ricevuto un foglio di lord Bentinck, scritto da Torino il 5 aprile, nel quale l'altiero inglese diceva: « Che per i patti della confederazione europea e per la guerra mossa dal re all'Austria, senza motivo, aenza cartello, egli, tenendo rotto l'armistizio tra Napoli e l'Inghilterra, con tutte le sue forze di terra e di mare aiuterebbe l'Austria ». Minacce terribili a Gioacchino, pensando allo stato interno del regno ed agli apparecchi ostili del re di Sicilia. La speranza ne' rivolgimenti d'Italia erano anch'esso svanite, perocchè gli editti e i discorsi del re non altro avean prodotto che voti, applausi, rime pubblicato, orazioni al popolo, ma non armi e non opere: ossia molti per lo avvenire cimenti di polizia, nessun di guerra. I dodici e i quattro reggimenti promessi, erano per vanto, non veri: si aprì registro di volontari e restò quasi vuoto; i tenuti in prigione dai Tedeschi per coipe o sospetti di stato, fatti liberi da noi, tornarono quieti alle case, ammaestrati, non irritati dal carcere; la fidanza che le milizie italiane si unissero alle nostre era affatto perduta: da che un reggimento modenese forzava i Tedeschi di Bianchi, e due di Toscana i Tedeschi di Nugent; nè quelle alleanze, nè la nemicizia per i Napoletani erano volontarie, ma le sforzava condizione dei tempi, e calcolata misura dei pericoli o de' successi; consigliatrici benevoli di vivere modesto e riposato, ma contrarie alle imprese ed a' rivolgimenti. Per ciò i tumulti italiani del 1814, che per lo passato aveano servito a precipitare i consigli di Gioacchino, nel presente operavano scandalo e danno comune. Sì che meno infelici sarchbero le nostre genti se avessero il cuore libero come il labbro, o servo il labbro ed il cuore.

Considerazioni sì gravi ed inattese indussero il re a radunare in consiglio i suoi ministri ed i primi dei generali: essendo antico fallo nelle avversità di fortuna dimandare consiglio a' minori; ossia attenuare in questi le persuasioni o l'obbedienza quando si vorrebbero e maggiori e più cieca; ed eccitare in parecchi, per la inevitabile varietà delle sentenze, il desiderio quasi direi di alcun danno, per poi menar vanto del proprio ingegno a biasimo de' contraddittori. Espose il re al consiglio i primi disegni, rammentò le prime venture, o dipoi la mancata spedizione della Toscana, la tregua rotta dall'Inghilterra, e le tradite promesse de' popoli e partigiani d'Italia; proseguì diacorroendo il

numero e le posizioni del proprio esercito, ciò che sapeva de' Tedeschi, gli apparecchi ostili del re di Sicilia, ed i moti interni del regno; dimandò libero consiglio: e i consiglieri, osservando l'esercito spicciolato tra Reggio, Carpi e Ravenna, (cento miglia italiane), senza seconda linea, senza riserva, di modo che un impeto ed una fortuna potea decidere della guerra, e vedendo le forze e le posizioni nemiche assai più potenti delle proprie, deliberarono di tenere i luoghi attualmente occupati, solo per aver tempo da mandare indietro gli ospedali e i bagagli; e che, non deposta la prima speranza, si cercassero altri campi e terreno più adatto a combattere schiere maggiori.

Allo sciogliere dell' adunanza il re ordinò: che le tre legioni fortificandosi nei campi, rislessero dall' assaltare il nemico, o, assalite, il trattenessero volteggiando, non combattendo; che fusse di Toscana richiamata la inoperosa guardia per le vie più brevi di Arezzo e San Sepolcro; ai scegliessero nuovi campi dove i monti Appennini, accostando al mare Adriatico, con le ultime pendici toccano il lido; e si raccogliessero in Ancona tutti gl'impedimenti dell'esercito.

LXXXIV. I Tedeschi su la riva sinistra del Po crescevano di nuove schiere spedite con gran celerità dall'Alemagna, sì che i ventiquattromila combattenti del cominciar della guerra in tre settimane doppiarono; aumentarono i presidii o i provvedimenti di tutte le fortezze transpadane; Venezia si affaticava alle difese; e di tante sollecitudini erane motivo la troppo temuta dall'Austria, come già troppo sperata da Gioacchino, italiana rivoluzione. Quindi maravigliava della nostra lentezza l'esercito tedesco; ma dipoi, sapute le ragioni, assaltò Carpi, guernito da tremila Napoletani che il generale Guglielmo Pepe reggeva. Il primo impeto andato a vuoto, i Tedeschi, accresciuti di numero e torrueti alla città, la espugnarono; fecero prigionj quattrocento de' nostri, altri cento ne uccisero; perdettero de' suoi quasi altrettanti, ed inseguirono per lungo spazio il general Pepe, che, disordinatamente, si ridusse a Modena. Il campo napoletano di Reggio, per la caduta di Carpi, stava in pericolo; ma il re facendo muovere sopra Mirandola la legione che era in Cento, il nemico, minacciato sul fianco, si arrestò; e le schiere di Reggio, unite alle altre di Modena, insieme ritirandosi, accamparono dietro al Panàro. La legione terza, abbandonata Mirandola, tornò alle antiche stanze; e il nemico, rincorato dal riacquisto di molte terre, attendendo ad ordinarsi a guerra offensiva, passarono cinque giorni senza combattere.

Ma il 15 di aprile un reggimento napoletano e piccolo squadrone di cavalleria, accampati a Spilimberto con mala guardia, furono attaccati così all'impensata, che, mancando tempo al consiglio di resistere o trarsi addietro, fuggendo e lasciando pochi prigionj, ripararono confusamente dietro alla prima legione a Sant' Ambrogio. Col cadere di Spilimberto venendo in dominio del nemico le due sponde del Panàro, non più quel fiume era difeso per l'esercito napoletano; e frattanto finiti i movimenti ordinati per il consiglio di Bologna, vuotati gli ospedali, e i magazzini, e indietro apparecchiati viveri e campi, il re prescrisse che la prima legione accampasse dietro al Reno, la seconda marciasse per Budrio e Lugo sopra Ravenna, la terza per Cotignola sopra Forlì. E d'altra parte i Tedeschi, baldanzosi per i facili successi del mattino, assaltarono nel mezzo giorno la prima legione sul Reno. Di questa facendo parte i soldati fuggiti a Spilimberto, dimandarono tumultuosamente di combattere, e il generale Carascosa, viepiù concitando il generoso rossore, gli mosse contro il nemico, e lo vinsero. Ma quello indi a poco venne più forte, sì che metà della legione sciorò a battaglia tra l'incinico ed il fiume, e metà come in riserva nell'altra sponda. Tre volte i fanti tedeschi assaltarono, tre volte respinti; una quarta più impetuosamente i cavalli ungheresi, e furono

ancor essi trattiene o fuggiti. Dopo tre ore di combattimento, i Napoletani mantennero il campo, i Tedeschi se ne scostarono di alcune miglia: cinquanta dei primi, duecento e più de' secondi vi furono morti. La notte, il re andò ad Imola; e tutto l'esercito, abbandonata Bologna, marciò in ritirata senza che il nemico disturbasse il cammino.

LXXXV. Il re fermossi un giorno ad Imola, Intese che l'oste intera tedesca destinata alla guerra offensiva contro noi, e, se felice, alla conquista del regno, componevasi di quaranteseimila soldati in due eserciti, l'un dei quali (trentamila uomini) guidava il general Bianchi per la via di Firenze, l'altro (sedicimila) sotto al comando del general Neipperg, seguiva il nostro cammino per la strada Emilia, e che reggitore supremo di quella guerra era non più Frimont, ma Bianchi. Questi avvisi bastavano a palesare la mente del nemico; il quale, credendo che Gioacchino ritirasse l'esercito, e disperato cercasse, non più combattimenti, ma salvezza, disegnava di ritardarlo con lo schiere di Neipperg, procederlo sul Tronto con quelle di Bianchi, stringerlo nel mezzo, ed averlo prigioniero o romperlo combattendo.

Ma dall'opposta parte il re si rallegrò vedendo separati i due eserciti nemici dalla catena degli Appennini; e sè poco men forte di Bianchi, assai più forte di Neipperg, e quei due raggiarsi fra linee esteriori, stando nel mezzo l'esercito napoletano intero e libero di affrontare or l'uno or l'altro. Ma per farsi maggior proflitto di quegli errori del nemico, bisognava combattere i due eserciti quando erano tra loro a maggior distanza; e venire a giornata prima con Bianchi che con Neipperg. Le quali condizioni si avveravano ai dintorni di Macerata, allora Bianchi trovandosi allo scender dei monti verso Tolentino, Neipperg alle opposte pianure del Cesano, e noi nelle forti posizioni del mezzo, con Ancona nostra, sul fianco. Si trascuravano i monti, gagliardi alle difese, di Colfiorito e Camerino, perchè il disegno di quella guerra consisteva, non già nel trattenero il nemico, ma in vincerlo, essendo l'indugio contrario a noi; e perchè se questi monti erano presi da noi, tornava intero l'esercito tedesco, e rimaneva lontana ed inabile a soccorrerci Ancona.

Era dunque in Macerata il fine della guerra; ma per giugnervi facean d'uopo ai Napoletani venti giorni di cammino e di travagli. Il re tenne chiusi quei pensieri; fuorchè (comandato prima il segreto) al generale del genio, del quale abbisognava per riconoscere i campi opportuni al combattere, ed il terreno da percorrere; condizioni necessarie a governare il cammino dell'esercito, così da farlo giugnere a Macerata, quando Bianchi appena era in Tolentino, ed appena Neipperg al Cesano; chè il più tardi come il più presto distruggeva la pienza de' suoi disegni. Volevasi in quelle mosse geometrica misura, e tal si tenne, di modo che la ritirata dal Po, oggi oscura o schernita, si citerebbe ad esempio di strategia se fosse stata fortunata quanto saggia.

LXXXVI. Marciò l'esercito da Imola a Faenza, indi a Forlì, indi a Cesena, senza fatti di guerra, perchè Neipperg osservava quei movimenti e gli seguiva in distanza. Della guardia sapevasi che viaggiava verso Foligno, dappoichè i suoi generali, sempre più creduli alle false voci ed alle apparenze di guerra, che il generale Nugent scortamente simulava, abbandonarono Firenze; e il precipitoso partire fu cagione che lettere del re ed un ufficiale della sua casa che le recava, cadessero in mano al nemico. Ritornavano quelle due legioni di Arezzo e Perugia, a gran giornate, senza l'onore di alcun fatto d'arme, o di fortuna o di sventure; e dell'onta dei capi vergognose. Per attenderle, e per dare al general Bianchi tempo convenevole al suo lungo cammino, il re fermò l'esercito dietro al Ronco accampando l'avanguardia a Forlimpopoli, il centro tra Bertinoro ed il Savio, la riserva in Cesena e Cesenatico.

Così per due giorni. Al mattino del terzo, Neipperg smascherò dodici cau-

noni mesi in batteria su la sponda del Ronco, e fece guardare il fiume da due battaglioni di fanti ed uno squadrone di cavalleria; che tosto, assaliti da schiere maggiori, lasciando sulla nostra sponda quaranta morti o feriti, trenta prigionieri, si ritirarono. Poi a notte bruna, e in ora tarda, ed a poca distanza del campo napoletano, guadarono lentamente sette battaglioni tedeschi e due squadroni di cavalli; il primo battaglione che giunse al lido si ordinò in quadrato, gli altri sei lo seguivano: i cavalieri, arrivando, spiegavansi a battaglia. Una pattuglia del campo gli scoprì; ed allora il comandante dei Napoletani, maggiore Malehevski, polacco a' nostri stipendi, animoso ed esperto alla guerra, fece disegno d'ingannare nelle tenebre il nemico venuto ad ingannarlo; condusse un de' suoi battaglioni chetamente sul fianco diritto de' Tedeschi e lo schierò a martello nel fiume; con un secondo battaglione e trecento cavalli, e grida, spari e batter d'armi gli assalì nella fronte trovandoli in parte ordinati e parte in cammino. Egli benchè sorpresi, combattevano; ma non vedendo, per la oscurità, nè la nostra linea nè la propria, ed avendo perduta la forma e la idea delle ordinanze, sentivano il combattimento così di fronte come alle spalle ed ai fianchi, e parevano colpi del nemico i colpi propri. Si rupero infine, e disordinatamente rivalicarono il fiume; ma poichè combattendo e perdendo eransi arrestati, s'imbattono sotto la linea del battaglione napoletano, messo ad agguato nell'acqua; al quale, creduto amico, confidentemente avvicinandosi o dando voce di riconoscimento, scoperti Tedeschi, ebbero in risposta più offese, più morti e più danni. Cinquecento morirono, e appena cinquanta dalla nostra parte; erano quattromila i perdenti, mille e quattrocento i vincitori; del maraviglioso successo cagionò la notte, o l'ardita pruova del Malehevski.

Il re, avvisato di quello ardire, nuovo alla prudenza di Neipperg, immaginando che necessità lo spingesse a combattere, sperò battaglia per il dì vegnente. Egli non poteva cercare il nemico ne' suoi campi, poichè quello, ritirandosi, lo avrebbe monato lontano dalla frontiera del regno, e dato tempo ed agevolezza alle opere di Bianchi, degli Inglesi e del re di Sicilia; ma desiderava di esser attaccato dal Neipperg, confidando, morè il maggior numero di combattenti e la maggior arte, di vincerlo. Per ciò nella notte stessa levò il campo dalla sponda del Ronco, sguernì Forlìmpopoli, retrocedè, e sebbene ordinato a battaglia, parte delle sue schiere mostrò, parte nascose. Dalle quali apparenze, non adescato il Tedesco, fece passare quietamente l'intero giorno della sperata guerra. Al declinare del sole il re mandò a Neipperg un suo ufficiale, che, sotto specie di chieder pace o tregua, espiasse ne' campi la cagione delle ardite mosse della notte e del troppo scuo del giorno. L'uffiziale, subito accolto e trattenuto negli alloggiamenti del generale tedesco, nulla scoprì, recò a Gioacchino risposte cortesi, ma contrarie agli accordi.

LXXXVII. L'esercito napoletano, già impoverito Cesena di vettovaglio, passò a Rimini. Gli ordini furon mutati, la legione prima andò in retroguardia, la terza al centro, però che il capo di questa, general Lecchi, si mostrava scorato, e, como avviene, trasfondeva nei soggetti il mal concepito terrore; era il Lecchi breseiano, eliario nelle guerre d'Italia e di Spagna, ma col mutar di età e di fortuna mutò di animo. La retroguardia dovea sola trattenere tutto l'esercito del Neipperg, quando il resto delle schiere napoletane si affronterebbe con Bianchi; e perciò abbisognavano squadre obbedienti a buon reggitore. Restammo a Rimini due giorni: nel qual tempo il general Napoletani, lasciato a Cesenati con mille ottocento soldati tra fanti e cavalieri, sorpreso da forze minori e cacciato dagli alloggiamenti, riordinò i fuggitivi a distanza del nemico, o, ritornando agli assalti, ripigliò le perdute posizioni, con perdita di non pochi morti o feriti e trecento prigionieri. Il generale, senz'abito, ma che avea del suo grado le armi e l cappello, incontratosi nelle anguste vie del villaggio

ad un capitano di cavalleria ungherese, l'un l'altro, scoperti appena, si intimarono di arrendersi; passarono dalle voci al combattere; e il generale a piedi uccise il nemico a cavallo. Le sue schiere nella notte sloggiarono; e ritirandosi dietro il Rubone, accamparono presso Rimini.

Tutto l'esercito di Napoli, marciando o arrestandosi, come esigevano le strettezze del vivere o l'avvicinarsi del general Bianchi, passò da Rimini a Pesaro, indi a Fano, a Sinigaglia, ed il 29 aprile ad Ancona: il re, il 30, andò a Macerata dov'erano arrivate il giorno innanzi le due legioni della guardia, le quali, da lunge per le sue fogge scoprendolo, si posero a mostra, e con voci festive lo accolsero, sperando, lui capo, riscattare le vergogne dei non propri falli in Toscana. Lo attese insin da Imola giorno di Macerata essendo giunto, era vicina la battaglia; ma prima di rappresentarla, uopo è ch'lo descriva i campi, e rassegni le schiere combattenti, e dica delle due parti le ragionevoli speranze e i timori.

LXXXVIII. L'esercito del generale Bianchi era così diviso: sedicimila soldati accampavano in Camerino e Tolentino; quattromila correvano Matelica, Fabriano e tutto il paese che dagli Appennini scende a Monte-Milone; altri cinquemila in tre squadre, sotto il comando del generale Nugent, mostravansi a Rieti, a Ceperano ed a Terracina, lungo la frontiera del regno, per imprese non di guerra, ma civili, sperando nell'incostanza del popoli e nella debolezza dei governi nuovi.

Il generale Neipper, con tredicimila uomini, guardava il corso del Metauro, occupava Pergola poderosamente, correva la pendice del monti, spingeva i suoi posti sino al Cesano. I resti del Bianchi e del Neipper, mossi dal Po, stavano per le comunicazioni o agli ospedali.

Quegli eserciti alemanni avevano basi divergenti: i due quartieri-generalì a Tolentino ed a Fano distavano fra quattro giorni di faticoso cammino; i concerti si praticavano per Sassoferrato, sopra strade alpestri: punto obiettivo di Bianchi era Macerata, di Neipperg Iesi; speranza comune chiudero nel mezzo l'esercito napoletano, ed averlo prigioniero o romperlo. La disciplina in tutte quelle schiere ammirabile, l'obbedienza cieca, il sentimento ancora incerto nei capi, ma certo di vittoria nel minori.

LXXXIX. L'esercito napoletano campeggiava liberamente tra 'l Cesano ed il Chienti; la prima legione tratteneva Neipperg; altre quattro erano a Macerata; aveva Ancona pochi presidi; tutta l'oste era forte di ventiquattromila soldati. La disciplina debole, necessario effetto dei passati disordini e del comandar molle del re; l'animo abbattuto, non essendo bastata a sollevarlo l'arringa scritta del dì 29. Nolla quale il re diceva: che la desiderata battaglia era vicina; che insino allora le mosse dell'esercito, benchè apparissero di ritirata, erano state a disegno; che il nemico, più forte di numero sul Po, era menomato camminando, così che il vincerlo era certo e facile. Gran parte rivelata de' proponimenti e delle speranze, ma senza frutto, perchè non creduto.

Incontro alle partite di Nugent stavano il generale Montigny con tremila soldati negli Abruzzi; ed i generali Manhes e Pignatelli-Cerchiara con la quarta legione, di cinquemila uomini, nel resto della frontiera: le fortezze del regno erano, abben debolmente, presidiate; le milizie civili ordinate; le intenzioni del popolo non ben saldo, ma, poichè incerte, prudenti. Del re e dei primi dell'esercito non erano gli animi abbattuti, nè temerarie le speranze: il re disegnava con quattro legioni (sedicimila soldati) affrontare Bianchi e romperlo; dietro alle vinte schiere spingere due legioni; unire le altre due a quelle del Carascosa, attaccare Neipperg, o disfarlo; avviluppare le colonne vaganti nella pendice degli Appennini; e dagli eventi prendere consiglio per il resto della guerra: nel primo combattimento con Bianchi egli era di egual

forza, in tutti gli altri maggiore. Quale oggi intorno a Macerata, tali un di furono le ordinanze dell'esercito austriaco e del piemontese, rotti in Millesimo; e dei due eserciti di Vurmser disfatti intorno a Mantova; e dei quattro, si famosi nella storia, contrastati e vinti dal solo esercito del Gran Federico in Boemia. Ma diversi dai nostri erano i fati.

XC. Passò il 1.^o di maggio in riconoscimento e providenze. A' 2, le legioni d'Ambrosio e Livron mossero da Macerata verso il nemico; la legione Pignatelli-Stróngoli restò di riserva in città; la legione Lecchi vi arrivava da Filottrano; Carascosa fronteggiava Neipperg sul Cesano. Alcuni Tedeschi di Bianchi, allo sbocco dello nostro legioni, si ripararono da' dintorni di Macerata nei campi di Monte-Milone, tra l' Potenza e l' Chienti; e di là furono, dopo non poca zuffa disaccati. Ma, ordinati a scaloni, retrocedendo ingrossavano; sì che i Napoletani, avanzando, incontravano maggior pericolo e fatica. Uno dei nostri reggimenti, il terzo-leggero, assalì di fronte una posizione forte, fortemente guernita, e fu respinto; vi accorse il re, incoraggia i soldati, dietro di lui gli riconduce al nemico, e, perditore, si arretra: il generale d'Ambrosio è ferito; il posto, non espugnato di fronte, è subito raggiato e preso. Procederono le schiere napoletane per nuovi felici fatti d'armi sino a vista di Tolentino; ma poichè il giorno mancava, posero il campo dov' era stata la guerra. I Tedeschi, che avevano combattuto validamente nelle prime ore, debolmente nel resto della giornata, perdettero seicento uomini, metà morti o feriti, metà prigionieri; ebbero i Napoletani cento feriti o morti; le forze combattenti erano eguali, ottomila soldati da ogni parte. Parve augurio felice; andarono corrieri a Napoli per dar quelle nuove amplificandole, ed al generale Carascosa per dirgli di tenersi in punto di attaccare Neipperg. Il qual Neipperg, ignorando per le distanze i fatti di Macerata, nulla operava per aiutare l'esercito compagno.

Fu lunga l'alba del 3, coperta da nebbia densissima, che nascondeva i due eserciti. Nella notte nuove schiere tedesche vennero a Tolentino; e per la opposta parte la legione Stróngoli giunse al campo, quella di Lecchi restò in Macerata, per la speranza di volgerla contro Neipperg, bastando tre legioni, nella mente del re, a vincer Bianchi. Ma, diradata la caligine, fu visto fortissimo il nemico (sedicimila uomini almeno) schierati sopra i colli che fan cortina alla città, poggiando il fianco destro al Chienti, il sinistro ad un monte aspro e difficile, ed avendo innanzi al centro due poggi, quasi sporgenti nelle nostre linee. Le quali obbliquamente ordinate dirimpetto al nemico, appoggiavano anch' esso la sinistra al fiume, la diritta al monte; dodicimila soldati. E frattanto il re, non perduta speranza di vincere il nemico più forte, lasciò in Macerata la terza legione; ed egli il primo cominciò le offese.

Comandò che da' poggi più vicini fusse cacciato il nemico, a la Guardia speditamente lo discacciò. Le due ale della nostra linea mossero per meglio ordinarsi col centro, e Bianchi a quelle viste chiamò dall' ala diritta parecchi battaglioni a rinforzare il suo fianco sinistro, minacciato e men forte; il quale passaggio fu creduto da Gioacchino principio di ritirata, ma presto conobbe che era novella ordinanza minacevole a noi. Le formazioni de' Tedeschi erano più a difesa che ad offendere, e le nostre in contrario; ma Gioacchino, indebolita la prosunzione del mattino, non osava di affrontar la pugna, e per due ore i due eserciti rimasero guardinghi e inoperosi. Alfine, mosse il Tedesco ed assalì quei poggi medesimi debolmente difesi poco innanzi: l' ala destra secondò vigorosamente gli assalti, la sinistra, perno di forze, restò ferma; poichè il nemico disegnava cambiar fronte, gettar noi nelle valli del Potenza, impadronirsi della grande strada, tagliarci da Macerata, da Ancona, dagli Abruzzi. Ma i nostri battaglioni della Guardia combattevano valorosamente, e

al che tre volte si fecero lo colonne degli assalitori, tre volte de' nostri. Guerreggiavano nella sottoposta pianura con prodezza eguale o con fortuna poco varia e vicendevole, ed ivi tra' molti Napoletani fu ferito il generale Campana, che in quel giorno e nel precedente avea bravamente combattuto. Le condizioni de' due eserciti erano mutato da che i Tedeschi, deposto il pensiero e 'l bisogno di difendersi, assalivano:

In mezzo al combattimento il re spedì ordine al generale Lecchi in Macerata di far marciare metà della sua legione per la sponda diritta del Chienti onde afforzare il nostro fianco sinistro, minacciare il destro al nemico ed occupar Tolentino; ma Lecchi ritardò il partire, e 'l generale Maio, capo dello schiere, che alline mossero, timido ed inesperto, lento al cammino, con lo sperato soccorso non giugnova. Il generale di Aquino, che, dopo la ferita del prode general d'Ambrosio, guidava la seconda legione, diffidando della impresa, o contumace per indole, disobbediva al comando di avanzare i suoi reggimenti, sino a che minacciato ubbidì; e benchè andasse in terreno montuoso, difficile a' fanti, impossibile a' cavalli, formò le sue genti a quadrati o distaccò spicciolate su la fronte del campo tre compagnie leggero; le quali, avanzando fino al piano, non richiamate, nè sostenute, oppresse da' cavalieri nemici, furono senza contrasto prigioni. Vide il re quelle perdite, e corso con più impeto che sceno alla vendetta; mentre ai precedenti disordini che avea pur visti, era stato paziente e trascurato. Ordinò che la legione di Aquino assaltasse il fortissimo fianco sinistro del nemico; ed Aquino, marciando in quadrati per quei terreni alpestri ed impediti, giunse al piano con le sue genti disordinate e confuse. Lo conobbe il nemico ed andò ad assaltarle, lo conobbero le assalte schiere, e trepidarono; il primo quadrato, dopo breve contrasto, si scomposò, e, senza comando di ritirarsi, sparpagliato e ribelle tornò alla collina; un secondo quadrato seguì l'esempio, gli altri due, ch' erano a mezza costa, furono con ordine richiamati. Tutto quelle schiere sostenuto da poderosa batteria di cannoni si ricomposero, il nemico ritornò intero al suo campo, noi perdemmo di morti e feriti pochi uomini, tra' quali ucciso il duca Caspali, ordinanza del re, adulto appena, bello di persona, animoso in guerra, caro alle squadre. Ma nostro danno maggiore fu l'esempio a' due eserciti della temenza e contumacia di una legione, tal che il nemico, se inseguiva i fuggiaschi, avrebbe presa o dispersa l'ala diritta della nostra linea, disfatto il resto, e per arti ed armi finita in quel giorno la guerra. Ma il destino negava ogni gloria a' Tedeschi e serbava a' Napoletani altri dolori e vergogne.

Gli Alemanni irresoluti, i nostri scorati, sanguinoso il combattere, ma inutile, duemila delle due parti giacenti nel campo morti o moribondi, cadente il giorno, stanchi i soldati, cessarono senza accordo, ma per comune bisogno, lo offese, o i due capitani ordinavano per il dì vegnente nuova guerra. Quando il re, scoperta su le alture di Petriola la mezza legione del general Maio, andandolo incontro per disegnare il campo, vide in lontananza due corrieri frettolosi. Gli aspettò, e seppe che gl' inviava l'uno dagli Abruzzi, il general Montigny, l'altro, da Napoli, il ministro della guerra, portatori di lettere da consegnare nolle sue mani. Montigny riferiva lo sventure di Abruzzo, presa Androco da dodicimila Tedeschi, datasi l'Aquila, ceduta a patti la cittadella, sciolto le milizie civili, commossi i popoli per la parte de' Borboni, voltato de' magistrati lo zelo e il giuramento, o lui con pochi respinto a Popoli. Riferiva il ministro la comparsa del nemico sul Liri, lo sbigottimento de' popoli, i tumulti di alcuni paesi della Calabria. Alle quali nuove Gioacchino smarrì il senno; e, credendo il regno vicino a perdersi, stabilì di accorrere al maggior pericolo (e con improvvido, ma suo consiglio) ritirar l'esercito nelle proprie terre.

Dispose la ritirata: il general Millet scrisse al general Pignatelli di subito ridurre la sua legione a Monte Olmo, ed indi a poco, riconosciuto l'errore del subito, lo avvertì a voce, per altro messo, di non muovere innanzi della notte. Ma volendo il Pignatelli seguir l'ordine scritto e primo, il capo del suo stato maggiore, un colonnello della Guardia, altri uffiziali di grado e di esperienza, lo pregavano a non dicampare scopertamente, a fronte di nemico più forte e felice; pensasse che la sua legione era il perno del campo, riguardasse le altre star ferme, ed il re colà presso, che richiesto, direbbe, qual dei due comandi fosse il vero. Ma quei consigli, quei prileghi, la ragion militare o la prudenza, nulla poterono; e di chiaro giorno, a tamburi battenti, la fortissima posizione, mal difesa allo spuntare del sole, disputata al meriggio, cagione di morte a tanti prodi, fu al tramontare abbandonata da noi, occupata dal nemico senza guerra. Divennero allora i nostri pericoli gravi ed urgenti: la linea divisa nel centro, ogni ala presa di fianco, la ritirata delle altre legioni non preparata, la prigionia dell'esercito certa e vicina, se il nemico andasse celere agli assalti, o lento il re ai rimedi. Ma questi, animato dalla grandezza del caso, spedì molti ordini, comparve in tutti i luoghi, capitano e soldato infaticabile, comandò, eseguì, ed in brevissimo tempo tutte le sue squadre, ordinate a schacchiera, combattendo, riconduceva. Egli, ultimo, sbarrò di suo mani, con alberi tagliati, l'entrata di una stretta, mentre uno squadrone di cavalleria nemica faceva sopra lui ed i pochi suoi seguaci fuoco vivissimo. E fu così vicino il pericolo o così visto, che il general Bianchi punì il capo dello squadrone di non aver preso il re. Era già notte, riposarono i Tedeschi ne' felici campi della vittoria, andarono i Napolitani a Macerata.

XCI. Superato il più imminente pericolo, disegnati i campi per la notte e le mosse del seguente giorno, Gioacchino alloggiò a Macerata. E mentre stava penseroso ed affitto, un aiutante di campo del general Aquino, in quel punto arrivato, ansio di parlare al re, gli disse ch'egli veniva nunzio della morte o prigionia del suo generale, e del general Medici, non che del disfacimento dell'intera legione seconda nel combattimento poco innanzi accaduto. Era un nuovo scontro co' Tedeschi inatteso, e, per le posizioni di quelle schiere, non credibile, sicchè il re, maravigliato, dimandava le particolarità del successo; allorchè giunsero i generali Aquino e Medici che, fingendo aver per la notte smarrita la diritta via, imbattutisi nel campo nemico, avevano perduti molti soldati morti o feriti, più prigionieri, disperso il resto. Nè quel racconto era compiuto, che giunsero Pignatelli e Lecchi, e l'uno disse che la sua legione era sbandata, l'altro che il generale Maio tornava disordinatamente; avendo abbandonato il prefissogli campo di Petriola, perocchè nella terza legione era l'animo abbattuto e contrario. Pareva ribalderia concertata, ma era comune indisciplina, palesata nel pericolo, fatta sicura dalle avversità e da' disordini.

Il re adunò consiglio. Esaminata la particolarità di quel racconto, apparve chiaro che i soldati, affaticati e male usati all'obbedienza, sparsi per le campagne e i villaggi, andavano in cerca di vitto, di ricovero e di guadagno; e che i generali, scontenti e stanchi di quella guerra, mentivano il proprio difetto nel guidarli. Era frattanto verissimo che, disertati i campi e confuso l'ordinanza, i destini di quella moltitudine stavano in potestà della fortuna. Si sperava col giorno adunare gli sbandati, ricomporli e menarli al Tronto; e per lo abbandono di Petriola si voleva nella notte spedire a Mont-Olmo la metà della terza legione; ma il capo di lei, general Lecchi, diffidava che ella obbedisse, e se il re volgeva il pensiero alle legioni seconda e della Guardia, i due generali rammentavano di esserne stati abbandonati, e che pochi soldati che a stento adunerebbero nella notte andrieno, disuguali e svogliati, alla guerra.

Allora il re, fastidito di quelle tristizie, comandò che la brigata Carafa della terza legione subitamente marciasse, e quella (a mentita o scorno dei detrattori) tacita ed obbediente si partì.

Col giorno, che indi a poco spuntò, palesati della notte i mendaci racconti e i timori, fu visto che la seconda legione non aveva smarrita la strada, non incontrato il nemico; che la Guardia era stata spicciolata, confusa, non fuggitiva; che la terza legione si teneva unita; che la cavalleria era rimasta all'assegnato campo; che gli artiglieri e gli zappatori serbavano piena ordinanza; e che infine il nemico, riposato ne' campi di Tolentino, veniva formato a colonne sopra Macerata. Invero del nostro esercito era perduto l'ordine, l'animo, le speranze, e fra tanti esempi di ribalderia impunita, si vedevano rotti gli ultimi freni della obbedienza. Ma (dicasi la verità tutta intera) la corruzione scendeva dai capi agl' infimi.

XCI. Tali quali erano, quelle schiere si formarono in due colonne, che, per la sponda sinistra del Chienti, sopra due strade parallele al fiume, marciar dovessero per Civita e Fermo; mentre la brigata Carafa anderebbe sull'altra sponda per Mont-Olmo o Santa Giusta. Al general Carascosa erasi scritto il giorno innanzi, fra gl' infortuni di Tolentino, di lasciare un reggimento in presidio della fortezza di Ancona, e col resto della legione accelerare il cammino, così che giungesse nella sera del 4 a Porto di Civita. Qui l'esercito si unirebbe, e fisserebbonsi gli ordini di ritirata per la frontiera del regno. Cominciò il movimento da Macerata; era il re nella colonna del centro, che, giunta al piano, trovò impedita la strada da ottocento fanti tedeschi, con tre cannoni e seicento cavalli disposti a battaglia, mentre che squadre più numerose, assaltavano la città per le vie di Monte-Milone e Tolentino. Il re, per disgombrare il cammino, fece due volte caricare il nemico dalla cavalleria della Guardia, che fu respinta; i Tedeschi d'ogn'intorno avanzavano; la brigata Carafa, che, accampata a Mont-Olmo, dominava alle spalle del nemico, tenevasi quieta, invisibile, non desta dal vicino romore di guerra, e come incuriosa dei successi; il tempo stringeva, era per noi necessità aprire un varco, o ceder l'armi. Il re pose incontro a' Tedeschi un battaglione del sesto reggimento (fra le indisciplinate della terza legione disciplinato), ed alcuni cavalli della Guardia, con lui stesso a sostenere le offese del nemico; e dietro quella linea fece sboccare la intera colonna, e l'altra che da Macerata, incalzata di fronte, appena usciva. Furono morti alcuni de' nostri, e più feriti, tra' quali il colonnello Russo, prode in guerra; l'esercito fu salvo.

Andavamo sicuri, quando fu visto con maraviglia uscir di Mont-Olmo, a guerra finita, il generale Carafa con la sua brigata di tremila uomini; ed allora il re, con fogli e per nunzi, gli prescrisse di fermare in Santa Giusta, dove troverebbe viveri e campi. Le altre due colonne giunsero a Porto di Civita, e s'incontrarono alla legione Carascosa, che ordinatamente veniva di Ancona. In Macerata alloggiò l'esercito di Bianchi. Neipperg, non più trattenuto, gli si congiunse per lesi e Filottrano. Quei due generali, tornati sopra una stessa base, mutato abbietto, geometrizzavano nuove linee, e davano, loro mal grado, tempo a noi di ristorare i danni ed afforzarci, se non avessimo avute in noi stessi le cagioni ognora crescenti della ruina. La Guardia, che dovea per comando accampare a Porto di Civita, scomposta, proseguì verso Fermo e si disperso; la seconda o terza legione alloggiarono confusamente e ribellanti; la brigata del general Carafa, per timidezza di lui, non arrestatasi a Santa Giusta, andò inattesa a Fermo; mancò di viveri e di campo; le mormorazioni, sino allora son-messo di alcuni capi, divennero più forti o più estesi. Si voleva, in tanta estrema di casi e di pericolo, estrema rigidità d'impero e di pueri; ma cento falli vecchi e nuovi, e gli usi, l'animo, il cuore di

Gioacchino, sopprimevano i concetti arditi, o ne impedivano l'adempimento.

A' descritti mali si aggiunse notte, per copiosa pioggia ed aspro gelo, sì cruda, che non pareva di primavera e d'Italia, ma dell'orrido verno della Svizzera; le diserzioni furono assai, i torrenti, fatti inguadabili, trattennero per alcune ore l'esercito; e l'impedimento fu pretesto a scompigli e fughe maggiori. La cavalleria, gli artiglieri, i zappatori peccarono ancor essi d'indisciplina; la stessa prima legione vacillò, si tenne per sola virtù del capo all'obbedienza. Andavamo per bande a Pescara, dove confidavamo rincorare gli animi dietro i ripari della fortezza; ma i danni furono maggiori per naturale incremento del male, e perchè la facilità a' soldati di toruare alle proprie case inanimava le diserzioni.

XCIII. Il re, giugnendo in Abruzzo, chiarì i fatti del general Montigny. Egli doveva difendere con mila e seicento soldati le fortissime strette di Androcco: il dì 1 maggio, all'avviso che il nemico avanzava, le abbandonò, riparandosi all'Aquila. La inattesa fuga del generale ingrandì la comune idea del pericolo e la prudenza, inseparabile dai magistrati civili; la qual prudenza, chiamata da lui tradimento al governo di Murat, accrebbe i suoi timori; così che all'avvicinare del nemico abbandonò la città, e solamente piccola non debole cittadella fu preparata all'assedio. Il Tedesco, maravigliando, credeva che il favore del popolo gli spianasse il cammino, spedì al comandante del forte ambasciate di cedere; e quegli, a nemici non visti e certamente privi di mezzi di assedio, perocchè le strade che pereorrevano sono impossibili alle artiglierie, diede la cittadella provvista d'uomini, d'armi e di viveri, a solo patto di vita e di alcune ridicole pompe, che, sotto il nome di militari onori, sono vergegnae. Montigny, sul cammino di Popoli informato di quei casi, scrisse al re il foglio del 2 maggio, che al cadere del 3 giunse intempestivo a Tolentino. I Tedeschi, entrati negli Abruzzi, erano intorno a mille.

Tante sapute virtù, tante vergegnae scossero l'animo inacerbito di Gioacchino, e pose in giudizio Montigny e il maggiore Patrizio, comandante del forte. Ma fu tardi il rigore, perocchè i subiti cambiamenti politici impedirono gli effetti: restò il maggiore impunito, e l'altro, avendo bruttato del suo nome la lista de' forestieri che erano a' nostri stipendi, si partì dal regno con Plucil, Malchewski, Michel, Dreuse, Palma, Lajaille ed altri prodi, dei quali vorrei celebrare le geste se il tolto stile lo comportasse, ed io, cacciato dal lungo tomo, non dovessi sovente trasandare alcuni fatti non importanti alla storia, sebben cari al mio cuore. Ma se ai disegni basterà la vita, registrerò in altre carte, a maggior chiarezza e documento de' miei dieci libri, le particolarità della napoletana milizia da Carlo III a Francesco I; e trarrò, Dio concedente, dalla universale meritata vergogna non pochi nomi degni di buona fama o di gloria; i quali frattanto, confusi ai tristi, creduti rei, sbattuti in vita, oltraggiati nella memoria, patiscono il supplizio di tempi ed eserciti corrotti. Fo ritorno a' racconti.

XCIV. Il generale Manhès con la quarta legione (cinquemila soldati) difendeva la frontiera del Liri. Avuta notizia sul finire di aprile che il nemico, per la valle del Sacco, avanzava verso il regno, condusse a' 2 maggio le sue schiere a Ceperano, e poichè alcuni sbirri del papa, chiuse le porte, tirarono poche archibugiate contro i nostri, la città fu mal trattata, messe a sacco molte cose, e tre più grandi e più belle bruciate: asprezze del Manhès. Quelle squadre, divise in due brigate, occuparono Vetruli e Frosinone, ed a' 6, sapute le sventure di Tolentino, furono sollecitamente ritratte a Ceperano, e dipoi senza respiro (bruciando il ponte) a Roccasecca, Arco, Isola e San Germano; il corso del Liri e parte del Garigliano, linea difensiva del regno, perduta senza aver visto il nemico; Portella e Fondi abbandonati; Itri era ben

guardata dal dodicesimo reggimento. Pochi soldati di Nugent campeggiavano tutta la frontiera dall'Aquila a Fondi; le schiere di Bianchi e di Neipperg, ordinate ad esercito, avanzavano contro il Tronto ed il Liri. Gli Inglesi, operando da nemici, preदारono una nostra nave caricata di attrezzi per Gaeta. Poderosa armata con soldati da sbarco stava in Sicilia sul punto di levar l'ancora. Nello interno, la Carboneria audacissima, i popoli ribellati, i partigiani del governo timorosi o cauti, nello esterno cadute le speranze di pace, rifiutata ogni offerta, ogni corriere impedito. Il principe di Cariati, ambasciatore del re nel congresso, arrivato allora di Vienna, gli riferì lo sdegno del re alleati, ed il proponimento di nessuno accordo; lo stesso imperatore de' Francesi biasimava la sconsigliata guerra, e per lettere la indicava principio e forse cagione alla rovina dell'Impero. Queste cose si schiararono alla mento del re stando egli in Pescara.

XCIV. Allora volgendosi alle civili istituzioni, mandò in Napoli per essere pubblicate una costituzione politica, delle fogge comuni. Re, due camere, consiglio di ministri, consiglio di stato; le leggi, proposte dal re, esaminate dalle camere; le magistrature indipendenti; le amministrazioni dello stato corte per leggi; le amministrazioni provinciali e comunali rette da magistrature delle province o della comunità; la stampa libera; le persone, le proprietà sicure; le tante altre libertà e guarentigie usate in quelle carte. Il gran difetto era nella elezione dei deputati comunali, chiamati notabili; un gran progiuoco nella leva de' soldati, non potendo farsene alcuna senza il voto del parlamento. La costituzione portava la data di Rimini 30 marzo, benchè mandata il 12 maggio, pubblicata il 18, tardi e ridevole sostegno di cadente trono. Quella legge un anno innanzi avrebbe salvato il regno ed il re, perchè le camere impedivano la guerra d'Italia; ma nel tempo in cui fu data, qualunque parlamento avrebbe operato a danno, essendo natura delle adunanze mottersi con la fortuna; ed i pochi (che la storia rammenta in disperati casi) eroici proponimenti si partono da popoli sollevati a tumulto, e non mai dal maturo consiglio de' sapienti.

XCVI. In quel giorno il commodoro inglese Campbell, con due vascelli e due fregate scorrendo da nemico il golfo di Napoli, spedì ambasciatore alla reggente per dirle che avrebbe tirati a migliaia, razzi sulla città se non gli fossero dato, a riscatto di guerra, le navi e tutti gli attrezzi di marina che erano negli arsenali regi. La reggente chiamò a consiglio i ministri ed alcuni di maggior grido consiglieri di stato e magistrati, espose il caso. Il ministro di polizia denunciava, che già sparse nella città le minacce del commodoro, e per timore e malizia amplificati i pericoli, a' primi assalti sarebbe certo, e forse irreparabile un tumulto di popolo; l'intendente pregava pace. Uno dei consiglieri, generale, allora allora venuto dall'esercito, dimostrò la superiorità dei nostri mezzi di guerra, soggiunse che il Campbell o non avrebbe osato di avvicinarsi, o sarebbe stato offeso a dieci doppi dalle batterie della costa; e che la temeraria dimanda essendo fidata al nostro timore, a noi importava rigettarla. Altri seguivano l'animosa sentenza; ma la reggente disse:

« Che sebbene vano il pericolo, era vero il timore della città; che bisognava non accrescere il numero dei nemici, e togliere a Napoli occasione di agitazione; che Campbell ed il suo governo (se questi approvasse le offese) si avessero in faccia al mondo, dopo la taccia di aver mancato alla giurata tregua, l'altra di abusare dei terrori di un popolo per frodargli navi ed attrezzi, e che solo ed ultimo ricovero contro la ingiustizia potente è la storia ». Così ella disse; ma nascose il desiderio di patteggiare col commodoro il ritorno in Francia di lei e della sua famiglia sopra vascello inglese.

Diede carice dell'accordo al principe di Cariati, che seguace nel consiglio

dell'avviso più forte, andò a mal grado a trattar pace coll' insolente inglese ; ma buon per noi ch'egli andasse, perocchè al primo incontro rivelò il parere del consiglio , o l'avversario , in quei detti riconoscendo il vero , fu noi patti cauto e discreto. Fermarono :

Cho fossero consegnati al commodoro i legni da guerra napoletani, e tenuto nei magazzini regl in deposito ogni attrezzo di marina ; che si degli uni come degli altri si disponesse dai duo governi napoletano ed inglese, finita la guerra d'Italia :

Che la regina con la famiglia, persone e robo di sua scelta, avesse imbarco e sicurezza sopra un vascello di Campbell :

Ch'ella potesse mandar messo o negoziatore in Inghilterra a trattar pace :

Che la guerra tra l'armata inglese o Napoli cessasse allo ratifiche dell'accordo.

Lo quali, subito date, rassicurarono la città ; potè la regina attendere alle estreme cure dello stato.

XC VII. Ella, consigliera non gradita di pace, lasciata reggente, fu sollecita per le cose di guerra ; provvide all' esercito che combatteva nelle Marche, provvide alle fortezze interne, afforzò l'impaunito Montigny de' numerosi e prodi corazzieri della guardia, afforzò Manhès dei granatieri, spedì alla frontiera i gendarmi, le poche schiere di deposito, le stesse guardie della reggia. E fra le milizie urbane, conversando con assai maggior animo cho di donna, ne accresceva lo zelo, e sedava del popolo i timori o i sospetti, facili e froquenti tra guerre di terra e maro, in città popolosa e molle. Stavano nella reggia la sorella Paolina, lo zio cardinal Fesch, e la madre Letizia, a' quali, allo approssimar de' pericoli, la regina apprestava imbarco per Francia : e a' quattro teneri figliuoli di lei, per Gaeta; già viuto ed inseguito Gioacchino, rotto e disperso l' esercito, lo fortune del regno infime e irreparabili, caduta ogni speranza, ogni lusinga svanita. E quando (presenti me ed il principe di Cariati) l'afflitta famiglia venne a lei per congedo, ella, mesta sì ma serena, gli racconsolava di consigli e di speranze, simulate a conforto loro. Partirono. Ella, dopo silenzio brevissimo, tornò allo faccende di governo; e, trattandosi di surrogare a Manhès altro generale di maggior senno e valore, che, respingendo i Tedeschi oltre il Liri, lasciasse al ro libera ritirata dagli Abruzzi, ella scelse il generale Macdonald, napoletano, e ministro in quel tempo della guerra. Ed ecco in quel mezzo presentarsi a lei il duca di Santa Teodora, che, assistente alla partenza dei principi, riferendone le particolarità, di tenerezza piangeva; o la regina: « O trattenote il pianto, gli disse, o andate, vi prego, a « sfogare il dolore in altro luogo; chè il mio stato non abbisogna di pietosi spet- « tacoli ». Sensi ed opoero degni del grado o del sangue.

XC VIII. Il Macdonald, giunto al comando della quarta legione, mosse contro il nemico ; e per piccoli fatti d'armi, lo cacciò oltre la Melfa; avvegnachè i Tedeschi in quella guerra, cauti ad assalire, solleciti al ritirarsi, manifestavano di aspettare vittoria meno dalla propria virtù che da' falli del nostro esercito e dalle scontentezze del popolo. E intanto il re proseguiva a ritirarsi per la via di Abruzzo, avendo messe contro il nemico in retroguardia le schiere meglio ordinate della prima legione, accresciute di pochi resti del decimo reggimento, e di un battaglione italiano di nuova leva. Il qual battaglione, quattrocento uomini, fu il solo aiuto cho per la indipendenza d'Italia dessero gl'italiani all' esercito di Napoli : lo comandava il general Negri, nato sul basso Po, presentatosi al re in Ferrara da colonnello del già regno italico, accolto e fatto generale; partigiano zelosissimo di libertà, millantatore di seguaci cho non avea. La retroguardia, guidata dal generale Carascosa, si arrestò alle rive del Sangro per aspettare l' esito de' movimenti di Macdonald; ed in quel tem-

po assalita, volteggiò abilmente, e sì che uccise molti de' nemici, altri prese: gli spinse confusamente nella città di Castel di Sangro; e più faceva, se, per novello comando, non avesse dovuto sospendere il combattimento e ritirarsi. Quelli furono gli ultimi favori della sorte alle bandiere di Napoli.

Il re sperava congiungere le schiere che seco menava dalle Marche alle altre del general Macdonald, riordinarle in Capua, trarre dalle province nuovi armati, e, lasciando presidiate Ancona, Pescara, Gaeta e Capua, radunare quindicimila soldati dietro la linea difensiva del Volturno, muoverli, combattere, temporeggiare, e, se ai cieli piacesse, ripigliare animo e fortuna. Perciò cautamente ritiravasi, evitando gli scontri, e tenendo lo schierò sempre in linea, onde giugnessero contemporaneamente per le vie del Garigliano, di san Germano e degli Abruzzi. E di fatti, a' dì 16 il reggimento de' granatieri della guardia accampava in Sessa, la quarta legione in Mignano, la prima a Venafro, le altre squadre, spicciolate, entravano nella fortezza. Ma in quella notte ò assalito il campo di Mignano, dove la quarta legione, mal guardandosi, aveva le ordinanze più di cammino che di battaglia. Di fianco investita da sopra i monti di san Pietro, infine il retroguardo si scompigliò e disordinatamente ritiravasi. Il generale la soccorse di un reggimento di cavalleria, che, offeso dall'alto, dove i cavalli non giugnevano, retrocedè a briglia sciolta; e le schiere accampate in Mignano, sì calpestio crescente e vicino, sbalordite dalla notte, da' fuggiaschi e dalle passate avversità, travedendo nemici nei compagni, tirarono ciecamente sopra loro. E quegli alle offese rendevano offeso, non per inganno nè per vendetta, ma perchè, raddoppiato il pericolo, volevano far libera la fuga. Confusione orrenda, irreparabile: la voce dei capi non intesa, non viste le bandiere, non obbedito il comando. Chi si crede sorpreso e chi tradito, s'intrigano le schiere, ogni ordine si scompone, abbandonano il campo e fuggono. Il reggimento ch'era in retroguardia, incalzato alle spalle dal nemico, sentendo innanzi rumor di guerra, camminava sospettoso e guardingo, e però giunto dove già stava il campo, vistolo deserto e con segni di recente guerra e di fuga, si scompose anch'esso e fuggì. Della intera legione (seimila uomini) pochi restarono, e così alla notte del Ronco contrapose la notte di Mignano la fortuna, che ogni parzialità o conforto negava alle armi di Napoli.

Saputa nel mattino del 17 la rotta di Mignano, il generale Carascosa, che veniva di Abruzzo, accelerò il cammino, ma quella rapidità fu cagione di novelle diserzioni. Il re si recò a San Leucio, regia villa presso Caserta, ed ivi atteso le rassegne de' soldati, e i rapporti sullo stato del regno. Intese che cinquemila fanti e duemila cavalieri, gli uni e gli altri sbalorditi e svogliati, erano in Capua; molte artiglierie, per abbandono, perdute; ogni disciplina sciolta. D'altra parte i Tedeschi, in numero e in fortuna, intorno a Capua; il principe reale don Leopoldo Borbone andar con essi, pubblicando sentenze di giustizia e di modestia; sui province (tre Abruzzi, Molise, Capitanata e Terra di Lavoro) già obbedire a' Borboni, le altre non contrarie a questi, nè dubbiose, ma aspettatrici; gli Inglesi aver doppiate le forze navali nel golfo di Napoli, ed il re di Sicilia starsi a Messina sul punto di passare il Faro con poderose armate di mare e di terra. Nei popoli, ne' magistrati, nei cortigiani, ne' ministri, in sè stesso le speranze cadute; l'impero dechinante, il ritorno dei Borboni certo e vicino. E perciò, deponendo le cure di capitano e di re, pensò alla salvezza sua e della famiglia; sapeva il trattato con Campbell, e, di scontentissimo che n'era innauzi, ne divenne lieto; credeva che i Borboni e i Tedeschi lo volessero prigioniero, gli uni a vendetta, gli altri per impedire gli ultimi temuti sforzi ne' Principati e nelle Calabrie, e per togliere a Buonaparte, imperatore in Francia, sperimentato e grande istrumento di guerra; teme-

va inganni e tradimenti nella città e nella reggia. Ed a tanti bisogni e sospetti cautamente provvide.

Delegato il comando dell' esercito al general Carascosa, venne in Napoli privatamente, e sul cadere del giorno; ma dal popolo scoperto e salutato come re e come ancora felice. Andò alla reggia negli appartamenti nella regina, e, giunto a lei, l'abbracciò, e con voce ferma disse: « La fortuna ci ha traditi, tutto è perduto ». — « Ma non tutto (ella replicò) se conserveremo l'onore e la costanza ». Prepararono insieme segretamente la partenza; furono ammessi a strettissimo circolo di corte i più fidi e i più cari, e, dopo breve discorso, congedati. Egli provvide co' ministri a molte cose di regno, ultime, benefiche, ricordevoli; fu sereno, discreto, confortatore della mestizia de' circostanti, ed a' Francesi che partivano ed ai servi che lasciava, liberate così come principe che ascende al trono.

XCIX. Fissate le sue sorti, volle dar termine con la pace a' travagli del già suo regno, ed elesse negoziatori i generali Carascosa e Colletta. Disse al primo, trattassero per lo interesse non più di lui, ma dello stato e dell' esercito, e patteggiasse il mantenimento delle vendite, dei doni, di tutto ciò che lasciavagli fama di buon re ed affettuosa memoria ne' Napoletani. Al Colletta, che richiedevagli quali cose concederebbe al nemico, rispose: « tutto fuorchè l'onore dell' esercito e la quiete de' popoli; della fortuna contraria io voglio sopra di me tutto il peso. » A' 20 di maggio i negoziatori sopradetti co' generali Bianchi e Neipperg, e, per le parti dell' Inghilterra, lord Burghersh, convennero in una piccola casa, tre miglia lontano da Capua, del proprietario Lanza, e di là il trattato che poi si concluse, prese data e nome di *Casalanza*. Dopo lunghe, agitate e talora vicine a rompersi conferenze, fermarono i seguenti patti:

Pace fra i due eserciti. La fortezza di Capua cedersi nel dì 21, la città di Napoli co' suoi castelli nel 23, quindi il resto del regno, ma non comprese le tre fortezze di Gaeta, Pescara ed Ancona; i presidj napoletani che uscivano dai luoghi forti avere gli onori convenuti.

E di poi il debito pubblico guarentito mantenute le vendite de' beni dello stato, conservata la nuova nobiltà con l'antica, confermati ne' gradi, onori e pensioni i militari che, giurata fedeltà a Ferdinando IV, passassero volontari a' suoi stipendi.

Qui finiva il trattato; ma il Tedesco vi aggiunse che il re Ferdinando concedeva perdono ad ogni opera politica de' passati tempi, comunque fatta a pro de' nemici, o contro i Borboni; e che, obliate le trascorse vicende, ogni Napoletano aspirar potesse agli uffizj civili o militari del regno. Le quali cose i negoziatori napoletani non ricercavano, per non trasformare in concessione e favori i titoli della giustizia, e dare sospetto ch' ei credessero colpa ne' soggetti l'aver servito a governo necessario, riconosciuto, e per diritto pubblico di quei tempi legittimo.

« L' imperator d' Austria (stava scritto) avvalorava il trattato con la sua « formale guarenzia ». Il qual nuovo pegno di fede si bramava da' Napoletani, essendo ancor viva e dolorosa la memoria de' mancati giuramenti del 99.

C. Nella sera dello stesso giorno, dopo che il re ebbe contezza del trattato, partì sconosciuto verso Pozzuoli; e di là, sopra piccola nave, passò ad Ischia, ove rimase un giorno, venerato da re; e il dì 22, sopra legno più grande, con poco seguito di cortigiani e di servi, senza pompa, senza lusso, senza le stesse comodità della vita, si partì per Francia. Ed intanto fatte note in Napoli le concordie di Casalanza, la città mandò ambasciatori al principe Borbone, che era in Teano, precursore dell' allegrezza ed obbedienza pubblica; il qual atto, benchè segreto, fu a caso rivoltato alla regina Murat, che stava ancora nella reggia, reggente del regno. In Capua, all' usciro della prima legione napoletana

na per dar comode stanze al Tedesco, la plebe, non vedendo soldati che alle porte, si alzò a tumulto, ruppe le prigioni, e prorompeva in peggiori disordini, se da pochi generali ed uffiziali non fusse stata repressa. La stessa prima legione, sino a quel punto disciplinata e ubbidiente, fuori appena della fortezza, sorda agl'inviti ed alle minacce de' capi, per molte vie si disperse.

In Napoli la plebaglia, sotto il pretesto di allegrezza, tumultuava, e sebbene la guardia di sicurezza trattenesse que' primi moti, chiaro appariva che in breve non basterebbe. Cosicchè la regina pregando, per lettere, l'ammiraglio inglese a spedire in città qualche schiera a sostegno degli ordini civili, n'ebbe trecento Inglesi, per li quali sbigottirono i tumultuanti, tornò la quiete. Ed ella in quel mezzo imbarcò sopra vascello inglese con alcuni della sua corte; e tre già ministri, Agar, Zurlo, Macdonald, e pochi altri personaggi, che, non confidando nelle promesse di Casalanza, fuggivano la temuta vendetta dei Borboni.

Non più re, non reggente, non reggenza; la plebe accresciuta de' fuggitivi di Capua, che, sperando prede, arrivavano a torme nella città; i prigionieri di Napoli tumultuosi, e le porte delle carceri non ancora abbattute, ma scosse; la guardia di sicurezza già stanca; gl'Inglesi pochi; i disordini maggiori; e, ciò che accresceva pericolo, vicina la notte: si era sul punto che la plebaglia prevalesse, quando, esortati da messi e lettere della municipalità, giunsero al declinare del giorno alcuni squadroni austriaci, che, uniti alle guardie urbane, girando per la città e gastigando quegli che avessero di ribelli armi o segni, soppressero i tumulti e le inique speranze. Fu così grande, ma necessario il rigore, che cento, almeno, di quell'inferno volgo perirono; ed altri mille, feriti, andarono agli ospedali o si nascosero.

In quella notte e nel seguente giorno furono in città luminarie, tripudi e grida di popolo; e nel porto tutte le navi, lo stesso vascello che albergava la regina, ornato a festa. A' 23, com'era prescritto, fecero ingresso le schiere tedesche, le quali, con suoni e segni di vittoria, seguivano il principe reale don Leopoldo Borbone, che, a cavallo, con ricca numerosa corte, allegro rendeva i popolari saluti. E poichè per corrieri, per telegrafi, per fama, gli avvenimenti di Casalanza e di Napoli furono in quei giorni medesimi divulgati, ed il mutato governo in ogni luogo riconosciuto e festeggiato, tutte le apparenze scomparvero del regno di Gioacchino, nomi, immagini, insegne: solamente la regina, prigioniera sul vascello, stava ancora nel porto, spettacolo o spettatrice delle sue miserie.

LIBRO OTTAVO

REGNO DI FERDINANDO I. — Anno 1815 a 1820.

CAPO PRIMO

Cenno sullo stato del regno al ritorno del re Borbone; provvedimenti di governo e tristi casi.

I. Cadde Murat nel 1815; ma non seco leggi, usi, opinioni, speranze impresse nel popolo per dieci anni. Delle età delle nazioni non è misura solamente il tempo: talvolta non bastano i secoli a figurarlo, tal altra volta bastano i giorni. Vi ha per i popoli un periodo di crisi, e per noi fu tale il decennio dei re francesi; tutte le istituzioni cambiarono, tutte le parti della società e dello stato mutarono in meglio o in peggio. Il codice civile, che nel 1805 divagava in cento volumi, si trovò compreso nel codice Napoleone, monumento di civile sapienza. Il codice penale, che a stento si cercava nei dispacci o consuetudini del fóro, fu raccolto in un corpo di leggi, come che imperfette per la disordinata misura dei delitti e la superchia severità delle pene. All' antico processo, oscuro, iniquo, ora succeduto il dibattimento. Si trovò un codice sapientissimo di commercio.

La finanza pubblica, che prima componovasi di tributi vaghi e vari, derivati da vaghi abusi feudali, come il testatico, l' adoa, il rilievo; o da pretesi, come la nave bruciata, il dono gratuito; o da buone cause, come il dazio del sale, del tabacco, delle decime; la finanza pubblica, rozza nei suoi principi, confusa ed ineguale negli effetti, fu lasciata ricca ed ordinata; misura dei tributi la rendita, gli arrendamenti ritornati al fonte della finanza, chiarito ed ordinato il debito pubblico, fondata la cassa di ammortizzazione, disegnata quella di sconto. Due tarli, avidità e discredito del governo, generati dagli usi e dalle incertezze della conquista, rodevano la finanza; pace e stabilità erano i rimedi, ma in potere del tempo. L' amministrazione dello comunità o delle province, licenziosa innanzi, si trovò ordinata: a' présidi, che avevano potere misto, vario, inefficace, succedevano gl' intendenti; ed alle pratiche incerte di amministrazione, leggi e regole, forse troppe. Dalle comunali ricchezze, accreaciute delle spoglie della feudalità, derivarono benefizi privati e pubblici: prendevano cura delle comunità i decurionati ed i consigli di distretto, di provincia, di stato; e poichè alle numerose pubbliche congreghe è insito l'amore ed il vanto delle ragioni dei popoli, l' amministrazione fu nel regno istromento di libertà.

I conventi erano disciolti; la feudalità sradicata: molte violenze colpirono gli antichi baroni, ma necessario, chè non si rinnovano gli stati come si mantengono; bisognando misura e forme a mantenerli; necessità e vigore a rinnovarli.

La religione indebolita, le credenze derise o sbandite, nè quelle perdite ricambiate da nuove virtù, o moderate da migliori costumi ed usi civili, che anzi gli usi e i costumi caduti in peggio.

Le opinioni del popolo sul governo dello stato, libere, l' obbe dienza alle leggi poca, all' uomo troppa; la licenza e la servitù collegate.

II. Fin qui delle cose, ora delle persone. Si trovarono magistrati più abili degli antichi, più giusti, più onesti.

Il clero peggiorato e screditato; perocchè la rivoluzione di Napoli del 1806 tenendo de' principi e delle licenze della libertà francese; ed il clero (impovertita la Chiesa) cercando ricchezze fuor dell'altare, fu meno ipoerita e meno tristo, ma più scandaloso; gli sfratati, cambiati in preti, a' preti col consorzio nocevano.

I nobili antichi, poveri e esdenti; i nuovi, poco esperti alla nobiltà e di essa non gelosi perchè in altro modo possenti; gli uni e gli altri, decoro della monarchia, non sostegno: giacchè, aboliti i privilegi, la nobiltà divenuta classe di possidenti, aveva gl'interessi, non più di ceto, ma di popolo.

Dell'esercito murattiano pochi i soldati perchè i più disertarono, molti gli uffiziali, troppo i generali; dei quali avanzi lo spirito inquieto, prosuntuoso il discorso, cresciuto l'animo di guerra o l'odio di onore, attenuata la disciplina, peggiorato il costume.

Gli ambiziosi usati ad aver premio di ogni servizio, ed a trovare impiego di ogni talento e fortuna.

La plebe avvezza a' disonesti guadagni delle discordie civili, al sacco della feudalità, ai comodi dell'eguaglianza; perciò avida, irrequieta, indomabile se non dalla forza.

De' re spento il prestigio, da cho Giuseppe e Gioacchino sursero nuovi sotto gli occhi del popolo, e furono degli antichi più chiari e potenti: la monarchia cangiata, da che basi dell'antica erano i privilegi o l'favore; della nuova, il merito e la eguaglianza: il rispetto cieco dei padri nostri mutato in sentimento di timore per la regia possanza o di amore per le opere regie; l'affetto trasformato in calcolo. Morale cambiamento, attivo, fecondissimo.

Il popolo, travagliato per venti anni da fortune contrarie, ricordava le ingiuste persecuzioni del 93, la tirannide del 99, il dispotismo de' seguenti anni, le fallacie della moderna libertà, la rapina e la superbia degli eserciti stranieri, la invalidità del proprio esercito. Numerava le promesse mancate, i giuramenti spregiurati, gl'inganni fattigli per trarne profitto di dominio e di lucro. Sapeva cho re antichi e ro nuovi, non curando le persuasioni de' soggetti, avevano comandato, i primi col prestigio, i secondi colla forza. Ma oramai dissipato il prestigio e spezzata la forza, erano i borbonici e i murattiani pochi; e la maggior parte dei pensanti, settari o liberali, non discontenti della caduta di Gioacchino, solleciti e sospettosi del suocessore.

I popoli e i principi si osservavano a vicenda, ricambiandosi i timori e le speranze. All'universale desiderio della indipendenza, nuovamente surto, siccome ho detto, negli ultimi anni, avevano i vincitori contrapposto il domma politico della legittimità, la quale, se restringevasi al ritorno degli antichi re, avrebbe ricordato i mali che quelli operarono, e dato sospetto cho per vendetta e per genio distruggerchbero della civiltà nuova per fino le cose giovevoli a loro; ma i re fecero miglior promessa, e il popolo fu lieto in udirgli, ravveduti e modesti, confermare alcuni le buone leggi, e promettero tutti franchigie nuove; e sentì rassicurarsi al vedere governo moderato in mano dei vecchi reggitori, ammaestrati dalle sventure; invece cho dei nuovi, guasti dalla fortuna, eccessivi nel comando, abili a rompere ogni freno. Sperò quindi il popolo nella pace un nuovo patto, stabile e a tutti egualmente profittevole, del quale gli erano argomenti gli editti stessi dei re. E so le promesse della legittimità si mostravano sincerità e non inganno, i popoli vi aderivano, ed oggi l'Europa riposerebbe da'suoi travagli.

Talo per cose o persone i ro francesi lasciarono il regno.

III. Il congresso di Vienna per la guerra d'Italia mossa da Gioacchino nel-

l'anno quindicesimo, lo dichiarò decaduto dal trono di Napoli, e ristabilì la vecchia dinastia de' Borboni. Dipoi, cominciato lo sventura dell'esercito di Murat, il re Ferdinando preparò armi di terra e di mare per assaltar la Calabria, e proclamò e decretò per lusingare i Napoletani; ma o tardi a muoverlo il re di Sicilia, o troppo celeri i precipizi dell'altro, quelle armi e quei fogli giunsero in Napoli quando la conquista era già compiuta dai Tedeschi. L'esercito siciliano, della non sua gloria superbo, fece tardo a pomposo ingresso, mentre dei proclami scemava il pregio la già pubblicata convenzione di Casalanza. Ma esercito ad esercito riunito faceva il re più potente; ed aggiunto ai trattati le promesse, più quietava il popolo e più sperava.

Dei cinque fogli del ro, scritti in Messina dal 20 al 24 maggio, erano i sensi: pace, concordia, oblio delle passate vicende; vi traluceva la modesta confessione de' propri torti; parlavasi di leggi fondamentali dello stato, di libertà civile, di formali guarentigie; e così vi stava adombrata la costituzione senza profferirsene il nome. Erano confermati gl'impieghi militari, mantonuti i civili, conservati i codici del decennio o gli ordinamenti di pubblica economia. Non dunque altrui dolore scortava il re al trono antico, e mille speranze di bene dettavansi negli onesti.

Furono ministri il marchese Circello, veterano della monarchia assoluta, indotto scolare di moglie indotta; il cavalier Medici, stimato di fine ingegno, già due volte tenuto in carcere, come partigiano di libertà nel regno, di monarchia nella repubblica, uomo perciò di fama pregiata, ma varia; il marchese Tommaso, nuovo in Napoli perchè ne uscì giovanetto, raccomandato dall'elogio ch'ei scrisse del Filangeri. De' tre ministri, Circello abborriva colle idee nuove il decennio francese; gli altri due, meno avversi, ma presuntuosi assai più, non tenevano in pregio le nostre cose. E tutti, re, ministri, consiglieri, prima marciti nell'ozio o nella servitù di Sicilia, poi travagliati dalle pratiche di libertà della siciliana costituzione dell'anno 12, od infino scacciati di magistratura espatriati o confinati, non avevano seguita la rivoluzione di Napoli nelle leggi ed istituzioni, sapevano di lei solamente le congiure e le condanne, credevano peggiorato il regno. Riguardavano Napolcone ed i re nuovi come usurpatori, le opere del decennio come delitti, gli operatori come rei: un governo di dieci anni, riconosciuto in Europa, consolidato da' codici, ordini di stato o bene pubblico, era chiamato occupazione militare. I fogli di Messina e di Casalanza, non dunque da persuasione, ma da politica o necessità erano dettati; i nostri impieghi, le acquistate facoltà, il viver nostro, non erano già nostri diritti, ma doni di regale clemenza.

VI. Il telegrafo segnò la partenza del re da Messina, ed allora la regina Murat sciolse dal porto di Napoli, preso i figli a Gaeta, e seguì l'odioso cammino di Trieste. Il vascello dov'era imbarcata s'incontrò all'altro che menava in Napoli il re Ferdinando; l'ammiraglio, apprestando i consueti omaggi, disse alla Murat (sotto specie di bontà, per dilleggio) che non prendesse spavento del tiro del cannone, non essendo che a salva per festeggiare l'incontro del ro di Napoli. E colei, che aveva animo ed uso regio, rispose, non essere ai Buonaparte nuovo nè ingrato quel romore. La nemica fortuna cruciava in tutti i modi la caduta famiglia: Gioacchino vagava in mare sopra fragil navilio, a ventura più che a disegno; Carolina, tenuta per alcuni giorni nel porto, vide le feste della sua sventura, tollerò la scostumata plebaglia, che sopra piccolo barcho si avvicinava al suo legno per cantare canzoni d'ingiuria, ed alline, libero lo sguardo e l'orecchio da spettacoli o suoni tanto molesti, s'incontrò prigioniera al fortunato rivale, e gli accrebbe la gioia del trionfo.

Il dì 4 giugno arrivò il re in Baia, il 16 a Portici, dove, invitati, si adunarono i generali murattiani e borbonici. Lo sguardo del re scorreva sopra tutti

benigno ed eguale, ma le due parti bloccamente guatavansi e diapottose; l'una era vinta, nè l'altra vincitrice; scambiavansi occultamente le false ingiurie di infedeltà e di servaggio; all'ambizione degli uni pareva intoppo la nuova politica del re, all'ambizione degli altri il suo vecchio favore. Erano eguali tra loro l'odio e il disprezzo.

Il re, tre giorni dopo, fece pubblico ingresso in città, stando a cavallo con piccolo corteggio; orano mansueti i destrieri, semplici gli arredi e i vestimenti, contrapposti allo splendore ed al lusso del re Gioacchino. E perciò il volgo, querulo sempre, chiamava quello re da scena, e chiama ora questo, re contadino; la pompa del primo prodigialità, la modestia dell'altro avarizia. Si fece festa per varî giorni e sincera; gli addolorati della caduta di Murat, sospiravano, ma sommessamente, perchè quel dolore non aveva cagione pubblica; era pietà, gratitudine, amicizia, mesti e taciti sentimenti del cuore.

V. Ma i moti prodigiosi della Francia dopo il ritorno di Buonaparte dall'Elba, o la vastità del suo ingegno e della fortuna adombravano le prosperità del governo di Napoli, quando giunse la nuova della battaglia di Waterloo, ancora ignorandosi quella di Ligny, perciocchè la fama questa volta fu contro suo costume più celere nei lieti annunzi che nei contrari. Con feste la vittoria fu celebrata. Il comandante di Gaeta, che ancora combatteva sotto l'insegna di Murat, a quello avviso cedè la fortezza; Pescara ed Ancona erano state cedute mesi innanzi, delle quali tre cessioni è debito ch'io favelli.

La fortezza di Pescara, comandata dal general napoletani, fu resa nel 29 maggio; quella di Ancona, dal generale Montemaior, nel dì seguente. Un araldo del re Ferdinando intimò a que' due comandanti di arrendersi, e subito le porte al spalancarono. Fu araldo un già colonnello di Murat, unica macchia dell'onorata sua vita, imperciocchè nella mutazione degli stati quei cambiar necessario di bandiera è cordoglio agli eserciti non onto; ma nel passaggio se alcuno palesi volontà, o ambizione, o letizia, dà prova di animo incostante e servile. L'onor militare ha cangiato natura, e da gladiatorio, qual era, è fatto civile, chè non più si ammira l'arte, il valore, la fortuna istessa di guerra, quando si combatte per iniqua causa. La tomba di Moreau giace oscura e non pianta; si onora la memoria de' soldati francesi che tra le disperazioni di Waterloo, per volontari vicendevoli colpi, si uccisero; si abborrono i nomi dei fortunati disertori di quella battaglia. Ormai la milizia (e ne siano reso grazio alla civiltà del secolo) se mercato di sangue e di servitù, è tenuta a vergogna; ma se strumento di nazionale difesa e grandezza, è virtù e decoro.

Alle prime intimazioni dell'araldo cederono i comandanti di Pescara e di Ancona, benchè avessero numeroso squadre, armi soverchie, vettovaglie abbondanti. Fu ignoranza e timore, avvognachè, nati soggetti del re Borbone, riputavano colpa disobbedire al suo cenno; temevano il noto sdegno e la superbia. Ancona restò presidiata dalle armi tedesche, poi resa al papa. Pescara fu smantellata, aperte per forza di mina diciassetto breccie nei baloardi, oltraggio a re amico, sospetto di novelle guerre, e provvedimento per futura conquista. Lo stesso araldo ed i mali esempli non turbando la costanza del general Begani, che comandava in Gaeta, durò l'assedio, ma lento. Dopo la battaglia di Waterloo e la prigionia di Buonaparte, la bandiera dei tre colori (testè all'altiera) aventolava, solitaria nel mondo, sopra i nudi sassi di Torre Orlando, bizzarria di fortuna e celebrità per quella rocca, sgomento e pericolo per Begani. Egli allora diè la fortezza: ma del lento ubbidire fu punito dal re, premiato dalla fama.

Chi disse ingiusta la pena, chi giusta; delle quali sentenze riferirò i concetti. Essere perduta l'Italia dai Francesi e 'l regno da Gioacchino, la Francia assalita, l'Europa collegata coi Borboni di Napoli, distrutta la importanza di Gae-

ta, impossibile ogni soccorso, la difesa inutile, anzi colpevole delle morti e dei danni, Ferdinando, legittimo re, per le armi discese, e dalle armi ricondotto sul trono, rinvigorite le sue ragioni, la sospensione di regno cessata; il generale Begani, nato suddito di lui, ora suddito nuovamente, e se nemico, e ribelle. Così gli uni.

Ma i contrari dicevano: essere una legge degli assediati, non cedere che a necessità; l'orecchio sordo a minacce o lusinghe, il guardo breve quanto il tiro delle armi, o nel recinto della fortezza chiuso il loro mondo, a loro nessuna altre leggi o doveri, solamente sacra la religione dei giuramenti. Non giudicar egli della cessata importanza di combattere o della impossibilità dei soccorsi, essendo incapace di misura il giusto momento di una fortezza. Se nell'anno 1798 il governatore di Gaeta non ne apriva le porte, la invasione francese fermavasi al Garigliano, la repubblica, il brigantaggio, le atrocità del 99, il cardinal Ruffo, lo Speciale, e tanti nomi e cose abborrite non lorderebbero la nostra istoria; così che al poco spirito del vecchio generale Tschudy si attenevano tante morti e vergogne. E se Gaeta nel 1806 poteva reggere altri otto giorni, l'esercito di Francia, sforzato dai borboniani, usciva del regno, o riparavasi a stento negli Abruzzi: eppure la potenza francese signoreggiava in quel tempo l'Italia ed atterriva l'Europa.

Il re Ferdinando aveva perduto il regno per le armi, armi che lo acquistaron a Carlo suo genitore; la sovranità non migra, non migrano le nazioni, perchè l'una e l'altra sono legate al suolo della patria comune ed ai cittadini. Ferdinando III di Sicilia era re straniero a' Napoletani; la difesa di Begani così legittima come quella di Philipstadt; e Begani, benchè nemico, innocente. So vi ha macchia in lui è il non aver atteso nel difendere la fortezza l'estremità di forza o di fame.

Di tre comandanti, due spregiati benchè potenti, Begani esule venerato, dimostrano quale fosse il voto del mondo, e quanto folle la speranza dei re d'assegnare a volontà loro la vergogna o l'onore.

VI. Cominciava il riordinamento del regno dalla finanza pubblica. Il re aveva contratto molti obblighi nel congresso di Vienna: doveva all'Austria ventisei milioni di franchi, prezzo della conquista; al principe Eugenio cinque milioni per indiscreto dono; e nove milioni ai ministri potenti del congresso per manco di allegrezza, o per comprato favore; e nutrirlo l'esercito tedesco, il siciliano e l'altro che avanzava del murattiano; volevasi mercede agli usciti, pano ai fedeli, premio ai partigiani, abbondanza a sè stessi. Ma così ampia era la finanza decennale, che bastava a tanti bisogni, ora viepiù che il credito ristorato per la paco europea, promettea facile ricchezza al gran libro, o che all'ingegno avido dell'Agar la sottile parsimonia del Medici succedeva. Furono perciò confermati i sistemi finanziari del decennio, la legge delle patenti abolita; la quale gravezza riguardando le industrie, i mestieri, le arti, una gran massa di ricchezze e rendite sfuggì dalla finanza pubblica, e ne fu cagione l'ignoranza delle dottrine economiche ed i vecchi usi ed errori del ministero.

Si restituirono agli usciti, poi rimpatriati con Ferdinando, i loro beni, ancorchè nel decennio venduti, e l'erario richiamò i doni di Giuseppe e Gioacchino; le quali forzate restituzioni produssero scontento, a molti, e talvolta vitupero al governo. Erano fra i donatori gli orfani figli del marchese Palmieri, giustiziato nel 1807 qual cospiratore contro Giuseppe a pro di Ferdinando; le spese del giudizio furono grandi, i figliuoli, miseramente eredi, dovevano pagarle, ma Gioacchino le donò al pianto supplichevole della vedova. Ora la nuova finanza richiedeva quel dono; e colei, pregati, senza frutto, i ministri, si portò sicura di grazia alla reggia, non più abitata dai re traditi, ma dall'altro

che fu cagione del tradimento. Pur le sue lacrime tornarono vane, e l'afflitta famiglia pagò il capestro del padre.

VII. Sopra rendite iscritte si vendevano i beni dello stato, si francavano i censi, si alienavano i beni delle fondazioni pubbliche, ed in tanti modi ricercate quelle rendite, e salite in maggior pregio, la finanza, creando nuove cedole, accumulò ricche somme. Ma il debito dello stato cresceva; era di ducati ottocentomila al cader di Murat, fu indi a poco doppiato. E maggior pericolo derivava da quegli artifizi, perchè tutte le fondazioni di universale giovamento, monti di pietà, ospedali, case di arti, di scienze, di educazione, perdettero il patrimonio de' loro beni, spacciati dal governo e mutati in rendite sul gran libro dello stato. E perciò tutti i mezzi di civiltà trovandosi legati alle sorti della finanza, un imperioso bisogno, una spietata conquista, il cuore empio di un re poteva, negando o sospendendo quegli impegni, respingere sino alla miseria tutta la napoletana società.

Tra le compre de' sudetti beni, una che ne fece un ministro dicde onta a lui, discreditò al governo, e ragion vuole che lo qui la narri; chè a figurare il quinquennio (disegno con questo nome della sua durata il tempo del quale scrivo) come ho chiamato decennio i due regni uniti della stirpe Napoleonica) si richieggono molti fatti, ognuno de' quali sembrerebbe non degno di ricordanza. Non aspetti il lettore le consuete cause delle rivoluzioni, tirannide attiva, decaduta finanza, depredate proprietà, vite spente o minacciate; ma più falli che colpe, leggere insidie, odî oscuri, rivoli quasi inosservati per cinque anni del politico torrente che inondò il regno nell'anno 20. E grave lo scrivere, tedioso il leggere di particolarità e di persone; ma sarà frutto della comune fatica la spiegazione di un fenomeno forse nuovo nel mondo. Fu visto emergere la rivoluzione dal seno di monarchia moderata, ricca finanza, quasi non macchiata giustizia civile; fu visto abbattere un reggimento che pure aveva partigiani ed amici, ed altro formarsene che di molti offendeva le opinioni e l'interesse; e quella novità, non appena mossa da pochi, seguita dai più, da tutti applaudita. Paradossi che diligente istoria spiegherà, descrivendo i vizi di ogni parte dello stato, e dando nome al morbo che lo sponse.

Si vendeva la ricca dote dell'accademia reale, assegnata da' due ultimi re per sostegno delle scienze e degli scienziati, e n'era tenue l'affitto, come addi-viene de' beni pubblici. Il marchese Tommasi la comperò contro rendite iscritte; il guadagno fu grande, la già prodigiosa di lui fortuna fu raddoppiata, l'accademia perdè per sempre la speranza di miglior patto. I modi furono turpi: la legge che poneva in vendita i beni dello stato fu tenuta occulta dal ministro cancelliere, per dar tempo al marchese di fare acquisto delle rendite, prima che l'effetto necessario di quella legge ne accrescesse il valore; dipoi pubblicata, il ministro della giustizia, per autorità e preghiere, allontanò i concorrenti dalla compra; ed infine il ministro dell'interno, capo e sostenitore dell'accademia, non promosse la concorrenza, nè svelò gl'inganni. E perciò appare che tre ministri, dimentichi de' doveri propri, giovassero al marchese Tommasi; ma, vergogna maggiore, que' tre ministeri, per intemperanza di regio favore, erano fidati al marchese Tommasi lui stesso.

Gli errori e le frodi narrate apportavano piccolo danno all'erario per due qualità del ministro Medici, parsimonia allo spendere, fede agli impegni; perciocchè i talenti di lui, nulli o scarsi nelle dottrine della finanza, sono eminenti per le scaltrezze o i rigiri di banco, sì ch'egli, ultimo finanziere, è il primo banchiere de' nostri tempi. Il debito esterno sminuiva di giorno in giorno, ed all'anno 1823 si estingueva; i pesi interni si pagavano esattamente. Si fondò la cassa di sconto, usata in Inghilterra, in Francia ed altrove, sicura dove le leggi fan certe le prosperità, utile se il denaro soprabbonda; alla quale fu im-

piegato un milione di ducati del banco di corte; così la finanza volgendo i privati depositi e gli altri capitali a suo profitto, con abuso di fede, ma nei tempi di paco senza danni o pericolo.

Deriva da quel che ho detto che la nuova finanza serbò le istituzioni del decennio; ma fu di natura meno avida, non infida, per credito migliorata, per alcune particolarità più disonesta. Mancavano ad entrambe le maggiori sorgenti di ricchezza, cioè la intrapresa dell'industria privata collegata alla finanza pubblica; felice innesto che solamente a' ligna in paesi liberi, ma non si appiglia o presto muore sotto governi assoluti. Essendo grave all'erario il mantenimento dell'esercito tedesco, s'impresero a comporre il proprio esercito.

VIII. Un ministro di guerra sarebbe stato borbonico o murattista; fu creato un consiglio detto supremo, come sulico quello di Vienna, composto del principe reale don Leopoldo, presidente, del marchese Saint-Clair, vice presidente, o di quattro generali, duo di ciascuna parte, consiglieri. Dell'esercito di Murat pochi soldati, come innanzi ho detto, restarono alle bandiere; e molti, pericolo alla tranquillità pubblica, disertarono: dell'esercito di Sicilia erano varie le schiere, variamente amministrate. I due eserciti ora uniti, testè nemici, avevano diversi gli ordini, l'indole, il vestimento; disparità che facevano deboli quelle milizie, e perciò ridurle a concordia d'uomini e di cose doveva essere lo scopo degli ordinatori. Ma il supremo consiglio non era pari all'uffizio; inesperto alle pubbliche faccende, mirò (facil gilda degli ingegni nuovi) alla perfezione ideale; blandì per ambizione il partito trionfatore; si perdè in gara di vanità, che racconterò brevemente.

I due primi del consiglio, uno della famiglia, l'altro della casa del re, avevano passioni e cure di corte; a' quattro minori era dato il carico di governare l'esercito; ed essi per mostra d'imparzialità, se della parte borbonica erano sempre avversari ai borbonici, e so della murattista ai murattisti; e per dare pruova di animo elevato e benigno, ora gli uni, ora gli altri difendevano gli oppressi della opposta setta. Si scambiarono le veci, non mutarono le cose, vi furono fazioni, favori, oltraggi, scandalo, irritamento.

Tal era il consiglio; discorriamone le opere. Radunarono in Salerno i resti dell'esercito di Murat; tutte le milizie venute di Sicilia furono guardie reali. Dipoi composero alcuni reggimenti mescolando soldati ed uffiziali dello due parti, ma dando a quelli del decennio stipendio più scarso, a quelli di Sicilia più largo; i generali rimpatriati col re furono promossi di uno o due gradi; fu decretato che a grado eguale nel 23 maggio 1815 (giorno della restaurazione borbonica) gli uffiziali dell'esercito siciliano si preferissero ai napoletani, qualunque fosse l'anzianità de' servigi; nè ancora satollo di favori, il re alle posteriori promozioni dei favoriti da lui pose l'antidato del 23 maggio a fine di aggiugnere al maggiore grado il beneficio della preferenza. Negli eserciti l'anzianità è verità materiale, immutabile come il tempo; può l'affetto o la intemperanza de' potenti cumulare gradi a gradi, ma non far più lenti gli anni dell'uno, più celeri quelli dell'altro.

Dell'ordine cavalleresco delle due Sicilie, mantenuto per trattati e promesse, furono cangiati colori, stemma, epigrafe, e così trasformato, nemmeno piacque al governo; il corpo di marina dovè nascondersi; degli altri uffiziali dell'esercito, i timidi lo deposero, gli animosi erano malvisti; nei circoli di corte bisognava celare quei fregi allo sguardo del re, o soffrirlo austero; nel nuovo scudo della monarchia quell'ordine non aveva segno. Le due parti dell'esercito erano dunque separate più che non mai, e ne derivava debolezza allo stato, onta al supremo consiglio, pericolo al governo.

Si rinnovarono le ordinanze militari, e tutto essendo nuovo, fu generale la inesperienza e l'fastidio. La stessa tattica mutò: nata da Gustavo, perfeziona-

ta da Federico, usata da tutta Europa guerriera, rispettata da Buonaparte, sperimentata in tante guerre, coronata di successi e di gloria, parve imperfetta; e la riformavano quattro general, due di un esercito non mai guerriero, o due di un altro mai sempre vinto.

IX. Così la milizia. Nell'amministrazione civile, confermati gli ordini municipali e provinciali, ma rievocato il consiglio di stato, restarono i consigli alla comunità, a' distretti, alle province, mancò al regno; e poichè ad esso annodavansi le fila della economia generale, restò la catena interrotta e lo stato senza unità di amministrazione. Il nome gli fu cagione di morte; il consiglio di stato borbonico, benchè ozioso, era in mente del re Ferdinando, il più alto magistrato della monarchia; ed un consigliere, assai maggiore di un ministro; perocchè ministri avea spesso nominati per necessità, non mai consiglieri se non per affetto; distinzione potentissima nell'animo regio, avvezzo a misurare l'autorità e 'l merito dei soggetti dalle concessioni del suo favore. Se dunque il consiglio di stato del decennio si chiamava altrimenti, era forse mantenuto.

Gioacchino lasciò imperfetta l'amministrazione: sebbene avesse il pensiero di migliorarla, gli mancò il tempo; preparava nuova legge allorchè per Buonaparte uscito dall'Elba, e lui stesso mosso alla guerra d'Italia, restò interrotto il lavoro, che indi a poco perì affatto per la colere caduta di questo ardito monarca. Era gloria serbata al successore; ma questi, dando suo nome alle leggi di Giuseppe e Gioacchino, le confermò ciecamente; e maggiore odio gli nacque, avvegnachè i popoli attendono dai vecchi governi quiete, parsimonia, abbondanza, come da' nuovi gloria, imprese, grandezza. Volgevano sempre in peggio le cose amministrative, non importando al re il ministero dell'interno, che per venti mesi restò abietto e quasi dimenticato nelle mani del ministro di giustizia; indi fu commesso ad un tal Parise, siciliano, settuagenario, inesperto e nemico delle nuove cose, schernitore delle belle arti e delle scienze; e, lui morto, al ministro di marina general Naselli, meno nuovo del Parise alle cose nuove, ma più ignorante; nelle quali scelte svelavasi la timida ambizione de' ministri Medici e Tommasi, i quali volevano accerchiare il re e sè stessi d'uomini inetti, acciocchè la propria mediocrità risplendesse.

X. A riformare i codici dello stato furono eletti parecchi magistrati di buona fama e dottrina; duravano intanto i codici del decennio, abolito solamente il divorzio e mutate in peggio le leggi di successione: altre adunanze riformavano il codice militare. Il governo era sollecito di far disparire dagli atti pubblici i nomi e i tempi di Giuseppe e Gioacchino, sperando, superbo e stolto, cancellare que' due re da' fasti della istoria e dalla memoria degli uomini.

Ho riferito nei precedenti libri che a' primi tempi del decennio furono composte molte commissioni militari, tribunali atroci, nella novità di regni necessarie rigidzze, diminuite sotto Gioacchino, abolite affatto verso il fine del suo regno. Tornarono pochi mesi dopo il ritorno dei Borboni; essendo turbata la quiete pubblica da gran numero di malfattori. Nè quel rigore bastando, uscì decreto, del quale i modi e gli effetti lo qui discorro per tracciare le vicende di civiltà e di barbarie tra cui vacillavano gli ordinamenti dello stato. Una giunta composta dell'intendente, del comandante della provincia e del presidente della corte criminale, formava e pubblicava la lista dei fuorbanditi; la vita degli iscritti era messa a prezzo, e dato a tutti la facoltà di spegnerla; premiavasi nel modo istesso l'arresto; il giudizio consisteva nel solo atto d'identità, tenendo i delitti come provati; la pena era di morte, inappellabile la sentenza, immediato l'effetto.

La ciffrenata potestà di quelle giunte voleva nei membri suoi prudenza quasi sopraumana, e modo, senno, benignità, giustizia; ma pure i giudizi loro furono sì negligenti e precipitati, che spesso vedevansi scambiati nomi e segna-

li dei fuorbanditi, e iscritti nella esiziale lista nomi non rei, creduti grassatori perchè indicati dal romore pubblico, o assenti, o dimenticati nelle prigioni, o soldati nell'esercito; de' quali errori, molti scoperti e corretti, più molti occultati dalla morte. Non erano di tanta asprezza le pratiche del decennio: allora non si metteva a prezzo la vita dei fuorbanditi; e presi, andavano al giudizio colle forme comuni: dibattimento e difesa.

Per altra legge aboliti i giudizi correzionali, l'azione non più fu pubblica; la querela dell'offeso muoveva il procedimento, il perdono lo troncava, le antiche rimissioni e transazioni, spente colla feudalità, rividero il giorno. Erano colpe correzionali le ingiurie, le battiture, le non mortali ferite, le leggieri violenze al pudore, che dopo quella legge restavano impunte se il potere o la ricchezza del colpevole compravano il silenzio o il perdono. Ingiustizia più scandalosa, giacchè ad oltraggio dei deboli e dei miseri; e più sentita, perchè nel secolo della uguaglianza, nata per l'avarizia del fisco, apportando quei giudizi correzionali spesa non lieve al tesoro.

Tale giustizia era nelle leggi; notiamone alcuni effetti. Il principe Philipstadt aveva due figliuole adulterine, e l' duca di Spezzano parecchi figli della stessa colpa. Il codice vietava che fossero legittimati, ma il re li dichiarò legittimi in grazia de' due genitori, a lui cari, con grave danno degli eredi naturali e con offesa delle leggi.

Per altro decreto fu richiamato ad esame un giudizio feudale, deciso, prescritto; e la novella sentenza, di magistrato composto ad arbitrio, fu in danno della comunità, in beneficio del duca d'Ascoli, favorito del re.

Antica lite tra il duca di Diano e l' marchese di Villanova era stata nel decennio decisa o proscritta a pro del primo, divenuto possessore legittimo e sicuro di patrimonio ricchissimo. Ma il Diano era odioso al re Borbone, il Villanova era caro, e perciò la lite essendo rianimata per lettere regali nel 1815, timori nell'uno, speranze nell'altro si suscitavano; allorchè la indegnazione del pubblico, il grido, lo scandalo, il sospetto rattenendo gl' impeti del dispotismo non del favore, il re decise, che rimanesse il Diano pacifico possessore delle guadagnate ricchezze, ma si concedessero al Villanova ducati duecentomila dalla cassa dello stato.

Gli arbitri duravano. Accusati di alto tradimento ed imprigionati l'intendente Santangelo, il colonnello Sponza ed altri gentiluomini di Basilicata, dopo un mese di aspro carcere e di silenzio, dimandarono il giudizio, ma non fu concesso, nè sciolte quelle catene; nè la polizia, come per leggi doveva, trasmise a' magistrati ordinari la cura del processo. Indi a parecchi altri mesi i due furono liberi e tornati in carica, e benchè dimostrata calunniosa l'accusa e false le carte presentate dagli accusatori, restarono questi delle nequizie impuniti come amici alla monarchia.

Fra' militari serbati in impiego per il trattato di Casalanza era il general Zenardi, maledico, avido, cattivo in pace, pregevole in guerra. Il governo voleva punirlo di non so quali falli del decennio, o la città ne fu spaventata, temendo il primo esempio di politica vendetta; gli altri generali provvidamente lo difendevano, più potendo in loro il comune pericolo che la privata ambizione, così che il re, sospendendo il cominciato giudizio, scacciò Zenardi in esilio. Già traspariva l'odio pei murattisti, trattenuto dai comandi del congresso di Vienna; e vedevasi la modestia dei reggitori esser finta, varia, fugace, non assentita dalla coscienza.

Nelle Piagine, torbido o popoloso villaggio della provincia di Salerno, viveva la famiglia Pugli, amante invero del cessato governo, ma onesta. Alcuni tristi del paese tornati da Sicilia, avidi di sangue e di prede, assaltano un giorno festivo quella casa, che chiamano dei giacobini, la spogliano e incendiano,

e legando con funi tutti della famiglia di vario sesso ed età, li traggono nella piazza. Fanno sollecito apparecchio di aride legna, in gran molo disposte in giro, o vi chiudono nel mezzo non meno di cinque della nemica casa. Accendono le cataste, e quando la fiamma si dilatava, rovesciano le materie sopra quei miseri, che vivi bruciavano, o se alcuno tra le fiamme s'apriva un varco, vi era respinto. Quando i lamenti cessarono, indizio di morte, estinguono il fuoco, e fu visto fra le ceneri miseraudo cumulo di cadaveri in attitudini varie e pietose: il prete Pugli aveva le braccia incrociate al petto; la donna, per materno zelo, distesi a terra due teneri figliuoli, gli copriva del suo corpo, tal che morti si rinvennero, ma non bruciati. Orrendo spettacolo!

I rei, che stavano allegri e sicuri nel villaggio, furono imprigionati e condannati a morte dalla commissione militare di Salerno, e subito il difensore viene in Napoli, parla al re, rammenta fatti antichi di que' condannati (atrocità di brigantaggio, ma servigi a' Borboni), dico la distrutta famiglia devota a Murat, nemica del legittimo re, ottieno la implorata grazia, e torna frettoloso in Salerno. Ma giustizia di Dio tanti ostacoli oppose al cammino, al parlare col re, al segnare il foglio, che giunse innanzi del rescritto l'ora fatale, ed undici condannati per mano del carnefice furono spenti. Il re n'ebbe sdegno; punì alla cieca il presidente del tribunal militare, e i comandanti della provincia e della divisione, ancorchè suoi devoti.

In Reggio, città della Calabria, fu condannato a morte un tal Ronca, malvagissimo, come il dimostra un solo che narrerò dei mille suoi misfatti commessi per molti anni da bandito e brigante. Avova moglie che lo seguiva ne' cimenti del brigantaggio; ella incinse e si sgravò di un bambino, i cui vagiti apportando al padre tedio e periglio, egli, crudele, l'uccise battendo l'innocente capo ad un arbore. Alla quale vista la madre pianse di pietà e di orrore; ed egli, delle lagrime prendendo sdegno e sospetto, scaricò le armi contro la misera donna e la distese morta sopra il cadavere del bambino; nè abbandona già quel luogo, atto alla difesa ed alle rapine, sì che l'infame per molti dì mangia e dorme innanzi a' corpi guasti e insepolti del figlio e della moglie. Uomo così perverso ebbe dal re grazia di vita, in mercede di altri delitti commessi per le parti de' Borboni.

Così di giorno in giorno scemavano le speranze concepite del nuovo governo, e si ammoliva l'odio per l'antico, allorchè sopravvenne la morte di Murat; del qual caso descriverò ogni parte.

XI. Dopo la battaglia di Waterloo e la caduta dell'impero francese, molte voci si divulgavano sulle sorti del re Gioacchino; chi lo diceva in Tunisi, chi in America, o che nascosto si tenesse in Francia, o che travagliato fuggisse a ventura, quando s'intese che da re era giunto in Corsica, ed indi a poco da nemico in Calabria. Qui lo attendea la fortuna per dare al mondo novelli esempi di sua possanza, abbattendo le sublimità che ella dalla polvere aveva erette, e confondendo gli estremi di felicità e di miseria.

Ho detto le sventure di lui nella guerra d'Italia, e la fuga dal regno, e come in Ischia, restato un giorno, prese asilo sopra piccolo legno che navigava per Francia. Traversando il golfo di Gaeta, vedendo su le torri sventolare la sua bandiera, pensando che i suoi figli stavano tra quelle mura, e oltre ciò l'impeto naturale ed il lungo uso di guerra lo spingevano ad entrare nella fortezza, ed ivi combattere, non a speme di regno, per disperato consiglio; ma parecchie navi chiudendo le entrate al porto, egli, addolorato, proseguì a navigare verso occidente.

Giunse a Frejus il 28 maggio, ed approdò al lido istesso che il prigioniero dell'Elba due mesi avanti e con fato migliore avea toccato. Sulla terra di Francia mille pensieri e memorie lo agitavano; le primizie del suo valore, le

fatiche, le fortune, il diadema, il nome; e dall'opposta parte gli ultimi fatti della guerra di Russia, l'ira di Buonaparte, le pratiche coll'Austria e con la Inghilterra, l'alleanza e la guerra contro la Francia; l'abbandono e la ingratitudine. Le avversità avevano ammolito quell'animo, e prevalendo il timore alla speranza, non osò recarsi a Parigi, si fermò a Tolone.

Scrisse lettere al ministro Fouchè, suo amico nelle prosperità, e diceva: « Voi conoscete i motivi ed i casi della guerra d'Italia; or io in Francia offro all'imperatore il mio braccio, ed ho fede che ai cieli piacerà di ristorare le sventure di re colle fortune di capitano ». Fouchè presentò il foglio a Buonaparte, che richiese qual trattato di pace avesse egli fermato col re di Napoli dopo la guerra dell'anno 14; così ricordando e vendicando le offese. Gioacchino restò in Tolone, venerato da quelle genti, o che fosse pietà della sua sventura, o memoria dell'antica grandezza, o sospetto di novelle fortune.

Pur quel modesto riposo gli fu turbato dopo i fatti di Waterloo. Tolone, Nîmes, Marsiglia si videro agitate da furie civili o religiose; i partigiani dell'impero trucidati, divise le spoglie. Gioacchino si nasconde, e mandò lettere allo stesso Fouchè, che, poco fa ministro di Buonaparte, ora di Luigi, scriveva illusa l'autorità e la potenza presso re nemici, fra le rovine de' regni. Gioacchino lo pregava di un passaporto per la Inghilterra, promettendo vivere da privato sottomesso alle leggi. E così scrisse a Maceroni, suo uffiziale di ordinanza quando regnava, rimastogli fido, e per ingegno e fortuna noto a' re alleati. Ma Fouchè non rispondeva, e Maceroni, venuto in sospetto della polizia di Francia, fu imprigionato.

Peggiori ogni dì si facevano le sorti dell'infelice Murat: cercato da' manigolli di Tolone, insidiato dal marchese La Rivière, che anni prima scampato per suo favore dal supplizio, ora gli rendeva ingratamente morte per vita: scrisse lettere al re di Francia, non superbe nè abbiette, ma da re profugo ed infelice, e le mandò a Fouchè onde le appresentasse alle regie mani; il foglio al re non avea data per non palesar l'asilo e non mentirlo; quello al ministro diceva: *dall' oscuro abisso del mio carcere*, nè altro di miserevole, vietando il regale orgoglio. Nulla ottenne per que' prieghi; chè l'astuto ministro non ripose, e il re pur tacque. Misero e disperato, deliberò di recarsi a Parigi e fidare le sue sorti a' re collegati, memore del cinto diadema, e de' fasti di guerra, e de' confidenti colloqui con que' re, e delle tante volte distese mani in pegno di amicizia e di fede: egli sperava nobile accoglimento e salvezza. Non imprese il cammino di terra per evitare le strade ancora bagnate del sangue del maresciallo Bruno; fece noleggiare una nave che lo portasse ad Havre de Grâce, donde senza pericolo poteva recarsi a Parigi.

Fu scelta per lo imbarco spiaggia recondita e molta netta; ma fesse errore o caso andò la nave in altro luogo, ed egli, dopo un lungo aspettare e recarla, vedendo che spuntava la prima luce, andò vagando tra boschi o vignotti, trovò a caso altro asilo, scampò altre insidie, ed al fine sopra piccola navicella fuggì di Francia verso Corsica, isola ospitale, patria di molti che un dì furono suoi seguaci nella guerra e compagni di gloria. Dopo due giorni di navigare sorse improvvisa tempesta, sì che, raccolta la piccola e sola vela latina, corse il legno per trent'ore a fortuna di mare. Calmato il temporale (e fu ventura perchè il piccolo navilio, in più parti sdrucito, non poteva reggere allo procelle), scoprirono altra nave più grande che veleggiava verso Francia; o raggiuntala, uno dei tre seguaci di Gioacchino dimandò con preghi al pilota di accoglierli; e per larga mercede menarli in Corsica. E quegli, o che avesse cuore inumano, o che temesse d'insidia o di contagio, rigettò con disdegno la richiesta. Ma volle fortuna che gl'infelici fossero raggiunti dalla Corriera che fa continuo passaggio tra Marsiglia e Bastia; Gioacchino, a viso alzato palesò

il suo nome al nocchiero, e soggiunse: « Io, francese, parlo a' Francesi; e, vicino al naufragio, dimando aiuto a chi naviga fuor di periglio ». Fu accolto ed onorato da re.

XII. Nel dì seguente sbarcò a Bastia. La Corsica in quel tempo era sconvolta da discordie civili, parteggiando i borbonici, i buonapartisti, gl'indipendenti; delle quali parti la prima era poca e debole; le altre due, più forti, fidavano per novità di stato in Gioacchino. Perciò le autorità dell'isola insospettivano; ed egli, per sicurezza e prudenza, passò a Vescovado, indi ad Ajaccio, sempre perseguito da' reggitori dell'isola; e sempre difeso dagli isolani sollevati in armi. Le quali popolari accoglienze lo rendevano allo stato di re, mostrandogli falsa immagine di fortuna, sì che diceva: « Se popoli nuovi per me combattono, che non faranno i Napoletani? Io ne accetto l'augurio ». Allora fece disegno, non rivelato che a' suoi più fidi, di approdare in Salerno, dove tremila del già suo esercito stavano oziosi e scontenti del governo borbonico, passar con essi ad Avellino, ingrossare, procedendo, di soldati o partigiani; precorrere di tre giorni sul cammino di Basilicata le schiere tedesche, le quali forse movevano da Napoli per combatterlo; riempire della sua fama tutto il regno; e non volgere alla capitale primachè il grido dei successi non avesse disordinato il governo, e spinto il timido Borbone alla fuga. Non prevedeva sventure, non curava pericoli, vietandolo naturale baldanza e lungo uso di fortuna e di guerra. Fra' quali pensieri raccolse una squadra di duecentocinquanta Corsi, fidi a lui, pronti a' cimenti, e noleggiò sei barche.

Prefisse il giorno al partire; ma poco innanzi di muovere, lettero del Maceroni da Calvi annunziavano ch' egli portatore di buona nuova, era in cammino per Ajaccio. Gioacchino lo attese, e quegli, giunto il dimani, narrò brevemente i propri casi, e gli porse un foglio che in idioma francese diceva.

« Sua Maestà l'imperatore d'Austria concede asilo al re Gioacchino sotto le « condizioni seguenti.

« 1.° Il re assumerà un nome privato; la regina avendo preso quello di *Léopoldo*, si propone lo stesso al re.

« 2.° Potrà il re dimorare in una delle città della Boemia, della Moravia, o dell'Austria superiore: o, se vuole, in una campagna delle stesse province.

« 3.° Farà col suo onore guarentigia di non abbandonare gli stati austriaci « senza l'espresso consentimento dell'imperatore; e di vivere qual uomo privato sottomesso alle leggi della monarchia austriaca.

« *Dato a Parigi il 1.° settembre 1815* »

Per comando di S. M. I. R. A.

IL PRINCIPE DI METTERNICH.

« Or dunque, disse Gioacchino, una prigione è il mio asilo! prigione è come tomba, ed a re caduto dal trono non rimane che morir da soldato. Tardi giungete, Maceroni; ho già fermo il mio destino: aspettai per tre mesi la decisione dei re alleati; quegli stessi che non ha guari mi ricercavano di amicizia, mi han poi lasciato sotto il ferro de' miei nemici. Io vo con felice speranza a riconquistare il mio stato; la sventurata guerra d'Italia nulla tolse alle mie ragioni; si perdonano i regni e si acquistano per l'armi, i diritti alla corona sono immutabili, e i re caduti risalgono al trono se lo vuole fortuna, istromento di Dio. La mia prigione, qualora fallisca l'impresa, troverà senza nella necessità; ma non mai serberò, volontario schiavo, sotto barbaro leggi, misero avanzo di vita.

Buonaparte rinunziò al trono di Francia; vi tornò per quelle vie che ora io tento, fu sconfitto in Waterloo e prigioniero. Io non ho rinunziato: i miei diritti sono illesi, destino peggiore della prigionia sarebbe contrario alla ragione delle genti; ma rassicuratevi sarà Napoli la mia Sant'Elena.

XIII. Nella notte, che fu del 28 settembre, la piccola armata salpò di Ajaccio, ed era sereno il cielo, placido il mare, propizio il vento, animosa la schiera, allegro il re: fallaci apparenze! Il governo di Napoli molto sapeva di Gioacchino, e dirò come. Appena sentì ch'egli era in Corsica cercò persona che lo spiasse, ed a quel vile officio si offerse, o (raccomandato dalla sua mala fama) fu richiesto, un tale Carabelli, Corso di patria, impiegato da Gioacchino nel suo regno, d'ingegno vario ed ingrato. Si accostò in Ajaccio all'incauto Murat, e, simulando gratitudine, lo distoglieva dall'impresa; consiglio amichevole come che di nemico, avendo così comandato al Carabelli il governo di Napoli, che misurava i pericoli di quella impresa. Quegli dunque riferì di Gioacchino il proponimento, le speranze, gli apparecchi e le mosse, ma il governo nulla faceva in difesa, ignorando il luogo del disegnato sbarco e temendo divulgare i pensieri di Gioacchino nel regno, dov'erano molti ed audaci i suoi partigiani, pochi e deboli i borbonici, e già mancate le speranze che il ritorno dell'antico re avea suscitato nei creduli ed incerti.

Per sei di l'armata prosperamente navigò, poi la disperse tempesta che durò tre giorni; due legni, l'uno dei quali tenea Gioacchino, erravano nel golfo di santa Eufemia, altri due a vista di Policastro, un quinto nei mari della Sicilia, ed il sesto a ventura. Il pensiero dello sbarcare a Salerno impedirono i cieli a noi benigni, perciocchè quelle armi non assai potenti al successo, nè così deboli da restar subito oppresse, bastavano a versare nel regno discordie civili, tirannide e lutto. L'animo di Gioacchino si arrestò dubbioso, e poi, disperato ed audace, stabilì di approdare al Pizzo per muovere con ventotto seguaci alla conquista di un regno.

XIV. Era l'8 d'ottobre, di festivo, e le milizie urbane stavano schierate ad esercizio nella piazza, quando, giugnendo Gioacchino colla bandiera levata, egli ed i suoi gridarono: « Viva il re Murat ». Alla voce rimasero muti i circostanti che prevedevano infausta fine alla temerità dell'impresa. Murat, viste le fredde accoglienze, accelerò i passi verso Monteleone, città grande, capodella provincia e ch'egli sperava amica, non credendola ingrata. Ma nel Pizzo un capitano Trentacapilli ed un agente del duca dell'Infantado, devoti ai Borboni, questo per genio, e quegli per antichi ed atroci servigi, uniscono in fretta aderenti e partigiani, raggiungono Gioacchino, e scaricano sopra di lui archibugiate. Egli si arresta e, non con l'armi, co'saluti risponde. Crebbe per l'impunità l'animo ai vili: tirano altri colpi, rimane ucciso il capitano Molledo, forito il tenente Pernice, si dispongono gli altri a combattere, ma Gioacchino lo vieta, e col cenno e col braccio lo impedisce.

Ingrossando le nemiche torme, ingombrato d'esse il terreno, chiusa la strada, non offre scampo che il mare, ma balze alpestri si frappongono; eppure Gioacchino vi si precipita, ed arrivando al lido vede la sua barca veleggiare da lunge. Ad alta voce chiama Barbarà (era il nome del condottiero); ma quegli l'ode e più fugge per far guadagno delle ricche sue spoglie: ladro ed ingrato. Gioacchino, regnando, lo avea tratto dalla infamia di corsaro, e benché Maltese, ammesso nella sua marina e sollevato in breve spazio a capitano di fregata, cavaliere e barone. Gioacchino, disperato di quel soccorso, vuole tirare in mare piccolo naviglio che è sulla spiaggia, ma forza d'uomo non basta, e mentre si affatica, sopraggiugne Trentacapilli co'suoi molti; lo accerchiano, lo trattengono, gli strappano i gioielli che portava al cappello e sul petto, lo feriscono in viso; e con atti ed ingiurie in mille modi l'offendono; fu quello il mo-

mento dell'infima sua fortuna, perchè gli oltraggi di villana plebaglia sono più duri che morte. Così sfregiato lo menarono in carcere nel piccolo castello, insieme ai compagni, che avean presi e maltrattati.

Prima la fama e poi lettere annunziarono alle autorità della provincia que' fatti, nè furono creduti. Comandava nelle Calabrie il general Nunziantò, che spedì al Pizzo il capitano Stratti con alquanti soldati. Stratti si recò al castello, ed imprese a scrivere i nomi de' prigionieri, egli medesimo non credendo che vi stesse Gioacchino; dopo due, dimandò al terzo chi fosse, e quegli: « Gioacchino Murat re di Napoli ». A' quali detti il capitano, compreso di maraviglia e rispetto, abbassò gli occhi; lo pregò di passare a stanza migliore, gli fu cortese di cure, gli disse maestà, ultimi favori o ludibri della fortuna. Arrivò Nunziantò, lo salutò sommessamente, e provvide ai bisogni di cibo e vesti. Quel generale nella prigionia di Gioacchino conciliò (difficile opera) la fede al re Borbone o la riverenza all'alta sventura del re Murat.

XV. Per telegrafo e corriere seppero il governo i casi del Pizzo; spavento del corso pericolo, allegrezza de' successi, ancora sospetti e dubbio, odio antico, vendetta, proponimento atroce, furono i sensi del ministero del re. Si voleva porre in carcere i murattisti più noti e più potenti, mancò l'animo a farlo; si mossero soldati nelle province; si mandò in Calabria con poteri supremi il principe di Canosa, sperimentato strumento di tirannide o di enormità; si afforzò la reggia di guardie e di custodi. Le quali sollecitudini cessavano colla morte di Murat, e ne fu dato il comando per via di segni e di messi: un tribunal militare dovea giudicarlo come nemico pubblico. E mentre il comando di morte volava sulle ale de' telegrafi, Gioacchino al Pizzo passava il tempo serenamente, dormiva come i fortunati, curava le mondizie della persona; parlava al Nunziantò qual re a generale straniero; e nel giorno innanzi al morì gli disse, esser facile accordarsi col re Ferdinando, questi cedendo a lui il reame di Napoli, ed egli all'altro lo suo ragioni sulla Sicilia. Ne' quali pensieri temerari ed inopportuni traspariva di Gioacchino l'indole e l'ingegno.

Ma il fatale comando nella notte del 12 arriva. Si eleggono sette giudici, tre de' quali ed il procurator della legge erano di que' molti che Murat nel suo regno avea tolti dal nulla, ed accumulati sovra' essi doni ed onori. Se rifiutavano il crudele uffizio erano forse puniti (come voleva rigor di legge) colla perdita dell'impiego o la prigionia per tre mesi: e compravano a basso prezzo onorata fama; ma preferendo la disonestà, tutti accettarono, rendendo grazie a chi gli scelse, per la opportunità, ei dicovano, di dar pruova di fede al nuovo re. Ed erano crudeli all'antico, e speravano col nome di tua virtù nascondere le turpitudini dell'opposto vizio. In una stanza del castello fu l'infame concilio adunato.

In altra stanza Gioacchino dormiva l'ultimo sonno della vita. Entrò Nunziantò quando già chiaro era il giorno, ma pietà non soffersse che il destasse; ed allorchè per sazietà di sonno aprì le luci, quegli, composto a dolore, gli disse che il governo avea prescritto ch'ei fosse da un tribunale militare giudicato. « Ah!, rispose, io son perduto! il comando del giudizio è comando di morte ». Di pianto velò gli occhi, ma poi, vergognando il respinse, e domandò se gli sarebbe permesso di scrivere alla moglie, al che l'altro con un segno (poichè sentiva l'animo commosso e soffocata voce) accennò il sì, ed egli con mano sicura scrisse in francese: « Mia cara Carolina, l'ultima mia ora è suonata: tra pochi istanti io avrò cessato di vivere, e tu di aver marito. Non obliarmi giammai, io moro innocente. La mia vita non è macchiata di alcuna ingiustizia. Addio mio Achille, addio mia Letizia, addio mio Luciano, addio mia Luisa, mostratevi al mondo degni di me. Io vi lascio senza rogo e senza beni, tra numerosi nemici. Siate uniti e maggiori dell'infortunio,

« pensate a ciò che siete, non a quel che foste, e Iddio benedirà la vostra morte. Non maledite la mia memoria. Sappiate che il mio maggior tormento in questi estremi di vita è il morire lontano dai figli. Ricevete la paternità in benedizione, ricevete i miei abbracciamenti e le mie lacrime. Ognora presente alla vostra memoria sia il vostro infelice padre. Gioacchino. Pizzo 13 ottobre 1815 ». Recise alcune ciocche de' suoi capelli e le chiuse nel foglio, che consegnò e raccomandò al generale.

Fu eletto il difensore Starace, che si presentò all'infelice per annunziargli il doloroso ufficio presso quei giudici. Ed egli: « Non sono miei giudici », disse, « ma soggetti; i privati non giudicano i re, nè altro re può giudicarli perchè non vi ha impero su gli eguali: i re non hanno altri giudici che Iddio ed i popoli. Se poi sono riguardato qual maresciallo di Francia, un consiglio di marescialli, può giudicarmi, e se qual generale, di generali. Prima che io scenda alla bassizza degli eletti giudici molte pagine dovranno strapparsi dalla storia di Europa. Quel tribunale è incompetente, io ne arrossisco ». Ma pure Starace lo pregava a comportare di esser difeso, ed egli allora con risoluto consiglio: « Voi non potrete salvare la mia vita, fate che io salvi il decoro di re. Qui non trattasi di giudizio, ma di condanna; e costoro che chiamano miei giudici, sono miei carnefici. Non parlerete in mia difesa, io ve lo vieto ».

Dolente partivasi il difensore, entrò il giudice compilatore del processo, e gli chiedeva, come è costume, del nome; ed altro altro dir voleva; ma il prigioniero troncò il molesto discorso con dirgli: « Io sono Gioacchino Murat », re dello due Sicilie e vostro; partite, sgombrate di voi la mia prigione ». Rimasto solo, chinò a terra il capo, incrociate al petto le braccia, gli occhi affissati sopra i ritratti della famiglia; al sospirar frequente, alla profonda mestizia palesava che asprissimo pensiero gli premeva il cuore. Trovandolo in quell'atto, il capitano Stratti, suo benevolo custode, non osava parlargli; ma Gioacchino gli disse: « Nel Pizzo è gioia la mia sventura (il suppose o il sapeva). E che ho fatto io a' Napoletani per avergli nemici? Ho speso a loro pro tutto il frutto di lunghe fatiche e di guerra, e lascio povera la mia famiglia. Quanto è di libero nei codici, è opera mia. Io diedi fama all'esercito, grado alla nazione fra le più potenti d'Europa. Io per amor di voi dimentici cal ogni altro affetto; fui ingrato a' Francesi, che mi avevano guidato sul trono, donde io scendo senza tema o rimorso. Alla tragedia del duca di Enghien, che il re Ferdinando oggi vendica con altra tragedia, io non presi parte, e io lo giuro a quel Dio che in breve mi terrà nel suo cospetto ». Tacque per alcuni istanti, e dipoi: « Capitano Stratti, sento bisogno di essere solo. Io vi rendo grazie dell'amore mostratomi nella mia sventura, nè in altro modo posso provarvi la mia riconoscenza che confessandola. Siate felice ». Così Gioacchino; e lo Stratti ubbidito lo lasciava, ma piangendo.

Indi a poco, ma non ancora palese la condanna, entrò il prete Masdea, e disse: « Sire, è questa la seconda volta che io le parlo. Quando V. M. venne al Pizzo, sono cinque anni, io le dimandai un soccorso per compiere le fabbriche della nostra chiesa, ed ella il concesse più largo delle speranze. Non dunque sfortunata è la mia voce appo lei, ed oggi ho fede che ascolterà le mie preghiere, solamente rivolte al riposo eterno dell'anima ». Compì Gioacchino gli atti di cristiano con filosofica rassegnazione, ed a dimanda del Masdea scrisse in idioma francese: « Dichiaro di morire da buon cristiano. G. N. ».

XVI. Opere così piotose si praticavano in una camera del castello; ma spietatissimo in altra, dove il tribunale militare proferiva: Che Gioacchino Murat, tornato per la sorte delle armi privato quale nacque, venne a temeraria

impresa con ventotto compagni, confidando, non già nella guerra, ma nei tumulti; che spinse il popolo a ribellarsi, che offese la legittima sovranità, che tentò lo sconvolgimento del regno e dell'Italia; e che perciò, nemico pubblico, era condannato a morire, in forza di legge del decennio mantenuta in vigore. La qual legge (per maggiore scherno di fortuna), dettata da Gioacchino sotto anni innanzi, benignamente da lui sospesa in molti casi di governo, fu, come ho detto, istrumento della sua morte.

La sentenza venne udita dal prigioniero con freddezza e disdigno. Menato in un un piccolo ricinto del castello, trovò schierato in due file uno squadrone di soldati; e non volendo bendar gli occhi, veduto serenamente l'apparecchio dell'armi, postosi in atto d'incontrar i colpi, disse ai soldati: « Salvate il viso, mirate al cuore ». Dopo le quali voci le armi si scaricarono, ed il già re delle due Sicilie cadde estinto, tenendo stretti in mano i ritratti della famiglia, che insieme alle misere spoglie furono sepolti in quel tempio istesso che la sua pietà avova eretto. Quei che credono alla sua morte amaramente non piansero, ma la più parto de' Napoletani ingannava il dolore, fingendo non so qual mendacio in tutti i fatti di Pizzo.

XVII. Questa fine ebbe Gioacchino nel quarantesim'ottavo anno di vita, settimo di regno. Era nato in Cahors di genitori poveri e modesti; nel primo anno della rivoluzione di Francia, giovanetto appena, fu soldato ed amante di libertà, ed in breve tempo uffiziale e colonnello. Valoroso ed infaticabile in guerra, lo notò Buonaparte e lo pose al suo fianco; fu generale, maresciallo, gran duca di Berg e re di Napoli. Mille trofei raccolse (da secondo più che da capo) in Italia, Alemagna, Russia ed Egitto; era pietoso a' vinti, liberale ai prigionieri, o lo chiamavano l'Achille della Francia, perchè prode ed invulnerabile al par dell'antico; ebbe il diadema quasi in dote della sorella di Buonaparte; lo perdè per ignoranza di governo. Due volte fatale alla Francia, nell'anno 14 per provvido consiglio, nel 15 per insano. Ambizioso, indomabile, trattava colle arti della guerra la politica dello stato. Grande nelle avversità, tollerandone il peso; non grande nello fortune, perchè intemperato ed audace. Desideri da re, mente da soldato, cuore di amico. Decorousa persona, grato aspetto, mondizie troppe, e più ne' campi che nella reggia. Perciò vita varia, per virtù e fortuna, morte misera, animosa, compianta.

XVIII. Addolorati ancora per i fatti del Pizzo erano i Napoletani allor che venne caso più grande di pietà e di spavento: la peste ontrò nel regno. Appena da pochi mesi era spento in Malta quel morbo, quando risorse in Dalmazia, e quasi al tempo stesso a Smirno ed in alcuni villaggi dell'isola di Corfù, e, girando l'Arcipelago, a Scutari o Salonico; era di nuovo apparso, per la bestiale ignavia de' Turchi, ne' sobborghi di Costantinopoli; a distanza infinita travagliava gli abitanti di Cadice. E ne' giorni medesimi si apprese in Noia, piccola città della Puglia che l'Adriatico bagna, popolata di cinquemiladuecento abitanti. Avidità d'illicito guadagno la introdusse con alcuno morci, non so se da Dalmazia o da Smirne, perciocchè l'autore del controbando o dolitamente morì, o si nascose per evitar la pena e l'infamia del gran misfatto.

Nel dì 23 novembre morì Liborio di Donna, e nel dì seguente Pasqua Capelli, sua moglie, settuagenari, poverissimi, ignoti per lino in patria, ed ora l'istoria registra i loro nomi (infausta celebrità!) perchè prime vittime della pestilenza. Questa, sconosciuta ancora, si diffuso nelle genti più misere, perchè vili erano le materie appestate, o perchè la fortuna è più crudele agli afflitti. Le case de' ricchi, durando illese, non credevano contagioso quel morbo; ma un tal giovane Lamanna, dissolto ed arrischiato, praticando alla spensierata fra donnesche lascivie, ne fu tocco, portò il male nella famiglia, ed

indi a poco tutt' i ceti della sventurata città ne furono presi o minacciati.

I sintomi erano spaventevoli: la faccia si scolorava, e subito ingialliva e scarnivasi, come di cadavere; si dilatavano le pupille, balbutiva il labbro, la lingua si copriva di cotenna bianca, e mostravasi arida; tremante, torta ad un lato, con striscia rossa nel mezzo, contornata di largo lembo giallastro; sete ardente, inestinguibile; brividi, delirio, demenza, e, fra tante cagioni di moto, immobile il corpo come morto. Spuntavano bubboni all'inguine ed alle ascelle; il ventre o il petto coprivano le antraci, che, se vivide e dolorose, erano indizio di salvezza, ma se pallide e scompaenti, di morte. Non forza di età o di sesso potea contro al male, era universale il pericolo e lo spavento: in tre, in cinque, in sette giorni gli appestati morivano; ma più fortunati coloro, e parecchi ve n'ebbero, che la furia del male in poche ore spegneva.

A' 23 novembre, come ho rammentato, la peste troncò la prima vita, e solamente a' 2 gennaio la città fu cinta; per quaranta giorni con libero traffico entravano ed uscivano uomini o merci, si spandevano nelle province, ne pervennero in Napoli. Ma fortuna o provveder divino volse salvo il regno e la Italia, perciocchè non uomo o cosa, delle tante cose ed uomini usciti da Noia, era infetto di peste. Ma se pigre da principio le autorità della provincia, fu il governo dappoi diligentissimo, mandando commissari, soldati, provvedimenti, ed affidando la somma delle opere al generale Mirabelli, umanamente severo, per zelo infaticabile, e di buona fama. La misera città fu chiusa da tre circoli di fossato, l'uno dei quali a sessanta passi, l'altro a novanta, ed il terzo (segno più che ostacolo) a dieci miglia; le ascolte guernivano que' ripari, e numerosi fuochi l'illuminavano nella notte. Era pena la morte a chi osasse di tentare il passaggio; e però un'infelice, fatto demente per morbo o per paura, fuggendo la infausta terra, e non fermando per avvisi e comandi, da molte archibugiate fu ucciso.

Nello interno della città le cure de' magistrati erano più grandi e più triste. Gli animali che per lana, piume o pelo facevano pericolo, in un giorno uccisi; le suppellettili degli appestati incenerite; eretti ospedali per infermi o per convalescenti, o di osservazioni o di contumacia; ogni casa spiata, ogni commercio impedito, sbarrato lo strade, i templi chiusi. Eppure più dell'obbedienza e del pericolo potendo spesso avarizia ed amore, le suppellettili preziose o gl'infermi cari si tenevano occulti, e furono cagioni di estermio ad intere famiglie.

XIX. Ultimo giorno della peste fu il 7 giugno 1816: durò quella sventura sei mesi e mezzo; grave in novembre e dicembre, gravissima nei tre mesi seguenti, scemata in aprile, rinvigorita in maggio, finì nel giugno. Tre furono le ultime vite spente in quel giorno, nè trovo memoria se di nobili o plebei, poveri o ricchi, tutti avendo uguali la comune sciagura. Il numero dei morti fu di settecentoventotto, o di guariti, benchè, appestati di settecento-dieci; oltre il quarto della popolazione di Noia fu dunque tocca dalla pestilenza. Si notò il carattere del morbo essere astenico, rimedi gli eccitanti, la china prevalere in virtù; il morbo potentissimo se comunicato da materie, ma più mite se da uomo.

Estinto il morbo, fatte espurgazioni, consumate le contumacie, ogni pericolo cessato, spararono in città centocinquanta colpi di cannone, che, sebbene intendessero a scuotere col tuono l'atmosfera o dissipare gli atomi della pestilenza, furono segno di festa per la città o per il regno: un banditoro, percorrendo le vie di Noia, pubblicava libero il conversare fra' cittadini, e intanto lo sbarro erano disfatti, i fossi colmati; ogni segno di lutto o di terrore disparve. Si riabbracciavano i congiunti, gli amici, e tutti a processione recaronsi alla chiesa per cantar inni di grazie. Universale fu la gioia; ma ne' seguenti giorni

ciascuno trovandosi orbo di padre, o di consorte, o di figli, durevole mestizia scorbò nel cuore.

XX. Una notte si apprese il fuoco al magnifico teatro di san Carlo, o fu caso. Le poche genti che là stavano per le prime prove di un dramma, fuggirono spaventate, e le grida e i globi di fumo divulgando il pericolo, si accorse da tutte le parti della città, ma già tardi. Crebbe l'incendio: esce il re e la famiglia dalla contigua reggia; la immensa mola del tetto, superata dal fuoco, rende fiamme impetuose e lucenti, tanto che le riverbera il monte sant'Elmo e l sottoposto mare: attonito o mesto il popolo rimirava. Il cielo da sereno diventò procelloso, ma tale il vento spirava, che le fiamme lambivano i nudi ripari del Castelnuovo; o maggiore ventura fu la brevità del pericolo, perchè aridissima ed oliata era l'asca del fuoco. In meno di due ore quel nobile albergo delle arti fu incenerito, e si conobbe il fallo (nè perciò corretto) di aver disciolte, per finanziariaavarizia, le compagnie de' pompieri, guardie del fuoco.

Al dì vegnente entrammo nell'arso edilizio, e n'era l'aspetto come delle antiche rovine di Roma o Pesto: se non che le presenti, per la fresca memoria de' superbi dipinti del Nicolini e delle armonie del Rossini, ci apparivano più gravi e più triste. Si trova rono calcinati marmi o graniti, fuso il vetro e i metalli. Volle il re che in breve tempo fosse rifatto, e sorgendo al quarto mese più bello dell'antico, lasciò incerto qual de' due re dovesse averne maggior lode, il padre o il figlio.

XXI. Nell'anno istesso magrezza di raccolto fu a' poveri clagion di fame, costando il grano ducati venti al cantaio. Il governo impedì l'uscita delle granaglie, aminul, poi tolse ogni dazio all'entrata, e infine la invitò con ricchi premi; de' quali godendo, come vuol ragione, i venditori, non i consumatori del genero premiato, si accrebbe la fortuna de' commercianti, ma niun sollievo si arrecò a' poveri. Il monopolio aggravò la penuria; il governo non seppe disnodarlo; e le gravi somme che profuse andarono contro i suoi disegni o a vuoto. Durata due anni la fame, sparita al terzo per copiosi raccolti, molto vecchio grano era ancora in serbo; parecchi negozianti fallirono; l'avidità fu punita. Compagne della fame furono le febbri, che, apprese alle prigioni o avventatesi al popolo, divennero mortali e contagiose. La plebe, sempre menata da ignoranza e superstizioni, credeva quella peste, quel fuoco, la penuria, la febbre segni di collera divina; e castiga a' peccati del Pizzo, sì che al governo derivava odio, non giusto, ma vero.

In quel tempo il re sciolse un voto. Udendo, quando egli era fuggitivo in Sicilia, che in Napoli per ingrandire il fóro del regal palagio o far loco ad un Panteon, si demoliva la chiesa di san Francesco da Paola, egli fece voto di rialzarla più decorosa se a Dio piacesse di ricondurlo sul perduto trono. Esaudito nel 1815, decretò riedificarsi quel tempio, chiamando a gara d'ingegno gli architetti d'Italia; e prescelto il disegno dei napoletani Fazio o Peruta, gli autori ne attendevano il promesso premio e la sperata gloria, quando fu commessa l'opera ad altro architetto, Bianchi di Lugano, ignoto ai concorrenti ed alla fama. Fu posta la prima pietra il 17 giugno dell'anno 1816 dal re medesimo, con pubblica e sacra cerimonia; e quindi, proseguendo il lavoro, furono adoperati i migliori ingegni napoletani nella scultura o pittura; e il Landi o il Camuccini, che hanno fama in Italia ed oltr'Alpi, dipinsero due tele di evangelica istoria. Non è finito il tempio ora che lo scrivo.

XXII. La polizia restò per molti mesi discreta ed inosservata nelle mani del cavalier Medici, però che le massime benigne del congresso di Vienna duravano. Dipoi non fu ministro il principe di Canosa, del quale dirò l'origine, i costumi e le arti. Nato in Napoli di nobile famiglia, visse oscuro sino al settimo lustro di età, quando per merito del casato entrò nel consiglio della città.

Era l'anno 1798 allorchè l'esercito francese guidato da Championnet stava nemico alle porte di Napoli; non vi era re nè reggente, perchè fuggiti; non esercito, perchè sciolto; il popolo tumultuava, i repubblicani si adunavano in secrete combriccole. Convocata in consiglio la municipalità per provvedere a' pericoli, Canosa disse: il re decaduto giustamente per lo abbandono che aveva fatto del regno; e doversi allo stato novello reggimento, l'aristocratico. La qual sentenza, vana, impossibile (due sole specie di governo contendevano, monarchia e popolare), destò riso negli uditori; ed a lui poco appresso tornò in pianto, perchè, insospettitane la democrazia fondata dal vincitore, il Canosa fu posto in carcere. Ne uscì alla caduta di quel governo, o come il folle disdiderio di aristocrazia, infesto alla repubblica, lo era del pari al monarca, fu il Canosa condannato a cinque anni di prigionia; di sei voti tre furono per la morte, i tre più miti prevalsero; e la sola volta che l'empia giunta di stato sentisse pietà, fu per uomo che indi a poco spegnere dovea mille vite. Era in quella pena quando per la pace di Firenze, fatto libero, tornò privato ed oscuro alla famiglia. Ma nel 1805 la corte napoletana di nuovo suggendo, egli offerse alla regina i suoi servigi, ed accolti, passò in Sicilia.

Politica infernale movea in quel tempo la casa dei Borboni; o ch'ella sperasse il rinnovamento dei prodigi del 99, o che la prosperità del regno perduto lo fosse odiosa, pose ogni arte ad agitarlo collo discordie civili: spedì Frà Diavolo, Ronca, Guariglia in varie province, tessè congiure, rianimò gli smarriti campioni del 99, profuse doni e promesse, diede premio ai delitti. E acciò regola o durata avesse quello inferno, si voleva per le trame un orditore sagace, ai ribaldi un capo, alle congiure un centro non lontano dal regno: a tale ufficio andò Canosa su lo scoglio di Ponza.

Era in quell'isola un ergastolo, ch'egli dischiuse: con quei galeotti e con altri pessimi, condotti da Sicilia o attirati da Napoli, ordì nel regno per cinque anni, trame, ribellioni, delitti, e fu cagione di mille morti, o da lui date, o dall'avversa parte per vendetta e condanne. Manè quasi materia al brigantaggio; e, nell'anno 1810, Canosa, non sazio, tornò in Sicilia. Trovò la corte amareggiata da lord Bentinck, ed indi a poco vide espulsa la regina, il re confinato, ed il civile reggimento rivolto a tale che per Canosa non era luogo. I servigi di Ponza non altro gli fruttarono che la promessa del ministero di polizia qualora piacesse ai cieli di rendere al legittimo re il trono di Napoli.

Fu questa promessa, mantenuta nell'anno 16. Era nel regno la setta dei calderari, che dovea per voti sostenere la monarchia dispotica, opprimere i carbonari, i liberi-muratori, i murattiani, i liberali: ed erano calderari uomini malvagi, che provenivano dalle disserrate prigioni nei tumulti del 99, dalla anarchia di quell'anno, dal brigantaggio del decennio, e dalle galere di Ponza o Pantelleria. Molti in quindici anni o nei cimenti o per condanno furono morti, e pur troppi ne lasciò vivi l'ira della fortuna; i quali speravano, al ritorno dei Borboni, trionfi o potere; ma, respinti dalla politica, si nascosero.

Di loro si fece capo, o lo era, il principe di Canosa, che, divenuto ministro, gli agitò co' mezzi e nel segreto della setta; accrebbero il numero, distribuì patenti ed armi, diede comandi e consigli: attendeva l'opportunità di proromper nella città e nelle province, al giorno istesso, su le sette nemiche. E per avvincere l'animo del re, Canosa, doppiamente adultero, sempre ubbriaco di vino e di furore, esercitava con pompa tutte le pratiche della cristianità, e religioso era tenuto dal re e dal volgo. Maraviglia vederlo in chiesa genuflesso agli altari, mormorare prece e baciare sante reliquie; maraviglia vederlo in casa trattare opere inique sotto le immagini del Salvatore e dei santi; e le sale ripiene di delatori e sicari, e di confessori e frati, che avevano fama di santità.

Ma tanta ipoerisia nol nascoso, perlocchè prima del preparato scoppio, furti, omicidi assassinali si commettevano; le città di ribaldi, le campagne di grassatori erano ingombro; i carbonari, offesi, riolfendevano; erano minacciato le autorità, conculcato le leggi, la forza pubblica partecipante ai delitti o inefficace a frenarli. Del quale abisso civile cercate le cagioni e trovato in Canosa, furono imprigionati gli emissari suoi nello province, sorpresi i fogli, palesate le trame. Più che della sofferta peste il popolo n'ebbe sdegno, perciocchè tutte le avverità egli perdona al destino, nessuna agli uomini. Restava intanto ministro, alcuni consiglieri di stato e grandi della corte, gli ambasciatori di Austria e di Russia pregavano il re a diacacciarlo; e quegli a stento, per altrui, non per proprio consiglio, lo rivoceò dal ministero, lasciandolo ricco di stipendi. Volle Canosa partire dal regno, tale uomo essendo, che non può vivere nella sua patria che da tiranno. I moti civili durarono lungo tempo, più lenti, più nascosti, non mai quietati; ed altra sciagura derivò dalla atesa caduta, perchè i carbonari, trionfando, crebbero di numero o di arroganza.

Fu nominato, non già ministro di polizia, ma direttore del ministero Francesco Patrizio, caldo partigiano della monarchia legittima ed assoluta: il quale, se spinto dalle sue passioni, era eccessivo; se ricordava le male sorti del Canosa, era mite: la perplessità o la incostanza, difetti pessimi in un ministro, furono i distintivi del suo governo.

CAPO SECONDO

Interni avvenimenti e relazioni esteriori.

XXIII. Al finire dell'anno 1816 arrivava nel golfo di Napoli una flotta americana; discese un ambasciatore, che, prima con uffizi, poi con minacce, dimandò al governo quattro milioni di dollari, a ristoro dei danni recati agli Stati-Uniti per la confisca di molte navi già venute in Napoli sopra data fede di libero commercio. L'ambasciatore rammentava fatti del 1809, allorchè, rognando Gioacchino e concertati alcuni patti di commercio tra Napoli e gli Stati-Uniti, vennero l'anno appresso molte navi americane con prezioso carico; ma sia che mancassero, come fu detto, alle accordate condizioni, sia l'urgente bisogno di danaro per la disegnata guerra di Sicilia, o l'avidità di preda ricchissima, e l'usato disprezzo dei governi nuovi alle private ragioni, quelle navi, subito sequestrate, si venderono a profitto dell'erario napoletano. Mossero gli Americani querela, che sopita per alcuni anni, si ridestò, come io diceva, nel 1816. Le risposte all'ambasciatore furono contrario, e solamente riebbe tre barche vòte, non ancora vendute. Egli di nuovo protestò, e per accomodamento dimandava di fondare un emporio di vicendevole commercio in qualche isola o porto delle due Sicilie; ma la nostra dipendenza dell'Inghilterra fu cagione del nocevole rifiuto. Indi la flotta si allontanò da' nostri mari.

XXIV. L'avversione fra le due parti dell'esercito sempre più cresceva, stando per i così detti Siciliani il favore del re, per i così detti Murattisti, la politica del governo; amati gli uni o non pregiati; accarezzati gli altri ed abborriti; quel doppio ingiungimento mal ai velava. La discordia ebbe un segno da che il re diede nuova medaglia, che chiamò di cuore, a tutti i militari che ne' dieci anni del dominio francese rimasero scei in Sicilia; era di bronzo, in una faccia colla effigie del re, nell'altra collo scritto: *Costante attaccamento*; una stella a quattro raggi la conteneva, sostenuta da nastro rosso. Fu grande il numero dello distribuito medaglie, vedendosi, al petto per fino di coloro già tratti dalle galere, e di altri puniti o che si punivano coll'infame castigo delle verghe; e non ricordando alcuna virtù, giacchè il costante attaccamento era stato

figlio di necessità, non mai posto a cimento di miglior sorte o di pericoli, ogni carattere dell'onor sociale mancava alla medaglia detta di onore; servì a più discernere una parte dell'esercito o più separarla dall'altra.

Fu questo l'ultimo atto del supremo consiglio per la guerra. I suoi difetti, altrove discorsi, l'ambizione di troppo esercito, il nessun uso alle faccende pubbliche ingenerarono tanti disordini di amministrazione, che la finanza dello stato n'ebbe danno, il re disdegno. Il supremo consiglio fu sciolto, ed eletto capo delle armi il generale Nugent, nato irlandese, al servizio allora dell'Austria, citato con varia fama nelle guerre d'Italia. Spiacque la scelta ai pretendenti, che, volando con amor di patria il dispetto, dolovansi che a tanti meritevoli napoletani si anteponesse uno straniero, e rammentavano l'Acton, il Mack ed altri nomi. Il Nugent, ricomponendo l'esercito, disfece o mutò tutto lo opero del supremo consiglio per ordinanze nuove o difettose; ma perchè poco durarono, e caddero, al cadere di lui, tacite ed ignote vanno ad accrescere la immensa mole degli umani falli obliati. Parlerò di un solo, cagiono ad infausti eventi: quelle ordinanze secondavano l'avarizia del fisco o le opinioni del ministro Medici, il quale credeva, Napoli e Francia insieme si reggessero; che una dinastia durerebbe quanto l'altra; che per noi la paco o la guerra, la quiete interna o gli sconvolgimenti avessero spinta e fato dalla Francia; Napoli, come schifo di gran vascello, non tomeva procelle se quello durasse, nè sperava salvezza se fusse assorto; non abbisognava del proprio senso a governarsi. I pensieri de' mediocri ingegni, portati in alto dalla fortuna, sono sistematici e stravaganti.

Era quindi l'esercito peso inutile allo stato, o bastavano quattro reggimenti, guardie del re; e molti birri, custodia del regno. Ma il pattovito contingente di venticinquemila soldati nelle guerre dell'Austria ci obbligava a tenere un esercito, ancorchè la potentissima Santa Alleanza promettesse a' sovrani lunga paco, riposata monarchia e paziente servitù de' popoli. Cosicchè il ministro, scontento e tediato dello spendere senza bisogno, assottigliò le paghe, restrinse i comodi de' soldati; dall'avarizia progredì alle ingiustizie, suscitò cruccio e lamenti nell'esercito. Istromento di lui era il Nugent, che, sollecito di bene, ma straniero ed avido, biasimando qu' disastri, li cagionava.

Impediva la composizione dell'esercito un decreto dell'anno 15, col quale il re, notando la coscrizione come flagello del dominio francese, la rievocava. Ed oggi, dopo varî consigli, costretto dalle presenti condizioni, la rifece qual era innanzi, dandole nome di leva, e chiamando recluta il coscritto. Sperò coprire colle mutte voci la turpitudine della violata promessa; ma il popolo, doppiamente adognato, ricordando i coscritti avere comodi, fama, fortuna, diceva esser le reclute misere ed abbiette, ed il legittimo re, condannando le asprezze degli usurpatori, esercitarle tutte ed in peggio.

Il modo di comporre gli eserciti per coscrizione, necessario alle repubbliche, alle monarchie costituzionali e alle dispotiche moderate, so la feudalità vi è stata abolita, oggi è adoperato fin dai governi più assoluti, come il solo capace di sostenere la immensa mole degli eserciti. Ma, tirando principio dall'eguaglianza fra' cittadini, appartiene alla novella civiltà; o quindi ne' paesi liberi e di leggi uguali fa migliore l'esercito, ma i suoi benefici si disperdono sotto governi arbitrari, che voglion discipline varie, ed a piacimento del re favore o rigidezza. Ed arreca danno certo a' governi odiati, per le opinioni di patria o di famiglia che i coscritti portano nell'esercito. A venti anni già si udirono i consigli de' sapienti, i voti de' cittadini, i lamenti del padre. Egli è dunque impossibile formare per coscrizione esercito servo, passivo, cieco ad ogni ubbidienza. E senza coscrizione è impossibile a' di nostri raccorre un tanto numero di milizie assoldate, ed averle buone. Contrasto iucspiti-

cabito, che spingo i governi assoluti alla ruina, ed i popoli alla civiltà.

Ho riferito altrove che nel 1790 furono composte molte compagnie di milizioti, poi detto nella repubblica guardie civiche, abolite alla caduta di quel governo, rinnovate nel regno di Giuseppe, accresciute da Gioacchino, e chiamate legioni provinciali. Quelle stesse milizie civili, che per le condizioni della legge contenevano ottantamila iscritti, vennero formate nel 1817, in ventuno reggimenti, quante sono le province nelle due Sicilie: obbligo e titolo ad essere iscritto era il possedimento di beni stabili; gli ufficiali, scelti dal re fra i possidenti maggiori; le armi, le ordinanze, il vestimento, militari; il servizio gratuito e civile. Nella città erano stati confermati cinque battaglioni (quattro di fanti, uno di cavalieri) di guardia di sicurezza, i medesimi già formati sotto il regno di Gioacchino, essendone soldati i possidenti e gli artigiani, ufficiali i ricchi ed i nobili. I quali battaglioni tenevano a dignità l'antico nome e il vestimento, a vanto l'origine, a gloria la mantenuta quiete no' moti popolari e borbonici dell'anno 15.

Per le quali milizie civili e per l'esercito composto da coscrizione tutto le armi venendo in mano a' cittadini, era potentissima la monarchia se aveva col popolo interessi comuni, e debole, se contrari. Le costituzioni politiche procedono colle armi: il governo, finchè le armi restano in mano ai conquistatori, è di conquista; quando le armi si dividono tra il capo e i baroni, si fa monarchia feudale; allorchè tutte si adunano nel monarca, sorge monarchia assoluta; il governo di cittadini armati è civile.

XXV. Il re Ferdinando IV si chiamò I, e quel solo cambiar del numero generò gravi mutamenti di stato. Il congresso di Vienna, riunendo in un regno le due Sicilie, Ferdinando (IV in quello di Napoli, III nell'altro) fu I nel regno unito. Pigliando esempio da' re normanni, chiamò duca di Calabria il figlio erede al trono, principe di Salerno il secondo nato, duca di Noto il primo figlio del duca di Calabria, principe di Capua il secondo, conte di Siracusa il terzo, ed il quarto conte di Lecce; nudi titoli, da passare a' figliuoli de' nominati per linea maschile senza terre o domini. Diventarono dubbie, dopo il mutato nome del re, le pretensioni del pontefice alla investitura del trono di Napoli; ma non si tolsero affatto le ragioni alla contesa, che aspetta il tempo.

Altro editto del giorno istesso institui un consiglio di cancelleria di dodici consiglieri ordinari, cinque straordinari, otto referendari; era dei referendari l'informare, degli ordinari il consigliare; e solamente nelle adunanze generali gli straordinari davano voto. Il consiglio, diviso in tre camere, provvedeva all'amministrazione delle comunità, ed alle fondazioni pubbliche o religiose; ma non punto alle gravanze o alla finanza, nè alle amministrazioni di stato o di provincia. Il voto era consultivo, l'esame segreto sopra mandato di un ministro, ed a quello istesso rispondeva il consiglio; e perciò non censura o ritegno, ma baldanza ed aiuto a' ministri: tralcio di assoluta potenza, ingrato al popolo.

Altre due leggi, pure di quel giorno, riordinarono il consiglio di stato e' il ministero: il primo non avea facoltà nè tornate ordinarie; sceglieva il re i consiglieri che gli piaceva di udire; il voto consultivo; segreto le adunanze e i pareri: non era dunque parte o corpo dello stato, ma semplice forma di governo, e talora velame di consiglio alle voglie libere del re. Il ministero fu diviso in otto segreterie di stato; la polizia non ebbe per capo un ministro, ma più modesto magistrato, chiamato direttore: migliorò il nome, restarono le cose.

Con le riferite ordinanze era mento del re spegnere di coperto le costituzioni della Sicilia. I Siciliani riempivano la quarta parte della cancelleria del consiglio di stato, del ministero; si dicevano eguali le condizioni dello due Si-

cilie; il governo risiederebbe quando in Napoli, quando in Palermo; nessuna preminenza fra le due parti del regno. Il duca di Calabria fu eletto luogotenente del re in quell'isola; dove l'amministrazione, la finanza, la giustizia, tutte le parti di governo resterebbero indipendenti; confermati i tributi dell'anno 15, quei medesimi decretati dal parlamento, fu dichiarato che senza il voto di questo nessun'altra taglia sarebbe imposta nell'avvenire. Con queste carezze ed ingiungimento il governo sperava di addolcire ne' Siciliani l'offesa e l dolore delle perdute libertà; non più il parlamento fu convocato, non più la stampa fu libera, nè più i cittadini dalle leggi fatti sicuri. Cadde la costituzione siciliana dell'anno 12, come per altri artifizi era caduta l'antichissima di sette secoli; dirò brevemente i progressi e l'oppressione delle siciliane libertà.

XXVI. Nell'anno 1060 i baroni normanni, scacciando i Saraceni dalla Sicilia, si univano, per provvedere alla guerra, in assemblea, la quale, tenendo nome dal soggetto, fu chiamata *braccio* militare o baronale. E dipoi, per rispetto alla potenza del clero, si aggiunse all'assemblea militare altra di ecclesiastici, e braccio ecclesiastico fu chiamata. In questo tempo avanzava la civiltà di Sicilia, e crescevano con essa i bisogni e i tributi; ma non era il governo come in oggi: mancava il censo delle proprietà e delle rendite, la finanza non era una scienza, il conquistatore tutto prendeva da' paesi vinti, ma colla forza; il governante non poteva imporre gravezze, che per volontario offerte de' soggetti, donde venne nell'antichità il *dono gratuito*, abusato ne' posteriori secoli. Perciò ad occasione si convocava in Sicilia l'assemblea de' liberi possidenti, chiamata braccio demaniale, ed agli altri due bracci si aggiungeva.

Tutte e tre le congreghe si formavano in una, che prendeva; secondo gli usi del tempo, nome di parlamento. Del braccio militare erano i membri ereditari; dell'ecclesiastico, i vescovi e gli abati di certe sedi; del demaniale, i deputati eletti dal consiglio municipale di alcune città o terre. Il parlamento si radunava in ogni anno; ma dopo l'impero di Carlo V ogni quattro anni, in sessione generale, per distinguerla dalle straordinarie, convocate ad occasione di non preveduti bisogni. Al chiudere della sessione generale venivano eletti quattro membri di ogni braccio, che insieme componevano un'assemblea esecutrice, tra le due sessioni, delle sentenze, sostenitrice delle ragioni del parlamento.

Il quale tassava i tributi, non potendo imporne il governo se non per casi urgentissimi, come il riscatto del re prigioniero, la invasione di nemici esterni, le interne rivoluzioni, o altro sconvolgimento istantaneo, e di gran mole; ed anche allora l'arbitrio del re fra stretti limiti si volgeva. Gli Aragonesi avevano aggiunto al parlamento altre facoltà, che i re successori rivocarono; lasciando intiera la sola ed antica su i tributi. Così stettero le cose insino all'anno 1810. Io, riandando le costituzioni di tempi e popoli che chiamiamo barbari, dico sovente a me stesso che le più dure catene sono per noi, che ci vantiamo secolo di civiltà.

XXVII. Nel 1810 il re Ferdinando, scacciato da Napoli, già da quattro anni confinato in Sicilia, minacciato dal re Murat, costretto a mantenere per difesa e speranza un esercito, volendo per segreti emissari tener vive le sue parti nel regno perduto, la dignità del nome per ambasciatori nelle corti straniere; scarsi a tante spese i tributi dell'isola e i soccorsi dell'Inghilterra, egli adunò parlamento, e, mostrando nell'opposta Calabria gli apparati del nemico, dimandò sussidi pari a' bisogni ed alla grandezza del pericolo. Il parlamento diede, ma non quanti si speravano; ed aggiunse al piccolo dono patti gravosi. Quel re andava proclive allo sdegno; i suoi ministri, napoletani e scono-

scelti, avevano in odio la Sicilia; e perciò, spregiando le ragioni del parlamento e dello stato, rispettate per otto secoli da trentuno re, il re Ferdinando vendè i beni delle comunità, ed impose tributo gravissimo sopra i contratti. Così l'antica siciliana costituzione fu distrutta.

Il parlamento protestò; o tre membri, a nome di tutti, firmarono un foglio spedito al re, che, più acceso di sdegno, non rivoceò i decreti, non adunò altro parlamento: crollò dalla opposta parte i lamenti e l'insulto. Indi a poco que' tre scrittori del foglio, ed altri due, tra' primi del parlamento, furono la notte arrestati; e, senza difesa o giudizio, chiusi nella prigione di Favignana e Pantelleria, isole infami, destinate al supplizio de' malfattori. Erano i principi Belmonte, Iaci, Castelnuovo, Villafranca e il duca d'Angiò. La scontentezza fu grande, universale; e non calmò che alla costituzione dell'anno dodicesimo; per la quale essendo il re spogliato del regio potere, il figlio vicario, e la regina esule e profuga, i cinque prigionieri, tornati liberi, ebbero potenza uguale alla fama ed al favore del popolo; e i ministri, i consiglieri, i confidenti del re, poco innanzi persecutori, furono perseguiti e scacciati.

Risursero più potenti nell'anno quindici; e allora, per brama di vendetta sulla Sicilia, per cupidigia di assoluto comando, ed animo da ministri, a gara concitavano il re, per sè proclive al più libero impeto, di abbattere la costituzione siciliana dell'anno dodicesimo; e facendo intoppo la guarenzia datale dall'Inghilterra, usarono gli inganni. Dissero al governo inglese che la Sicilia, scontenta del suo stato politico, dimandava nuove leggi, arrecando per prova gl'indirizzi di alcune comunità, procurati o scambiati di senso, o falsati. Sir William Account ministro d'Inghilterra, confidente del re, amico del cavalier Medici, malevolo, scaltro, avvalorò quelle frodi; o la Gran Bretagna, ingannata ed ingannatrice, abbandonò la Sicilia. Le quali pratiche si tramaron per molti mesi copertamente; o lo statuto che trasmutava in I Ferdinando IV, fermato sin dal congresso di Vienna, fu promulgato non prima del dicembre dell'anno sedicesimo. Alline il governo, avuto il consentimento del ministro inglese, forte dell'esercito tedesco o napoletano, cessò di infingersi; e pubblicando le leggi che ho riportate, soprassù il potere, appagò le passioni senza ritteggno. Dirò le particolarità di questi eccessi nel seguente libro, quando narro le rivoluzioni che poi ne derivarono l'anno venticimo.

XXVIII. Il disgusto dei popoli, serpeggiando in vario modo ne' due regni, divenne indi a poco più grande per nuova legge sul Tavoliere di Capitanata, e per lo eccidio dei Vardarelli. Qual fosse il Tavoliere, e come nel decennio migliorato di coltura, ho già riferito nel sesto libro. Si coprivano di spigho quelle terre poco innanzi selvagge, apportando più che sperate ricchezze, allorchè nuova legge turbò la santità degli acquisti, disordinò le industrie, pose vincoli alla libertà del possesso, impedì la francazione delle servitù, ravvivò le già spente. Avidità finanziaria ne fu motivo; e poichè faceva onta il confessarlo, dicendo a pretesto che si voleva giovar alla pastorizia, fu destinata non poca parte di quelle immense terre a pastura vaga e nomada; così distruggendo il più gran beneficio della legge del 1806, quello d'introdurre nel regno l'uso e il bisogno de' pascoli artificiali. Non compete all'istoria l'analisi di una legge economica, o basti al mio debito palesare che quella della quale ragione ricondusse in Capitanata la sterilezza e la povertà. Ora dirò de' Vardarelli.

XXIX. Gaetano Vardarelli, di servili natali, prima soldato, poi disertore dell'esercito di Murat, ricoverò in Sicilia; e di là per nuovi delitti fuggendo, ritornato nel regno, cercò salvezza, non dal perdono o dal nascondersi, ma combattendo. Brigante, felice in molti scontri, poi perseguito vivamente, volse di nuovo a quell'isola, sperando che i travagli e le fortune del briganteg-

gio gl' impetrassero scusa degli antichi misfatti; nè s' ingannò: lo tornarono alla milizia, divenne sergente nelle guardie, e così ricomparve in Napoli nell' anno quindicesimo.

Ma, non pago di medioero fortuna e di posato vivero, cercando il malo ingegno opulenza e cimenti, disertò nell' anno istesso, e si diede a scorrere, pubblico ladro, le campagne. Prodigo ai poveri, avido e feroce co' ricchi, ebbe compagni due suoi fratelli, tre congiunti, o più di altri quaranta, malvagi al pari di lui. Capo e tiranno di quella schiera, puniva i falli con pene asprissime; la codardia, colla morte. Tutti montati sopra cavalli, assalire velocemente, velocemente ritirarsi, camminar giorno o notte, apparire quasi al tempo stesso in lontane contrade, erano le arti che li facevano invitti, benchè sempre inseguiti e spesso raggiunti da non pochi soldati napoletani e tedeschi. Acquistò Vardarelli tanto nome di valore o fortuna, che ormai la plebe, scorrendo le nequizie, lo ammirava; e tanto più eh' ei davasi vanto (forse lo era) di carbonaro.

Il ministero, sollecito di congedare l' esercito tedesco, era trattenuto dalla fortuna de' Vardarelli o dal pensiero che una torma di assassini non sarebbe invincibile senza i segreti aiuti della setta; e che la setta viepiù andrebbe, avendo mano di armati apertamente ribelli, avventurosi e potenti. Spegnerne quei tristi o sottometterli divenne interesse di governo, e poichè non si poteva abbat-terli colla forza, si discese a quietarli coi trattati; e da pari a pari stipular atto che io qui registro acciò rimanga documento della debolezza del potere legittimo, fonte d' onde derivavano poco appresso altre sventure di maggior momento.

Articolo 1.º « Sarà concesso perdono ed oblio ai misfatti de' Vardarelli o « loro seguaci ».

Art. 2.º « La comitiva sarà mutata in squadriglia di armigeri ».

(Dicesi tra noi comitiva una banda di grassatori, o squadriglia d' armigeri una piccola squadra di genti d' arme stipendiata dal governo a sostegno della pubblica tranquillità).

Art. 3.º « Lo stipendio del capo Gaetano Vardarelli sarà di ducati 60 il me-
« se, di ognuno dei tre sottocapi di ducati 45, di ogni armigero di ducati 30.
« Sarà pagato anticipatamente ogni mese ».

(Erano paghe da colonnelli e da capitani)

Art. 4.º « La suddetta squadriglia giurerà fede al re, in mano di regio com-
« missario; quindi obbedirà a' generali che comandano nelle province, e sarà
« destinata a perseguire i pubblici malfattori in qualunque parte del regno.

« Napoli 6 luglio 1817 ».

I Vardarelli giurarono, e mantenendo i patti, spensero i grassatori che scorrevano la Capitanata. Ma, sospettosi del governo, chiamati a rassegna, si adunavano in aperta campagna; non venivano in città, benchè comandati; prendevano alloggiamenti sempre vari, e parte dello stuolo vegliava in armi, mentre l' altra stava in riposo. Ed erano giusti quei sospetti, avvegnachè continui inganni tramava loro il governo, che voleva purgare la ignominia di quella pace col tradimento: e difatti, salvi per lungo tempo dallo insidio, vi caddero alfine. Andavano spesso in Ururi, piccolo villaggio delle Puglie, assicurati dai numerosi amici e parenti; fra questi trovò il governo chi assumesse il carico di assassinarli. Un giorno la schiera giaceva spensierata sulla piazza, allorchè partirono dai vicini edifizj molti colpi di archibugio, e vi restarono morti Gaetano, i suoi due fratelli e sei dei maggiori compagni. Fuggirono i restanti, sbigottiti. Era tra gli uccisori un tristo di Porto-Cannone, nemico ai Vardarelli perchè non ebbe giovine sorella presa di forza e stuprata. Questi, dopo l' eccidio, corse sopra i cadaveri, bagnò più volte le mani nel sangue di quei

miseri, e sporcandone orrendamente il proprio viso coll'atto di lavarlo, si volse al molto popolo colà raccolto, e, ricordata la macchia dell' antica ingiuria, disse, indicandone il viso col dito : *l'ho purgata*.

Il governo promise vendetta dell' assassinio. Il generale Amato, che comandava nelle Puglie, mandò in cerca dei profughi (che pur Vardarelli, onorandosi del nome, si chiamavano), e per lettere accertò che il misfatto di Ururi sarebbe punito, che il trattato del 6 luglio reggeva intatto, che altro espo e leggessero. Erano trentanove quei tristi; scompigliati, intimiditi, creduli alcuni, altri confidenti, ed in molti serpeva l' ambiziosa speranza di esser primo. Restarono cheti, ma più guardinghi. Una squadra di soldati andò in Ururi; degli omicidi altri furono imprigionati ed altri fuggiaschi; si ordinò il giudizio, si fece pompa di severità.

Dopo le quali apparenze il generale chiamò a rassegna i Vardarelli nella città di Foggia, o promise di eleggere, a voti loro, il capo e i sottocapi della squadriglia: ed eglino, dopo varie sentenze, si recarono al destinato loco; fuorchè otto, contumaci all' invito. Era giorno di festa: la piazza scelta per la rassegna stava ingombrata di curiosi, quando vi giunsero i Vardarelli, gridando: *Viva il re*, ed avendo spiegate solennissime, a modo loro, vesti ed arredi. Il generale dal balcone faceva col sorriso cenni di compiacenza; e il colonnello Sivo, disposti in fila quei trentuno, li rassegnava; e lodando la bellezza ora dell'uomo, ora del cavallo, faceva dimande, scriveva note; dall'alto il generale anch'egli con loro conversava; infine il colonnello si recò a lui, e credevasi, per la scelta dei capi: restarono i Vardarelli in piedi, cissuno innanzi al suo cavallo. Per due ore furono tenuti a rassegna, nel qual tempo le squadre napoletane avevano di nascosto circondata la piazza, ed attendevano il convenuto segnale a prorompere.

XXX. Levossi il berretto il generale Amato (era questo il segno), e ad un tratto avanzarono le colonne colle armi in pugno, e gridando: *arrendetevi*. Si aprono le affollate genti e s'incalzano: i Vardarelli frettolosamente montano sopra i cavalli; ed allora le prime file dei soldati scaricano le armi, nove dei Vardarelli cadono estinti, due s'aprono un vserco e dileguansi; gli altri venti, atterriti, abbandonano i cavalli, fuggono confusamente in un grande e vecchio edificio ch'era allo spalle. La fama del loro coraggio e la disperazione, che lo accresceva, ritiene i soldati dallo inseguirli: accerchiano però l'edilizio, spiano, non veggono uomo nè segno di fuga, entrano a folla le guardie, ricercano vanamente ogni loco: stavano maravigliate ed incerto, quando, dallo spiraglio di una cava, uscì colpo che andò a vòto, un soldato che vi si sfiacciò, per altro colpo fu spento: erano i Vardarelli in quella fossa. Vi gettano i soldati in gran copia, e per lungo tempo, materie accese; non esce da quell'inferno lamento o sospiro, ma più crescevano il fuoco ed il fumo. Si udirono contemporanei due colpi, e poi seppesi che partirono dalle armi di due fratelli, che dopo gli estremi abbracciamenti, a vicenda si uccisero; si arrenderono altri diciassette, un ultimo si trovò morto ed arso.

Informato il governo, comandò che gli arresti fossero messi in giudizio per aver mancato alla convenzione del 6 luglio; e però in un sol giorno del maggio 1818 furono dal tribunale militare giudicati, condannati, posti a morte. Gli altri dieci, ancora fuggiaschi, in vario modo, in varî tempi furono distrutti; si spense affatto quella trista gento; non in buona guerra, dove tante volte fu vincitrice, ma per tradimenti ed inganni, cosicchè nel popolo i nomi loro e le geste sono ancora rsecontate con lodo o pietà. I già imprigionati di Ururi tornarono liberi e premiati. Delle malvagità dei Vardarelli altra ed alta malvagità fu punitrice; ne venne al governo pubblico vituperò, chè non si onesta il tradimento perchè cada su' traditori.

XXXI. Fermata la sommissione dei Vardarelli, ma innanzi della descritta catastrofe, l'esercito alemanno, ridotto in quel tempo a dodiecimila soldati, venuto nemico di Murat in maggio dell'anno 15, partì amico dei Borboni nell'agosto del 17. Lasciò di sè buona fama per disciplina e modestia; nessuno affetto. Affidato il regno a sè stesso cessò la vergogna nel re, ne'soggetti, di governare, di esser governati per forza straniera.

XXXII. In quest'anno 1818 si fermò il concordato colla corte di Roma, dal quale tolgo motivo di esporre gli altri trattati colle corti straniere nei cinque anni racchiusi in questo libro. Il re di Napoli ai 9 giugno 1815, aderì al congresso di Vienna. Ai 12 dello stesso giugno, fermò alleanza coll'Austria: questa nelle guerre d'Italia difenderebbe il regno con poderosi eserciti; il re nelle guerre d'Austria fornirebbo venticinquemila soldati, poi ridotti a dodiecimila per la convenzione di Vionna del 4 febbraio 1819. Ai 26 settembre 1815 si unì alla santa Alleanza. Ai di 3, 17 e 29 aprile 1816 concluse pace con gli stati di Algeri, Tunisi e Tripoli; trattatore per lo nostre parti lord Exmouth, ammiraglio britannico. Le condizioni di sicurezza e di commercio furono eguali, ma ottenute a prezzo, pagando il governo di Napoli annuo tributo di quarantamila piastre spagnuole, e, nel tempo del trattato, il riscatto dei già fatti schiavi. L'essere tributari dei pirati offese il nazionale orgoglio; ma il governo, più saggio, salvò per piccola mercede i commercianti dal pericolo di schiavitù, il commercio da molti danni. La pirateria africana è vergogna europea, un solo potentato non bastando a spiegarla; nè finirà, se un'alleanza veramente santa non impedisca colle armi l'esercizio infame, o so i grandi re colle minacce, i piccoli coi donativi non divezzino dallo rapine quella iniqua genta. Chè al cuore dei barbari pure acendono le dolcezze della pace e della giustizia, le quali, gustate, fanno grave ed insopportabile la fatica e i cimenti della vita malvagia.

Per lo quale trattato fu imposta nuova gravezza di due milioni di ducati, esorbitante, perchè tre volte più del bisogno. Sbarcarono nel porto di Napoli trecentocinquantesette schiavi affrancati, ed a processione attraversarono la città, con tristo spettacolo, giacchè indossando veste lurida e servile, rappresentavano le miserie della schiavitù. Immenso popolo li seguiva, ora vedendosi frotte liete, perchè di congiunti che si abbracciavano, ora udendo i gemiti di altre famiglie, che cercando del parente lo sentivano morto o venduto nelle catene. Stava sul volto ai riscattati non allegrezza e non mestizia, ma curiosità e stupore; molti fra loro, antichissimi alla schiavitù, riducendosi alle famiglie, trovandolo spento o rifatte da generazioni ignote alla memoria ed al cuore, ed essi, già diversi da noi per usi, costumi, bisogni dell'acquistata barbara natura, ritornavano volentieri, ma franchi, alle terre africane.

XXXIII. Aveva Napoli antichi trattati di commercio con la Inghilterra, la Francia, ed antiche pratiche colla Spagna: queste non avevano data: quolli colla Gran Bretagna erano due di Madrid del 1667 e 1715, e tre di Utrecht del 1712 e 13; e colla Francia, uno di Madrid del 1669, altro de'Pirenei del 1688. Napoli concedeva innumerabili benefizi allo tre bandiere, senza premi o mercede, come servivà a signoria. Per trattati novelli, del 25 settembre 1816 colla Inghilterra, del 26 febbraio 1817 colla Francia, e del 15 agosto dello stesso anno colla Spagna furono aboliti gli antichi, e si diede al commercio delle tre nazioni il ribasso del decimo de'dazi che si pagano dagli altri legni, stranieri o napoletani; perciò le mercanzie di qualunque luogo, venendo a noi colle favorite bandiere, gran parte del commercio di trasporto e quanto di utilità e di forza ne deriva, ei fu rapito.

In settembre 1817 e gennaio 1818 fu assegnato il pagamento di cinque milioni di franchi al principe Eugenio Beauharnais, in ricompensa dei beni da lui

perduti in Italia, ne' domini che occupò l'Austria l'anno 1814, per noi servile omaggio ai voleri della santa Alleanza, ed all'affetto indiscreto che portava al già vicorè l'imperatore Alessandro.

Nell'anno iatesso 1818 fu concordata con tutte le corti europee l'abolizione dell'albinaggio, nato nell'antichità quando lo straniero era tenuto barbaro e nemico, perciò universale in Europa; ed oggi per migliori costumi, universalmente rievocato.

Nel dicembre 1819 si fece trattato col Portogallo, cagione di scandalo e sdegno pubblico. Le galere di pena chiudevano esorbitante numero di condannati, amaro frutto de' continui sconvolgimenti del regno e della corruttela de' tempi, peso alla finanza, cura o pericolo alla polizia. Fu convenuto dare al Portogallo, per trasportarli a Rio-Janeiro, i condannati a vita, e dipoi gli affitti di pene a tempo, e perfino coloro che ne avevano tollerata gran parte. I commissari del Portogallo, rifiutando i vecchi, gli storpi, gl'infermi, ricercavano la sana gioventù come più valente a' servili lavori. Il governo si vantava di pietà per aver fatti liberi que' prigionieri, benchè in altro emiafero; ma il sociale patto (che pure alcuno ve ne ha coi delinquenti) riprovava quell'atto, ed un accretto sentimento di umanità lo rendeva abbozzevole: dicevasi che, vietata nel mondo la tratta infame degli schiavi, si vedevano in Napoli uomini, nati liberi, andar a schiavitù, e, per sordido risparmio, dati in dono.

Altri trattati si fermarono colla Russia, la Sardegna, la santa Sede, che io non rammemoro perchè di lieve passaggio momento, e l' desiderio mi spinge a narrare le cagioni e gli effetti del concordato.

XXXIV. Ho discorso del concordato del 1741 nel primo libro di queste storie, delle contese sulla china nel secondo. Godè poi Napoli tempi felici per lunga pace e per numero di scienziati amanti delle pubbliche libertà; giacchè, dopo il Giannone, altri, di lui poco men chiari, scrissero delle vano protendenze del papa, ed il re Ferdinando, giovane allora e di più larga coscienza, applaudiva gli scritti. Per la rivoluzione di Francia, cruenta e trionfatrice, il re delle Sicilie ed il sommo Pontefice, legati dallo spavento comune, sospesero le private brighe. L'alta Italia fu invasa da' Francesi, indi Roma, indi Napoli: fuggirono i due sovrani, i due stati si ordinarono a repubblica, la pontificale navicella tenevasi a stento fra le tempeste. Poi, fuggato d'Italia, nel 1799, le già vincitrici schiere francesi, que' due sovrani ritornarono alle antiche sedi, scosse ancora dalle passate vicissitudini, minacciate dalle avvenire, che scopertamente il secolo preparava; onde a cure ai gravi di regno cedevano le minori di predominio. E frattanto, per bisogni di guerra e di stato, il governo di Napoli vendeva, senza che il papa lo consentisse, beni di Chiesa, scioglieva conventi, non provvedeva allo sedi vacanti dei vescovi per godere delle rendite, abbassava in molte guise la pontificale superbia, che silenziosa, attendeva (come è suo stile nelle avversità) il tempo alla vendetta.

Tali erano le cose quando uno de' Buonaparte o poi Murat vennero al trono di Napoli. Le regole di questo regno furono le stesse dell'impero di Francia, il quale ancora serbava molte delle libertà e licenze dell'appena estinta repubblica; si disfacevano i conventi, era il matrimonio atto civile, si legittimava il divorzio per civile giudizio, tutte si offendevano le antiche ragioni di Roma. Ed indi a poco, imprigionato il papa, si aggregò il patrimonio della Chiesa all'impero di Francia; le Legazioni e le Marche, al regno italico, scomparendo d'Italia il fatale triregno, perpetuo nemico della unione e prosperità italiana. Nè perchè il pontefice tornasse in Roma nel 1814, il governo di Napoli cangiò tenore, chè anzi reggeva le Marche da padrone; e pretendeva a più vasto e stabile dominio negli stati del Papa. Il popolo napoletano, poco tenace a dogmi di religione, contentato delle forme, fatto ricco de' beni della Chiesa, viste a nudo le ribalderie dei

già frati, e chiarita alquanto la mente dallumi di ragione, non avea a fastidio nè a peccato quella indipendenza.

XXXV. Ma nel 1815 il re Ferdinando, perduta la vigoria della giovinezza, fatto timido della morte, circuito di preti, non curante del bene dello stato, facendosi colpa delle antiche dispute col papa, voleva calmare la coscienza col concordato. Alcuni dei suoi ministri si opponevano, veramente a boria di bello spirito più che per salda persuasione, o perchè sentissero quanto nuoce ed ingiuria governare lo stato nella dipendenza papale. Frattanto il re, col passare de' giorni più vicino alla morte, impaziente ed assoluto, comandò di accordarsi con Roma, e scelse a negoziatore il cavalier Medici, l'oppositore al concordato più forte, ma segreto; ma se in lui prevalessse il passato giudizio, o la presente ambizione, lo dirà l'opera del concordato.

Convennero in Terracina col cardinal Consalvi, e fermarono il trattato, del quale sono queste le parti degne di memoria:

1.° Riordinamento delle diocesi; erano i vescovi centotrentadue, poi ridotti, per vacanze, non provviste, a quarantatré; oggi saliti a centonove.

2.° Riconoscimento delle vendite de' beni ecclesiastici, seguita ne' regni di Ferdinando, Giuseppe e Gioacchino. I beni, non ancora venduti, restituirsi.

3.° Ristabilimento de' conventi nel maggior numero che si possa, avuto riguardo alla quantità de' beni restituiti, ed alle assegnazioni possibili alla finanza.

4.° Diritto di nuovi acquisti alla Chiesa.

5.° Divieto al presente re, ed a' suoi successori di mal disporre de' possessi ecclesiastici; oggi, vi più, dichiarati e riconosciuti *sacri, inalienabili*.

6.° Annuo pagamento a Roma di ducati dodicimila sopra le rendite de' vescovadi napoletani.

7.° Ristabilimento del foro ecclesiastico per le discipline de' clerici, e dello cause (benchè fra i laici) che chiamò ecclesiastiche il tridentino concilio.

8.° Facoltà di censura ne' vescovi contro *qualunque* trasgredisse le leggi ecclesiastiche ed i sacri canoni.

9.° Libero a' vescovi comunicare co' popoli; libero corrispondere col papa; commesso ad ognuno ricorrere alla corte romana; i divieti del *licet scribere* rievocati.

10.° Facoltà de' vescovi d'impedire la stampa o la pubblicazione de' libri giudicati contrari alle sacre dottrine.

11.° Dato al re proporre i vescovi; riservato al pontefice il diritto di scrutinio e consecrazione.

12.° Prescritto il giuramento de' vescovi; ed era: « Io giuro e prometto sopra i santi evangeli obbedienza e fedeltà alla real maestà. Parimenti prometto che io non avrò alcuna comunicazione nè interverrò ad alcuna adunanza, nè conserverò dentro o fuori del regno alcuna sospetta unione che « nocca alla pubblica tranquillità. E se, tanto nella mia diocesi che altrove, « saprò che alcuna cosa si tratti a danno dello stato la manifesterò a S. M. »

XXXVI. Fu questo il concordato del 16 febbrajo 1818. Roma avvantaggiò; e dalla nostra parte il decoro del re, il bene de' popoli, lo sforzo di cento ingegni, i progressi filosofici di cento anni, perirono in un giorno per la inerzia di un re, o l'ambizione di un suo ministro. Discorriamone gli effetti. Splacque a' sapienti per quel che ho detto, ed a' lividi cattolici perchè credettero fuggito il momento nel quale la romana curia poteva risalire all' altezza dei tempi di Gregorio VII. Furono riaperti conventi; i già religiosi, gustata per molti anni la vita libera, repugnavano di tornare alle regole conventuali; ma li costringeva fanatismo di pochi ed autorità del governo. Ed il popolo, ridendo di quelle fogge ormai viete, rammentava (a vederli camuffati ed austeri) le poco innanzi esercitate disonestà. Numerose missioni uscirono dai

nuovi conventi, con effetto contrario alle speranze, perciocchè non ascoltato o derise tornavano.

Un guardiano de' frati notò di censura un capitano delle milizie civili, franco e licenzioso nelle pratiche di religione, onesto nelle civili; e poichè non mutò vita ed anche indarno gli fu interdetta la comunione de' fedeli, quel frate, messo a bruno l'altare, in giorno festivo, a voce altissima, pronunziò l'anatema. Sia che il capitano avesse amici nel popolo, sia che il tempo degli anatemi fosse passato, i popolani, a tumulto, minacciarono il guardiano, e l'uccidevano, se il capitano istesso, pregando e minacciando la plebe, nol difendeva. Quegli fu padre Ambrogio di Altavilla, traslocato, in pena di quello scandalo, ad altro convento; il capitano, Salati, rimasto in impiego e lodato della generosa difesa; il paese, Gioia nel Cilento; l'anno 1819.

Finalmente (nè altro dirò, perchè molte carte riempirei se tutti narrar volessi i mali effetti del concordato) il giuramento de' vescovi eccitando sospetti che le cose religiosamente confessate fossero rivelate al governo, i settari, i liberali, i nemici de' potenti, e i potenti trasandavano la confessione, a detrimento dei principj e degl' interessi de' due sovrani che si concordarono. Intendevano all' adempimento delle stabilito cose il marchese Tommasi per le nostre parti, il vescovo Giustiniani per le parti di Roma; l' uno e l' altro, per autorità o per animo, assai da meno del tribunale misto, nominato da Carlo nel concordato del 1741. Il delegato della giurisdizione non fu rifatto; mancò d' allora innanzi chi vegliasse alle ragioni della corona e dello stato.

XXXVII. Benchè civile si mostrasse il popolo ne' fatti del concordato, fu incivilissimo alla fondazione de' campi santi da provvida legge prescritti; cosicchè regge ancora il costume osceno, insultare e più barbaro (i barbari meglio che noi dando sepoltura ai cadaveri) d' interrare nelle fosse delle chiese, in mezzo alle città. E può tanto invecchiato errore, che non si tiene in pregio alzar tomba in sito ameno a' corpi morti delle care persone, ma si vuole nella stessa comune lurida fossa confondere le spoglie di vergini figliuole o di pudiche consorti a quelle di ladroni, ribaldi e dissoluti. Vero è che i preti soffiano in quella ignoranza per non perdere il guadagno de' mortori, nè diminuire il raccolto del purgatorio, sempre più largo se in presenza della fossa che chiudo ceneri adorate o venerande.

XXXVIII. Poichè ho riferito i trattati di cinque anni, dirò nel tempo stesso con egual brevità, i matrimoni e le morti degne d' istoria.

A' 15 aprile 1816 furono celebrate le nozze tra l' duca di Berry, nipote al re di Francia, e la principessa Carolina Ferdinanda, figlia primogenita del duca di Calabria; la quale era, nella tenera età che scorre appena tre lustri, gradevole di persona, di sciolto ingegno, di animo donnesco e superbo.

A' 16 luglio dell'anno istesso il principe di Salerno strinse matrimonio coll'arciduchessa Maria Clementina, figlia dell'imperator d'Austria.

Ed a' 3 agosto 1818 furono sposi l'infante don Francesco di Paola fratello al re di Spagna, e la principessa Luisa Carlotta, secondogenita del duca di Calabria, giovinetta pur ella di leggiadre forme. La dote, presa e data in que' tro matrimoni, fu la consueta delle due reali famiglie di Napoli e di Vienna.

Morì nel maggio 1815 il duca di Civitella, onesto, ma in vita oscuro; la morte di- do esempio meritevole di ricordanza: amico a Gioacchino, ed uno della sua corte, addolorato per la caduta della casa di Murat, il giorno che l'esercito tedesco entrò in città, egli, senza timori, senza rimorsi, ma non tollerando l'abborrita vista, si gettò dall'alto e perì, benchè lasciasse bella e giovine moglie, teneri e molti figli. Il suicidio per precipizi è il più usato da' Napolitani, e se taluno è preso del melanconico proponimento i famigliari non celano ferri o veleno, ma chiudono le uscite ai dirupi.

Nell'anno istesso Giovanni Meli, medico o poeta egregio, morì a Palermo, sua patria, della età di anni settantasei; i suoi versi, scritti in dialetto siciliano, sono celebrati anche più del merito in Sicilia, meno in Italia. La città fece scolpire il suo busto in marmo, e disegna di alzare a sua gloria un monumento.

Più grave di età morì, nel 1816, Giovanni Paisiello. La musica per lui, cangiato stile, da misurata e ristretta divenne spontanea ed abbondante. Ebbe compagno in virtù ne' suoi primi anni il Cimarosa, negli ultimi il Rossini, dal quale fu vinto, perchè il gusto de' suoni è rapido e cangiante. Ottenne in vita onori e ricchezze, in morte pompose esequie, recitate lodi, e monumento di marmo, che le amorose di lui sorelle posero nella chiesa di Santa Maria Nova.

E pur nel 1816, della età di anni centoquindici, trapassò Domenico Gionnelli, del quale registro il nome, non per ventura di longevità, ma perchè volle, morendo, il suo ricco patrimonio, frutto di modesta ed operosa vita, spartito tra i poveri di Lentella, sua patria. Egli vide morir di vecchiezza un nipote, figlio del figlio; il casato, che in lui si spegnova, fu aggiunto al casato proprio de' poveri beneficiati; e la discendenza del nome divenne vasta ed onoratissima.

Ed in quell'anno medesimo finì la vita del principe di Hessa Philipstadt, di regio sangue alemanno; capitano generale negli eserciti napoletani, per valore di guerra e virtù private degno rampollo di nobilissima stirpe.

Due anni appresso, nel 1818, morì il tenente generale Saint-Clair, francese, emigrato quando era giovinetto per fuggire i civili sconvolgimenti della sua patria. Servì negli eserciti napoletani, grato alla corte, o caro alla regina Carolina d'Austria, alla quale fu discreto amico nello buone sorti, devoto nello avverse; civile, onesto, benefico, amato, compianto.

XXXIX. Il re andò a Roma per inclinare il papa, aver onore del concordato, e benedizioni e indulgenze; portò seco la moglie, piccolo corteggio, nessuna pompa; ma nello stretto numero di seguaci pur volle Casacciello, buffo napoletano, che sulle scene di Roma non piacque; perciocchè il ridere, non avendo, come il pianto, immutabile cagione nella natura degli eventi, precando misura da' luoghi o tempi, sì che piangiamo ancora dei mesti casi di Germanico e di Agrippina, ma nessun labbro moverebbero a riso le facezie degli Osci. E però i motti di Casacciello fastidivano i romani uditori: o fra tanta pubblica noia, il solo ridere del re gli accrebbe fama di goffezza.

Il re, stando in Roma, fece grazia del ritorno a dieci Napoletani che, nel 1815, spatriarono, altri per seguire Gioacchino, altri per fuggire i Borboni. Tre de' dieci sono degni di ricordanza, il conte Zurlo, il barone Poerio, David Winspeare, de' quali appresso parlerò, essendo riserhati dalla sorte a novelli giuochi di fama e d'avventure. Ritornò il re, e seco venne il fratello Carlo IV, sovrano per venti anni delle Spagne, confinato a Roma dopo i rivolgimenti del suo regno; nè tornato alla potenza o alle fortune per la caduta del nemico o l'innalzamento del figlio. Era stato in Napoli poco innanzi al diporto, d'cevasi che ora venisse a permanenza. I due re fratelli davano segni di vicendevole amore; ed il pubblico ammirava quella, in cuor de' potenti, rara dolcezza di domestici affetti. Il duca di Calabria, indi a poco, andò a Roma, trovò inferma la regina di Spagna, e, vistone il fine, accelerò il ritorno in Napoli.

XI. Al terminare di quell'anno istesso, il re mortalmente ammalò, o Carlo gli fece assistenza tenera o zelante. Palparono a quel pericolo i Napoletani più accorti, per sospetto che il figlio mutasse in peggio gli ordini civili; giacchè, tenuto proclive al male, avverso alle blandizie di governo, intimo amico al Canosa. E dirò cosa non credibile, ma vera, i ministri del re morente laceravano la fama del successore. Ma quei guai, ed ebbe feste sacre o civiche, dove i migliori ingegni rappresentarono l'universale contento con rime e prose, in grosso volume raccolte. Il re si diceva grato a que' voti pubblici, i ministri di-

volgavano che in breve farebbe cosa piacevole a' liberali; i liberali, fra le mille possibili felicità, fermarono il pensiero e le speranze nella costituzione, quando si udì che Ferdinando aveva fatto recidere la coda de' suoi capelli a segno e documento de' mutati principi. Qui rammento, come ho riferito nel quinto libro, che la recisione della coda, nel 1799, fu indizio di giacobinismo per la plebaglia, ed argomento e colpa ne' giudizi della giunta di stato; cosicchè quella moda o vaghezza, che allora generò eccidi o pene, oggi, per il taglio delle chiome regie, suscitò, non contentezza e non riso, ma dolorosi ricordi.

XLI. Poco appresso infermò Carlo IV, e il re n' ebbe avviso frottoloso, stando in Persano a diporto di caccia; ma, troppo dedito a que' piaceri, o contidando nella guarigione, non tornò alla città. Carlo, sollecito del fratello, ne dimandava a' circostanti, che, per confortare quelle ansietà di morte, accertavano vicino il ritorno del re; ma questi, per altre lettere, per altri messi, avvisato e fastidito, comandò che non si aprisse un foglio allora giunto, e non gli si parlasse del fratello prima della tornata da una caccia, pronta per lo indimani, e sperata dilettevole dall'abbondanza di cignali o cervi da uccidere. Si obbedisce al comando. Venuti dalla caccia ed aperto il trattenuto foglio, fu letto esser Carlo agli estremi di vita, o sforzato il debole fiato dell'agonia per richiedere del fratello. Disse Ferdinando: « A quest'ora egli è dunque trapassato, io giugnerei tardo ed inutile; aspetterò altri avvisi ».

Subito vennero, e recarono che Carlo era morto; e poichè lo arrestarsi a Persano per diporto faceva pubblico scandalo, il re passò a Portici. La storia di Spagna dirà di Carlo IV l'indole e i casi; ma spetta a noi rammentare che nacque in Napoli l'anno 1748; che ne partì con Carlo suo padre nel 1759; che nella infanzia fu gradito, perchè lieto e carezzevole; nell'ultimo della vita, buon fratello a Ferdinando, buono amico ai cortigiani che seco trasse di Spagna, e buon ospite re nella reggia straniera; che morì serenamente da cristiano cattolico nel 19 gennaio 1819.

Si fecero le esequie al sesto dì dopo la morte, serbandole le ridevoli cerimonie spagnuole, così che da sei giorni era spento il re, ma si fingeva che vivesse, mangiasse, comandasse; chiudendo il cadavere nella tomba, tre volte era chiamato a nome, tre volte scosso e pregato a rispondere, onde paresse che per suo talento si partiva dal mondo, non soffrendo la regal superbia ch'egli cedesse al fato universale. Le spoglie, prima deposte nella chiesa di santa Chiara, dove hanno tomba i re di Napoli, furono poi trasportate nella Spagna. Mentre i funerali si celebravano, il re Ferdinando andò da Portici a Carditello per nuova caccia; o facendo invitare la sera innanzi, per averlo compagno, il ministro d'Inghilterra sir William Accourt, n'ebbe risposta che pietose auguste cerimonie (tacendo il nome) impedivano di accettare il grazioso invito. E nel dimani, stando l'Accourt in chiesa ad ascoltare le lodi del defunto, il re, con altro foglio nella chiesa diretto, gli diceva che, disbrigato dai funerali di Carlo, il raggiungesse a Carditello. L'inglese, maravigliando, si recò all'invito, e poi disse che il re fu allegro più che non mai ed avventuroso alla caccia.

Ma nei giorni che succedero sentì l'animo agitato dal timore della morte, però che, visto spento il fratello, rammentò che i Borboni della sua stirpe i più longevi intorno a settant'anni di vita morirono, ed egli era al sessantanovesimo. Ricorrendo alla religione, votò un eremo di frati cappuccini, che, in breve tempo eretto nel mezzo del bosco di Capodimonte prossimamente alla reggia, ricetterà il re in una delle sei celle a lui serbata, quando, stanco di regno, si ritiri dal mondo. Quel bosco istesso voleva mutare Gioacchino in caccia da corsa e tornèo, e poco innanzi Giuseppe in orti ameni e lascivi. Indizio

dell'animo del re sono le opere di privato diletto; spesso più dei fatti pubblici, composti ad apparenza o a necessità.

XLII. In aprile dell'anno istesso 1819 venne in Napoli a diporto ed a pompa l'imperatore d'Austria Francesco I, accompagnato dalla moglie e da una figlia, seguito dal principe di Metternich ed altri personaggi di fama. Rивerito ed onorato, ebbe albergo nella reggia. Partì nel maggio seguente; ed allora il re Ferdinando nominò duca di Portella (Portella è una porta della frontiera, ingresso al regno) il principe di Metternich, con larghissimi doni. Aveva già creato il general Bianchi duca di Casalanza, in memoria e merito della convenzione di quel nome; e duca di Dino il ministro Talleyrand, che, al tempo istesso principe di Benevento per Buonaparte, portava nelle sue dignità, il documento della mutata fede. Concedè ricche pensioni agli ambasciatori Russo, Castelcicala e Serracapriola, e larghi doni a ministri Medici, Tommasi, Circello, Naselli; diede al generale Nugent, per vil prezzo, le vaste terre di Castel-Volturno; e poco appresso agli stessi Medici, Tommasi e Nugent, duecentottantamila sopra i risparmi dell'amministrazione di guerra, o veramente sulla nudità e penuria dell'esercito. Alla margravia di Anspak (per prodigalità, nuova insino allora nella storia de' re) fece dono di una vasta piazza dell'amenissima strada di Posilipo; e colei, per più farla privata, la cinse di muri, l'adornò di giardini e vi alzò casa. Doni assai maggiori faceva alla moglie ne' giorni del nome, ne' natalizi, al primo dell'anno, all'anniversario delle nozze, ad ogni felicità della reggia. Una villa sul Vomero che venti anni prima un tal Lulù, favorito della regina Carolina d'Austria, avea fabbricata, o dicevasi per le segrete lascivie di lei, fu comprata ed ingrandita dal ministro Saliceti, e poi dagli eredi venduta al re, che la donò alla moglie, chiamandola, dal titolo di lei, Florida. Vi aggiunse altre terre, altri edifici; o con prodiga mano tutti que' luoghi abbellì: vi si alimentavano per lussuriante grandezza i kangarou, animali dell'America, per deformità singolari, camminando spesso colle zampe posteriori, e la coda lunga e ravvolta; e per pattovito prezzo di diciotto così oscure bestie, furono dati all'Inghilterra altrettanti papiri non ancora svolti dell'Ercolano, trattando quel cambio sir William Acourt.

CAPO TERZO

Errori di governo e loro effetti.

XLIII. Un decreto del re per causa privata fu cagione di universale spavento. La compagnia Redinger era creditrice dello stato per provvigioni somministrate all'esercito di Murat, ma difficoltà di conto fece il credito incerto sino all'anno 1818; quando alline chiarito, fu negato il pagamento per decreto del re, « attesochè l'oggetto di tali spese fu di sostenere una ingiusta guerra contro di « noi, e d'impedire il ritorno del legittimo sovrano, e di mantenere l'occupazione militare ». Il caso di Redinger, fatto massima di finanza, generò grandi perdite alle private ragioni, quindi lamenti e timori; chè se l'aver fornito provvigioni era colpa, e punita, dovea temer peggio chi sostenne il cessato governo col consiglio o col braccio.

In ogni opera del re e de' ministri traluceva l'odio per il passato decennio: delle due strade chiamate del Campo e di Posilipo, di cui non vi ha più bella o più magnifica, l'una fu camminata dal re non prima del terzo anno del suo ritorno, l'altra non lo è stata giammai; la dissotterrata Pompei non fu vista da lui, e gli scavi quasi intermessi, come opere favorite de' re francesi. Tutti i nomi decennali mutavano; solamente il ritenne la casa Carolina, benchè fondata da Carolina Murat, perchè fu detto (non vergognando scriverlo negli atti pubblici) che

rammenterebbe le virtù di Carolina d'Austria. Di chiunque nominavasi ne consigli il re domandava: *è de' nostri o de' loro?* Le fogge, le usanze, i colori del decennio erano abborriti; le sue leggi duravano per benignità o prudenza del congresso di Vienna. Distintivo del governo fu l'odio coperto, indi l'infingimento; altro voleva il cuore de' governanti, altro il labbro diceva; l'animo e la politica discordavano, e le provvidenze, mosse da egioni contrarie, imprimevano alla macchina sociale difformità di scopo e di azioni. Diciamo più concisamente: era nuovo il popolo perchè del decennio, vecelio il governo perchè antichissimo; la quale differenza di età politica porta seco divergenza manifesta o secreta di passioni e di opere. Questo è il morbo civile che più inferma gli stati borbonici di Europa.

XLIV. L'odio istesso diede motivo ad istituire l'ordine cavalleresco di san Giorgio, coll'aggiunto nome di Riunione, per segnare il tempo nel quale i due regni separati si composero in uno. Il re non comportava l'ordine dello due Sicilie, che, sebbene mutato di epigrafe e di colori, traeva principio da Giuseppe, lustro e fama da Gioacchino; e le convenzioni di Casalanza e del congresso vietavano che si abolisse. Ma concedendo a' militari decorati delle due Sicilie l'ordine, in egual grado, di san Giorgio, il primo fu rivocato, e l'abborrito nome scomparve. L'ordine nuovo era militare, dandosi al valore ed a' servizi di guerra, per giudizio di un capitolo di generali; gran maestro il re, gran contestabile il principe ereditario della corona, gran collano i fortunati capi dell'esercito, gran eroi i generali più chiari in guerra; e così discendendo per otto gradi sino a' soldati. Il nastro è turchino orlato di giallo, i colori della stella rubino o bianco, i motti *in hoc signo vinces* circondando l'effigie del santo, e dalla opposta parte, *virtuti*. I Napoletani, i Siciliani, i murattisti, i borbonici ne furono fregiati: parve segna di pace fra le contrarie parti dell'esercito.

XLV. Ed indi a poco viepiù scomparvero i nomi di Giuseppe e Gioacchino, pubblicando i novelli codici. Erano sei; ma poichè in nulla mutarono que' del commercio e di procedimento, rimane a dire del civile, del penale, del procedimento criminale o del militare: subbietto grave, al quale spesso io ritorno, perchè dello stato di un popolo non sono documenti le ribellioni, le guerre, i dominj, ma le leggi docilmente eseguite e ridotte a coscienza.

Ho detto altrove qual fosse nel decennio il codice civile: richiedevano i nostri costumi e le opinioni dell'universale più stretto il matrimonio; ma fu ridotto indissolubile nel nuovo codice, se non per i casi del coniglio; la qual perpetuità apporta nelle famiglie disonesti costumi e disperazione. Altra riforma si sperava nell'accrescimento della paterna potestà, che, distrutta dalle prime licenze della libertà francese, poco risorta nell'impero e tra noi, oggi, peccando di contrario eccesso, fu troppa. Doveva migliorare il sistema ipotecario; restò qual era. Fu permesso nelle civili contrattazioni il volontario imprigionamento, tenendo a vile la personale libertà. Quel codice fu peggiorato, ma ciò che avanza del sapientissimo libro quasi basta alla felicità sociale.

Il codice penale serbò alcuni errori dell'antico, cioè la inesalta scala de' delitti, la soverchia severità delle pene, il troppo uso del supplicio di morte; ed introdusse tre novelli errori. 1.° Creò delitti di lesa maestà divina, e gli punì aspramente; quasi giungesse a Dio l'umana bestemmia, e l'offendesse: chi oltraggia Iddio e preso di demenza, e gli è pena condegna andare tra' forsennati. 2.° Distinse in quattro gradi la pena di morte, segnandoli per le vesti. Era indizio di barbarie l'antica crudeltà sul condannato prima di ridurlo a morte, ma coll'accrescer il martirio, diveniva grado di pena: oggi è ridevole far diverso il dolore del morire, o il terrore dell'esempio per veste gialla o nera, a piedi nudi o calzati. Le quali diversità, insensibili al suppliziato, nuove alle opinioni, non sono istrumenti di legge. 3.° Tolse o scemò a' giudici piccolo arbitrio che

aveano, fra certilimiti, della pena; perciocchè il patiro, prendendo misura dalle sensazioni, diversamente affliggo; e quindi la facoltà di variare in poca parte la durata, adrequa le differenze di età, stato, sesso, capacità di sentire. Ma d'altra parte le affatto abolite confiscazioni tanto sopravanzano gli esposti errori, che rendono il codice delle pene di grau lunga migliore dell'antico.

Non dirò altrettanto, e ne ho dolore, del procedimento eriminale: fu peggiorato. L'antica speranza de'giuri per questa volta restò delusa; la facoltà d'imprigionare per mandato di accompagnamento, confermata; il giudizio di accusa confidato a cinque o tre giudici, da sei o quattro che erano prima; il beneficio della parità, rievocato; i giudici dell'accusa, che già non lo erano del processo, lo furono per il novello codice; orano dunque giudici prevenuti contro l'accusato, pericolo alla giustizia ed intoppo alla ingenuità del dibattimento; i casi portanti a cassazione furono ristretti; la condizione dell'incolpato, già trista, si fece tristissima. Il governo volle abbassare l'autorità del magistrato supremo, saldo sostegno di libertà, perchè delle leggi.

Il codice militare, detto *statuto*, comprendeva molti pregi, molti errori delle antiche istituzioni. Erano duo i falli più gravi: non separare lo stato di guerra da quello di pace, ed allargare la giurisdizione de'tribunali militari. Poichè variano i doveri del soldato secondo è in pace o in guerra, le infrazioni a que'doveri costituiscono differenti delitti; nè sotto i rapidi moti di guerra potendo serbarsi le forme ordinario di procedimento, ne deriva la consueta impunità, o l'arbitraria punizione: difetto ed eccesso che del pari offendono la giustizia e la disciplina. Lo ampliar poi la giurisdizione militare, separa la milizia dallo stato civile, è resto di feudalità, errore ancora grato e comune agli eserciti ed a'governi; competono ai tribunali militari pochi giudizi nello stato di pace, tutti in quello di guerra, essendo carattere di competenza nella pace il delitto, nella guerra il delinquente.

Erano tra le pene la prolungazione di servizio e lo battiture. Ma so il servire è dato in pena, lo stato militare è considerato penoso, e si spegne lo splendore morale che fa lieti e forti gli eserciti. Lo battiture sono certamente della trista famiglia de'supplizi; ma, poichè apportano o dolore ed infamia, sconvengono ad esercito che si compone per coscrizioni: diensi in guerra a chi fugo o si arretra o si nasconde, chè tanto iofame è la villà, che non vi ha pena che lo accresca vergogna.

Si legge fra'delitti la insubordinazione, ma non l'abuso del comando. Eppure tutto è patto in società, debiti e diritti sono vicendevoli, all'obbedienza cieca degli uni è contraposto il comandar giusto degli altri. Il procedimento nei giudizi militari è conforme al civile; stabilire il giuri, far migliore il processo di contumacia e di calunnia, surrogare in molti casi al carcere la sicutà, perfezionare il dibattimento, usare più giustamente il criterio morale, sono i desider de'sapienti nel procedimento penale; ma non si poteva attendere il compimento del codice militare primachè del comune. Come che tale lo statuto del quale parlo, egli è forse il migliore dei codici militari europei.

XLVI. Il codice di amministrazione, ordinamento essenziale e bramato, restò come innanzi disperso in molte leggi, decreti ed ordinanze, sì che i giudici amministrativi dipendevano, più che non mai, dalle voglie o interessi del governo; chè se nel decennio il supremo arbitrio s'imbatteva talvolta nell'intoppo del consiglio di stato, oggi (quel consiglio disciolto) non aveva freni o ritegno. Tanto incivili sono le pratiche delle quali ragiono, che per esse la saggia o libera amministrazione del regno è tenuta in odio.

XLVII. La pubblicazione dei codici fu seguita da importanti cangiamenti. Riordinando i tribunali, molti giudici furon privati senza palesarne il motivo, e quel silenzio e la intemerata vita della più parte di loro, fece credero che ne

fosse causa la malnata nemelzia de' ministri e del re per gli uomini e le cose del decennio. Il pubblico parteggiò per gli sventurati, che imprendendo liberali professioni, incontrarono fortuna e favore. I re non veggono i cangiati costumi, e che la condanna dei governi assoluti è commendazione all'universale, l'aura è condanna; cosicchè, distrutto il tesoro delle opinioni, non altro premio dar possono che di materiale godimento, le ricchezze, e ne deriva che i loro seguaci sono pochi, schivi di onore, empl nelle fortune, vili ai pericoli.

De' magistrati mantenuti fu pur trista la sorte. Legge di Giuseppe li dichiarava stabili; ma decreto di Gioacchino, del 1812, sospendendo per tre anni la stabilità, prolungava il cimento sino all'anno 15, allorchè, per le vicende politiche di quell'anno e per nuovo decreto del nuovo re, fu allungata la incertezza sino alla pubblicazione de' codici borboniani; e que' codici promulgati, e scelti a modo i giudici, non cessava l'esperimento per altri tre anni. Si voleva tenerli sempre a dipendenza, per lo che gli onesti si sdegnavano, tutti temevano. Nò basta; era spinto oggii giudice, il voto di ognuno in ogni causa rivelato al governo, e spesso ad arbitrio del ministro erano i giudici puniti con rimproveri, minacce, congedi, lontane traslocazioni. Mancavano alla magistratura le due più pregiate condizioni, stabilità, indipendenza; e di là uomini di loro natura cultori delle arti oneste e amanti di quiete, bramavano ancor essi moti e novità di stato.

XLVIII. Cosa di maggior mole fu il riordinamento della polizia, la quale, uscendo dalle furiose mani del principe di Canosa, passò, come ho riferito, a Francesco Patrizio, che, di vario esplicito ingegno, quando rilasciava le discipline, quando aspramente le stringeva, e lo sfrenato destriero (insegna e simbolo de' nostri popoli) o trascorreva superbo dell'inabile governo, o infuriava della sfera importuna. Perciò rin vigorirono le antiche sette di libertà, nuove se ne aggiunsero, e qui appariva un libello invitatore, là un messaggio ardimentoso al monarca, altrove una costituzione messa in istampa, e da per tutto svelata contumacia verso il governo, ed offese e delitti contro i suoi partigiani.

De' quali disordini più abbondava la provincia di Lecce, così che vi andò commissario del re col poteri dell'*alter-ego* il generale Church, nato inglese, passato agli stipendi napoletani per opere non lodevoli, quindi obliato per miglior fama. Il rigore di lui fu grande e giusto: centosessantatré di varie sette morirono per pena, e quindi spavento a' settari, ardimento agli onesti, animo nei magistrati, resero a quella provincia la quiete pubblica. Ma senza pro per il regno, perciocchè i germi di libertà rigogliavano, animati dalla carboneria. Della quale setta è tempo che io discorra l'origine, l'ingrandimento, la vastità, i vizii, la corruzione.

XLIX. Alcuni Napoletani esuli nel 1799, iniziati in Svizzera ed Alemagna, dove la setta portava altro nome, tornando in patria, la introdussero; ma restò debole ed inosservata. Nell'anno 1811 certi settari francesi ed alemanni, qua venuti, chiesero alla polizia di spanderla nel regno come incivilimento del popolo e sostenitrice dei governi nuovi. Era ministro un Maghella, genovese, surto dagli sconvolgimenti d'Italia o di Francia, al quale furono argomenti o raccomandazioni la simiglianza delle sette massonica o carbonaria, la facilità provata di assoggettare i massoni, il bisogno di farsi amica la plebe, ed infine la potenza degli stati nuovi, continua instigatrice ad imprese arrischiate. Il male accorto non pensava che le fazioni giovevoli a' governi oprano alla svelata, sì come le contrarie hanno d'uopo di mistero e segreto; e che le opinioni di una setta, quando accordino agli interessi di un popolo, prestamente si spargono, tenacemente allignano; cosicchè la carboneria, professando in principio i desideri de' Napoletani e le dottrine del secolo, apportava di sua natura temerità alle moltitudini, pericoli allo stato.

Tutto ciò non vedendo l'inabile ministro, propose la entrata di quella setta a Gioacchino, che, per istinto di re, più che per senno di reggitore, vi si opponeva; ma finalmente aderì, e, quasi pregata, la carboneria entrò nel regno. Chiamata dalla polizia, doveva suscitare sospetti, ma si accreditò; perciocchè guasti erano i costumi, ed in governo nuovo ed ombroso, fra tanti moti di fortuna, la polizia dando impieghi e guadagni, apparve la setta un mezzo di lucro. Presto e molto crebbe di numero e potere, tra i pubblici uffiziali che si scrissero settari, e i settari che divennero uffiziali pubblici: non vi era pubblico uffizio che molti non ne contenesse,

Spiacque il troppo, e ne insospettiva il governo, quando giunse lettera del dotto Dandolo, consigliere di stato del regno italico, il quale diceva al re Gioacchino: « Sire, la carboneria si spande in Italia; voi liberatene, se potete, « il vostro regno, però che quella setta è nemica de' troni ». Ed indi a poco il re ne fece pruova; perchè nell'anno 14, come ho riferito nel settimo libro, stando coll'esercito in riva del Po, tumultuarono i carbonari di Abruzzo, e bisognò a sedarli forza, prudenza ed astuzia. Scoppiò la collera, come in Gioacchino soleva, sconsigliata e superba; proscrisse la setta, perseguitò i settari, gli chiamò nemici del governo. E da quel giorno i nemici veri ascrivendosi alla carboneria, i buoni e i circospetti la fuggivano, vi entravano i tristi e i temerari.

Dichiarata la setta, per editti e supplizi, nemica di Gioacchino, mandò emisarii in Sicilia, bene accolti dal re, e meglio da lord Bentinck, che in quel tempo disegnava opere più vaste. E perciò nemica di un re, di altro re fatta amica, vezzeggiata da' grandi, credendosi la speranza di alte italiane venture, non pur setta estimavasi, ma potenza. E crebbe di arroganza nel cominciare dell'anno 15, perchè di amicizia la richiese (quasi pentito) Gioacchino, travagliato dalle avversità di fortuna e di guerra. Ed ella, già vòta di uomini di senno e di virtù, perdendosi nella gioia di sognate grandezze, promise a tutti il suo braccio, non tenne fede ad alcuno, non diede a patti la sua amicizia, non dimandò leggi o franchigie; ignorando essere natura de' grandi farsi umili nel bisogno, e dipoi spregiatori ed ingrati. Ma pure in tanta stoltezza ella cresceva, così essendo le sette, che la prosperità o l'avversità le ingrandisce, la mediocrità le distrugge, i grandi beni, i grandi mali, troppi stimoli, troppo freno sono loro alimento, e perfino la sferza del carnefice, non è flagello, ma sprone.

La caduta di Gioacchino nell'anno 15 piacque a' carbonari, che, ricordando i colloqui di Sicilia, speravano dal re Ferdinando sostegni e favori. Ma quegli riprovò la carboneria, ne impedì le pratiche, lasciò i carbonari delusi e sconcertati, così che non osavano di adunarsi: erano nel regno mille e mille settari, nessuna setta. Ho riferito altrove come il principe di Canosa salito a ministro di polizia, collegandosi a' calderari, tessendo inganni a' carbonari, concitando infiniti misfatti, alfin cadde; ed allora la carboneria, peggiorando, divenne da pacifica sanguinaria, da speculativa operatrice, e misurata le sue forze, trovate grandi, non più intenta a difendersi, ella offendea, e delitti nefandi nelle sue adunanze concertava. Opere malvage volevano malvagi operatori; e per ciò, e per usurparli alla fazione contraria, si accoglievano i più ribaldi. La sceleratezza fu titolo agl' iniziati; e così tralignata la setta, passò dalle pubbliche passioni alle private, e per odi, sdegni, vendette, sparse molto sangue di pessimi e d'innocenti.

Il governo sperava di reprimere l'audacia dei carbonari, castigandoli severamente de' commessi misfatti; ma (già troppo valida la carboneria) tacevano gli offesi, mancavano gli accusatori, mentivano i testimoni, si arrendevano i giudici; ora i mezzi declinavano, ora la volontà di punire; divenne continua la

impunità. E, ciò visto, si scrissero settari tutti i colpevoli, coloro che svolgevano in mente alcun delitto; le prigioni si trasformarono in *vendite*; i calderari, mutata veste, aspirarono all'onore dell'opposta setta: tutti cui nequizia o mala coscienza agitavano, furono carbonari.

L. Tale era la carboneria nell'anno 18, nel qual tempo l'esercito, diviso per interessi e per genio, malamente composto, peggio disciplinato, era materia convenevole a quella setta: e subito ella si apprese a' minori; però che de' generali nessuno o un solo era settario; degli uffiziali superiori pochi; della milizia civile, uffiziali e soldati (giovani e possidenti), tutti. Né il clero fu libero dal contagio. La religione dechinava, da che la filosofia avendo attenuate alcune credenze, o l'nal costume tutte bandite, restava di lei l'esercizio di pratiche vane, non grate a Dio, inutili alla società; preghiere abituali cento volte al giorno ripetute; moto di labbro, non di cuore; limosine tenui, non a benignità, ma per usi o pompa, né con incomodo, ma dal soverchio; confessioni per vuotar la coscienza e rinsaccarla di colpe; atti di penitenza, non pentimento; o in somma superstizioni, o (peggio) ipocrisie ed inganni. Questa era la religione del popolo e del re.

Perciò, al cominciare dell'anno 19, la carboneria si componeva d'uomini arrischiati ed operosi, atti a sconvolgere lo stato più che a comporre ordini nuovi; ma sul finire dell'anno molti altri ne introdusse assennati e potenti, che, fatti accorti della vastità della setta, ovvero audaci dalle fiacchezze del governo, speravano, essendo settari, far sicure le proprie facoltà, o acquistare potenza nello stato nuovo: e così la carboneria, tanto numerosa, oggi, acquistando peso di consigli e ricchezze, si fece maggiore del governo. Io nei cinque anni chiedeva a me medesimo doude nascesse la infingardia di chi roggeva lo stato; è forse ignavia? io diceva; è timidezza? è politica necessità? Ma poi conobbi essere quelle le regole del governo, chiamate sapienti nell'antico, cioè far poco per le opinioni, disapprovare, tollerare, cedere, spingere; e, raggirando, renderle usate e spregevoli: senno di ministri vecchi per età e per dottrine. Ma i tempi erano mutati: la carboneria nel XVIII secolo rimaneva setta, perchè incontrava in ostacolo i resti della feudalità e del papismo; era più che setta nel XIX, aiutata dal genio o dalle passioni del tempo; si pensava sotto Carlo colla mente de' governanti, si pensa sotto Ferdinando colla propria niente: allora il popolo camminava per impulsi altrui, oggi si muove per impeto proprio.

Abbandonando il subbietto della carboneria, nulla dirò de' suoi voti, o riti, o cerimonie, perchè lo spirito e la sostanza delle politiche unioni non risiede in quegli aspetti, ma nello interesse degli uomini che le compongono. Perciò, a bene intendere quella setta, basterà dire, i carbonari essere i minori della società, che, sostenuti dalle ragioni della eguaglianza civile, muovono spingendo verso i maggiori; il quale moto, nelle adunanze virtuose e costumate, tende allo democratiche istituzioni, ma nelle scostumate de' giorni presenti, ad invadere impieghi e potere, serbando i pretesti e l'linguaggio di democrazia. Ora che scrivo (anno 1824) l'indole della setta è mutata; ma se in meglio o in peggio, lo dirò a suo luogo. Ripiglio il filo de' racconti.

LI. Questi ho lasciati al finire del 1819, quando, per cinque anni, ogni opera del governo aveva destato nei soggetti scontentezza o dispregio; quindi fu spenta la persuasione di quel politico reggimento: perdita a' governi estrema, ed indizio certo di vicina caduta. Tale è la persuasione di cui ragiono, che dove stia nel popolo, puro le ingiustizie sono tollerate, e, dove manchi, la stessa giustizia è sospetta. Riandiamo, a sostegno di materia sì grave, la nostra più recente istoria. Nel 1790, governandosi Napoli a monarchia moderatamente assoluta, duravano parecchi errori di stato, e mali usi antichi, ed eccessi di fi-

nenza, e conculcazioni di giustizia, ed angherio di feudalità e di Chiesa; ma tanti pubblici danni restavano coperti dalla adesione del popolo. Per la rivoluzione di Francia, le pratiche moderate di governo si volsero in dispotismo; cessò la persuasione in piccolo numero di soggetti, crebbe per ignoranza nella moltitudine; e perciò il governo, meno legittimo, più forte, vide i prodigi della sua potenza ne' tempi e alla caduta della repubblica napoletana.

Seguì la tirannide del 99, seguirono i dieci anni dei re francesi, il popolo s'incivillì, ed una tacita legge agraria divise fra' popolani le proprietà de' baroni e della Chiesa. Nel 1815, ritornato al trono Ferdinando IV, sostenne o mutò leggermente gli ordini del decennio; per lo che vi erano, come innanzi, codici eguali, indi giusti, finanza grave, ma comune, amministrazione civile rigida, ma sapiente; e poi per leggi, come che offese talvolta, la polizia senza arbitrio, il potere giudiziario indipendente, i ministri del re e gli amministratori dello rendite nazionali soggetti a pubblico sindacato; e finalmente decurionati, consigli di provincia, cancelleria, tutte congreghe di cittadini e magistrati, attendenti al bene comune: le quali leggi e statuti componevano una quasi libera costituzione dello stato. I governanti erano benigni, la finanza ricca, s'imprendevano lavori di pietà ed utilità pubblica, prosperava lo stato; felice il presente, felicissimo si mostrava l'avvenire, Napoli era tra' regni di Europa meglio governati, e che più larga parte serbasse del patrimonio delle idee nuove: erasi versato a pro suo tanto sangue nel mondo!

Da che dunque nascevano le contumacie dei soggetti, i tumulti, le ribellioni? Che mancava alle speranze pubbliche? La persuasione del popolo. L'avevano distrutta le atrocità del 99, gli ingiungimenti del quinquennio, la storia del re, le pratiche del ministero, la incapacità di governo; fioriva il corpo sociale, e (maraviglia a dirsi) il capo inaridiva. Credendo che le buone leggi decadessero e la monarchia moderata volgesse all'assoluta, i liberali temevano della persona, i possidenti dei nuovi acquisti, o stimolo alla rivoluzione non era il mal essere, ma il sospetto. Al cominciar del libro io promisi che, descritti i vizi delle varie parti dello stato, avrei dato nome al morbo che lo spense; ed ora dico, sciogliendo la promessa, che furono i vizi principali così la scontentezza inopportuna di ogni ceto della società, come il meritato dispregio del governo, o che morbo apportatore di morte fu la cessata persuasione del popolo.

Se a taluni sembrerà che io mi sia dilungato dal rigore storico, dirò in discolpa che per me la storia non è solamente narratrice dei fatti, ma espositrice delle cause, giudice delle azioni. Scrivo quindi del mio tempo come di remoto secolo, e comunque io tema biasimo e minor fede dai contemporanei, ho speranza di ottenere credito e lodi dagli avvenire; perciocchè i racconti del presente chiamati pemicizia se offendono, adulazione se esaltano, o vendette, o parti, o fazioni, diventeranno storici documenti quando il tempo avrà spento le passioni della nostra età.

LII. Erano quali io gli ho descritti i settari, l'esercito, la milizia civile ed il popolo, quando la polizia, prendendo novelle forme, si unì al ministero della giustizia. L'accoppiamento poteva produrre che la polizia prendesse le rigorose norme delle leggi, ma invece i magistrati adottarono i modi arbitrari della polizia; così volendo l'indole umana, impaziente delle sue catene quanto cupida d'imporne. Fu eletto direttore un tal Giampietro, assoluto, costante. I più veggenti pronosticavano politici sconvolgimenti; ma il governo, sia torpore di mente o di animo, li credeva impossibili, e viveva e reggeva alla spensierata. Se alcuno mal per zelo di carica o di patria rivelava i pericoli, n'era preso a sdegno e a sospetto, credendo unicamente a chi lodasse quello

stato, e presagisse felicità e sicurezza. I pericoli si avvicinavano, solo mancava l'occasione, come a preparato incendio la scintilla.

LIII. Indi a due mesi avvenne la rivoluzione di Cadice, e s'intese applaudita dai popoli d'Europa, riconosciuta dai monarchi: e poichè giurarono la costituzione delle *cortes*, Ferdinando VII come re, Ferdinando I come infante di Spagna, e poco sangue, poche lagrime, nessun danno pubblico aveva costato quel rivolgimento, piacque il modo civile agli odierni amatori di libertà, e soprattutto ai Napoletani, avidi, come ho detto, di politico miglioramento, non già per muovere le proprietà, ma per farle più stabili e sicure. Onde io credo che se la rivoluzione si mostrava col solito corteggio di mali e di pericoli, i nostri molli settari e liberali l'avrebbero rigettata.

L'esempio della Spagna era potente su i Napoletani, per la simiglianza tra i due popoli di natura e di costumi. Non mai tanto i carbonari si agitarono nelle adunanze, non mai tanto crebbero di numero e di mole; e vedendo che la riuscita dell'impresa stava nel consentimento dell'esercito, si volsero in tutti i modi, infaticabilmente, a rendere settari gli ufficiali e i soldati; molti come ho detto, lo erano, moltissimi ne aggiunsero in breve tempo. Intanto il grido della rivoluzione di Spagna e l'vantato eroismo di Riego e di Quiroga avevano quasi sciolta la coscienza delle milizie dalla religione dei giuramenti, e mutato in virtù lo spergiuo.

Fu sì grande nel regno il moto di libertà, che l'assopito ministero si riscosse, e, vista la congerie dei mali, pensando ai rimedi, ondeggiò lungo tempo tra il resistere o il cedere, e i rigori del dispotismo o le blandizie di libertà. Se proponeva di richiamare i Tedeschi si offendeva il credito del ministro Medici, che poco innanzi aveva indotto il re a rinviarli dal regno: se dicevasi di concedere la bramata legge si offendeva l'Austria, e si mancava alla promessa confermata nel congresso di Vienna, di resistere all'impeto delle idee nuove. Fra le quali dubietà, que' ministri incallivano al romore del tumulto, tornavano all'antica scioperatezza; ma nuovi moti, nuovi gridi, e maggiori pericoli palesati al tempo stesso in Calabria, Capitanata e Salerno, vincendo gli ozi e i ritegni, stabilirono (mezzano e molle partito) dar legge che divertisse i pericoli con lieve offesa della monarchia, e velando il mancamento alle promesse date nel congresso. Accrescere a sessanta membri la cancelleria, farne eleggere metà dai consigli di provincie, metà dal re, ordinarli in due camere, dichiarare necessario per ogni atto legislativo il loro voto, fare pubbliche le discussioni, operare cangiamenti sì grandi senza pompa di legge ma per quasi non avvertite ordinanze, erano le basi del novello statuto, al quale il ministero, benchè ritrosamente, accedeva.

LIV. Ma un grande avvenimento arrestò ad un tratto le sollecitudini nel governo, i tumulti nelle province: l'esercito si adunò a campo nelle pianure di Sessa, il re vi si recò a permanenza. Romoreggiava da lungo tempo il sospetto che le nostre schiere, ad esempio delle spagnuole, scuoterebbero il freno dell'obbedienza per dimandare libera costituzione; e perciò a vederle, per comando e quasi a dispregio del pericolo, radunate, e andare tra quelle sicuro un re canuto per anni, fu creduto un atto di bello ardire e di serena coscienza, sì che i settari, ammirando e temendo, sospesero le cominciate mosse.

Ma fu motivo al campo esterna politica, non civile. Riferirò le cose pervenute al mio orecchio, dichiarando (come vuole debito di verità) che non ne ho documenti altro che dalle affermazioni di altissimi personaggi. I quali dicevano che nel congresso di Vienna, o in altra più recondita adunanza di potenti, fu stabilito che alla morte di Pio VII si dessero le Legazioni all'Austria, le Marche allo stato di Napoli; e che intanto si nascondesse al ponte-

flee il proponimento ; per non addolorare (dicevasi) la sua vecchiezza ; ma invero , per più certo successo , cogliendo la Santa Sede mentre era vota. Perciò all'occasione della grave malattia del papa nel 1819 , l' Austria inviò altre schiere a Ferrara , e Napoli annunziò di formare un campo negli Abruzzi , acciò l'occupazione dei nuovi domini seguisse dopo appena la morte di Pio , innanzi la scelta del successore. Ma i cieli vollero che il pontefice guarisse , e che fosse delle occulte pratiche avvertito. Ed allora monsignor Pacca , governatore di Roma , prodigo , dissoluto , complice ambizioso dello spoglio , con passaporti austriaci fuggì , e si disse per sordida causa di furto ; al governo di Napoli fu chiesta ragione dell'annunciato campo , e rispose , che per esercizio dei suoi battaglioni di fresco formati. Ma quel campo negli Abruzzi non fu mai radunato ; e dipoi , per accreditare il pretesto , lo posero nei piani di Sessa nel tempo e modo che ho riferito. Ora che scrivo Pio VII è morto, Leone XII è papa ; le Legazioni o le Marche appartengono ancora alla Santa Sede : o furono dunque mondaci quei racconti , o le rivoluzioni dell'anno 20 o lo agitarsi dei popoli contro i re hanno ramnodato più strettamente le monarchie assolute al sacerdozio. So poi più giovava all'Italia l'indebolimento del papato , o più le nocceva riattare altro armi , leggi , ordinanze tedesche , sono ardue sentenze per noi , facili ai posteri.

Nel campo di Sessa , praticando insieme i settari dello esercito , si legarono di amicizia come di voto ; e perciò se innanzi i disegni contumaci degli uni frenava il sospetto della fedeltà degli altri , dopo quel tempo fu sicura la contumacia , e si accrebbe. Il re stava lieto nel campo ; era frequente (nuova benignità per i murattiani) il sorriso su le sue labbra , per lo che sorridevano di corrispondenza i generali e i soldati : reciproco insingimento , o leggerezza. Ma il governo , per quelle apparenze credè fido l'esercito , abbandonò lo sforzato pensiero di trasformare la cancelleria in immagine di camera rappresentativa , e ritornò alla consueta spensieratezza. A mezzo il maggio 1820 , levato il campo , i reggimenti si condussero alle prime stanze.

Al finire dello stesso mese i carbonari di Salerno , intendendo ad un generale sconvolgimento , parlarono ai settari vicini , spedirono a' lontani lettere ed emissari : ma i motori , capi della setta , ultimi della società , perchè scarsi di fortuna e di nome , furono persuasi dai settari più ricchi , perciò più timidi , a sospendere lo cominciato mosse , e spedirò altri fogli , altri nunzi rivocatori dei primi. Nel quale vacillamento il governo inanimi , e dei ribelli chi fu messo in carcere , chi sbandito per editto : cessò il pericolo. Ma la immensa ribellante materia si agitava , come fuoco sotterraneo di vulcano , copertamente. Quale indi a poco fu la scintilla , donde uscì , quanto incendio produsse , come si spense , saranno i capi del seguente libro.

LIBRO NONO

REGNO DI FERDINANDO I. REGGIMENTO COSTITUZIONALE —
Anno 1820 a 1821.

CAPO PRIMO

Moti nel regno. La costituzione chiesta, data, giurata.

I. Agli albori del 2 luglio 1820, due sottotenenti, Morelli e Silvati, e centoventisette fra sergenti e soldati del reggimento reale Borbone cavalleria, disertarono dai quartieri di Nola, secondati dal prete Menichini e da venti settari carbonari, volgendo tutti ad Avellino per unirsi ad altri settari, giorni innanzi sbanditi da Salerno e riparati colà dove la setta era numerosa e potente. Da Nola ad Avellino si cammina dieci miglia fra città e sobborghi popolosi, essendo fertile il terreno, l'aere salubre, gli abitatori disposti alla fatica, d'animo industrioso ed avaro. In mezzo a tante genti quel drappello, fuggitivo, non frettoloso, andava gridando: « Viva Dio, re, costituzione »; e poichè il senso della politica voce non era ben compreso dagli ascoltanti, e direi da' promulgatori, ma per universali speranze i tributari vi scorgevano la minorazione dei tributi, i liberali la libertà, i buoni il bene, gli ambiziosi il potere, ognuno il suo meglio, a quel grido dissennato dei disertori rispondevano gli evviva di affascinato popolo. Vogliono le rivoluzioni una parola, sebben falsa, lusingatrice degli universali interessi; perocchè le furie civili, mostrate nude, non troverebbero amatori o seguaci. Giunto il Morelli a Mercogliano, pose il campo, e scrisse lettere al tenente colonnello De Concili, che stava in Avellino con autorità militare e potenza civile, essendogli patria quella città, ed egli ricco, nobile, audace. Le lettere dicevano ch'eglino, primi, non soli, promulgavano il comune voto di governo più libero; aiutasse l'impresa, dèsse gloria eterna al suo nome. Prima delle lettere la fama aveva divulgato quelle mosse, e costernate le autorità, conciliate le milizie, rallegrato il popolo. De Concili restava incerto tra il secondar Morelli o combatterlo; aveva il pensiero volto al governo.

II. Il re, quando in Napoli giunse nuova de' fatti di Nola, andava sopra ricca nave incontro al figlio duca di Calabria, che allora allora, venendo di Sicilia, entrava nel golfo. Erano ministri del re il cavaliere Medici, il marchese Tommasi, il marchese Circello, il generale Nugent, de' quali, nelle opinioni del mondo e nel rispetto de' compagni, era Medici il primo. Si congregarono, e, come avviene sotto assoluto signore, consultavano, non del grave affare di stato, ma del come dirlo a lui senza indurgli timore o muoverlo a sdegno; avvegnachè lo assai volte ricercati sulle cose di regno e sulla potenza della carboneria, gli avevano dato sicurezza dell'amore de' popoli per le virtù del governo e per le felicità che spandeva; così nelle lodi del re lodavano sè medesimi, ed assonnando il signore, dominavano. Il cavaliere Medici, nei regi consigli, aveva rappresentata la carboneria, come vaghezza o delirio di poche menti, ed accertando a re devoto (con astuta menzogna) che i missionari pervenivano col santo mezzo delle confessioni a dissiparla. Ma, da necessità vinto il ritegno, stabilirono verso il tardi del giorno di riferire al re quei suc-

cessi, attenuando il pericolo per arte di racconto, e con la promessa di tener in pronto i rimedi.

Intanto a quelle nuove il popolo della città bisbigliava, romoreggiavano i settari, le autorità trepidavano, i novatori, gli ambiziosi ralleggravansi, tutti presentando non so quale fatalità nella diserzione di pochi uomini. Il re si voleva trattener in mare; ma, incorato dalle lettere de' ministri, discese col figlio; e subitanamente adunaronsi a consesso: timidi consiglieri di timidi principi, assucfatti a comandar popolo obbediente, non esperti alle rivoluzioni, costernati dalla mala coscienza, ondeggiavano, perdevano ciò che ne' tumulti civili ha più forza, le ore. Altro consiglio di generali, convocato da Nugent, deliberò che il generale Guglielmo Pepe, governatore militare della ribellante provincia, andasse in Avellino a combattere i sollevati, e contenere quei moti. Nugent, certo dello assenso del re, stretto dal tempo, chiamò Pepe, e con parole inoitatriei gli impose partire fra quanti pochi momenti abbisognavano per informare il re e scrivere il foglio dei conceduti poteri. Il generale ne fu lieto, perchè, confidando di spegnere quel tumulto, ne aspettava in premio fama e favore; scrisse lettere al comandante militare di Avellino, diede comandi, ordinò movimenti di soldati e di milizie civili; annunciò che presto giugnerebbe nella provincia.

Ma il Nugent, riferite nel consiglio del re le anai dette cose, n'obbe risposta che il governo sospettava la fede del general Pepe, facendosi più chiara con quello esempio la politica del quinquennale governo. Per la convenzione di Casalanza e i patti di Vienna mantenuti negli impieghi, i murattiani ottennero a poco a poco autorità, comando, potenza, e pur taluni le apparenze del favore. Ma gli abborriva il re, ne dillidavano i ministri, il governo pregiava i loro servigi, avea in sospetto ed in odio le persone. Così del Pepe, così d' altri generali; Nugent non godeva egli stesso la piena fidanza del governo, o sì che ignorava i sospetti e gli argomenti contro il Pepe, e frattanto comandava in supremo l'esercito, o dirigeva il ministero di guerra. E quel general Pepe, tenuto nemico e traditor, al grado più alto della milizia, reggeva con poteri straordinari due province, era spesso laudato, rievocava in premio di servigi la gran croce di san Giorgio, gli era affidata la composizione delle milizie civili. Altre mille mostruosità di governo potrei discorrere, se or ora non mi occorresse di rappresentarle tutte in un fascio.

Nugent dice a Pepe di non partire, e cuopre con varî non creduti pretesti il mutato comando: quegli sospetta il vero, teme di peggio, s'ingegna e tace. Nel consiglio del re prevalsero le arti antiche neghittose: governare il presente, e il meglio sperare dalla fortuna o dalla stanchezza delle opinioni, usare ripieghi, e, dove giovasse, mancamenti ed inganni. Non poteva inviare contro i sommossi lo stesso Nugent, mal tollerato dall'esercito, perchè istromento di finanziaria avarizia, e peggio visto dal popolo, che rammentava le ingiurie venute per opera di stranieri dominatori; non poteva inviare alcuno de' generali di Sicilia, privi di fama tra noi, spiacenti allo milizie, di cui erano maggior nerbo i murattisti; nè intanto si affidava a costoro, sospettandone, come ho già detto, la fedeltà. Misera e spregevole condizione di governo, cui non bastarono lungo dominio, abbondanti ricchezze, cariche, onori, secolo avaro e corrotto per trarre a sè parte de' sudditi; tanto soprastavano gli antichi errori e la presente incapacità. Ma quel consiglio, costretto ad ingrata scelta, scelse il generale Carascosa, murattiano, chiaro nell'esercito, atto alle difficili pruove, sperimentato istromento di monarchia, ma non discaro al popolo per giovanili fatti di libertà, per manifestato amore di più libero reggimento, e perchè repubblica, napoleonismo e liberalità sembravano alla moltitudine opinioni compagne, vedendole dagli stessi uomini seguite, e dalla istessa borbonica fa-

miglia combattute. Per fare ossequio al duca di Calabria, essendo circolo nella reggia, vedevasi confusa l'adulazione dei cortigiani tra la gioia di quello arrivo, la tristezza di quel giorno, i pericoli, lo speranze, i timori. Ma il re si mostrò sereno, e quelli, per seguirne l'esempio, che nella servitù delle corti è comanda, simularono serenità.

III. Le ore, che in Napoli scorrevano fra dubbiezze e scioperaggini, procedevano per Morelli utilmente; imperciocchè la sommossa col grido o la impunità si spandeva. Nel giorno istesso invase il Principato Ulteriore, cui è capo Avellino, invase la parte del citeriore, toccò la Capitanata; tanti spazi corse quanto la fama. Ed allora De Concili, visto il suo meglio nella rivoluzione, quella elesse; ingannò, apaventò, sedusse, secondo i casi, le autorità della provincia; adunò milizie assoldate, milizie civili, e sotto specie di guardia, le accampò incontro a Morelli; ebbe con esso secreto abboccamento nella notte, e fermarono entrare in città nel mattino seguente, colla pompa delle allettatrici parole, e dei colori della setta.

Così, allo spuntar del giorno 3 luglio, Morelli lietamente marciava da Mercogliano ad Avellino; e Carascosa in Napoli, aspettando le promesse istruzioni, agitata per l'animo pensieri vari: volea servir il governo per giuramento ed interesse; volea non combattere i liberali, cittadini della stessa patria, de' quali cresceva la possanza ed il nome, o tardi o presto era certo il trionfo: volea non tradire la monarchia, non mostrarsi schivo di libertà: stava irresoluto ed afflitto. Ed il governo più sospettava della sua fede; temeva che la concedutagli autorità divenisse stimolo e mezzo d'irreparabile tradimento, indugiava; e finalmente, all'uso degl'inguardi, prese partito mezzano, diede mandato libero al generale, ma non soldati. Quegli perciò dovette arrestarsi a Marigliano, indi a Nola, trovando impedita la strada di Avellino, perchè le achierre messe a campo, tutto il presidio della città, altre milizie civili, altri settari, altri liberali, erano corsi d'ogni parte per unirsi al Morelli, il quale, poderosamente afforzato, aveva accampato le sue genti sulle vette di Monteforte, incontro Napoli, mentre slargava nelle opposte province la impresa. I magistrati di Avellino, l'intendente, il vescovo festosamente lo accolsero, e nella chiesa giurarono Dio, re, costituzione. Nella cerimonia del giuramento il Morelli dichiarò non essere sediziose le sue mosse, rimaner integri lo stato, la famiglia regnante, le leggi, gli ordini; ed avanzatosi verso l'intendente, gli esibì foglio del sindaco di Mercogliano, che certificava la schiera del sotto-tenente Morelli avere in quella terra serbato strettissima disciplina, e pagato le vettovaglie; era l'attestato prescritto dalle ordinanze nel cammino delle milizie per lo interno del regno. E dipoi, voltosi a De Concili, gli porse altro foglio (il ruolo delle sue genti), e disse: « lo sotto-tenente obbedirò voi, tenente-colon- » nello dello stesso esercito di S. M. Ferdinando, re costituzionale ». E ciò detto, prese l'aspetto di subordinato, non più diè comandi, non alzò la voce, sottomesso al De Concili, che assunse il grado supremo.

IV. Nello stesso giorno 3 la Capitanata, la Basilicata, gran parte di Principato Citeriore si alzarono a tumulto; pereiocchè un foglio di De Concili, o un messaggiero, un segno, bastava a concitare numerosi popoli. Ma fra i moti e le armi erano sacre le leggi, mantenuti gli ordini, salve le vite, rispettate le proprietà, gli odi repressi, la rivoluzione convertita in festa pubblica; indizio d'irresistibile movimento. Il general Carascosa in Nola, più vicino ai pericoli, stava più incerto; privo di soldati, esercitava l'autorità per lettere o esploratori, tontava i sollevati, protestava al governo, sentiva la difficoltà dei suoi casi, d'ora in ora più discoravasi. Gli si affacciò speranza di ridurre i capi a patteggiare per denaro la fuga del regno, e poi quietare o vincere la sconcertata moltitudine de'seguaci. Manifestò il pensiero al governo, che lie-

tamente lo accolse, benchè il trattare coi soggetti fosse dechinar d'impero; ma quel riuscir per arti oscure era mezzo antico, più d'ogni altro dicevole a' ministri pusillanimi e scaltri. Il generale che propose l'accordo, bramando che alcun altro il maneggiasse, dimandò un magistrato, ne scrisse al duca d'Ascoli, amico del re, ne pregò il ministro Medici; ma tutti negavano l'ufficio, però che, certi del doppio pericolo verso il popolo, verso il re, scausavano i maneggi e le cure di stato; essendo giusta sorte dei re assoluti vedersi affollati d'importuni partigiani nelle prosperità, deserti nelle sventure.

Nella notte del 3 al 4 luglio il general Carascosa ebbe seicento soldati, mentre schiere più numerose reggeva il general Nunziante in Nocera, ed altre il general Campana in Salerno. Niuna delle tre colonne bastava ad espugnar Monteforte; le tre, unite, più che bastavano; ma era temuto l'unirle, sospettando la fede dei soldati, e che l'accordo dei generali si mutasse in congiura. Nella mattina del 4 all'impensata, il general Campana marciò da Salerno con fanti e cavalieri sopra Avellino, a mezzo il cammino scontrò il nemico: combatterono, ma il generale improvvisamente tornò alle stanze. La mattina del 5 muove da Nocera il general Nunziante, e, dopo breve cammino, disertano a folla i soldati, il generale dissimula il pericolo, e riconduce le menomate schiere a Nocera. Le mosse di Campana non erano aiutate da Nunziante nè da Carascosa; la mossa di Nunziante non aiutava Carascosa o Campana. Carascosa in quel tempo tentava i capi della sommossa, ma si perdevano le blandizie, anzi apparivano inganni per gli assalti impensati delle altre colonne. Lo stesso governo (maraviglie a dirsi) dirigeva quelle opere dislegate e contrarie. All'aspetto del quale disordine, cresciuta la contumacia, un reggimento di cavalleria, inobbediente al suo colonnello, e sfrontato nel mezzo del giorno, a stendardi aperti, disertò da Nocera; un battaglione della guardia reale, giunto al campo, palesò l'animo di non combattere; ed altro battaglione di fanti, stanziato in Castellamare, tumultuava.

Così nei campi. Dalle province non veniva notizia che non fosse ingrata: un reggimento alloggiato in Foggia erasi unito ai novatori; un'altra, Puglia e Molise levate in armi; la Terra di Lavoro si agitava: ignoravasi per le distanze lo stato degli Abruzzi e delle Calabrie; ma poichè gli uni più proclivi alla setta, le altre di continuo sfrenate, se ne presagiva la sorte. La reggia doppiò le guardie; le pattuglie in maggior numero esploravano la città; le milizie stavano nei quartieri, a riserva e spiate. Nel qual tempo giunsero lettere al re del general Nunziante, che, dopo breve racconto dell'animo avverso delle sue schiere, diceva: « Sire, la costituzione è desiderio universale del vostro popolo, « il nostro opporro sarà vano; io prego V. M. di concederla ». Il re non sospettava la fede dello scrivente, che, nato da parenti oscuri, e sù levato fra le brutture delle discordie civili, lo aveva seguitato costante nelle varie fortune, e, per questo merito e per grazia, era pervenuto agli alti gradi dell'esercito, agli onori ed alle ricchezze. Quel foglio aggiunse mestizia e sbigottimento; ma pure le assicurazioni del Carascosa di sottomettere i sollevati per accordi o per guerra, sostenevano le speranze del re, e si aspettava, ansiando, la mattina del 6, ultimo tempo prefisso alle trame o al combattere.

Nuove sventure precipitavano le dimore. Il generale Guglielmo Pepe, già insospettito, come ho detto inanzi, fu indotto a credere, per industria di alcuni settari e per foga del proprio ingegno, che il governo volesse stringerlo in carcere, ed egli non avesse scampo che in Monteforte; decise la fuga. Chiamò seguace o compagno il general Napolitani; e insieme, a notte piena, nel quartiere del Ponte della Maddalena, assemblando ufficiali e soldati, col comando, colle lusinghe, spinsero a diserzione altro reggimento di cavalleria e parecchie compagnie di fanti. Se ne spande la nuova nella città e nella reggia. Ed

allora cinque settari andarono agli appartamenti del re, dicendo scopertamente ai custodi ed alle guardie essere ambasciatori di causa pubblica venuti a parlare al re o a qualche grande di corte. Altra volta quell'ora, quel discorso, e la sola audacia dell'ingresso sarebbero state colpe, o punite; ma lo cose eran mutate, sì che un sorvo frettolosamente portò l'ambasciata, per la quale venne sollecito il duca d'Ascoli, e l'uno dei cinque gli disse: « Siamo delegati per dire al re che la quiete della città non può serbarsi (nè si vorrebbe) se S. M. non concede la bramata costituzione. E settari e soldati e cittadini e popolo sono in armi, la setta è adunata, tutti attendono, per provvedere ai nostri casi, lo rispose del re » — « Andrò a prenderle », disse il duca; ed indi a poco tornato, volgendosi a quello istesso che sembrava il primo dell'ambasceria, disse: « S. M., visto il desiderio dei sudditi, avendo già deciso di concedere una costituzione, ora coi suoi ministri ne consulta i termini per pubblicarla ». E quegli: « Quando sarà pubblicata? »..... « Subito » « Ossia? »... « In due ore ». Un altro dei cinque allora si mosse, o, distesa la mano senza far motto al pendaglio dell'orciuolo del duca, imbrancamente glie lo tirò di tasca, e, voltò il quadrante così ch'egli e l' duca vedessero le ore, disse: « È un'ora dopo mezza notte, allo tre la costituzione sarà pubblicata ». Rese l'orologio, o partirono. Quell'audace era il duca Piccoletti, genero dell'Ascoli.

V. Stavano a consiglio cantinamente presso del re il suo figliuolo duca di Calabria, e tre ministri, però che il quarto, general Nugent, trattenevasi al campo di Carascosa per assistere alle conclusioni del mattino vegnente, sia di accordo, sia di guorra. Quei ministri avviliti, quanto già nelle sicurezze superbi, pregavano il re che cedesse alla necessità dei tempi, acconsentisse la voluta legge, sperasse nei futuri eventi; e quanto più il re, confidando nei divini aiuti, o per maggior senno e maggior animo resisteva, altrettanto quei paurosi ripregavano, lo intimorivano. Il marchese Circello, in odio al pubblico, e vecchissimo, ma per grossolano delizio di vita bramoso di più lungo vivere, piangendo gli disse: « Io amo Vostra Maestà come padre ama figlio, ascoltatelo e seguito il consiglio che viene da labbro fedele; concedete prontamente una costituzione, superate i pericoli di questo istante, che Iddio aiuterà principie religiosissimo ed innocente a ricuperare da popolo reo i diritti della corona ». Il re si arrese, e fu questo l'editto:

« Alla nazione del regno delle due Sicilie. Essendosi manifestato il voto generale della nazione del regno delle due Sicilie di volere un governo costituzionale, di piena nostra volontà consentiamo, e promettiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le basi. Sino alla pubblicazione della costituzione le leggi viglianti saranno in vigore.

« Soddisfatto in questo modo al voto pubblico, ordiniamo che le truppe ritornino ai loro corpi, ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni.

« Napoli, 6 luglio, 1820 ».

FERDINANDO.

VI. Per solleciti messi l'editto fu spedito ai campi di Nocera, Mugnano e Monteforte, ed al primo albore del dì 6 giunse a Carascosa e Nugent, mentre, disperando la pace, ordinavano le schiere agli assalti. I campi dell'una parte si sciolsero, e le milizie tornarono alla città festosamente, gridando Dio, re, costituzione; il campo di Monteforte stette saldo: ebbe pieno successo in quattro giorni la rivoluzione di un regno, la quale sotto saggio governo non nasceva, e sotto governo animoso, tosto nata, spegnevasi.

Per decreto di quel giorno il re designò nuovi ministri; e con lettere al figlio e pubblicate, dolendosi di salute inferma, debole alle nuove cure di regno, depose in sue mani la regia autorità. L'editto, il decreto, le lettere concitarono moti maggiori nel popolo, che diceva non bastare otto giorni per

una costituzione che si ordisce da suoi principi, ovvero esser troppi per alcun'altra che si prendesse fra lo usato in Europa, e perciò quella offerta esser arte per assonnarli, sciogliere il campo di Monteforte, opprimerli alla spicciolata; desse il re, e bastava un momento ed un moto, la costituzione delle cortes, riconosciuta in Europa e giurata da lui stesso quale infante di Spagna. Soggiungeva essere stato eletto ministro nuovo o migliore per presente necessità non per mutato ingegno; citando in pruova i ricchi stipendi mal prodigati agli antichi ministri. Il vicariato del duca di Calabria, ricordando col nome gl'inganni usati in Sicilia, rinforzava il sospetto che il re covasse intenzioni maligne. Perciò i moti crebbero nel giorno 6; e tanto più che ne divenne capo il general Pepe, in mano al quale aveva De Concili depresso il comando supremo, così di grado, come in mano a lui lo depose Morelli. Le quali spontanee commissioni erano tenute modestie di civil popolo ed ammirate dal mondo, benchè fossero necessarie condizioni di troppo facile mutamento, che, non costando nè fatiche, nè rischi, nè tempo, non avendo vittime, non eroi, era costretto di rispettare l'autorità dell'antico.

Col cadere del giorno aumentarono le grida nella città, gli spaventi nella reggia, tanto che il Vicario adunò a consesso (così prestamente che la chiamata diceva: *nello istante comunque vestito*) pochi generali, alcuni antichi consiglieri di stato, i ministri nuovi; e lor disse: « Il re e noi, tutti della stessa patria, « salviamo, se bastano le forze umane, la madre comune dal presente pericolo, « Sino a che la costituzione chiedevasi da pochi arditi mossi a tumulto, appena « rendo pensiero o protesto di setta, il re dubitava di concederla. Egli poteva « colle armi espugnar Monteforte, vincere e punire i costituzionali » (così per la prima volta si dinotavano quei medesimi che insino allora nel consessi regi furono chiamati ribelli), « ma nol volle perchè abborriva il sangue civile, e « voleva dare alle opinioni tempo e libertà di manifestarsi, onde conoscere le « vere brame, il vero bisogno politico del suo popolo. E però il ritardo, che si « credeva ripugnanza, era studio di re saggio e benigno.

« E difatti, conoscendo appena il voto di tutti, ha promesso di soddisfarlo; « ha levato i campi e inviato i soldati ai quartieri come nei templi di pace; il « cammino da Monteforte alla reggia è aperto; la casa intera e quindi la dinastia dei Borboni è in mano a' popoli sommossi, e non fugge, e non teme. Ma « se il desiderio trasmoda, e nega tempo alla difficile compilazione di uno statuto, o turba il consiglio a voi, destinati dal re a quell'opera, farete cosa imperfetta e sconvenevole; apparirà iudi a poco il bisogno di riformarla, e poi « chè le riforme nei governi costituzionali portan seco il sospetto ed il moto « delle rivoluzioni, ritorneremo presto alle presenti dubbiezze e pericoli.

« A voi perciò, così amanti della patria quanto fedeli al trono, dimando un « modo per attiepidire il pubblico fervore, ed aspettar quietamente, non più « del prefisso tempo di otto giorni, la promessa legge. Incitando a parlare ciascuno di voi, rammento a tutti che nelle difficoltà di regno la sincerità del « consigliere è bellissima fede al sovrano, o che se inopportuno riguardo ritieno « il vostro labbro, farete onta a voi stessi, tradimento al re, danno alla patria « comune, offesa a Dio ».

Tacque, ciò detto; e tacendo per meraviglia o diffidenza i consiglieri adunati, però che varia era la fama del duca di Calabria, erudito nei penetrati di reggia infedele, amico del Canosa, sospettato nei tradimenti fatti alla Sicilia, ma in sino allora innocente, e (ciò che più il commendava) tiranneggiato dal padre; per questi pregi, per quel parlare onesto, per la gravità dei casi, dissipata la tema, uno di quei molti, dopo nuovo incitamento, così disse: « Nel rispondere a V. A. io non guardo l'importanza del subbietto, il pericoloso ufficio del consigliere, la mia stessa incapacità, ma solamente il debito di dire

« e operare nei difficili casi, come vogliono il proprio giudizio e la coscienza. « Parlerò aperto, e troppo, stimolato dal comando di V. A. e dalla mia natura.

« La costituzione e desiderio antico dei Napoletani, surto nel trenta scorsi « anni di civili miserie; salito a speranza per la costituzione concessa dal re « Ferdinando alla Sicilia, e l'altra dal re Luigi alla Francia, e l'altra a noi stes- « si (benchè tardi) dal re Gioacchino, e l'ultima data o presa in Ispagna. Ed « oggi, che di questa voce han fatto lor voto e pretesto numerosissimi carbo- « nari, ella non è solamente desiderio e speranza, ma bisogno ed ansietà. L'op- « porsi al torrente degli universali voleri era già da tre anni vana fatica, ma « facile prova il dirigerlo; l'ultimo ministero è stato cieco ai pericoli, sordo « ai consigli, sperando che il turbine si disperdesse, o scoppiasse più tardi: « per vanto di scerbare illesa la monarchia, eccola colpita nei suoi maggiori « nervi, cioè nell'impero e nel prestigio. Si poteva il 2 luglio sottomettere Mo- « relli o i suoi pochi, si poteva nei seguenti giorni espugnar Monteforte, si po- « teva rendere vano questo altro cimento della setta, e dilungare la rivoluzio- « ne, perocchè scansarla era impossibile, ove i modi del governare non mu- « tassero. Si avevano rimedi di forza insino a ieri, oggi non più; la facile pro- « messa di una costituzione, il richiamo delle milizie dai campi, la caduta del « vecchio ministero, i romori attorno alla reggia non depressi, han fatto il go- « verno men forte della rivoluzione; e nei conflitti civili la condizione dei de- « boli è la obbedienza o la rovina.

« È pericoloso questo momento alla monarchia quanto al monarca: i costi- « tuzionali negano il tempo a comporre un nuovo statuto, e ne dimandano uno « straniero, quello delle *cortes*. Se il re oggi ricusa, vorrà dimani; o frattan- « to, la continua ritrosia, da tumulti crescenti superata, più abbasserà l'auto- « rità del re o delle leggi, più innalzerà i suoi nemici e la plebe: in quelle po- « litiche sproporzioni, risiedono, A. R., i gran dolitti. Perciò son d'avviso che « debbasi avanzare le dimande, soddisfare in un punto tutti i desiderj presen- « ti, dare al popolo, sotto specie di concessioni, quanto egli guadagnerebbe per « via di forza ».

« Ma (disse il vicario rompendo il discorso) la costituzione delle *cortes* è « convenevole ai Napoletani? » — « Vano il cercarlo », rispose l'oratore: « og- « gi trattasi del come chetare la rivoluzione, non del motivo di farla; essa è « già fatta. Coloro che più altamente richiedono la costituzione di Spagna, non « intendono il senso politico di questo atto, è un domma per essi: ogni altra « costituzione, ancorchè più adatta, ancorchè più libera, spiacerebbe.

« È dolorosa necessità per un governo piegarsi alla forza de'soggetti; è do- « loroso per noi esortare alla pazienza, ma poichè siamo sì presso ai precipizj, « è ufficio dei consiglieri la prudenza, come forse sarebbe virtù nel monarca « correre le fortune per sostenere le sue ragioni. Perocchè l'ardire col proprio « pericolo è valoro, coll'altrui è arroganza ».

Mentre l'uno così parlava, uscivano segni e voci di approvazione dal gesto o dal labbro dei circostanti; ma pure il vicario chiese il voto aperto di ognuno, e tutti si unirono al proponente. Un solo suggerì d'introdurre nel decreto un motto di doppio scuso, a fin di giovare quando, superate le attuali strettezze, rinvigorisse la monarchia; ma il principe, opponendosi, mostrò sdegno: disse che dagli inganni rifuggiva la religione del re e del vicario. E senza sciogliere il consiglio andò dal padre, tornò, riportò che il re confermava il parere dell'adunanza, e voleva che si riducesse a decreto. Furono sì brevi le dimore del principe, che non bastavano a riferire gl'intesi discorsi; e però i consiglieri sospettavano che il re, non visto, fosse presente al consiglio. Il decreto, subito scritto o nella notte istessa pubblicato, diceva: « La costituzione del « regno dello due Sicilie sarà la stessa adottata per il regno dello Spagna

« nell'anno 1812, e sanzionata da S. M. Cattolica nel marzo di questo anno; « salve le modificazioni che la rappresentanza nazionale, costituzionalmente « convocata, crederà di proporci per adattarla alle circostanze particolari dei « reali domini. »

FRANCESCO, *Vicario.*

Ma non bastò; perocchè dicevano che, non il vicario, ma il re dovesse sottoscrivere una legge che mutava lo stato: nuovi tumulti circondarono la reggia, lo stesso decreto ricomparve firmato da Ferdinando; e così, riempuito tutto le voglie delle genti sommosse, la rivoluzione acchetò; altri moti si alzarono. Erano gridi festivi; erano applausi centuplicati al re. Altra città dicevi Napoli al 7 luglio; l'antica speranza compiuta nel popolo, la calma ritornata nella reggia; e così, per conseguito bene, o per superati pericoli, univiale contento. Nè macchia l'adombrava, perocchè non erasi versata stilla di sangue, nè commesse offese, nè l'ordine delle cose perturbato: i nozoli pubblici e privati eransi trattati come in tempi di pace; il fóro, la borsa, il banco, il corso, il teatro erano stati aperti alle faccende ed ai piaceri: i padri, i figliuoli dei giustiziati nel 99, quasi scordando le patite ingiurie, il versato sangue, il sentito dolore, partecipavano allo lodi del re, superbi nel pensiero che la presente libertà fosse effetto dell'antico martirio. Non era inteso dalla plebe, come innanzi ho detto, il significato politico della parola costituzione; ma per accidental simiglianza di suono, il grossolano intolletto del popolo si accostava poco dal vero: nella gioia pubblica che ho descritto, un di coloro chiamati lazzari richiese ad altre della stessa classe, eredito di maggior senno, che mai significasse la voce festosa di costituzione; e quegli: Sei solo a non saperlo? vuol dire la cauzione che il re dà a noi. La parola cauzione, usatissima nei dieci anni del dominio francese, era intesa dal volgo.

VII. Furono ministri il conte Ricciardi, il duca di Campochiaro, il general Carascosa, il cavaliere Macedonio; in parte gli stessi designati dal re fra le sollecitudini della rivoluzione, in parte mutati per volere del campo di Monteforte. Concordavano, per cagioni diverse, le scelte del re e dei novatori: il re, ereditando la rivoluzionaria opera dei murattiani, e volendo evitar le scosse e i pericoli, sceglieva tra loro i ministri; e gli altri, sino allora ultimi della società, non trovando in sé stessi la fama e 'l merito dei primi impieghi, si volgevano ai nomi antichi, murattiani, non borbonici; perchè la monarchia di Murat era meno nemica di libertà che non fosse stata in ogni tempo la monarchia dei Borboni. E tanto poté quel giudizio, che il conte Zurlo, persecutore acerbissimo dei carbonari nel regno di Gioacchino, fu dai carbonari di Monteforte scelto ministro e commendato al re. Le nuove che di ora in ora giugnevano dalle provincie, sempre più dimostravano l'unità di quell'opera: ogni città, ogni terra, collo stesso voci, cogli stessi modi civili, erasi levata a tumulto; tutto il regno stava in armi ed in moto; ma poichè unica la volontà, unico il cammino, era immensa l'azione, nullo il disordine. Della quale uniformità fu cagione l'universale antico desiderio dei cittadini; fu mezzo operoso la carboneria, società vasta di possidenti, vaga di meglio e di quiete; fu aiuto la oziosa timidezza del governo. Le prime mosse erano dai carbonari e dal pubblico aspettato, ma non disposto; la rivoluzione, quasi ad un punto, invase il regno per celere progresso, non per unico scoppio. Tanta civiltà fu nuova nei politici rivolgimenti; ed ora che ne vedemmo il fine, debbe attristarci la condizione della presente società, destinata a soffrire mal gradito governo, o a disordinarsi per sanguinose rivoluzioni, o (giacchè i mutamenti civilmente fatti non durano) a peggiorare sotto il ritornato dispotismo.

Il general Pepe accoglieva nei campi di Avellino o Salerno milizie, settari, liberali delle vicine provincie; egli non autore della rivoluzione, voleva ingran-

dirla per carpirne il frutto e la fama. E poi che radunò tanta gente, immaginò un trionfo. Scrisse lettere al vicario del regno, non preghevoli, non chiedenti, annunziatrici che in uno dei prossimi giorni avrebbe fatto ingresso nella città collo sue schiere militari e civiche, numerosissime, per argomento di universale assenso al mutato governo, e per maraviglia e terrore a coloro che pensassero di contrastarlo. Risvegliò quello annunzio le agitazioni della reggia, e subito il vicario spedì ambasciatori al campo per volgere o temperare i disegni del generale. Fu concordato che nella mattina del 9 la truppa costituzionale entrasse in città; che duemila e non più settari o liberali seguissero le schiere ordinate; che da quel giorno il general Pepe assumesse il comando di tutte le forze militari della monarchia, e 'l ritenesse sino all'adunanza del parlamento; che quattro battaglioni di milizie civili restassero di presidio e di guardia nella reggia; che al di seguente le genti superchiche partissero di città, le milizie per le assegnate stanze, i cittadini per la loro patria. E non appena soddisfatto quel desiderio, altro ne surse. I costituzionali ai primi concitamenti, benchè si bandissero soggetti al re, avevan mutato lo stendardo borboniano, per vetustà venerato, ne' colori nuovi e mistici della carboneria, e con quelle fogge volevano entrare trionfalmente in città. Ciò saputo, il governo inviò altri oratori, che per trattato fermarono di agglugnere all'antica bandiera del re (bizzarro in-nesto) la lista dei tre colori della setta.

In quel giorno, 7 luglio, andarono fogli circolari alle corti di Europa, nunzi del cambiamento politico di Napoli; il duca di Campochiario gli scrisse. Vi stava adombrata la forza che il re pativa dai popolari tumulti, la quale sincerità, quando i fogli si palesarono, fu motivo di accusarne il ministro. Ma oltretutto le lettere del marchese Circello, scritte il giorno innanzi, aveano rapportato alle corti medesime lo stato delle cose e i pericoli, vedevasi la patita forza sciolta nella rapidità dei successi, nel vicariato, nel mutato ministero, nell'indolo, nella storia del re.

VIII. A dì 8 le genti costituzionali attendarono presso alla città, nel campo di Marte. La disciplina ab antico e per cento errori non ben salda nell'esercito, cadde appieno dopo la comunanza di soldati colpevoli e settari licenziosi; erano quindi gli ordini confusi, la voce dei capi non intesa, le pene impossibili; gli stessi Pepe, De Concili, Menichini, tra loro discordi, non obbediti, non obbedienti. Non vedevi in quella moltitudine alcun uomo che meritasse il primato, o che tollerasse di essere secondo; mancavano la modestia e la ben fondata ambizione, perciò i mezzi all'impero ed all'obbedienza. Così nel campo. Nella città, sazio e lasso il tripudio, si alzarono i sospetti: diffidavasi dell'antica polizia, altra ne fu scelta; si temè dei comandanti dei forti, e furono cambiati; sospettavasi che il denaro pubblico fosse involato, ebbero i settari la custodia del banco; si disse che il re fuggiva, furono sguernite le navi, guardato il porto. Era la stessa carboneria, numerosa, operosissima, di e notte armata, che bisbigliava quelle voci, leolgeva in sospetti, provvedeva ai rimedi. La quiete pubblica serbavasi sotto apparenze terribili, perchè un popolo in armi nella pace mostra la sovversione degli ordini sociali. Per innalzare un potere nuovo, al quale il nuovo stato ubbidisse a simiglianza delle cose di Spagna, fu istituita una chiamata Giunta di Governo, che, insieme al vicario, imperando e reggendo, governasse sino alla convocazione del parlamento. La componevano quindici membri, proposti nel campo, eletti dal principio, tutti per uso esperti a tenere il freno dei popoli, amanti di monarchia, onesti, onorati, nessuno di Monteforte, nessuno carbonaro. Delle quali meraviglie ho spiegato altrove le cagioni.

IX. Il giorno 9, trionfante per il campo, e festivo al pubblico, mesto ai Borboni, dubbioso a molti, era diversamente aspettato: chi lo diceva termine, chi

principio della rivoluzione; altri credova sollevata l'autorità del re; altri appieno depressa; i timidi e i maligni spargevano esser finta la modestia dei carbonari per giungere facilmente dove larga materia troverebbero alla rapina ed alle stragi. Fra pensieri ed affetti così varî, venuto quel giorno e suonata l'ora prefissa, procedono le schiere dal campo alla città. Nè avvertita la reggia, il re si trattiene nei più remoti penitrali, contigui al castello; il vicario in abito da cerimonia sta colla famiglia nella stanza del trono, o dietro a lui la giunta, i ministri, i cortigiani; mancano solamente, benchè gentiluomini di corte, Medici, Circello, Tommasi. I suoni militari avvisano l'arrivo della prima schiera, e subito per onorarla va la corte ai balconi, ed i reali, come in segno di gioia, fanno sventolar i lini cho poco innanzi avevano rasciugato lagrime di tristezza.

Un drappello dello squadrone sacro (così chiamarono, dopo il successo, la compagnia disertata da Nola) precedeva la colonna, seguivano le bande musicali, poscia il general Pepe, cho sconsigliamente imitava lo fogge e il gesto del re Gioacchino; stavano a' suoi fianchi il generala Napoletani e De Concili; succedevano le schiere ordinate, tra le quali alcuni battaglioni che il giorno innanzi, per vaghezza o comando, rifuggirono al campo; l'ultima schiera della prima mostra era il superbo reggimento dei dragoni. Profondo sentimento di alcun fallo pungeva la coscienza di queste genti, e la quasi universale riprovazione temperava gli applausi; si vedeva in quella pompa il giuramento mancato, calpestate la disciplina, trasfigurata la natura delle milizie, e di tante colpe, non il castigo, ma il trionfo.

Alle schiere soldate succedevano le milizie civili: cittadini quei militi, e di cittadina causa sostenitori, sentivano allegrezza onesta, e nei circostanti la spargevano, gridando: Evviva alla costituzione ed al re; il pubblico rispondeva: Evviva ai militi; o quei saluti di onore, confusi insieme, si mutavano in suono festante, alto, universale, che non finì se non quando nuovo spettacolo si offerse, l'abate Menichini e suoi settari. Egli, vestito da proto, arinato da guerriero, profusamente guernito dei fregi della sotto, precedeva a cavallo sette migliaia di carbonari, plebei e nobili, chierici e frati, difamati ed onesti; senza ordinanze, senza segno d'impero e d'obbedienza, mescolati, confusi. La qual truppa, non curante degli applausi altrui, dà sè applaudivasi col grido: Viva i carbonari; tal che a vederla era brigata, non militare o guerriera, nè veramente civile, bensì ebbra e festosa. Appena scoperta dai balconi della reggia, il vicario comandò che ognuno attaccasse al petto il segno di carboneria, ed egli e i principi della casa se ne ornarono i primi; fu seguito l'esempio, e se qualcuno non era sollecito a provvedere i tre nastri (rosso, nero, turchino) gli aveva nella reggia vaghissimi, figurati a stella, dalla mano della duchessa di Calabria. Tanto poteva timore o arto di regno, o già inganno.

Finita la rassegna ed avviate le schiere agli apprestati alloggiamenti, andarono alla reggia Pepe, Napoletani, De Concili, Morelli, Menichini, e subito corteggiati, passarono alla gran sala delle cerimonie, dove il vicario gli attendeva. Si inchinarono sommessamente a lui, cho cortesemente gli accolse, e Pepe disse: « Quando giunsi al campo costituzionale la rivoluzione era fatta, e però fu « mio pensiero dirigerla per il bene dello stato e del trono. Gli uomini armati, « cho ho mostrato a V. A. R., ed altri a mille, trattiene nelle province o rin- « viati, non sono ribelli ma sudditi, e perciò quelle armi non si rivolgono a ro- « vina del trono, ma in sostegno. Fu necessità per me durissima prendere a « patto il comando supremo dell'esercito; perocchè, meno auziano e tanto me- « no meritevole dei miei colleghi ripugno all'autorità quanto essi forse alla di- « pendenza; ora S. M., e V. A. possono accorciarlo (e le ne prego) la nostra co- « mune inquietudine, convocando prestamento la rappresentanza nazionale. Io

« giuro al venerando cospetto di V. A. e di questi primi dello stato, che disegnerò dal presente grado assai più lietamente di quel che oggi vi ascondo ».

Il vicario rispose: « S. M. il re, la nazione, nei tutti dobbiamo gratitudine all'esercito costituzionale, ed a voi, suoi degni capi. Il voto pubblico è manifestato per la natura istessa del seguito cambiamento: il governo oggi mutato non aveva il consenso dei soggetti; il trono non era saldo, ora è saldissimo, ch'è poggia sulle volontà e gl'interessi del popolo. Il re, che nelle sue stanze vi attendo, manifesterà egli stesso i suoi sentimenti, io qui i miei. Nato, per i decreti della divina mente, erede del trono, era mio debito lo studio della monarchia e dei popoli, sì che d'assai tempo sono persuaso essere riposta la stabilità di quella, la felicità di questi (per quanto lice alle cose mondane) nel governo costituzionale. Persuasione politica ai converti, come a principi cristiani si aspettava, in domma religioso, e pensai o penso che non potrei con calma di coscienza reggere un popolo per mio solo ingegno, o per atti della mia sola comechè purissima volontà. Se dunque riconosco in voi la salute del regno, la durevole prosperità della mia stirpe, la pace dell'animo, doni sì grandi agguagliarà la mia gratitudine, che non sarà spenta o scemata per mutar di fortuna o di tempi.

« Voi, general Pepe, acchetato le inquietudini prodotte da generosi pensieri, esercitate la suprema militare autorità senza ritegno; perocchè i generali han mostrato compiacimento della vostra elevazione da stupendi fatti e singolar merito giustificata, così che lo opero han superato il camminar lento degli anni.

« In quanto alla costituzione di Spagna, oggi ancora nostra, lo giuro (o alzo la voce più di quel che importava l'essere udito) di serbarla illesa, ed all'uopo difenderla col sangue. . . ». Ed altro forse dir voleva, ma la commozione degli astanti vinse rispetto, o da cento Evviva il discorso fu rotto.

Poche qu'cinque, guidati dal vicario, passarono alle stanze dove il re gli attendeva; mentre gli uffiziali di ogni grado si assembravano nel vasto edificio del ministero di guerra per aspettare il generale o fare omaggio ed atto di obbedienza al nuovo impero. Il re stava disteso sul letto per infermità o ingiungimento; Pepe, avvicinatosi, piegò a terra il ginocchio, baciò la mano che da sessant'anni reggeva lo scettro, o, sollevatosi, reiterò con più modesta voce le cose poco innanzi dette al figlio. E quei rispose: « Generale, avete reso gran servizio a me ed alla nazione, e però doppiamente ringrazio voi ed i vostri. Impiegate il supremo comando dell'esercito a compiere l'opera colla cominciata santa pace, che tanto onorerà i Napoletani. Avrei data innanzi la costituzione, se me ne fosse stata palesata l'utilità o l'universale desiderio; oggi ringrazio l'onnipotente Iddio per aver serbato alla mia vecchiezza di poter fare un gran bene al mio regno ». E, ciò detto, licenziò col cenno gli astanti, porgendo al generale la destra, ma con tal atto che lo invitava a lasciarla. Il generale la ribaciò o partì, sollecito di cogliere nello sale del ministero le dolci primizie della fortuna e del comando.

Ma per foga di desiderio o per lo smarrimento che accompagna le subitanee altezze, fu smorta la comparsa, inopedito e rotto il discorso, languida e taciturna l'accoglienza; troppo rapido era stato il passaggio dalla soggezione all'impero, troppo inmeritata quella grandezza, troppo sentita la ingiustizia del caso. Le milizie assoldate, le civili e i settari tennero nella città disciplina severissima: parevano genti anziano in tempi riposati, sotto robusta monarchia. Gli animi più timidi si rassicurarono, la rivoluzione venne in grazia dei più austeri. Le luminarie degli edifizi prolungarono nella notte il conversare e la festa, che solamente dalla stanchezza dei moti o del piacere fu eliusa.

X. A sostegno delle pubbliche speranze dicevasi che il re, debole per vec-

chiazza, sbattuto e stanco di vicende, propenso sì comodi ed ai piaceri, soffrirebbe l'abbandono di qualche regia facoltà in morè di quiete; e che il duca di Calabria, nuovo sì barbari dilette del dispotismo, non avrebbe in odio la temperata libertà, quale in monarchia costituzionale. E perciò di quei principi si estimavano sincere le protestazioni e le promesse. Ma pur fra le speranze si affacciava l'istoria severa del passato, e versava sospetto nella mente del popolo; per lo che fu chiesto al re che solennemente giurasse la conceduta costituzione. Subito aderì; ed al mezzogiorno del 13 luglio, nel tempio del palazzo, al cospetto della giunta, del ministero, dei grandi della corte e di alcuni del popolo, dopo il sacrificio della messa, salì sull'altare, stese la mano sicura sul Vangelo, e con ferma ed alta voce pronunciò: « Io Ferdinando Borbone, per « la grazia di Dio e per la costituzione della monarchia napoletana, re, col no-
« me di Ferdinando I, del regno delle due Sicilie, giuro in nome di Dio e so-
« pra i santi Evangeli che difenderò e conserverò » . . . (seguivano le basi della costituzione, poi diceva): « Se operassi contro il mio giuramento, e con-
« tra qualunque articolo di esso, non dovrò essere ubbidito, ed ogni operazio-
« ne con cui vi contravenissi, sarà nulla e di nessun valore. Così facendo, Io-
« dio mi aiuti e mi protegga; altrimenti, me ne dimandi conto ».

Il proferto giuramento era scritto. Finito di leggerlo, il re alzò il capo al cielo; fisò gli occhi alla croce, e spontaneo disse: « Onnipotente Iddio, che « collo sguardo infinito leggi nell'anima e nell'avvenire, se lo mentisco o se « dovrò mancare al giuramento, tu in questo istante dirigi sul mio capo l'ful-
« mini della tua vendetta ». E ribaciò il Vangelo. Aggiungevano fede la caniz-
ze, il vecchio volto, il pensiero ch'ei fosse il più anziano dei re di stirpe an-
tichissima fra le regnanti. Giurarono, un dopo l'altro, il duca di Calabria e il
principe di Salerno, che, prostrati al vecchio re e padre, e da lui sollevati e
benedetti, si abbracciarono lietamente; imperciocchè le lagrime che si vede-
vano sugli occhi al primo, parevano di allegrezza. Nello stesso giorno o nei
succedenti continuarono nella città e nel regno le cerimonie del giuramento:
giurarono i timidi, i renitenti, gli avversi; si rassicurarono le coscienze perfino
di Pepe, De Concili, Menichini, Morelli; e solamente allora nel giudizio del po-
polo, come già nel fatto, l'antico governo fu mutato.

CAPO SECONDO

Discordie civili, e primi pericoli del nuovo reggimento.

XI. Compiuta quell'opera, e dall'universale creduta magnifica, onorevole, gli operatori misuravano il merito dell'impresa, non più dalla pochezza dei tra-
vaghi, ma dalla vastità dei successi; e però, vinta la modestia dei primi gior-
ni, sembravano apertamente cariche ed onori. Ma già i ministri murattiani ave-
vano messo ai più alti gradi della monarchia altri murattiani, e questi anco-
ra altri; sì che le ambizioni di Monteforte salirono; sì frammise dispetto e
discordia fra due genti di vicina politica; e nelle opinioni del mondo acquista-
va peso il falso grido che la rivoluzione di Napoli fosse stata operata dai mu-
rattini. Governavano i murattisti, che, per età già matura, fortuna già compiuta,
conoscenza dei popoli ed invecchiate abitudini, piegavano all'antico della
monarchia, più che al nuovo della setta. Il solo general Pepe, benchè della
stessa gente, aveva volontà e persuasione da carbonaro; ma quel generale,
buono al certo ed onesto, era di grosso ingegno, dotosi alla rivoluzione, senza
possederne le arti, per cupidigia di pubblico bene, non che di propria fama e
potenza.

In alcune province (i due Principati, Basilicata, Capitanata) si composero

governì propri, collegati da vicendevoli patti; e gli autori brigavano che le altre provincie imitassero l'esempio, acciò la costituzione del regno fosse la confederazione delle provincie. Ma quelle democratiche fantasie, non essendo nella volontà e nello interesse del maggior numero, ai primi provvedimenti del governo si dissiparono. Ne restò la impressione e il pretesto, così che i nemici della rivoluzione alzavano grido che l'indole di lei era sfrenata; che la carboneria, nel primo cimento avventurosa, preparava i secondi, e vagheggiava la piena libertà, la legge agraria, religione sciolta o mutata. Desideri e voci, forse manifestati da poca plebe, ma impossibili dove la forza del rivolgimento stava nei proprietari, e in un popolo trascurato di religione, in un secolo di comodità e di piaceri.

Trecento soldati del reggimento Farnese, armati e minacciosi, disertarono di pieno giorno dal quartiere di Piedigrotta. Altri soldati, per ricevuto comando, li perseguitarono; e scontratisi al ponte della Maddalena, combattendo più ore, furono morti parecchi di ambo le parti, e 'l resto dei disertori preso e imprigionato. La guerra in città, le recenti turbolenze, gli animi agitati cagionarono scompiglio: ma così continui erano i disordini, così scatenata la disciplina, così debole l'autorità, che i colpevoli, dopo breve prigionia, tornarono liberi ed impuniti.

In quei giorni morì di febbre il general Napoletani, compagno del general Pepe nei fatti di Monteforte. Nel 1799 prete, confessore, curato, cacciato in esilio, quindi soldato degli eserciti francesi, salì per valorosi servigi sino al grado di capo-squadron; e regnando Gioacchino, a colonnello e generale. Nel corso delle sue milizie fu due volte marito e padre avventurato di numerosa famiglia: per essere conservato sotto il regno del divoto Ferdinando, andò a Roma, nel 1815, a comprare la remissione de' suoi falli, ed indi appresso restò legittimamente generale, padre, marito.

Ed in quei giorni medesimi l'eccessivo calore dell'estate (28.° del Réamur), o malizia, o caso, fu cagione che incendiasse la foresta di Terracina, e i boschi di Monticelli, san Magno e Lenola; per uno spazio di quattordici miglia inngo, variamente largo. Più celere il foco nelle sommità, più lento nelle selvose pendici di Lenola e Falvaterra, durò sei giorni e sette notti; nè si spense che per mancanza di alimento sopra il nudo monte di Sant'Andrea. Visitati i luoghi, osservando circondato da cumuli di cenere dove un arbore intatto e dove un tugurio, i popoli ammiratori ebbero sacri quei casuali resti dell'incendio, vi piantarono le croci, vi appesero i voti. Era libera la stampa; e della libertà nei primi giorni si fe' uso scempiato e maligno. Ma presto la ignoranza sfogata, la mediocrità inaridita, la malvagità dispregiata, ciò che liberamente si scrisse fu sapiente o civile.

La carboneria si aggrandiva, perocchè tutti vi aspiravano per timore o ambizione; e tutti la meretrice accoglieva per far guadagno di denaro e di numero. Ogni magistratura, ogni reggimento della milizia aveva la sua vendita: i capi, chiedenti o richiesti, vi si iscrivevano; ed ivi, perchè nuovi, erano minori degli infimi. Fu carbonaro il tenente-generale duca di Sangro; e se fra tanti e tanti nomi questo solo io registro nella istoria, il lettore ne apprenderà le cagioni nel seguito di questo libro e nel succedente. Vincitrice, numerosa, e non più cauta dei suoi misteri, la setta bramò un trionfo; e compose coi mistici riti suoi sacra e pubblica cerimonia. In giorno di festa moltitudine di carbonari, profusamente spiegando le dovizie dei loro fregi, ed ordinanza di processione, stando nelle prime file preti e frati, in petto ai quali miravasi la croce ed il pugnale, protetti al guardo, taciturni, a passi lentamente misurati, si recarono in chiesa; dove un sacerdote, settarlo o intimidito, benedisse la insegna e i segnati. Non già tra le file, ma presente alla cerimonia fu visto il go-

heral Pepe; e tanto genti, tanto armi, tanto mistero spaventarono la città.

Un duca di famiglia illustre, spacciatore delle proprie sostanze, poi delle altrui, menato per sentenza di giudice alla prigione, traversando la popolosa strada di Toledo, cavò di tasca le insegne della setta, le ventolò in alto col braccio, e dimandò soccorso ai tugini. L'ottenne; perciocchè innumerevoli carbonari, sguainando i pugnali, liberarono quel disonesto, con aperto scherno delle leggi e della giustizia.

E misfatti peggiori commettevano tutto di uomini di mala fama e audacissimi, che ora in un luogo della città, ora in un altro, più spesso nel campo Marzio, adunavano il popolo armato, trattavano di governo per concioni; e le sentenze più infeste alla quiete pubblica erano le meglio accette. Quegli stessi nelle notturne adunanze, per malvagità o sospetto, lanciavano contro i più alti dello stato accuse e minacce; chè non antica fama, non presente virtù, non grado, non decoro era scudo agli onesti cittadini. La carboneria, egli è vero, non aveva macchia di sangue, e non delitti, usati nei civili sconvolgimenti; ma soprammodo spargeva timori e afflizioni.

XII. Benchè lusinga di quiete esterna e brama di restringere lo spese dello stato consigliassero a trasandare i fornimenti di guerra, provvidenza di stato esigeva che si rifacesse l'esercito; tanto più che dello antico restava poco per abbondantissime diserzioni, prodotte dalla usitata contumacia dei soldati, e dalla natura delle coscrizioni nei paesi non liberi; di modo che alcuni battaglioni erano scemati di metà, altri sformati. Ma impedivano la ricomposizione dell'esercito così le ambiziose schiere di Monteforte, dal general Pepe, per proprio vanto, decantate meritevoli di doppio avanzamento, come il maggior numero e le ragioni degli altri ufficiali che non tolleravano la preminenza, a dir loro, de' disertori. E conviene rammentare in questo loco che l'esercito antico era viziato di parecchi pessimi ufficiali venuti col re di Sicilia, accettati per fedeltà; e di altri pessimi conservati per il trattato di Casalanza, e perchè l'aver mal servito a Murat non era demerito per i Borboni. Il general Pepe bramò, ed un decreto proscrisse, che fosse scrutinata la vita militare di ogni ufficiale da una giunta di generali e colonnelli, numerosa, indi pubblica. I cattivi della milizia si agitarono, sparsero discordie, congiurarono; si pubblicò in quel tempo la lista dei promossi, tutti di Monteforte; ed allora le scontentezze si unirono, o, convertite in tumulto, fu minacciato e insidiato a morte il general Pepe; così che, intimidito, cedè al numero; si soppressero gli scrutini, non avevano effetto le promozioni, quando, nel giorno istesso i promossi e delusi, con pubblico foglio rinunziarono i ricevuti avanzamenti, dicendo non meritare per le opere facili della rivoluzione, e averne ottenuti larghissimi dalla felicità de' successi: finta e necessaria virtù, dispetto vero o segreto. Così divise stavano le forze di quello stato; allorchè giunse nuova della ribellione di Palermo, che da prima si disse della intera Sicilia; del quale avvenimento descriverò le parti degne di esser sapute.

XIII. Ho riferito nei precedenti libri che, nel 1815, cadendo la costituzione di Sicilia dell'anno 12, seco trascinò l'altra di otto secoli antichissima. Invero da quelle libertà poco profitto trassero i Siciliani, che, incalliti alle servitù regie, feudali, ecclesiastiche, respingevano le dolcezze del viver franco, tenendo l'operoso esercizio della costituzione a peso quasi più che a diritto; e perchè quelle leggi, non acquistate nè richieste, ma ricevute in dono, erano al popolo come le nove virtù, che sempre gli appaiono vizi nuovi. Ma le istesse politiche istituzioni, pazientemente perdute, poco pregiate quando erano presenti, vennero in amore della moltitudine per nuove leggi del re, aspre, intempestive. Erano le leggi di Napoli. Ma, variando le due società per origini di ricchezza, per pratiche di amministrazione, per costumi, per usi,

per civiltà, l'accoppiamento era deforme, così che in Sicilia la più parte delle sociali condizioni venne offesa dai nuovi codici. Il governo reatò ingannato dall'esempio dei due regni francesi, quando in Napoli, per le stesse leggi gli stessi interessi perturbaronsi; e presto la pianta rinvigorì, perchè l'innesto naturato diè frutto di prosperità e di ricchezza: non avvertiva che mancavano alla legittimità la forza e l'aura della conquista, ed ai Siciliani la pazienza che deriva da necessità e dal sentimento di esser vinti. Si aggiungeva che quelle leggi erano il codice Napoleone, codice che, poco innanzi, per comando dello stesso re, fu nelle piazze di Palermo, qual sacrilego libro, dalla mano del boia lacerato e bruciato. Perciò quel popolo, per ingiurie fresche o antiche, per leggi non opportune, non intese, credute malvagie ed infami, per ingiustizie, tributi, fastidi di novità, stavasi disordinato e scontento.

E tal era nel 1820 quando a governarlo andò il general Naselli, Siciliano, educato alle servitù della reggia, ingrandito per sovrano favore, inabile, indotto. Gli si diede compagno il cavalier De Thomasis, di molta fama d'ingegno, perchè alla nota incapacità del primo supplisse la virtù del secondo: usato stile dei governi assoluti per dare delle cariche pubbliche il lustro ed il beneficio ai favoriti, il peso e l' pericolo ai meritevoli. Quella coppia era in Sicilia da pochi giorni quando avvennero le rivoluzioni di Napoli.

Qui stavano per servizio di corte o a diporto parecchi nobili palermitani, ai quali più giovando la costituzione anglicana del 1812, che la popolare delle Cortes, ne palesarono il desiderio al vicario ed al re; e questi, per timore arrendevoli a tutte le speranze dei sudditi, dierono risposte ambigue o disadatte: poi divulgate dai richiedenti (fosse scaltrezza od errore) come mascherato assenso alla dimanda. Alcuni di quei nobili, dopo ciò partiti, giunsero a Palermo quando la nuova della rivoluzione di Napoli concitava il popolo, numeroso ed ebbro più dell'usato perchè ricorrevano le feste di santa Rosalia. Il general Church, capo militare dell'isola, volendo reprimere quei moti, fu dalla plebaglia oltraggiato, minacciato, inseguito; e l'general Coglitore ai suoi fianchi ferito; e salvi entrarono fuggendo. Il general Naselli già da due giorni trepidava in segreto, perocchè prima del pubblico aveva saputo gli avvenimenti di Napoli, e nascosti per fino al suo compagno De Thomasis, sperando incautamente nella fortuna, e persuadendosi di non so qual fato irresistibile, condizioni solite nelle difficili congiunture ad uomini pigri ed ignoranti.

XIV. Era vasto il movimento, ma senza scopo. I nobili venuti di Napoli, addunandosi con altri e concordando nella costituzione dell'anno 12, ne lanciarono fra i tumulti la voce, che restò schernita; perocchè i settari e liberali della Sicilia presentavano le dolcezze della costituzione spagnuola. Caduta la prima speranza, propagarono l'altra voce d'indipendenza, e fu accolta perchè grata a tutti gli uomini, più agl'isolani, gratissima agli abitanti della Sicilia, cui francarsi da noi era desiderio antico e giusto. Dio, re, costituzione di Spagna ed indipendenza fu quindi il motto della rivoluzione di Palermo, così che ai tre nastri della setta aggiunsero il quarto di color giallo, patrio colore. Il luogotenente Naselli, costretto ad operare, trasportato dagli avvenimenti, fece, disfecce; ondeggiava fra pensieri opposti, sempre al peggio appigliavasi. Diede, richiesto, al popolo il solo forte della città, Castellamare; ma indi a poco, mutato pensiero, e non bastando a riaverlo le dimande o l'autorità, comandò di espugnarlo. Tre volte le milizie lo assaltarono, tre volte furono respinte; perdettero uomini e creduto, crebbe della plebaglia l'audacia e lo sdegno. Naselli, sentita la sua debolezza, nominò al governo della città una giunta di nobili, che in breve fu dispreziata, perchè le derivazioni di cadente autorità sono inferme come la origine, solamente valevoli ad accelerare i precipizii comuni.

Seperchiare ogni legittimo potere, sconoscere i magistrati, calpestare la

leggi, opprimere, imprigionare le milizie, schiudere le carceri e le galere, abbassare le bandiere del re, rovesciar le sue statue, mutilarle, bruciar le effigie, saccheggiar la reggia, devastar le delizie; in tutte le guise offendere la sovranità, oltraggiare il sovrano, furono la ribellione di un giorno. E poco appresso molte case spogliate, altre incendiate, parecchi cittadini, per furore o sospetto, miseramente uccisi, e due principi, Cattolica e Iaci, ai quali per maggior ludibrio fu troncato il capo e portato in mostra per la città. Viste quelle furie, la fazione dei nobili si atterri; il general Naselli, quasi nudo e invilito, fuggì sopra piccola barca. Il popolo creò una giunta sovrana, facendone capo il cardinal Gravina, e membri parecchi nobili ed alcuni della più bassa plebe, il qual magistrato governava, fra coimizi armati, meno da roggitore, che da soggetto.

Fuggitivi sopra varie navi arrivarono in Napoli nel giorno istesso Naselli, De Thomasis, Church ed altri parecchi, che, per onestare la villa della fuga, o per narrare casi di pietà e di spavento, aggiungevano favole alle verità per sé grandi della rivoluzione di Palermo. Il popolo, tumultuariamente ragunato a crocchi, a moltitudini, correndo le strade maggiori della città, l'un l'altro chiedevansi: Che fa il governo? che aspetta? I Napoletani sono trucidati in Sicilia, i Siciliani comandano in Napoli. Al qual grido si univano i lamenti ed il pianto dei parenti di quei moltissimi che si dicevano uccisi. Le sentenze variavano; i più caldi della plebe proponevano chiudere in carcere i Siciliani per ostaggio; proponevano i più iniqui di trucidarli per rappresaglia. Ma poté la giustizia; così che, vincendo il parere di eccitare il governo a partiti solleciti e severi, si spedirono ambasciatori al vicario, gli ammutinamenti si sciolsero: dei Siciliani ch' erano in Napoli ai primi gradi dell' esercito e della corte, fu rispettata la persona, obbedita l'autorità.

Ondeggiava il governo fra pensieri diversi, perocchè vedeva pericoloso il rigore, nocevole la pietà, l' esercito non ancora composto, e le discordie nostre non meno pericolose. Per allora si spedirono in Sicilia due editti del re, del vicario, che impegnavano i buoni alla pace, minacciavano i ribelli; o promettevano di perdonarli, qualora senza indugio tornassero all' obbedienza. I Napoletani, dicendo due fogli essere debole rimedio e nessuna vendetta, sospettavano la lealtà del vicario, tanto più che, nella devastazione dei palagi e delizie reali, gli appartamenti suoi e le sue ville furono rispettate; accusavano la giunta e i ministri; volevano i generali Naselli e Church giudicati; diffidavano, spiavano. Il cielo preparava i futuri mali.

XV. Così contristata la parte costituzionale, ritornò da Vienna il principe di Caristi, là spedito ambasciatore straordinario, e riferì l' inurbano accoglimento e gli atti ostili di quella corte. Le ansietà esterne e le interne fecero trasandare, benchè primario obbietto della rivoluzione, il discarico dei tributi, e volgere il pensiero alla ricomposizione dell'esercito. L'animo dei cittadini mostravasi voglioso e sudace, la finanza pubblica era copiosa, i generali abbondavano, ed a parecchi fra loro non mancava uso od arte di guerra; ogni detto ed ogni opera del vicario e del re dimostrava il proponimento di sostenere il nuovo stato; ed a tali apparenze di concordia e di forza, le menti leggiero superbiavano, le sapienti non disperavano. Per formare cinquantamila combattenti si richiedevano ventottomila nuovi soldati; e poichè le pratiche di coscrizione erano lente rispetto al bisogno, si invitarono a difendere la patria i già congedati dalla milizia, con editto che dichiarava volontaria l' ascrizione, prove il servizio, perchè di sei mesi, grande il merito. Si aspettava da quello invito alcun soccorso ai bisogni; ma i congedati, avanzando le comuni speranze, corsero in folla ad iscriversi; le mogli e i genitori (freni mai sempre) furono questa volta stimoli alla partenza; si neglievano le domesti-

che dolcezze, le private faccende, lo stesso amore del figli; ed allorchè partiva un drappello di congedati, gli si faceva festa dalla città, gli si pregavano voti nelle chiese. Prendeano il peso e la cura delle abbandonate famiglie lo autorità del municipio e i cittadini presenti, tanto che in alcun luogo fu visto coltivato senza mercede il campo degli assenti. Assai più, assai prima dei provvedimenti, giunsero i congedati; e però che il troppo numero faceva poco ed impaccio, molti ne furono rinviati, e la necessaria parzialità cagionò invidia negli altri. Oltracciò, essendo angusti gli alloggiamenti ai venuti, mandando le vesti e le armi, vedendosi mal corrisposto il fresco zelo di quello greggi, nacque scontento pubblico, e si levarono i primi sospetti e le prime accuse contro il ministro della guerra.

Frattanto l'esercito si accrebbe a cinquantaduemila soldati, con saggia misura tra fanti, cavalieri, genio, artiglieria; e benchè da prima fossero poche le munizioni, meno lo armi, più scarso vestimento, a tutto fu provveduto con mirabile celerità. Si volsero al tempo stesso le cure alle fortezze. Civitella era stata smurata dai Francesi nel 1805, e Pescara dai Tedeschi nel 1815; però quei due già baluardi del regno, inutili alle difese, restavano monumento di nazionale vergogna o di straniero barbarico dominio; Gaeta non avea riparato tutti i danni dell'assedio del 1806; Capua, roga dal tempo, a parti a parti rovinava. Delle quali fortezze in hrovo tempo si restaurarono i bastioni, e si accrebbero; si alzarono altre fortificazioni nella frontiera, così che ogni entrata nel regno fosse impedita e difesa; si ridussero a fortezze occasionali Chieti, Ariano, Montecassino; si tracciarono due gran campi, a Mignano ed Aquila, quello compiuto per opera del generale Carascosa, questo non mai cominciato per le improvvidenze del general Pepe. Altre linee, altre trincere, altri forti erano segnati nella Calabria e nella Sicilia.

Oltre alle milizie assoldate, si composero le civili, aiuto della prime o riserva. Tutti gli uomini atti alle armi (atti sentivansi per fino i vecchi) furono ascritti, chiamando i più giovani, legionarli, i meno giovani, militi, gli anziani, urbani; con legge che i primi, richiesti, si unissero all'esercito, i secondi difendessero la provincia, gli ultimi la città o la terra. Erano delle tre specie duecentomila.

Ma a così grandi forze invaniva la carboneria. Essendo per essa in ogni reggimento due ordini di gradi, cioè della milizia o della setta, i militari discendevano dal primo all'ultimo, i settari ascendevano dall'ultimo al primo; un colonnello, sopra tutti nel campo, era infimo nella *rendita*, ed un sotto-uffiziale, infimo nelle ordinanze, spesso era primo nella setta. Si scontravano, si confondevano i doveri, la disciplina fu spenta. I lodatori della carboneria (ignorantissimi di guerra) all'incontro dei descritti mali vantavano l'entusiasmo dei soldati settari: non pensando che le impetuose passioni, raramente cagione di alcun prodigio, lo sono più spesso di rovina; che l'ardore delle milizie, se legato all'obbedienza, è invincibile, se libero, si scompiglia. Nelle notturne adunanze scrutinavasi l'animo e le azioni dei generali, e, come è natura delle basse congreghe, si diceva chi traditori, chi contrari alla libertà; della qual censura pigliando sdegno i generali, si concitavano vicendevoli dubbiezze o discordie. Fu maggiore il pericolo poscia che il general Pepe, non avendo pregi e fama da reggere il credito e la possanza in esercito ben ordinato, dandosi ai settari, gl'ingrandì dell'aura del suo nome e dell'autorità di capo supremo dell'esercito.

Visti quei mali, la giunta di governo o i ministri, adunatisi per trattare dei rimedi, chiamarono a consulta il capo della polizia, Pasquale Borrelli, per natura scaltramento ingegnoso o per lunga usanza esperto delle brighe di stato. Egli opinò di non reprimere la carboneria, ma spiarne le pratiche, dirigerne

levoglie o l'opera; e soggiugnendo che d'assai tempo egli usava quel modo, discorrendo i casi e i successi, pregando a non recidere o intricare le bene ordinate fila, prometteva piena e vicina tranquillità. Essendo fra' pregi suoi parlar facile e scorto, mascherò l'ambizione di reggere la parte più potente dello stato, così che gli astanti si arresero al suo voto, e quello oscuro artificio di polizia si slargò in sistema di governo. Uomini astuti e loquaci, abusando della ignoranza delle moltitudini, professando sfrenata libertà, fingendo sospetti contro il re, il vicario, i capi del governo, divennero primi della carboneria, motori e regolatori delle sue opere. La qual arte, alle prime apportatrici benefiche di quiete, col mutare dei tempi e il declinar delle cose costituzionali, tradì lo stato e fu principal cagione di pubblico disastro.

XVI, La rivoluzione in Sicilia erasi distesa dalla città di Palermo al vallo dello stesso nome, ed indi al contiguo di Girgenti. Là vallo vuol dir provincia, e vien da vallo, che essendo tre principali, dividono l'isola in tre gran parti, o però in antico erano tre le province, oggi divise in sette, che pur chiamansi valli. I due valli ribelli con inviti e minacce concitavano gli altri cinque, che rispondevano da nemici coll'armi; avvegnachè, ridestato l'antico livore fra le siciliane città, facendosi altiera Siracusa per le sue memorie, Messina per le sue ricchezze, Palermo perchè regina dell'isola, si combattevano i concittadini, le famiglie, i congiunti in guerra, non che civile, domestica. Quei soli due valli erano contrari al governo di Napoli; gli altri cinque obbedienti. Il re nominò suo luogo-tenente il principe della Scaletta, e comandante delle armi il generale Florostano Pepe, che andò a Messina, vi dimorò pochi giorni, ed inatteso ritornò in Napoli.

Così passando i giorni, la rivoluzione di Palermo rinforzavasi. Quella giunta sovrana, con alterezza di governo, mandò in Napoli ambasciatori per patteggiare da stato a stato, mentre uello interno faceva nuove leggi sovversive delle antiche, chiamava eserciti, nominava magistrati, usava la sovranità negli attributi maggiori. Ma la bruttavano le turpitudini dell'anarchia; violenze nella città, correrle nelle campagne, spoglio dei paesi contrari, ed in ogni loco uccisioni e rapine; non fu salvo il banco, dove stava in deposito il denaro pubblico e privato; non furono salve le biblioteche, le case di scienza e di pietà; cose umane e divino la stessa furia distruggeva. Gli ambasciatori domandavano pace, mirando ad ottener per patti le speranze della ribollione, ossia il governo di Sicilia separato da quel di Napoli; ivi la stessa costituzione di Spagna, lo stesso re, i due stati confederati. Prima di rispondere agli ambasciatori si consultò. Materia gravissima era la contesa tra due stati, sostenuta da due eserciti combattenti in guerra civile, e due nazioni sollevate, inanimite, una da'dritti naturali ed antichi, l'altra dalle presenti giustizie: per interessi di gran momento, in politica nuova, sotto re sdegnato, e reggitori dello due parti superbi; cogli affetti eccessivi e vari delle domestiche brighe. Non fia però maraviglia se in quell'adunanza erano incerte le opinioni, rotti i discorsi, dubbiose le sentenze. Uno dei pochi convocati così parlò:

« La costituzione di Spagna in due stati non si apprende ad unico re, perchè
« nei casi più gravi di governo, come la guerra, la pace, le alleanze, il matrimonio del re, lo smembramento dello stato, abbisognando alla regia volontà
« l'assenso del parlamento, se dei due parlamenti l'uno assentisse, dissentisse
« l'altro, qual ne sarebbe l'effetto? a chi si appiglierebbe la decisione del re?
« qual sarebbe l'opera di governo? E dire non abbisogna, però che il presente
« lo dimostra, che la concordia dei due parlamenti sarebbe facile e continua fra
« genti, per genio antico e nuovo, nemiche.

« E nemmeno è possibile la confederazione di due (o non più) stati liberi, mancando il modo di costringersi alle pattovite condizioni: così che la confe-

« derazione di due soli stati è sostanzialmente all'esenza, la quale per varietà d'interessi, di tempi, di passioni, si stringe o scioglie.

« Perciò gli ambasciatori dimandano cose impossibili, ed io penso che, concedendole, sarebbero le due Sicilie o presto in guerra, o divise affatto di governo. Che non giovi la guerra, lo presenti ansietà lo dimostrano; e che nuoccia lo star divise, lo mostra più chiaramente la natura. Ella così ha sistuato le due Sicilie che, nelle invasioni nemiche, il regno di Napoli sia antimuro a quell'isola, e l'isola cittadella del regno. Riandate, per non dire le vecchie cose, la storia dei nostri tempi: la napoleonica potenza, che tanti eserciti disfece, che tanti regni conquistò, fu trattenuta sul lido del Faro, non dai presidj dell'isola, nè dalle armate nemiche, ma da poco mare. Sono le fantasie dei tempi, o, a dirla più schiettamente, le ingiustizie nostre, che fan desiderare al Siciliani separarsi da Napoli.

« Abbia la Sicilia tutti i frutti della libertà; serbi a sè la sua finanza, dirigale amministrazioni, compisca i giudizj; abbia comuni con noi le leggi ed esercito, abbia eguale dignità e decoro di governo, tal che altiera signoria o livida dipendenza non più rompa i legami naturali dei due popoli. Provveda a'suoi bisogni più vori, che sono l'abolizione piena della feudalità, lo scioglimento degli opulentissimi monasteri, la misura ed eguaglianza dei tributi il ritorno delle proprietà, col nome di *soggiogazioni*, distratte.

« Io quindi avviso dover rigettarsi, come impossibili o nocevoli, le proposizioni dei siciliani ambasciatori; e trattare accordi alle condizioni vere, giuste, persuadenti, di sopra esposte. Per lo che cesserà la ribellion di Palermo, o la colpa di durarla resterà tutta dei Siciliani, non divisa, quale oggi, appare col popolo e governo di Napoli ».

Ma nulla ostante, i ministri del re, con pompa di vecchie astuzie, dirono risposte vaghe, disadatte: non concederono, non rigettarono. Napoli, come avviene nella vera o creduta libertà, voleva essere tiranna su gli altri; sì che, addegnandosi della offerta pace, la chiamava temerità e seconda ribellion, maggior della prima. Superbia nostra impediva gli accordi, superbia propria concertava nuove discordie nell'isola; ed a questa insensata passione son debite tante morti e tanti danni. Le città più avverse erano Palermo e Messina, cho per qualità di natura e di stato hanno condizioni sì varie, che mancherebbe, se lo sdegno non le acciecase, ogni motivo al contendere: Palermo è capo, Messina è forza dell'isola; l'una dell'altra libera e bisognosa. Ma sbandito il ministerio della ragione, le opere dei due popoli e dei due governi erano turpi e disordinate. Il re, offeso nel nome, nei beni, nella potestà, nel decoro, voleva sulle ribellate province aspro e sollecito castigo; secondavano quello sdegno i ministri, la giunta, il popolo; fu apparecchiata una spedizione di novemila fanti, cinquecento cavalli, un vascello, due fregate, parecchi legni minori da guerra e da corso; tremila altri fanti erano in Messina, Siracusa e Trapani. Si consultava ne'consigli del re la scelta del duce supremo di quello squadrone, quando voce di popolo (in grazia del nome) preconizzò il generale Florestano Pepe, che il governo nominò e pregò; però che quegli a malgrado accettava l'onore.

L'armata sciolse le àncore al finir di agosto, e pochi giorni appresso arrivò in Sicilia: duemila fanti, guidati dal colonnello Cesta, aggiravansi per lo interno dell'isola onde ritornare all'obbedienza i paesi ribelli, rassicurare i fedeli, contener gli'incerti. Il generale, per la più diritta via, marciava sopra Palermo con diecimila soldati, avendo unito alle suo schiere alcuni battaglioni di milizie calabresi, e parecchi drappelli volontari della Sicilia. In tutti gli scontri vinsero i Napoletani, che, sebben di numero minori, prevalevano per uso ed arte di guerra; ma sì poco e sì tardi si raccontavano tra noi le geste

di Sicilia, che il popolo, credendole avverse, tumultuava. Si acchetò quando si volse a nuove cure di stato, alla elezione del parlamento.

XVII. I collegi elettorali furono affollati come in paesi di antica libertà; lo zelo del pubblico, infaticabile; il giudizio, severo; i primi uffici della elezione erano sperati, non contesi; e se alcun mai pregava o consigliava per sè o per altri, subito palesato e accusato, si mutava in demerito quella preghiera o consiglio. Così oneste furono le prime congreghe, non così tutte le seconde o le succedenti: e però in alcune province, prepotendo la carboneria, furono scelti a deputati i più caldi settari; ma tanto piccolo era il numero a confronto dei buoni, che la prima rappresentanza nazionale si direbbe opera di popolo già fatto alle costituzioni. Ili settantadue deputati erano dieci ministri della Chiesa, otto professori di scienze, undici magistrati, nove dottori, due impiegati del governo, tre negozianti, cinque militari, ventiquattro possidenti: e fra tutti, due soli nobili. I collegi elettorali mostraronsi avversi all' antica nobiltà, cui spesso disonestamente impedivano il diritto comune di dare il voto. Furono ingiusti ed ingrati, perciocchè la legge non escludeva i nobili, e non vi ha in Napoli altra nobiltà che di nome, e questi nomi, Colonna, Caracciolo, Pignatelli, Serra, altre cento chiarissime famiglie, diedero alla scure il primo sangue per amore di libertà. Qui, di poco anticipando i tempi, mi convien dire che, di ventiquattro deputati siciliani, la terza parte era di nobili, la quarta di preti, gli altri dieci fra tutti i ceti della società; onde veggasi come ancora duravano nelle opinioni di quel popolo le preminenze feudali ed ecclesiastiche.

Terminate le elezioni, venuti gli eletti alla città, giunse il 1.° ottobre, giorno fissato per l'apertura del parlamento. Era surta voce che il re deputerrebbe il vicario; e veramente abbisognarono arti e preghiere dei ministri e del figlio per dissuaderlo dal proponimento, e scrissero lettere che dissipassero la popolare inquietudine. Altra voce diceva che i liberali volessero dar segni al re di servile obbedienza, tirando a braccio la carrozza regia; ma un'ordinanza di polizia vietandolo, rassicurò gli animi dalle turbolenze che spesso produce la troppa gioia dei popoli. Ed infine, credendosi angusta per la cerimonia, come che destinata alle adunanze del parlamento la sala di s. Sebastiano, fu apparecchiata la più vasta chiesa dello Spirito Santo. Il re dovea recarvisi alle undici ore della mattina, i deputati ed i primi dell'esercito e della corte alle dieci; e frattanto non ancora spuntava la prima luce del giorno, ed il popolo ingombrava la magnifica strada e le tre piazze di Toledo: imperciocchè alla immensa popolazione della città erasi aggiunto gran numero di provinciali, venuti per interesse o curiosità fin dalle parti estreme del regno.

All'ora stabilita il re, preceduto dai principi e principesse della casa, standogli a fianco il vicario del regno, uscì con magnifica pompa dalla reggia, percorrendo a passo grave di cerimonia la strada di Toledo, tra 'l popolo che a mille voci lo applaudiva, e spargeva fiori sul suo cammino, e liberava uccelli al suo sguardo, per doppio simbolo di allegrezza e di libertà. Fra questa gioia giunse in chiesa, ov'era tanto numero di spettatori, quanti nel vasto edificio a stento capivano. E frattanto così profondo era il silenzio, che pareva vacua la sala: sia che la maraviglia impedisse le voci, sia che ciascuno intendesse a scuoprire nel viso del re i segreti del cuore. Ma poichè si mostrò lieto e sereno, da mille e mille ripetuti Evviva fu rotto ed emendato il silenzio. Egli, fatta riverenza all'altare, saluto al pubblico, sedè in trono, mentre alla manca, sopra sgabello minore, s'edeva il vicario; e stavano in piedi a' suoi fianchi i grandi della corte o il general Pepe. Il cavalier Galdi, presidente del parlamento, ed il più anziano dei segretari, si avvicinarono al trono, il primo portando in mano il libro degli Evangelii, l'altro il giuramento scritto: ed il re, levatosi,

prese la carta, pose sul sacro libro la mano, e ve la tenne finchè a voto alta ed intesa pronunziò il giuramento. E poi, rendendo saluti agli Evviva del popolo, nuovamente sedè.

Il presidente profferì luìgò discorso; e 'l re di tempo in tempo affermava col cenno. Finita la orazione, il vicario si levò; e, preso rispettosamente un foglio dalla mano del padre, lo lesse: conteneva i sensi del re, i suoi precetti al parlamento, le riforme ch'egli credeva necessarie allo statuto, il confine dei poteri del parlamento, e 'l proponimento di sostenere le ragioni della monarchia costituzionale; ogni detto era sentenza di giustizia o di fede. Poesia il general Pepe rassegnò il comando dell'esercito, e dal re n'ebbe lode. Ed il duca di Calabria, qual figlio, drizzò discorso al padre, che ragionava, non già di politica o di regno, ma della gratitudine sua e della sua stirpe; adombrando che solo per la costituzione poteva esser salda la dinastia. Dopo ciò, il re dichiarò aperto il parlamento nazionale dell'anno 20, e partì. Si ripeterono al suo muovere i voti del pubblico; tanto ch'egli non era più nella chiesa, ed il grido di plauso e di gioia si prolungava. Ma il cielo, che nel mattino era sereno, all'uscir del corteigio annerbì, si fe' più scuro, e quando il re giurava, si addensarono le nubi, e cadde stomperata pioggia. Fu caso; ma superstizioso volgo diceva che Iddio, antivedendo l'avvenire, crucciato de' preparati spergieri, oscurasse improvvisamente i luminosi spettacoli della natura.

XVIII. Convocato il parlamento, fu cassa la giunta di governo, della quale si lamentava il popolo, accusatore instancabile dei governanti; incolpandoli delle sue sofferenze, benchè le cagioni fossero più potenti della sapienza e dell'arte di governo. Nel parlamento fisarono gli sguardi il re, il vicario, i ministri, i moderati, gli eccessivi, per indagar lo spirito di quella congrega, e farne guida chi di regno, chi di salvezza, chi di ambizione, e chi d'inganni. Presto spiaceva ai seguaci delle parti estreme, chiamandola *demagogica* gli assoluti, servile gli sfrenati, dissoluta i ministri, ministeriale i dissoluti. Le quali ingiurie si volgevano in lode; però che, dove le passioni opposte trasmodano, gli uomini giusti, che stanno in mezzo dagli uni e gli altri, son maledotti. Ed oltracciò in quella libertà nuova, mancando l'abito del dir franco, spesso scorreva in licenzioso; e, mancando la pazienza delle scoperte confutazioni, ne indispettavano i grandi e i superbi. Ed è pur vero che i deputati, tirando esempio dal costume inglese, confondendo due costituzioni di genio diverso, una invecchiata, l'altra nascente, credevano d'omma di libertà l'opposizione ai ministri, e li trattavano nomichevamente. Il pubblico, nuovo anch'esso alle scorrevoli dicerie di tribuna, spesso credeva sentenza del parlamento il voto audace o scorretto di un deputato. Queste erano le condizioni vero o apparenti della adunanza.

Sua prima cura fu il mutar nome alle province, in Irpini, Marsi, Sanniti, ed altri dell'antichità, essendo natura di popoli scarsi del presente ricercar le glorie del passato, e con vergognoso vanto mostrare le miserie della decadenza. Altre cose nuove ogni dì si proponevano, sempre grate alla moltitudine, perchè il nuovo piace ai nuovi; onde il far poco nelle rivoluzioni, è l'opra più difficile e più sapiente. La intera macchina sociale voleva mutarsi, per l'argomento che a popolo libero sconvengono le istituzioni della servitù; e così caddero l'amministrazione comunale, la provinciale, quella di acque e boschi: erano cadenti le amministrazioni del demanio, delle dogane, dei ponti e strade; altri sistemi si meditavano, giudiziario e finanziario. Opere di molti lustri e di pesato consiglio innovator momento distruggeva.

E più crebbe il desiderio di novità quando le discussioni del parlamento si temperarono alle opinioni momentaneo degli ascoltatori; e dirò come. Nelle prime adunanze, dalle tribune del popolo si applaudirono alcune orazioni e sen-

tenze, la quale mercede popolare fu grata agli oratori, gratissima al presidente, perchè più spesso gli era diretta; ma di uso fatta diritto, si estese così, che sovente uscivano voci contrarie di plauso o dissentimento da quelle istesse tribune che si chiamavano giudizio pubblico, come che fossero popolate da pochi, guasti e insipienti. Animata da quest' aura, una scintilla divenne incendio. Trattavasi del modo di proporre al re le riforme della costituzione, allorchè ad un deputato, che pur abbondava di senno, sfuggì dal labbro la domanda: *Questa assemblea è costituita o costituente?* nè altro disse. Gli scaltri fra' deputati e le popolari tribune accolsero la voce, la ripeterono; non più si parlò di riforme, ma il *costituente* o *costituente* era il subbietto tumultuoso delle parlamentarie discussioni. E poichè, divise le sentenze, senza nulla decidero passavano i giorni, il re, la casa, i ministri, gli onesti sentirono spavento, ricordando la costituente di Francia, la Convenzione, l'atroce giudizio e i primi fatti della cruenta rivoluzione francese.

Altra sollecitudine sopravvenne. La carboneria, insino allora divisa in tante società, quante almeno le province, si strinse in una, sotto proprio reggimento, col nome di assemblea generale, che componevasi dai legati delle società provinciali. L' assemblea generale aveva un vasto edificio nella città, sue leggi, sua finanza, suoi magistrati, ed un regolatore supremo col nome di presidente. Ella era sì potente, che, spesso richiesta, soccorreva il governo, come fu al richiamo de' congedati, allo arresto dei disertori, alla esazione dei tributi fiscali, alla leva delle milizie, ad altri dei sogni dello stato. Erano soccorsi e pericoli.

Ed aggravò le condizioni del regno la vita privata del general Pepe, che, sceso dal comando supremo dell'esercito, senz' abito militare, senza pompa o segno di autorità, davasi argomento della caduta rivoluzione. Però tumultuando i partigiani suoi e i ribaldi, il governo, a mal grado, lo nominò capo supremo delle milizie civili; ufficio immenso e nuovo, pericoloso alla monarchia e alla libertà. Quelle milizie, già molte, si accrebbero smisuratamente.

In quel mezzo il capo della polizia, Borrelli, che ad un tempo era vicepresidente del parlamento, e, come innanzi ho detto, dirigeva, per suoi ministri la carboneria, disponente di tante forze, vedendo in mano al re nel presente gl'impieghi e le ricchezze, o, nel possibile rovesciare di fortuna, le persecuzioni e le condanne, attese ad ingraziarsi ai principi coll' arte più valida sopra i timidi, atterrito e rassicurare. Finso che un Paladini, avvocato, e per natura impetuoso, congiurasse con altri ad imprigionare il re, il vicario, tutti della casa, menarli in Melfi, città forte della Basilicata, e tenerli guardati sino a che la rivoluzione di Napoli fosse riconosciuta da potentati stranieri. Fece chiudere in carcere il Paladini e i disegnati compagni, affermò che per documenti era chiaro il delitto, ottenne il guiderdone di grazie dalla regia famiglia, o, quando il giudizio ebbe liberati quegli'innocenti, egli fece credere ingiusta la sentenza, forzata, per timore che i giudici avevano dei congiurati. Paladini, che lo accusò di calunnia, visto indi a poco peggiorar le sorti dello stato, con foglio pubblico dichiarò sè veramente innocente, Borrelli veramente calunniatore; ma, non volendo aggiungere alle pubbliche inquietudini le private discordie, ritirava, per amor di patria, l'accusa, o rimetteva l'ingiuria e la colpa. Altre volte il Borrelli diceva al vicario stare in pericolo la vita di lui e del re, raddoppiava lo guardie, accresceva i provvedimenti, concertava le simiglianze della verità, ed a notte avanzata, con viso allegro, andava in corte a rassicurare del pericolo superato i timidi principi. Quegli artifizi medesimi ordiva per gli amici del re, sì che il Medici, il Tommasi, l'Ascoli, il Sangro, ingannati e creduli, si tenevano debitori di vita al Borrelli.

XIX. Erano così mesto le cose pubbliche, quando venne in parte a consolar-

le un foglio del generale Florestano Pepe, con lieto annunzio: che, più volte scontratosi coi ribelli siciliani, gli aveva vinti e fuggati, prese le artiglierie o le bandiere, spinta o chiusa la rivoluzione in Palermo; che, attenduto con l'esercito nelle soprastanti colline, poteva torre le acque alla città, ma in carità, ne concedeva sei ore al giorno; che, dopo tre combattimenti, occupava la Flora ed una delle porte, la *Carolina*, sì che l'entrata gli era aperta; ma il riteneva pietà dei Palermitani, nostri concittadini, benchè ribelli, aspettando d'ora in ora la loro volontaria sommissione. La magnanimità del generale fu laudata, perchè indizio di forza, e perchè le azioni generose o feroci piacciono ai popoli: ma il re non se ne allegrava, o che lo rendessero indifferente le dubbiezze di regno, o che gli piacesse il prolungato contrasto alla napoletana rivoluzione. Altre nuove della Sicilia giugnevano tuttodì, ed agli 11 ottobre pervenne il trattato di pace ed il racconto degli ultimi fatti di quella rivoluzione; le quali cose riferirò partitamente.

Poi che i ribelli furono confinati nella città, cadute le speranze, suscitato il timore nei capi, arricchiti gl'infimi, bramavan tutti la pace, ma in segreto, giacchè nell'impero della plebe le sentenze dissolute apportano lode, le oneste supplizio. Dell'universale desiderio si avvide il principe di Paternò, che, dopo la popolare disgrazia del cardinal Gravina e la partenza del principe di Villafranca, presedeva la giunta di governo. Paternò, ricco, nobile, ottuagenario, gottoso, veleggiava ancora di animo e di mente, conoscitore astuto della sua plebe; convocandola nella piazza maggiore, le disse: « Palermitani, il nemico è alle porte, noi mendichiamo l'acqua dalla sua pietà, i viveri sono al termine; il ferro, la sete, la fame ci minacciano morto, mentre il pregar delle mogli, il pianger dei figliuoli e l'consiglio dei padri ci discorano: nè fia maraviglia se tra poco, snerbati di forza e d'animo, crederemo ventura darci agli abborriti Napoletani colle nostre case, donno e ricchezze. Se un resto di virtù è ancora in noi, tentiamo le sorti estreme: ascoltatemi.

« Il nemico ci propone la pace; e però ch'egli la vuole, a noi giova di rigettarla. Ho preso spazio di un giorno a rispondere per consultar con voi dello nostre sorti, ed ora dirò primo e libero il mio voto. Io propongo di ordinare a schiera tutti i giovani della città; escir dimani alla campagna, chiudere indietro le porte, per non avere altro scampo che nella vittoria; cingere il nemico, ed assaltarlo alle spalle ed ai fianchi, mentre i vecchi e le donne combatteranno dai muri; nè lasciar la battaglia che morti o vincitori. Saremo, lo prevedo, meno numerosi del nemico; mancheranno a noi l'uso e l'arte di guerra; ma ogni difetto suppliscono il coraggio, la disperazione, la necessità. Io dovrei, per vecchiezza, combattere dalle mura, ma sarò nel campo, ed inabile a trattar le armi, pugnerò colla voce, vi darò aiuto di esempio e di ardore.

« Compagni, amici, prima di rispondere riflettete maturamente, perciocchè i subiti consigli sconvengono dove sono a cimento vita, onore, libertà ed avvenire; dimani allo spuntar del giorno, in questa piazza, ci raduneremo, ed armati; se Iddio, se i santi protettori e custodi della città vi avranno inspirata la guerra, noi, sotto la guida celeste usciremo dalle porte, e combatteremo; sarà stata mia l'idea, vostra la decisione, comune la gloria o la rovina ».

Ciò detto, non attese risposta, ed applaudito partì: l'adunanza si sciolse. Restavano ancora molte ore del giorno, o tutte della notte alla fredda riflessione ed alla solitudine, che sono negli uomini esortatrici di quiete; e ridotto ciascuno alla famiglia, già intesa e mesta del discorso, non cessò la doglia, se prima i giovani non giurassero sopra i più teneri e sacri nomi di votar l'indomane per la pace.

All'ora prefissa del veggente giorno la piazza fu ripiena di popolo, e, giunto il principe Paternò in abito e treno da guerra, innanzi ch'ei parlasse, si alzò grido universale di pace. Lo astuto principe lo aveva previsto; e però col cenno intimato il silenzio, parlò in questi sensi: « Palermitani, poichè vi duole la guerra, tratteremo di pace, nè io sosterrò le opinioni di ieri, che oggi « dannevoli mi sembrano, sol perchè voi le rigettaste. Il nemico anzi' egli « domanda pace, ignorando, per ventura nostra, lo stato della città, e l'abbat- « timento del nostro spirito, ma non tarderà a saperlo, se tarderemo a trat- « tare. Primo dei nostri bisogni è la prestezza; oggi si dovea combattere, se « volevate la guerra; oggi si fermi la pace, però che pace volete. Scegliete « negoziatori che abbiano fama ed ingegno, e, più che ingegno e fama, la fi- « ducia vostra ».

Si gridò dal popolo, il principe di Paternò negoziatore. Ed egli: « Non po- « trei esserlo, perchè l'oratore di guerra mal si trasforma in legato di pace ». Più stimolo fu il ritegno, ed il popolo, ripetendo a romore lo stesso voto, non permise che il principe parlasse, se non quando col gesto affermò di accetta- ro. Ed allora disse: « Giacchè lo volete sarò trattatore di pace, ma unito a me « tre compagni da sostener la sfacchezza della mia età e della mia mente. « Concedete ai vostri quattro legati piena fidanza, pieni poteri; non rinnovate « sopra noi la stessa ingiuria che faceste al principe di Villafranca, pur egli « ambasciatore di pace, da voi spedito, per voi fatto fuggitivo e disertore; « perchè allora (ricordatelo con vergogna) era pericolo tra voi riferire il ve- « ro ». Furono aggiunti al Paternò il colonnello Requesenz, l'avvocato . . . , e prima di muovere dalla città mandarono nuncio al general Pepe del loro vi- cino arrivo.

XX. Fu al generale nuova gratissima; perocchè le munizioni da guerra scemavano, era il vivere ora profuso per saccheggi, ora mancante per disor- dini; le casse vuote, i soldati scontenti per insita ribalderia, e perchè tenuti sotto le mura, pazienti dello offese, inabili ad offendere; il campo mal collo- cato; le alture sguernite; la città non investita. I montanari, vista la lentezza de' Napoletani, parteggiando per Palermo, scendevano a combattere; altro tor- me si radunavano alle spalle dell'esercito; le navi per forza di vento si teneva- no in largo mare, lontane dal campo. Soprastava il pericolo più ai vincitori, che ai vinti. Giunti al campo i legati, avuta onorevole accoglienza, richiesero che si trattasse sulla nave inglese (il *Racer*) ch'era nel porto; o fu accorda- to. Era negoziatore per la nostra parte lo stesso general Pepe, che condusse con sè il general Campana e due uffiziali superiori dell'esercito; trovarono sul *Racer* i consoli austriaco ed inglese, testimoni al trattato. Il segreto, l'ingeg- no, l'arte, gli usi di diplomazia si trasandarono; non era esame o negozio, ma discorso; nè pareva che si trattasse delle sorti futuro di due regni. I negocia- tori siciliani chiedevano; il napoletano concedeva; e sol talvolta, dubbioso de' suoi poteri, dimandava scopertamente se la inchiesta trovava impedimento nelle istruzioni del governo, facendosi vanto di non averle mai lette. Si rac- chiudevano in un foglio di tredici articoli, che per importanza erano le norme di quella guerra, e per brevità non facevano tedio alla pigrizia.

Si formò (a dì 5 ottobre) pace; libertà delle milizie napoletane imprigiona- te nella rivoluzione: cessione a noi dei forti della città, le armi dei ribelli de- poste, l'autorità del re obbedita, le statue rialzate. E per l'altra parte, la con- vocazione in assemblea generale dei deputati delle comunità (uno per ognuna dell'isola), per decidere a maggioranza di voti della unità o separazione dello stato di Napoli: in ogni caso, costituzione della Sicilia la costituzione di Spa- gna, e re, il re di Napoli; il governo della città, sino a che le sorti politiche dell'isola fossero incerto, commesso ad una giunta di palermitani; le opinioni libere, sicure; i fatti e delitti della rivoluzione, rimessi.

Appena scritto il trattato, entrarono in città due battaglioni di milizia napoletana preceduti dal principe di Paternò, che tra mezzo alla plebe faceva segni di vittoria per sè, di ludibrio per l'avversa parto, indicando con gesto plebeo la scempiatezza dei Napoletani. Erano artifizj e verità. Il popolo fra speranza e meraviglia, fu cheto e muto, i castelli trovati aperti e senza guardia ebbero presidio napoletano, i prigionieri furon liberi, molte armi esibite, tutte deposte, l'esercito accampò fuori delle mura. Quell'anarchia, dopo vita lunghissima di ottanta giorni, fu spenta.

XXI. La resa di Palermo, allegra per Napoli quando il telegrafo la segnò, fu poco appresso cagion di tumulto e di tristezza. Avvegnachè, pubblicato il trattato, si vide che alla ribelle città erano concesse, come patti di pace, le condizioni medesime riusate (come preghiere) agli ambasciatori prima che cominciassero la guerra; quasi l'esercito napoletano fosse perdente, non vincitore. Si aggiunse un foglio della città di Messina, diretto al parlamento ed al vicario, segnato da molti più noti cittadini, che diceva: « Il beneficio di unire in uno « stato le due Sicilie non è inteso che da pochi sapienti, ma la comune de' sicilian, « ricordevole delle ingiurie patite da' Napoletani, e vaga del nome d' in- « dipendenza, credendo libertà l'esser sola, pronunzierà nell' assemblea gene- « rale la lusinghevole separazione. Quindi Palermo sarà capo di questo re- « gno, la città ribelle avrà trionfato; noi, perchè città fedeli, nemiche a lei, « saremo oppresse. Se voi tollerate, anzi se voi stessi fate infelice la fedeltà, « chi mai più vi sarà fedele? E se la ribellione da voi vincitori è premiata, « qual città non sarà ribelle? » Sensi aspri, veri, minacciosi. I Napoletani a torme correvano le strade della città, biasimando quella pace, maledicendo chi la fermò, trasmodando in sospetti e voci di vendetta. Il vicario a quel rumore vituperava anch'egli il trattato, ed il ministro Zurlo, autore delle istruzioni date al general Pepe, spedì tre messaggi al parlamento per dimostrare che il generale, di sua mente, le aveva trasgredite. Allora nella sala del parlamento, piena di popolo, il deputato colonnello Pepe (diverso ai generali Pepe per patria, famiglia, animo, ingegno) parlò in contrario di quel trattato, pregò che fosse cassò; propose che l'autore (o fosse il general Pepe o fosse il ministro) si assoggettasse a giudizio: e che altro generale con nuove schiere andasse in Sicilia per ridurre le ribellate genti all'obbedienza. Quel parere, seguito dal parlamento, fu decretato dal vicario; l'arringa diede all'oratore fama e favor popolare, e poco appresso sventure.

Il general Pepe, rivotato, ebbe in premio dal re la gran croce di s. Ferdinando, e dal vicario lodi e grazie; nè saprei dire se quel favore fosse verace o finto, per timore del nome, o per aggradire ai Palermitani, o perchè il contrasto al presente stato di Napoli giovasse alla politica, piacesse allo sdegno dei due principi. Il generale, scrivendo al re o pubblicando collo stampe lo scritto, rinunziò i ricevuti onori; perocchè, diceva, riprovata l'opera sua (la convenzione del 5 ottobre), non meritava premio l'operatore. Sensi onorevoli ed ammirati. A lui fu surrogato il general Colletta, che, arrivando in Palermo, levò il campo, sciolse la giunta di governo, disusò i nastri gialli, cancellò tutti i segni del passato sconvolgimento. Indi a poco nei paesi già ribellati fece dar giuramento alla costituzione di Napoli, ed eleggere i deputati al parlamento comune. Il Colletta, preceduto da meritata fama di severità, l'accrebbe in Sicilia; raffrenò l'esercito e la plebe; amante a modo vero e possibile di libero reggimento, scacciava le false libertà, diceva essere gl'impotenti novatori del suo tempo peggiori dei molto operanti e distruttori della repubblica francese; però che quelli, animosi o primi, meritavano col morire, si scusavano dalla inesperienza; mentre questi, sordi alla ragione se felici, timidi o pieghevoli ad ogni fortuna, non hanno della libertà che i vizi soli, la irrequietezza, la indi-

sciplina, il sospetto. Egli fu amato da pochi Siciliani, obbedito da tutti, che bastava per la condizione dei tempi allo interesse dei due regni. Così, quietata l'isola, cadde lo sdegno de' Napoletani; Naselli e Church furono liberi, l'autore dell'abborrita convenzione non ricercato: incostanza e debolezza dei popolari governi. Gli eletti deputati de' due valli, sapendo l'esercito austriaco sul punto di muovere contro Napoli, e le sorti costituzionali declinanti, ricusarono per varî pretesti l'onorevole ufficio, e però l'opposizione allo stato di Napoli, detta in prima della intera Sicilia, poi di due province, quindi di una città, si ridusse a nove persone, per proprio vanto pertinaci e superbo, nel fatto paurose o scaltre.

XXII. Le cose esterne peggioravano, avvegnachè le principali corti, la Russia, l'Austria, la Prussia, riprovavano il nuovo stato di Napoli; la Francia nol riconosceva; taceva la Inghilterra; e benchè la Spagna, la Svizzera, i Paesi-Bassi, la Svezia facessero formale riconoscimento, era poca la sicurezza in confronto del pericolo. Sapevasi che i re contrari si adunavano a congresso in Troppan per consultare delle cose di Napoli; dicevasi nuovo esercito tedesco sceso dall'Alpi; si vedevano nel nostro golfo giugnere, trattenersi, crescere tuttodì navi da guerra francesi e inglesi. Il principe Ruffo e l' principe Castelficala, ambasciatori, quegli a Vienna, questi a Parigi, ricusarono di giurare per la monarchia costituzionale. Il principe Serracapriola, ministro in Russia, scrisse al re in lettera privata: « V. M. comanda che io « ginri per il nuovo stato di Napoli, e qua corre fama che forza di ribellione « non libera volontà, le abbia imposto quel mutamento. Che farò io, così av- « verso a disobbedire ai suoi comandi, come a nuocere a' suoi interessi? Ri- « metterò a V. M. in questo foglio segreto il mio giuramento, a fin che lo « mostri o lo distrugga, secondo a lei giova e piace ». E l'ro con messaggio palesò al parlamento il procedere dei tre ministri, lodò Serracapriola, tolse agli altri carica, onori e stipendi.

Non andò a Vienna nuovo ambasciatore, perchè quella corte aveva manifestato di non accettarne; il duca di Canzano succedette al principe Scilla in Ispagna, il principe Cariati a Castelficala in Francia, dove fu aggradito come privato, non ricevuto come ministro; il principe Cimitile, spedito in Russia per ambasciata straordinaria, impedito a Vienna, volse verso Inghilterra, dove andava ministro. E tutti e tro prima del partire avendo preso comiato dal re, ne avevano avute lodi, ordini, consigli; il duca di Canzano, già maturo di età, stanco e schivo di vicende, padre di molta famiglia, non ambizioso, non ricco, aveva chiesto al re che altri andasse in sua vece, ma dopo lungo pregare quel rispose: « Canzano, sono tali le cose, che, o voi o un carbonaro. Non « mi obbligate ad ingrate scelte, accettate; io vi darò lettere di mio pugno « per la corte di Spagna, ed ambasciata che dimostri quanta fiducia io pongo « in voi. Dite al re mio nipote che io sto bene, e che la divulgata infermità è « ritrovata per allontanarini dalle presenti cure del regno ». L'ambasciatore si arrese, e contento e grato con numerosa famiglia partì. Cimitile, ritroso anche esso, non mai ravviluppato nei tanti e tanti sconvolgimenti del regno, amante di riposato vivere, disse al re schiettamente che, suddito fedele, obbedirebbe al suo signore; ma che, di anni pieno, non si esporrebbe voglioso alle dubbietà di contrastata politica, e, padre e sostegno di non poca famiglia, non vorrebbe esser cagione di domestico pianto, e sentirlo dai figli ricordata la intempestiva ambizione. Ma il re, interrompendo il discorso, aveva incorato il ministro con detti onesti e con ingenui, a sentirlo, protestazioni di fede, tal che Cimitile, rassicurato e pago, tornò dalla reggia.

XXIII. L'avversione dei potentati stranieri allo stato di Napoli era in segreto moderata dalla loro istessa politica, giacchè, fra tante fantasie dei popoli,

faceva pericolo la prima guerra. La casa che aveva motivo più forte, ed esercito più pronto a combattere, era l'austriaca, il cui dominio, già grandissimo in Italia, non piaceva agli altri re che si allargasse. Il Russo per ciò, e per dare qualche sfogo alle bollenti voglie dell'esercito, avviava numerose schiere, con sospetto di tutta l'Alomagna, dovendo passare per le sue terre. La Prussia, benchè terza, preparava un esercito. Armamenti così poderosi ingelosivano la Francia e la Inghilterra. D'altra parte, i liberali del mondo, facendo plauso alla rivoluzione di Napoli, e giustificandone le massime, minacciavano la sicurezza dei troni; molti d'Italia, parecchi Francesi, alcuni Prussiani, un Russo si offrivano campioni della napoletana libertà; due Inglesi di fama offrivano con se stessi quattro reggimenti volontari; case ricche di Londra e Parigi non dubitavano di fare prestiti alla nostra finanza; generali stranieri, vietati di combattere per noi, consigliavano sulla difesa della frontiera, o per teorica trattavano dalla resistenza dei popoli agli eserciti ordinati; si affaticavano gli ingegni da ogni parte a scoprire e comunicare secretamente a noi macchine o artifizii di guerra. Questa che ad immagine chiamerò Crociata Politica, dava inquietudine ai monarchi, e più ancora per la natura della napoletana rivoluzione, che, non prodotta da povertà, o disperazione, non compagna di delitti, non cagione di danni, lasciando illese le proprietà, la civiltà, le religioni, era solamente un bene scovro di mali, una libertà nuova, bella, facile, innocente. La macchia militare dei centoventisette fuggitivi di Nola era stata dalla fortuna o dal grido pubblico volta in gloria, così che altri eserciti se ne invaghivano, altri governi vacillavano, le costituzioni di Europa in breve tempo muterebbero. E però so grave pericolo era il tollerare quello avvenimento, se grave il reprimere, si voleva, senza guerra, salvare l'impero o 'l prestigio delle monarchie, rendere la costituzione di Napoli più conforme alle usate in Europa, evitar lo scandalo e la imitazione. La Francia, alla quale più premeva la continuazione della pace, si mostrò inchinevole ad interporvi per gli accordi, qualora il governo napoletano colle riforme dello statuto sedasse le ragionevoli agitazioni dei potentati stranieri. Ed era opportuno l'ufficio; perciocchè dei re congregati stando pronti gli eserciti, ma sospese le volontà, ritenuti, non so se dalla supposta immensità dei pericoli o dalla ingiustizia di opprimere popolo quieto ed innocente, in quel librare dell'animo molto valeva ogni argomento per la pace o per la guerra.

Se ne aveva anche facile il modo, avvegnachè di riforme consultava il parlamento. Ma in quel tempo medesimo la setta imperversava, ed il generale Guglielmo Pepe, fidando ai gridi di rassegna ed ai vanti dei settari, era preso di tanta boria, che desiderava la guerra, credea la pace avventura e vergogna. Lo spirito del parlamento ora palese: di tre fazioni che lo componevano, una di troppo liberi, forte di numero, fortissima per aiuto delle popolari tribune, ma ignava, incolloquente; altra d'incuriosi dello stato, provvidi dello avvenire, taciturna, inchinevole al bene, timidissima, nulla per proprio ingegno, potente negli scrutini, perchè al computo dei voti più numerosa; la terza del moderati, dove stavano la eccellenza del dire, l'altezza della mente, e dei pochi che la componevano erano primi per eloquenza, Poerio, Borrelli, Galdi, e per dotto scrivere, Dragonetti, Nicolai. Nelle contese vinceva il terrore, perciocchè la carboneria dominava in secreto, tanto che alcun deputato non ardiva contrastare le passioni, benchè afrenate, di lei. E però i discorsi della tribuna nelle materie astratte erano alti, liberi e maravigliosi, nelle subbietti, bassi e servili al popolo.

Da tali cose derivò che la mediazione della Francia fu rigettata; che le riforme allo statuto, invece di stringerlo alla monarchia, lo allontanavano; che altri errori più gravi, dei quali opportunamente parlerò, resero impossibili gli

accordi, certa la guerra. Le più importanti riforme da proporre al re (abbandonata col silenzio la pur tumultuosa quistione di costituente o costituita) furono tre: il numero dei deputati accresciuto di due quinti, il numero dei consiglieri di stato di due quinti scemato: regola per il parlamento ed obbligo al re di scegliere i consiglieri per provincia. Ma l'una camera, la sanzione in certi casi forzata delle proposte leggi, la deputazione permanente, altri articoli nocivi o spiacenti al monarca, si confermarono.

La finanza impoveriva, essendo grandi le spese per esercito ed armamenti addoppiati, minori le rendite, poichè tolti alcuni tributi, altri minorati, e la Sicilia impuntuale per rivoluzioni e strettezze; poche le speranze, cadendo il credito per le minacce della guerra esterna; grave il bisogno, perchè maturavano i pagamenti all'Austria ed al principe Eugenio: vergognosi patti accordati nel congresso di Vienna. E col dechinare della finanza decadevano le opere pubbliche, le istituzioni di pietà; inaridivano tutte le vene del pubblico bene, moltiplicavano le popolari scontentezze, crescevano i timori del re, i maneggi della polizia, i preparamenti di guerra e moti di interne concitazioni. Il re decise di allontanarsi dal regno, e ne scrisse secretamente per aiuto e consiglio ai re congregati a Troppau, dei quali giunsero le risposte al finire di novembre.

XXIV. Le lottere dei tre sovrani non altro dicevano che, per terminare le quistioni politiche sullo stato di Napoli, invitavano il re a congresso in Laybach. Ma non potendo il re, per le costituzioni del regno, allontanarsi senza permissione del parlamento, e dubitando che, chiesta, fosse negata, e non chiesta sembrasse fuga il partire, si ridussero a secreto consiglio il re, il vicario ed i tre ambasciatori dei sovrani congregati. L'uno dei tre pensava che bastasse palesare le lettere del congresso, e l' proponimento di eseguirle, perocchè nomi sì alti ed opinione sì vasta di forza e di volontà, ammutirebbero il parlamento ed il popolo: ignorava che nel pericolo lontani i meno prodi sono i più temerari. Perciò il vicario meglio esperto e più timido dando miti consigli, fu deciso che si notificasse al parlamento il foglio di Troppau, con messaggio del re, non umile, non altiero.

Al facile proponimento succedevano il dubbio e la lentezza. Il re non poneva fede ne' suoi ministri, non avea partigiani nel parlamento e nel popolo, sospettava le sue guardie, il fantasma della carboneria gli stava sempre sugli occhi: quanto più temeva, più desiderava il partire; e quel desiderio palesato gli portava nuovi timori. Però irresoluti e frequenti erano i consigli nella reggia, tanto che il pubblico ne insospettì; ma infino, prevalendo l'avviso del vicario, fu scritto benevolo messaggio del re, che diceva essere sua volontà rendersi all'invito dei re congregati; farsi per il suo popolo mediatore di pace; invocare l'assenso di quei monarchi alle nostre libertà; ottenere, qualunque fosse il fato della presente costituzione, altro statuto che assicurasse la nazionale rappresentanza, la libertà individuale, la libertà della stampa, la indipendenza del potere giudiziario, la responsabilità dei ministri. Soggiungeva che in ogni caso i fatti della rivoluzione di luglio sarebbero tenuti innocenti; e chiudeva il foglio col dimandare che lo accompagnassero al congresso quattro deputati del parlamento, consiglieri e testimoni.

Nel mattino del 6 dicembre, il vicario lesse ai suoi ministri le lettere di Troppau ed il messaggio del re per consultare i modi da notificare quegli atti al parlamento e pubblicarli nel popolo. Un de' ministri propose leggiero mutamento al messaggio; e l' principe replicò non potersi variare lo scritto, perchè opera, non propria nè del re, ma degli ambasciatori stranieri. Fu risoluto di persuadere o allettare il maggior numero dei deputati, o col mezzo de' propri carbonari ammansire la carboneria. Quindi due ministri, Ricciardi e de Tho-

masis, meno incresecevoli al parlamento, vi andarono in privato, manifestarono quei fogli a diciotto deputati, quanti per ventura ne adunarono, e scoprendoli non avversi, li pregarono che al dimani confermassero pubblicamente quel voto. Spesero il resto del giorno, ciascun dei ministri, a vincere la opinione di altri deputati: e nella sera computavano quaranta voti affermativi, il resto incerto. Al tempo medesimo provvidero alla difesa della reggia, alla quiete della città, e credendo certa la riuscita, fermarono di ottenerla per arti o per forza. Dei ministri, altri usato ai liberi comandi, altri scontento delle licenze di troppa e nuova libertà, altri adontato dal trovarsi nelle parlamentarie discussioni disuguale all'eloquenza di esercitati oratori, tutti bramavano mutar lo statuto, sì che piegasse alla monarchia, più che al popolo. Ma per la opposta parte, divulgato il messaggio, e scrutinato nelle notturne adunanze de' settari, vista in pericolo la costituzione spagnuola, opera loro e sostegno, giurarono di prorompere nei più rischiosi sconvolgimenti prima di tollerare che nulla si mutasse a quella legge. Nella stessa notte spedirono alle province messi, fogli, ordinanze; prolungarono le sedute; l'assemblea generale decretò di non separarsi sino a che durava il pericolo; tutte le altre vendito imitarono l'esempio. E i carbonari, segreti agenti di polizia, non bastando a moderare la foga universale, amplificavano l'avversione del re al reggimento costituzionale, il genio liborale del vicario, la sua fede, la bontà, l'amicizia per la setta; così che il dirosti settario, e persuadevano che giovasse la partenza del re, e la pienezza dell'impero nel figlio. Fu questo il primo servizio di quei falsi settari al monarca assoluto, perciocchè sino allora eransi affaticati per il monarca costituzionale, o più spesso per propria utilità ed ambizione. Fra tanti confusi moti dei reggitori, dei carbonari, del popolo, e l'trepidare degli onesti e lo sporcar del malvagi, era grandissimo il concitamento della città: errore o colpa dei governanti, che in uno stato sconvolto visarono trattar di regno colla lentezza e timidità, dei consigli.

XXV. Nel seguente mattino stavano i deputati al parlamento, i sottari alle tribune; il popolo affollato nella sala e nei vestiboli, quando i ministri giunsero, lessero i fogli del congresso ed il messaggio del re; li deposero nelle mani del presidente, e, pregando sollecito esame, partirono. In loro presenza il popolo fu taciturno, ma, partiti appena, si alzò strepitoso grido: *la costituzione di Spagna o la morte*. Per quel romore prolungato a riprese, e per dare spazio e quiete alle menti, si differì l'esame al dimani.

Così nelle sale: ma in tumulto maggiore si agitava la città; perocchè, visti gli apparati ostili della reggia, le guardie decuplate, le artiglierie del castello volte al popolo, una moltitudine correva al parlamento per invocar soccorso o vendetta, quando l'altra ne usciva accesa di altro sdegno; e però, scontrandosi le infuriate torme, infiammavano. Il messaggio del re, affisso ai canti della città, fu lacerato; il popolo in armi, la guerra civile imminente, ma trattenuta dalla vicina decisione del parlamento. Annottò, e temendosi che si affliggessero altri messaggi o editti, spiavano con fiaccole le mura, mentre la plebe a stormi correva le strade, gridando *Costituzione di Spagna o morte*. Tutti i diritti della notte, la quiete, il silenzio, le tenebre, furon turbati. La carboneria, intendendo ad offici maggiori, spedì alle province nuovi messi, altre lettere, per concitare i rivoluzionari del 6 luglio, e mandò ambasciatori ai deputati del parlamento, significando esser voto di lei serbare intatta la costituzione di Spagna, o concedere al re di partire.

Col giorno apparve scena più spaventevole. Si videro popolata la città di provinciali armati, venuti nella notte da paesi vicini; ed altri con mirabile celerità dal più lontano delle province di Avellino e Salerno. Durava eguale il moto, minore il grido, era nel pubblico più affannosa la aspettazione e il timore; al-

cuni deputati, come fosse l'estremo di vita, fecero gli atti di religione, altri il testamento, ma nessuno si arretrò dal pericolo. I deputati passavano per mezzo il popolo dal vestibolo alla sala; a ciascun deputato gli ambasciatori della carboneria ripetevano la intimazione del giorno innanzi, mostravano il pugnale, minacciavano di morte i trasgressori. Cominciò l'esame del messaggio.

Aveva due gravi obbiett: il cambiamento della costituzione, la partenza del re. Primo a parlare fu il deputato Borrelli, che, usato alle variazze del fóro, parlator d'arte, pose in argomenti e ragioni le dissennate voglie dei settarl. Disse, il parlamento costituito per la costituzione di Spagna; ogni deputato esser tale per essa, aver giurato a lei fede, obbedienza; non poter dunque cambiarla senza offendere il mandato dei popoli, l'autorità delle leggi, la religione dei giuramenti. In quanto alla partenza del re dimostrò l'utilità di aver nel congresso dei monarchi un monarca sostenitore dei diritti suoi e del popolo; che un re qual egli religiosissimo, nipote per sangue e per virtù ad Enrico IV ed a san Luigi, non potrebbe suporsi mancare alle promesse, spergiarlo a' sacramenti, così scagurato da calpestare la dignità della sua corona, così snaturato da esporro l'abbandonata famiglia al pericoli della guerra e dell'odio pubblico. Citò un editto del 1 maggio 1815, col quale il re Borbone, mentre le sorti del re Murat vacillavano, prometteva ai napoletani liberata costituzione; editto veramente ignoto al popolo, ma l'oratore ne portò le parole, lo disse pubblicato in Measina, rivotato e soppresso perchè la celero caduta di Gioacchino non abbisognò di nuove spinte. Altri oratori, dopo il Borrelli, parlarono nei sensi medesimi; e fu deciso rifiutare ogni nuova costituzione, ma permettere al re di partire; purchè di nuovo giurasse quella di Spagna, promettesse di sostenerla nel congresso.

Si osservò con maraviglia il parlamento scèglierò fra i possibili partiti il peggiore. Poteva accettare intiero il messaggio, e per la spontanea promessa di nuova costituzione accrescere le ragioni del popolo, la difficoltà dei mancamenti; o poteva rigettarlo in intiero, e tener presente il re, quasi ostaggio e prigionio. Ma se poi riconosceva l'offerta statuto come riforma della costituzione spagnuola, e vietava al re di partire, avrebbe avuto nuove sicurezze, nuove speranze, maggior ritegno alla guerra, speditezza alla pace; e questo era, per la natura dei tempi e delle cose, il più sapiente consiglio. Come per l'opposto tutti i benefizi si perdevano col decretare nessun'altra costituzione che la spagnuola, e liberò il re di partire. Non è già che i deputati volessero il peggio; ma, spaventati dalle minacce del carbonari, ed inesperti allo rivoluzioni, temevano i pericoli più vicini, non vedevano i futuri, giudicavano durabile quel che men dura, il presente.

Non ancor pubblicata la decisione del parlamento, il timido re, da' popolari tumulti atterrito, credendo nemici suoi le guardie, i servi, gli stessi presidì delle navi francesi ed inglesi ancorate nel porto, mirando solamente a fuggire, scrisse nuovo messaggio, smentì le sentenze del primo, si giurò sostenitore della costituzione di Spagna, e, superando le universali speranze, dichiarò che nel congresso, s'ei non bastasse a serbaro le ragioni del suo popolo e della sua corona, ritornerebbe in Napoli assai per tempo da difenderle coll'esercito. Raccomandava al vicario, ai ministri, al parlamento, al popolo di apprestarsi alla guerra, nè cedere alle lusinghe o speranze di pace innanzi che assentissero alla nostra costituzione i sovrani di Europa. Ripeté la dimanda che lo accompagnassero quattro deputati, suoi consiglieri nel congresso, e testimoni a noi della sua fede.

Pubblicato questo nuovo messaggio, divulgata la parlamentaria decisione, caddero i sospetti e i tumulti. L'indirizzo che al re manifestava il voto del par-

lamento rendeva grazie del proposito di assicurare al popolo le sue libertà, rammentava continuo la santità del giuramento, si scusava dal chiesto accompagnamento dei deputati, non a disprezzo del regio invito, ma perchè la sua sapienza non abbisognava di consiglieri, nè la sua fede di testimoni. Questo scritto fu presentato al re con gran cerimonia da ventiquattro deputati del parlamento; dei quali l'uno, Borrelli, ne rapportò i sensi con maggior forza della scrittura, come è permesso al discorso. Ed il re, che già nei messaggi aveva scritto più volte che giustificerebbe la fidanza posta in lui, rispose: « Io vado al congresso per adempiere quanto ho giurato. Lascio con piacere l'amato figlio alla reggenza del regno. Spero in Dio che voglia darmi tutta la forza necessaria alle mie intenzioni ». Dopo ciò, gli stessi deputati gli presentarono, per l'approvazione, le riforme alla costituzione spagnuola, e la scelta dei consiglieri di stato; ed il re promise di rispondere dopo consiglio. Difatti nel seguente giorno nominò i consiglieri; ma, usando la regia facoltà, disapprovò la proposta legge che stabiliva sceglierli per provincia. In quanto alle riforme, avvertì che mancava il tempo all'esame di materia sì grave, sembrandogli pericoloso e sconvenevole trattar con fretta, per leggiero giudizio, le leggi che fissar dovevano le sorti eterne del regno.

XXVI. Affrettava il partire. Scrisse lettere al figlio, non pubbliche nè da re, ma private, da padre: « Benchè più volte io ti abbia palesato i miei sensi, ora li scrivo acciò restino più saldi nella tua memoria. Del dolore che provo in allontanarmi dal regno mi consola il pensiero di provvedere in Laybach alla quiete de' miei popoli ed alle ragioni del trono. Ignoro i propositi dei sovrani congregati; so i miei, che riporto a te perchè tu gli abbi a comandi regali e precetti paterni. Difenderò nel congresso i fatti del passato luglio; vorrò fermamente per il mio regno la costituzione spagnuola; domanderò la pace. Così richiedono la coscienza e l'onore. La mia età, caro figlio, cerca riposo; ed il mio spirito, stanco di vicende, rifugge dall'idea di guerra esterna e di civili discordie. Si abbiano quiete i nostri sudditi, e noi, dopo trent'anni di tempeste comuni, atterriamo un porto. Sebbene io confida di nella giustizia dei sovrani congregati e nella nostra antica amicizia, pur giova il dirti che in qualunque condizione a Dio piacerà di collocarmi, le mie volontà saran quelle che ho manifestate in questo foglio, salde, immutabili agli sforzi dello altrui potere o lusinga. Scolpisci, o figlio, questi detti nel cuore, e siano la norma della reggenza, la guida delle tue azioni. Io ti benedico e ti abbraccio ».

Il reggente, in argomento della fede paterna, lesse il foglio a parecchi ministri e confidenti; e per di bocca in bocca divulgati quei sensi, e viepiù le menti rasserenate, si facevano voti a Dio per la partenza del re ed il conseguimento de' suoi desideri. Così benedetto, imbarcò sopra vascello inglese nel mattino del 14 dicembre, con seco la moglie, il ministro della casa, il cavaliere di compagnia e pochi servi; il duca del Gallo, nominato ministro al congresso, lo attenderebbe in Firenze. Il vascello (il Vendicatore) era lo stesso che, dopo la battaglia di Waterloo, accolse prigioniero in Rochefort l'imperator Buonaparte. Quel legno ed una fregata inglese, nella oscurità della notte, scontrandosi a caso o per fallo, si offesero, così che la fregata venne a Napoli a ristorare i suoi danni, e l'vascello andò a Baia. La città fu mesta dei pericoli e dei timori del re; la regal famiglia andò subito a visitarlo, nè furono lente le ambascerie del parlamento, della comunità, dell'esercito. Il re, rimasto a bordo, accolse tutti cortesemente; disse agli ambasciatori del parlamento che l'accidente della notte ed il breve ritardo di alcun giorno sperava che fossero le sole avversità che soffrirebbe la nave dello stato. Fu visto con maraviglia che, stando sicuro e libero sopra vascello inglese, portasse a fre-

gio nell'abito il nastro tricolorato di carboneria, disusato nell'universale, solamente rimasto ai caldissimi settari.

Andò fra gli altri a condolarsi il duca d'Ascoli, vecchio amico del re, compagno a lui nei ruvidi piaceri della caccia e nello dissolutezze degli amori, nelle regie fortune fortunato, alle sventure fedelissimo, che, dopo i rallegramenti del passato pericolo della notte, così gli disse: « Eppeso è un bene ac-
« canto al male; senza questo accidente non avrei potuto parlare a V. M.,
« quando non è indiscreto il richiederlo. Ella parte, noi restiamo smarriti,
« senza comando e senza esempio. Qual sarà il mio contegno? che dovrò fare
« tra questi turbamenti civili? In carità ed in mercede di antica incorrotta
« servitù mi palesi la sua volontà, preseriva le mie azioni ». Quegli rispose:
« Duca d'Ascoli, farci scusa ad ogni altro della dimanda, ma non a te, che
« da fanciullezza mi conosci. Dopo il giuramento, le promesse, le patite toun-
« peste, la grave età, il bisogno di vivere riposato, come puoi credere che io
« voglia guerra co' miei popoli, e nuovi travagli, nuove vicende? Io vado al
« congresso intercessore di pace; pregherò, la otterrò, tornerò grato a' miei
« sudditi. Voi, che qui restate, manterrete la quiete interna, e, se avverso
« destino lo vuole, vi apparecchierete alla guerra ». A' quali benevoli concet-
ti Ascoli pianse, lodò il re, gli baciò la mano e parti. Funeste lodi per lui, e
funesto pianto, perciocchè il re lo sospettò propenso a libertà, e tornando da
Laybach, stando ancora in Roma, decretò l'esilio del suo amico.

Il vascello, ristaurato e secondato da venti e da' voti, dopo due giorni salpò. Ma l'ira del popolo, fervente ancora per lo tentato rivolgimento del 7 dicembre, incolpava i ministri, minacciava le guardie, perchè gli uni proponitori, le altre sostenitrici del messaggio. Il general Filangieri, capo di quelle, fece pubblica dimanda di esser dimesso dall'esercito, giacchè senza fallo o con dolore vedeva i suoi servigi sgraditi o sospetti. Ma il reggente non aderì; il popolo commendò la modestia del generale, che, già grato per la sua fama di guerra e per la onorata memoria del padre, crollò in grazia della moltitudine. Si disse della guardia che era suo debito custodire il re ne' tumulti, e fu ammirata. Ammontando tutti gli sdegni sopra i ministri, furono aspramente accusati nel parlamento, e minacciati di pane gravissime; ma poco appresso, quattro assoluti, poi tutti. Frattanto per loro inchiesta erano già dimessi, ed il re innanzi di partire aveva nominato in lor vece il duca del Gallo, il duca Carignano, il magistrato Troyse, il general Parisi, e 'l marchese Auletta, tutti di grave età e venerati.

XXVII. Si trattavano in Laybach le sorti di Napoli; erano in Napoli ralle-
lentati, per le eredute promesse del re, gli apparecchi di guerra; il parlamento al finir di gennaio fu sciolto; la carboneria, diretta e soommosa da segreti
agenti del governo, non operava; l'indole del ministero era pacifica e muta;
vacue di cure appariva il regno. Ma non così l'Italia: questa sciagurata, che
ha libero il pensiero e la lingua, servo il cuore, pigro il braccio, in ogni po-
litico evento suandale, non forza, allor che intese le prime fortunate mosse
di Napoli, si agitò, ed al crescer della rivoluzione, ed alla vantata felicità dei
successi, il Piemonte preparavasi a soccorrerli; gli stati di Roma ed altri
minori alcun'opera compivano se a loro sostegno fossero uscite schiere napol-
eane o editi. Ma il governo dichiarò che, contento di sè, non mirava gli al-
tri stati, e che il miglioramento delle sue costituzioni dipendendo dal voto
unanime del popolo e dall'assentimento spontaneo del re, disdegnava le prati-
che usate dalle rivoluzioni. Citava in prova i fatti di Pontecorvo e Beneven-
to, due città del pontefice nel seno del regno, che, ribellatesi e presa la co-
stituzione di Spagna, chiesero d'incorporarsi al reame di Napoli; rifiutate,
pretosero di confederarsi, offrendo danari, armi e combattenti; rifiutate di

nuovo, pregarono di essere protette. Il governo di Napoli rispondeva non poter trattare le cose degli stati romani che solamente col sovrano pontefice. Inutile, o forse dannosa modestia, sconosciuta da' principi d'Italia e da' congregati.

In quel tempo, un delitto privato ebbe pretesto ad effetti pubblici. Era in Napoli un Giampietro, in gioventù avvocato, caldo ed onesto partigiano di monarchia, amante dei Borboni, esiliato perciò dal re Giuseppe, richiamato da Gioacchino, intemerato sotto i re francesi. Al 1815 le sue affezioni trionfarono; ma non porò il governo gli diede impiego, e della ingrata dimenticanza egli si dolse. Due anni appresso fu nominato prefetto, e poi, come ho narrato, direttore di polizia; le quali cariche, per sè malefiche, in tempi difficili e corrotti, gli procacciarono numerosi nemici. Vero è che molti settari erano stati per suo comando imprigionati o sbanditi, senza giudizio, senza difesa: pratiche inique, infeste all'innocenza, infeste per fino alla colpa, grate o necessario ai governi assoluti. Per la rivoluzione di luglio tornarono potenti quegli afflitti da lui; tornò egli privato ed oscuro, vivendo tra pochi amici e numerosa famiglia. Una notte, uomini armati, che si dissero della giustizia, andarono in sua casa; ed il capo impose a Giampietro di seguirlo: ma benchè autorevole fosse il comando, la voce balbutiva, ed il sollecitare udivasi ansante come di misfatto, non riposato come di servizio o di zelo; mentre i compagni, evitando studiosamente la luce, nascondevano il viso alla famiglia ed ai famigliari. La moglie ed una giovine figlia furono prime ai sospetti; poi tutti della casa, e, come voleva età, sesso e misera condizione, proruppero in pianto, ed abbracciavano le ginocchia degli assassini; i quali ai lamenti più imperversavano, perchè faceva pericolo il romore. L'infelice padre, rapito sotto gli occhi di tenera moglie e di nove figliuoli, quasi all'uscio della sua casa è trafitto di 42 punte, collo stesso pugnale: gl'infami si prestavano il ferro per incrudelir sulle spoglie.

Fatto noto il delitto, la città si spaventò, tanto più che falsamente si diceva essersi trovato scritto sopra cartello, chiodato in fronte al cadavere, *numero primo*. Si citavano ventisei diseguate vittime, e perocchè ciascuno a suo talento ne indicava i nomi, le fiere liste spaventavano innumerevoli cittadini. Crebbe il terrore al sentire preparato il misfatto nelle notturne adunanze di carboneria, ed all'osservare il silenzio e la pazienza dei magistrati, non già per assentimento, ma per paura. Il cavalier Medici, nominato in molti fogli, fuggì sopra nave a Civita-Vecchia, indi a Roma; o l'alto nome, il pericolo, la fuga, i discorsi screditarono la rivoluzione di Napoli: non avvertendo gli uditori quanto egli fosse falso storico di quei fatti, e cieco giudice. Il conte Zurlo, mal visto e minacciato, cercò asilo sopra fregata francese ancorata nel porto, e l'ottonne benevolo e riverente. Altri minori, non offesi nè ricercati, ma timidi, o nelle pubbliche rovine ambiziosi o sporanti, fuggirono, come il duca di Sangro, tenente-generale, che, avendo giurato a quel governo, e tirandone onori e stipendi, fu disertore. E, non pago di un sol delitto, trasse compagno un suo giovinetto figlio, tenente nell'esercito; il quale, insino allora innocente, fece contrasto alle vogliopaterne, ma infine dall'obbedienza fu vinto.

CAPO TERZO

Guerra intimata, poi mossa. L'esercito si scioglie. Ingresso in Napoli degli Austriaci.

XXVIII. Giunsero le nuove, lungamente attese, del re, che riferiva il felice viaggio e la perfetta sanità; vantava i suoi cani che agli esperimenti di caccia

superavano i bracci dello imperator di Russia; nulla diceva degli affari di stato. Ma quelle lettere, benchè sceme di pubblico interesse e di regal decoro, furono partecipate al parlamento a fin di sedare i popolari sospetti dal troppo sileozio eccitati. Lettere del duca del Gallo rapportavano ch'egli, prima in Mantova, ora in Gorizia, stava impedito di portarsi al congresso; mentre notizie ufficiali o private accertavano che l'esercito tedesco moveva dalla linea del Po. Ridestato il timore di guerra, romoreggiando i partigiani della rivoluzione, il reggente adunò consiglio per la difesa; e surse nuova inaudita discordia fra i generali convocati, che, uniformi nelle opinioni, disputavano l'antiorità del pensiero. Fu nominato capo del primo esercito il general Carascosa, il quale, crucciato delle patite accuse, o prudente dell'avvenire, con simulata modestia rifiutava; fu capo del secondo esercito il generale Guglielmo Pepe, che, baldanzoso e confidente della vittoria, richiedeva il comando; quegli a stento, queati voglioso accettò. Stavano col Carascosa i tenenti generali Ambrosio, Filangieri, Arcovito, Roccaromana, Pignatelli-Strongoli; con Pepe niun tenente generale, perocchè agli eguali dava tedio quel mal tolto impero. I due capi, l'uno verso l'altro liberi, penderebbero dal comando supremo del principe reggente, del quale era capo di stato maggiore il generale Florestano Pepe. Il primo esercito difenderebbe la frontiera del Garigliano, il secondo gli Abruzzi. Ma questi eserciti stavano nei nomi, perciocchè nessuna schiera era in movimento, nè si provvedeva ai mezzi della guerra, vesti, vittovaglio, ospedali, aumento d'armi, aumento d'uomini. Si viveva alla spensierata.

L'ozio vergognoso fu scosso da nuove lettere del re, scritte il 28 gennaio da Laybach, pervenute al reggente il 9 febbraio per mano del duca del Gallo, che il re aveva chiamato da Gorizia per istruirlo delle decisioni dei re congregati, e farlo portatore in Napoli dei suoi fogli, e consigliere al figlio, al parlamento, al popolo di rassegnazione e di quiete. Gli aveva imposto di assistere al congresso di quei ministri come testimone e nuncio della concordia dei potentati, e del proponimento di mantenere le stabilite cose. Egli perciò vide il ministro d'Austria Metternich presedere ai ministri di Russia, Prussia, Francia, Inghilterra, e dei principi italiani; vide tra quelli sedere e consultare, come ambasciatore del regno della Sicilia, il principe Ruffo, lo stesso che dal re poco innanzi era stato casso d'impiego; udì che le tre monarchie della Santa Alleanza opererebbero colle armi, mentre assentiva la Francia, non contrastava l'Inghilterra, o i governi d'Italia applaudivano. Tali cose riferì a voce; le proprie parole del re erano:

« Figlio carissimo, voi ben conoscete i sentimenti che mi animano per la felicità de' miei popoli, e i motivi pe' quali solamente ho intrapreso, ad onta della mia età e della stagione, un così lungo e penoso viaggio. Ho riconosciuto che il nostro paese era minacciato da nuovi disastri, ed ho creduto perciò che nessuna considerazione dovesse impedirmi di fare il tentativo che mi veniva dettato dai più sacri doveri.

« Fin da' miei primi abboccamenti con i sovrani; ed in seguito delle comunicazioni che mi furono fatte delle deliberazioni che hanno avuto luogo dalla parte dei gabinetti riuniti a Troppau, non mi è restato più dubbio alcuno sulla maniera colla quale le potenze giudicano gli avvenimenti accaduti in Napoli dal 2 luglio a questo giorno.

« Le ho trovate irrevocabilmente determinate a non ammettere lo stato di cose che è risultato da tali avvenimenti, nè ciò che potrebbe risultarne; e riguardarlo come incompatibile colla tranquillità del mio regno, e colla sicurezza degli stati vicini, ed a combatterlo piuttosto colla forza dell'armi, qualora la forza della persuasione non ne producesse la cessazione immediata.

« Questa è la dichiarazione che tanto i sovrani, quanto i plenipotenziari ri-
« apettivi mi hanno fatto, ed alla quale nulla li può indurre a rinunciare.

« E al di sopra del mio potere e, credo, di ogni possibilità umana, di otte-
« nere un altro risultato. Non vi è dunque incertezza alcuna sull'alternativa
« nella quale siamo messi, nè sull'unico mezzo che ci resta per preservare il
« mio regno dal flagello della guerra.

« Nel caso che tale condizione, sulla quale i sovrani insistono, sia accetta-
« ta, le misure che ne saranno la conseguenza non verranno regolate se non
« colla mia intervento. Devo però avvertirvi che i monarchi esigono alcu-
« ne guarentie, giudicate momentaneamente necessarie per assicurare la tran-
« quillità degli stati vicini.

« In quanto al sistema che deve succedere all'attuale stato di cose, i sovra-
« ni mi han fatto conoscere il punto di vista in generale sotto cui essi riguar-
« dano tal quistione.

« Essi considerano come uno oggetto della più alta importanza per la sicu-
« rezza e tranquillità degli stati vicini al mio regno, per conseguenza dell'Eu-
« ropa intera, le misure che adotterò per dare al mio governo la stabilità della
« quale ha bisogno, senza voler restringere la mia libertà nella scelta di que-
« ste misure. Essi desiderano sinceramente che, circondato dagli uomini più
« probi e i più savv fra i miei sudditi, io consulti i veri e permanenti interessi
« de' miei popoli; senza perdere di vista quel che esige il mantenimento della
« pace generale, e che risulti dalle mie sollecitudini e ne' miei sforzi un siste-
« ma di governo atto a guarentire per sempre il riposo e la prosperità del mio
« regno, e tale da render sicuri nel tempo stesso gli altri stati d'Italia, toglien-
« do tutti quei motivi d'inquietudine che gli ultimi avvenimenti del nostro
« paese avevano loro cagionato.

« È mio desiderio, figlio carissimo, che voi diate alla presente lettera tutta
« la pubblicità che deve avere, affinchè nessuno possa ingannarsi sulla perico-
« losa situazione nella quale ci troviamo. Se questa lettera produce l'effetto
« che mi permettono di aspettarne tanto la coscienza delle mie paterne inten-
« zioni, quanto la fiducia nei vostri lumi, e nel retto giudizio e lealtà dei miei
« popoli, toccherà a voi a mantenere frattanto l'ordine pubblico, finchè io pos-
« sa farvi conoscere la mia volontà in una maniera più esplicita per il riordina-
« mento dell'amministrazione.

« Di tutto cuore intanto vi abbraccio, e benedicensi, mi confermo

« Vostro affezionatissimo padre

« FERDINANDO »

XXIX. Gli ambasciatori russo, austriaco, prussiano, che attendevano il ri-
torno in Napoli del duca del Gallo, per notificare al reggente le dichiarazioni
del congresso, uniti in quel giorno medesimo, recandosi alla roggia, presen-
tarono le lettere dei loro sovrani. Benchè tre gli ambasciatori, uno parlò, e
delle tre lettere uno era il dettato, ad argomento di stretta concordia. Diceva
che la rivoluzione di Napoli, nelle prime segrete trame, come nei mezzi e nel
fine, offendeva i sistemi politici di Europa, minacciava la sicurezza dei governi
d'Italia, perturbava la pace universale, nuoceva col fatto e coll'esempio, era
incomportabile dai reggitori del popoli. Ma, per operare maturamente, aven-
do consultato l'esperienza ed il senno del monarca di Napoli, era stato neces-
sità stabilire che uno esercito austriaco, in prima linea, ed altro russo, in ri-
serva, marciassero sopra quel regno, amichevolmente, se ritornava all'antica
obbedienza, e da nemici, se l'ostinato proponimento persisteva: e che, per

pace o per guerra, vi rimarrebbe temporalmente un esercito tedesco in siccità del ro, delle leggi, della giustizia. Il reggente rispose che avrebbe consultato il parlamento. Indi a poco, nel giorno stesso, il ministro di Francia dichiarò al reggente che il suo governo aderiva alle decisioni del congresso di Laybach; ed il ministro inglese, che la Inghilterra starebbe neutrale nelle presenti contese.

XXX. Era vicino e grave il pericolo; il reggente convocò il parlamento straordinario, ed al quarto giorno, perocchè sollecitamente si adunarono i deputati, ne fece apertura. Adombrò le decisioni del congresso, disse che il duca del Gallo ne avrebbe riferite le particolarità; si promise fedele al voto del parlamento, alle sorti della nazione, agli antichi giuramenti; e pregando senno, maturità, fermezza, partì applaudito dai deputati e dal popolo. Fu osservato che, al rammentare i pericoli e i giuramenti, uscì rotta la voce come improvviso turbamento di affetti la impedisse. Poesia il duca del Gallo narrò i trattamenti e le violenze patite nel viaggio; le sue opere, come che inutili, per giungere in Laybach, come infine vi fu chiamato dal re; il comando ricevutone di assistere all'adunanza dei ministri, il divieto di nulla opporre, ma udire, partire a volo, e qui persuadere la rassegnazione e la pace. Quel rapporto fu rapido, sincero, laudato. Quindi lesse la lettera del re al figlio, le lettere dei tre sovrani, le note degli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia; palesò le conferenze tenute nella reggia la sera del 9, riferì le ostili disposizioni delle corti d'Italia; non diede consigli, non diede preghiere; disse che il ministero eseguirebbe i voleri del reggente, perchè il reggente seconderebbe le decisioni del parlamento: disegnò i benefizi e le speranze, in guerra, in pace, che nascono dalla concordia dei poteri, e partì. Il popolo, al suo partire, alzò grido di guerra; ed il parlamento deliberò che il dimani tratterebbe di quel grave subbietto.

Nelle rimanenti ore del giorno, i cittadini a crocchi, i settari alle loro adunanze, consigliavano de' pericoli e dei rimedi. E benchè sempre nelle faccende di stato fossero varie le opinioni, perchè vario il senno e vari gl'interessi degli uomini, pure nella presente strettezza due sole furono le sentenze, uno il giudizio. Altri diceva costretto il re, quel suo foglio forzato, da che un principe cristiano che ha vanto di religioso, non calpesterebbe le solenni promesse, le ripetute fedi e i sacramenti. Altri, più severi, affermavano, la religione del re consistere nelle superstiziose dimostrazioni; bastando alla sua coscienza la eccezione mentale mentre giurava, l'assoluzione di un prete, un atto di pentimento; e rammentavano assai promesse mancate, trattati rotti, giuramenti spergiurati. Era per gli uni giusta la guerra, per gli altri necessaria. E così stavano le opinioni comuni, quando al vegnente giorno il parlamento si adunò fra genti spettatrici molte, ma tacite; imperciocchè la gravità de' casi e lo smarrimento comprimevano la usata popolare loquacità.

Primo a parlare fu il deputato Borrelli: a lui ed ai molti che succedevano soprastava, per forza di ragioni e di eloquenza, il discorso del Puerio. Dimostrò libere nel passato luglio le concessioni del re a' sudditi; e quella regia libertà più certa, quando, chetata la popolare allegrezza (allegrezza, non ribellione), mancava per fin l'aspetto di politico sconvolgimento; e certissima quando il re sul vascello inglese ripeteva le sue promesse, certissima quando arrivato in Livorno, certissima quando, al giungere in Laybach, non protestava di patita forza. Per lo che dimostrò la ingiustizia delle decisioni di Laybach, la illeggittimità delle straniere intervenzioni; per esse i pericoli della civiltà europea; e concluse, come gli altri oratori, per la guerra. Il parlamento, dichiarando il proprio re prigioniero di altri re, la sua libertà in paese straniero violentata, e forzato lo scritto, decretò la guerra. Queste dichiarazioni, non

vere, non si credute, fingevano per evitare la taccia e'l pericolo di ribelli. Un drappello di deputati presentò, con indirizzo, quel voto al reggente, cho aderì, e quindi la guerra, per grido e per legge, fu promulgata. Animosa sentenza, che invaghì la maggior parte dei cittadini, per fino i più schivi e i più timidi. Il general Pepe ne fu lieto come di certo trionfo; ne furono lieti coloro ch'erano in maggior rischio, i settari; e, per tanto giubbilo, quasi mutata in virtù la temerità del picciol popolo, che allegro affronta gli eserciti dell' Europa, sembravano magnifiche le stesse avversità, le stesse rovine. Gli ambasciatori stranieri, gli osservatori della rivoluzione, gli uomini più sapienti credono a quella ebbrezza. Il principe di Salerno, figlio del re, dimandò di servire nella guerra; e dimandarono lo stesso cimento il duca d'Ascoli, vecchio amico del re, il giovine Partanna, figliuolo della moglie del re, un Niscemi figlio del principe che stava col re in Laybach: e poi della casa e della corte i nomi più cari al monarca, più devoti della monarchia. Gli offerti servigi di ognuno furono accolti e graditi.

Ma importa discorrere qual fosse lo stato del regno in quel giorno di sicura guerra. Le speranze della rivoluzione mancate o cadenti, i rivoluzionari delusi, la fiducia pubblica spenta, il popolo ricreduto, la carboneria tralignata, tradita da' suoi, menata dagli astuti servi del potere; il re, contrario e fastoso guida alle squadre nemiche; il reggente, figlio, suddito, confidente del padre, capo dell'esercito napoletano; di questo esercito i generali avogliati, gli ufficiali disubbidienti, la soldatesca ribalda; povera la finanza, gl'imprestiti esterni mancati, gl'interni lenti, difficili; grande il terrore delle armi nemiche, grandissimo delle vendette del re, sospetti scambievoli nell'esercito e nella nazione. E fra tanti pericoli la risoluzione irrevocabile. La decisione del parlamento per la guerra, e la gioia pubblica erano stati effetti non del senno, non del valore, non delle speranze, non per fino della disperazione, bensì di quella vaghezza di somma lode che più alletta i caldi popoli delle Sicilie. Ma serenate le menti, i timorosi disperavano di salvezza, i pigri correvano colla fortuna, i contumaci gridavano indiscrete voci di libertà, e gli astuti secondarono il reggente per averlo capo nelle venture, o riparo nei precipizi. In tanta varietà di privati disegni, l'interesse pubblico si trasandava: erano le azioni quanti gli uomini; il ministero, il parlamento, l'esercito, la carboneria, i sostegni di quello stato, dispersi e deboli. Pure alcuni, o sapienti o esperti, ancora speravano nel tempo, negli apparati di resistenza, o nelle negoziazioni col nemico e del re. L'animo del re contrari era palese: odiavano meno gli effetti della rivoluzione di Napoli, che le sue cause apparenti, la potenza di una setta, la ribellione dell'esercito, l'esempio della Spagna. Mutare i nomi, strignere le licenze, rinvigorire la monarchia, concordare per concessioni alcuna delle libertà strappate colla forza, parevano condizioni possibili di pace.

XXXI. O per veramente resistere, o per porre in mostra mezz grandissimi di resistenza, bisognava fermare i disegni di quella guerra: perciò il reggente, convocati a consiglio i generali più chiari dell'esercito, disse loro: « La guerra, che all'ultima nostra adunanza era dubbia, oggi è certa. Allora la verità delle opinioni dava motivo e stimolo a rintracciare il vero: ma oggi di saria rovina, imperocchè per solo accordo di volontà e di opere, è lecito a poco esercito ed a piccola nazione sperar di resistere ad eserciti dieci volte maggiori, e a nazioni sterminate. Ciò che nel nostro caso la patria esige da noi, voi lo sapete; e ciò che esige l'onore, io nol dirò ad uomini onoratissimi. Per la mia parte dichiaro a voi che insieme a mio fratello, principe di Salerno, vi saremo compagni ne' cimenti della guerra, e consorti nei destini dell'avvenire ». Si tacque; applaudirono gli astanti; e tanto più che le anti-

che discordio fra' generali erano chetate o celavansi. Sapevasi per lettere autorevoli la forza degli eserciti nemici essere in Italia di settantamila austriaci, dei quali cinquantamila pronti a marciare sulla frontiera di Napoli: altri rinforzi preparar l'Austria, muover lentamente l'esercito russo, starsi il prussiano, cui la guerra d'Italia, per fatto di libertà, sarebbe pericoloso esperimento.

Essendo il nostro esercito di quarantamila soldati, dei quali dodicimila presidio della Sicilia, assoldare le milizie civili era bisogno per accrescere i combattenti, e prudenza per dare alla guerra indole nazionale. Fu deciso che tornassero da Sicilia quattromila uomini, movessero dalle province settanta battaglioni di milizia civile, e così accampassero intorno alla frontiera trentaduemila vecchi soldati, quarantaducimila di nuova leva, mentre che altre milizie si ordinassero per riserva. La scarsezza degli arnesi di guerra sgomentava, avvegnachè fra le passate speranze di pace, trascurate le provvidenze, tanto i bisogni soverchiavano la ordinaria misura de' rimedi, che pareva non bastasse l'umano ingegno. Si estimò non reggere a tanta mole la età grave del generale Parisi, e gli fu surrogato nel ministero di guerra il general Colletta, già richiamato dalla Sicilia; ma invero il Parisi non aveva della vecchiezza fuorchè gli anni ed il senno, essendo giovane la mente, ed affaticandosi al servizio pubblico come ambizione il pungesse, non qual uomo che già tutte aveva gustate e schifate le vacue delizie della grandezza. Nel tempo stesso fu nominato ministro dell'interno il cavaliere De Thomasia, già ministro di marina, in luogo del marchese Auletta, chiedente per vecchissima età di riposarsi.

Ciò fatto, si trattò del sistema di guerra (col nome d'oggi *piano della campagna*), ragionando due gravi quistioni. Combattemmo il nemico alla frontiera, o porteremo fuori la guerra? Qual sarà nel regno il punto obbiettivo del nemico? Io, trasandando le particolari opinioni che in poco discordavano, dirò, quanto saprò brevemente, le decisioni del consiglio e i motivi. Rammentati gli avvantaggi del guerreggiare in terra straniera, prevalse che a milizie nuove, la più parte civili, aventi disciplina non salda e poca arte di guerra, giovasse combattere a piccoli stuoli, nel proprio paese, aiutati dal loco, guerreggiando e agguerrendosi. Ed oltracciò, per la natura della napoletana rivoluzione dovendosi evitare per fin l'immagine dell'assalire, conveniva la pazienza di aspettar le offese, ed uscire a guerra, non per conquista o ambizione, nemmeno per impeto di giusto sdegno, ma solamente per difendere diritti, patria, casa e vita. Fu quindi stabilito che il genere di guerra sarebbe per noi difensivo; e di ciò informato il parlamento, con decreto subitamente assentito dal reggente, dichiarò non riguardarsi nemico l'esercito austriaco se non quando nemichevolmente assaltasse la frontiera del regno.

La seconda quistione fu più dibattuta, più incerta. Il tratto debole del confine è il terreno fra Ceperano e Sora, lungo il Liri; ma lo proteggono gli Abruzzi, tre province nei gioghi degli Appennini, tra i fiumi Tronto e Sangro. Quei monti avanzano, a canto le terre del papa, di cento miglia la frontiera del Liri, sì che dalle loro pendici si scende nelle valli del Tevere e Teverone, sì minaccia Roma. E però un esercito che marciasse contra il Liri per la strada di Valmontone e Ceperano, esporrebbe il fianco al nemico, e facilmente resterebbe diviso dalla sua base. Fu quindi creduto (benchè dubbiamente, come chi indaga gli altrui pensieri) che l'osto tedesca, anzi che il Liri, assalterebbe gli Abruzzi. Stesse in prima linea il nostro secondo esercito, in seconda ed in riserva il primo; i quali, comunicando per la grande strada degli Abruzzi o per la valle chiamata di Roveto, contraporrebbero al nemico il tutto delle forze, qualunque fosse il punto combattuto della frontiera.

Farebbero il maggior nerbo del nostro esercito i battaglioni più sciolti o più destri, che han nome di *leggeri*, così convenendo al torreno alpestre degli Abruzzi, ed a schiere nuove tumultuariamente composte. Reggerebbe il general Pepe diecimila soldati di vecchia milizia, ventimila di nuova; il general Carascosa dieciottomila degli uni, ventidueemila degli altri; quattromila, prescelti per esercizio d'armi e disciplina, resterebbero presidio della città, guardia della reggia, ultima riserva. Il general Pepe, capo delle milizie civili, affermava che di trentaseimila militi abruzzesi, ventiquattromila erano vestiti alla militare, armati e vogliosi di guerra; ma il consiglio non volendo usare sopra modo dello zelo di quelle province, ne prese a difenderle quanto dalle altre del regno; e vi aggiunse i militi della Calabria, patria del generale, e i Dauni, e gl'Irpin, da lui formati nell'anno 18 e suol compagni nelle rivoluzioni del 6 luglio.

Le strade, i sentieri, le valli che menano dallo stato romano agli Abruzzi, erano state chiuse per forti opere di guerra; altre opere munivano il Liri; si fecero inespugnabili le strette d'Itri; ed una fortezza in Montecassino ed un gran campo in Mignano; altro in Cassano; due forti in Pontecorvo e Mondragone, e doppia testa di ponte al Garigliano. Così alla frontiera; e intanto altre linee si preparavano indietro. Era secondo il corso del Volturno e dell'Ofanto, alle origini dei quali fiumi siede la città di Ariano, allora, mutata in fortezza. In questa linea era Napoli, che, sebbene inabile a difender sè stessa, difenderebbe potentemente il regno, perocchè proponevasi di abbattere le sue tre basse castella, ostacoli, non già, ma ricoveri al nemico o cittadelle contro il popolo; accrescere i baluardi di sant'Elmo da contenere quattromila soldati; trasportare in Capri e Messina le armi, le macchine, gli arsenali, ogni strumento di guerra; ritirare coll'esercito il reggente; la casa, il parlamento, il consiglio, gli archivi pubblici, i documenti della monarchia; torre alla città il prestigio pericoloso di sede di governo. E perciò dolorosa, ma non mortale sarebbe stata la perdita di Napoli; ed infelice acquisto al nemico, cui non basterebbero dieciottomila nomi per contenere un immenso popolo, resistere alle offese di sant'Elmo, respingere le facili sortite di quel presidio.

Sarebbe terza linea il terreno tra Cava ed Ariano per Sanseverino ed Avellino, e già un campo era segnato nei dintorni di Montefusco, dove la natura più dell'arte contrasterebbe al nemico; perocchè là i monti non seguono la legge ordinaria di catene primitive e contraforti, ma confusamente si aggruppano come sotto tremuoto gli abbia sconvolti, cosicchè s'incontrano ad ogni passo inaspettati rivolgimenti, e torrenti ed angustie.

Parduta questa linea, si muterebbe il genere di ritirata, e l'esercito, diviso o sparso, marcerebbe per vie diverse nelle Calabrie, dietro Spezzano e Belvedere, fortemente munite. Altra resistenza si preparava sopra i gioghi di Tiriolo, alto e stretto monte degli Appennini, le cui pendici finiscono nei mari Ionio e Tirreno. Ed infine un gran campo sulla riva del Faro accoglierebbe l'esercito per passare in Sicilia, donde poi, ristorato ed accresciuto, tornerebbe alle sorti varie della guerra. Comprendevasi quest'ultimo campo le fortificazioni un dì erette da Francesi nella Calabria, dagl'Inglesi nella Sicilia, contrapposte e per dieci anni nemiche, scrivendo ancora i segni delle scambievoli offese.

Forse i dotti della guerra moderna biasimeranno il gran numero dell'innalzati forti, le tante guernigioni, le spicciolate difese, e però mi è d'uopo rivelar qual era ne' disegni del consiglio l'intendimento di quella guerra. Un solo de' generali, Guglielmo Pepe, vedeva nello nostre milizie, vecchie o recenti, zelo e valore invincibile; ma gli altri, più esperti dell'in-

dolo napoletana, e meno ebbri di temeraria grandezza, sapendo nuovo l'esercito, debole la disciplina, temevano che i soldati si smarrissero all'inusitato aspetto e romore delle armi; e poichè il nemico a gran giornate procedeva verso il regno, e le nostre schiere dovevano al tempo stesso combatterlo ed agguerrirsi, era vantaggio per noi guadagnar tempo, esporre i contrari allo impedimento ed alle perdite di cento assedi, obbligarli a combattimenti piccoli e continui, avvezzar l'occhio e l pensiero de' nostri militi ai cimenti del campo. Ed oltreciò la nostra guerra era nazionale, o nulla; chè non potevamo sperar trionfi di Austerlitz o Marengo, ma il vincer lento de' popoli. Bisognavano perciò luoghi forti, che ai cittadini armati dessero opportunità di sorprese, appoggio negli scontri, ricoveri nelle sventure; e tali che si aiutassero a vicenda e si collegassero ad alcuni prestabiliti centri di operazioni. Erano centri Civitella, Chieti ed Aquila negli Abruzzi, Montecassino e Capua in Terra di Lavoro, sant'Elnio in Napoli, Ariano in Puglia, Tiriolo in Calabria; ne quali accampavano stuoli numerosi, che secondo i casi assalterebbero il nemico, correrebbero le campagne, si porrebbero sopra i monti a mostra e minacco.

Altre difese popolari si proponevano: ogni paese sulla linea di operazione del nemico sarebbe chiuso e custodito dalle guardie urbane; innanzi di cederlo si trasporterebbe in luoghi sicuri ogni mezzo di guerra e di vitto; il non farlo sarebbe colpa, il farlo non sarebbe perdita, perchè lo stato ne compensava il valore. Si comporrebbero le *guerriglie*. Si porrebbero in corso le forze di mare per guardare i liti dell'Adriatico e del Tirreno lungo le strade Emilia e di Terracina; ma non si permetterebbero gli *armatori*, barbaro genere di guerra, benchè dicevasi che i Tedeschi ne preparassero ne' loro porti dell'Adriatico. A tante specie di armi e di difese, dal governo decretate o dal consiglio disposte, il general Carascosa aggiunse parecchie ordinanze sul modo di condurre la piccola guerra o di combattere per guerriglia. Le quali particolarità, che sembreranno indegne della istorica altezza, io qui ho narrato perchè giovevoli a scoprire le vere cagioni dei vicini precipizii; non quelle che la malvagità o l'errore ha divulgate, bensì altre che la istoria va palesando.

Fermate le idee della guerra, comandato il partire alle legioni, e per celeri messi e telegrafi il movimento di settanta battaglioni di milizie civili, il regente diede ai capi dei due eserciti istruzioni per la parte militare conformi a quelle idee; e per la politica, le seguenti:

« Il nostro sistema di guerra è difensivo; così convenendo alla natura del territorio ed alla giustizia della nostra causa. Ma poichè la neutralità passiva del papa, e i suoi stati già occupati dal nemico danno a noi diritto eguale di oltrepassare i confini del regno per torre le posizioni migliori alle difese, voi nei movimenti strategici avrete libertà senza limiti.

« Il governo del papa sarà da voi rispettato; i popoli de' paesi che occupate, saranno trattati con piena giustizia, non permetterete il minimo attentato alle proprietà degli abitanti, farete pagare al giusto lo vitto, veglierete acciòchè il comando militare, il quale naturalmente si stabilisce nella occupazione di un paese, provvegga solamente alle proprie milizie. Se alcun fatto del sovrano pontefice obbligasse nello avvegnire a mutar sistema, noi col nazionale parlamento il dichiareremmo, e voi delle decisioni sareste opportunamente avvisato.

« Serberete continua corrispondenza col capo dell'altro esercito, col capo dello stato-maggiore-generale, col ministro della guerra.

« Le vostre facoltà sono fra i limiti delle presenti istruzioni. E poi che

« in guerra molto dipende da circostanze di luoghi o tempi, non sarà vietato al capo di un esercito di allontanarsi dalle cose prescritte, ma sotto due leggi: giustificare le sue opere, avvisare prontamente lo stato-maggiore-generale, il ministro della guerra, ogni generale, ogni comandante interessato all'imprevveduto movimento.

« FRANCESCO ».

XXXII. Frattanto marciavano alla frontiera due eserciti con poderose artiglierie. Ogni schiera lietamente partiva, ma più si ammirava la guardia reale per bello aspetto, ricco vestimento, e grida di libertà e di fede. Al partire di ogni drappello, il reggente, nella rassegna, confortando, comandando, incitava i soldati, minacciava, prometteva; la sposa di lui annodava all'antica bandiera la lista de' tre colori, ed accertava che quei ricami erano lavoro dello suo mani e delle principesse sue figlie. Al tempo stesso alcuni battaglioni dello milizio civili si erano mossi dalle province, e pareva che abbisognasse freno, non stimolo alle volontà, e che i militi soperchiassero il richiesto numero; alcuni giovanetti a quali erano gravi le armi ordinarie, ne presero di più atte alla debole età, e lieti marciarono; alcune donne, sorelle o madri, alcuni padri o zii, non abili per vecchiezza o per sesso a trattar le armi, indossando i fardelli, scomavano ai militi la fatica. Ma questo, che pareva zelo di patria, era in gran parte timore de' carbonari, i quali in ogni comunità, per salvar se stessi dai travagli della guerra, minacciando e forzando i più placidi cittadini, gli spingevano alla frontiera. Qualunque fossero le cagioni, quel movimento guerriero era grande, superbo, ammirato per fin dai contrari, spaventoso al nemico. Intanto con mirabile celerità fu provveduto agli arnesi di guerra, armi, vivori, vestimenti; le opere della frontiera munite in un dì, le forze di mare messe in corso.

Si afforzavano le speranze, sol che non mancassero pochi altri mesi alle discipline dell'esercito ed ai maneggi di pace; o pareva che il nemico, sia che dubbioso, sia che lento per comporre insidie, concederebbe il bramato tempo, quando due casi fecero il suo pensiero più manifesto. Un drappello tedesco si portava da Norcia ad Arquata, paesi romani più vicini al regno, tra mezzo ai quali la frontiera non ha segni certi per fiumi o per cunei di monti, ma si rivolge in tanti giri, che or s'incontrano, or si lasciano le terre di Napoli e di Roma. E però quei soldati, venuti a caso nel territorio napoletano, avutone avviso dalla guida, celcemente ritraendosi, presero altra via, lunga, montuosa, disagiata, ma romana. E dopo altri giorni alcuni soldati di Napoli, legnando, s'introdussero nello stato di Roma, presso a Rieti, ed abbattendosi nelle guardie nemiche, il capo di queste lor disse: « Tornate salvi ai vostri campi, ma se noi rispettiamo il confine napoletano e dei paesi, benchè romani, da voi guardati, voi rispettate le terre occupate da noi ». Quei due fatti si divulgano per i campi e per il regno.

L'esercito tedesco, quarantatremila combattenti, radunato incontro gli Abruzzi, guardava in prima linea, come a scoperta, Montalto e Norcia; in seconda Formo, Camerino, Tolentino, Macerata; in terza linea o riserva tutto il paese da Foligno ad Ancona. Aveva una legione a Rieti, altra in Terni e Spoleto, un battaglione ad Albano, uno a Frascati, un reggimento a Civita Castellana; altro a Roma, uno squadrone a vedetta sulla strada da Valmontone a Ferentino, pochi cavalieri tra Velletri e Cisterna. E però quelle ordinanze erano di battaglia contro gli Abruzzi, o a scaloni contro il Liri: i disegni del nemico rimanevano incerti. Il re di Napoli stava in Firenze, si attendeva a Foligno: coperto dalle armi tedesche, si aggirava intorno al regno, sperando meno nella guerra, che nei tumulti. E frattanto la inazione di quelle schiere age-

volava la pace, e sol restava consultarne col parlamento, avvegnachè il reggente non ardiva esercitare in segreto il potere regio, temendo in quei miseri tempi il sospetto o lo sdegno del popolo; ma già prevalendo il voto del ministro della guerra, doversi ogni dì accrescere gli apparati di forza e i maneggi di pace, si disponevano i modi, le condizioni, gli ambasciatori.

XXXIII. Quando si lesse in una gazzetta napoletana che il general Pepe, il dì 14 febbrajo, avea promesso al principe reggente che a' 7 marzo in Rieti sconfiggerebbe i tedeschi. Ed era per lo appunto quel giorno il 7 marzo, ed era vera la temeraria promessa, e quell'articolo, scritto in Abruzzo, era stato mandato in Napoli dal generale per pubblicarsi. Difatti, o ch'egli ne avesse fitto in mente il pensiero, o che vi fosse spinto (come poi dichiarò) da lettere di alcuni più caldi settari o deputati che dicevano in pericolo la libertà perchè si inclinava alla pace, fermò l'animo ad assaltare i tedeschi la mattina del 7; nè poteron distorcer quello arrischiato proponimento i consigli e preghiere di alcuni uffiziali a lui soggetti, o 'l decreto del parlamento, che vietava esser noi primi a combattere, o gli ordini conformi del reggente, e le condizioni del suo esercito; avvegnachè alcuni reggimenti di vecchia milizia e molti battaglioni delle civili stavano ancor lontani dalla frontiera, e ne' suoi campi era cominciata o tuttodì cresceva la diserzione. La sua volontà fu inflessibile, non considerando quanto sia grave la primiera offesa, e che spesso, andando a vuoto, di mille morti o di mutati imperi è cagione. Nello annottare del giorno 6 inviò al ministro della guerra un editto del re dato da Laybach, diretto a'sudditi, minaccevole, insidioso, che intimava lo scioglimento degli eserciti, la obbedienza dei popoli; un altro foglio, ordine del giorno, del generale Frimont, che rammentava a'suoi soldati, nella vicina guerra, le leggi della disciplina, il dovere, l'onore, le pene, i premi. Il general Pepe diceva quei due fogli penetrati ne'suoi campi, e concludeva voler dar nel dimani degna risposta combattendo. Non parlava sì come, con quali schiere, con quanta speranza; non cercava gli aiuti del primo esercito, non avvisava il capo, non prevedeva infortunio, sì che non preparava i ricoveri, non concertava i ritorni: nascose le vicine ostilità ai condottieri di due proprie legioni stanziato in Ascoli e Tagliacozzo. Assaltare un campo nemico, far molti o pochi prigionieri, spedirli a suo trionfo nella città, occupar del suo nome la fama, benchè di un giorno, erano le sognate felicità della sua mente.

Quelle lettere del generale giunsero in Napoli al mezzo del dì 8, o confermarono i timori suscitati dalla gazzetta del giorno innanzi; tanto più ch'io a quell'ora erano ignote a noi, ma già decise, le sorti della battaglia, o fatta irrevocabile la guerra, impossibile la pace. Di ciò informati nel giorno istesso il parlamento ed il pubblico, si produssero poche insensate speranze, mille ben fondati timori, e comune incertezza, che durò sino alla mezzanotte del 9; quando giunse in Napoli spedito dal generale, senza suo lettera, il maggiore Cianciulli, testimonianza di quegli eventi; che riferì: il general Pepe nel dì 6 aver fatto marciare verso Antrodoto due legioni per la dritta del Velino, altra per la sinistra; ma che, non essendo paralleli i due cammini, le colonne restarono separate da molto spazio e dal fiume. Che la mattina del 7, colla schiera più poderosa, non aspettando l'aiuto ed il giugnere dell'altra, e, discendendo i monti di Antrodoto, assaltò Rieti, ove i tedeschi, ordinati a difesa, poi che videro dubietà e lentezza negli assalitori, uscirono dalla città in tre colonne, con una investendo la fronte, con altra il fianco della nostra linea, e, tenendo addietro la terza, in pronto agli infortuni o alle venture della battaglia. Vacillarono le nostre giovani bande, si ritirarono le prime, non procederon le seconde, si confusero le ordinanze. Ed allora avanzò, prima lentamente, poscia incalzando i passi, ed alline in corsa, un superbo reggimento di cavalleria ungherese, sì che

nell'aspetto del crescente pericolo, le milizie civili, nuovo alla guerra, trepidarono, fuggirono, strascinarono coll'impeto o coll'esempio qualche compagnia di più vecchi soldati, si rupero gli ordini, si udirono le voci di *tradimento e saleisi chi può*: scomparve il campo. Il generale Giovanni Russo, affaticandosi senza profitto a rattenere i fuggitivi, avanzò col piccolo suo drappello, scontrò il nemico, e, per breve combattere, lo spinse a ritirarsi. Proseguirono nella succedente notte i disordini dell'esercito: Androcco fu abbandonata; il general Pepe seguiva i fuggitivi; il messaggero, allorchè parlava, credeva perduti gli Abruzzi. Fu questo il suo racconto; ma poco appresso per mille bocche disse la fama che il generale condottiero, inesperto, dagl'inattesi oventi sbalordito, paventò anch'egli e fuggì; non si fermò all'Aquila, non a Popoli, non a Solmona: nol ritenne bisogno di riposo e di cibo, sempre cacciato dalla pungente memoria del 6 luglio.

Dirò di lui quel che rimane. Primo dei fuggitivi, giunse in Napoli, dimandò ed ottenne (tanto ancoora potevano audacia in lui, timidità nel reggente) la ricomposizione e l' comando del secondo esercito; ma peggiorando le cose pubbliche, si nascose; ed infine, preso il passaporto per l'America, s'imbarcò, partì. La colonna che doveva attaccar Rieti per la sinistra del Volino, visto il disastro della diritta, si riparò sopra i monti; le due legioni di Ascoli e Tagliacozzo, ignorando la cominciata guerra, stavano ferme nei campi; ma dopo il terzo dì, avvisato dal grido pubblico, ritiraronsi frettolosamente; e i soldati, udendo i tristi casi e vedendo i segni della fuga, trepidando, fuggirono. Col partire del generale mancò il comando, ogni cosa si disordinò; tutti credevano il nemico allo spalle, tutti speravano trovare innanzi aiuto d'armi e di consiglio. E così, ogni schiera fuggendo, restarono gli Abruzzi vuoti di difensori.

Miserando spettacolo! gettate le armi e le insegne; le macchine di guerra, fatto inciampo al fuggire, rovesciate, spezzate; gli argini, le trincee, opere di molte menti e di molte braccia, aperte, abbandonate; ogni ordine seomposto: esercito poco innanzi spaventoso al nemico, oggi volto in ludibrio. I Tedeschi, temendo agguati nella inattesa fuga, si tennero più vigilanti nei campi; ma, rastrellati dalla solitudine della frontiera, il giorno 10 avanzarono sopra Androcco, e, benchè trovassero la città spopolata, i forti e i casermoni abbandonati e giacenti, pur lentamente procederono e non si affacciarono sopra i monti dell'Aquila prima del 14. Stava la fortezza spalancata e deserta: la comunità spedì ambasciatore o doni al vincitore, la città fu occupata. Così negli Abruzzi.

XXXIV. Il reggente, appena informato dei disastri di Rieti, chiamò, per la mattina del 10, consiglio a Torricella, quartier-generale del primo esercito, acciò le decisioni di quell'adunanza fossero al punto stesso eseguite: v'intervennero il principe reale don Leopoldo, il general Carascosa, comandante del primo esercito, il capo dello stato-maggiore, il general duca d'Ascoli ed il general Fardella; non il ministro della guerra, inviato per comunicare al parlamento gl'importanti casi d'Abruzzo; ma, richiesto del suo voto, aveva scritto: «La-
« scerei a guardare le strette d'Itri tre battaglioni di vecchi soldati, sei di nuo-
« va milizia. Guarderei il campo di Mignano con otto battaglioni di soldati,
« dieci di militi. Ciò che resta del primo esercito, venti battaglioni di milizia
« civile, spedirei negli Abruzzi per le strade di Solmona e Roveto. Questo mo-
« vimento raccoglierebbe molte schiere disperse del secondo esercito; conter-
« rebbe le dubbiose, rincorrebbe le intimidite. Con esercito così grande, il
« general Carascosa ripiglierebbe i posti abbandonati dal general Pepe, nè,
« eredo, ancoora occupati dal nemico, perchè non disposto ad assalirci, e mara-
« vigliato, incerto del nostro stato. Così che noi potremmo giugnere all'Aquila
« prima dei Tedeschi, rattennerli fuori della frontiera, guadagnar tempo, rian-
« nimare il popolo, nostro solo mezzo di guerra. Prendo impegno di provve-

« dare a tempo viverli, vestimenti, denari, trasporti, ogni altra cosa, perchè
 « nulla manchi ad eseguir l'indicato movimento. In guerra sono preziose le
 « ore, oggi lo sono gl'istanti ».

Quel foglio, letto in Capua al reggente ed al generali del consiglio innanzi che andassero a Torricella dove stava il Carascosa, fu approvato da tutti e lodato. Servì di tema per l'adunanza, ma fu diverso il voto del Carascosa; il quale, temendo che la fuga di un esercito fosse di esempio all'altro, ritornando al già suo pensiero che obbietto degli assalti del nemico fosse il Liri, e che però, sguernita quella frontiera, la città capo del regno rimanesse in pericolo, credendo certa ed irreparabile la perdita degli Abruzzi, propose ritirar l'esercito dietro al Volturmo, seconda linea prestabilita ne' disegni di guerra. Il reggente, gli altri membri del consiglio, poco innanzi consenzienti al ministro, poco appresso, con turpe facilità, consentirono al generale, e la ritirata del primo esercito decretata in quel dì fu ne' seguenti compita. Perciò le opere d'itri si abbandonarono, Gaeta si chiuse in assedio, il ponte sul Garigliano fu scomposto, le fortificazioni abbattute; i campi di Mignano e Cassano per incendio distrutti, colle macchine di guerra, i carretti ed ogni altro impedimento al precipitoso ritorno.

Al tempo stesso, nel parlamento, sentite le sventure di Abruzzo, e vanite le speranze di libertà, si decretò un indirizzo al re, unile, sottomesso, le cui prime righe dimostravano l'innocenza di quel consesso nei fatti della rivoluzione. Era mutato il linguaggio, solito stile di sì fatte congreghe, audaci nella sicurezza, timide nei pericoli, sempre giovevoli a consigliare riposato governo, sempre dannose a reggere lo stato fra le tempeste: popolo fra le venture, plebe ne' disastri. Quel foglio ed una lettera del reggente al re, esortatrice di bene per il regno, furono portate dal generale Fardella, nominato messo ed oratore a pro di Napoli. Pendeva il reggente fra i pericoli dell'avvenire e del presente; però che lo spaventavano le vendette del padre e de' re alleati, quanto le disperazioni de' settari. Ma i settari più di ogni altro paventavano, e chi di loro prendeva rifugio, chi lo preparava, fuorchè i capi; che, già da lungo tempo servi della polizia e del reggente, ora, doppiando servigi e cure, obbedivano ed indovinavano le voglie del re e del figlio, strascinavano più che mal e tradivano gl'ingannati compagni. E nel campo i generali diffidavano dei soldati, i soldati de' generali; gli uni e gli altri vedevano impossibile il vincere, impossibile la pace; credevano colpa ogni virtù, discolpe i mancamenti. In tanta abiettezza dei principali operanti, il senno di governo si perdè: non si reggeva, non s'imperava; le sorti della nazione stavano in mano al nemico.

Da lungo tempo le fughe de' soldati scemavano i campi, ma, dopo i narrati disordini, crebbe il delitto; i Dauni e gl'Irpini, primi nella rivoluzione del 6 luglio, furono primi a sbandarsi; seguivano quei che chiamavano congedati, poscia i soldati. Alcune compagnie della guardia munivano le trincee di Montecassino: il comandante del presidio, vedendo vicini gli assalti, apprestava le difese, quando i soggetti, ribellando, lo minacciarono, lo spinsero a fuggire, diedero il forto ai nemici. Di già la guardia istessa diceva che non combatterebbe i Tedeschi perchè collegati del re; e dal general Selvaggi, capo di lei, manifestata quella colpa, sfrontatamente come fosse vanto, a generali maggiori, la tenevano segreta; o che sperassero di correggere il vergognoso proponimento; o che temessero la forza del mal esempio e l'ardire che ne prenderebbe il nemico, o che (pure il mondo lo sospettò) non volessero affrontare i soprastanti pericoli della denunzia o le punizioni che seguirebbero. E per lo stesso colpevole avvedimento i disertori restavano assolti da' generali ne' campi, da' magistrati nelle città; facendosi nefando traffico

di colpa e d'impunità per futura salvezza. Ne derivò che le milizie, non tratteneute dal dovere, non dal timore, trasmodarono ne' maggiori delitti, minacciavano i capi come impedimenti alla fuga, guerreggiavano contro i compagni ancora fidi alle bandiere, uccisero parecchi uffiziali, molti più ne ferirono, scaricarono le armi su i generali e sul generale supremo Carascosa.

Ma sebbene grande il disfacimento dell'esercito, non era intero; perchè, standosi ancora sulla destra sponda del Volturno, era il fiume per molti ostacolo al fuggire. Numerose torme giunsero in Capua, e colà (il fiume tragittato, ma le porte chiuse) i contumaci sollevaronsi con voci, moti, tumulti; spregiata l'autorità de' capi, vicina la ribellione. I generali, pensando che giovasse separare i buoni da' tristi, comandarono che i bramosi di partire uscissero, ma disarmati, e si aprirono le porte. Il restato portava seco nuovi travagli e pericoli; il partire, impunità e riposo: la mala indole umana scelse il partire. Mossero in prima pochi, gli sfrontati e arroganti; poi molti; alfin tutti; giacchè l'esempio e la frequenza del disonore scemavano la vergogna e il ritegno. Ma se nel campo ergevasi un altare (ad uso della felice Roma) ed il capo dell'esercito, colla insegna levata, chiamava i fedeli ad unirsi, correvano certamente i generali, i colonnelli, gli uffiziali; si dava ai soldati, e propagavasi, l'esempio dell'onore. Mancò la virtù de' casi estremi; anch'essa inabile a sostenere il cadente governo o a ritardarne le rovine; anch'essa cagione di futuro severo castigo, di prigionia, di esilio, di morte; ma sola nei miseri tempi consolatrice privata dei mali pubblici, riposo della coscienza, tesoro di fama nel mondo. Restarono soli attorno alle bandiere pochi uffiziali attoniti a quei fatti, perciocchè la istantanea dispersione di un esercito sembra, non opera umana, catastrofe della natura, tanto è immensa ed irrevocabile. Sparirono coll'esercito le preparate difese, le linee, la ritirata del governo, e ogni altra idea grande o libera; prostrare al nemico la nazione, raccomandarla al re, salvare sè stessi, ersno le cure pubbliche o private. Il nemico avanzava. Il re (la cui storia erasi spiegata minaccevole nella mente di tutti) cupo taceva, e la fama lo diceva sciolto dagli obblighi del giuramento per benedizioni papali; tanto più che poi seppe avere appesa in voto, a riscatto dello spergiuro, nella chiesa della Madonna Annunziata di Firenze, lampada ricchissima di argento e d'oro, col motto: *Mariae Genitrici Dei Ferd. I. Utr. Sic. rex Don. d. d. ann. 1821 ob pristinum imperii decus, ope ejus prestantissima, recuperatum.* Pur dicovasi, ed era vero, e non sembrì indegno di questa istoria il raccontarlo, che in tanto pubblico lutto seco traeva da Laybach alcuni orsi grossissimi, donati dall'imperator di Moscovia, e graditi per migliorare (ei lo affermava) la specie d'orsi che ne' boschi di Abruzzo vive poco feconda e tipina. Si annunziava il ritorno del principe di Canosa; altri tristissimi e diffamati per le atrocità del 99 uscivano fiori e superbi, comparve nuova coccarda coll'impresa de' Borboni, e col motto inscritto: *Viva l'assoluto potere di Ferdinando I.*

XXXV. Così grande, così giusto era il pubblico dolore, quando il 17 marzo giunsero in Napoli le nuove della rivoluzion del Piemonte. Soli a saperle furono la polizia ed il reggente, che, cauti, le nascosero sino al dì 21, allorchè le fortezze stavano in mano ai tedeschi, ed era fermata la occupazione della città; sciolto il parlamento, l'esercito disperso. Quel gran successo, che poco innanzi era salute del regno, si volse in motivo di cordoglio, considerando di quanta mole furono gli assalti di Rieti. Chè se nuove apprensioni del nemico per il Piemonte e per la Italia si aggiugnervano alle presenti perplessità per la guerra, creduta immensa, di Napoli, quanto docile sarebbe stato l'orecchio

alle offerte di pace, o quanto rattenuto il disegno del re! Vero è che allora, rianimata ed accesa la parte dissennata del popolo, sarebbe tornata all'antica baldanza, o forse prevalevano la costanza del ministero e la gravità del caso. Ma piacque a' cieli disporre gli avvenimenti così, che le speranze di un regno e di più regni, per inetti consigli, per fallo di pocho oro, per accidenti di fortuna precipitassero.

Frattanto il grido della rivoluzion piemontese, benchè giunto al re Ferdinando ed al generale Frimont dopo la nuova delle venture di Rieti, eccitò tanta sollecitudine, che doppiarono le minacce e le insidie per accelerare la impresa di Napoli. Il re comandò all'ammiraglio Correale, che dirigeva nell'Adriatico un vascello ed altri legni da guerra, di obbedire al capitano di fregata austriaca, Paolucci; e quegli, senza arrossire dell'avvilito grado, si assoggettò al nemico ed al minore. L'avanguardia tedesca chiese al governo napoletano la cessione della fortezza di Capua, delle altre fortozze del regno, dei forti della capitale; e tutto vilmente si concedeva, sperando ingraziarsi per merito di obbedienza o di sommissione. Fu stabilito che a' 23 marzo l'esercito tedesco occupasse la città.

XXXVI. Due battaglioni della guardia, presidio della ceduta fortezza di Capua, tornarono il dì 21 in Napoli; e correndo a mezzo il giorno la via di Tolodo, trionfali del tradimento, gridavano voci di fede al re, di ludibrio alla setta; per lo che avevano lacerata dalla bandiera, o calpestata la lista de' tre colori ricevuta in dono dalle regie principesse; altri due battaglioni stavano in pronto per giugnere il 23 in vanguardia e in trionfo col nemico. Quei primi ebbero alloggio nel Castello-Nuovo; o non appena entrati al sicuro, per leggiero contrasto tra un soldato ed un pescivendolo, chiudon le porte, si schierano dietro i parapetti, e tirano alla cieca colpi di archibugio sul popolo; de' quali restano morti un uomo, un fanciullo, due donne, o feriti altri cinque di vario sesso ed età. Stava per mala ventura nel castello, a cagione di servizio, un sergente della guardia urbana, che da quei ribelli soldati assalito, di cento punte restò tralitto. Nè dopo queste stragi cessava il foco; per lo che nella città erano grandi le agitazioni, ed imminente il pericolo di popolari tumulti, che impedì la stessa in quei fatti offesa guardia urbana, sempre e sola degna di lode, perchè instancabile allo fatiche, e senza macchia d'infedeltà. La guardia reale dei commessi misfatti restò impunita nel governo costituzionale, perchè mancò il tempo al giudizio, ebbe lodi e guiderdone dal governo assoluto di Ferdinando, usato a premiare i delitti che gli giovano o che il dilettono.

Tristo il presente, era l'avvenire tristissimo. I motori della rivoluzione del 6 luglio, i timidi, gli accorti, preso passaporto per America o Spagna, partirono; altri si nascosero; il reggente diè a tutti aiuto di consigli o di doni. Rivelerà il tempo, e non tardi, a' egli fosse il più buono dei principi o il più astuto. Il ministero fu licenziato, altri ministri aveva scelto il re con decreto di Firenze. Il parlamento stava dubbioso, ora si adunava a crocchi, ora disperdevasi, e le sale, poco innanzi sì popolate, stavano deserte. Il deputato Poerio, che all'aspetto delle universali rovine afforzava lo zelo, adunò picciol numero di deputati, ventisei solamente, e nel giorno 19 propose e fece accettare da quella immagine di parlamento l'atto che, ad onore di lui e per memoria degli avvenire, parola a parola trascrive:

« Dopo la pubblicazione del patto sociale del 7 luglio 1820, in virtù
« del quale S. M. ai compiacque di aderire alla costituzione attuale, il re,
« per organo del suo augusto figlio, convocò i collegi elettorali. Nominati
« da essi, noi ricevemmo i nostri mandati giusta la forma proscritta dallo
« stesso monarca. Noi abbiamo esercitate le nostre funzioni conformemen-

« te ai nostri poteri, ai giuramenti del re ed ai nostri. Ma la presenza nel
« regno di un esercito straniero ci mette nella necessità di sospenderle, o
« ciò maggiormente perchè, dietro l'avviso di S. A. R., gli ultimi disa-
« stri accaduti nell'esercito rendono impossibile la traslocazione del par-
« lamento, che d'altronde non potrebbe essere costituzionalmente in attivi-
« tà senza il concorso del potere esecutivo. Annunziando questa dolorosa cir-
« costanza, noi protestiamo contro la violazione del diritto delle genti, in-
« tendiamo di serbar saldi i diritti della nazione e del re, invochiamo la
« saviezza di S. A. R. e del suo augusto genitore, e rimettiamo la cau-
« sa del trono e dell'indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio che reg-
« ge i destini dei monarchi e de' popoli ».

XXXVII. Dopo ciò i documenti del parlamento furono portati in più si-
curo loco, i deputati si divisero, la sala fu chiusa. Un grande atto di for-
za del re, nella moderna politica delle genti, fu noi descritti modi consu-
mato contro popolo debolo e male accorto. Altri popoli soggiaceranno, il
genio superbo della monarchia se ne allegri. Ma verrà tempo (essendo na-
tura delle forze sfrenate soperchiare ed invadere) che gli stessi potenti re
opprimeranno i re minori, e la indegna gloia de' monarchi volgerà in me-
ritata tristezza; insino a tanto che le forze artificiali de' regni distruggen-
do sè stesse, resterà libera ed operosa la vera forza governativa della so-
cietà, la civiltà dei popoli: sentenza che, sebbene più volte io abbia ma-
nifestata no' miei libri, pure ripeto ad ogni nuova opportunità; però che
gran mercede otterrò dalle mie fatiche se potrò persuadere la impotenza
in questi nostri tempi delle rivoluzioni e delle tirannidi, e che la sola vir-
tù efficace a' mutamenti durevoli è la civiltà, così che popoli e re dirigi-
gano verso questa le azioni e le speranze.

Giunto il dì 23 di quel mese di marzo 1821, l'esercito tedesco entrò
in città, s'impadronì dei forti, accampò nelle piazze, si guardava come
fra nemici. Non fu nel pubblico allegrezza, nemmen d'uso e di plebe; nè
appariva mestizia, o che gli addolorati temessero di mostrarla, o che tutti
gli affetti cuoprisse lo stupore.

LIBRO DECIMO

REGNO DI FERDINANDO I. — Anno 1824 a 1825.

CAPO PRIMO.

Stato morale del regno dopo la caduta del reggimento costituzionale.

I. Caduto il governo costituzionale, cessato l'universale sbalordimento, si palesarono della portentosa rovina le cagioni. Fu prima la facilità del rivolgimento, per lo che, non levandosi in fama uomini nuovi, si affidò il governo dello stato a personaggi di antica autorità. Erano i murattisti valevoli al reggimento del popoli, ma con usanzo e persuasioni contrarie o lontane da stato tanto libero quanto il costituzionale delle corti. Chè se novatori fossero stati eglino stessi, quel rivolgimento, trovando sostegno nella esperienza e nel senno di uomini numerosi e gagliardi, gridava altro statuto che lo spagnuolo: lasciava più potente la monarchia, più affrenato il popolo; componeva uno stato meglio adatto alla presente politica europea: onde nella pace meno difficili gli accomodamenti, e nella guerra più onerevoli, sebben forse più gravi, le avversità. Vero è che i potentati di Europa mal volentieri avrieno visto il risorgimento e la fortuna di una fazione combattuta per quattro lustri; ma forzati a scegliere tra cose ingrato, avrebbero anteposto il genio monarchico e quasi assoluto dei napoleonici al troppo libero, pericoloso, novissimo dei carbonari. Si aggiunse la scelta tumultuaria e cieca dello statuto di Spagna, difettivo per vizii intrinseci, impossibile in doppio regno e con la Sicilia avversa, sotto se presente e nemico, tra popoli scorretti ed instabili, immaturi a tanta libertà.

Altra cagione fu la ingrandita carboneria. Quella setta dopo i successi doveva sciogliersi, o, cambiando voti e riti, stringersi e celarsi. Ma si allargò e palesò: diede agli astuti servi del potere agio di conoscerla, poi dominarla e tradirla. Le società segrete, che sono speranze e specie di libertà finchè si oppongono al governo, si mutano in istrumenti di servitù qualora intendono a sostenerlo.

Furono altra cagione gl'inganni del re, del vicario, dell'intera casa: perciocchè niuna verità giammai comparve più vera delle finzioni di quei principi; scaltrezza cominciata per timore, durata per arte.

Ed altra cagione fu lo stato di Europa, la santa alleanza, e con essa la necessaria adesione della Francia, la interessata pazienza della Inghilterra. Se tale non era il mondo, la rivoluzione di Napoli, cambiando in meglio, mantenevasi; però che ella stessa correggendo i propri errori, il troppo di alcun potere, il poco di alcun altro si temperavano; che già per riuscire e durare ella aveva in sè due mezzi potentissimi: il tedio universale dell'antico, l'universale desiderio di mutarlo.

Questi che ho discorso furono gl'impulsi alle rovine di quello stato, secondati da pochi altri di minor possa, che senza i primi non movevano, o, tosto mossi, quietavano. E sono l'ingegno focoso e contumace del ge-

neral Pepe, lo dopplezzo del deputato Borrelli, i mal ragionati concetti del general Carascosa, le mille licenze del popolo, gli ondeggiamenti o le debolezze di duo ministeri, le varie timidità del parlamento. Senza queste spinte, che ho chiamato seconde, puro lo stato cadova, ma per precipizi più lenti ed onorevoli; lasciando alcuna speranza, e non, come avvenne, vergogna ed abbattimento alla Italia. La quale sentenza di non dubbia rovina, i caldi settatori de' rivolgimenti contrastano con fatti di antiche genti, o co' moderni prodigi della Grecia; senz' avvertire che le virtù della barbarie sono impossibili alla civiltà, e che nelle nostre guerre gli eserciti ed i popoli non hanno le condizioni di Sagunto, di Alessia, di Scio, di Messolungi, ossia le ultime necessità, feroci, orrende, ma seconde di quel maggior valore che nasce nelle disperazioni.

Il giudizio del volgo sulle cagioni del caduto governo era più stretto o maligno. Non altro che tradimenti; traditori i generali, i ministri, il parlamento: nulla incusavano il re, poco il vicario. Socondavano quelle voci, per nascondere la turpitudine de' propri falli, le numerose congreghe di settari perfiti o vili e di soldati infami della fuga, e di liberali o novatori codardi, e di timidi deputati, e d'impiegati bassi o servili. Tal che non rimase intatto alcun nome, già chiaro per virtù o servigi; e la ingiuria durerà ne' discorsi della plebe o de' tristi, come nella credenza di chi presta fede a quello genti, sino a che, fatto libero il dire, la narrazione delle umane cose avrà rilevato de' veri fatti le cause vere.

II. E poi che furono scoperte o sospettate le cagioni, si misurò la vastità delle rovine. Ne' nove mesi di quel reggimento i disegni del ministero, l'ingegno del parlamento, il senso del consiglio di stato, tutti i pregi del governo restavano inosservati, perohè coperti dal romore o dalle sollecitudini delle interne discordanze e della guerra. Ma dipoi, nel silenzio della tirannide, si andavano lamentando le buone leggi quasi ad un punto fatte o distrutte, e la sperata nazionale felicità appena tentata ed oppressa.

Così che, volendo rappresentare ne' miei racconti la scena continua del popolo, non ho parlato di quelle leggi allorchè inavvertite passavano, o disegni di trattarne in questo loco, cioè quando furono inteso e compianto.

A rifare ed a migliorar le istituzioni gareggiarono il ministero e il parlamento. Ho riferito nel precedente libro i mali prodotti dal genio della novità; qui dirò i beni, godendo a laudare le geste o gli uomini meritevoli. Il duca di Campochiario fu ministro degli affari esteri. Destreggiò colle corti nemiche; ma non val destrezza dove superchia la contraria forza: nulla ottenno, lasciò il ministero. Gli successe il duca del Gallo, che ne' consigli e nelle opere fu sagace, fido e anch'egli sventurato; nullo grandi quistioni di regno, accompagnando il re a Laybach, riferendo in parlamento, consultando nel congresso dei ministri, fu per i partiti più liberi od animosi. Puro lo morse la maldicenza; mostro cieco e rabbioso, nato di plebe, peste d'Italia.

Fu ministro di giustizia, il conte Ricciardi, già chiaro sotto i regni di Giuseppe e Gioacchino. I codici non abbisognavano di riforma, e si sperava tempo più riposato per discutere ogni legge; perciò provvide a' bisogni presenti della giustizia; vide che le era intoppo la setta dei carbonari, e due volte ne propose lo scioglimento, ina invano; però che si opponevano al buon disegno la timidezza de' principi, la timidezza o le affezioni dei deputati al parlamento, il numero e la potenza dei settari. Indi propose la ricomposizione de' magistrati, però che ve n'era degl'ineffabili alle istituzioni moderno, o incalliti alle passate, o troppo gravi di età, o scelti senza merito, per favore, quando la casa de' Borboni tornò a qu'e-

slo regno. Dimostrato il bisogno della riforma, ne provò la giustizia; perciocchè i magistrati erano tuttora amovibili, a piacimento del re; difetto dei precedenti anni, come altrove ho detto, volto ad utilità del presente. Quindi intese a riformare quella parte della costituzione che dava al consiglio di stato la facoltà di nominare i magistrati; egli dimandava che l'avesse il ministro, lasciando al consiglio l'approvazione o il rifiuto de' proposti. E benchè parlasse a sue pro, il chiaro dire, il buon volere, la verità, la probità dell'oratore, vinsero il sospetto e la invidia. Poscia per nominare i magistrati novelli o promuovere i nominati seguì modi giusti, liberi e tanto certi, quanto è concesso agli umani giudizi. E lode anche maggiore a quel ministro diede la proposizione dei giuri; voto antico e deluso de' padri nostri e di noi. Rammentò i dubbj generali e i particolari al regno delle due Sicilie; abbattè gli uni e gli altri. Proponeva i giuri per i soli misfatti, riserbando a più espediti giudizi le colpe minori, o provvedendo che da questa eccezione non venisse danno o pericolo agli accusati. Tolsi le idee dalle leggi francesi e inglesi sopra i giuri; più si giovò delle americane. Avvantaggiò sopra tutto, sempre a pro degli accusati; parzialità, forse offensiva della giustizia, ma buona ad esempio di carità cittadina, e profittevole a' costumi più che gli atti inflessibili del rigore. Dopo il conte Ricciardi fu ministro il magistrato Troyso, che, sebbene grave di età e per lunga pezza impiegato sotto monarchia dispotica, ricalcò le tracce libere del predecessore, o le avanzò. Così mostrando che ne' suoi primi anni avea seguito, dolente, gli errori di assoluto governo.

Il ministero dell'interno si affaticò a riconciliare le passate istituzioni amministrative colle presenti del nuovo statuto. Ma grande intoppo facevano le opinioni del pubblico e del ministro, però che il pubblico credeva il ministro fermo nelle pratiche dell'assoluto, e quegli vedeva i potenti della rivoluzione inchinati alle troppe libertà municipali. Era doppio e vero il difetto. Aggiugnueva diffidenza e discordia l'ingegno del conte Zurlo, usato a' rigiri della curia, alle dissimulazioni ministeriali, a' comandi del dispotismo; perciò il suo ministero fu campo di liti e di astuzie. Gli succedè il marchese Auletta, che tra l' poco sapere e il voler poco, chiedeva di uscirne. E, lui uscito, il cavalier de Thomasia, il quale sapeva e voleva; ma per brevità di tempo, fra le sollecitudini della guerra e i vacillamenti dello stato, nessuna cosa fece di memorabile.

L'erario era pieno nel 1820; ma per le rivoluzioni di quell'anno, tolti alcuni tributi, le rendite scemate, cresciuti i bisogni, distrutto il credito, le casse del fisco si vuotavano. Si chiese prestauza, o si otteneva da casc di Londra e Parigi, se il ministro di finanze, parendogli i patti assai duri, non avesse sciolto i maneggi. Quegli era il cavalier Macedonio, amante ab antico di patria e di governo, dotto in economia; ma giudicandone per sentenza che, spesso fallaci anche nel riposo delle opinioni, fanno assai più no' tempi di sconvolgimento e di guerra. Il Macedonio, come altrove ho riferito, diede luogo al duca di Carignano, ignorante di quelle scienze, avverso a libero stato, solo curante del proprio comodo. Crescendo i bisogni e i pericoli, divenuta impossibile la prestanza esterna, si fece ricorso ad un prestito interno sotto condizioni gravi alla finanza, più gravi a' creditori; a' quali si davano cedole non circolanti, perchè rappresentative di credito, non di moneta, e perciò lontane speranze in tempi disperati. Il prestito divenne tassa forzata, motivo a vessazioni, materia e stromento di polizia.

Altro male sopravvenne dall'aver il banco dello stato fermato i pagamenti, perciocchè nelle cresciute strettezza della finanza, colla memoria

dei passati spogli, sotto ministro non abile, non sicuro, il pubblico, ritirando a folla i depositi, scuoprì un vòto di ducati cinquecentomila, antichissimo e sino allora non avvertito. I fondi pubblici decadde anch'essa; nè per infedeltà o improvvida legge, ma per gli estremi della finanza, il diseredito del ministro, il vacillamento di quel nuovo stato.

Molti provvedimenti per la milizia e per la guerra sparsamente riferiti nel nono libro, perciocchè non isfuggivano come gli altri allo sguardo del popolo. Ora dirò delle cose militari quanto si riferisce alle leggi. Trentamila soldati ne' tempi di pace, cinquantaduemila per la guerra componevano l'esercito stipendiato; seguivano le milizie civili, centequarantamila tra urbani, militi o legionari, dei quali i primi difenderebbero le proprie mura, i secondi la provincia, gli ultimi il regno. Le proporzioni tra fanti, cavalieri, zappatori, artiglieri erano come in esercito bene ordinato e convenienti alle particolari condizioni delle due Sicilie. La *Guardia* (parola usata nei moderni eserciti) era conservata, ma per tal modo, che fosse premio a' servizi, aprono alle opere, non mai strumento al dispotismo, non mai pericolo alla libertà: ella, che che se ne pensi da taluni, è conveniente alla natura delle milizie ed al genio di questa età delle distinzioni cupidie, purchè nascano dall'eguaglianza. Le milizie soldate si facevano per coscrizioni, le civili erano regolate dal senna e dalla sorte: per quelle valevano ancora le antiche leggi, per queste il ministro della guerra propose una sapiente ordinanza; ma non piacque al general Pepe, che altra men buona ne impose alla giunta di governo. Il parlamento avrebbe corretto quegli errori se l'urgenza della guerra soffrivano il ritardo che viene dalle riforme. Armi, vestimenti, munizioni, stanze, ospedali furono allestiti. Scarseggiavano gli archibugi, ed averne a compera nella presente lega dei governi europei fu impossibile; perciò si animarono ed accrebbero le fabbriche interne, le quali fornirono ai primi bisogni, avrebbero dato in breve armi abbondanti. Tutte le fortezze ristorate, accresciute: nuovi forti alzati nella frontiera e nello interno, troppi in guerra ordinata di eserciti, appena bastevoli combattendo per popoli.

Nuove leggi regolarono i licei militari, gli avanzamenti, i premi per guerra o ferite, le ricompense a' veterani, agl'invalidi: cessavano le parzialità de' ministri e de' principi; ogni merito, ogni servizio troverebbe mercede.

Le descritte cose si operarono da tre ministri. Al Carascosa si debbe il maggior merito, perciocchè quasi tutte furono de' tempi suoi. Fu del Parisi una legge per le vedove de' militari e per gli orfani, ed altra per alloggiar le milizie stanziali o di passaggio. Il Colletta nessuna nuova legge propose, operò sulle cose fatte: provvide in tempi penuriosi a tutti i bisogni dell'esercito e della guerra: intese, per ordinanze, a ristabilir la disciplina, ma non bastò il tempo a' concetti.

Ministro di marina fu il cavalier de' Thomas, esperto di politica e delle dottrine legali o filosofiche, imperito nell'armi. Ma per lui poté l'ingegno ciò che spesso per altri le pratiche lunghe non possono. Rappresentò al parlamento i benefizi che ricava lo stato dai navili guerrieri e commerciali: disse come erano in atto; propose riforme, miglioramenti, risparmi; fu lodato dal pubblico per la sua già buona fama, e dagli uomini di armata per i suoi giudizi nell'arte. Quel ministero fu poscia unito al ministero di guerra, ed allorchè l'esercito apprestavasi alle difese, molte navi armate correvano i mari con maraviglia universale per la prestezza delle opere in tanta scarsezza di mezzi.

Il parlamento, nelle buone leggi testè riferite, meritò lode comune co' ministri: ma fu solo agli altri onori che andrò esponendo. I maggiorati

tuttora duravano nelle due Sicilie; in Napoli non aboliti da' re francesi, imitatori vogliosi o forzati dell'imperator Napoleone, nè dal re Borbone, che teneva quelle vecchie leggi sostenitrici di assoluta monarchia; ed in Sicilia caduti per la costituzione dell'anno 12, e subito rinvigoriti con decreto di quel parlamento, così che la mala pianta vegetava ne' due regni uniti. Ma la legge del 1821 l'abbattè: i beni soggetti a maiorasco tornarono per essa liberi. Il deputato Arcovito fu della buona legge l'oratore.

Altre leggi, proposte dal deputato Natale, abolirono la feudalità di Sicilia; non essendo bastati sino al 1821 gli esempli de' più civili regni, e la sapienza de' tempi e i costumi de' signori, e la stessa costituzione politica dell'anno 12, o parecchi decreti degli anni 16 o 17. Quella feudalità, cessata molte volte nel nome, non mai ne' possessi, ora finalmente per le nuove leggi distrutta, le stesse che sotto il re Giuseppe e Gioacchino operarono tra noi la piena caduta del barbaro edificio. Mancò tempo alla seconda prova, perciocchè, spento indi a poco il reggimento costituzionale, tornò qual era la feudalità nella Sicilia. Io credo che i modi bastati per noi erano scarsi per quell'isola, dove la feudalità è più potente, i feudatari più veuerati, il popolo meno persuaso dell'utile riforma, il governo senza le giovani forze della conquista, gli aiuti e la grandezza di straniera potenza. Ma quali che si fossero ne' successi quelle leggi, erano benefiche nel concetto.

Terza legge del parlamento regolava l'amministrazione delle comunità e delle province. L'asprezza delle ordinanze francesi, divenuto nostro nel decennio, e conservato nel succedente regno de' Borboni, generò ne' popoli opinioni che fosse libertà il disfacimento di quel sistema. Perciò la nuova legge, parteggiando colle credenze dell'universale, schivando l'autorità del governo, affidava quelle amministrazioni agli ufficiali del municipio. Error grave in secolo di non puri costumi, ed in paese dove non trovi città o terra che non abbia il suo maggior potente, non per merito di virtù (che saria benefica preminenza), ma per uso di forza. Il re disapprovò quella legge. Se non mutavano i tempi, il governo inchinando verso la libertà, il parlamento verso le regole, si ricomponerebbe legge, come le altre, profittevole e sapiente. Per la finanza pubblica, benchè subbietto di continuo esame, si fecero poche e transitorie ordinanze, nessuna legge. Contrastavano al proponimento di miglior sistema le condizioni dei tempi, la guerra vicina, il ritegno a muovere quell'una parte di pubblica amministrazione alla quale tutto essendo legato, può un fallo, una inavvertenza, la stessa inopportunità di ottima legge produrre danni gravissimi. Era fatica per il vengente anno, quando il parlamento sperava maggior sicurezza e minori ansietà di governo. Appariva frattanto che preparasse minorazioni di tributi, economia nell'esercito, separazione delle casse di provincia dal tesoro pubblico, e che volesse render la libertà testè perduta alle amministrazioni di pubblici stabilimenti, e far palesi, per divulgati conti e sindacati, le entrate, le uscite del denaro comune.

Sperati beni, che non si ottennero; ed anzi bisognò ritirare dalla cassa di sconto un milione di ducati, e vendere ducati cinquantamila di annuo frutto sullo iscrizioni, possedute in maggior somma dalla finanza. Poco profitto il prestito forzato, nulla le vendite de' beni dello stato. Doveva la Sicilia all'era-rio comune quasi metà dell'annuo tributo. Si pagarono alla casa Torlonia di Roma ducati seicentomila, prestati nel 1816 per le ingrate spese del congresso di Vienna. Si mantennero gl'impegni coi potentati barbareschi. Così che, a computare le sopradette somme, vedesi che nulla o poco disperse lo stato per

i casi di quel tempo; e frattanto restaurò le fortezze da tempo immemorabili abbandonate, provvide armi nuove, fece alcun vantaggio a' popoli per la diminuita imposta del sale, e per lavori di guerra e guadagni nuovi. La finanza del 1821, succeduta al descritto tempo costituzionale, disse iniquamente che la povertà dello stato, il debito salito a cinque milioni e mezzo di frutto da solo ottocentomila eh' egli era sotto i re francesi, le taglie di un buon torzo cresciuto, gli stenti, la miseria delle famiglie, provenivano da' disordini e dalle frodi dell' ultima rivoluzione; addebitandola delle spese de' congressi di Laybach e di Verona, delle regie profusioni ne' viaggi, de' doni fatti a ribocco per ricuperare la maestà del regno, del mantenimento per quattro anni de' presidj tedeschi, e dello spendere continuo per le spie, per la polizia, le prigioni di stato, gli orgastoli. Menzogne infami, che, palesate al mondo, ritornano a vergogna de' mentitori.

Rimarrebbe a dire del parlamento, se dir si potesse in breve ciò che operò per apprestare la guerra e concitar lo zelo de' cittadini, premiare ogni virtù, fecondare le speranze, celebrare, non che i fatti onorevoli, le intenzioni di alcun merito futuro. Ne' quali trovati fu sagacissimo, ed in ben dire, in bene operare infaticabile il deputato Poerio: suoi pregi sventurati, perchè, sterili allora, gli fruttarono più tardi prigionia, esilio, molti danni, quasi povertà, fama più bella.

Per ciò che ho detto del ministero e del parlamento, ossia delle due parti operose dello stato, la memoria degli uomini riterrà che tra molti vizi, molte virtù pubbliche si mostrarono, e fra certi transitori mali un grande e stabile bene si alzava. Erano quindi, dopo la caduta di quel reggimento, dolorosi spettacoli all' universale la perduta libertà, la soprastante tirannide; sentivano per fino i tristi crucciarsi de' tradimenti, degl' inganni, delle male opere; la stessa indifferenza, l' aver poco fatto era cagione a pentimento. Sensi tutti di virtù tardiva, cangiati moritamento in supplicio delle coscienze.

CAPO SECONDO

Riordinamento dell' assoluta monarchia.

III. Così la città ed il regno, certi di vicina come che incognita sventura, stavano inquieti o costernati: non alcun uomo nel novo mesi, per genio, o timore, o vaghezza, o ambizione, non aveva operato e detto qualche cosa conforme al tempo; non alcun uomo, fra tanti sdegni civili, potea sperare che gli mancasse delatore o nemico: il re offeso, sdegnato e per natura sordo a pietà, inchinevole a vendetta; esercito che lo secondava, poderoso e straniero; pravi costumi; età corrotta. Era universale il pericolo e lo spavento. Alle prime fughe de' più conti settari, altre succedevano; e de' rimasti, chi andava ramingo nel regno, chi nascondevasi, chi troppo si palesava per mostrar coscienza sicura; tutti tremavano.

Nel qual tempo il re in Firenze consultava col principe di Canosa le regole di governo. Canosa, come ho riferito in altro libro, cacciato in esilio l'anno 1816, si ricoverò nella Toscana; vide in Livorno il re al suo passaggio per Laybach, ma senza indizio di regal favore; lo rivede al ritorno, e l' re lo scelse ministro del suo regno e del suo rigore. Nel congresso di Laybach, avuto rispetto ai giuramenti del re, si erano fermate, per decoro del nome, sentenze oneste di governo: riprovare la rivoluzione dell' anno 20; dichiarar forzata la libertà del monarca, e però in-

validi gli atti di quel tempo; punire i capi di Monteforte, ma pochi, e non colla morte; spignere a fuggiro i colpevoli, aiutarli alla fuga per evitare lo scandalo dei giudizj; rifare lo stato del 1820; rigidi sull'avvenire, benigni al passato, coprirlo col silenzio e con la dolcezza un fallo comune de' soggetti e de' reggitori.

Le quali benignità spiacevano al Canosa; che però concitando gli sdegni del re, consigliava di pregare i sovrani del congresso a rigidezza maggiori; e scritte alcune lettere in forma di orazione, ed inviato a Laybach dal re col nome del suo ministro, non valsero a mutare i benevoli proponimenti. Dipoi, per i fatti di Rieti e per le rivoluzioni del Piemonte, sicuro ed inasprito l'animo di que' potentati, di nuovo pregati dal re di Napoli, gli diedero libero impero. Felice il Canosa della sfrenata tirannide, fermò le massime di governo, che furono:

Punire ne' sudditi ogni colpa, vendicare ogni offesa del lunghissimo regno del suo signore; schierare alla memoria gli odi presenti, e quelli del quinquennio, del decennio francese, della costituzione di Sicilia, della repubblica napoletana, de' primi moti del '93; opprimere i mal sofferenti di assoluto governo colla morte, le prigioni, gli esigli; schivare i giudizj, come lenti; presto punire per proprio senno; rompere il trattato di Casablanca, e tutti i precedenti o trattati o perdoni; prendere il destro per nettare il regno da' nemici de' troni.

IV. E tanto più che un novello tumulto accreditava la sentenza di lui, che, non per travagli o disastri, assai meno per benefizj o pietà, ma solo per morte o per impotenza di ribelli si assicuri l'imperio de' re, che era per lui la quiete de' regni. In Messina, forte d'armi e di ricchezze, intese le sventure di Rieti, e le fughe degli eserciti, e l'avvicinamento dell'osto tedesca, i carbonari, molti ed arditi, sperarono difendere per sè la giurata costituzione, purchè i presidj della città fossero compagni al disegno ed a' pericoli. Reggeva le milizie di quel vallo il generale Rossaroll, vago di libertà, e per natura immaginoso ed estremo. A lui, il 25 marzo, andati come oratori i primi della setta, e da lui promessi gl' invocati aiuti, insieme cercarono i modi della impresa. Rossaroll sarebbe il capo; i soldati, per le leggi della milizia, i settari, per propria scelta, gli obbedirebbero; e però che settari e soldati erano le forze maggiori o le sole dell'isola, sarebbe facile l'azione, certo il successo, i primi moti darebbero consiglio per i secondi, questi per gli altri, però che prefiggero il cammino alle rivoluzioni è come segnar prima il corso di nave che andrà fra le tempeste; sta la speranza del navigare nel buon legno e nel buon pilota. Tali cose dette da' cospiratori, e fermate in animo, passati gli avvisi nella notte ai settari della città, ciascuno tra le ambizioni e le speranze del proprio ingegno attendeva impaziente i primi albori prefissi al movimento.

Spuntato il giorno, cominciarono i tumulti, ed in poco d'ora trascorsero in ribellione; perciocchè fu rovesciato lo stemma regio, ed alzate in quel luogo le bandiere della setta, abbattute le statue del re, quelle di marmo rotte in pezzi e disperse, una di bronzo, resistente allo sforzo di atterrarla, sfregiata, sporcata in viso, e imposto al capo, così che nascondesse la corona, vaso immondissimo. Il luogotenente del re, principe della Scaletta, minacciato e fuggitivo, i magistrati atterriti e nascosti, tutta la potestà in mano del Rossaroll.

Il quale rammentando per editto le parole del giuramento del re, che diceva: « Se operassi contro il mio giuramento e contra qualunque arti-
« colo di esso, non dovrò essere obbedito; ed ogni operazione con cui vi

« contravenissi sarà nulla e di nessun valore »; dichiarò legittime quelle mosse di popolo e di milizia, e palesando i disegni suoi e de' settari, confidava che fossero secondati dallo genti dell'isola, benedetti da Dio, ammirati dal mondo. Diede comandi da generale a tutti i presidi della Sicilia per adunarsi a Messina, e unel suoi o della setta furono spediti alle città dell'isola e della vicina Calabria per levarsi in armi. Ma non facendo, per suo poco senno e per le disordinato voglie de' seguaci, i provvedimenti necessari alla guerra ed al governo delle moltitudini, era quel moto, a vederlo, vasto, confuso; allorchè, accresciuto dalla fama, fu riferito al re in Firenze mentre consigliava di governo col suo ministro.

Ma nella Sicilia le città invitate a sollevarsi rifiutarono i domandati aiuti; do' nunzi, altri scoperti, furono imprigionati, altri cauti o infedeli, disobbedirono; le milizio, o non avvertito del comando del Rossaroll, o per comando contrario de' propri capi, non mossero. Allentava la foga; gran numero di cittadini nella stessa Messina si congregavano armati, prima in difesa di sè stessi, poscia in sostegno della quiete pubblica, e poco appresso per frenare ed opprimere i ribelli. Così che questi si divisero, e pensando ciascuno a campar solo, chi fuggì, chi si nascoe: il generale Rossaroll, dopo breve disordinato impero, imbarcato da fuggitivo, andò in Isapagna; guerreggiò con infelice fortuna, ed alla caduta di quel governo costituzionale, si riparò in Inghilterra, e di là in Grecia, non per asilo o riposo, ma per combattere a pro di libertà. Giunto ad Egitto, infermò e morì; lasciando fra le greche travagliate genti tre figliuoli, poveri e, per tenera età, non atti agli stipendi della milizia.

V. Il re, fermate le massime d' impero, cominciò a governare per ministri. Provvide alla sicurezza del regnare, disarmando i cittadini, castigando di morte i portatori di qualunque arme, sciogliendo le milizie civili, vietando le riunioni, per fino le più legittime o laudevoli, università scuole, licel. Per nuova legge rievocò le leggi dell' odioso tempo costituzionale; ma più sollecita della suprema potestà era stata la timidezza dei soggetti, ai quali non bisognò il comando per distruggere la libertà di nove mesi, e tornar vogliosi alle note e lunghe pratiche della servitù.

S' intesero condannati a morte, senza giudizio, per solo bando di polizia, i generali Rossaroll e Pepe, e promessa ricca mercede per l'arresto de' più conti rivoluzionari di Monteforte. Le quali condanne o proscrizioni rammentavano tempi ferociasimi. Si composero de' più caldi partigiani della tirannide molte giunte, chiamate di scrutinio, perchè destinate a scrutinare la vita di tutti gli uffiziali dello stato, e de' più alti e più uoti cittadini: giudizial e giudici spaventevoli.

E non vi era giorno che non si udisse la campana della giustizia ed il pubblico invito alle sacre preghiere, segni ed officii mesti e pietosi usati tra noi quando un misero è menato a morte per condanna: erano giudizii delle corti marziali per i portatori di alcun' arme, o i delcentori di qualche segno di setta. In quel mezzo arrivò in città ministro di polizia il principe di Canosa, che volle al pubblico annunciarli prima che per editti o per fama, con spettacolo atroce, ormai scordato dal popolo, ignoto a' più giovani, la *frusta*. A mezzo il giorno, nella popolosa via di Toledo, fu visto, in militare ordinanza, numeroso stuolo di soldati tedeschi, poi l'assistente del carnefice, che ad intervalli dava fiato alla tromba, e poco indietro altri tedeschi ed alcuni sgherri di polizia, i quali accerchiaron un uomo, dalla cintura in basso coperto di ruvida tela, con piedi scalzi, dalla cintura in sopra nudo, con i polsi strettamente legati, portando in mano ed appesi al collo tutti i fregi settari, ed in capo un berretto di tre co-

lori, collo scritto a grandi note: *Carbonaro*. Quel misero, accavalcato sopra di un asino, aveva dietro il carnefice, che ad ogni picchio di tromba con sferza di funi e chiodi gli flagellava le spalle; così che il sangue avea mutato colore alle carni, ed il volto, smorto e chino al petto, dimostrava il martirio. Seguiva plebe spietata, ma taciturna; gli onesti fuggivano, nascondendo, per prudenza, la pietà e l'orrore. Chi dimandò i particolari di quel supplicio udì che il flagellato era un settario, gentiluomo di provincia (o gentiluomo appariva al volto e alla persona), che, dopo la frusta, penebbero in galera quindici anni, non per giudizio di magistrato, ma per sentenza del ministro della polizia, principe di Canosa, or ora giunto in città.

Ne' seguenti due giorni si videro altre due fruste, terribili come la prima, se non che maneavano i soldati d'Austria, non so se per ribrezzo o vergogna. Furono le ultime in città; ma in Salerno l'incendente Guarini, che voleva somigliare al Canosa, fece frustare un sarto, per fama settario e liberale, attempato, padre di molti figli, reo questa volta di mancato rispetto all'intendente, restando seduto a' suoi lavori mentre quel magistrato, in abito di cerimonia e con pompa di sgherri e clienti, gli passava dinanzi. Nella provincia di Avellino e nella Puglia erano severissimo le corti marziali; nella Basilicata la polizia, più che altrove, operosa e tirannica; nelle Calabrie abbondavano i delitti di parte e le vendette; negli Abruzzi e in terra di Lavoro i comandanti tedeschi, sospettosi e di mala gente accerchiati, imprigionarono tanti cittadini, che bisognò forma più breve di processo, e particolar magistrato a giudicarli. Aveva ogni provincia il suo flagello.

Ma si percuotevano uomini, benchè famosi di carboneria, bassi ed oscuri nel mondo: se non che subito il circolo degli afflitti si slargò. Pereiocchè, visto lo stato della città, la divisione dei cittadini, la viltà, la paura, la pazienza del popolo, Canosa scrisse al re che potea punire senza pericolo; ed avuta risposta, punisse, fece chiudere in carcere il general Colletta, il general Pedrinelli, il deputato Borrelli, al quale i servigi di nove mesi non eran bastanti a placare l'odio antico del re. Poco appresso altri generali, Arcovito, Colonna, Costa, Russo; altri deputati, Poerio, Pepe, Piccoletti; e consiglieri di stato, Buzzeffi, Rossi, Bruni; e magistrati ed uomini chiari per virtù e per opere, furono imprigionati. La insidiosa polizia con mala industria diceva esser molti altri destinati alla pena, e indicava i nomi acciocchè fuggissero, desiderando degl'innocenti la fuga, non il giudizio. Non che mancassero giudici iniqui a condannarli, ma la manifesta ingiustizia faceva timore, e nondimeno l'odio sfogava; però che nella presente loga delle polizie europee i fuggitivi sariano stati dovunque altrove straziati; o per l'andar volontario sospettandosi mala coscienza e delitti, avrebbero incontrata doppia pena, l'esilio e la infamia. Così spinto a fuggire fu il general Carascosa. Ma poi scoperto l'inganno, cessarono le fughe; e non potendo ad un punto castigar per giudizj quanti l'odio accennava, se ne scrissero i nomi e si attendeva l'opportunità alle vendette. La fama, forse maligna, come suolè contro i potenti, diceva inseritti quattromila nomi nel libro esiziale, e che continuo cresceva di pagine per le cure delle giunte scrutatrici. Era ferocissima quella per l'esercito; nella quale usando scrutinare per dimando, il capo di lei general Sangro interrogava: « Siete mai stato carbonaro? Avete mai disertato? Commettete alcun altro delitto contro il re o lo stato? » Domande sfrontate, perchè da lui, che, carbonaro nel 1821, disertò col figlio dalle giurate insegne. Così che spesso la indignazione de' sottoposti, vincendo la prudenza, faceva rispondere svergognando e confondendo quel tristo. Dopo di allora quella giunta o le compagno, mutato stilo, giudicando per segrete inquisizioni, furono più libere, più infeste.

Si moltiplicavano i delatori e le spie, offesio infame, ma che, arrecando salvezza e premi, era in età pericolosa e corrotta ricercato. Uno di quel malvagi, uscendo di chiesa affollato con altre genti, ebbe da ignota mano trafitto il fianco; vicino a morte, rivelò quali persone per le sue false accuse stavano in carcere: morti, ma senza pro ai discolpati. Altro tristissimo (un certo Avitola), nel mezzo della notte conferendo, come soleva, col ministro Canosa, si levò all'improvviso e vacillando su i piedi, chiese aiuto: accorse il solo che poteva, il ministro; ma quel moribondo gli appoggiò la fronte sul petto, e spirò. Casi orribili che, divulgati, aggravavano la mestizia de' templi.

VI. Per nuova legge si condannarono alle fiamme, oltre i libri interdetti dal pontefice, il catechismo sino allora insegnato nelle chiese, e si minacciaron gravi pene a' possessori. Quel libro, composto nel 1816 per le cure del governo, era stato cavato dalle opere morali del Bossuet; ma sembrando pericoloso per i nostri tempi noverar fra i doveri del cittadino la difesa e l'amore della patria, e non volendosi in Napoli cittadini, ma sudditi, non patria, ma trono, fu odiato il libro, e proscritto. I fatti seguirono le minacce: visitate nella notte parecchie case, raccolti molti de' vietati libri, tratti nel carcere i possessori, disposti que' volumi a rogo nella piazza Medina, furono per man di birro, mentre il banditore pubblicava la infamia, bruciati. Erano il Catechismo, la Dottrina Cristiana, i Doveri Sociali, e l' *Voltaire*, il *Rousseau*, il *Montesquieu*. Da' quali fatti avvisati del pericolo i possessori di biblioteche, distrussero gran numero di libri, fin gl'innocenti e i più istruttivi e giovevoli. Un anno appresso si aggiunse alla censura de' libri stranieri dazio sì grave, che ne impediva l'entrata. Il ceto de' librai, venuto in povertà, dimostrando che per il troppo dazio era soemato il beneficio della finanza, pregò per l'abolizione della legge il ministro Medici, il quale dichiarò: essere lo scopo di quella gravanza, non la utilità finanziaria, ma la ignoranza del popolo; così che i loro argomenti si volgarono a sostegno della legge. Sincerità inveroconde, da tempi ed uomini corrotti.

VII. Così stava inorridita ed afflitta la città, quando, con magnifica pompa vi giunse il re, fra feste preparate dall'adulazione e dal timore. I discorsi de' magistrati, della municipalità, della università, delle accademie, fatto al re per gratulazione del ritorno, esaltavano la giustizia e la pietà di lui; lo chiamavano padre del suo popolo; adombravano con laude i mancamenti e lo spergiuro. Ed egli, tornato appena, provvedendo alle cose sacre, concesse a' chierici la cura della pubblica istruzione; a' gesuiti le antiche sedi e ricchezze; ad altri monasteri e società religiose, doni e stipendi. L'esempio secondava le leggi, perocchè spesso, co' principi della casa e cortigiani e ministri, egli assisteva divotamente alle funzioni di chiesa, comunque volgari e ordinarie. E non bastando i precetti e l'esempio, aggiunse i premi e le pene, togliendo di carica quel che mostravano larga coscienza, e dando impieghi e favore a coloro che in ostentata divozione compivano i riti della Chiesa. Perciò la religione, che ne' padri nostri era di coscienza, oggi, divenuta d'interesse, fu ipocrisia ed inganno: infino stato dell'anima.

VIII. De' militari e settari di Monteforte, alcuni, come innanzi ho rammentato, fuggirono; altri stavano palesi e spensierati, non indotti a partirsì dallo astuzie della polizia, nè dal vedere in carcere gli ultimi di quel rivolgimento del quale egliano erano i primi. Il re voleva scansare quel giudizio, per non esporre a pubblico dibattimento e registrare in processo fatti poco degni del regal decoro; ma non poteva dissimulare colpe sì gravi, senza perderlo la facoltà di punire le minori. Però, facendo l'ultima prova, con editto del 30 maggio, giorno del suo nome, disse di perdonare i delitti della rivoluzione, ma non quello de' militari o settari che accamparono in Monteforte. Lo studio del

re a sdecciarli era per coloro maggiore argomento a restare; insino a che lo sdegno e la politica di lui, vincendo il pudore, tutti ad un giorno furono chiusi nelle carceri, e l'editto e'l perdono restarono cassi. Si aprì il giudizio di Monteforte.

E tutto di crescevano le cagioni e gli effetti del rigore. Numerosi stuoli di liberali, per contumace ingegno e per difendersi dalle persecuzioni della polizia, correvano lo province; o la più parte, come ricchi e potenti, uffiziali poco innanzi delle milizie e principali della setta, avevano seguaci, amici, aderenti, denaro, armi, conoscenza dei luoghi, mezzi di guerra lunga e sanguinosa. Il capitano Venite, il capitano Corrado, il maggiore Poerio, il colonnello Valiante, ed altri di grado e fama, stavano armati nelle campagne, più spesso ne' piccoli paesi, pur talvolta nelle città, ribelli all'autorità del governo, imperando sul popolo, non per imporre taglie o tributi, avidi solo di libertà. Il capitano Venite con le sue genti, un giorno, dopo aver fatte le corimonie sacre della setta, assaltarono Laurenzana, città grande di Basilicata, combatterono e vinsero lo guardie del carcere per far libero un settario; ma impedirono agli altri prigionieri di uscirne, non volendoli compagni nè liberi, perchè rei di misfatti; tale è la natura di quella setta e di quei tempi. Felice il Venite in Laurenzana, assaltò nella notte le carceri Calvello, altra città, e ne trasse un frate, settario anch'esso, frà Luigi da Calvello. Il quale, messo il piede in libertà, vestito da francescano, chiese alcun'arme, e l'ebbe. Un uomo stava in disparte legato; perchè imbattutosi nei settari mentre andavano agli assalti del carcere, fu trattenuto, non come nemico o avversario, ma per prudenza del delitto. A questo misero il frate si avventò, e per dare argomento d'animo fiero, non dechinato sotto i travagli della prigionia, con molti replicati colpi l'uccise.

In Aversa il vescovo Tommasi, ambizioso e caldo partigiano della tirannide, dimentico della carità del suo ministero, spiava i colpevoli di stato; gli accusava, instigava il governo a punirli, o, dove bastasse l'autorità di prelato, li puniva. Per lui stava in carcere un prete, Mormile, sostegno alla famiglia, venerato in patria, i congiunti del quale per continui prieghi e per laorime speravano di ammolire lo sdegno del persecutore; ma quegli un giorno, infastidito, superbamente lor disse: *Sino a tanto piacerà a Dio tenermi vescovo d'Aversa, resterà il Mormile imprigionato.* La qual sentenza, diretta al giovane che lo supplicava, Carmine Mormile, produsse che subito cessasse dal pregare, e con gli altri della famiglia partisse. Soleva il vescovo, al dechinare del giorno, andare a diporto in carrozza; e il giovine Mormile, informato di quell'uso, poche ore dopo i feroci detti, nella pubblica piazza lo attese, e vedutolo sì appressò, lo chiamò per nome, gli scaricò nel petto un'arme da fuoco che teneva celata sotto le vesti, l'uccise e disse: *Or non sei vescovo d'Aversa, Iddio averà la tua sentenza.*

In Palermo la setta de' carbonari, debole nel 1819, accresciuta dopo i trionfi del 1820, più numerosa, benchè flagellata, nel 1821, si adunava nella notte in alcune grotte della contrada di Santo Spirito, lungi un miglio dalla città. Di oho informata la polizia, sorprese i settari (in quella notte soli quattordici) armati ed ornati de' fregli della setta. Cinque tra loro, per amor di salvezza e per malvagità, denunziarono altri compagni, altri ricoveri, e disegni e speranze; così che varie sorprese e molti arresti seguivano. Ed allora gli ancora liberi, sperando salute da un generale sconvolgimento, passati gli avvisi alle società compagne dell'isola, si tenevano nascosti ed armati nei boschi, aspettando l'opportunità di prorompere. Ma il governo, saputo o sospettato quelle opere e quelle speranze, accresceva rigori, faceva provvedimenti di sicurezza e prudenza; i presidii tedeschi si chiusero ne' forti della città, le milizie napo-

letane erano tenute in riserva nei quartieri, i loro capi, fidi al re, sospettando le proprie schiere, stavano costernati e inquieti; la polizia più che non mai era operosa e tiranna. Fra sollecitudini e dubbiezza si gravi passavano i giorni.

XI. Inique leggi, pratiche inique, reggitori spietati ed ingiusti, passioni del popolo ardenti e ree, coscienze sferzate generavano misfatti gravi e continui, famiglie intero distrutte, cento e cento vendette satollate. Nè solamente nell'infima plebe, ma negli alti della società per natali o grado. Si udivano tutti di preti ribelli ed uccisi, preti sicari di polizia; ed ufficiali dell'esercito onorarsi del mestiero di birro, ed intendenti e comandanti di provincia straziare persone innocenti, e magistrati denunziatori in secreto, e poscia delle loro accuse giudici iniqui.

E tra casi tanto miserevoli ed orribili moltiplicavano le condanne delle corti marziali e dei magistrati. Il giovine Mormile, non preparato al delitto, reo per impeto di un istante, privo di asilo, vagando nelle campagne intorno alla città, fu preso, e al terzo dì nella piazza medesima dove egli aveva consolato il suo sdogno, fu spento. Gli assalitori di Laurenzana e Calvello, sopraffatti dal numero delle milizie, alcuni traditori, tutti traditi, presi o giudicati, furono al numero di sessanta dannati a morte, e primo a morire fu il frato da Calvello. Fu morto combattendo il capitano Corrado; si salvò fuggendo il maggiore Poorio; fu chiusa in carcere il colonnello Valiante. I tumultuosi di Palermo furono giudicati, quarantatrè puniti, e nove colla morte. Per altro giudizio morirono diciassette in Messina, e trentotto condannati a ferri. Altri dodici morirono in Lanciano. Avanzava il processo di Monteforte: altri processi per le rivoluzioni dell'anno 20 si spedivano. Il giudizio per la uccisione di Giampietro, narrata nel nono libro di queste istorie, terminò colla condanna di tre alla morte, diciassette a pena di galea e di ergastolo. Si provò il delitto concertato in adunanza di carboneria, e commesso ad alcuni settari scelti o sortiti, usando nelle atrocità eleggere ministri non conosciuti dal proscritto, per abituarli a qualunque obbedienza, e spendere gl'indizi del misfatto. Furono perciò esecutori contro il Giampietro uomini della plebe, e motivo all'odie della setta l'essor egli stato, da direttore di polizia, cieco ed acerbo punitore dei settari. Ottocento almeno condannati, o nelle civili discordie combattendo, furono morti nell'anno 1822 per causa di libertà disperata, illegittima e infame. E non un solo fra tanto genti volle combattere un anno innanzi, in guerra ordinata e gloriosa. E tanti supplizi si tolleravano animosamente da quegli uomini stessi che nel campo furono timidi o molli: perciocchè il morir fortamente per tirannide è misera virtù de' napoletani, acquistata dal troppo uso di quella morte, o dal sentiro laudati que' martiri.

No' quali riferiti fatti o giudizi erano accusatori, testimoni, giudici, persecutori in secreto, assalitori armati de' liberali, altri poco l'unanzi liberali anch'essi, e compagni nella setta o nelle opere: mutati, non per ravvedimento, ma per dolo di salvezza, o ambizione, o guadagno. Il detto canonico Arcucci, cajo scrittore a pro di carboneria quando ella era felice, ora da fuggiasco scrive in istampa lettere latino al pontefice, altre volgari al re; dimostrando sè iniquo, malvagia la setta poco fa santificata, implorando perdono: o l'ottienne. Altri rileva i nomi de' compagni settari; altri si gloriano de' suoi maneggi al giurato governo costituzionale; vanto, fosse vero o falso, sempre infame. Tal debb'essere il popolo napoletano dopo i tollerati per trent'anni sconvolgimenti politici, e tirannico impero, e leggi ingiuste; e tale egli è per suo infortunio e d'Italia.

X. Allo descritto civili calamità si aggiunsero le naturali: turbini per i quali restarono devastate misurate terre, ed uomini feriti ed uccisi; ful-

mini, che in un giorno istesso, ad oró vario e varí luoghi, spensero sel persone; la città del Pizzo, infame della morte di Gioacchino, restó più ore sottomessa dalle onde marine per furioso vento sollevate, tre uomini vi furono morti, la città ingombra di sassi e d'alga; il Vesuvio, da lungo tempo innocente, eruttó più volte fiamme, ceneri e lava; la maggior volta in ottobre, e benché coprisse di sè molta terra, fu danno leggero a confronto dell'altro che derivó dalle piogge di ceneri e lapilli, che addensate per acqua in dura materia, insterilirono vasti e fertill camp. Nella città del Vasto, molte case franarono; ma però che il moto cominció lento, gli abitanti salvaronsi, e i precipizi, coprendo terre ubertose, addoppiarono i danni. Nelle Calabrie, negli Abruzzi, nella Sicilia continui tremuoti scuotevano gli edifizj, ed opprimevano parecchi abitatori. Cosí quell'anno 1822 fu mestissimo.

Mia sia freddezza per le altrui sventure o prudenza di regno, il re e la sua casa vivevano lietamente; ora festeggiando i di natali e de' noml, ora onorando i principi stranieri, perciochè in quell'anno il re di Prussia, i suoi figli ed il sovrano di Lucca vennero a diporto nella città: e poco appresso, sopra vascello napolitano, arrivó la già imperatrice duchessa di Parma, vedova Buonaparte, ammirata per quelle nozze ch'ella, ingrata e sola nel mondo, non ricorda e dispregia. Altro scandalo per gli affitti popoli erano i palesi amori del re con una giovane danzatrice (Le Gros), per bellezza e lascivio famosa. Ed in quell'anno istesso con pubblica festevole cerimonia si espose nell'edifizio de' regl studi la statua in marmo del re, colossale, in foggia di guerriero, opera del Canova.

XI. Il re concedé profusamente titoli, dignità e ricchezze a' militari austriaci stanziati nel regno: il generale Frimont fu creato principe di Antrodaco, e donato di ducati duecentomila con lettere del re che dichiaravano la gratitudine sua e della sua stirpe per il riacquistato impero. E tutto ciò ne' giorni medesimi che, sciolto l'esercito napoletano, il re toglieva gradi, onori e stipendi a quei militari suoi soggetti che per guerre o lungo servizio gli meritavano, e distruggeva la convenzione di Casalanza. Vero è che, non osando rompere un trattato dalla fede dell'imperator d'Austria guarentito, ne fé richiedere l'imperial ministro Fiquelmont, che subito replicò essere facoltà regia, ed anzi debito di politica distruggere quello accordo. Fu distrutto. Si trovaron puniti della rivoluzione dell'anno 20 gli assenti da Napoli, gli avversari, gl'innocentissimi, e di quel mancamento non fece coscienza il re, non ne alzò grido l'imperatore, ne menò vantó il ministro Fiquelmont: tanto poco stimavano la religione dei giuramenti.

XII. Si cambiò il ministero di polizia in direzione; il principe di Canosa, che n'era ministro, fu nominato consigliere di stato: restó più potente. Andarono in Austria prigionieri tre già deputati, Poerio, Pepe, Borrelli; tre generali, Colletta, Pedrinelli, Arcovito, là confinati in lontane città, Gratz, Brunn e Prava. Il principe di Metternich accertó che i rigori di Napoli erano ignoti al governo d'Austria, mentre il governo napoletano diceva ch'erano voluti da' ministri dell'Austria. Si palloggiavano la vergogna di opere inique; ma coll'andar degli anni e col ripetere il fallo istesso, gli uni e gli altri glorificavansi di quelle ingiustizie, chiamandole senno di governo. Si ricomposero i magistrati per distaccar gli odiosi e dare impiego a' partigiani. E si ricomposeva l'esercito per cassarne i murattisti, non ritenendo di tanto numero se non pochi astuti, che, mutata la fortuna di Murat, e lui fuggitivo e spento, lo incusavano e maledicevano acerbamente, per farsi grati al nuovo regno e coprir d'odio non vero le vere colpe e le proprie vergogne nella guerra d'Italia del 1815.

XIII. La finanza, per gli stipendi della guardia e dei resti dell'antico esercito, per fare esercito nuovo, per pagar largamente il tedesco, per sostener lo

stato, più impoveriva ogni dì. Fu venduto il campo di Marte, ricordo ed amore di Gioacchino; fu contratto debito di sedici milioni di ducati con Rothschild, banchiere ricchissimo, ebreo, famoso a' dì nostri per gl' prestiti fatti a' re, perciò barone, cavaliere di molti ordini, principal mezzo in Europa all'impero assoluto de' governi, alla rovina degli stati. Ma presto, consumato quelle somme da' bisogni e dai disordini, si tornò per nuovo prestito a Rothschild; il quale, amico al cavalier Medici, rispose non volere affidare altro denaro prima di esser certo della fedeltà finanziaria, e non esserlo, se quel ministero non veniva dato al cavalier Medici. Ma il re fu avverso. Crescevano le strettezze, si arrestarono i pagamenti alla cassa tedesca, e l' general Koller, capo di essa ed amico al Medici, ne menava romore. Si consultò; fu rammentata la condizione di Rothschild al re, che rispose: « E se il cavalier Medici morisse, non avrebbe anche lo stato? »

Ma la necessità vinse le ripugnanze. Il cavalier Medici, esule in Firenze, ricevè lettere di Rothschild promettitrici della nuova fortuna, ed indi a poco da Napoli il decreto che lo fa ministro, o cento congratulazioni sincero o adulatrici; sente allora la sua potenza, e patteggiava. Vuole mutato l'attual ministero, vuole la facoltà di trattar prestiti con Rothschild (prudenza e gratitudine), vuole il discacciamento del principe di Canosa dal regno. Erano nemici quei due potenti, così che la fortuna avvicinava i ministri e gli esigli. Il re per il solo Canosa resisteva, ma in mille modi accerchiato e vinto. Tutto concesse; rievocati gli antichi ministri, altri ne scelse devoti al Medici o non avversi: Canosa fu scacciato con stipendi più ricchi e chiare prove di regale affetto. Nel pubblico si alzarono le speranze, però che si credea mutato l'ingegno del re, mentre mutava l'apparenza sola del favore. Il prestito con Rothschild fu subito fermato, e poco appresso altro prestito, ed altro, sempre con patti giovevoli all'ebreo; così che il debito dello stato di ducati ottocentomila d'annuo interesse quando Gioacchino regnava, salito ad un milione e settecentomila sino all'anno 20, non punto accresciuto nel reggimento costituzionale, montò a cinque milioni e mezzo ne' tre anni dal 21 al 24. E però all'universale faceva tedio e dispetto leggero ad ogni nuovo prestito e nuova taglia, ne' preamboli delle leggi, che il re n'era costretto da necessità derivante dai guasti dei due regni francesi e della rivoluzione dell'anno 20. Scherno al popolo, che pagava in oro le sue catene.

XIV. Partirono nel tempo stesso Medici da Firenze, Canosa da Napoli, che ritornò all'antico asilo di Pisa. E poichè di questo uomo ho narrato molti fatti sparsamento nelle mie istorie, dirò quel che rimane; sperando durevole il presente stato di lui, per quanto la vita gli durerà. Egli in Pisa, nel primo esilio invaghi di Anna Orselli, figliuola di un cenciato, sventurata per disonestà madre, che vendeva le proprio vecchie libidini e le nuove della fanciulla. Nel secondo esilio, rimasto vedovo, fra gli ozii a lui penosi della vita privata, avendo avuto due figliuole da quella femmina, la fece sua moglie; ma per fuggir la vergogna partì da Pisa, e si raccolse in Genova colla sposa e la suocera. Il padre di lei nol seguì: e pregato dal genero a lasciare per larga mercede il povero mestiero, non volle; nè volle accettar doni; sempre dicendo ch'egli abborriva le antiche disonestà delle sue donne, e le recenti nozze con uomo disuguale, tenuto malvagio nel mondo, e che la presente miseria eragli onrata, e più lauta vita ricorderebbe le sue vergogne. Così egli vive in Pisa da povero cenciato; ed il Canosa, in Genova, solitario, o da malo persone visitato, tra suocera e moglie svergognate, con cinque figli bambini, scacciato da quella patria dove governano le sue massime, lontano dalla famiglia vera di figli e congiunti ragguardevoli, senza amici, senza seguaci, se non pochi tristi, ancora straziato dalle ambizioni e da brama (che Iddio frastorni) di più vaste vendette.

Ma nel regno la speranza di miglior governo decadde, perciocchè la gioia pubblica per il ritorno del cavalier Medici, e l'odio contro lui ancora vivo del re, così che ne consigli non mirava in volto, avvisarono quello astuto e vecchio ministro che gli bisognava demeritar le lodi del pubblico, e molere l'animo del suo signore; cose che otterrebbe straziando gli afflitti. Altri cento o cento furon perciò rimossi dagl'impieghi, crebbe il numero de' prigionieri, de' confinati all'isole di pena, de' mandati in esilio; si accelerò il processo di Monteforte, fu riprovata la lentezza dei giudici, minacciata per lo avvonire: le massime del Canosa, con pubblica meraviglia, duravano ne' consigli del Medici, così che il mondo pende incerto se l'uno o l'altro, a paragone d'opere malvaghe, fosse più tristo.

XV. Nel nuovo ministero ebbe adempimento una legge dettata dal re un anno innanzi, e rimasta ineseguita e scordata, non so se per le voglie del Canosa o per altre mire di stato. E poichè ne quattro anni che si racchiudono in questo libro fu quella legge il solo atto di governo fra mille d'impero, io ne descriverò i dettati a parte a parte. Nella lettera che il re da Laybach, il dì 28 gennaio 1821, scrisse al figlio, riportata nel nono libro di queste istorie, promise al popolo di volersi consultare con alcuni de' soggetti sopra ciò che bisognasse al riposo e prosperità del regno. Ora, dicendo voler mantenere quelle promesse, raduna per consiglio nella reggia diciotto personaggi, il marchese Circello, il cardinal Ruffo (famoso per le rivoluzioni del 99), il principe di Canosa, altri non men tristi, e pochi, benchè di buona fama, timidi e servili. A quel consesso si fecero cinque dimande in affari di stato, ed essendo espressa nelle dimande istesse la volontà del governo, il divoto consiglio rispose affermando, e si decretò:

Che le due Sicilie si governassero separatamente, sotto l'unico impero del re: fossero proprie le imposte, la finanza, le spese, la giustizia criminale e civile, e propri gl'impieghi, così che nessun cittadino di uno stato potesse aver carica nell'altro. Separazione che, alimentando le malnate discordie fra i due popoli, apporta servitù comune nella pace, debolezza e infortuni nella guerra.

Che il re trattasse le cose di regno in un consiglio di stato di dodici almeno, sei consiglieri, sei ministri.

Che le leggi o i decreti e le ordinanze in materia di governo fossero esaminate da un consesso di trenta almeno consiglieri per lo stato di Napoli, diciotto per la Sicilia, col nome di Consulte, da radunarsi separatamente in Napoli e Palermo.

Che le imposte regie fossero distribuite in ogni provincia per ogni anno da un consiglio di provinciali, con facoltà di proporre alcun miglioramento nell'amministrazione degli stabilimenti pubblici o di pietà.

Che le comunità si amministrassero con ordinanze più libera delle antiche, le quali sarebbero dettate dal re, dopo intesi i consigli dello stato.

I membri de' sopradetti consessi, cioè ministri, consiglieri di stato, consiglieri delle due consulte, consiglieri provinciali, tutti a scelta del re ed a suo piacimento mutabili. L'esame prescritto dal re, il voto dei congressi consultivo, la volontà regia sempre libera. I ministri sindacabili, ma dal re. Le medesime istituzioni erano nell'anno 1820, ma più strotte; nacquerò sotto i re francesi più sciolte. Ma quali oggi sono, per misera condizione di tempi e di uomini, potrebbero un giorno contrastare l'assoluto impero, minacciato in questa età da qual siasi congrega di opinioni.

XVI. Il giudizio di Monteforte procedeva: fuggiti i principali colpevoli pericolavano i minori; ma caddero nel lacci Morelli e Silvati, gli stessi come ho riferito nel precedente libro, che il 2 luglio 1820 furono i primi e condottieri dei disertori di Nola. Venute in Napoli le nemiche schiere

tedesche, quei due fuggirono insieme; il Morelli, fattosi capo di cinquecento soldati e partigiani, correva le campagne intorno alla forte città di Mirabella. Ma la foga de' suoi col tempo ammoliva, altri disertavano, altri si mostravano schivi a' pericoli: Morelli licenziò tutti, e solo col Silvati, compagno antico, imbarcarono sopra piccola nave per Grecia. Percossi da tempesta, correndo il mare, approdarono al lido di Ragusi; ma privi di passaporto, e mostrando lo ansietà de' fuggiaschi, suscitato sospetto alle autorità del loco, e imprigionati, furono spediti (però che avean detto essere di Romagna) in Ancona. Ivi le menzogne si palesarono, i nomi che avean finti erano ignoti alla finta patria: il parlar napoletano, le dubbiezze a rispondere, le varietà dell' uno e l'altro sopra fatti comuni, le note vicissitudini, e i luoghi e i tempi accertavano ch'ei fossero due fuggitivi; e però, tenendoli guardati nel carcere, si aspettava di consegnarli al governo di Napoli.

Quando eglino, fingendo altri nomi, si dissero già uffiziali del reggimento Principe, partecipanti, benchè da ultimi o da seguaci, a' moti civili del 1820, ed escolpati da decreto del re. Bastarono que' detti per esser mandati nel regno con numerose guardie. Silvati vi giunse, Morelli ebbe altre sorti: entrando per natural bisogno in una cava, le guardie custodivano l'uscita, ma la spelonea, dilungandosi nel seno del monte, aveva altro varco nell'opposta valle. Per quella il Morelli fuggì. Di foresta in foresta, camminando sol nella notte, andò negli Abruzzi, scese nelle Puglie, intendeva di passaro in Calabria, aver denaro dai suoi parenti, ed imbarcar di nuovo con più felici speranze per Grecia. Incontrato da' ladri, fu rubato e percosso; ma poichè serbò nascoste in una cinta poche monete d'oro feco animo a proseguir il cammino. Quasi nudo o tutto scalzo, andando poco, soffrendo troppo, entrò nel piccolo villaggio chiamato Chienti; provvide da un calzolaio, scarpo, cibo e veste, o lo pagò con una moneta di sei ducati; ricchezza non conforme alla visibile povertà del suo stato. Il calzolaio no insospettisce, o, facile o tristo, rivela i dubbj a' ministri del loco. È arrestato il Morelli, e ad un punto conosciuto, e in cateno spedito in Napoli. Egli e Silvati accrebbero l'importanza del cominciato giudizio di Monteforte.

Dicevasi che il processo disculpava gli accusati, e della voce lietamente sparsa indispettiva il governo; così che ad occasione di un decreto della corte suprema, benigno a' rei, lo annullò, rimproccì per pubblicate lettere quel magistrato, levò di carica il ministro di giustizia cavalier de Giorgio, perchè in sostegno delle leggi opponevasi a quel rigore; indi appresso surrogò al procurator generale Calenda, di onesta fama, il magistrato Erdosini, accusando d'infamia; e dagli esempi sbigottito il presidente Potenza, allegando causa di infermità, diè loco al supplente Girolami, ambizioso e perverso. Mancò il Potenza al maggior debito di magistrato, costanza nel pericoli.

Ma il dì prefisso al dibattimento quattro degli accusati erano infermi: duo con febbre, un terzo di emottisi, l'altro di riaperte ferite di guerra al collo ed alla gola. Gli avvocati pregarono che si differisse, ma invano; i quattro infermi furono tratti per forza dal carcere al giudizio: l'uno chinava il capo al petto, ed appoggiava la persona, come moribonda, sul vicino; l'altro di febbre balbutiva o tremava; dava di bocca vivo sangue il terzo; e l'quarto ne mandava dal capo, e ne bruttava le vesti. Deforme spettacolo! Uno dei giudici, De Simone, si levò e disse: « Dimando « al signor presidente ed al procurator regio se qui siamo giudici o car- « nifici? Il re, se fosse presente, biasimerebbe l'inumanità nostra. Io pre-

« go cogli avvocati che sia differito il giudizio ». A que' detti assentiva tumultuando il popolo presente; le guardie (erano tedesche) impugnarono l'armi, parecchi imprigionamenti nella casa della giustizia seguirono, vilo silenzio successe nella moltitudine, i preghi del De Simone furono rigettati. Con sembianze tanto atroci cominciò il dibattimento.

Erano grandi le colpe: le discolpe: diserzioni concertate di reggimenti, violata la disciplina e il giuramento della milizia, mutato il governo, cagionata la guerra; e dall'opposta parte, moti tranquilli, rivoluzioni civili, perdono, lodi, giuramento del re; universal consentimento de' reggitori o de' soggetti; eguali sforzi a sostenere quello stato, eguale abbandono nello rovine: perciò colpo comuni o nessuna. Per i quali rispetti gli onesti fra i giudici sentivano pietà o brama di giovare a que' miseri; gli ambiziosi disegnavano di amplificare il delitto. Gli accusati stavano sereni, o per animo grande, o per gli aiuti della speranza, o per la calma che viene dalla disperazione. Morelli, più volte interrogato sulle particolarità del delitto, rispondendo, aggravava le colpe, e soggiungeva: « Mancai, lo confesso, al giuramento della milizia; ma « il re giurò di perdonare al mio mancato giuramento ». Il colonnello Colentani, altro incolpato, udendo accusare come ribelli gli uffiziali del suo reggimento, chiese parlare, e disse:

« Ho esposto altre volte per quali onesti motivi condussi a Monteforte il reg-
« gimento; ma quegli argomenti vaglian per me, non per questi uffiziali (se-
« gnandoli col guardo e col dito), che sento con maraviglia chiamar ribelli o
« spergiuri. Sarieno al certo e spergiuri e ribelli se disobbedivano al mio co-
« mando. Io innanzi di muovere non consultai col reggimento, ma, come è
« costume negli eserciti, feci suonare a partenza; e questi uffiziali e soldati,
« obbedienti come altra volta, mi seguirono. Giunti noi a Monteforte, so io
« comandava di combattore le schiere del Morelli, il mio reggimento le com-
« balleva; ma io comandai di unirsi ad esse, o tutti si unirono per obbedienza
« ed esempio. Dirò anzi cosa verissima: io, che non poteva palesare ad ogni-
« no le oneste cagioni di quello mosso, e che di tutti conosceva l'avversione
« alle novità di stato e la fede al re, colle cose che dissi e colle ordinanze del
« marciare o del fermarci intesi a far credere che si andasse ad espugnare il
« campo di Monteforte, nè rivelai le intenzioni vere se non in mezzo a quel
« campo, quando era l'opera irrevocabile. Strano giudizio è ora questo! Siamo
« noi nella stessa causa, o qui seduti insieme sulle scranne del pericolo, io per-
« chè nei fatti gravissimi di que' tempi operai a mio scuno, e costoro, perchè
« non operarono col senno proprio; per me dunque è delitto la libertà delle
« azioni, ed è delitto per essi non avere agito liberamente; la cieca obbedien-
« za era delitto a me, e il non averla avuta è colpa; la cieca obbedienza non è
« merito a loro, è delitto. Pensato, o giudici, alla natura di questa causa, di
« stato per me solo, di disciplina per gli altri del reggimento. Fareste cosa
« giustissima (quando mai fosse delitto di maestà quel movimento) punir me
« colpevole, salvar coloro innocenti, e ricercare un mio soldato che disertò nel
« cammino per castigarlo secondo le ordinanze della milizia. Ripeterò in bre-
« ve il mio concetto: tutti innocenti, o reo per tutti sol io ».

Durò il dibattimento più che tre mesi, parlarono a difesa gli avvocati animosamente, come non fosse causa di maestà in tempi pericolosi e feroci. La sentenza fu data da sette giudici: tre furono per la libertà degli accusati, però che non constava di colpa nelle rapportate azioni, o si trovava rimessa dal perdono del re; o gli altri quattro ne condannavano trenta di morte, tredici di ergastolo o galera. Letta la sentenza, da eseguirsi tra poche ore, i condannati a morire furono condotti in luogo sacro per gli ultimi conforti di religione.

Era tra loro il colonnello Tuppuli, chiaro nelle armi, al quale si era promessa sposa la marchesa Mesuraca, di fresca età, di gentil persona, nobile, ricca. Ella, poi che udì la condanna, andò sollecita per dimandar grazie alla principessa Floridia, moglie del re. Il cordoglio di lei, il nome, la famiglia, la pietà della inchiesta mossero la gentildonna a pregare il marito, il quale, avendo in animo di campar dalla morte i condannati, fuorchè i due primi, rispose: farebbe grazia. La principessa ritornò alla misera, che incerta ed ansante aspettava; e quella, inteso il felice annunzio, corse, anzi fuggì verso il carcere, ed arrivata, gridò ripetute volte: « Tuppuli, la grazia è fatta ». Ma gl'infelici non udivano quelle voci, perciocchè la cappella del mesto uffizio sta in loco recondito, lontano dalla porta e dalle strade. Avvertita di ciò la Mesuraca, pregò i custodi e le guardie, offrì larga mercede a chi primo giugnese coll'avviso; ma tutti rifiutavano, impediti a penetrare in quel segreto di religione e di spavento. Così che disperata si aggirava intorno al vasto edificio della Vicaria, e dovunque vedeva o finestra o spiraglio, gridava con voce altissima e pregava il popolo a gridar seco: « Tuppuli, Colentani, Gasten, la grazia è fatta ». Tanto romore, tanta pietà produssero l'effetto; Tuppuli e gli altri furono avvisati della ottenuta salvezza; e per molte vie ritornò al pubblico l'annunzio che i condannati n'erano intesi ed allegri. Allora cessarono le voci e i moti della Mesuraca; ma le forze, sino a quel punto sostenute dall'ansietà, le mancarono; e dalle braccia del popolo fu trasportata nella nobil casa del padre.

XVII. Le grazie del re indi a poco si pubblicarono: la pena di morte fu mutata in ergastoli o galee a vita, le minori pene si attenuarono. Solamente inflessibile fu l'animo regio per Morelli e Silvati, che il giorno stesso morirono sulle ferche. Agli altri campati dalla morte, si recisero i capelli, s'imposero vesti e ferri di pena, si accoppiarono (però che in quel martirio son tenuti a coppia) con altri condannati per delitti vituperevoli, e così andarono agl'infami scogli di Santo Stefano e Pantelleria. Dei sette giudici, i tre benigni furono per simulate cagioni cassi d'impiego, gli spietati promossi; il procurator generale Calenda dimesso affatto, Brundisini avanzato; più remunerato il Gerolami dell'esempio, primo nella curia napoletana, che in causa di morte, anzi di trenta condannati a morire, la parità fra' giudici si scioglie dal voto del presidente per la sentenza più cruda. Co'quali o premi o pene il governo palesava l'animo fermo al rigore, ed a' giudici comandava severità cieca, libera da' rispetti di ragione o di coscienza.

XVIII. Spedita la causa di Monteforte e le altre, come innanzi ho riferito, per i tumulti di Messina, Palermo, Laurenzana, Calvello, e la causa di Giampietro, ed altre cause minori; sfogate cento vendette o della legge o dello sdegno; versato tanto sangue di cittadini e tanto pianto, non però si mitigava l'acerbità de' castighi. Furono condannati a morte in contumacia, e poco appresso dichiarati nemici pubblici, nove fuggiti, primi de' quali i generali Carascosa e Pepe. Fu intimato per editto a settecento e più cittadini di andar volontari alle prigioni, per essere giudicati secondo le leggi; ovvero uscir dal regno con passaporti liberi, senza indizio di pena: aggiugnendo promesse di benignità agli obbedienti, minacce a' ritrosi. Erano cestoro rei o timidi che stavano sospettosi ed armati nelle campagne, non entravano nello città, mutavano le stanze, sempre liberi, ma di pericolosa libertà. Dopo l'editto, chi secondo il proprio senno, restò più guardingo nei boschi, chi, fidando all'innocenza, si presentò per il giudizio, e cinquecentosessanta chiesero di partire. Ebbero i passaporti promessi; e, stabilito il cammino ed il tempo, andò ciascuno nel prefisso giorno al confine del regno. Ma, impediti da' ministri pontifici, si adunarono nella piccola città di Fondi, ove il seguente giorno i commissi della polizia e le genti

d'arme li accerchiarono e condussero, prima nella fortezza di Gaeta, poi nello prigioni della città. La polizia fu lieta o superba del riuscito inganno: parecchi de' traditi furono giudicati e mandati alla pena, altri ottennero passaro in Tunisia o Algeri, regni barbari o soli in questa età civile che dessero cortese rifugio ai fuorusciti. Il maggior numero, non giudicato e non espulso, restò in carcere, materia sofferente della tirannide, poi balestrata in mille guise dagli uomini e dal caso.

Era tanto il numero de' Napoletani proscritti o fuggiti, che se ne trovava in Italia, in Germania, in Francia, in Spagna, in Inghilterra, in America, nelle città barbare, in Egitto, in Grecia; la più parte miseri, vivondo per fatica di braccia o di mente; nessuno disceso a' delitti e allo bassezze che in età corrotta più giovani; nessuno ascritto ad infami bandiere contro i Greci. Si videro casi miserevoli: figliuoli orbatì di padre, in paese straniero abbandonati; padri orbatì di figli morti di stento; un'intera famiglia (madre, moglie, cinque giovani figli) naufragata; altro, cacciato d'ogni città, con moglie inferma, in stagione nemica, indossando due bambini, e reggendo il terzo per mano, andare alla ventura, cercando ricovero e pane; altri gettarsi volontario nel Tevere e morire. Ma pure in questa età di tristizie pubbliche abbondarono le virtù private; e spesso gl'infelici trovarono ristoro a' bisogni, consolazioni alle sventure.

Fra tante spietatezze del governo si vedeva in Napoli, con maraviglia, impunito il maggior delitto, il tentato più volte regicidio. Vi si credeva in quel tempo, reggendo la menzogna per la sua stessa immunità, ed accreditandola il ruolo il figlio, desiderosi di giustificare i passati mancamenti o l' presente rigore. Ma poscia il silenzio del governo, il tempo e la rivelatrice delle umane cose palesarono i veri fatti, e la ignominia del mendacio e dei mentitori.

XIX. Chiamato il re a novello congresso in Verona, si destarono nel regno le speranze di miglior governo, conforti rinascenti di popolo afflitto spesso delusi. Il re in breve tempo si apprestò alla partenza, e si mosse. Usciva dalla reggia quando il Vesuvio vomitava torrenti di fuoco, abbuviava il cielo per cenere, scuoteva intorno la terra; orrori e pericoli meno spaventevoli a noi, come frequenti. Giunse a Verona con sontuosa pompa, essendo genio del Borboni magnificarsi per le ricche apparenze. In Napoli sull' altro sapevasi del congresso fuorchè offici scambievoli o riverenti feste, cerimonie, dilette. Qualche cosa di stato si conobbe al cominciar dell' anno 23 per la pubblicata circolare del congresso agli ambasciatori di tro potentati, russo, prussiano, austriaco. Diceva che, a richiesta del re del Piemonte, lasciavano da quello stato i presidj austriaci, ed a richiesta del re di Napoli minoravano (da quarantadue mila a trentamila) nelle due Sicilie. Parlando della Grecia, e biasimando la ribellione di quello genti all' impero legittimo de' turchi, palesava che la Santa Alleanza avrebbe inviato eserciti a sostegno della legittimità ottomana, se l' imperator dello Russo non avesse preso impegno di conciliare gl' interessi dell' umanità e dei troni. Trattava infino della Spagna, e, adombrando la vicina guerra, diceva che si richiamerebbero gli ambasciatori da quello stato sconvolto.

XX. Sciolto il congresso di Verona, il re di Napoli andò a Vienna. L'età grave di lui, la stagione invernale (era il dicembre), l' allontanamento dai piaceri della caccia e dell' impero, il viver privato, deposte le usanze di lunga vita, accreditavano il sospetto ch' egli lasciasse il freno del governo al figlio duca di Calabria, per rinunzia stabilita nel congresso; lo quali pubbliche speranze presto caddero col suo ritorno in Napoli. Ma è cosa certa, sebbene oscura, che in congresso fu trattato di quella rinunzia o della separazione de' due regni dello Sicilie, per disegni dell' Austria, congradetti dalla Francia, falliti per voto della Inghilterra. Tornato il re in

Napoli, si fecero nella città luminarie e feste; in corte oirooli ed aringhe, sdegnandosi il mondo alla eccessiva adulazione de' soggetti ed all'alterezza del re, in tanta pubblica miseria, colla coscienza dei comuni falli. Il principe Ruffo e l' general Clary, poco innanzi nominati ministri, furono dimessi; non meritevoli della presente sventura, nè della fortuna precedente. Il cavalier Medici ritornò nella sincera grazia del re, che gli accrebbe onori, e potere.

XXI. Cessato nell' assenza del re le condanne di morto, il popolo si rianfrancava dal terrore, quando, poco dopo il ritorno, furono giustiziati cinque carbonari, che nel 1820, usciti di taverna ubbriachi, traversando fuggacemente in carrozza la città detta Cava, sventolarono le insegne della setta o gridarono voci di libertà; ma infecunde di tumulti o delitti. Al tempo stesso rinvisorono tutte le specie del rigoro, non per nuovo comando del re, ma perchè i ministri e i magistrati suoi, vedendo l'animo regio non inchinato a nessuna pietà, speravano maggior favore e più larghi premi straziando gli afflitti. Tanto più sicuramente, perchè caduto in quel tempo il governo costituzionale delle Spague, anche là furon visti tradimenti, fughio, vituperi, tutta la debolezza dei novatori moderni. E però che in Napoli le sofferenze del popolo e le tristizie del governo durarono costanti, simili, continue per tutto il tempo racchiuso in questo libro, io, argomentando l'animo de' leggitori dalla mia propria sazietà e melanconia, e bastando le già dette cose a rappresentare la miseria de' tempi, cesserò di narrare altre morti, esigli, fughe, povertà: sventure pur troppo ripetute in queste mie istorie.

XXII. E non meno spietata o fiera fu la natura in quell' anno. La città di Sala fu scossa da tremuoti; altra, Avigliano, franò in gran parte; in Messina, tempesta impetuosa con fulmini e tremuoti scariò in pioggia tanto stemperata, che i molti torrenti della città e de' dintorni, abbandonando l'ordinario letto, devastarono le campagne, abbattonero le case nelle quali più di cento uomini perirono, e tanti sassi o tronchi lasciarono nel piano, che, scomparsa l'autica faccia, vedevasi deserto dove già furono deliziosi giardini o fertili poderi. Molti abitanti della stessa città si ripararono sopra i tetti, molti soffogati perirono.

Disastri maggiori tollerò Palermo per tremuoto.

XXIII. Nei quali medesimi anni avvennero morti memorabili. Il genovese d' Ambrosio, chiaro nell' armi, ferito sette volte in molte guerre, dotto, facendo, morì senza il nome e gli onori del grado, e mal visto dal re.

Judi a poco morì altro generale, il duca di Ascoli, del quale dura la fama che nel 1801 fu potente e benigno; negli anni appresso, in Sicilia, potente quanto innanzi, ma tristo; e poscia in Napoli, dal ritorno de' Borboni finchè morì, vario come volevano tempi e politica. Costante amico al re, anche allora che fu da lui castigato.

Morì Nicola Fergola, dotto in matematica, autore di molte opere, modesto o cristianamente umile, sino a pubblicare col nome di alcun discepolo i prodotti del proprio ingegno a fin di scemarsi gli onori; ma gli crescevano.

Morì Giuseppe Piazzi, astronomo chiaro nel mondo. La città di Palermo da lui onorata, per le scoperte nel cielo colà fatte, gli rese onori degni del merito e del nome; lo effigiò in bronzo, e disegna di ergergli un monumento.

Morì la vecchia principessa di Torella, della qual morte non parlerei se non fosse stata cagione di caso pietosissimo. Si portavano le sue spoglie nel sepolcro gentilizio della casa Caracciolo Torella, dove tempo innanzi fu-

rono deposte le ceneri di Crisoforo Saliceti, conciossiachè la figlia di lui era maritata in Torella. All'entrar nel sepolcro per depositare la or ora defunta, la giovane principessa Carolina Saliceti, che accompagnava il feretro, volse mesta lo sguardo verso l'avello del padre, e non vedendolo dove già fu posto, dimentica di ogni altra cosa, abbandonò la cerimonia, e fra quei tumuli andò cercando e chiamando per nome lo ceneri, che non trovò. Perciocchè, mutato le sorti de' napoleonici, alcun superbo della casa Caracciolo (non al certo l'attual principe Torella, onesto e nobile) disdegnando lo spoglio del Saliceti, lo fece involare e disporre, o deporre in altra fossa. La infelice donna, fatta certa del sacrilego furto, cadde in quel luogo istesso tramortita, o ne perdè il senno, che poi ricuperò, così che sentì profonda ragionevole melanconia.

Morì il chirurgo Bruno Amantea, di tanta carità verso i poveri, che la fama di eccellente nell'arte dalla fama di pietoso era vinta. La sua malattia destò all'universale timore ed ansietà, la morte fece versar molto pianto, i funerei uffizi furono seguiti da tanto popolo, che a stento capiva nella strada vastissima di Foria. Di rincontro alla piccola casa di lui si appese una cassetta collo scritto: « Il denaro dello offerte servirà ad ergero « una cappella votiva pel chirurgo Bruno Amantea, or ora morto ». Ma vi si potè in breve tempo fabbricare una chiosa col nome di santa Maria delle Grazie.

Morì il medico Domenico Cotugno; dotto, eloquente, chiaro per nuove dottrine. L'esequio fu magnifica quanto quella dell'Amantea, ma di altri onori, perciocchè l'accompagnarono i medici, i dotti, tutti i professori, tutti gli studenti della città. La sua effigie in busto di marmo fu posta con pietosa cerimonia nell'ospedale degl'incurabili, ed altra in bronzo sopra medaglia ò meritamente riverita nelle accademie, nelle università, ne' musei.

Tra le morti dolenti ed onorate che ho descritto, due ne seguirono di contraria fama: del cavalier Vecchioni o del marchese Circello; che ministri del re, furono timidi no' pericoli, superbi nelle venture, sempre tristi. Furono pompose le esequie, ma comandate: crebbe di entrambo nel sepolcro la mala fama. E più fiera la morte fu verso i re, perocchè no sparse cinque, in quel solo anno 1824, tra'quali ve n'ebbero due della casa de' Berghol, Luigi XVIII, re di Francia, e Maria Luigia, duchessa di Lucca, già regina di Etruria.

XXIV. Tante morti e di re e di amici, tanti disastri di natura e tanto pubblico danno, scossero il petto del re Ferdinando, debole per natura, più abbattuto dall'età e da una religione ch'era in lui non d'altro che di paura; e benchè egli fosse sinceramente re, credendo sè di specie più che umana, i suoi popoli suoi schiavi, e sacro lo suo ragioni nella vita e roba de' soggetti, pure, intimorendo, sospettava, vicino al suo fine, severo giudizio dinanzi a Dio. Si volse più dell'usato al facill ripari di devozione; comandò che, doppiando fatica o spese, fosse terminato il tempio di san Francesco, e prendendo giornaliero conto de' lavori, spesso addolorandosi, diceva, che non vedrebbe il compimento di quell'opera. E noi vide.

Perciocchè al cader dell'anno 1824 egli ammalò, ma leggermento, così che tornò a' teatri e alle cacce. Nella sera del 3 gennaio 1825, dopo il giuoco e le preghiere, andò a dormire. Solito, intorno alle otto della mattina, chiamare un servo, nel dì 4 l'ora suonò e non chiamava. Aspettarono. Chi vegliava alla sua custodia nelle vicine stanze accertava avere inteso, alle sei del mattino, tossire il re due volte. Scorrova il tempo; l'orecchie accostate all'uscio della camera, nulla udiva; si feco consiglio dei

famigliari e de' medici (presenti per uso di quella corte al destarsi del re), e fu deciso (erano le dieci ore) che, anche non chiamati, si entrasse. Ad ogni passo crescevano i sospetti, e furono visto le coltri ed i lenzuoli disordinati, ed in essi avvolto il corpo del re così stranamente, che pareva aver lottato lunga pezza; perciocchè un lenzuolo gli avvolgeva il capo, e quel viluppo si nascondeva sotto al guanciale; le gambe, le braccia strarvolte; la bocca aperta come a chiamare aiuto, od a raccogliere lo aure della vita; livido viso e nero, occhi aperti e terribili. Si spande la nuova nella reggia; corre la famiglia, altri medici accorrono, non rimane dubbiezza o speranza; egli è morto di apoplezia, come più chiaramente fu visto all'aprire del cadavere.

La morte del re delle due Sicilie Ferdinando I. fu bandita con editto del re delle due Sicilie Francesco I. Ma poco innanzi nella città, bisbigliata la nuova o creduto inganno della polizia per discoprire dalle risposte o dal gesto l'animo di chi udiva, tutti tremando e tacendo, schivavano gl'incontri. Dipoi, rassicurati, si affollavano ne' cantoni a leggere l'editto, ritornavano a speranza di miglior governo; e taluno, sotto lo scritto, fra mille spettatori, baciò la terra, e ad alta voce ringraziò Iddio di quella morte come termine di universali sciagure. Ma subito punito, e punite altre allegrezze, pubblicata dal nuovo re la vera o finta mestizia, il popolo si fè cauto, e nella reggia si composero i volti e i discorsi a lutto. Era verace in alcuni, come nel principe di Ruoti, vecchio amico del re, capitano delle sue guardie, nelle vicissitudini di regno consigliere di pace o taciturno; il quale nel deporre a' piedi del nuovo re le insegne del comando, fu soffogato dal pianto.

Il testamento del defunto re, olografo, fatto nell'anno 1822, accresciuto due mesi avanti al morire, confermava le successioni al trono stabilite da Carlo III, suo genitore; chiamava erede al regno il duca di Calabria, Francesco; accresceva all'altro figlio la ricchezza, i doni alla moglie Florida; gratificava i famigliari; concedeva somme grandi alla Chiesa per celebrar messo; pregava il figlio a mantenere le limosine che faceva in vita. E perciò fu visto che in carità dispensava ventiquattromila ducati all'anno.

I funerali, gli stessi de' re di Spagna rammentati nell'ottavo libro di questa istoria, furon sì lunghi, che Ferdinando, trapassato il dì 4, scese alla tomba dei re di Napoli, nella chiesa di santa Chiara, il dì 14. Scomparve affatto dalla scena del mondo il giorno stesso che quattro anni innanzi nel congresso di Laybach, compiendo lo spergiuro, preparò guerra al suo popolo.

Visse anni settantasei, regnò sessantacinque: rara felicità di principe, che nella sua vita può governar tre vite del suo popolo. E poichè dove governa re assoluto le qualità di lui diventano qualità de' sottoposti, meno per la creduta forza degli esempt, che per quella più potente delle ambizioni, potrà disegnare molti vizi o virtù della moltitudine raccogliendo le cose più importanti di questo re, o sparsamente narrate ne' dieci libri, o non dette ancora per difetto di opportunità. E quindi m'ingegnerò di scrivere in altro luogo la vita di lui con quella più breve pienezza che saprò.

XV. Sono dunque al termine della mia fatica, e la mano a scrivere le ultime carte mi trema dal dolore che io sento a separarmi da un'opera che mi è stata compagna nell'esilio, consolatrice delle mie pene, promettitrice (lusinghiera forse) di fama. Ella empiva gli ozi nuovi ad un'anima operosa; ella nei mali che mi venivano dalla prepotenza, suggeriva i lamenti e le vendette; ma se, spinto da troppo sdegno, io prorompeva oltre i confini del giusto, ella, consigliera di onore, mi richiamava al vero e all'onesto; o me, fatto povero e moriente, confortava della povertà col presente patrimonio di buon nome, o del fato immaturo con la mercede di più lunga vita nella memoria degli avveni-

re. Io dunque benedico i lunghi studi e il pensiero che mi venne da Dio di scrivere le istorie.

Ma d'olto miserie narrate, tanto o sì gravi, è acerba la memoria e sconsolata. Fra lo quali mi rimane fissa nell'animo la ingiustizia de' giudizj del mondo, e, co' ispezialità della Italia, su' fatti della mia patria. Cosicchè vo' raccogliere in una pagina, l'ultima de' dieci libri, le opere onorevoli sparsamente discorse di quel popolo che solo in Italia serba il seme dello sporcate miglioranze civili.

Derivarono da ordinamenti napoletani le primo in Italia rivendicate libertà dalla tirannia della Chiesa, e il frenato sacerdozio. L'autorità di quelle leggi venne dal re Carlo Borbone, il consiglio dal ministro Tanucci, la forza dal popolo.

Virtù di governo, che più crebbero sotto il re Ferdinando. La elinea, le offerte, i tributi, tutte le note vergognose di vassallaggio, religioni degli avi nostri, furono sbandite da noi.

Le dottrine libero di governo, surte in Francia l'anno 1789, si videro in Napoli, prima che altrove, accolte o divulgate. Quanti perciò morissero di supplizi o penassero in lunga prigionia, ho riferito nel terzo libro delle istorie.

E nel tempo stesso il popolo, ubbidiente alle leggi, arricchiva l'orario, ingrossava l'esercito, illustrava le insegne napoletane nelle guerre di Lombardia e di mare. Diresti che spiccato governo crucciava parto de' soggetti, o nell'altra trovava ubbidienza ed aiuti.

Male augurata guerra, in mal punto mossa, seonvolse lo stato; delle colpe de' capi fece penitenza l'esercito, ammenda il popolo, che, guerreggiando coi modi suoi, rendè mosta o breve la conquista. Le arti guerresche de' popoli contro gli eserciti, trovato negli Abruzzi, afforzato anni appresso nelle Ca'abrie, furono poscia imitate dagli Spagnuoli ed Alemanni; orrende perchè usate a sostegno di servitù, ma onorvoli quando combatteranno per buona causa.

Quelle arti nel 1799 non bastarono contro i Francesi, che, vinto il popolo napoletano, l'ordinarono a repubblica. La nazione più si armò per sostenere le patrie istituzioni; e solamente piccolo drappello difendeva la libertà. Combatterono per mire contrarie, gli uni sostenitori de' diritti civili, gli altri dello proprio persuasione, che nei popoli sono diritti: errava una delle duo parti, ma in entrambe la causa era giusta, la guerra onorata.

I seguaci di libertà furono oppressi. Quanto o qual sangue fusse versato, è noto al mondo.

Vennero i regni francesi. Le civili franchigie, possibili a governo simile all'impero, furono dai Napoletani chieste, ottenute. Ebbero gloria in quei dieci anni le armi napoletane in Germania, in Russia, in Spagna, in Italia.

Nel 1813 poco mancò che la Italia fosse unita; i destini impedirono l'unione, i Napoletani per arti ed armi l'avean tentata.

L'anno seguente, benchè alleati dell'Austria, estendevano in Italia impero italiano; spargevano semi d'indipendenza e di unione.

E l'anno appresso, con bandiera spiegata di libertà, esercito napoletano corse la Italia invitandola a rompere il giogo de' forestieri, ed esser libera ed una. Temeraria impresa di un solo popolo; ragionevole e felice, se gli altri popoli sentivano la sete medesima di libertà. I Parmigiani, i Modenesi, i Toscani si unirono a' Tedeschi, restarono elietti e servi dell'Austria gli altri popoli, la temerità de' Napoletani fu pagata col sangue.

Nella restaurazione de' vecchi governi, l'anno 1815, Napoli, sola della Italia, conservò codici, leggi, ordinanze francesi; non che l'antico re Ferdinando Borbone avesse rispetto al miglior governo dello stato, ma perchè temeva il disdegno del popolo.

Pure que' codici non bastavano alla civiltà napoletana, e nel 1820 il popolo con mirabile rivolgimento fece a sè stesso leggi migliori. Ingannato e tradito, non le difese; la sua caduta era inevitabile, gli fu colpa cader vilmente.

Del qual peccato pagò la pena, perchè a stato troppo libero successe tirannide; ma le tante morti, gl' infiniti martòri non bastarono ad assoggettarlo: egli è servo che frema, e fa tremare chi lo conculca.

Perciò in sei lustri centomila Napoletani perirono di varia morte, tutti per causa di pubblica libertà o di amore d'Italia; e le altre italiche genti, oziose ed intere, serve a straniero impero, tacite o plaudenti, oltraggiano la miseria de' vinti; nel quale dispregio, ingiusto e codardo, sta scolpita la durevole loro servitù, insino a tanto che braccio altrui, quasi a malgrado, le sollevi da quella bassezza. Infausto presagio, che vorremmo fallace, ma discende dalle narrate isterie, o si farà manifesto agli avvenire; i quali ho fede che, imparando da' vizi nostri le contrarie virtù, concederanno al popolo napoletano (misero ed operoso, irrequieto, ma di meglio) qualche sospiro di pietà e qualche lode: sterile mercede che i presenti gli negano.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.



Shh671

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

LIBRO SESTO

Regno di Giuseppe — Anno 1806 a 1808.

CAPO PRIMO — pag. 5.

QUALE ERA IL REGNO NEL 1806. — Codici — Finanze — Amministrazione — Esercito — Civiltà.

CAPO SECONDO — pag. 9.

ARRIVO IN NAPOLI DELL'ESERCITO FRANCESE, POI DI GIUSEPPE BUONAPARTE. — Fatti vari di guerra e di regno (1806) — Primo editto — Combattimento di Campolauere. Ordini interni — Giuseppe assente, insaprisce il governo; prime discordie — Giuseppe è re — Provvedimenti di governo — Battaglia di Maida, e tristezze di stato.

CAPO TERZO — pag. 15.

RIORDINAMENTI DEL MINISTERO E DELL'AMMINISTRAZIONE. NUOVE DISCORDIE CIVILI. FATTI DI GUERRA — Tavoliere di Puglia (1806) — Il brigantaggio imperversa — Le Calabrie in stato di guerra — Nuove leggi — La feudalità abolita — Conventi sciolti — Nuovo processo criminale — Istruzione pubblica — Tristizie nel regno — Stato di Europa al 1806.

CAPO QUARTO — pag. 29.

NUOVI PROVVEDIMENTI E NUOVI CODICI; MOLTI BENI DI STATO. — Il re visita le province (1807) — Leggi per la cerimonie — Prudenza e fortune di governo — Rovina il palazzo di Saliceti (1808) — Ordine cavalleresco delle due Sicilie. — Reggio e Scilla espugnate dal Francesi — Nuovi codici.

CAPO QUINTO — pag. 37.

PARTENZA DEL RE. ULTIMI TEMPI DEL SUO REGNO. — Statuto costituzionale detto di Balona (1808) — Partenza della casa del re — Carattere del re Giuseppe — Stato del regno al suo partire.

LIBRO SETTIMO

Regno di Gioacchino Murat — Anno 1808 a 1811.

CAPO PRIMO — pag. 41.

ARRIVO IN NAPOLI DEL RE E DELLA REGINA. — Feste — Provvedimenti di guerra e di regno — Spedizione contro l'isola di Capri (1808) — Varie benefiche leggi (1804-9) — Spedizione anglo-sicula contro il regno (1809) — Brigantaggio e suoi effetti — Festa del 15 agosto — Provvedimenti di stato — Partenza del re, della regina. — Ritorni — Providence ed avvenimenti.

CAPO SECONDO — pag. 57.

FATTI DI GUERRA E DI BRIGANTAGGIO, POI DISTRUTTO. — La feudalità abolita — Sdegni nella regia famiglia — Nuova partenza del re e ritorno (1810) — Distur-

zione del brigantaggio — La feudalità abolita, le terre divise — Baronie. Provvedimenti. Primi sdegni tra Gioacchino e Napoleone (1810-11) — Provvedimenti interni (1810-12).

CAPO TERZO — pag. 71.

IL RE PARTE PER LA GUERRA DI RUSSIA E NE TORNA. — Tenta l'unione d'Italia — Parte per nuova guerra in Germania, e tornatone, provvede al regno — Contesa fra i rappresentanti di Francia e di Russia (1812) — Opere pubbliche — Il re parte per la guerra di Russia, e ne torna — Tentata unione d'Italia — Gioacchino parte per nuova guerra; suoi fatti, suo ritorno (1813) — Influenza della costituzione di Sicilia sulle cose di Napoli.

CAPO QUARTO — pag. 84.

IL RE FERMA ALLEANZA COLL'AUSTRIA, TREGUA COLL'INGHILTERRA. — Fa guerra ai Francesi — Caduto l'impero di Francia, provvede al trono ed al regno. — Si discute dell'alleanza se con Francia o con Austria (1813) — Incertezza del re; dipoi stringe alleanza coll'Austria, tregua coll'Inghilterra (1813-14) — Primi moti di guerra in Italia (1814) — Assedi di Ancona, Castel-Sant'Angelo e Civitavecchia — Discordie tra confederati sull'idea di quella guerra — Amarezze di Gioacchino — Dopo novelli intrighi di politica, Gioacchino combatte — Si ha notizia della caduta dell'impero di Francia; cessa in Italia la guerra — Ritorna in Napoli Gioacchino, e provvede al regno — Sventure di Murat — Avvenimenti vari di Sicilia e Napoli.

CAPO QUINTO — pag. 103.

FUGGE DALL'ELDA L'IMPERATORE NAPOLEONE. GIOACCHINO MUOVE GUERRA IN ITALIA; VINTO DAI TEDESCHI ABRANDONA IL REGNO. FERDINANDO BORBONE ASCENDE AL TRONO DI NAPOLI — Fuga dell'imperatore Napoleone — Gioacchino muove guerra all'Austria (1815) — Si compone l'esercito per la guerra. — Cominciano le ostilità. — Battaglia di Panaro — Movimenti strategici — Assalto di Occhiobello, fallito. — La spedizione in Toscana — Provvedimenti di guerra. — Ritirata dell'esercito napoletano — Combattimento di Monte-Milone — Battaglia di Tolentino — Entrata nel regno, e disordini dei Napoletani — Fatti militari del general Montigny in Abruzzo — Fatti militari del general Manhès sul Liri — Costituzione politica data al regno — Trattato col commodoro Campbell — Nuovi fatti d'armi; ultime fugaci speranze del re — Pace di Casalanza — Partenza del re Gioacchino — Ultimi casi del suo regno.

LIBRO OTTAVO

Regno di Ferdinando I. — Anno 1815 a 1820.

[CAPO PRIMO — pag. 123.

CENNO SULLO STATO DEL REGNO AL RITORNO DEL RE MONTE: PROVVEDIMENTI DI GOVERNO, E TRISTI CASI. — Stato del regno (1815) — Arrivo del re Ferdinando, e provvedimenti. — Morte del re Gioacchino — Feste di Nola — Incendio del teatro di san Carlo — Fame, morti, voto del re — Canusa è ministro di polizia, e presto cade (1815-16).

CAPO SECONDO — pag. 142.

INTERNI AVVENIMENTI E RELAZIONI ESTERIORI. — Flotta americana in Napoli (1816). — Medaglia di onore — Abolizione del supremo consiglio (1816-17) — Il re Ferdinando si fa chiamar I. (1817) — Eccidio dei Vardarelli (1817-18) — Trattati diplomatici (1818). — Adesione al congresso di Vienna. Alleanza con l'Austria. Adesione alla santa-alleanza. Trattati coi Barbareschi. Trattati di commercio coll'Inghilterra, la Spagna, la Francia. Trattato per il principe di Beauharnais. Abolizione dell'altinaggio. Dono di prigionieri al Portogallo. — Concordato col

papa. — Matrimoni e morti. — Viaggio del re a Roma; ritorno, infermità (1818-19) — Morte di Carlo IV (1819) — L'imperatore austriaco viene in Napoli.

CAPO TERZO — pag. 153.

ERRORI DI GOVERNO E LORO EFFETTI — Odio per il decennio (1819) — Ordine cavalleresco di san Giorgio — Nuovi codici — Riordinamento della polizia. Setta dei carbonari — Moti maggiori nel popolo per la rivoluzione di Spagna (1819-20, — Campo di Sessa 1820) — Segni d'inevitabile sconvolgimento.

LIBRO NONO

Regno di Ferdinando I. Reggimento costituzionale — Anno 1820 a 1821.

CAPO PRIMO — pag. 161.

MOTI NEL REGNO — La costituzione ch'è sta, data, giurata — Primi moti nel luglio (1820) — Errori di governo — Incremento della rivoluzione — Dicerzoni nell'esercito, minacce nella reggia — Promessa di costituzione del re al popolo — Per nuovi moti è concessa la costituzione di Spagna, e festeggiata — Ingresso trionfale dei costituzionali nella città — Giuramento del re e dei principi alla costituzione.

CAPO SECONDO — pag. 173.

DISCORDIE CIVILI E PRIMI PERICOLI DEL NOVELLO REGGIMENTO — Discordie (1820) — Ribellione di Palermo — Avversione dei potentati stranieri — Provvedimenti di guerra — Mali prodotti da' settari carbonari — Riinedi peggiori — Accrescimento della ribellione di Palermo; pace trattata e sconsigliata — Scelta dei deputati al parlamento — Apertura del parlamento dell'anno 20 fatta dal re — Sue prime opere — Ragionevoli inquietudini del governo per la carboneria, per la dimissione del general Pepe, per le brighe del capo di polizia — Avanza e cade la ribellione di Palermo — Relazioni esterne — Mediazione della Francia, sperata e disolta — Il re più teme; provvede a partire — Lettere del re congregati a Troppan lo invitano al congresso di Laybach. — Messaggio del re al parlamento — Tumulti — Voto del parlamento; l'indirizzo al re — Il re prepara il partire; scrive lettere al figlio; parte sopra vascello inglese — Il vascello danneggiato si ripara in Baia — Visite al re, che alfin parte — Ozi nel regno — Delitto atroce — Fughe di cittadini (1821).

CAPO TERZO — pag. 196.

GUERRA INTIMATA, POI MOSSA — L'esercito si discioglie — Ingresso in Napoli degli Austriaci — Timori di guerra; provvedimenti (1821) — Lettere del re che intimano al regno la sommessione o la guerra — Il parlamento sceglie la guerra — Quadro del regno; timori; alcuna speranza — Disegni e provvedimenti di guerra — L'esercito assoldato e le milizie civili marciano per la frontiera — Temporeggiare dell'esercito tedesco; e sue ordinanze — Il general Pepe inattesa muove la guerra — Assalto di Rieti; sbandamento dell'esercito; ultimi fatti del general Pepe — Consiglio convocato dal reggente, e decisioni — Il parlamento si raccomanda al re — Sospetti del reggente; disordini nella nazione, fatti, colpo, ragionevoli timori — Nuove pervenute, e nascoste, della rivoluzione del Piemonte — Delitti della guardia reale — Protesta del deputato Pocrin — Ingresso dei Tedeschi nella città — Caduta del governo costituzionale.

SOMMARIO LIBRO DECIMO

Regno di Ferdinando I — anno 1821 a 1825.

CAPO PRIMO — pag. 211.

STATO MORALE DEL REGNO DOPO LA CADUTA DEL REGGIMENTO COSTITUZIONALE —
Cagioni delle politiche rovine — Pregi del caduto governo, conosciuti e compianti.

CAPO SECONDO — pag. 216.

RIORDINAMENTI DELL' ASSOLUTA MONARCHIA — Proposizioni di governo del Canosa al re, discusse, accettate (1821) — Rivoluzione di Messina — Provvedimento di regno — Crudeltà — Leggi persecutrici delle lettere — Ritorno del re — Feste — Ordinanze per le cose sacre — Giudizi, condanne, sconvolgimenti (1821-22) — Disastri di natura e danni (1822) — Allegrezze nella reggia — Doni del re ai Tedeschi — Convenzione di Casalanza distrutta — Stremità della finanza; il cavalier Medici ne diviene ministro — Fatti di Canosa, forse ultimi — Tristezza — Legge che compone le consulte di stato — Giudizio di Monteforte (1823) — Altre condanne, altro morti e travagli — Parte il re pel congresso dei monarchi adunati in Verona — Il re da Verona va a Vienna, indi torna in Napoli (1823-24) — Rinvigorisce il declinato risore (1824) — Nuovi disastri naturali — Morti memorabili — Morte del re Ferdinando I (1825).

DOCUMENTI INEDITI

PER SERVIRE

ALLA STORIA DEL REAME DI NAPOLI

DI PIETRO COLLETTA

Napoleone per la grazia di Dio e per le Costituzioni, Imperatore de' francesi e Re d'Italia ecc. A tutti i presenti e futuri salute.

Gli interessi del nostro popolo, l'onore della nostra corona, e la tranquillità del Continente dell'Europa esigendo che noi assicuriamo in una maniera stabile e definitiva la sorte dei popoli di Napoli e di Sicilia caduti in nostro potere per diritto di conquista, facendo altronde parte del grande Impero, noi abbiamo dichiarato e dichiariamo colle presenti di riconoscere per Re di Napoli e di Sicilia il nostro caro fratello Giuseppe Napoleone, grand'Elettore di Francia. Questa corona sarà ereditaria per ordine di primogenitura nella sua discendenza maschile, legittima e naturale. Venendo ad estinguersi, che Dio non voglia, la sudetta sua discendenza, Noi intendiamo chiamarvi i nostri figli maschi legittimi e naturali, quelli del nostro fratello Luigi, e la sua discendenza legittima e naturale per ordine di primogenitura, riservandoci (se il nostro fratello Giuseppe Napoleone venisse a morire vivendo noi senza lasciar figli maschi legittimi e naturali) il diritto di nominare per succedere alla detta Corona un principe della nostra Casa, ed anche di chiamarvi un figlio adottivo, secondo che lo giudicheremo conveniente per l'interesse de' nostri popoli e pel vantaggio del gran sistema, che la divina Provvidenza ci ha destinato a fondare. Noi istituimo nel detto Regno di Napoli e di Sicilia, nei grandi feudi dell'Impero col titolo di Ducato, e gli stessi vantaggi e prerogative di quelli che sono istituiti nelle province Venziane riunite alla nostra corona d'Italia, per essere detti Ducati grandi feudi dell'Impero a perpetuità, venendo dispensati a nostra nomina, ed a quella dei nostri successori. Tutti i dettagli della formazione dei detti feudi sono rimessi alle cure del detto nostro fratello Giuseppe Napoleone. Noi ci riserviamo sul detto Regno di Napoli e di Sicilia la disposizione di un milione di credito per essere distribuito ai generali, ufficiali, e soldati della nostra armata, che hanno reso più servigi alla patria ed al trono, e che noi nomineremo a questo effetto sotto la condizione espressa di non poter prima di dieci anni compiti vendere, o alienare, i detti crediti, che colla nostra autorizzazione. Il Re di Napoli sarà a perpetuità gran dignitario dell'Impero col titolo di grand'Elettore, riservandoci nulla di meno, quando lo crederemo conveniente, di creare la dignità di Principe Vice Grand'Elettore. Noi intendiamo che la corona di Napoli e di Sicilia, che noi passiamo sulla testa del nostro fratello Giuseppe Napoleone e dei suoi discendenti non porti ostacolo in alcuna maniera qualunque ai loro diritti di successione al trono di Francia, che d'Italia, le quali corone, e quella di Napoli, e di Sicilia non possano essere mai riunite sullo stesso capo. — NAPOLEONE ».

GIUSEPPE NAPOLEONE

Re di Napoli e di Sicilia ecc.

Volendo ricompensare i servigi resi allo stato che è piaciuto alla Provvidenza di commettere alle nostre cure, abbiamo risoluto d'istituire un ordine, nel quale ammetteremo coloro che avron cooperato con Noi alla rigenerazione della Patria.

A tal fine;

Edito il nostro consiglio di stato,

Abbiamo ordinato, o ordiniamo quanto segue:

Art. 1. Noi creamo, ed instituiamo l'*Ordine Reale della due Sicilia*.

Art. 2. L'Ordine sarà composto di seicento cinquanta cavalieri: cento de' quali saranno Commendatori, e cinquanta Dignitari.

Art. 3. Il giuramento de' cavalieri dell'ordine sarà concepito ne' seguenti termini — *Io giuro di consecrar la mia vita alla difesa, ed alla gloria, della Corona e dello Stato.*

Art. 4. La decorazione dell'ordine consisterà in una stella d'oro a cinque punte, smaltata color rubino, sormontata da un'aquila d'oro pendente da un nastro color azzurro-chiaro.

La stella avrà in una delle facce l'arme di Napoli con questa iscrizione, *Renovata Patria.*

Sull'altra faccia le armi di Sicilia coll'iscrizione — *Joseph Napoleo Siciliarum Rex instituit.*

Il nastro de' cavalieri sarà attaccato all'abito sul lato sinistro. I cavalieri commendatori lo porteranno pendente al collo, ed i cavalieri dignitari in forma di fascia pendente dalla dritta alla manca. I dignitari porteranno inoltre la gran stella sull'abito al lato sinistro.

Art. 5. Le decorazioni date ai principi delle case sovrane non saranno comprese tra quelle che saran distribuite in virtù dell'art. 2.

Art. 6. La dignità di gran maestro dell'Ordine è inerente alla nostra corona.

Art. 7. L'Ordine avrà un gran cancelliere, e un gran tesoriere.

Art. 8. Il gran cancelliere, e il gran tesoriere saranno scelti fra i dignitari.

Art. 9. L'Ordine sarà dotato di centomila ducati di rendita in beni fondi.

Art. 10. Ciascun cavaliere riceverà su tal rendita una pensione di cinquanta ducati annui.

Art. 11. Una parte de' beni fondi che comporranno la dotazione dell'Ordine consisterà in otto corpi di proprietà producenti ciascuno tremila ducati annui, e situati in otto ripartimenti, il capo-luogo, e la circoscrizione de' quali saranno determinati con un decreto posteriore.

Art. 12. I beni, di cui si è fatta menzione nell'art. precedente saranno assegnati ad otto dignitari che risiederanno nel capo-luogo del ripartimento loro assegnato almeno due mesi dell'anno. Durante il tempo della loro residenza, essi si faranno render conto del modo con cui i beni dell'Ordine sono amministrati, e faran conoscere al gran consiglio per mezzo del gran cancelliere le persone del loro ripartimento che crederanno degno per le loro azioni, o per il loro merito di essere ammesse nell'Ordine.

Avranno il diritto di censurare privatamente i cavalieri residenti nel loro ripartimento, e di farne rapporto al gran maestro per mezzo del gran cancelliere.

Art. 13. Il gran cancelliere dell'Ordine conserverà gli statuti ed i sigilli dell'Ordine, controsegnerà, e spedirà i brevetti di nomina; riceverà le domande; spedirà gli avvisi ai cavalieri per la convocazione de' capitoli generali che sarà ordinata dal gran maestro nel gran consiglio.

Art. 14. Il gran tesoriere sarà l'amministratore generale de' beni dell'Ordine. Egli farà pagare le pensioni, notificherà, e farà eseguire i decreti del gran maestro concernenti l'economia dell'Ordine.

Art. 15. Il trattamento del gran cancelliere, e del gran tesoriere sarà per ciascuno di quattro-mila ducati annui.

Art. 16. L'Ordine avrà un gran consiglio, che sarà composto del gran cancelliere, del gran tesoriere, e di due dignitari. Il gran consiglio sarà preseduto dal gran maestro.

Art. 17. I dignitari che saran membri del gran consiglio avranno un trattamento di tremila ducati annui.

Art. 18. Tutte le nomine, e promozioni saran fatte dal gran maestro nel gran consiglio.

Art. 19. Il gran consiglio darà il suo avviso sulle nomine e promozioni da farsi dal gran-maestro, o su tutti gli oggetti concernenti l'economia dell'Ordine. Approverà i conti del gran tesoriere, udirà il rapporto delle azioni generose che gli sarà sottomesso ogni anno dal gran cancelliere, dopo che questi ne avrà avuto conoscenza per mezzo de' dignitari dell'Ordine delegati negli otto ripartimenti: determinerà le ricompense da darsi, e le somme che potranno essere impiegate in atti di beneficenza pubblica, e particolare.

Art. 20. Il gran cancelliere terrà registro, e spedirà le determinazioni del gran consiglio.

Art. 21. Vi sarà un cancelliere, ed un tesoriere per ogni ripartimento, i quali dovranno essere membri dell'Ordine. Essi godranno di un trattamento annuo di trecento ducati.

Saranno nominati dal gran-maestro sulla proposta rispettiva del gran cancelliere, e del gran-tesoriere.

Vogliamo, e comandiamo che questa nostra legge da Noi sottoscritta, e munita del nostro sigillo si pubblichi colle ordinarie solennità per tutto il regno per mezzo dello autorità cui appartiene, le quali dovranno registrarla, ed assicurarne l'adempimento.

Il nostro segretario di stato è specialmente incaricato di vegliare alla sua pubblicazione.

Napoli li 24 Febbraio 1808.

G I U S E P P E.

Il Ministro di Giustizia
M. A. Cianciulli.

Da parte del Re
Il Segretario di stato
F. Ricciardi.

Relazione fatta a S. A. I. il gran duca di Berg, luogotenente dall'imperatore e comandante delle sue armate in Spagna.

Signore,

A tenore degli ordini di V. A. I. mi son portato ad Aranjuez colla lettera di V. A. per la regina d'Etruria. Erano le otto della mattina; la regina era ancora a letto: si levò subito, e mi fece entrare. Io le consegnai la lettera vostra, ed ella m'invitò ad aspettare un momento, dicendomi, che andava a leggerla col re e la regina. Mezz'ora dopo vidi entrar la regina d'Etruria col re e la regina di Spagna.

S. M. mi disse, che ringraziava V. A. I. della parte, che prendevate nelle sue disgrazie, tanto più grandi, quanto che trovavene autore un figlio. Il re mi disse, che questa rivoluzione era stata macchinata; che si era distribuito del denaro; e che i principali personaggi erano suo figlio, e il sig. Caballero, ministro della giustizia; che egli era stato costretto ad abdicare per salvare la vita della regina, e la sua; poichè sapeva, che senza quest'atto sarebbero stati assassinati la notte; che la condotta del principe delle Asturie era tanto più orribile, che avvedutosi del desiderio, che avea di regnare, egli che si avvicinava ai 60 anni, era convenuto, che gli avrebbe ceduta la corona, quando avesse impalmato una principessa francese, ciò che il re desiderava ardentemente.

Ha aggiunto il re, che il principe delle Asturie voleva, che si ritirasse colla regina a Badajoz, frontiera del Portogallo; che gli avea fatto osservare, che non gli conveniva il clima di quel paese, e io pregava di permettere, che avesse scelto altro luogo; che desiderava ottenero dall'imperatore la permissione di acquistare un fondo in Francia, e di finire ivi la sua esistenza. La regina m'ha detto, che ella avea supplicato suo figlio di differire la loro partenza per Badajoz, che non avea potuto ottenere nulla, e che doveano partire nel prossimo lunedì.

Nel momento di prender congedo dalle LL. MM. mi disse il re: io ho scritto

all'imperatore, la man del quale rimetto la mia sorte; lo volea far partir la mia lettera per mezzo d'un corriere, ma non potrei avere un'occasione più sicura della vostra. Il re mi lasciò allora per passare nel suo gabinetto. Poco dopo ne uscì tenendo in mano la lettera qui annessa, che egli mi consegnò, e mi disse ancora queste parole: è stato preso il principe della Pace, e si vuole condurlo a morte: egli non ha altro delitto, se non quello di essermi stato in tutta la sua vita affezionato. Aggiunse, che egli avea fatto tutte le istanze per salvar la vita all'infelice amico, ma avea trovati tutti sordi alle sue preghiere, ed inclinati allo spirito di vendetta; che la morte del principe della Pace avrebbe trascinata la sua, e non gli sarebbe sopravvivo.

Aranjuez 23 marzo 1808.

B. DE MOUTHON.

Lettera del re Carlo IV, all'imperator Napoleone.

Mio signor fratello,

V. M. sentirà senza dubbio con dolore gli avvenimenti di Aranjuez, e il loro esito: ella non vedrà senza qualche interesse un re, che forzato ad abdicar la corona, viene a gettarsi nelle braccia di un gran monarca suo alleato, rimettendola in tutto alla sua disposizione, che solo può fare la sua felicità, e quella di tutta la sua famiglia, e de' suoi fedeli ed amati sudditi. Io non ho dichiarato di dimettermene in favor di mio figlio, se non per la forza delle circostanze, e quando lo strepito delle armi, e i gridi d'una guardia rivoltata mi faceano conoscere abbastanza ch'io dovea scegliere tra la vita, e la morte, che sarebbe stata seguita da quella della regina. Io sono stato costretto di abdicare; ma rassicurato oggi, e pieno di fiducia nella magnanimità, e nel genio del grand'uomo che si è mostrato sempre mio amico, ho preso la risoluzione di rimettermi in tutto ciò, che si compiacerà di disporre di noi, della mia sorte, di quella della regina, e di quella del principe della Pace. Io dirigo a V. M. I., e R. una protesta contro gli avvenimenti d'Aranjuez, e contro la mia abdicazione. Mi rimetto a lei, e confido interamente nel cuore, e nell'amicizia di V. M. Intanto prego Dio, che vi tenga nella sua santa, e degna guardia.

Mio signor fratello,

Di V. M. I., e R.

Affezionatissimo fratello, ed amico
CARLO

Protesta del re.

21. Marzo

Protesto, e dichiaro, che il mio decreto del 19 marzo, col quale abdico la corona in favor di mio figlio, è un atto, al quale sono stato forzato per prevenire maggiori disgrazie, e l'effusione del sangue dei miei diletti sudditi, e perciò è di nullo valore.

Lettera del Principe delle Asturie, al re Carlo IV.

Mio venerato padre, e signore,

Per dare a V. M. una prova della mia obbedienza e sommissione, e per cedere al desiderio, che mi ha fatto più volte conoscere, rinunzio la mia corona in favore di V. M., desiderando che per lunghi anni ne goda.

Raccomando a V. M. le persone, che da' 10 marzo in qua mi han servito. Confido nella sicurezza che V. M. su questo particolare mi ha data.

Iddio conservi a V. M. giorni lunghi e felici.

Bajona 6 maggio 1808.

Il più nmite de' suoi figli

A' piedi di V. M.

FERDINANDO.

Partecipazione al consiglio supremo di Castiglia ed al consiglio dell'inquisizione dell'ultima risoluzione del re Carlo IV.

In queste straordinarie circostanze abbiamo voluto dare una novella pruova del nostro amore ai nostri diletti sudditi, la cui felicità è stata durante tutto il nostro regno il costante oggetto delle nostre sollecitudini. Abbiamo dunque ceduto tutti i nostri dritti sulle Spagne al nostro alligato, ed amico l'imperator dei Francesi, con un trattato sottoscritto, e ratificato, stipulando l'integrità, e l'indipendenza delle Spagne e la conservazione della nostra santa religione, non solo come dominante, ma come sola tollerata in Ispagna.

Abbiamo in conseguenza giudicato convenevole di scrivervi la presente, perchè dobbiate conformarvi, e farla sapere, e secondare con tutti i vostri mezzi l'imperator Napoleone. Mostrate la più grande unione, ed amicizia con i Francesi, e soprattutto metteste tutto l'impegno vostro a garantire i regni da ogni ribellione, e sommossa.

Nella nuova posizione, in cui ci troveremo, rivolgeremo spesso gli sguardi sopra di voi, e saremo felici in sapere, che siete tranquilli, e contenti. »

Dal palazzo imperiale detto del governo, il 8 maggio 1808.

IO IL RE

Decreto di convocazione della gran giunta di Spagna.

NAPOLÉON, Imperatore dei Francesi, a Re d'Italia, Protettore della confederazione del Reno ec. ec.

Avendoci il re, e i principi della casa di Spagna ceduto i loro dritti alla corona, come vien provato dal lor trattato del 5 a 10 maggio, dal loro manifesti pubblicati dalla giunta, e consiglio di Castiglia, abbiamo decretato, e decretiamo, abbiamo ordinato, ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. L'assemblea de' notabili, che è stata già convocata dal luogotenente generale del regno, si riunirà a Bajonna il 15 giugno. I deputati saranno incaricati dei voti, domande, querele di coloro, che rappresentauo, come altresì di plenipotenza per fissare le basi della nuova costituzione, che deve reggere la monarchia.

2. Il nostro cugino, il gran duca di Berg, continuerà ad esercitare le funzioni di luogotenente generale del regno.

3. I ministri, il consiglio di Castiglia, e tutte le autorità civili, religiose, e militari sono confermate per quanto fa d'uopo. La giustizia sarà amministrata della stessa maniera, e nelle stesse forme, che sono state sino adesso seguite.

4. Il consiglio di Castiglia è incaricato di far pubblicare il presente decreto in tutti i luoghi, ove fa d'uopo, acciò non vi sia alcuno, che adduca causa d'ignoranza.

Dato nel nostro palazzo imperiale, e reale di Bajonna il 28 maggio 1808.

Firmato NAPOLEONE

Per l'Imperatore

Il Ministro Segretario di Stato H. B. MARET.

Napoleone per la grazia di Dio Imperator de' Francesi ec. ec. ec.

Avendoci la giunta di stato, il consiglio di Castiglia, la città di Madrid ec. fatto intendere colle loro suppliche, che il bene della Spagna esigeva, che si desse subito fine all'interregno, abbiamo risoluto di proclamare, siccome col presente proclamiamo il nostro diletteissimo fratello Giuseppe Napoleone, attualmente re di Napoli e di Sicilia, re delle Spagne e delle Indie.

Nel diam garantita al re delle Spagne dell'indipendenza, e dell'integrità de' suoi stati, così di Europa, come dell'Africa, dell'Asia, e dell'America.

Ordiniamo al luogotenente generale del regno, ai ministri, e al consiglio di Castiglia di fare spedire, e pubblicare la presente proclamazione nelle solite forme, affinché niuno possa allegar pretesto d'ignoranza.

Dal nostro palazzo imperiale di Bajona 6 giugno 1808.

N A P O L E O N E

Per l'Imperatore

*Il Ministro Segretario di Stato
(H. B. MARET.)*

GIUSEPPE NAPOLEONE RE DI NAPOLI, E DI SICILIA.

Popoli del regno di Napoli.

La Provvidenza, l di cui disegni ci sono ignoti, avendoci chiamati al trono delle Spagne e dell'Indie, ci siamo veduti nella crudele necessità di allontanarci da un popolo che abbiamo tante ragioni di amare, e la di cui felicità era divenuta la più cara speranza del nostro cuore, e l'unico scopo della nostra ambizione. Quegli che solo legge nel cuore degli uomini, può solo giudicare della sincerità di questi nostri sentimenti, non ostante i quali abbiamo ubbidito ad altri impulsi, ed abbiamo accettato il peso, che ci è stato addossato per mezzo della cessione stataci fatta de' diritti acquistati sulla corona delle Spagne da S. M. l'imperatore de' Francesi e re d'Italia, nostro augusto fratello.

In questa solenne circostanza, riflettendo che le istituzioni sole rimangono, ci siamo avveduti con qualche pena che la vostra sociale organizzazione, da Noi intrapresa, non trovavasi ancora ultimata, ed abbiamo pensato che più ci allontanavamo da voi, più ci correva l'obbligo di assicurare con tutti i mezzi che sono in nostro potere, l'attuale e futura vostra felicità. Quindi, abbiamo messa l'ultima mano alla nostra opera col completare lo statuto costituzionale del regno su le basi già in parte stabilite, e nel modo più adattato a' tempi ne' quali viviamo, alla situazione reciproca delle nazioni vicine, ed all'indole della nazione, della di cui conoscenza ci siamo più particolarmente occupati dall'istante che abbiamo assunto l'obbligo di governarla il meglio che ci è stato concesso di fare dalle circostanze, nelle quali ci siamo trovati.

Le mire principali, che ci hanno diretti in questo travaglio, sono state:

1. La conservazione della nostra santa religione.

2. La creazione di un tesoro pubblico distinto e separato dal patrimonio della corona.

3. La creazione di un corpo intermedio, e di un parlamento nazionale capace d'illuminare il principe, e di rendergli preziosi servizi col rendersi utile alla nazione.

4. Una organizzazione giudiziaria, che renda i giudizj de' tribunali indipendenti dalla volontà del principe, e che uguali tutti i cittadini avanti la legge.

5. Un'amministrazione municipale, che non sia la proprietà di veruno, e sia l'obbligo di tutti.

6. La garanzia degli stabilimenti che abbiamo fatti, onde i creditori dello stato siano fedelmente pagati de' loro averi, e quindi fra poco si possa realizzar la speranza, che abbiamo concepita di vedere interamente pagati i debiti, de' quali abbiamo trovato lo stato aggravato nel nostro avvenimento al trono.

L'imperatore de' Francesi re d'Italia, nostro augusto fratello, avendo voluto interporre l'autorevole e potente sua garanzia a quest'atto, che tanto importa al nostro cuore, siamo accertati che le nostre speranze pel bene de' nostri amatissimi popoli del regno di Napoli non saranno deluse, riposando nel seno illibato della sua immensa gloria.

GIUSEPPE.

Da parte del re

*Il Ministro Segretario di Stato,
F. Ricciardi.*

STATUTO COSTITUZIONALE.

Giuseppe Napoleone re.

Volendo consecrare con uno statuto costituzionale i principi, che devono reggere la monarchia;

T I T. I. — *Della Religione.*

La religione cattolica apostolica romana è la religione dello stato.

T I T. II. — *Della corona.*

La corona di Napoli sarà ereditaria nella discendenza diretta e legittima da maschio in maschio per ordine di primogenitura.

T I T. III. — *Della reggenza.*

- Art. 1. Il re è minore fino all'età di 18 anni compiuti.
 2. Nel caso di minorità la reggenza appartiene per dritto alla regina, ed in di lei mancanza a quel principe della famiglia reale che verrà scelto dall'imperator de' Francesi, come capo supremo della famiglia imperiale; in mancanza di principi della famiglia reale, la scelta dovrà cadere sopra di nazionali.
 3. Il trattamento del reggente è fissato al quarto della dote della corona.
 4. La cura del re minore è affidata a sua madre, ed in sua mancanza al principe nominato dal predecessore del re minore.

T I T. IV. — *Della famiglia reale, e della corona.*

- Art. 1. Il figlio primogenito del re prende il titolo di principe reale.
 2. I membri della famiglia reale sono personalmente sottoposti agli statuti della famiglia imperiale.
 3. La dote della corona è formata.
 Dalle rendite de' siti reali considerati nello stato in cui si trovano presentemente.
 Da una somma annua di un milione e trecentoventimila ducati, che dal tesoro pubblico saranno versati mensualmente nel tesoro reale in dodici rate uguali.
 4. L'assegnamento vedovile della regina è fissato a centoventimila ducati l'anno.
 5. I figli del re giunti all'età maggiore di anni 18 godono, a titolo di appanaggio, di una somma annua, cioè:
 Il principe reale di centomila ducati.
 Gli altri principi suoi fratelli di sessantamila ducati.
 Le principesse sue sorelle non maritate di trentamila ducati.
 6. La dote di una principessa maritata è fissata a centoventimila ducati per una sola volta.

T I T. V. — *Degli ufficiali della corona.*

- Art. 1. I grandi ufficiali della corona sono sei:
 Un grand'Elesmoier, e
 Un gran Ciambellano,
 Un gran Maresciallo,
 Un grande Scudiere,
 Un gran Cacciatore,
 Un gran Maestro di cerimonie,
 Le loro cariche sono a vita.
 2. I ciambellani, gli scudieri, i prefetti del palazzo sono ufficiali della corona.
 3. Lo stato mantiene per la guardia del re un corpo di quattromila uomini.

T I T. VI. — *Del Ministero.*

- Art. 1. Vi sono sei ministri:
 Il ministro della giustizia e del culto,
 Un ministro degli affari esteri,
 Un ministro dell'interno,
 Un ministro delle finanze.
 Un ministro della guerra e della marina,
 Un ministro della polizia generale.
 2. Un segretario di stato col rango di ministro contrassegnerà tutti gli atti.
 3. I ministri sono responsabili, ognuno nella parte che lo riguarda, dell'osservanza delle leggi, e della esecuzione degli ordini del re.

T I T. VII. — *Del consiglio di stato.*

- Art. 1. Vi è un consiglio di stato composto non meno di 26 membri, nè più di 36.
 Sarà diviso in quattro sezioni:
 Sezione della giustizia e del culto,
 dell'interno e della polizia,

delle finanze,
della guerra e della marina.

Ogni sezione è composta di un presidente, e di cinque membri almeno.

2. I ministri, ed il presidente della corte di cassazione sono per diritto membri del consiglio di stato. Essi assistono alle unioni del consiglio; non fanno parte di alcuna sezione, nè sono compresi nel numero de' consiglieri fissato nell'articolo primo.

3. All'immediazione del consiglio di stato vi saranno de' relatori, degli uditori, e degli avvocati.

4. Il consiglio di stato è preseduto dal re, o dalla persona che il re destinerà. 5. I progetti di leggi civili e criminali, ed i regolamenti generali di pubblica amministrazione saranno discussi, e compilati dal consiglio di stato.

6. Esso giudica de' conflitti di giurisdizione tra i corpi amministrativi ed i corpi giudiziari, del contenzioso dell'amministrazione e delle contribuzioni, della intimazione di giudizio contro gli agenti dell'amministrazione pubblica, e degli appelli ed abusi in materia ecclesiastica.

7. Il consiglio di stato nelle sue attribuzioni non ha che voce consultativa.

8. Gli atti del re intorno agli oggetti compresi nelle attribuzioni assegnate al parlamento nazionale nel titolo seguente, hanno forza di legge, fino alla prima assemblea del parlamento nazionale, allorchè sono stati discussi nel consiglio di stato.

9. Quando un membro del consiglio di stato è stato portato per cinque anni sulla lista de' membri del consiglio al servizio ordinario, riceverà un brevetto di consigliere di stato a vita. Ma se egli cessa di esser portato sulla lista de' consiglieri di stato impiegati nel servizio ordinario, o straordinario, non potrà pretendere che il terzo del trattamento di consigliere di stato.

TIT. VIII. — *Del Parlamento nazionale.*

Art. 1. Vi è un parlamento nazionale composto di cento membri, e diviso in cinque sedili:

- Sedile del Clero,
- Sedile della Nobiltà,
- Sedile de' Possidenti,
- Sedile de' Dotti,
- Sedile de' Commercianti.

Il sedile del clero sarà situato sulla dritta del trono.

Il sedile della nobiltà sulla sinistra.

E i tre sedili de' possidenti, de' dottì, e de' commercianti dirimpetto al trono.

2. Il sedile del clero sarà composto di venti arcivescovi, vescovi, ed altri ecclesiastici distinti per la loro pietà e pe' loro talenti.

3. Il sedile della nobiltà sarà composto di venti persone titolate.

4. Il sedile de' possidenti sarà composto di venti proprietari.

Quello de' dottì sarà composto da' membri delle università e de' tribunali, da' nomi di scienze, e distinti pel loro merito personale sia nelle scienze, sia nelle belle arti, formando in tutto il numero di venti.

—Quello de' commercianti sarà composto da venti individui della classe de' negozianti, o commercianti.

5. Gli arcivescovi, i vescovi, e gli altri ecclesiastici che compongono il sedile del clero, sono innalzati al rango di membri del parlamento nazionale per mezzo di una lettera patente suggellata col sigillo dello stato. La loro nomina è a vita.

Essi non possono esser privati dell'esercizio delle loro funzioni che per effetto di un giudizio de' tribunali competenti reso nelle forme antiche.

6. I nobili per esser membri del parlamento nazionale devono possedere un'annua rendita di diecimila durati per lo meno.

Essi sono innalzati al grado di membri del parlamento nazionale per mezzo di una lettera patente suggellata col gran sigillo dello stato. La loro nomina è a vita.

Non possono esser privati dell'esercizio delle loro funzioni che in seguito di un giudizio reso da' tribunali competenti nelle forme antiche.

7. I membri del sedile de' possidenti sono eletti da' collegi elettorali, che portano il nome di collegi de' possidenti.

8. Vi sarà un collegio de' possidenti per ogni distretto la di cui popolazione

si alza al numero di duecentomila abitanti almeno, e di trecentomila al più.

9. Ognuno de' collegi de' possidenti è composto di cento membri, nominati a vita dal re tra i duecento proprietari del distretto che pagano più d'imposizione territoriale.

10. Ogni collegio nomina un membro del sedile de' possidenti allo scrutinio, ed alla maggioranza assoluta de' voti.

11. I membri del sedile de' possidenti sono eletti di nuovo ad ogni sessione.

12. I membri del sedile de' dottì sono nominati a vita dal re sopra una tripla lista di soggetti, che gli sarà presentata dalle accademie, dalle università, dalla corte di cassazione, e da' tribunali di appello.

13. I membri del sedile de' commercianti sono nominati dal re sopra liste d'individui presentati da' collegi elettorali, i quali portano il nome di collegi de' commercianti.

14. Vi sarà un collegio de' commercianti in Napoli, e nelle dieci altre principali città del regno.

15. Il collegio de' commercianti di Napoli è composto di duecento negozianti, commercianti, e mercanti i più distinti della città di Napoli, e nominati a vita dal re.

16. Esso presenta trenta individui eletti allo scrutinio ed alla pluralità de' voti, fra i quali il re sceglie dieci membri del sedile de' commercianti.

17. Il collegio de' commercianti di ognuna delle dieci principali città del regno è composto di trenta membri al più, e venti almeno, nominati a vita dal re fra i negozianti, commercianti, e mercanti i più distinti delle dette città.

18. Ognuno di questi dieci collegi presenta tre individui eletti allo scrutinio ed alla pluralità de' voti.

Le presentazioni de' detti collegi formano una lista generale di trenta individui, sulla quale il re nomina dieci membri del sedile de' commercianti.

19. In tutti gli anni sarà provveduto al rimpiazzo de' membri de' collegi de' commercianti che venissero a mancare per causa di morte o di fallimento.

20. I membri del sedile de' commercianti saranno eletti di nuovo ad ogni sessione.

21. I collegi de' possidenti, e de' commercianti non si possono riunire che in virtù di una lettera di convocazione del re, enunciando l'oggetto, ed il luogo della riunione, e l'epoca dell'apertura, e della chiusura dell'assemblea.

Il presidente de' collegi è nominato dal re.

22. Il parlamento nazionale si unisce in forza di una convocazione ordinata dal re. Esso non può esser prorogato, differito, e disciolto, se non per ordine del re. Si riunirà per lo meno una volta ogni tre anni.

23. Il presidente del parlamento nazionale è nominato dal re. A lui viene affidata la polizia interna del luogo delle sedute.

24. Nell'apertura di ogni sessione il parlamento nazionale nomina:

1. Tre candidati alla presidenza,

2. Due vicepresidenti e due segretari,

3. Tre commissioni composte ognuna di cinque membri, cioè:

Una commissione della giustizia,

Una commissione dell'interno,

Una commissione delle finanze,

25. I vicepresidenti, secondo l'ordine della loro nomina, prendono il luogo del presidente nel caso di assenza, o d'impedimento.

26. Le sedute del parlamento nazionale non sono pubbliche; e le sue deliberazioni sono prese alla maggioranza assoluta di voti sia per appello nominale, sia per scrutinio segreto.

27. Le opinioni e le deliberazioni non debbono essere né palesate né impresse.

Qualunque pubblicazione per via d'impressione, o di affissi, che si faccia dal parlamento nazionale, o da uno de' suoi membri, è considerata un atto di ribellione.

28. La ripartizione delle contribuzioni tra le province, i cambiamenti rimarchevoli da farsi al codice civile, o al codice penale, al sistema delle imposizioni, o al sistema monetario, debbono esser sottoposte alla deliberazione del parlamento nazionale, per mezzo degli oratori del consiglio di stato.

29. I progetti di leggi devono essere anticipatamente comunicati dalle rispettive sezioni del consiglio di stato alle commissioni corrispondenti del parlamento nazionale, nominate all'apertura della sessione.

29. I conti d'introito e di esito delle finanze e della cassa delle rendite, divisi ne' rispettivi servizi, e resi pubblici ogni anno per mezzo dell' impressione, saranno rimessi dal ministro delle finanze al parlamento nazionale, il quale potrà fare quelle rappresentanze, che giudicherà convenienti sugli abusi, che avessero potuto introdursi nell'amministrazione.

30. Gli atti, che dal re saranno stati rimessi alla deliberazione del parlamento nazionale, sono promulgati colla formola: — *inteso il parlamento.*

T I T. IX. — *Dell'ordine giudiziario.*

Art. 1. La giustizia è resa in nome del re dalle corti e tribunali da lui istituiti.

2. Nessuna autorità potrà frapporre ostacolo ad un giudizio civile o criminale introdotto innanzi ai tribunali.

Ogni giudizio reso in ultima istanza deve ricevere la sua piena ed intera esecuzione: nè potrà esser tradotto innanzi ad un altro tribunale, se non nel caso che sia stato annullato dalla corte di cassazione.

3. Vi sono de' giudici di pace, che formano un tribunale di conciliazione, de' magistrati di sicurezza, de' tribunali di prima istanza, della corte di appello, ed una corte di cassazione per tutto il regno.

4. Le leggi sull'organizzazione giudiziaria del mese di maggio 1808, la leggi che portano la promulgazione del codice penale, e del codice di procedura, quelle che fissano la promulgazione del codice Napoleone al mese di novembre 1808, avranno piena ed intera esecuzione.

5. Il re solo ha il dritto di far grazia.

Egli l'esercita, dopo aver inteso il rapporto del ministro della giustizia, in un consiglio privato composto di due ministri, di due consiglieri di stato, e di due membri della corte di cassazione.

6. Vi è un sol codice di commercio per tutto il regno.

7. In ogni gran città commerciante del regno vi è un tribunale ed una camera di commercio.

T I T. X. — *Dell'amministrazione provinciale.*

Art. 1. Le leggi degli 8 agosto 1806 sull'amministrazione della università, de' distretti, e delle province, quella de' 18 ottobre 1806 che porta la creazione de' decurionati, de' consigli de' distretti, e de' consigli generali della provincia, avranno piena ed intera esecuzione.

T I T. XI. — *Disposizioni generali.*

Art. 1. Ogni uomo nato sul territorio del regno è cittadino.

2. I forestieri, che renderanno o che hanno reso de' servizi importanti allo stato, che porteranno nel suo seno de' talenti, e delle invenzioni, e delle industrie utili, che formeranno de' grandi stabilimenti, o che avranno acquistato de' beni stabili che pagano una contribuzione fondiaria almeno di cento ducati annui, potranno essere ammessi a godere del dritto di cittadinanza.

Questo dritto sarà loro accordato per mezzo di un atto del re reso sul rapporto del ministro dell'interio, ed inteso il consiglio di stato.

3. Nessuno può occupare impieghi civili se non sia nato nel regno, o se non vi abbia acquistato il dritto di cittadinanza conforma a quanto è stato prescritto nell'articolo precedente.

4. Le leggi de' 2 agosto 1806 che portano la soppressione della feudalità, e che non conservano delle antiche istituzioni di nobiltà altro che i titoli che rammentano i servizi resi allo stato, e che sono altrettanta onorevoli ricordanze per le famiglie, avranno la loro intera esecuzione.

5. Il debito dello stato è garantito. Le casse, dette *delle rendite e di ammortizzazione* sono inviolabili. I fondi, che vi sono stati assegnati, non possono essere distratti da questo loro primo destino. I governatori di detti stabilimenti sono nominati dal re. Essi prestano giuramento al re in presenza del parlamento nazionale. Non possono esser deposti dalla loro carica che per delitto di peculato.

6. Il debito pubblico consolidato è riconosciuto.

7. Le liquidazioni de' erediti dello stato sono definitivamente risolte dal re, inteso il consiglio di stato.

8. Le vendite de' beni dello stato legalmente consumate sono irrevocabili.

9. Le fondazioni di ospedali e di altri stabilimenti di pubblica istruzione, e le dotazioni di qualunque natura che sono state fatte dopo l'anno 1806, sono irrevocabili. I beni che a' medesimi sono stati assegnati e costituiti non possono esser distratti da quest'uso primitivo.

10. Il tesoro pubblico è distinto e separato dal tesoro della corona.

11. Il direttore del tesoro pubblico è nominato dal re. Egli presta nelle sue mani il giuramento di non soffrire alcuna distrazione del denaro pubblico, e di non autorizzare alcun pagamento che non sia conforme ai crediti aperti per le diverse spese dello stato.

12. Tutto ciò che è relativo all'amministrazione della Sicilia, sarà regolato da uno statuto particolare.

Il presente statuto costituzionale sarà registrato nell'archivio del consiglio di stato, trascritto sopra i registri delle corti, e tribunali del regno, letto in ogni parrocchia dal parroco la domenica che seguirà la pubblicazione, pubblicato, ed affisso ne' luoghi, e colle forme usitate.

Dato in Bajona il 20 giugno 1808.

Firmato GIUSEPPE.

Da parte del re

Il Ministro di Giustizia

Il Ministro Segretario di Stato

M. A. Ciancimilli

F. Ricciardi.

NAPOLONE per la grazia di Dio Imperatore de' Francesi, Re d'Italia, Protettore della Confederazione del Reno ec.

Il nostro caro e ben amato fratello il principe Giuseppe Napoleone re di Napoli e di Sicilia, avendo sottoposto alla nostra approvazione lo statuto costituzionale, che deve servir di base alla legislazione politica de' regni di Napoli e di Sicilia, abbiamo approvato ed approviamo il detto statuto costituzionale, e ne garantiamo l'esecuzione al sovrano, ed a' popoli di detti regni.

Dato nel nostro palazzo imperiale e reale di Bajona il 20 giugno 1808.

Sottoscritto NAPOLEONE.

Per l'imperatore

Il Segretario di Stato sottoscritto Maret.

Certificato conforme.

Il Ministro Segretario di Stato F. Ricciardi.

GIUSEPPE NAPOLEONE Re di Napoli e di Sicilia.

Abbiamo decretato, e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Fintantochè sia determinata l'epoca in cui dovrà mettersi in attività l'atto costituzionale del regno, tutte le autorità civili, militari, amministrative, ed ecclesiastiche continueranno le loro funzioni.

Art. 2. I nostri ministri sono incaricati, ciascheduno per ciò che lo concerne, dell'esecuzione del presente decreto.

Bajona 23 giugno 1808.

Firmato GIUSEPPE.

Da parte del re

Il Ministro Segretario di Stato F. Ricciardi.

NAPOLONE per la grazia di Dio Imperator de' Francesi, Re d'Italia, Protettore della Confederazione del Reno.

Essendo vacante il trono di Napoli e di Sicilia per l'avvenimento del nostro caro ed amatissimo fratello Giuseppe Napoleone al trono di Spagna, e delle Indie;

Abbiamo stabilito, e stabiliamo le disposizioni seguenti per essere eseguite come parte dello statuto costituzionale dato in Bajona ai 20 giugno dell'anno corrente.

Art. 1. Il nostro caro ed amatissimo cognato Il principe Gioacchino Napoleone, gran duca di Berg o di Cloves, è re di Napoli e di Sicilia dal 1 agosto 1808.

Art. 2. La corona di Napoli o di Sicilia è ereditaria nella discendenza diretta, naturale e legittima del detto principe Gioacchino Napoleone di maschio in maschio per ordine di primogenitura, ed a perpetua esclusione delle femmine e loro discendenti.

Art. 3. Nondimeno nel caso che la nostra cara ed amatissima sorella la principessa Carolina sopravvivesse al suo consorte, Ella salirà sul trono.

Art. 4. Dopo la morte del nostro caro ed amatissimo cognato Gioacchino Napoleone, e della nostra cara ed amatissima sorella la principessa Carolina, ed in mancanza di discendenza mascolina naturale e legittima del detto principe Gioacchino Napoleone, la corona di Napoli o di Sicilia sarà devoluta a Noi ed a' nostri eredi o discendenti maschi, naturali, e legittimi, o adottivi.

In mancanza di nostra discendenza mascolina, naturale, e legittima, o adottiva, la corona di Napoli e di Sicilia apparterrà a' discendenti maschi, naturali e legittimi del principe Giuseppe Napoleone re di Spagna.

In mancanza di discendenza mascolina, naturale, e legittima del principe Giuseppe Napoleone, la corona apparterrà a' discendenti maschi, naturali, o legittimi del principe Luigi Napoleone re di Olanda.

In mancanza di discendenza mascolina, naturale e legittima del principe Luigi Napoleone, la corona apparterrà a' discendenti maschi, naturali, o legittimi del principe Gerolamo Napoleone re di Vestfalia.

E nel caso che l'ultimo re non avesse figli maschi, a colui, ch'egli avrà designato nel suo testamento, sia tra' suoi più prossimi parenti, sia fra coloro, che giudicherà più degni di governar le due Sicilie.

Art. 5. Il principe Gioacchino Napoleone divenuto re dello dno Sicilie conserverà la dignità di grande ammiraglio di Francia, la quale resterà attaccata alla corona fin tanto che sussisterà l'ordine di successione stabilito dal presente statuto.

Il presente statuto costituzionale sarà registrato negli archivi del consiglio di stato, trascritto su' registri delle corti o tribunali del regno, pubblicato ed affisso ne' luoghi soliti, o secondo le forme usitate.

Dato nel nostro palazzo imperiale e reale di Bajona a' dì 15 luglio 1808.

NAPOLÉONE.

Da parte dell'imperadore

Il Ministro Segretario di Stato H. B. Maret

Certificato conforme

Il Ministro Segretario di Stato F. Ricciardi.

GIOACCHINO NAPOLEONE Re delle due Sicilie.

Udito il rapporto del nostro ministro degli affari esteri;

Abbiamo decretato, e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Il titolo, che Noi prendiamo nell'assumere la corona, delle due Sicilie, è il seguente:

Gioacchino Napoleone per la grazia di Dio e per la Costituzione dello Stato Re delle due Sicilie Grande Ammiraglio dell'Impero.

Art. 2. Il presente decreto sarà inserito nel bullettino delle leggi, o comunicato a tutti i dipartimenti dello stato.

Art. 3. Il nostro ministro degli affari esteri, e gli altri nostri ministri, nella parte che a ciascuno spetta, sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Dato in Baiona il 20 luglio 1808.

GIOACCHINO NAPOLEONE

Da parte del Re

Il Ministro Segretario di Stato, F. Ricciardi.

GIOACCHINO NAPOLEONE per la grazia di Dio e per la Costituzione dello Stato Re delle due Sicilie Grande Ammiraglio dell'Impero.

A' POPOLI DELLE DUE SICILIE.

Essendo piaciuto alla divina Provvidenza che S. M. l'angustissimo imperador Napoleone nostro amatissimo cognato cedesse a Noi la corona delle due Sicilie,

è sommamente grato all'animo nostro il vederli prescelti a governare una nazione dotata delle più felici disposizioni per ripristinare quell'antica gloria, che ha resi illustri e memorabili infino a Noi i popoli suoi maggiori.

Tutti gli sforzi dell'animo nostro e del nostro assiduo studio tenderanno ormai a secondarne in tutte le parti quello sviluppo, da cui dee dipendere la grandezza e la prosperità della patria e della nostra corona. I primi doveri, che in quest'opera Noi ci imponiamo, sono di dimostrare all'Europa in ogni incontro la nostra riconoscenza verso l'augusto imperador Napoleone, e il fare sperimentare a' nostri popoli tutt'i vantaggi, che debbono risultare per essi dall'intima unione de' loro interessi con quelli del grande imperio francese.

E pochè ci è caro di seguire le tracce lasciate da un sovrano, che ha formata giustamente la felicità di questi popoli, Noi confermiamo in tutt'i impieghi militari, civili, e politici dello stato quelle persone, che ne sono attualmente investite, e vogliamo che ciascuno de' nostri sudditi continui a godere del rango e del trattamento, di cui ha goduto finora, e dell'esercizio di quelle funzioni, che sta attualmente esercitando.

Il nostro desiderio è di renderci tra poche settimane in mezzo di Voi colla regina Carolina nostra augusta consorte, col nostro principe reale Achille Napoleone, e colla nostra piccola famiglia, che ci è caro di affidare al vostro amore, ed alla vostra fedeltà. Essa comincerà fin da ora a anechiare i sentimenti, che devono attaccarli alla patria, ed a conoscere i doveri, che hanno i nostri figli verso di essa, per formarne la gloria e la felicità.

Intanto Noi non dubitiamo, che tutt'i ministri e gl'impiegati dello stato si studieranno di adempire strettamente i loro doveri, nella parte del governo a ciascuno di essi affidata, affinchè i nostri popoli trovino quella giustizia e soddisfazione, ch'è loro dovuta: il che dee assicurare ciascheduno di meritare la nostra stima, come la nostra benevolenza e contemplazione.

GIOACCHINO NAPOLEONE

Da parte del Re

Il Ministro Segretario di Stato F. Ricciardi.

*Articoli del trattato di alleanza conchiuso addì 11 gennaio 1814
tra le corti di Napoli e di Vienna.*

ARTICOLO PRIMO

« Vi sarà, a contare dal giorno della firma del presente Trattato, Amicizia, Alleanza, e sincera Unione tra S. M. Il Re di Napoli, e S. M. l'Imperatore di Austria, Re d'Ungheria e di Boemia, loro Eredi e Successori, loro Stati e Sudditi rispettivi a perpetuità. Le alte Parti contraenti metteranno la più grande attenzione a mantenere tra esse un'amicizia e corrispondenza reciproca, evitando tutto ciò che potrebbe alterare l'unione, e la buona intelligenza così felicemente esistenti tra Esse. »

ART. II.

« L'Alleanza tra le due alte Parti contraenti avrà per scopo la continuazione della presente guerra per concorrere colla riunione del loro sforzo al ristabilimento di un giusto equilibrio tra le Potenze, e per assicurare uno stato di vera pace all'Europa, ed in particolare all'Italia, dove le due alte Parti contraenti si garantiscono la difesa del loro Stati, ed interessi rispettivi. »

ART. III.

In conseguenza dell'articolo precedente le alte Parti contraenti sono convenute di aiutarsi con tutt'i mezzi, che la Provvidenza ha posto a loro disposizione, e di non deporre le armi che di comune accordo.

ART. IV.

S. M. l'Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria, e di Boemia garantisce a S. M. il Re di Napoli, ed ai suoi Eredi e Successori il dominio libero, e pacifico, co-

me anche la Sovranità piena, ed intera di tutti gli Stati, che S. M. possiede attualmente in Italia. S. M. I. R. A. impiegherà i suoi buoni uffizi, per fare accettare i suoi Alleati alla presente garanzia.

A R T. V. VI. VII. VIII. XII.

Questi articoli sono relativi alle sole disposizioni militari.

A R T. IX.

I trofei, il bottino, ed i prigionieri, che si saranno fatti sul nemico, apparterranno alle truppe che gli avranno presi.

A R T. X.

Le alte Parti contraenti si promettono reciprocamente, che nè l'una, nè l'altra concluderà pace, o tregua, senza comprendervi il suo Alleato.

A R T. XI.

Sarà dato ordine agli Ambasciatori, e Ministri delle alte Parti contraenti presso le Corti estere di prestarsi reciprocamente i loro buoni uffizi, e di agire di perfetto accordo in tutte le occasioni, che potranno riguardare gli interessi dei loro Sovrani.

A R T. XIII.

Il presente trattato sarà ratificato, e le ratifiche saranno cambiate in Napoli nel più breve tempo possibile.

ARTICOLI SEGRETI.

Ad oggetto di prevenire qualunque pretesto di contestazione tra le loro Maestà il Re di Napoli, ed il Re di Sicilia, S. M. l'Imperatore d'Austria, Re di Ungheria, e di Boemia s'impegna ad impiegare tutti i mezzi per ottenere in favore di S. M. il Re GIOACCHINO NAPOLEONE, e della sua discendenza un Atto di formale rinuncia di S. M. il Re di Sicilia per Se e i suoi Successori in perpetuità a tutte le sue pretese sul Regno di Napoli. Questa rinuncia sarà riconosciuta, e garantita da S. M. l'Imperatore d'Austria a S. M. il Re di Napoli; e S. M. I. si adopererà presso le altre Potenze alleate per ottenere una eguale riconoscenza, e garanzia.

Dall'altra parte S. M. il Re di Napoli rinuncia per Se e i suoi Successori a qualunque pretesa sul Regno di Sicilia, e si dichiara pronto a garantirne il possesso alla Dinastia attualmente Regnante.

Le Potenze alleate però, non potendo ammettere la garanzia del Regno di Napoli al Re GIOACCHINO, che in corrispondenza di un impegno reciprocamente contratto fra loro, di procurare a S. M. il Re di Sicilia una indennità conveniente, S. M. il Re di Napoli s'impegna da questo momento ad ammettere il principio di tale indennità, e gli sforzi di S. M. Napolitana dovendo essere diretti verso tutti gli oggetti della Grande Alleanza Europea, Essa prende specialmente l'impegno di estenderli all'indennità da procurarsi al Re di Sicilia.

A R T. II. SEGRETO.

S. M. I. R. A. s'impegna parimenti ad impiegare i suoi buoni uffizi, per affrettare la conclusione della pace tra S. M. il Re di Napoli, e S. M. il Re della Gran Bretagna sopra basi giuste, solide, e scambievolmente onorevoli; egualmente che per lo ristabilimento dell'amizizia, e della buona intelligenza tra S. M. il Re di Napoli, e le altre Potenze alleate dell'Austria.

A R T. IV. SEGRETO.

S. M. l'Imperatore d'Austria, Re di Ungheria, e di Boemia s'impegna ad impiegarsi efficacemente alla pace generale, ad oggetto di procurare a S. M. il Re di Napoli un'indennità de' sacrifici, e degli sforzi che S. M. il Re di Napoli avrà fatti per il sostegno della causa comune, una buona frontiera militare, eua-

forme agl'interessi politici delle due Potenze, ed alle loro relazioni d'amicizia, e d'unione stabilite dal presente trattato.

ARTICOLO ADDIZIONALE, E SEGRETO.

S. M. il Re di Napoli, e S. M. l'Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria, e di Boemia, desiderando sin da questo momento di convenire d'un accomodamento definitivo risultante dalle stipulazioni dell'art. 4 del trattato segreto sottoscritto in Napoli agli 11 gennaio, sono convenuti cioè: S. M. I. R. A. di assicurare a S. M. Napolitana un acquisto calcolato sulla scala di 400 mila anime, da prendersi sullo Stato Romano, e d'appresso la vicendevole convenienza dei due Stati. S. M. I. R. A. impiegherà i suoi buoni uffizii, per far ammettere, e sanzionare dal S. Padre, e dai Suoi Alleati questa concessione.

Dall'altra parte S. M. il Re di Napoli prende il formale impegno di riguardare il compimento di questo accomodamento, come soddisfacente a tutte le sue pretese ad un acquisto territoriale.

A R T. V. SEGRETO.

Le due alte Parti contraenti si riserbano alla pace generale di concertarsi più particolarmente, e colla più grande confidenza, per concludere fra di Loro un trattato di alleanza difensiva, ad oggetto di garantirsi reciprocamente i Loro Stati in Italia, e di concorrere scambievolmente ai vantaggi reciproci delle loro Corone, e dei Loro sudditi.

Extrait d'une Note de Milord Bentinck au Ministre des Affaires Etrangères de S. M. le Roi de Naples, datée de Bologne le 1 avril 1815.

Dans le cas que le Gouvernement Napolitain exigerait quelque confirmation par écrit des sentimens que Milord Castlereagh a déjà verbalement énoncés, confirmation qu'on n'a pas demandée, la jurgant non nécessaire; le soussigné est autorisé de déclarer officiellement:

Que le Gouvernement Anglais approuve entièrement le Traité conclu entre le Gouvernement Autrichien et le Gouvernement Napolitain; qu'il consent à l'addition de territoire qu'on y appelle sous la même condition faite par l'Autriche, d'une active et immédiate coopération de l'Armée Napolitaine; s'il se refuse à signer un Traité *in limine*, cela provient uniquement des sentimens de délicatesse et d'honneur qui s'opposent à ce que des états héritiers d'un ancien Allié soient sacrifiés sans indemnité; et le soussigné a des ordres, en conséquence des quels, il doit inviter le Gouvernement Napolitain de faire ses plus grands efforts pour le même objet.

P R O C L A M A.

Italiani! è finalmente giunto il tanto sospirato momento, in cui un grido patrio ci riunisce tutti sotto gli stessi standardi. Dopo tanti secoli di divisione, di debolezza, di vizi, o di occulte virtù, spunta per noi il fortunato giorno, in cui combattendo per gli stessi interessi, difendendo la stessa patria, pugnando pel bene comune, non abbiamo, ebe a riunirci intorno al magnanimo re, che tutto ciò ci garantisce, per essere sicuri di conseguire questi preziosi beni, e di arrivare da vittoria in vittoria al placido, e tranquillo possesso di essi. Patriottismo disinteressato, fiducia cieca nel sovrano ottimo Gioacchino, a cui già i popoli di Napoli sono debitori della loro felicità, costanza nelle fatiche di una guerra gloriosa, e nulla potrà fermare lo slancio del nostro valore diretto dal primo capitano del secolo, ed animato dalla coscienza di essere i sostenitori della più bella di tutte le cause.

Italiani! venite dunque: confondetevi con noi nelle nostre righe, abbandonate quelle de' vostri oppressori, e non date all'Europa lo spettacolo lagrimevole, che offrirebbe il vedere gl'Italiani del mezzo giorno combattere contro quelli dell'Oltre Po nel momento in cui un appello magnanimo li chiama ugualmente all'onore, alla gloria, ed alla felicità. Sarete voi sordi a queste voci? Vorreste continuare ad essere gl'istrumenti delle vostre catene? Anteporrete ancora l'umiliazione alla più seducente illusione, che possa infiammare il cuore umano? Non cou-

tribuirete anche voi a compiere la grande opera, cha con unanime sforzo hanno intrapresa tutte le potenze nostre alleate? Nò certamente. Voi realizzerete tutto quello, che l'universo aspetta da voi.

Dato dal nostro quartier generale di Modena il 31 gennaio 1814.

Il Tenente Generale, Barone CARASCOSA.

Lettre de Monsieur le Prince de Talleyrand à Lord Castlereagh.

Vienne le 15 decembre 1814.

MYLORD,

Vous m'avez invité à vous faire connaître de quelle manière je conçois que l'affaire de Naples doit être réglée au Congrès; car pour ce qui est de la nécessité de l'y régler, c'est un point sur le quel il ne saurait y avoir un seul moment d'incertitude, dans un esprit tel que le vôtre. Ce serait à jamais un sujet de reproche, et je dirai même un éternel sujet de honte si le droit de Souveraineté sur un ancien et beau Royaume, comme celui de Naples étant contesté, l'Europe, réunie pour la première fois et pour la dernière peut-être, en Congrès général, laisait indécise une question de cette nature, et consacrant en quelque sorte l'usurpation par son silence, donnait lieu de penser que l'unique source du droit est la force. Je n'ai point non plus à établir, vis-à-vis de V. E. les droits de Ferdinand IV. L'Angleterre n'a jamais cessé de les reconnaître. Dans la guerre où il a perdu Naples, elle était son alliée. Elle l'a toujours été depuis; elle l'est encore. Jamais elle n'a reconnu le titre que prend celui qui gouverne à Naples, ni les droits que ce titre suppose; ainsi, pour concourir à assurer ceux du Roi Ferdinand, l'Angleterre n'a qu'une chose bien simple à faire, qui est de déclarer en Congrès ce qu'elle a toujours reconnu, que Ferdinand IV. est le légitime Souverain du Royaume de Naples.

Peut-être que l'Angleterre, jusqu'à l'alliée de Ferdinand IV. voudra l'être encore. Peut-être croira-t-elle en gloire même intéressée à l'assister, si besoin est, de ses forces, pour rentrer en possession du Royaume dont il aura été reconnu Souverain; mais ce n'est point une obligation qui puisse déconcerter d'une reconnaissance pure et simple des droits de ce Prince, car la reconnaissance d'un droit n'emporte naturellement d'autre obligation que celle de ne rien faire qui lui soit contraire, et de n'appuyer aucune prétention qui lui soit opposée. Elle n'emporte point celle de combattre pour sa défense.

Il se peut que je me fasse illusion, mais il me paraît infiniment probable, qu'une déclaration franche et unanime des Puissances de l'Europe, et la certitude qu'aurait celui qui gouverne à Naples de n'être soutenu de personne, rendrait inutile l'emploi de la force; mais si le contraire arrivait, ceux-là seuls seraient les Alliés nécessaires du Roi Ferdinand, qui jugeroient à propos de lui prêter leur appui.

Craindrait-on que, dans ce cas, la guerre ne s'étendit hors des limites du Royaume de Naples, et que la tranquillité d'Italie ne fut du nouveau troublée? Craindrait-on que des troupes étrangères ne traversassent l'Italie? On obviroit facilement à ces craintes, en stipulant que le Royaume de Naples ne pourroit être attaqué par le Continent Italien. L'Autriche paraît s'être engagée envers celui qui gouverne à Naples à le garantir de toute attaque de ce côté; et si comme on l'assure, elle ne s'est engagée qu'à cela (comment supposer que l'Empereur d'Autriche ait garanti contre les droits d'un Prince à la fois son oncle, et son beau père, la possession d'un Royaume qu'il a perdu en faisant cause commune avec l'Autriche?) elle ne peut être embarrassée de concilier avec la justice et avec les sentimens naturels les engagements que des circonstances extraordinaires lui ont fait prendre.

Il me semble donc que l'on peut satisfaire en même tems à tous les devoirs, à tous les intérêts, et à toutes les convenances, par un article tel que le suivant.

« L'Europe réunie en Congrès reconnaît S. M. Ferdinand IV. comme Roi de Naples. Toutes les Puissances s'engagent à ne favoriser et à n'appuyer directement aucune prétention opposée aux droits qui lui appartiennent à ce titre; mais les troupes que les Puissances étrangères à l'Italie, et alliées de Sa dite Majesté feraient marcher pour sa cause, ne pourront traverser l'Italie ».

Je me persuade, My Lord, que V. E. est suffisamment autorisée pour souscrire à une telle clause, et qu'Elle n'a pas besoin d'une autorisation plus spéciale. Si toutefois Elle en jugeait autrement, je l'inviterais à demander cette autorisation sans délai, ainsi qu'Elle a bien voulu me le promettre.

Agrez etc.

Signé - Le Prince de TALLEYRAND.

Discorso fatto da Murat in un privato consesso composto del capo dello stato maggiore Millel, due generali ed altri quattro suoi fidi, tenuto il giorno 28 marzo 1815 alle ore 6 antimeridiane — Trovato fra le carte della cancelleria abbandonata a Pesaro.

Io conosco tutte le fila della rivoluzione ordita da Napoleone in Francia, perchè ne fui informato fin da' suoi primordi, perchè vi conperai anzi per quanto mi è stato possibile. È infallibile che la maggior parte de' Marescialli, de' Generali, degli Ufficiali francesi diedero la loro parola d'onore di mettere l'Armata sotto le di lui bandiere, ed è pur infallibile ch'essi la mantengono, poichè mio cognato entrò in Lione, e siede fin dal giorno 20 sul suo trono in Parigi senza aver sparato un facile, senza aver versato una goccia di sangue. La notizia mi giunse non è un'ora, e scommetto che fra dieci giorni i Francesi tutti avranno alzata la coccarda tricolore, e che tutti preuderanno le armi per la causa di Napoleone. Ora il momento non può esser più opportuno per opporgli un soccorso per proteggerli i di lui sforzi, attaccando improvvisamente l'Austria, che ha la sua Armata assai debole in Italia, e che le sue truppe di rinforzo sono lontane. Di fatti posso contare in dodici giorni di trovarmi a Piacenza, ed in quindici a Milano. È vero che le Piazze di Mantova, di Legnano, e le altre della Lombardia e del Veneziano presentano un appoggio agli Austriaci, ma ciò non importa. Avrò guadagnato già molto, se il fuoco della libertà abbia mossi, abbia esaltati gli spiriti, e se generale sarà la rivoluzione nella Toscana, negli Stati del Papa, e negli altri paesi occupati dalle mie truppe. D'altronde mi troverò in una posizione la più propizia, onde propinare lo stesso fuoco sul Generato e sul Piemonte, ed attrarre ai miei vessilli segnatamente le truppe del Re di Sardegna, che sono animate dalla miglior disposizione, giusta gli ultimi rapporti ricevuti, e che anelano al momento di mostrarsi egualmente brave delle truppe francesi. Così la mia comunicazione con Napoleone e con la Francia si renderà la più facile, se non tarderà egli un istante di spedire un grosso corpo di armata, istochè conosca il piano de' miei movimenti. Frattanto io ritengo di spedire sul punto il corriere alla volta di Parigi, onde ne sia informato, e due giorni dopo di portare avanti le mie truppe. Gli Austriaci dovranno far largo, attesa la superiorità delle forze Napoletane, ed io porrò in opera tutt' i mezzi per condurre i Bolognesi principalmente a pronunciarsi, battendo insieme una marcia forzata, onde appostarmi al più presto sul Tiro. Probabilmente si impegnerà una qualche azione sotto Ferrara, alla Secchin, ed a Comacchio. Tanto meglio. Vincerò certamente, e ciò me tre porterà il terrore negli Austriaci, la di cui viltà abbiamo sì di sovente sperimentata, infonderà ad un tempo il maggior coraggio ne' soldati alle più ardite imprese e la più decisa confidenza nei popoli per secondare i miei progetti, per abbandonarsi ciecamente alle mie direzioni. L'Austria che tanto conosco, che tanto è facile ad essere sorpresa, resterà senza dubbio stordita all'annunzio de' miei movimenti. Ella culcherà tosto le conseguenze di questo colpo inaspettato, le quali si ravviseranno tanto più fatali dal di lei Gabinetto, quantochè convien che la maggior parte delle forze della Monarchia marcino indilatamente sulla linea del Reno, e che quelle d'Italia presidino le Piazze forti, e stazionino nelle città tutte del Veneziano e della Lombardia, onde prevenire possibilmente la rivoluzione. Nè mi sorprenderebbe che l'Austria domandasse una sospensione di armi, o di trattare, onde guadagnar tempo, a fronte segnatamente della occupazione di Milano. Ma la mia politica è conosciuta: ascolterà quanto vogliano dirmi, marciando avanti e guadagnando terreno, nè dà certamente luogo a transazione, senzachè si adrisca dal canto dell'Austria alla cessione definitiva in mio favore delle Marche e delle Legazioni, non che alla occupazione provvisoria della Toscana, de' ducati di Modena Parma e Piacenza, e di Alessandria fin alla pace generale. Ed in tal caso la tregua

con l' Austria durerà fino a tanto che Napoleone abbia fatto avanzare ad un punto tale il corpo d'armata destinato alla salvezza dell'Italia, che la mia unione possa riuscire la più pronta e la più proficua, malgrado i rinforzi, che siano giunti al nemico, e dovendo io poi credere che in questo frattempo le mie legioni potranno giugnere alli cento mila uomini. Nè arvi dubbio, che piombando in allora addosso agli Austriaci d'accordo con i Francesi, siano in un mese del tutto perduti, e che Napoleone in premio della mia lealtà, della mia fermezza, della mia cooperazione non esiterà, che dividiamo fra di noi il dominio dell'Italia, costituendo due grandi regni, il mio composto degli stati Napolitani, Pontifici, Toscani, Estensi, Parmensi e del Genovesato, il suo di tutto il rimanente della Penisola. Io la penso così. È vero che l' Inghilterra sarà con l' Austria, ma le proporrò eccellenti condizioni per la pace, e d' altronde non so temerla, se le guardie nazionali del mio regno e della Marche basteranno a prevenire ogni sbarco, e se le promesse di amicizia reiterate al gran duca Ferdinando, ed al Papa, e le proteste di neutralità, che vado a fargli, tostochè abbia io cominciata le ostilità, otterranno lo scopo che mi sono proposto, quello d' impadronirmi delle loro truppe, e di metterle in azione a mia difesa. Del resto i miei ammassi sono di già a Firenze, a Bologna, a Modena, a Piacenza, Genova, Milano, Torino, e la corrispondenza è assicurata da un eccellente spionaggio. Ho sotto stampar de' proclami che faranno le veci della più poderosa vanguardia, e conosco esattamente le disposizioni de' popoli, le forze e le posizioni del nemico. In somma non mi restava, che di dare un cenno, e questo cenno è già dato. Il generale Carascosa ha ricevuta istruzione di dichiarare nel giorno 30 che ha l'ordine di avanzare, ma senza commettere alcuna ostilità, come altresì di far fuoco, se dopo una tale dichiarazione si permettono gli Austriaci qualsiasi opposizione. Non manca di far conoscere lo stato delle cose a Napoli sotto quel punto di vista, che giovi alle mie direzioni ed ai miei progetti. Ma il proclama è già in Napoli, e sarà pubblicato nel giorno 3, come pronta è una nota contro l' Austria che farò inserire nel giornale col dettaglio dei successi militari, che avrò riportati tostochè le mie truppe saranno antrate in Piacenza. Ecco il tutto. Sono certo, che la fortuna coronerà i miei sforzi se seguirò, comanderò io stesso i miei soldati, se i popoli tutti mi desiderano, sarò da per tutto, e da per tutto sgombereranno, e palpiterranno i nemici al folgore della mia spada, come quella che troppo ricordano, che troppo paventano, se sempre, ed ovunque gli ebbe estirminati. Me lo assicura la Provvidenza: io toccherò la meta, che mi sono proposta, ed i Napolitani non saranno meno benemeriti in faccia all'Italia, di quello che lo saranno i Francesi in faccia all' Europa. Finalmente i bravi che mi seguiranno ne' pericoli e nelle imprese divideranno da prima con me i trionfi sui campi di Marte, e poscia che siano chiuse le porte di Giano, sederanno gloriosi e beati attorno al mio trono, perchè certi della sovrana mia protezione e della graziosa mia benevolenza.

ITALIANI

§ 1. L' ora è venuta che debbono compirsi gli alti destini d'Italia. La Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente. Dalle Alpi allo stretto di Scilla odate un grido solo. L' indipendenza d'Italia!

§ 2. Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo dritto, e primo bene d' ogni popolo? A qual titolo signoreggiano essi le vostre più belle contrade? A qual titolo s' appropriano le vostre ricchezze per trasportarle in regioni ove nacquero? A qual titolo finalmente vi strappano i figli, destinandoli a servire, a languire, a morire lunti dalle tombe degli avi? In vano adunque levò per voi natura le barriere dell' Alpi? Vi cinse in vano di barriere più insormontabili ancora, la differenza di linguaggi, e de' costumi, l' invincibile antipatia de' caratteri? No, no, sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero! Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria perigliosa con venti secoli d'oppressioni, e di stragi. Sia oggi vostra gloria di non aver più padroni. Ogni nazione dee contenersi ne' limiti, che le diè natura. Mari, e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri. Non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respingetele lo straniero, che li ha violati, se non si affretta di tornare ne' suoi. Ottanta mila Italiani degli stati di Napoli marciavano comandati dal loro re, e giurarono di non domandare riposo, se non dopo la liberazione d'Italia. È già provato, che sanno essi mantenere quanto giurarono. Italiani delle altre contrade secondate dal magnanimo disegno! Torni all'armi deposte chi le usò tra voi, e si addestri ad usarle la gioventù insosperta.

§. 3. Sorga in sì nobile sforzo chiunque ha cuore ed ingegno, e secondando una libera voce, parli in nome della patria ad ogni petto veramente italiano. Tutta in somma si spieghi, ed in tutte le forme, l'energia nazionale. Trattasi di decidere, se l'Italia potrà essere libera, o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio. La lotta sia decisiva, e vedremo assicurata lungamente la prosperità d'una patria sì bella che lacera ancora, ed insanguinata, eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati d'ogni contrada, le nazioni intere degne d'un governo liberale. I sovrani, che si distinguono per grandezza di carattere, godranno della vostra intrapresa, ed applaudiranno al vostro trionfo. Potrebbe ella non applaudirvi l'Inghilterra, quel modello di reggimento costituzionale, quel popolo libero, che si ree a gloria di combattere, o di profondere i suoi tesori per l'indipendenza delle nazioni?

§. 4. Italiani! voi foste lunga stagione sorpresi di chiamarci in vano, voi ci tacciaste forse ancora d'inazione allorché i vostri voti ci suonavano d'ogni intorno. Ma il tempo opportuno non era peranco venuto, non peranco avea io fatto prova della perfidia de' vostri nemici, e fu d'uopo, che l'esperienza smentisse le bugiarde promesse, di cui ne erano sì prodighi i vostri antichi dominatori nel riapparire tra voi. Sperienza pronta, e fatale! Me ne appello a voi bravi, ed infelici Italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio, e di altrettante illustri, ed oppresse regioni. Quanti prodi guerrieri, e patrioti virtuosi svelti dal paese natio! Quanti gemiti tra i ceppi! Quante vittime, ed ostorsioni, ed umiliazioni inaudite!

§. 5. Italiani! riparo a tanti mali; stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una costituzione degna del secolo, e di voi garantiscano la vostra libertà, e proprietà interna, tostochè il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza. Io chiamo d'intorno a me tutt' i bravi per combattere. Io chiamo del pari quanti hanno profondamente meditato negli interessi della loro patria, a fine di preparare, e disporre la costituzione, e le leggi, che reggono oggimai la felice Italia, la indipendente Italia.

Rimini li 30 marzo 1815.

Firmato: Gioacchino Napoleone.

PROCLAMA DEL RE A' SOLDATI.

Soldati,

§. 1. Il grido di guerra risuona di bel nuovo tra Noi, la voce dell'onore, e della gloria ci chiama a combattere. Corriamo dunque alle armi ad affrontar il perfido nemico, che ha violata la fede sacra de' trattati.

§. 2. L' Austria avea desiderata, provocata la nostra alleanza tanto necessaria al successo delle sue armi in Italia, e non sì tosto ha creduto di poter impunemente dimenticare la vostra cooperazione, e i vostri diritti alla esecuzione de' trattati garantiti dalle più solenni promesse, ch'essa rivolge da forsennata le sue armi, che Noi soli sostenemmo, è qui un anno, col nostro sangue sullo rive della Secchia, e dell'Eridano.

§. 3. Soldati! Noi pugneremmo in questi stessi campi, che furon non ha guari testimoni del vostro valore: Noi pargheremo dalla presenza de' vostri nemici quello stesse province, le quali divenuto prezzo de' vostri trionfi, da voi conceduti all'Austria in pegno di condizioni da essa non adompiute, o taglieggiate dallo leggi inperiose della forza dachè lo abbandonaste, chiamano ad alta voce le vostre armi vendicatrici del nome italiano a deliberarle una volta dall'unque mai detestato austriaco giogo.

§. 4. Sotto le vostre insegne, nelle quali campeggiano i nomi d'onore, e di fedeltà senza macchia, uniscansi gli animi italiani bollenti di generosa libera bile, e frementi di leggerezza in quelle de' vostri nemici i nomi di mala fede, o di perfidia. E qual mai causa più santa trattasi della nostra? Noi combatteremo per la libertà, per la indipendenza della patria, pel trionfo de' principi liberali messi in bando da' vostri nemici, e per la gloria militare prima sorgente della forza, e della grandezza delle nazioni.

Sia dunque per Noi grido solo di guerra nel fragor delle armi, ed in mezzo a' pericoli dell'indipendenza della patria.

Rimini 30 marzo 1815.

Firmato: Gioacchino Napoleone.

Per copia conforme

Il Capo dello Stato Maggiore Generale ec.

Firmato: Millet di Vittenne ec.

§. 1. Anche una volta io mi allontano da voi, per andare a combattere. I vostri interessi, e la vostra gloria lo esigono. Potrei bilanciarlo un momento? Un trattato solenne, che il sangue napoletano avea sigillato, vi garantisce vantaggi preziosi, ma osservato scrupolosamente da noi, si calpesta dall'Austria, che ne ha raccolto il frutto. Il vostro Re non deve soffrire, nè voi soffrire dovete, che vi si oltraggi, e che si tenti di indebolirci con toglierci ciò che è nostro per le convenzioni più sacre. Noi abbiamo dunque de' diritti a difenderlo, ed 80 mila bravi Napoletani sapranno farli rispettare.

§. 2. Mentre però i vostri interessi, e la dignità vostra rendono per tal modo inevitabile la guerra, la gloria schiude d'innanzi a voi la più brillante carriera che si offrisse mai al coraggio d'una Nazione generosa. L'Italia oppressa vi chiama a vendicare i suoi torti, a rasciugare i suoi pianti, a combattere per lei, per la sua indipendenza, ed il nome Napoletano può farsi immortale colla liberazione d'Italia. A spese sì nobile tutta è già in mossa l'Armata, e tutta marcia con bollente entusiasmo alla difesa di province divenute Napoletane, ed al soccorso della patria comune.

§. 3. Napoletani, quante volte le combinazioni politiche mi trassero con armi straniere in guerre remote io ebbi da voi le prove le più onorevoli, e commoventi del vostro attaccamento, e della fedeltà vostra. Quali non debbo attenderne oggi, che marcio per la prima volta con un'Armata sola Napoletana pe' vostri interessi, per la vostra gloria, e per l'indipendenza della Nazione Italiana, di cui fate parte? Lascio in mezzo a voi la Regina, ed i miei figli. È questo un deposito, che viene affidato al vostro amore. V'anno egli no diritto al pari di me, giacchè la loro esistenza è al pari della mia, consecrata alla vostra grandezza, ed alla felicità vostra. La guerra, in cui siamo impegnati contro di una Potenza tutta continentale, non espone le nostre coste ad insulto alcuno, ma se venissero minacciate ancora, io ne sarei senza inquietezza. Cinquantamila uomini di brave truppe civili, che la difesero per ben sei anni, o ventimila di truppe di linea, che lascio nel regno non sarebbero essi bastanti a preservarle da ogni pericolo nell'ute no? Intanto l'ordine, e la tranquillità continueranno a regnare, l'amministrazione seguirà pacificamente il suo corso ordinario, ed una vigorosa gioventù si disporrà per venire a dividere, se biso:gn', i trofei d'un'Armata coperta di gloria. Felice il giorno, in cui la pace rendendomi in mezzo di voi mi darà campo di consecrare ogni mia cura al bel regno di Napoli, ed al vantaggio de'miei figli i buoni, e bravi Napolitani.

Dal Quartiere generale di Cesena la mattina del 30 Marzo 1815.

GIACCHINO NAPOLEONE.

Articoli della sommissione della piazza di Gaeta.

Art. 1. Il maresciallo sig. Begani comandante della piazza di Gaeta renderà la piazza suddetta a S. M. Ferdinando IV re delle due Sicilie, o tutto ciò che in essa è contenuto.

Art. 2. S. M. perdona al sig. Begani, ma non intende ammetterlo al suo servizio: egli si rimetterà alla generosità di S. M. per quei mezzi che gli saranno necessari (in caso che ne avrà bisogno) per eseguire un viaggio immediatamente fuori del regno.

Art. 3. S. M. accorda a tutta la guarnigione napoletana tanto soldati che uffiziali le stesse condizioni accordate nella capitolazione di Cassa Lanza a' suoi sudditi.

Art. 4. I sudditi di S. M. l'imperatore d'Austria, e quelli di S. M. i uigi XVIII resteranno alle disposizioni de' sovrani rispettivi.

Art. 5. La piazza si reoderà domani giorno 9 del corrente alle ore 4 della sera. Le due porte di terra, e di mare saranno occupate quest'oggi alle ore 6 pomeridiane dalle truppe alleate. Questa stessa sera i commissari cominceranno a preadere la consegna de' magazzini.

Art. 6. La guarnigione sortirà domani giorno 9 del corrente alle ore quattro della sera per la porta di terra, e deporrà sul glassis le armi. Gli uffiziali conserveranno le loro spade. Le bandiere e le casse de' tamburi non che gli strumenti musicali resteranno nella piazza.

Art. 7. Gli uffiziali e soldati napoletani s'imbarcheranno il giorno istesso a Ca-

stellone per essere trasferiti a Castel Volturno, ove troveranno i mezzi di trasporto per condursi in casa loro. Le famiglie, e gli equipaggi de' suddetti uffiziali saranno parimenti lo stesso giorno imbarcate nel Molo per recarsi a Castel Volturno.

Art. 8. Gli uffiziali e soldati esteri s'imbarcheranno l'istesso giorno 9 in Castellone per essere trasferiti in Livorno, ed ivi attendere dalle alte potenze alleate il loro destino. I suddetti trasporti saranno forniti a spese di S. M.

Art. 9. Si formeranno tre stati separati tanto delle truppe estere che napoletane componenti la guarnigione.

Art. 10. Gli archivi, piani, carte, progetti, casse, magazzini, munizioni da bocca e da guerra, artiglierie, fortificazioni, marine, spedali ed arsenali saranno consegnati quest'oggi istesso a' commissari destinati all'oggetto. Di tali consegne se ne formeranno tre separati inventari. Durante la consegna, non sarà permesso ad alcuno di entrare nella piazza, nè di poter sortire dalla medesima.

Art. 11. Il sig. comandante Begani, ed i commissari incaricati della piazza, saranno strettamente responsabili che tutti gli effetti di regia pertinenza e quelli che potranno essere del sig. Murat, siano fedelmente consegnati a' commissari di S. M.

Art. 12. I cavalli e vetture di regia pertinenza saranno consegnati a' commissari incaricati all'oggetto, come benanche lo saranno quelli appartenenti agli uffiziali esteri. Gli uffiziali superiori napoletani conserveranno i loro cavalli.

Art. 13. Gli impiegati civili continueranno interinamente le loro funzioni fino a nuova disposizione di S. M.

Art. 14. I feriti ed ammalati esteri godranno di tutta l'ospitalità, e riceveranno tutto ciò che loro è dovuto sino alla loro guarigione.

Art. 15. Si raccomanderanno vivamente alle Potenze Alleate que' militari romani, toscani, e piemontesi, che non hanno altro mestiere di quello delle armi. Intanto saranno trasportati i loro effetti in Livorno, ove attenderanno la loro destinazione, egualmente, che gli altri uffiziali stranieri.

Art. 16. Sarà accordato agli uffiziali stranieri d'invviare in Capua un commissario per riprendere i loro effetti, a richiamare le loro famiglie lasciate in quella piazza.

Art. 17. Tutti gli equipaggi de' militari saranno visitati da una commissione di uffiziali delle truppe alleate. Tale visita sarà fatta fuori delle porte di mare, e nel momento dell'imbarco degli equipaggi.

Questa misura si prende attesa la notizia divulgata, e creduta d'essersi lasciata dal Murat delle ingenti somme nella piazza; quindi tutto ciò tende ad assicurare il decoro tanto degli assediati, che degli assediati, nell'entrare nella piazza, e non giammai in veduta di offendere nella minima parte la guarnigione.

Art. 18. Si raccomanda a S. M. il degnarsi far somministrare agli uffiziali esteri componenti la guarnigione un mese di appuntamenti per poter fare il viaggio, come si è praticato per gli altri.

Art. 19. Si raccomandano alla generosità di S. M. gl'individui di Gaeta e del Borgo che nel bombardamento han perduto le loro abitazioni, non che quegli individui che avessero in tale circostanza perduti i loro genitori, o qualche membro, la cui perdita li rende inabili a procacciarsi il vitto.

Art. 20. Nessuno individuo, sia civile o militare, non potrà essere molestato per le passate opinioni politiche.

Art. 21. La cessata famiglia reale partendo da Gaeta regalò al governatore sig. Begani alcune vetture da viaggio, che non poté trasportare a bordo. Il detto sig. governatore le offre a S. M. in segno di sua perfetta devozione.

Art. 22. La presente capitolazione è garantita da S. M. e da'suoi potenti Alleati. Al Borgo di Gaeta li 8 agosto 1815.

CHIATTI Capo Battaglione al 12 di linea.
Il Tenente Colonnello Comandante del Genio

VINCI

Il barone COLETTI Colonnello Comandante
il 4.° di linea.

LAVINO Colonnello.

Ratificato da me sottoscritto Maresciallo
di campo Governatore di Gaeta Ispettor
Generale di Artiglieria Comandatore
dell'Ordine reale delle due Sicilie.

B. BEGANI.

MIRGIES H. G. del regg. Splenis n. 51.
Il Capo dello Stato Maggiore Cavaliere
del real Ordine del Merito.

DELLA ROCCA

R. ROBINSON Colonnello Comandante la
flottiglia avanti Gaeta.

Ratificata da noi qui sottoscritto FRANCESCO
LAVEN Comandante in capo le
truppe dell'assedio innanzi Gaeta.

Autografo del generale Regani sul sostenuto assedio della piazza di Gaeta, e di risposta a quanto dice Pietro Colletta a pagina 127 V. II.

Mio caro ed ottimo Amico,

Non vi ho ringraziato prima d'ora per la copia della vostra opera favoritami col mezzo del C. . . gentilissimo e vero fratello vostro per cortesia, bontà e talenti, perchè ho voluto avanti tutto leggerla da capo a fondo. Or che l'ho letta, e letta da molto tempo, unisco ai ringraziamenti per la detta opera donatami, anche quelli che vi devo per quanto di lusinghiero avete detto di me senza averlo meritato. Illuso dalla vostra amicizia avete trovato magnifico ciò che la realtà non è stato, che modesto e ordinario fatto di guerra, quale altro non merita che la menzione onorevole di aver fatto il mio dovere puro e semplice. In vece avrei gradito che aveste fatto risaltare i casi singolari avvenuti in quell'assedio, e per li quali solo si distingue dagli ordinari, ed anche dagli assedi più celebrati: p. e.

1. Non un Corpo solo essere stato obbligato a disarmare, ma ben tutti, meno l'Artiglieria, per opera dell'onoratissimo Biondelli che n'era il Comandante, o il Reggimento di Labrano, il quale per conseguenza fu sempre di servizio.

2. L'istessi pochi lidi trattenuti non la sola promessa, che se gli sarebbe mantenuto il *prest* regolarmente, quando ne mancavano i mezzi, locchè avvenne ben presto: si fu nella necessità di supplirvi, e con che? Con sale, tela, tabacco, carta da gioco, carta graduale, cuoi freschi di bovi ec. ec.

3. Per salvare una flottiglia si dovette sommergerla, senza che, anch'essa sarebbe stata sottoposta a riscatto.

4. L'unica porzione di attrezzi, armi, artiglierie, generi militari, polvere da guerra, ec. che non si rivendettero da vincitori né vinti furono quelli di Gaeta per opera di colui che per un contrapposto straordinario, solo andava in bando, e senza aver disonorato l'armata nazionale.

5. Spesso è avvenuto che Comandanti di piazza hanno ottenuto delle blandizie per se, che non furono arceordate alle loro guarnigioni, ma raro è accaduto il caso contrario. Vero è che ciò fu a mia istanza, sembrandomi stranissimo di riconoscere per mio legittimo Sovrano Ferdinando I, e poi pretendere di capitolare con esso, col padrone testè riconosciuto! Or questo dritto, questo dovere l'avevo pel solo mio individuo, ma non già pel resto della guarnigione, e cittadinanza verso la quale dovevo, e volli seguire le leggi ordinarie, e gli usi comuni della guerra.

6. Rimarchevole singolarità l'è stata anche quella di aver tenuto Gaeta quaranta, o cinquanta giorni senza più appartenere ad alcun padrone. Vi è qualche caso ne' fasti della storia d'essersi tenuta una piazza per conto di nessuno? Ben vi sono stati de' ribelli, degli usurpatori, ma quel difendersi solo per onore delle armi è cosa tale, che non meritava il rimprovero, quantunque ambiguo. . . « Se vi ha macchia in lui, è il non avere atteso nel difendere la fortezza l'estremità di forza, o di fame ». Altre stranezze potrei aggiungere, ma mi ricordo tutti i miei torti, tutte le vostre amichevolissime premurose istanze, onde sumovere la mia indolenza, e ripugnanza a parlar di me, per cui mi tacevo con protestarvi mille riconoscenze affettuosissime, e senza prenderne impegno (giacchè in questa specie d'impegni sono poco esatto) forse vi farò pervenire per ordine i rimarchevoli casi di quell'assedio, un altro de' quali è il tentativo che facevano i traditori d'assetare la guarnigione aprendo le conserve d'acqua, per farla spendere. Voi già saprete che Gaeta la maggior parte dell'acqua di cui serviva la rarraglie in grandi conserve nell'inverno sia per deboli filamenti, sia per pioggia. Or quei signori che nominal poeziani si divertivano ad aprirle di soppiatto.

Più uceidevano i bovi, e le pecore che si tenevano a pascolare su la montagna d'Orlando per provvisione della guarnigione, sia a coltellate, sia facendole precipitare per li dirupi che guardano il mare aperto, durante la notte.

Vi è poi una pirocra inesattezza sul conto del Generale L. . . allor Colonnello. Egli firmò la capitolazione egualmente degli altri dovevano firmarla, e dobito eh'egli stesso vi abbia asserito l'opposto, e lo deduco dal che un giorno avendo me col esso l'onore di essere commensali di S. E. il Principe di S. . . non so perchè volle magnificare questo sogno. Non lo contrarii per non nuocerli nell'accortissimo animo del detto Principe, e mi tacei, come mi tacei per altri aneddoti eh'egli narrò relativi a quello assedio, per la ragione che a me non nuoceva il tacere, e il riprenderlo avrebbe potuto fargli torto nell'animo del Principe.

Ma permetterò di porre in stampa questa carota, vuol dire che dove io era, vi era qualcuno che voleva far più di me. Della mia assestiva ne ho la pruova in uno de' due esemplari della capitolazione, che rimase presso di me (a) e che non avendolo meco ho dovuto attenderlo da Pisa ove l'avevo lasciato da mio figlio. Vi prego rimandarmelo per mezzo di vostro fratello il quale ha la gentilezza di farvi giungere la presente.

Capua il 3 febbrajo 1836.

ALESSANDRO BEGANI.

SENTENZA A MORTE DI GIOACCHINO MURAT.

Ferdinando IV per la grazia di Dio, re delle Due Sicilie, di Gerusalemme ec. infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza e Castro, gran principe ereditario di Toscana ec.

La Commissione militare nominata giusta gli ordini del Governo de' 10 ottobre 1815, dal signor Generale Nanziane, munito della facoltà di *Alter-Ego* nelle Calabrie, composta de' signori.

Giuseppe Fusato Aiutante Generale Cavaliere dell'Ordine reale delle Due Sicilie e Capo dello Stato Maggiore della 5. Divisione territoriale, *presidente*.

Barone Raffaele Scarfaro Cavaliere dell'Ordine Reale delle Due Sicilie, Capo legione di Calabria ultra.

Litterio Natoli Commendatore dell'Ordine di san Ferdinando e del Merito, Tenente Colonnello della R. Marina.

Gennaro Lanzetta Cavaliere dell'Ordine reale delle Due Sicilie, Tenente Colonnello del Genio nelle Calabrie.

Matteo Cannilli Capitano della reale Artiglieria.

Francesco De Vonge Capitano d'Artiglieria.

Francesco-Paolo Mortillaro Tenente di Artiglieria.

Francesco Frajo Tenente del 3 Reggimento estero, *Relatore* con l'intervento di signor *Giovanni da Camera* Regio procuratore generale presso la corte criminale di Calabria ultra.

E con l'assistenza del signor *Francesco Paparossi* segretario.

Riunita alle ore 10 antimeridiane del giorno tredici di questo mese di ottobre, ed anno 1815 nel castello del Pizzo per giudicare l'arrestato Generale francese *Gioacchino Murat* qual pubblico nemico.

Dopo d'essersi data lettura delle carte esistenti nel processo.

Intesi, i testimoni in pubblica seduta.

Il Relatore nelle sue conclusioni.

Il signor *Giuseppe Starace* Capitano ff. di Sottodirettore di Artiglieria nelle Calabrie, avvocato officioso del giudicando, ne' mezzi di difesa di quest' ebe ha dichiarato non rimane e di cosa si agginogere.

Il Regio Procurator generale nel suo avviso.

Raccolta in segreto per deliberare.

Il Presidente ha proposto la

PRIMA QUESTIONE.

Il Generale francese *Gioacchino Murat* è pubblico nemico?

Considerando, che la lettura de' li atti, l'esame de' testimoni, ed il risultato della discussione han dato luogo a stabilire il seguente

FATTO

Verso le ore dieci della mattina di domenica, otto andante mese di ottobre si appressarono alla sottoposta marina di questo comune del Pizzo due barche, dalla quale il numero di trenta persone, nella più gran parte armate di fucili e di pistole, discese con la celestia del fulmine e con evidente infrazione delle leggi sanitarie. Un sonoro, vica il re *Gioacchino*, partiva ad ogni istante da essi, ed uno tra loro, che poi fu distinto per *Gioacchino Murat*, in tal modo

(a) Si veggia la capitolazione a pag. 253.

se medesimo proclamava, promuoveva chiunque ad obbedirgli, e si manifestava per essere riconosciuto sulla spiaggia, e nel tratto di strada, onde alla Piazza si ascende. Allorché quivi tutti giunsero fra la continuazione delle proprie grida, Murat si diresse a de' Legionari, perchè la chiamata battessero, onde riunirsi a lui e seguirlo, non che per dellegere la real bandiera che aventoiava su questo forte e sostituirvi quella che seco avea portato. Generalmente poi annunziava, che, stante la rioccupazione, non più a S. M. Ferdinando IV, ma a lui si doveva obbedienza.

La costante ripugnanza incontrata alle rivolte seduzioni, rianimò gli sforzi di Murat e de' seguaci. Per impadronirsi delle alture, ed opporre la forza allo straordinario ed appena credibile avvenimento, si armò e si riunì il popolo in gran numero alla legione. Murat, che se n' avvide, frettoloso con i suoi s' incamminò per la strada superiore, ma dati alquanti passi fuori l'abitato, de' colpi di fucile scarieategli dalla parte dominante quel sito, l'obbligarono deviare tra rupi scoscese ad oggetto di rimbarcarsi. Seguiti da pochi compagni, gli altri essendosi celati tra le valli, ma incalzato dal vivo fuoco su tutti i punti, giunsero al lido e maneb' di mezzo alla fuga, dacchè le barehe eransi allontanate. Rinvrune per azzardo un battello, a' impegnava di gettarlo alle onde per sottrarsi, ma de'marinari accorsi ne resero vano il disegno e lo arrestarono. Imprigionati pur furono i suoi suri in numero di ventotto, corsi di nascita, e con le armi alla mano. Un altro lasciato avea la vita sotto un' archibusa.

Murat ha dichiarato che la notte de' 28 settembre ultimo, partito con i suoi da Ajaccio per Trieste onde raggiungere la sua famiglia, fu bersagliato da tempesta, che bramoso di rimpiazzare de' viveri, e di commutare il legno angusto e reso mal conio con altro più spazioso e più solido, risolse di approdare su questa costa.

Fra le carte che si sono rinvenute su le persone degli arrestati si osservarono de' così detti decreti di Gioacchino Murat, co' quali ne' giorni 23 e 27 settembre prossimo scorso, investendosi del titolo di re delle due Sicilie conferiva promozioni militari ed onori a Giovanni Molledo e Pietro Perume, due de' suoi seguaci.

Da una lettera scritta in data di ieri dal signor intendente di Cosenza a questo generale Nanziane si rileva, che Murat nel 9 ottobre avea tentato di sbarcare nella marina di S. Lucido, e che inseguito della pubblica forza, lasciò sul lido due suoi compagni.

Considerando, che Gioacchino Murat, dopo aver quattro mesi indietro per la sorte dell'armi abbandonata l'occupazione del regno di Napoli, che dalle armi gli era provenuta, dopo essere così rientrato nella classe di privato, e di eguale innanzi alle leggi ad ogni individuo, dopo di essere stato ristabilito sul trono il sovrano legittimo, sbarcò nel Pizzo di pieno giorno, e festivo, in compagnia di pochi uomini armati, proclamando la rivolta.

Considerando, che l'asserito bisogno de' viveri, e di congiungimento del legno, viene smentito dal fatto, cioè dagli sforzi per la rivoluzione in questo comune, dall'aver Murat tentato altro sbarco in S. Lucido nel precedente giorno, dalla discesa precipitosa qui di tutti gli esteri, ed armati, con incontrastabile infrazione delle scrupolose regole sanitarie, dalla mancanza di richiesta di viveri, e di barca, e dall' progressione del viaggio di quest'ultima, oltre tutte, che, lungi ogni idea di soccorso sperato in una terra ospitale presentano chiaramente una istruzione fatta per sovvertire l'ordine.

Considerando, che l'invenzione delle carte scritte da Murat a forma di decreti, e fino alla vigilia di sua partenza da Ajaccio, dimostra di non aver egli deposto de' progetti sul regno, che d'altronde mancando di mezzi a condurre la sua intrapresa di distruggere il governo legittimo, e stabilito, volca quel promuovere la guerra civile, e l'eccidio, inducendo gli abitanti ad armarsi per sostenerlo, o sacrificando a' suoi criminali movimenti la sicurezza individuale de' cittadini, pacifici, obbedienti alle leggi, ed attaccati al sovrano.

La commissione ad unanimità ha dichiarato, e dichiara che Gioacchino Murat è colpevole di aver attentato a distruggere il governo, di aver ercitato i cittadini ad armarsi contro il re, e del pubblico ordine, di aver tentato di portare l'eccidio nel comune del Pizzo per estenderlo nel regno. Ciò che costituisce Murat reo di misfatto contro dell' interna sicurezza dello stato, e pubblico nemico.

SECONDA QUISTIONE.

Qual è la pena applicabile a Gioacchino Murat?

Considerando, che la competenza è inalterabilmente fissata dal decreto del 28 giugno 1843, articolo 3, numero 3, e 4, così espresso.

« Le commissioni militari saranno competenti a procedere contro degli autori « de' seguenti reati commessi dopo il giorno 29 del passato mese di maggio di « questo anno.

« Contro coloro, che sona prevenuti di uno de' misfatti contenuti nel paragrafo « secondo, sezione 2 capitolo 1 titolo 1 del libro 3 del codice penale, quando « sono presi colle armi alla mano, e nella flagranza di tale misfatto. Contro co- « loro, che sono presi nella flagranza o quasi di clamori o fatti commessi ne' luo- « ghi pubblici ad oggetto di eccitare il popolo alla rivolta contro il governo.

« Considerando che i misfatti, de' quali Gioacchino Murat è stato dichiarato col- « pevole sono previsti nell' art. 87, e 91 del codice penale ne' termini seguenti.

« Art. 87. L' attentato, o la trama, di cui il fine sarà, o di distruggere, o di « cambiare il governo, o l' ordine di sommissione al trono, sia d' eccitare i cittadi- « ni, o gli abitanti ad armarsi contro all' autorità reale, saranno puniti colla pena « di morte, e colla confiscazione de' beni

Art. 91. L' attentato, o trama, di cui il fine sarà d' eccitare la guerra civile « armando, o inducendo i cittadini, o gli abitanti ad armarsi gli uni contro gli al- « tri, sia il portare devastamento, l' eccidio, ed il saccheggio in una, o più comu- « ni, saranno puniti colla morte, ed i beni de' colpevoli confiscati.

Ha deciso, e decide essere applicabile siffatte sanzioni penali a Gioacchino Murat.

Perciò all' istessa unanimità lo ha condannato, e condanna alla pena di morte, « con la confiscazione de' beni.

Ordina

Che la presente sentenza sia eseguita a cura del relatore, e che se ne imprimano « cinquantotto copie.

Alle ore 3 pomeridiane del giorno, mese, ed anno come sopra.

Segnati

Giuseppe Fasulo aiutante generale capo dello stato maggiore cavaliere del real « ordine delle due Sicilie. *Presidente.*

Giudici

Borona Raffaele Scalfaro. Colonnello comandante della legione della Calabria « ulteriore, cavaliere dell' ordine reale delle due Sicilie.

Littorio Natoli. Commendatore del real ordine di s. Ferdinando e del merito. « Tenente colonnello e comandante di divisione de' Cannonieri.

Gennaro Lanzetta. Tenente colonnello del genio cavaliere dell' ordine delle due « Sicilie, direttore delle fortificazioni nelle Calabrie.

Francesco De-Vouge. Capitano comandante d' artiglieria.

Matteo Cannilli. Capitano tenente d' artiglieria.

Francesco Paolo Mortillaro. Tenente di artiglieria.

Francesco Frojo. Tenente relatore.

Giovanni La Comera. R. P. G.

Francesco Paparossi. Segretario.

In Monteleone nella Stamperia dell' Intendenza.

INDICE

DEI

DOCUMENTI AGGIUNTI IN QUESTA NUOVA EDIZIONE.

- 1 = *Testamento di Pietro Colletta* — vol. 1, pag. XIII.
- 2 = *Decreto dell'imperator Napoleone che nomina Giuseppe Napoleone re di Napoli e di Sicilia* — vol. 2, pag. 259.
- 3 = *Decreto di Giuseppe Napoleone col quale istituisce l'ordine delle due Sicilie* — vol. 2, pag. 240.
- 4 = *Relazione fatta da de Monthion a S. A. R. il gran duca di Berg comandante degli eserciti francesi in Spagna* — vol. 2, pag. 241.
- 5 = *Lettera del re Carlo IV all'imperator Napoleone* — vol. 2, pag. 242.
- 6 = *Protesta del re Carlo IV* — ivi.
- 7 = *Lettera del principe delle Asturie al re Carlo IV* — ivi.
- 8 = *Ultima risoluzione del re Carlo IV* — vol. 2, pag. 243.
- 9 = *Decreto di convocazione della gran giunta di Spagna* — ivi.
- 10 = *Decreto dell'imperator Napoleone che nomina Giuseppe Napoleone re delle Spagne e delle Indie* — ivi.
- 11 = *Proclama di Giuseppe Napoleone ai popoli delle due Sicilie* — vol. 2, p. 244.
- 12 = *Statuto costituzionale detto di Bajona* — ivi.
- 13 = *Decreto dell'imperator Napoleone che garantisce l'esecuzione del suddetto statuto* — vol. 2, pag. 249.
- 14 = *Decreto di Giuseppe Napoleone che accompagna il detto statuto* — ivi.
- 15 = *Decreto dell'imperator Napoleone che nomina Gioacchino Napoleone re di Napoli e di Sicilia* — ivi.
- 16 = *Decreto di Gioacchino Napoleone* — vol. 2, pag. 250.
- 17 = *Proclama di Gioacchino Napoleone ai popoli delle due Sicilie* — ivi.
- 18 = *Articoli del trattato di alleanza concluso addì 11 gennaio 1814 tra le corti di Napoli e di Vienna* — vol. 2, pag. 251.
- 19 = *Proclama del generale Carascosa ai popoli italiani* — vol. 2, pag. 253.
- 20 = *Lettre de M. le Prince de Talleyrand à Lord Castlereagh* — vol. 2, p. 254.
- 21 = *Discorso fatto da Murat in un privato consiglio intorno alla guerra mossa alla casa d'Austria* — vol. 2, pag. 255.
- 22 = *Proclama del re Gioacchino Napoleone agli Italiani* — vol. 2, pag. 256.
- 23 = *Proclama del re Gioacchino Napoleone a' soldati* — vol. 2, pag. 257.
- 24 = *Proclama del re Gioacchino Napoleone ai Napoletani* — vol. 2, pag. 258.
- 25 = *Articoli della sommissione della piazza di Gaeta* — ivi.
- 26 = *Autografo del generale Begani sul sostenuto assedio della piazza di Gaeta* — vol. 2, pag. 260.
- 27 = *Sentenza a morte di Gioacchino Murat* — vol. 2, pag. 261.





